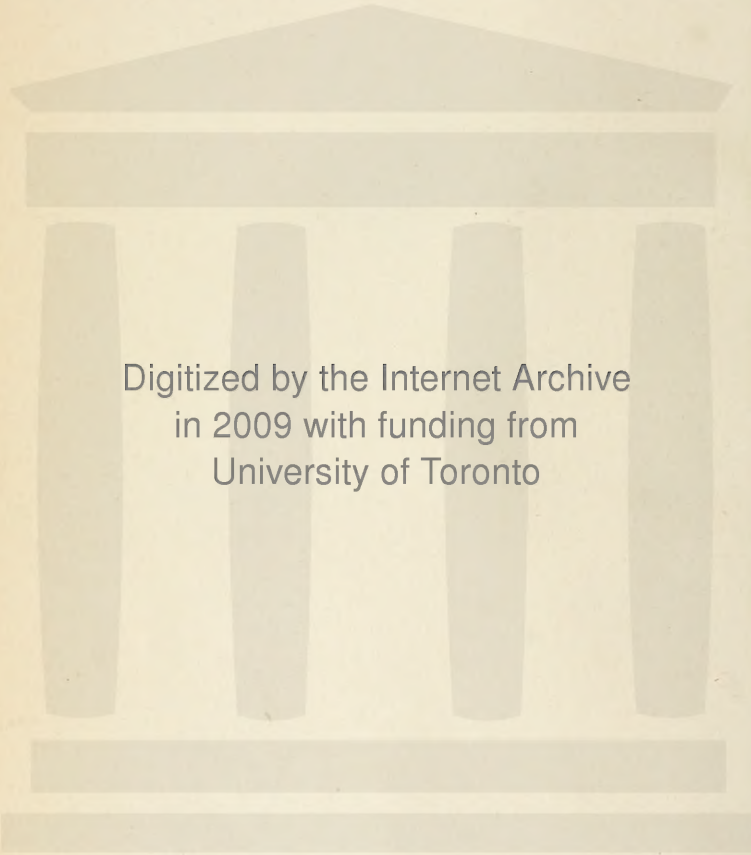
ΜΗ
ΛΗΤΟΙ
ΣΤΕΦΑΝΟΥΣΑ
M. A. Buchanan
Curriculi Academici Anno III°
Litteras Italicas
feliciter colenti
J. Loudon
Ex Universitate Torontonensi
A.D. MDCCCC.

I MARTIRI

DELLA

LIBERTÀ ITALIANA.

Atto Vannucci

I MARTIRI

DELLA

LIBERTÀ ITALIANA

DAL 1794 AL 1848

MEMORIE RACCOLTE

DA

ATTO VANNUCCI

7ª edizione illustrata

CON MOLTE CORREZIONI E AGGIUNTE

TRATTE DA DOCUMENTI INEDITI O RECENTEMENTE STAMPATI.

> Oh sia lode al Signor! Più non si muore
> Pei ceppi e per l' error: Martiri alfine
> Hai, santa libertà.
>
> NICCOLINI. *Arnaldo da Brescia*, I. 5.

VOLUME PRIMO

MILANO

TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI GIUSEPPE PRATO

EDITORE

1887.

« *DOCUMENTO.* »

« *Alla Signora Cesira Siciliani Pozzolini mia carissima amica* « *lascio la proprietà del mio libro dei* Martiri, *di cui ella potrà* « *disporre come meglio le piace, e la prego che, venendo l' occa-* « *sione di una ristampa, voglia tener conto di tutte le correzioni* « *e modificazioni e aggiunte da me fatte in un esemplare posto* « *nella cassa delle mie lettere, il quale deve essere* l' originale « della settima edizione. »

« *Nel frontespizio della ristampa, dopo le parole* settima edi- « zione *deve aggiungersi,* con molte correzioni e aggiunte tratte « da documenti inediti o recentemente stampati. »

« *Firenze, 2 Febbraio 1883.* »

« *Atto Vannucci.* »

— — —

Queste poche parole abbiamo voluto riprodurre dall' autografo nella loro integrità per attestare pubblicamente che il compianto Vannucci ha dato egli stesso l' ultima mano a quest' opera sulla sesta edizione, e che questa settima è ampliata d' un' appendice, di molte correzioni e aggiunte.

Pochi libri in Italia hanno meritato il favore ottenuto dalla « Storia dei Martiri della libertà. »

La storia dei Martiri ci tocca da vicino, è cosa nostra: è un dramma che si è svolto sotto gli occhi nostri, un' iliade di sciagure pubbliche e private, di pene crudeli, di sacrifizî inauditi, di tentativi audaci, di sommosse sempre soffocate nel sangue, di

lotte accanite fra tirannide e libertà. È un libro, insomma, che mentre si legge con la febbre nell' anima come un romanzo, ci fa toccar con mano quanto sia costata ai padri nostri la libertà di che oggi godiamo, l' unità di questa patria nostra che tiranni e stranieri volevano a ogni costo serva e divisa.

Da queste pagine i giovani imparino ad amar la patria, che è frutto di tanti dolori e di tanto sangue: amandola sapranno rispettarla e renderla col senno e col braccio sempre più forte, più temuta e gloriosa. E poichè il culto ai Martiri è arra per l' avvenire: così la costanza, il coraggio, l' abnegazione con la quale essi seppero affrontar la morte, l' eroismo con che morirono per un' idea, per l' idea della libertà e dell' unità nazionale, accendano l' animo dei giovani ad opere egregie e a nobili e generosi propositi.

Nostro unico e vivo desiderio nel ripubblicare quest' opera, è quello d' offrire alla gioventù italiana un libro che educando il sentimento agli affetti più generosi, alle aspirazioni più nobili, insegni che cosa sia veramente la patria e quanto costi la libertà che ora godiamo.

Cesira Siciliani.

A

PIETRO GIANNONE

A te, che, come l' eroe del tuo poema, arditamente sfidasti

> *I perigli, e il soffrire e le crudeli*
> *Fortune, e l' odio de' potenti e l' ire;*

a te che colla povertà fortemente e dignitosamente sofferta in tanti anni di esilio rendesti splendida testimonianza del tuo amore di patria e di libertà; a te che facendo la poesia insegnatrice di forti e liberi affetti, nel poema dell' Esule *cantasti le generose sciagure e i magnanimi sforzi dei tuoi compagni di esilio: a te che dopo lunghissimi patimenti conservi pura e ardente la fede politica della tua giovinezza: a te infine martire fortissimo dell' idea democratica, io consacro queste memorie dei Martiri Italiani del secolo XIX. Accoglile di buon grado, non per l' opera mia che è piccola cosa,*

ma perchè con le italiane sciagure e con le scelleratezze dei tiranni d'Italia ricordano le forti virtù dei nostri infelici fratelli. Io te le invio come un ricordo del molto affetto che a te mi lega fino da quando incontrandoti nel 1843 sulla terra di Francia, conobbi le molte virtù della tua nobilissima anima, ammirai il tuo ingegno, e ti amai con amore e reverenza filiale. Questo piccolo dono serva anche ad attestarti in qualche modo la gratitudine che serbo vivissima ai generosi conforti con cui già consolasti l'anima mia, e, in tempi tristissimi, mi ravvivasti nel cuore la fiamma della speranza.

Firenze, a dì 20 Agosto 1848.

ATTO VANNUCCI.

INTRODUZIONE (*)

I frutti della libertà, di cui ora godiamo, furono coltivati sul nostro suolo con lunghi e mortali dolori. Non havvi quasi paese straniero che non fosse pieno dei nostri esilii, che non vedesse Italiani accorrenti a combattere pei diritti dei popoli. In Italia non vi è carcere non santificato dai patimenti degli uomini più generosi; non vi è palmo di terreno non bagnato dal sangue dei Martiri della libertà. Il martirio fu perpetuo tra noi: i padri lo lasciarono ai figli, i quali accettarono arditamente l'eredità, e la tramandarono alle generazioni novelle. I nostri in ogni tempo protestarono, morendo, contro la tirannide che opprimeva la patria, e spirarono fermamente credendo che il loro sangue sarebbe fecondo di libera vita ai futuri. Nè gli

(*) Introduzione premessa alla sesta edizione pubblicata in tre volumi dai tipografi editori *L. Bortolotti e C.* Milano 1877, 1878, 1880, sotto la sorveglianza dell'Autore stesso.

N. dell' E.

gli uomini soli affrontarono le ire feroci dei despoti: anche il sesso che chiamano debole sfidò prigioni e torture; anche le donne salirono impavide sui patiboli dei tiranni, e caddero olocausti della causa del vero, quando forche e mannaie e *mastri di giustizia* erano in continua faccenda da Palermo a Napoli, a Roma, alle Romagne, e a Modena fino alle Alpi, e il bastone austriaco, e prigioni peggiori che morte straziavano ferocemente i cittadini della Lombardia e della Venezia.

I martiri della religione cristiana dicevano ai loro carnefici: Voi volete distruggerci, e non avete forza nè modo di raggiunger l'intento. Noi coltiviamo i vostri campi, sediamo nei vostri tribunali e nei vostri consigli, combattiamo nei vostri eserciti, popoliamo le vostre città e le vostre campagne: noi siamo legioni. Lo stesso potevano dire e hanno detto in Italia i Martiri della libertà. Anch'essi erano in tutte le classi, in tutte le condizioni sociali, tra i soldati, tra i magistrati, tra i sacerdoti, in palazzi e capanne: e da per tutto combattevano strenuamente per lo stesso principio, e confermavano l'ardente fede col sangue.

Appena rotte le secolari catene straniere e domestiche, l'Italia si volse con ineffabile amore al culto dei generosi che dettero il sangue per renderci alla dignità di uomini e di cittadini. Da ogni parte ne furono ricercate le ossa, e ricondotte solennemente alle terre native, e celebrate con feste religiose e civili, con laudi popolari, con canti di poeti, con epigrafi, con monumenti.

E a rendere ad essi quella testimonianza d'onore che per me si poteva, io volsi l'animo, or sono molti anni: riunii quanti più ricordi mi fu dato allora trovare, ne raccolsi i nomi dispersi perchè rimangano nella memoria di tutti gli uomini liberi, e siano di eccitamento ai forti propositi e ai grandi sacrifizi senza i quali la libertà non fu mai conquistata nè mantenuta tra gli uomini.

Il libro al suo primo comparire (Firenze 1848) era piccolo, ma in breve potè uscire raddoppiato (Livorno 1849, Torino 1850), e tornar fuori nuovamente cresciuto di mole alcuni anni più tardi (Firenze e Italia (Napoli) 1860): e dette materia alle *Letture po-*

polari coi *Carbonari Lombardo-Veneti* del 1821 (Milano 1868). Importanti documenti autentici pubblicati a Napoli, a Milano e in altre parti d' Italia dettero nuova e sicura materia alla presente ristampa: e quindi questa storia della nostra virtù e del nostro cruento eroismo si ripresenta ora al pubblico italiano accresciuta di nomi e di fatti, e modificata e corretta dalle nuove ricerche e dall' opera del tempo che è lento ma buono e non timoroso padre del vero, e fa venerande le vittime della giustizia, e consacra all' infamia i carnefici.

Cremella in Brianza, Agosto 1871.

A queste parole premesse alla quinta edizione (Milano 1872) qui debbe aggiungersi che per parecchi documenti di sentenze, di medaglie e di epigrafi e per altri ricordi ottenuti dalla cortesia di generosi amici in più parti d' Italia, ai quali mando i miei ringraziamenti più affettuosi (1), in questa sesta edizione il vecchio libro ricomparisce in molte parti allargato, rifatto di nuovo e notabilmente corretto.

Firenze, 20 Agosto 1877.

ATTO VANNUCCI.

(1) Debbo ricordare con gratissimo animo: Nicomede Bianchi, Bartolommeo Cecchetti e Isidoro La Lumia, sopraintendenti degli Archivii di Torino, di Venezia e della Sicilia; L. Amedeo Melegari, Ministro degli Affari Esteri del Regno d' Italia, per la gentilezza del quale potei da Atene avere copia della epigrafe di Nauplia contenente i nomi di 42 italiani morti per la libertà della Grecia; il deputato Antonio Ranieri, il senatore Giuseppe Aurelio Lauria, l' avvocato Girolamo Budetti e Giuseppe Santilli, napoletani; l'avvocato Niccola Castagna di Città Sant'Angelo; il deputato Cirillo Monzani; il prof. Silvestro Gherardi preside dell' Istituto tecnico di Firenze; la signora Cesira Siciliani Pozzolini, il senatore Carlo Pepoli e Carlo Malagola di Bologna; il prof. Ariodante Fabretti; il dottor Vincenzo Casagrandi di Lugo; il professore Giuseppe Silingardi di Modena; il senatore Giuseppe Mischi di Piacenza; Angelo e Pietro Zambelli di Brescia; il senatore Luigi Agostino Casati, e il prof. Pietro Rotondi preside del Liceo Beccaria di Milano.

I.

Emanuele De Deo, Vincenzo Vitaliani, Vincenzo Galiani.

Erano giunti appena
  Alla virile età,
  E di scettrata iena
  Sfidâr la crudeltà.
Tu rinfiammarci puoi
  A grandi affetti il cor:
  Tu susciti gli eroi,
  Santo di patria amor!
Non mai fra le ritorte
  Fur visti impallidir:
  Sorrisero alla morte
  Con indomato ardir:
Ebber da regia scure
  Offeso il terren vel:
  Ma libere, ma pure
  Resero l'alme al ciel.
Nel suo brutal delirio
  L'iniquo re gioì.
  Napoli al rio martirio
  Fremendo inorridì.
Dei tre l'atroce scempio
  Segno d'onor poi fu,
  E generoso esempio
  Ad emula virtù.

DOMENICO GAZZADI.

 primi martiri della libertà italiana nell'età moderna s'incontrano a Napoli, regione privilegiata da Dio delle più rare delizie della natura, e straziata orribilmente dagli uomini colla più cruda barbarie del dispotismo. Ivi la mala pianta borbonica contaminò di tristi veleni il lieto aere già pieno di vita e di salute: ivi un re stupido e feroce per 65 anni si pascolò di ozio, di lussuria e di umano sangue: e i suoi successori ereditarono da lui le dottrine dello spergiuro e le ragioni della belva,

e fino all'estremo continuarono flagellatori e fedifraghi: e anche recentissimamamente dall'esilio di Roma mandarono a noi feroci ladroni che, benedetti dal Papa, empirono le provincie di stupri, di saccheggi, di stragi, e d'incendii.

Scoppiata la grande rivoluzione di Francia, che dichiarando i diritti dell'uomo, e gridando guerra mortale alla barbarie dei vecchi troni, chiamava tutti i popoli a libertà, i Napoletani, cui Dio concesse rapido ingegno e cuor generoso, furono tra i primi in Italia a desiderare la luce degli ordini nuovi. E il loro desiderio era più acceso dagli ostacoli che vi mettevano il re Ferdinando di razza borbonica e la regina Carolina di razza austriaca, e i loro scellerati ministri. Il re fino dai suoi giovani anni si rese famoso per indolenza e stupidezza, e s'imbestiò nei più grossolani diletti: la regina era superba e feroce, ambiva di fare essa da re, e per conseguire questo intento, messe in campo tutte le arti più triste che sappia trovare mala femmina.

Nell'anno 1791 questo re e questa regina, impauriti dalle idee di Francia, eccitarono contro di esse l'odio delle turbe ignoranti, a ciò usando dell'opera dei preti e dei frati, i quali a più potere predicavano contro ogni ordine di libertà, e mutavano in tribuna i pergami e i confessionali. Anche le spie si affaccendavano: la regina conferiva con esse nella reggia; e magistrati, nobili e sacerdoti si prestavano all'opera infame. Ed effetto di tutto ciò erano le persecuzioni agli uomini più dotti e più riveriti dalla nazione, perchè credeansi fautori dei nuovi ordini. I libri di Filangieri furono sbanditi e bruciati: vietati i giornali stranieri, vietate le adunanze dei sapienti. Contro alcuno creduto amante delle cose francesi adoprarono anche la frusta, usata già contro i più abietti furfanti. Questo tristo re e qnesta trista regina si argomentavano di fermare il sole colle loro braccia di pigmei: e il sole, non curando quella grande stoltezza, continuava il suo libero cammino, e diffondeva sugli uomini la sua luce benefica.

Nel 1793 quando la Francia uccise il re spergiuro e proclamò la Repubblica, la reggia di Napoli, cercate alleanze contro di essa, si preparò a guerra, e non volle riconoscere l'ambasciatore

inviato da Parigi. Ma quattordici vascelli francesi condotti dall'ammiraglio Latouche nelle acque di Napoli fecero mutare contegno e linguaggio. L'ammiraglio chiese ragione dell'accoglienza negata all'ambasciatore di Francia, e riparazione all'ingiurie: e la reggia impaurita, rispose, accetterebbe l'ambasciatore, riparerebbe i torti, si terrebbe neutrale nelle guerre di Europa, e amica alla Francia.

I giovani napoletani che più ardevano dell'amore delle nuove dottrine, all'arrivo della flotta francese salutarono con entusiasmo la bandiera della libertà, conferirono coll'ambasciatore, cogli ufiziali, coll'ammiraglio; si confortarono scambievolmente e s'infiammarono. In una cena a Posilipo tra la gioia e tra l'entusiasmo appesero al petto un piccolo berretto rosso, simbolo allora dei giacobini francesi. Erano discorsi, voti e speranze. Ma questo bastò a persecuzione atrocissima. Appena partita la flotta francese, furono arrestati tutti quelli che coi loro discorsi si erano mostrati partigiani della rivoluzione e aveano applaudito alle vittorie della detestata Repubblica. « Furono tenute (scrive lo storico Pietro Colletta) segrete le sorti loro, così che i parenti, gli amici, le voci popolari li dicevano uccisi nelle cave delle Fortezze, o mandati nei Castelli delle isole più lontane della Sicilia: tardi si udì che stavano chiusi nei sotterranei di Santelmo mangiando il pane del fisco, dormendo a terra ed isolati, ognuno in una fossa. Erano dotti o nobili, usati agli agi del proprio stato ed alla tranquillità degli studì. Custodi spietati eseguivano quei feroci comandamenti con zelo ferocissimo » (1).

Nel marzo del 1794 fu creato per giudicarli un tribunale di sangue, detto Suprema Giunta di Stato, e composto di tristissimi uomini. « Era inquisitorio il processo, scritta la prova; le segrete accuse o denunzie potevano come indizi; i testimoni, benchè fossero spie a pagamento, valevano, nè a' servi, a' figliuoli, ai più stretti parenti era interdetto l'ufizio di testimonio. Il processo compiuto in secreto, passava a' difensori, magistrati eletti

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, lib. III, cap. I, § 8.

dal reo le difese producevansi scritte; nè all'accusato era concesso di parlare; il giudizio spedito a porte chiuse; la relazione dello inquisitore valeva quanto il processo; non che fosse vietato a' giudici leggere dei volumi, ma nol comportava la strettezza del tempo perchè *ad horas*: gli inquisitore nel processo lo scrivano; nel giudizio, un magistrato scelto fra i peggio, quale il Vanni nel tempo di cui scrivo, poi Fiore, Guidobaldi, Speciale. Sommavano i giudici numero dispari per tôrre il benefizio della parità. Le pene severissime: morte, ergastolo, esilio; le sentenze inappellabili; l'effetto immediato: l'infamia sempre ingiunta, non mai patita (1).

I molti arrestati, tra cui contavansi giovinetti non oltrepassanti i sedici anni, furono sentenziati dopo sei mesi alla fine del processo scritto in 124 volumi. Il procuratore fiscale che diceva di aver prove per ventimila, e sospetti per cinquantamila, chiese la morte per trenta (2) rei di *lesa maestà divina ed umana,* previa la tortura ad effetto di strappar loro i nomi dei complici. La Giunta ai 3 ottobre condannò tre soli alla morte (3), e i più a dure pene di deportazione, di galera, di confino a perpetuità per alcuni, a 25 anni, a 20, a 15, a 10, a 5, a 4 e a 3 per altri, nella fossa del Maretimo, nelle isole di Pantelleria, di Favignana e di Ischia, nella Torre di Trapani, nelle fortezze di Gaeta, di Mes-

(1) Colletta, *loc. cit.,* III, 2, 16.

(2) Cioè Vincenzo Vitaliani, Luigi Palopoli, Vincenzo Galiani, Ferdinando Visconti, Giuseppe Cappellieri, Pasquale Barilari, Filippo Cangiani, Salvatore Cornacchia, Francesco Solimena, Ferdinando De Bellis, Niccolò de Iesu, Niccolò Casoria, Celestino Scarciglia, Giuseppe Elifano, Michele Martone, Domenico Manna, Panfilo Ciufelli, Emanuele De Deo, Carlo Antonio del Giorno, Gaetano Montalto, Fedele Mazzola, Francesco Buono, Giuseppe Carbone, Bernardo Palma, Emanuele Giuliani, Filippo Papa, Ciro e Vincenzo Marinelli, Vincenzo Cicivizzo e Gaetano Amante.

Vedi Arrighi, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del regno di Napoli*, vol. 3, cap. 4, Napoli, 1813, ove sono molte particolarità di questo processo col testo latino della sentenza.

(3) Vincentius Vitaliani, Vincentius Galiani et Emanuel de Deo laqueo suspendantur ante Castrum Novum, eorum memoria damnetur, bona omnia publicentur, et Regio Fisco addicantur. Così dice la sentenza. Arrighi, pagina 8[illegible].

ina, di Orbetello e altrove; aggiunto a tutti l'esilio per quando quelle pene finissero colla minaccia di morte a chi rompesse il divieto di tornare nel Regno. Alcuni, fra cui tre sacerdoti, ebbero a carcere un chiostro; pochi andarono liberi.

La sentenza puniva acerbamente adunanze segrete di giovinetti ardenti di amore di patria, inesperti del mondo, senza ricchezze e fama o potenza o audacia, condizioni necessarie a novità di Stato; ed avversi alle malvagità ed ai malvagi, che fanno il primo nerbo dei rivolgimenti; perciò non altre colpe che voti, discorsi, speranze. Questa era la congiura per la quale tre morivano, molti andavano a dure pene, tutti pericolavano: e si spegneva la morale pubblica, si creavano parti e nemicizie, cominciava tirannide di governo, contumacia di soggetti, odii atroci ed inestinguibili per andar di tempo e per sazietà di vendette.»

I condannati a morire, Vincenzo Vitaliani di ventidue anni, Emanuele De Deo di venti, Vincenzo Galiani di soli diciannove, erano gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, ignoti al mondo. Dopo la condanna, la regina chiamò Giuseppe De Deo, padre di uno de' tre miseri, e gli disse di promettere al giovane vita e impunità solo che rivelasse la congiura e i congiurati. Andò il vecchio alla cappella dove il figlio ascoltava gli estremi conforti della religione, e, rimasti soli (così avea comandato la regina), lo abbracciò tremando, espose l'ambasciata ed il premio: rappresentò il dolor suo, il dolor della madre, l'onore del casato: proponeva dopo la libertà, fuggire assieme in paese lontano, e tornare in patria quando fossero i tempi meno atroci. E però che l'altro ascoltava senza dir motto, egli credendolo vicino ad arrendersi, ruppe in pianto, s'inginocchiò ai piedi del figlio, e tra gemiti confusi potè dire appena: *Ti muova pietà del mio stato.* E allora il giovane sollecito inalzandolo, e baciandogli quando le mani e quando il viso, così disse: — Padre mio, la tiranna per cui nome venite, non sazia del nostro dolore, spera la nostra infamia, e per vita vergognosa che a me lascia, spegnerne mille onoratissime. Soffrite che io muora: molto sangue addimanda la libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro. Quel

vivere proponete al figlio e a voi! Dove nasconderemmo la nostra ignominia? Io fuggirei quel che più amo, patria e parenti: voi vergognereste di ciò che più vi onora, il casato. Calmate il dolor vostro, calmate il dolore alla madre, confortatevi entrambi del pensiero che io moro innocente e per virtù. Sostenghiamo i presenti martorii fuggitivi: e verrà tempo che il mio nome avrà fama durevole nelle istorie, e voi trarrete vanto che io, nato di voi, fui morto per la patria. —

« L'alto ingegno, il dir sublime e valor che trascende in giovane acceso di gloria, tolsero lena e voce al vecchio padre, che, quasi vergognoso della maggior virtù del giovanetto, ammirando e piangendo, coperta delle mani la fronte, ratto uscì dalla orrenda magione » (1).

Ai 14 ottobre 1794 i tre giovani salirono con volto sereno il patibolo, mentre il re e la regina stavano tremando a Caserta per la voce diffusa che cinquantamila giacobini si leverebbero in armi per liberare i condannati e uccidere i principi. Perciò numero grande di sgherri e di spie fu sparso fra la folla: perciò il palco fu inalzato sotto i cannoni del Castel Nuovo, e furono avvicinate alle città numerose milizie, e muniti di artiglierie gli sbocchi delle strade, e ordinato che ad ogni moto di popolo i cannoni dei Castelli tirassero strage (2).

(1) Colletta, *loc. cit.*

(2) Vedi Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, § VI, e Arrighi, *loc. cit.*, pag. 88-89. — Nell'ex-convento di San Martino di Napoli si trovano ora due volumi manoscritti, i quali, col titolo di *Successi giornali della casa di San Paolo maggiore di Napoli*, vanno dal 1759 al 1821. Due o tre frati di quel convento assistevano colla compagnia dei Bianchi i condannati, e perciò lo scrittore dei *Successi giornali* spesso registra i nomi dei decapitati e degli appiccati, inteso soprattutto a fare risaltare lo zelo e il coraggio dei frati assistenti. A proposito di Emanuele De Deo e delle altre due vittime scrive così: « All'esecuzione di detta sentenza essendosi fissato il giorno, sono stati, previo avvisi, avvertito i nostri padri che sono della compagnia dei Bianchi. A tale avviso pronti i fratelli Antonio e Francesco Capecelatro e il P. Planco ne andarono vestiti del sacco alla Giustizia, quale incamminatasi dalla Vicaria seguita veniva da popolo immenso. Con tutta quiete giunti al Largo del Castello fu appeso il primo al patibolo con sentimento di cuor contrito ed umiliato, come pure accadde agli altri due: ma

Quando poi vennero i tempi della libertà, si celebrarono con ogni guisa di onori queste primizie dei martiri. I Repubblicani ricordavano Vitaliani, Galiani e De Deo tra lacrime di tenerezza, e accorrevano in folla alle case dei parenti loro per consolarli dell' antico dolore. E la Repubblica decretando la costruzione di un Panteon, stabiliva che i loro nomi vi si incidessero i primi in distinto carattere. Ma quel Panteon rimase solamente un voto dei cuori. Solamente all' età nostra dopo tanto volgere di triste fortune, l'anno 1860 sorse a Napoli, sulla piazza chiamata allora *dei Martiri*, una colonna sormontata dalla Vittoria, monumento consacrato dal Municipio *alla gloriosa memoria dei cittadini Napoletani che caduti nelle pugne o sul patibolo rivendicarono al Popolo la libertà di proclamare con patto solenne ed eterno il plebiscito del 21 ottobre MDCCCLX*: e poscia nell'anno 1865 due lapidi scritte, a destra e a sinistra della porta principale del Municipio, ricordarono al pubblico Galiani, Vitaliani e De Deo con più di altri cento cittadini napoletani che nelle lunghe tenebre della servitù dettero la vita per quella libertà che solo più di un mezzo secolo dopo a noi fu concesso vedere trionfante in tutta la grande patria italiana. Di molti di questi martiri diremo partitamente in più luoghi. Ora ne poniamo qui i nomi come stanno scolpiti in quelle lapidi monumentali.

non si sa da dove e a quale oggetto, appena sospeso il terzo, sentissi un colpo di schioppo con palla verso lo steccato che circondava il patibolo, ed in cui assistono i Bianchi. Or questo fu il punto d' allarme universale che produsse la maggior confusione, confusione per la quale il popolo inconsideratamente postosi a fuggire, l' un all' altro impedimento recava, e quindi su degli altri molti camminavano, per cui non pochi ritornar si videro a casa chi senza scarpe, chi senza fibbie, chi senza parrucca; ma il peggio fu che non pochi vi perdettero la vita, mentre le truppe che erano sull'armi al vedere tanta confusione, senza capir la ragione fecero fuoco, per cui molti furono i feriti; descriver non potrebbesi confusione maggiore.... Abbenchè i Bianchi ancora sbigottiti qua e là si spargessero per evitar la morte quale seco portar parve il luogo della situazione, verso del quale diretto era stato il primo colpo, neppur uno fu leggermente ferito... Fra i nostri ha mostrato molto coraggio Antonio Capecelatro, il quale, quantunque novello, si è distinto moltissimo colla sua assistenza accompagnata da parole più energiche e toccanti il cuore de' poveri disgraziati. »

QUI IN NAPOLI

ANDARONO AL PATIBOLO

PER LA SANTA CAUSA DEL POPOLO E LA PATRIA.

I.

Albanese Giuseppe
Amato Tommaso
Andreassi Colombo
Arcucci Gennaro
Assisi Pasquale
Astore Francesco
Avella Antonio
Baffi Pasquale
Bagno Francesco
Battistessa Pasquale
Belloni Giuseppe Antonio
Bisceglia Domenico
Bozzaotra Luigi
Cammarota Giuseppe
Caputo Severo
Caracciolo Francesco
Carafa Ettore
Carlomagno Nicola
Carola Cesare
Catitta Giuseppe
Ciaia Ignazio
Cicconi Michelangelo
Cirillo Domenico
Colace Onofrio
Colonna Giuliano
Conforti Francesco
D'Agnese Ercole
De Deo Emanuele
De Filippis Vincenzo
De Granalais Luigi
D'Ischia Vincenzo
De Marini Filippo
De Mattia Emilio
De Meo Nicola
De Montemayor Rafaele
De Renzis Leopoldo
De Simone Giambattista
Di Natale Carlo
Doria Rafaele
Esposito Rafaele
Falconieri Ignazio
Fasulo Nicola
Federici Francesco
Fiani Nicola
Fiorentino Nicola
Fonseca Pimentel Eleonora
Galiani Vincenzo
Granata Francesco Saverio
Grimaldi Francesco
Grossi Cristoforo
Gualzetti Giacomo Antonio
Guardati Francesco
Jazeolla Carlo
Jossa Rafaele
Logoteta Giuseppe
Lupo Vincenzo
Maffei Melchiorre
Magliano Nicola.

....! Ti muova pietà del mio stato.... (Pag. 5).

LA PATRIA LIBERA
TRAMANDA AI POSTERI
I NOMI DEI MARTIRI.

II.

Mancini Gregorio
Manthonè Gabriele
Marini Filippo
Massa Oronzio
Mastrangelo Felice
Matera Pasquale
Mattei Gregorio
Mauri Carlo
Mazzitelli Andrea
Mazzola Nicola
Migliorato Antonio
Milano Agesilao
Minichini Saverio
Morelli Michele
Morgera Gaetano
Morgione Andrea
Muscari Carlo
Natali Michele
Neri Nicola
Nicoletti Pietro
Pacifico Nicola
Pagano Domenico Antonio
Pagano Mario
Palomba Nicola
Palomba Giovanni Leonardo
Perla Domenico
Piatti Antonio
Piatti Domenico
Pignatelli Antonio
Pignatelli Ferdinando
Pignatelli Mario
Pucci Gaspare
Riario Sforza Giovanni
Ricciardi Nicola
Romeo Carlo
Roselli Clino
Rossi Gaetano
Rossi Luigi
Rotondo Prosdocimo
Ruffo Gaetano
Ruggi Antonio
Ruggi Ferdinando
Ruggeri Eleuterio
Russo Vincenzo
Sanfelice Molino Luigia
Sardelli Antonio
Sarno Vincenzo
Scotti Marcello Eusebio
Serra Gennaro
Sieyes Giuseppe
Silvati Giuseppe
Tocco Antonio
Tramaglia Antonio
Troise Vincenzo
Varanese Giovanni
Velasco Luigi
Vitaliani Vincenzo
Vitaliani Andrea.

testimonio di veduta; e nelle *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, stampate a Napoli non prima del 1836, e dedicato al marchese del Carretto dall'abate Domenico Sacchinelli, anch'esso *confidente del Cardinale e testimone dei maggiori suoi fatti*, e il giorno dell'impiccatura è scritto nel registro dei defunti della Parrocchia di S. Maria di Costantinopoli, d'Avellino. E tutto ciò cita il Fortunato, il quale, dopo avere amorosamente raccolto altre notizie del Serafini e dei suoi ad Agnone e altrove, conclude così su quest'uomo: « All'annunzio della marcia vittoriosa delle orde del cardinale Ruffo, all'osanna della reazione, padrona degli Abruzzi, lasciare indifesa la casa paterna, abbandonar moglie e figliuoli alla vendetta dei nemici, e, non più in età giovanile, muover senz'altro tanto di lontano; partir solo ed inerme come sospinto fatalmente dal dovere, senza alcuna coscienza de' mezzi e delle difficoltà della impresa, ma col fermo proposito e con la viva speranza di potere, in qualunque modo, unirsi ad altri, e con altri, pronti come lui e risoluti al sacrifizio, tener fronte a quelle orde su la via e alle porte di Napoli, nelle cui mura dà gli ultimi aneliti l'oppressa libertà della patria; valicar pedestre monti e torrenti, farsi animoso innanzi a quell'esercito acclamato dall'universale unico, mandar un saluto alla vinta repubblica; tener fermo al dato giuramento, nonostante la ferita toccata dai briganti e la minaccia di morte, mantener piena devozione e prestar pubblico omaggio alla sua fede — e morire ignorato su le forche, sapendo che non un solo amico avrebbe tramandato a' posteri il suo nome, il suo eroismo, il suo martirio.... in verità poche grandezze morali pareggiano questa di Libero Serafini nella storia della Repubblica Partenopea » (1).

(1) Vedi *La Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti*, Roma, [illegible] gennaio 18[illegible], a pag. 10[illegible].

II.

Vittime napoletane e siciliane del 1795.

> Una catena
> Stringe l'anima e il corpo, e si vorrebbe
> Perfin la morte del pensiero umano.
>
> Napoleone Giotti.

Se voi perseguitate le opinioni, scrive Vincenzo Coco nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli,* allora le opinioni diventano sentimenti; il sentimento produce l'entusiasmo, l'entusiasmo si comunica; vi inimicate chi soffre la persecuzione, vi inimicate chi la teme, vi inimicate anche l'uomo indifferente che la condanna: e finalmente l'opinione perseguitata diventa generale e trionfa.

Il sangue dei primi martiri eccitò sdegno e amor di vendetta: si accrebbe il numero di quelli che odiavano i barbari ordini antichi: e quello che prima era semplice amore di riforma diventò desiderio ardente della Repubblica. Quindi nuove persecuzioni e nuovi martirii. Nel 1795 la polizia napoletana accusò di cospira-

zione contro allo Stato gli uomini delle più illustri e potenti famiglie, Giuliano Colonna, Ettore Caraffa conte di Ruvo, Andrea Coppola duca di Canzano, il marchese Giuseppe Serra di Cassano, un Caracciolo, due Riario, Domenico di Gennaro; e, per calunnia e trama dell'Acton, il cavaliere Luigi de' Medici reggente di Vicaria che nel 92 rimesse in uso la frusta, e fu giudice nella giunta che nel 94 uccise i tre giovanetti: furono tutti arrestati. Con essi imprigionarono anche Mario Pagano, Ignazio Ciaia, l'abate Teodoro Monticelli, Domenico Bisceglia, Michele Sciaronne, il vescovo Forges ed altri famosi e venerati per dottrina e virtù. « Tutti i Castelli, tutte le carceri, scrive Vincenzio Coco, furono ripiene di infelici. Si gettarono in orribili prigioni privi di luce e di tutto ciò che era necessario alla vita, e vi languirono per anni, senza potere ottenere nè la loro assoluzione, nè la loro condanna, senza neanche poter sapere la cagione della loro disgrazia. »

Le spie andavano attorno più superbe e più insultanti dell'usato, perchè fatte baldanzose dalla protezione della regina, la quale diceva voler *distruggere l'antico errore che reputa infami le spie, che sono i cittadini migliori, perchè fedeli al trono e custodi alle leggi.* Essa ripeteva la storia di Tiberio che i delatori teneva per sacrosanti quanto più fosser crudeli, e chiamandoli conservatori delle leggi e sostegni dello Stato, li empiva di ricchezze e li premiava con magistrature e sacerdozii (1). I più perversi nemici dell'umanità e gli sbirri più sozzi erano da lei nominati cavalieri e marchesi: ai delatori più diffamati dava uffici di Stato e titoli di meritevoli (2).

(1) Tacito, *Annal.*, III, 10, IV, 30 e 36; Svetonio, *Tib.*, 51.

(2) La nazione fu assediata da un numero infinito di spie e di delatori, che contavano i passi, registravano le parole, notavano il colore del volto, osservavan fin anche i sospiri. Non vi fu più sicurezza. Gli odi privati trovarono una strada sicura per ottener la vendetta, e coloro che non avevano nemici furono oppressi dagli amici loro medesimi che la sete dell'oro e l'ambizione aveva venduti ad Acton e a Vanni. Che si può difatti conservare di buono in una nazione dove chi regna non dà le ricchezze, le cariche, di onori, se non ai delatori? dove, se si presenta un uomo onesto

Anche ai giudizi si chiamavano gli uomini più scellerati. La Giunta che avea condannato Galiani, Vitaliani e De Deo fu disciolta, perchè creduta di troppo miti pensieri. E invece di essa ne fu istituita un' altra composta degli uomini più crudeli e famosi per furore dispotico.

Mentre a Napoli si aveva sete di nuovo sangue, spargevasi sangue in Sicilia (1).

In Palermo nel 1795 l' avvocato Francesco Paolo De Blasi fu ucciso con altri, per cospirazione già preparata da lungo tempo coll' intento di liberar la Sicilia dal giogo barbarico dei vescovi, dei baroni e del re. Egli esercitava l' avvocatura con lode di probità e di dottrina; e sebbene patrizio, accostavasi al popolo, era largo di soccorsi ai poveri, e studiava di renderne, con nuovi ordinamenti, migliori le sorti. Ordinò sètte segrete, si intese con alcuni uomini liberi del continente, diffuse per città e

a chiedere il premio delle sue fatiche o delle sue virtù, gli si risponde *che si faccia prima del merito?* Per *farsi del merito* s' intendeva divenir delatore, cioè formar la ruina almeno di dieci persone oneste. Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, § VI.

(1) Nel medesimo tempo si spargeva sangue anche a Bologna. Pochi giovani tentarono un moto di libertà facendo affiggere cartelli contro il governo dei preti. Autori principali erano il giovanetto Luigi Zamboni, figliuolo di un merciaio bolognese, e G. B. De Rolandis di Castel d' Alfeo nell' Astigiano, studente di teologia all' Università. Niuno badò a quel tentativo stimato follia nelle condizioni d' allora. Quindi essi sapendo di esser sospetti e di correr pericolo, tentarono di salvarsi in Toscana: ma furono arrestati sull' Appennino e ricondotti prigioni in città. Cominciò tosto il processo: Zamboni prevedendone l' esito si strangolò in carcere. Il padre ne morì di dolore: la madre, Brigida Giorgi, flagellata per le vie dal carnefice, fu condannata a prigione perpetua nel forte di San Leo: altri sette arrestati furono dannati all' ergastolo. De Rolandis fu appeso alle forche ai 23 aprile 1796.

Due mesi dopo, quando i Repubblicani francesi occuparono Bologna, Luigi Zamboni e G. B. De Rolandis furono dissotterrati, e come primi martiri della libertà portati trionfalmente alla Montagnola, ed ivi con gran festa posti in un' urna. Ma nel 1799 dopo la rotta dei Francesi alla Trebbia, il nuovo governo papale abbattè l' urna e violò quelle ossa. Per altre particolarità vedi Aglebert, *I primi martiri della libertà italiana. — Congiura e morte di Luigi Zamboni e G. B. De Rolandis,* Bologna, 1862.

per campagne le maravigliose novelle della rivoluzione di Francia, e fece conoscere i *diritti dell' uomo* dichiarati dalla Convenzione. Oltre a molti popolani aveva tratto a sè anche più soldati, e dopo aver congiurato due anni e chiesti aiuti di Francia, fissò lo scoppio della sommossa ai 3 di aprile del 1795, cioè il venerdì santo, in cui le strade di Palermo erano piene di popolo. Tutto era apparecchiato. Dovevasi insorgere al suono di una campana che darebbe il segnale ai congiurati della città e dei luoghi dattorno. Il grido sarebbe: *Viva la Repubblica, abbasso i privilegi!* Ma poco prima del giorno fissato un Giuseppe Teriaca, orefice, pentitosi della congiura, se ne confessò al parroco, il quale gli negò l' assoluzione, e gli minacciò l' inferno se non denunziasse tutto al governo. E l' orefice dopo resistito alcun poco, denunziò i compagni da lui conosciuti. Quindi arresti molti, e perquisizioni e processi. Il De Blasi convinto dalle denunzie non negò, ma prese tutta la colpa per sè, e non vi fu tortura che gli strappasse un nome di bocca: anche gli altri torturati durarono intrepidi e muti ai tormenti. Ai 18 di maggio la gran corte criminale pronunziò la sentenza come volevasi a Napoli. De Blasi fu condannato ad esser morto di scure: al sergente Bernardo Palumbo e agli orefici Giulio Tenaglia e Benedetto La Villa fu destinato il capestro: sei dannati ai ferri, altri alla deportazione o al bando. La sentenza fu eseguita ai dì 20 sulla piazza di Santa Teresa in Palermo. Temevasi di un moto per istrappare i condannati al carnefice. E quindi grande apparecchio di cannoni sui baluardi e per le contrade, e soldati in moto da tutte le parti. Ma gli apparati della paura tornarono inutili. La città quel giorno parve un deserto: dappertutto silenzio profondo, rotto solamente dai tamburi delle milizie. I cittadini si rinchiusero per le case e niuno andò all' infame spettacolo. Il De Blasi tormentato fino all' estremo perchè denunziasse i complici, andò al patibolo con volto sereno, e pigliando per sè solo tutto il carico di quel tentativo (1).

(1) Vedi Arrighi, *Saggio*, vol. 3, pag. 99; Colletta, III, 2, 19; *Panteon dei Martiri*, vol. I, pag. 478 e seguenti.

Tutto ciò accresceva le paure di corte. Il re e la regina, più che mai eccitati dalle sottili scaltrezze e dalle feroci tristizie dell'Acton, non vedevano, non sognavano che traditori. Temevano il veleno in ogni cibo. Quindi divennero più feroci coi prigionieri, e studiarono anche di corromperli colle insidie. Con un bando promisero perdono e premii agli imputati che rivelassero le ragioni della congiura e i capi di essa. Ma tutti i prigionieri si comportarono da uomini di alto animo: niuno di essi fece mai atto vile, e i lacci tutti tornarono vani. Pure la prigionia continuò per quattro anni durissima. Si torturò, si fecero nuovi arresti, si imprigionarono da settecento persone. « Le autorità di polizia, narra il Colletta, vedevano in ogni giovane un congiurato, in ogni modo o foggia di vestimento un segno di congiura: la coda dei capelli tagliata, i peli cresciuti sul viso, i calzoni allungati fino al piede, i cappelli a tre punte e piegati, certi nastri o colori o pendagli, erano colpe aspramente punite, apportando prigionie e martorii come in cause di maestà. Quindi stavano le carceri piene di miseri, le famiglie di lutto, il pubblico di spavento: tanto più che profondo silenzio copriva i delitti e le pene. Alcuni prigionieri erano stati uditi, altri non mai, nessun difeso: come la tirannide usa con gli innocenti. »

« Due donne, madri di due prigioni, la duchessa di Cassano e la principessa Colonna, questa grave d'anni, quella uscita di giovinezza, entrambe specchi di antica costumatezza, vinte dal dolore andarono in vesti nere alla regina; e or l'una or l'altra confusamente parlando e piangendo insieme, la pregarono in questi sensi: Vostra Maestà che è madre può considerare il dolor nostro, che madri siamo di miseri figliuoli. Eglino da quattro anni penano in carcere, e quasi ignoriamo se vivono. Le nostre case stanno in lutto; genitori, sorelle, parentado, non troviamo quiete, e dalla prima orrida notte non spunta un riso sui nostri labbri. Senta pietà di noi, ci renda i figli e la pace, e Dio la rimuneri di queste grazie con la felicità della sua prole. Ma se fossero rei? la regina riprese. Ed elle per dolore affrettando il discorso, ad una voce replicarono: *sono innocenti: lo attesta il*

silenzio degli inquisitori, la tenera età de' nostri figli, e gli onesti costumi, la religione verso Iddio, l'obbedienza che ci portavano, e nessuna macchia, nessun fallo, nemmeno di quei leggieri che si perdonano all' inesperta gioventù. Nè altro dissero instupidite e accomiatate. Più dei discorsi l'aspetto dolentissimo e la egregia fama delle due donne commossero la regina: non così da far grazia alla reità degli accusati, ma perchè sospettò della innocenza, Ella inflessibile a' rei, non bramava travagliare i giusti; diversa da' ministri suoi, che dall' universale martirio traevano grandezza e potere. Quei principi, credendo ad inique genti, furono spietati, non ingiusti; sino ad altra età, che, non più ingannati, ma volontari, cruciarono i soggetti innocenti o rei, per amore di parti e insazietà d' impero. »

Dopo quel discorso delle due donne il re ordinò che fossero spediti i processi, e si facesse tosto giustizia. I più feroci tra i giudici volevano adoprati tutti i modi più fieri per averne rivelazioni di complici. Il Vanni inquisitore fiscale alla fine domandò per cinque la morte preceduta dai tormenti della tortura, *spietati come sopra cadaveri;* per gli altri aspettava prove migliori dai tormenti e dal tempo. Ma i giudici non trovando ragione a condanne, assolsero tutti i prigionieri e li resero a libertà (1).

(1) Colletta, III, 2, 29. « Nel luglio del 1798 Vanni fece istanza di afforcarsi i rubricati Scipione Vincelli, Giovanni Belpuzi, Domenico di Gennaro, Lorenzo Scalci, e Vincenzo Corretano, dandogli prima la tortura per sapere i loro complici e fautori. Insistè di assoggettarsi a questa ancora D. Luigi de Medici, Teodoro Monticelli, Michele Sciaronne, e D. Andrea Coppola duca di Canzano; e riserbossi l' istanza contro Ignazio Ciaia, Domenico Bisceglia, Domenico Peccia, D. Giuliano Colonna, D. Giuseppe marchese Serra, D. Mario Pagano, Domenico Angelo Rapolla, non meno che contro moltissimi altri. Ma la nazione era oppressa non corrotta, e se diede grandi esempi di pazienza, ne diede anche moltissimi e splendidi di virtù sotto il peso dell' introdotto tirannico sistema. Nè i premi, nè le promesse, nè le minacce, nè i timori adoperati da Castel-Cicala *(creatura e tristo strumento delle trame dell'Acton)* non valsero ad amovere la costanza de' giudici e lo zelo degli avvocati. Trionfò la verità finalmente, e si videro uscire liberi, Medici, Colonna, Canzano, Mario Pagano, Ignazio Ciaia, Fasula e Falcigni che si volevano morti. » Arrighi, *Saggio storico,* vol. 3, pag. 106.

L'ingiustizia della prigionia alla fine apparve a tutti chiarissima, e quei miseri narrando i patiti strazi e la morte di alcuni compagni, destarono l'indignazione dell'universale. Il re finse di punire gli inventori delle falsità, ma poi li premiava in segreto: e le cose andavano a peggio. Resi a libertà i primi, le carceri si empirono di nuovi infelici: guai grandi si preparavano a chiunque non fosse nel numero dei tristi e dei delatori.

III.

I fratelli Corona e i fratelli Filomarino, ed altre vittime.

Ancor suona del Tebro sull' onde
 Quest' amara sentenza fatale:
 È del re la clemenza mortale,
 Cruda l' alma, fallace la fè:
  Dal Sebeto una voce risponde:
  È mortal la clemenza dei re
Non di sposa, di madre, di figli
 Ne giovar le preghiera ed il pianto:
 Santa fama, costume più santo
 Vanamente salvarci tentar:
  Della belva real fra gli artigli
  Fummo visti sul rogo spirar.
Quasi un lustro, prosegue altra voce,
 Noi languimmo nel carcere stesso,
 Resi poi della madre all' amplesso
 Orda regia noi pur trucidò;
  Ed il sangue (oh delitto feroce!)
  Della madre le vesti macchiò!
Ahi, che sempre le vite divora
 Nuova furia d' Italia spavento!
 Ma l' infame spettacol cruento
 Già del cielo stancò la pietà.
  Come sorse nel sangue finora,
  L'empia reggia nel sangue cadrà.

PIETRO GIANNONE.

Il re e la regina di Napoli per odio insensato alle idee di libertà tormentavano e scannavano i sudditi, e per odio furibondo alla Repubblica rovinarono e perderono il Regno.

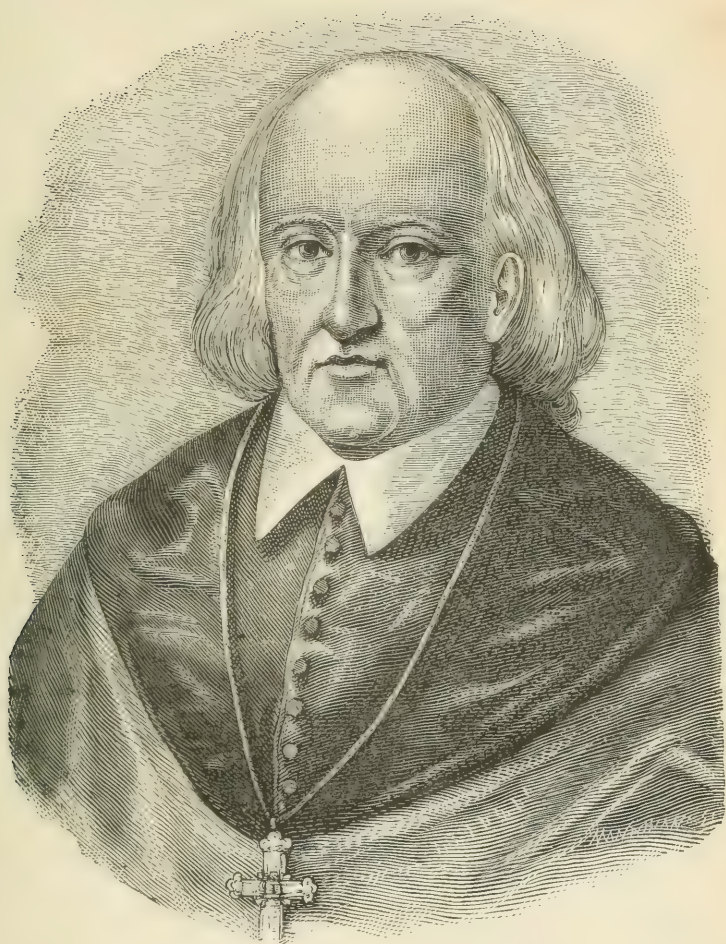
Nell' anno 1798 quando i Francesi si furono impadroniti di Roma, la fama della Repubblica inaugurata sul Campidoglio venne più tremenda che mai a disturbare i sonni di Ferdinando Borbone, e di Carolina austriaca. Spartaco era davvero alle porte. Perciò

a malgrado della neutralità già promessa all' ammiraglio Latouche, e dei trattati di pace conclusi più tardi con la Francia, ai 22 novembre del 1798 un manifesto del re di Napoli disse esplicitamente che egli moveva col suo esercito per riconquistare al Papa lo Stato che gli avevano tolto i Francesi. E immediatamente proruppe negli Stati romani con 50,000 uomini capitanati dal Mack tedesco, e marciando a gran giornate giunse a Roma ai 29 novembre. All' appressarsi dei Napoletani si ritirarono da Roma i Francesi che erano in piccolo numero, e con essi la più parte degli amanti della Repubblica. Ma alcuni di questi « confidenti alle regali promesse di clemenza, o arrischiosi, o dal fato prescritti, restarono; e nel giorno istesso furono imprigionati o morti: due fratelli di nome Corona, napoletani, partigiani di libertà, rimasti con troppa fede al proprio re, furono per comando di lui presi ed uccisi. La plebe scatenata, sotto velo di fede a Dio e al pontefice, spogliò case, trucidò cittadini: affogò nel Tevere molto Giudei: operava disordini gravi e delitti » (1).

Il re di Napoli venne, vide e fuggì (2). I Francesi guidati dal generale Championnet, quantunque avessero poche forze, appena ebbero modo a raccogliersi, batterono da ogni parte il nemico, e gli tolsero molte armi e bandiere. Il re travestitosi tornò a Napoli con precipitosissima fuga. I Francesi allora ripreso cuore, di assaliti divennero assalitori e mossero alla volta di Napoli ai 20 dicembre. Alle prime intimazioni si arresero le fortezze di Civitella, di Gaeta e di Pescara, per la viltà dei loro comandanti. Poi si avanzarono animosamente per espugnare la fortezza di Capua, e di lì muovere sulla capitale. A Napoli tremavano gli

(1) Colletta, lib. III, cap. 3, § 33.

(2) In proposito di questa spedizione furono allora scritti i seguenti versi:

Del Tirreno dai liti
Con soldati infiniti
Venne in Roma bravando
Il Re Don Ferdinando;
E in pochissimi dì,
Venne, vide e fuggì. L.

GIOVANNI ANDREA SERRAO.

uomini di libero animo notati sui libri della polizia e da essa fieramente perseguitati. Pure si adunavano segretamente, e per salvar vita e libertà cospiravano a favore dei Francesi, avvisavano il generale Championnet di affrettare l'impresa, e gli promettevano aiuti potentissimi.

Ma più di tutti tremavano il re, e la regina e i loro ministri. Non credendosi ormai più sicuri partirono per Sicilia ai 21 dicembre recando seco i mobili più preziosi dei regali palazzi, tutte le ricchezze dei musei, tutte le ricchezze dello Stato, cento milioni di lire: e lasciando il Regno senz' ordine, senza leggi, e nella miseria. Rimase vicario il generale Francesco Pignatelli, uomo ignorante e allevato alle bassezze di corte. Corse voce che la regina partendo avesse dato ordine a lui di scatenare il popolo, di produrre l'anarchia, di menare la città all' ultima rovina. *Tutto perisca*, gridava essa, *purchè non vada in mano de' Francesi.* Sulle prime l' ordine fu mantenuto dalla milizia urbana creata dai magistrati municipali che assunsero il governo della città e dello Stato. Ma presto essi vennero alle prese col vicario, perchè mentre studiavano di frenare i tumulti, esso faceva ogni opera per concitarli coll' aiuto della plebe più abietta.

I Francesi intanto minacciavano più da vicino: e il vicario per acquistar tempo, ai 12 gennaio del 1799 fece tregua con essi cedendo la fortezza di Capua e promettendo di pagare due milioni e mezzo di ducati. Il dì 14 vennero a Napoli i commissarii dell' esercito per avere il pattuito denaro. Il popolo credendosi tradito dette in furori, e a mala pena i commissarii aiutati dalla guardia urbana nella notte poterono sottrarsi colla fuga. Anche il vicario fuggì in Sicilia, e fu imprigionato dal re (1).

(1) « Pignatelli aveva ricevuto ordine dalla corte, che se i Francesi si approssimavano alle porte di Napoli, egli incendiasse l' arsenale, facesse scoppiare una mina sotto alla città, e che il castello Santelmo la riducesse in cenere bombardandola. Pignatelli non ebbe tempo ad eseguire tutte queste esecrabili scelleraggini. Fuggì in Palermo, dove fu imprigionato, per non avere eseguito i comandi in tutta la loro estensione. Ecco come i re sono nell' ordine morale, ciò che i mostri sono nel fisico! » Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 188 dell' edizione di Lugano.

Nel giorno appresso il popolo disarmò la guardia urbana, prese i Castelli ove trovò 40.000 fucili, aprì le prigioni e unì a sè numero grande di uomini facinorosi. Sulle prime percorse la città tumultuariamente, ma senza fare niuno insulto ai cittadini pacifici. Poi proruppe a sfrenata licenza: e gli amatori di libertà correvano grave pericolo, perchè odiati dalla plebe ignorante eccitata a sdegno feroce da una turba grande di preti e di frati ribaldi, e di altri vili satelliti del dispotismo caduto, i quali erano pronti a usare ogni arte più trista per rialzarlo.

Il 18 gennaio fu per l'infelice città un giorno di terrore e di strage. Si vedevano preti e frati in abiti sacerdotali per le chiese e su per le piazze accendere un furor cieco nelle anime della credula plebe, e spingerla ad assalire furiosamente le persone e le case di chiunque fosse sospetto di amare le cose nuove, di essere fautore di Repubblica. E repubblicani erano allora tutti gli uomini più rispettabili per senno, e per onestà di costumi. E contro di essi si mostrarono brutalmente feroci tutti i difensori del dispotismo. Fra i tanti casi pietosi e tremendi a cui accennano le storie, di uno è fatta particolare menzione. Un servo della nobile casa Filomarino accusò i suoi padroni di essere *giacobini,* e di preparare un gran convito ai Francesi che dicevansi pronti a entrare nella città la sera medesima. Per questa accusa il duca Ascanio della Torre e il suo fratello abate Clemente Filomarino furono vittime del furore plebeo. Erano due uomini lodati dagli onesti per virtù, per dolci costumi, per dottrina, e per nobile ingegno. I lazzari, condotti dallo scellerato servo, trassero a furore al palazzo di quei disgraziati. Contro la turba irrompente tornarono vane le preghiere e le grida disperate di una vecchia madre, le lacrime di una giovane sposa, e dei figli innocenti. I due fratelli furono messi in catene e tratti fuori della porta della casa paterna per essere ivi fucilati all'istante. Ma l'infame servo tenendo questa morte troppo dolce per *giacobini* propose che fossero bruciati a lento fuoco, e fu seguito il feroce consiglio. Trascinati violentemente nella via Nuova della Marina furono posti sopra un rogo, e in mezzo alle urla oscene di plebe ferocissima, finirono la vita

dopo tre ore di atroci tormenti. La loro casa che era delle più ricche e magnifiche fu saccheggiata e data in preda alle fiamme. Le preziose masserizie, una scelta biblioteca, una raccolta di rare incisioni, un magnifico gabinetto di storia naturale, ricchezze preziose di natura e di arte, tutto perì per opera del popolo ferocemente istigato dai regii e dai preti (1). Altre stragi si fecero altrove: gli onesti si riparavano in luoghi nascosti. La città intera, narra Vincenzo Coco, non offrì più che un vasto spettacolo di saccheggi, d' incendi, di lutto, di orrori, e di replicate imagini di morte.

Furono uccisi nella città anche i due fratelli Donato e Onofrio Scategna di Lecce, prete il primo, avvocato il secondo. Per le provincie si mandarono orde di prezzolati briganti che per amore di preda tutto mettevano a guasto e a rovina. I fratelli Brigida di Termoli giovanetti virtuosissimi erano di poco rientrati nella casa paterna dopo avere, per ordine del tribunale inquisitorio, sofferti quattro anni di durissima carcere. Appena riveduta la luce del giorno, e avuto il tempo di consolare i lunghi dolori di una infelicissima madre, furono sbranati dall' infame masnada, ed ebbero diserta e rovinata la casa. La medesima fine toccò a Gennaro di Casacalenda a cui i ricordi del tempo danno lode di rara virtù, e di rarissima altezza di animo. Fu depredato ed ucciso: e ai suoi figli lasciati nella miseria non rimase altro conforto che la fama delle virtù e delle azioni paterne (2).

Questi erano tempi di bestiali ferocie, e di orribili infamie nei quali chi moriva era il meno infelice.

(1) Coco, *Saggio storico*, § XIV; Arrighi, *Saggio storico*, vol. III, p. 209.
(2) Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 125-126.

IV.

Il vescovo Giovanni Andrea Serrao.

« Deh ravvedi i re del mondo,
O Signore onnipotente:
Fa che al vero apran la mente
Ed il cuore alla pietà.
Fa che il tuo sublime esempio
Torni loro a virtù sprone;
Che prevalga alfin ragione,
Che trionfi libertà! »
Nel domestico delubro
Genuflesso ad una croce
Con tremante e flebil voce
Così orava il buon pastor....
Ma interruppe la preghiera
D'assassini uua masnada;
Imbrandiva ognun la spada,
Avea truce ognuno il cor.
Trascinaron furibondi
Per le vie l'uom venerando,
E la testa il più esecrando
Di que' sgherri gli troncò.
Plaudir gli empi cortigiani
Al sacrilego reato:
Plaudì l'empio porporato
Che l'eccidio consigliò.

DOMENICO GAZZADI.

Mentre l'infelice città era menata a strazio da plebe furibonda combattente per un re codardo che l'avea abbandonata, gli amici di libertà, quantunque esposti a grave pericolo, non si perdevano d'animo. Essi adoprando ora con senno, ora con audacia, ora mescolandosi al popolo, e fingendone i pensieri per aver modo a dirigerlo, impedirono molti mali, tirarono in loro potere i Castelli, si unirono ai Francesi, e li eccitarono ad avanzarsi per liberare la città dall'anarchia.

L'esercito apportatore della Repubblica era alle porte di Napoli, e per tre giorni le dette assalti ripetuti e furiosissimi, La plebe senz'ordine e senza capo mostrò tanto coraggio che si fece conoscere degna di difendere una causa migliore. Alla fine il generale Championnet dopo una lunga battaglia entrò vittorioso in città ai 23 gennaio 1799, e, proclamata la Repubblica Partenopea, dichiarò che se vi fosse alcuno amatore del cessato governo potesse partire da quella libera terra e andare schiavo tra schiavi. Grandi e liete furono le feste sulle piazze, nelle case e nei templi.

Fu subito nominata un'assemblea di 25 cittadini destinati a reggere provvisoriamente la cosa pubblica con autorità legislativa ed esecutiva fino al pieno ordinamento del governo costituzionale. Erano tra essi gli uomini più chiari per eccellenza di dottrina, e più venerati per virtù cittadine. Nel primo decreto firmato dal generale Championnet si leggono solo i 20 nomi seguenti: Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Ciaia, Giuseppe Abbamonti, Gabriele Mantoné, Pasquale Baffi, Prosdocimo Rotondo, Melchiorre Delfico, Domenico Bisceglia, Giuseppe Albanese, Carlo Laubert, Niccola Fasulo, Raimondo di Gennaro, Vincenzo Porta, Raffaele Doria, Moliterni, Forges Davanzati, Cesare Paribelli, Francesco Pepe, Giovanni Riario (1). Al generale che festosamente inaugurò il nuovo governo della libertà rispose con ringraziamenti Carlo Laubert giurando di sacrificarsi coi compagni alla felicità della patria: e Mario Pagano con eloquenti parole

(1) Vedi *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana*, pag. 4, edizione fatta per cura di Carlo Colletta, Napoli, 1863. È una raccolta preziosissima, degli atti ufficiali della libertà del 1799, in cui appariscono i nomi dei più generosi cittadini di Napoli e delle province, e i provvedimenti militari, politici, civili, economici usati a lottare contro le immense difficoltà create dalla passata tirannide. Mostrano di quanta forza e virtù fossero ricchi quegli animi, come onestamente insegnassero le dottrine del diritto unito al dovere, quanto studio ponessero a fare intendere alla gente abbrutita dai despoti i beneficii della libertà, e al tempo stesso quanto fossero scellerati e abbietti i nemici che li vinsero collo spergiurare, e collo scatenare contr'essi la bestiale ignoranza delle plebi feroci, e le selvagge passioni dei ladri e degli assassini. Il nipote di Pietro Colletta pubblicando riuniti questi atti rese un segnalato servigio alla storia delle virtù e delle sciagure italiane.

ricordò al popolo e alla gioventù i doveri di chi fortemente vuole esser libero. In breve vedremo parecchi di questi uomini generosissimi salire sul patibolo, quando i tempi volgeranno a nuova e più cruda tirannide.

Non è scopo nostro scrivere la storia della Repubblica nè dei provvedimenti presi per governarla. Noi discorriamo solamente le iniquità dei principi, i delitti contro la libertà, e il martirio dei popoli, accennando solo quella parte delle generali vicende, che aiutano a intendere le opere generose dei martiri.

Mentre i buoni tutti sostenevano i nuovi ordini della libertà, adoprando ogni modo più onesto e più generoso, i tristi facevano studio di male arti per rimettere in trono la tirannide e la barbarie. Uomini di malo ingegno, omicidi, ladri, assassini si messero a capo della controrivoluzione nelle province. Fra costoro la fama narrava essere belve dilettantisi di bevere il sangue umano in tazze fatte di umani teschi troncati di fresco. Essi erano chiamati amici ed onorati dalla regina Carolina e dal re Ferdinando: ad essi si rivolgevano i preti, i frati, i vescovi e gli altri amici del dispotismo: e a tutti costoro fu anima e capo il cardinale Fabrizio Ruffo, uomo che lasciò di sè fama scelleratissima nella storia di questi miseri tempi. Educato in corte di Roma, ove Pio VI gli diè l'ufficio di tesoriere, menò vita scandalosissima, consumando in amori le rendite della chiesa. Caduto in disgrazia, e ritiratosi a Napoli, ottenne dal re l'intendenza della casa regale di Caserta, e nei tristi tempi che allora correvano fu con le sue scaltrezze scellerato strumento di dispotismo. Spiava i fatti e i detti di tutte le persone sospette, e ne informava la regina, la quale lo premiò, come usava con le altre *persone di merito*, e lo fece cavaliere di San Gennaro (1). Poi tornò a Roma e fu

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples, ou détails des événements qui ont précédé et suivi l'entrée des Français*, etc,. par B. N. (Bartolomeo Nardini) *témoin oculaire*, Paris, 1803.

Di questo libro che dice le scelleratezze dei Sanfedisti, e non tace gli errori dei Repubblicani, fece recentemente una traduzione italiana Raffaele d'Ambrosio, pubblicata a Napoli nel 1864.

cardinale. Alla venuta de' Francesi cercò scampo a Napoli; e da ultimo seguì il re nella sua fuga a Palermo: e di là prese l'incarico di sommuovere le Calabrie contro i Repubblicani e di ridurre tutto il Regno all'obbedienza del re. Sbarcato sul lido calabrese nel febbraio di quel medesimo anno 1799, raccolse intorno a sè malfattori e briganti in gran copia, e ne compose un esercito che chiamò della *Santa Fede*: donde venne poi il nome di *Sanfedisti* a tutti i più feroci amanti di dispotismo, e a tutti i più perversi retrogradi. S'impadronì di molte città calabresi, e poi si diresse a Cotrone ove a nome della religione e del diritto divino dei re, fece nefandità da cui l'animo rimane compreso di orrore; nefandità del pastorale oscenamente congiunto alla spada, orgie nel sangue innocente di un popolo spento non tanto per saziare colla preda le belve combattenti a difesa dell'altare e del trono, quanto per accendere vie più coll'esempio il furore dei fedeli, e atterrire i nemici, come è provato ora da documenti autentici (1).

« Comunque animoso il presidio (scrive Pietro Colletta), scarso di armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da molte migliaia

(1) Lo attesta una lettera del Ruffo al ministro Acton trovata or sono pochi anni nel grande Archivio di Napoli e pubblicata da Francesco Lattari nella *Reazione borbonica del 1799 nelle province napolitane*, opuscolo estratto dalla *Rivista contemporanea* del febbraio 1862.

L'esempio dato in Calabria fu ardentemente seguito nelle altre parti d'Italia dove cadeva la fortuna delle armi francesi. Anche la mite Toscana nel medesimo tempo fu preda di preti e di frati che colla croce in una mano e la sciabola nell'altra eccitavano le turbe ignoranti a stragi e saccheggi. Gli Aretini insorti al grido di *Viva Maria*, entrarono in Siena ai 28 di giugno con una turba di contadini condotti da un prete Romanelli e da un frate zoccolante, che *colla sciabola sfoderata minacciava e bestemmiava come un forsennato a nome di Dio e del principe.* Sfondarono e rubarono le botteghe, le case e la sinagoga degli Ebrei, e quanti di essi poterono prendere li arsero nella piazza del Campo sul rogo dell'albero della libertà. Si hanno i nomi di tredici di quegli infelici che sono i seguenti: Aron Fiorentino, Emanuel Castro, Samuel Castro (sorpresi nella sinagoga mentre pregavano), Michele Valeck e sua consorte, Abram Sacerdoti, Salomon Forti, Angelo Orefici, Nina Orefici, Giacobbe Dina, Isacco Servi, Graziadio Modigliani. Vedi la narrazione ed i documenti del fatto in Zobi, *Storia civile della Toscana*, VIII, 5.

di borboniani, dopo le prime resistenze domandò patti di resa, rifiutati dal cardinale, che non avendo danari per saziare le ingorde torme nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino avea promesso il sacco di quella città. Cosicchè, dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte piccolo stuolo e sconfortato, dall' altra numero immenso, e preda ricca e certa, Cotrone fu debellata con strage dei cittadini armati o inermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche, infinite. Durò lo scompiglio due giorni: e nella mattina che seguì, alzato nel campo altare magnifico e croce ornata, dopo la messa che un prete, guerriero della *Santa Fede*, celebrò, il cardinale, vestito riccamente di porpora, lodò le gesta de' due scorsi giorni, assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce, benedisse le schiere. » Tra i moltissimi trucidati in Cotrone le memorie del tempo riferiscono che vi furono molti giovani delle più cospicue famiglie, e tra questi nominano il cavaliere Giuseppe Soriano che fu spietatamente fucilato con gli altri.

Tutti gli amatori di Repubblica furono uccisi anche negli altri luoghi in cui l'esercito della *Santa Fede* entrava vittorioso. E fra questi orrori fu martire santissimo della libertà Giovann'Andrea Serrao vescovo di Potenza, uomo venerato per dottrina, per intera religione e per santità di costumi.

Era nato ai 4 febbraio dell'anno 1731 a Castelmonardo piccola città della Calabria Ulteriore, distrutta dai terremoti del 1783, e poscia risorta col nome di Filadelfia poco lungi dalle rovine dell' orrendo flagello. Studiò dapprima nel Seminario di Nicastro, poi a Roma sotto la direzione dei dotti Bottari e Foggini. Reduce nel 1759 al paese nativo, fu chiamato a reggere il seminario di Tropea, ove ebbe a diletto discepolo il poeta Antonio Jerocades che vedremo lungamente perseguitato dai despoti. Di là in breve si ridusse a Napoli e vi trovò l'amicizia di Antonio Genovesi che gli rese l' ingegno più sveglio e più libero, e lo propose al ministro Tanucci come professore di storia sacra e profana. Invece fu nominato maestro di catechismo e di morale: e in quelle medesime scuole in cui già i Gesuiti avevano sparso tanta semenza

d'iniquità, le lezioni di quest'uomo che cominciava a insegnare coll'esempio, tornarono di grande profitto alla gioventù ardente nell'amore del vero e del buono. Nè solamente dalla cattedra ammaestrava: pubblicò dotti e utili libri, scrisse di materie ecclesiastiche con libera filosofia e con larga erudizione, e coltivò felicemente ogni maniera di lettere.

La filosofia aveva cominciata guerra mortale ai privilegi e ai pregiudizi che contristavano il mondo, e si sforzava di rendere alla ragione umana i suoi diritti e la sua libertà. I Napoletani erano stati dei primi in Italia a scendere armati in campo contro la barbarie, e i libri di Gaetano Filangieri ne rimangono prova solenne. I migliori ingegni presero parte alla disputa che si agitava vivissima tra la monarchia napoletana e la corte di Roma. Il papa continuava a rimettere in campo le sue antiche pretensioni sul Regno, e non voleva accorgersi che i tempi della barbarie erano vicini a finire. Il Serrao entrò nella lizza e stette dalla parte di quelli che combattevano le pretensioni sacerdotali. Dette mano ad un'opera di cui lo stesso Genovesi aveva avuto il pensiero, e colla storia si proponeva di dimostrare che le rivoluzioni del regno di Napoli e tutte le guerre che lo contaminarono di tanto sangue, erano state suscitate o apertamente, o di nascosto dai romani pontefici, nemici naturali dell'indipendenza di tutti gli Stati d'Italia. L'assunto era di facile prova, perchè la storia italiana di tutti i tempi è una continua dimostrazione di esso, e perchè sostenuto dalla sapienza di tutti i nostri più grandi intelletti. Il Serrao cominciò il suo lavoro, ma non potè condurlo a fine, perchè i tempi volsero a peggio. Dopo che fu licenziato il ministro Tanucci, il Serrao correva pericolo da parte dei fautori delle pretensioni di Roma. Ma lo salvarono protezioni potenti, e fu nominato alla sede vescovile di Potenza in Basilicata. La corte di Roma che sapeva bene come egli avesse difesa l'autorità civile contro la potenza ecclesiastica, si oppose alla nomina, e datagli accusa di giansenismo chiedeva da lui una ritrattazione delle professate dottrine. Egli invece le confermò con nuovi argomenti, e le spiegò più chiaramente. Per ordine del re i suoi

libri furono esaminati da vari teologi, i quali gli dettero vinta la causa. Alla fine fu consacrato vescovo: e al suo ritorno da Roma fu accolto a Napoli con giubilo e ammirazione. Dicevasi che se tutti i vescovi avessero la sapienza e la fermezza di lui, Roma abbasserebbe ben tosto le ali del suo orgoglio. A procedere impavido per le vie della verità e della giustizia lo eccitavano la pura e generosa coscienza, i plausi di tutti i migliori, e i conforti dei suoi nobili amici Francesco Conforti, Domenico Cirillo, Pasquale Baffi, e Mario Pagano.

Andò alla sua Chiesa, e i santi costumi, la carità evangelica, e la molta dottrina lo resero caro e venerabile ai buoni. Per aver popolo umano attese con ogni studio a far buono e sapiente il clero guasto dai mali costumi e dall'ignoranza. Ma le severe riforme non fecero alcun buon effetto in quella grande tristizia di tempi e di uomini. Ne sorsero le ire e le congiure dei preti bestialmente fanatici, e poscia le loro feroci vendette.

Quando i tempi si fecero grossi e cominciò la persecuzione anche contro i sospetti di libertà, il buon vescovo sulle prime non fu colpito dall' indegna guerra. Ma appena gridata la Repubblica, egli orò nella cattedrale a lode degli ordini nuovi, insegnò al popolo a ben usare la libertà, corresse l'errore di chi la scambiava con la licenza; e predicò temperanza e sottomissione alle leggi. Quindi ferocissime contro di lui le ire della parte contraria che gli concitava l'odio del volgo come a giacobino e a miscredente: e nell'imperversare della reazione fu segno ai furori mossi dal cardinal Ruffo e dai preti e dai frati, che sollevando i popoli correvano le campagne da briganti, e le devastavano con guerra di esterminio. Egli credè di assicurare la sua persona e la pubblica quiete facendo venire da Avigliano, paese della diocesi di Potenza, alquanti uomini stimati fedeli: ma costoro erano grossamente ignoranti e facili a credere ai tristi: e quindi da gente scelleratissima si lasciarono indurre a metter le mani nel sangue dell'uomo che erano chiamati a difendere. Il disegno di ucciderlo, quantunque fatto in segrete congreghe, si seppe. Il vescovo ne fu avvisato più volte ed esortato a fuggire l'imminente pericolo. Ma egli tran-

quillamente rispose: « Perchè debbono uccidermi? Io non ho fatto male ad alcuno; non voglio abbandonare il mio gregge in mezzo a tanti pericoli: se Dio ha destinato ch'io debba morire per mano de' miei occulti nemici, incontrerò volentieri la morte per amor suo. » La sera dei 24 febbraio 1799, avvisato di nuovo che il palazzo vescovile sarebbe assalito, ordinò di lasciare aperte le porte, e si rimesse nelle mani di Dio. Stava in ginocchio pregando davanti a Gesù Crocifisso, quando ventiquattro furibondi entrati nella sua camera gli furono addosso con grida di morte. Egli domandò mansuetamente: *Figli miei, che vi ho io fatto?* E quelli: *Sei giacobino, sei repubblicano, sei nemico del re.* E trascinandolo nella strada, gli ruppero la persona di molte ferite, mentre egli, negli estremi momenti, sollevando la mano benediceva gli empi carnefici. Poi gli recisero il sacro capo, e infittolo sopra una picca lo portarono in trionfo per la città. Trucidarono anche il dotto e virtuoso Serra rettore del seminario, e il sacerdote Giovanni Siani e suo fratello Niccola di cui pure portarono in trionfo le tronche teste, e finirono col derubare l'episcopio, e col saccheggiare e ardere le case di più cittadini (1). I sostenitori di monarchia applaudivano alle rapine, agli incendii, alle uccisioni, e all'empio strazio del prelato venerando per dottrina, per vita austera, per santi costumi, per carità verso i poveri. I buoni rimasero inorriditi di quegli atti nefandi. Altri ne fecero un'orrenda vendetta (2).

(1) Vedi Giambrocono, *Considerazioni intorno alla vita ed agli scritti di Monsignore Andrea Serrao vescovo di Potenza e cittadino calabrese*, Potenza, 1877, il quale dà molte notizie dei casi, degli studii e di tutte le opere teologiche, scientifiche e letterarie, e della fama di questo dotto e virtuosissimo uomo, e ne racconta la miseranda strage e la vendetta con particolarità differenti in più parti da quelle che si leggono negli altri scrittori della sua vita.

(2) « Alla vista di tanto scempio il lutto fu generale. I migliori cittadini compiangevano l'immeritata sciagura del loro santo pastore, e temevano essi la medesima sorte. Data pertanto umile sepoltura al mutilato cadavere, stabilirono di provvedere alla propria sicurezza vendicando il sangue del vescovo, e purgare ad un tempo la loro città dalla orribile taccia di tanto misfatto.

Niccola Maria Addone, uno dei più facoltosi possidenti di Potenza, ne assunse l' incarico, ed avvisò a' mezzi di condurre a termine sì difficile impresa. Aveva egli un fratello di nome Basilio, giovane robustissimo e di forza mirabile passata in proverbio tra gli abitanti di Potenza. Entrambi concorrendo allo stesso fine e simulandosi borbonici, tuttochè fossero partigiani di Repubblica, invitarono a desinare nella loro casa gli uccisori di Serrao, ma disposero le cose in modo che non tutti si recassero insieme, bensì alla spicciolata, ed in tempi diversi. Per riuscire senza pericolo nel loro disegno, chiusero quasi interamente l' uscio della loro abitazione, lasciando aperto soltanto un piccolo sportello, in guisa che non più d' uno avesse potuto intromettersi. Così entrando i malfattori pochi per volta e ad intervalli, venivano assaliti da robusti giovani quivi già appositamente celati, tratti nelle adiacenti cantine e tagliati a pezzi. Erano morti quasi tutti, e di tanta carnificina non sopravanzavano che due soli, i quali, giunti ultimi innanzi alla casa Addone, e caduti in qualche timore per la sorte dei loro compagni, dei quali non tornava più alcuno, fermaronsi titubanti chiedendo che un solo di essi si mostrasse dalla finestra. Allora Basilio Addone ed un suo aderente con due colpi di archibugio trassero quei due a morte, ed in tal guisa fu compiuta la distruzione di quei manigoldi.

« Così con modi perfidi e crudeli fu vendicato un orrendo misfatto commesso coi più neri caratteri di atrocità e di perfidia su d' un ministro del santuario, non d' altro colpevole che di avere amato la patria e desiderato il trionfo della giustizia e della verità. Seguace di Cristo, egli predicò l' eguaglianza degli uomini sulla terra ed adempì al suo mandato. Grande era in lui la santità dei costumi, l' austerità della vita, la carità verso i poveri: non meno grande la dottrina. Molte opere ne rimangono a documento del suo sapere, e fra le altre un ragionamento sull' autorità degli arcivescovi nel Regno di Napoli di consacrare i vescovi, libro in cui egli imprende a dimostrare la indipendenza episcopale dalla supremazia del pontefice; l' economico di Senofonte tradotto dal greco; un commentario sulla Vita e gli scritti dell' illustre giureconsulto calabrese Gian Vincenzo Gravina, e molte altre scritture di minor conto. La sua memoria, allora compianta dai buoni abitanti di Potenza, vi è ora venerata come quella di un santo. » P. Scura, nel *Panteon dei Martiri della libertà italiana*, vol. I, pag. 20-21. Vedi anche Colletta, IV, 2, 12.

Cosicchè, dopo alcune ore di combattimento ineguale.... (Pag. 35).

V.

I martiri di Picerno, di Altamura e di Venafro.

. . . .
. . . .
. . . .

E la terra di sangue bagnata
Quante volte sclamò nel dolore:
Vedi: l'uomo ha scordato, o Signore,
Ch'egli è fatto ad immagin di te.
Sui fratelli superbo s'alzava:
Regnò solo, fe' serve le genti.
La catena è sul collo ai redenti,
O Signore, e soffrirlo puoi tu?
Tu che vedi la nostra sventura,
Tu del dritto la forza proclama,
Tu quel verbo che uguali ci chiama
Più potente ripeti quaggiù.

Napoleone Giotti.

I Repubblicani che erano gli uomini più virtuosi della nazione, dappertutto seppero onoratamente morire e confermare la loro fede col sangue. Alle orde del cardinal Ruffo sulle prime opposero eroico valore: ma non combattendo ad armi pari, non potevano vincere. I Repubblicani erano umani e generosi: i regii, schiuma di plebe agitata dalle più feroci voglie, ladri, contrabbandieri, vili scherani combattenti colle armi di Giuda. Pure in niun luogo ebbero allegra vittoria. I Repubblicani nulla

curando fuorchè il proprio onore e il trionfo della libertà, incontravano la morte con animo intrepido, e vedevano con sublime calma l'incendio delle loro città. Le terre di Calabria e di Puglia che più furono flagellate dalla bestiale ferocia dei regii, si immortalarono anche per fatti egregi operati dai liberali. Ricordiamo altre sciagure non di individui, ma di popoli, e con le sciagure l'eroismo che li rendeva sublimi.

La piccola città di Picerno, prossima a Potenza in Basilicata, era caldissima seguace di Repubblica. Appena sentì i nuovi ordini stabiliti a Napoli, li celebrò con feste sacre e profane. Tutti corsero alla chiesa *a render grazie al Dio d'Israele che aveva visitato e redento il suo popolo.* Poi si unirono in Parlamento, ed il primo atto della libertà, scrive Vincenzo Coco, fu quello di chieder conto dell'uso che per sei anni si era fatto del pubblico danaro. Non tumulti, non violenze: chi fu presente a quella adunanza udì con piacere ed ammirazione rispondersi dal maggior numero a taluno che proponeva mezzi violenti; *non conviene a noi che ci lagniamo dell'ingiustizia degli altri, il darne l'esempio.* Quando poi videro appressarsi le masnade del cardinale, chiusero loro in faccia le porte, e combattendo con maraviglioso ardimento le respinsero più d'una volta. La città fu cinta d'assedio, e allora i cittadini dalle mura fecero l'estremo di loro possa, e lieti in cuore morivano martiri della patria. Quando le munizioni finirono, se ne procacciarono altre fondendo le canne degli organi, i piombi delle finestre, gli utensili domestici; e facendo arme di tutto. « I sacerdoti, scrive Pietro Colletta, eccitavano alla guerra con devote preghiere nelle chiese e nelle piazze: i troppo vecchi, i troppo giovani pugnavano quanto valeva debilità del proprio stato: le donne prendevano cura pietosa dei feriti: e parecchie, vestite come uomini, combattevano a fianco dei mariti o de' fratelli, ingannando il nemico meno dalle mutate vesti che per valore. Tanta virtù ebbe mercede, avvegnacchè la città non cadde prima che non cadessero la provincia e lo Stato. »

Ivi caddero da eroi i due fratelli Girolamo e Michele Vaccaro, gentiluomini di Avigliano, che furono a capo di tutto il movi-

mento politico di Basilicata a quel tempo; e con essi dettero intrepidamente la vita alla libertà altre 68 persone, i cui nomi rimasti ignoti fin qui stanno scritti nei libri parrocchiali della chiesa di s. Niccolao di Picerno sotto la data dei 10 maggio 1799, donde non ha guari furono estratti e pubblicati da un amoroso e attento ricercatore dei martiri di quella regione (1).

(1) Vedi G. Fortunato deputato al Parlamento. *I Martiri di Picerno 10 maggio 1799*, Roma, tipografia eredi Botta, 1882.

Il documento da lui ritrovato e stampato dice così: *Die decima M. Maij. A. D. mill.° septing.° nonag.° nono, in conflictu huius terrae Picerni segu et exsepulti fuerunt in Ecclesia S. Nicolai, sine pompa funebri:*

Nicolaus Caivano, occisus in *Ecclesia ictibus lapideis, stans, in manibus imaginem et crucem Domini Nostri Jesu Christi habens.*

Angela Cappiello.
Felix Marchetto.
Paschalis Galasso.
Joseph d'Antonio.
Nicolaus Zirone.
Joseph Caivano Progino.
Stephanus Caivano.
Joseph Caivano.
Joseph Caivano, *nepos.*
Scipio Caivano.
Dominus, Vitus Caivano.
Rocchus d'Agoglio.
Lavinia Caivano.
Franciscus Capece.
Josephus Carluccio.
Paschalis Panniello.
Gerardus Casale.
Angela D'Antonio.
Rosa Vozzo.
Canion Carluccio.
Petrus Galasso.
Antonius Caivano.
Gerardus Marsico.
Dominica Russiello.
Roccus Palermo, *terrae Petrafisii.*
Jacobus Marrese.
Dominica Bone.
Vincentius Cerbosi.
Dominicus Cerbosi, *filius.*
Birgitta D'Aquino.
Dominicus Colletta.
Maria Gioiosa.
Rosa Potenza.
Carmelia Potenza.
Salvator Marchietto.
Paschalis Corvino.
Paschalis Lorusso.
Michael Chiriano.
Josepha Pasquale, et
Sabatus Faraone, *coniuges.*
Joseph Marcone.
Angela Russillo.
Laura Capece.
Felix Saloia.
Antonius Tangredi.
Felix Curcio
Catharina Decanio.
Notarius Dominus Gerardus Scarillo.
Thomas Figliuolo.
Birgitta Coletta.
Dominica Zarullo.
Nicolaus Capece.
Franciscus Capece.
Sabatus Tetero.
Rosa Sapienza.
Rosa Cataldo.

Prove di stupendo valore dettero i Repubblicani agli assalti di Sansevero, di Andria e di Trani. Degnamente patirono le estreme calamità ad Altamura, città grande di Puglia, forte per sito e munimenti, fortissima pel valore degli abitatori, ardentissimi tutti dell'amore di libertà. « Il cardinal Ruffo fatto audace dalle gustate fortune, pose il campo a vista delle mura, e cominciò la guerra. I Borboniani, peggiorati in disciplina, miglioravano nell'arte, accresciuti di veterani e di ufficiali e soldati mandati da Sicilia o venuti volontari alle venture di quella parte: avevano cannoni, macchine di guerra, ingegneri di campo ed artiglieri; superavano d'ogni cosa l'opposta parte, fuorchè d'animo: cosicchè gli assalti per molti dì tornando vani e mesti, crebbe lo sdegno degli assalitori e l'ardimento de' contrarii. Vedevansi dalle mura nel campo le religiose cerimonie del cardinale, che, avendo eretto altare dove non giungesse offesa, faceva nel mattino celebrar messa; ed egli, decorato di porpora, lodava i trapassati del giorno innanzi, vi si raccomandava come ad anime beate, e benediceva con la croce le armi che in quel giorno si apparecchiavano contro alla città *ribelle a Dio e al re.*

« Dentro la quale città si vedevano altri moti e religioni: adoravano pur essi la croce ma in chiesa, si concitavano al campo con le voci e i simboli di libertà. Erano scarse le provvisioni del vivere, scarsissime quelle di guerra: e se la liberalità de' ricchi e la parsimonia dei cittadini davano rimedio all'una penuria, la guerra viva e continua accresceva il peso dell'altra. Fusero a proiettili tutti i metalli delle case, mancò l'arte a liquefar le campane:

Josephus Latorre.
Doctor phisicus Nicolaus Decanio.
Dominicus Aloysius Decanio, *filius.*
Rosa Fornasillo.
Franciscus Caivano.
Angelus Riviello.
Nicolaus Latorre.
Canion Manfreda.
Dominus Michael Vaccaro, *et*
Dominus Hyeronimus Vaccaro, *fratres, et*
Magnificus Joseph Gentile, *terrae Aviliani.*
Franciscus Scavone, *terrae Roti.*
Dominus Antonius Ciarlone, *civitatis Noceriae.*

nei tiri a mitraglie, non andando a segno le pietre, usarono le monete di rame: nè cessò lo sparo delle artiglierie che alla fine della polvere; ed allora il nemico, avvicinate alle mura le batterie de' cannoni, ed aperte le brecce, intimò resa a discrezione. La quale andò negata, perocchè non altro valeva (se la natura del cardinale non fosse in quel giorno mutata) che serbar molte vite degli assalitori, nessuna de' cittadini; e morir questi straziati senza pericolo degli uccisori; e, privati d'armi e di vendetta, sentir la morte più dura. Perciò gli Altamurani difendendo le brecce col ferro e con travi e sassi, uccisero molti nemici; e quando videro presa la città, quanti poterono uomini e donne, per la uscita meno guernita, fuggendo e combattendo scamparono. Le sorti de' rimasti furono tristissime; chè nessuna pietà sentirono i vincitori: donne, vecchi, fanciulli uccisi; un convento di vergini profanato; tutte le malvagità, tutte le lascivie saziate; non ad Andria e non a Trani, forse ad Alesia ed a Sagunto, possono assomigliare le rovine e le stragi di Altamura. Quello inferno durò tre giorni; e nel quarto il cardinale, assolvendo i peccati dell'esercito, lo benedisse, e procedè a Gravina che pose a sacco » (1).

Nel fondo della Campania la città di Venafro resistè lungamente a Mammone, orribile mostro che beveva il sangue umano in un cranio, e che in due mesi di insurrezione insieme coi suoi satel-

(1) Colletta, lib. IV, cap. 2, § 23. Vincenzo Coco così descrive l'eroica difesa e il martirio dei cittadini di Altamura: « Il disegno di Ruffo era di penetrare nella Puglia. Altamura formava un ostacolo a questo disegno. Ruffo l'assedia: Altamura si difende. Per ritrovare esempi di difesa più ostinata bisogna ricorrere ai tempi della storia antica. Ma Altamura non aveva munizioni bastanti: a difendersi impiegarono gli abitanti i ferri delle loro case, le pietre, finanche la moneta convertirono in uso di mitraglia: ma finalmente dovettero cedere. Ruffo prese Altamura d'assalto, giacchè gli abitanti ricusarono sempre di capitolare... e volle dare un esempio di terrore! Il sacco di Altamura era stato promesso ai suoi soldati: la città fu abbandonata al loro furore: non fu perdonato nè al sesso, nè all'età. Accresceva il furore dei soldati la nobile ostinazione degli abitanti, i quali in faccia ad un nemico vincitore, col coltello alla gola gridavano tuttavia: *viva la Repubblica!...* Altamura non fu che un mucchio di ceneri e di cadaveri intrisi di sangue. » *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, § XLV.

liti fece uccidere da ottocento infelici. I paesi di Lucania fecero prodigii di eroico valore (1).

Ma, a malgrado di tutti questi sforzi stupendi, e della virtù in ogni parte mostrata dai Repubblicani, e del martirio nobilmente sofferto, le armi borboniche trionfavano e imperversavano in molte province. Legni siciliani ed inglesi correvano lungo le marine ed animavano la ribellione. Russi e Turchi venivano da Corfù ai lidi di Puglia. E i Francesi invece di aiutare la Repubblica, partivano al tristo annunzio delle sconfitte patite dalle loro armi in Lombardia, e alla certezza che dappertutto insorgeva e imperversava plebe spaventevole per numero e atrocità, lasciando solamente deboli presidii nei Castelli di Napoli, e nelle fortezze di Capua, di Gaeta e di Pescara.

Tutto precipitava e il governo della Repubblica napoletana non aveva più modo di resistere all'impetuoso torrente. Nuovi tormenti e nuovi tormentati ci stanno ora davanti. Il cardinale Ruffo procede coi suoi sgherri, e si apparecchia a contaminare le vie di Napoli del più puro e più nobile sangue italiano. Il fiore della nazione perirà sui patiboli, o sotto il coltello di plebe fatta furibonda da preti, da frati, e da altri vili sgherri del dispotismo.

(1) Coco, *Saggio storico*, § XLIV; Lomonaco, *Rapporto fatto al cittadino Carnot ministro della guerra sulle segrete cagioni e sui principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e la condotta del re, della regina di Sicilia e del famoso Acton*, edizione di Lugano, 1835, a pag. 147 del volume sesto delle opere dell'Autore.

VI.

I centocinquanta eroi di Vigliena.

> « All'armi all'armi ; il porporato mostro
>   Ministro iniquo di più iniquo Re,
>   Su noi si avventa e sopra il sangue nostro
>   Colle masnade della Santa Fè.
> All'armi all'armi : » disse e co' suoi cento,
>   Toscano come folgore piombò
>   Sui mille regi sgherri, e in un momento
>   Gli respinse, gli ruppe, gli fugò.
> Che pro? L'orda crudel cresce, raddoppia,
>   Vigliena assale : inutile è il valor.
>   Consiglio orrendo! arde la polve e scoppia,
>   Balzano in aria i vinti e i vincitor.
> Salve, o Toscano, o Martiri salvete :
>   Un grande esempio a noi deste quaggiù.
>   Negli italiani cantici vivrete
>   Finchè in terra si onori la virtù.
>
> GIUSEPPE ARCANGELI.

> . . . . Vigliena,
> Tomba di prodi! Riverente e mesto
> Bacio la polve. Oh qual deserto! Un solo
> Segno non trovo che al viatore ammenti
> L'amore pei trafitti, e il vivo culto
> Che fa sacre le zolle ancor bagnate
> Del sangue dei fratelli.
>
> BUDETTI, *I tre amori*, Firenze, 1877, p. 30.

La Repubblica napoletana omai si restringe alla capitale e a piccolo spazio all'intorno. Il cardinale Ruffo si avanza furiosamente, nè le popolazioni repubblicane del Cilento valgono ad arrestarlo, perchè ha seco Russi, Turchi e plebe sfrenata. Si avvicina a Napoli spirando vendetta e furore : e per opera sua la monarchia si restaura coi saccheggi, colle stragi, e

con ogni guisa di atti nefandi. Ai Repubblicani non rimane più che la consolazione di salvare l'onore: e tutti hanno questa consolazione suprema.

A poca distanza da Napoli nelle vicinanze di Portici era il piccolo Forte di Vigliena posto a difender la costa, ove avvenne caso stupendo e degno di andar insieme coi fatti immortali di cui favellano le storie degli antichi popoli liberi. Lo difendevano centocinquanta calabresi, preti, laici, nobili, plebei, tutti uomini amantissimi di libertà, e fermamente risoluti a morire per essa. Il prete Antonio Toscano di Cosenza li comandava, e per grandezza di animo era degno di presedere a gente che diceva: *Noi cerchiam morte: darla o riceverla è per noi tutt'uno: solo vogliamo che la patria sia libera, e noi vendicati.*

Appena si presentarono le torme del Cardinale, le batterie di Vigliena risposero con fuoco vivissimo, e arrestarono la marcia dei nemici verso la capitale. Ruffo ordinò ad una banda de' suoi Calabresi più prodi che pigliassero il Forte. Allora si vide spettacolo orribile di Calabresi ferocemente gareggianti di coraggio da una parte e dall'altra in guerra fratricida. Gli assalitori fecero l'estremo di loro possa, e dopo sforzi stupendi furono costretti a ritirarsi e chieder soccorso. Il Cardinale spedì loro soccorsi di Russi e di Turchi con batterie di cannoni per mezzo dei quali ricominciò battaglia più micidiale. Aperte con incessante fulminare larghe brecce e quasi distrutte le mura, i Borboniani intimarono la resa, e al niego dei difensori, salirono furiosamente all'assalto. Per due volte respinti, alla terza entrarono nel Forte, e presero a combattere ad armi corte: ma il piccolo spazio impediva loro la battaglia, si ferivano tra sè stessi senza poter nuocere quanto volevano agli avversari combattenti da veri leoni. Molti degli assalitori perirono, caddero la più parte degli assaliti: pure niuno discorreva di arrendersi, nè di sopravvivere alla libertà. Ridotti a meno di sessanta, si tenevano stretti in un angolo facendo eroica difesa. Il numero diminuiva ad ogni istante, ma non scemava il coraggio, e alle intimazioni di arrendersi rispondevano con più disperate ferite. Era impossibile resistere più lun-

gamente a tanta soverchianza di forze: ma tutti guardando con animo sereno la morte stettero fermamente concordi a non darsi in mano all' aborrito nemico. Perciò il comandante Antonio Toscano interprete del volere dei prodi compagni, trascinandosi ferito com'era al magazzino della polvere vi messe fuoco invocando Dio e la libertà, e fece di sè e de' suoi solenne vendetta. Con terribilissimo scoppio saltarono all'aria i vinti coi vincitori: più centinaia morirono oppressi dall'immensa rovina che agli abitanti della vicina città parve scoppio di tuono o di vulcano. Di tutti i difensori di Vigliena sopravvisse uno solo nominato Fabiani, il quale accortosi del disperato disegno del duce, prima che lo recasse ad effetto si gettò nel mare, e nuotando si ridusse al Castel Nuovo ove raccontò le particolarità del mirabile fatto degli eroi di Vigliena.

Chi, guardando le rovine di Vigliena, scrive Francesco Lomonaco, non sarà preso di ammirazione, è un uomo a cui la schiavitù ha tolta la facoltà di pensare e di sentire. Io farei imprimere sui rottami di quel Forte l' iscrizione: *Passeggero! annunzia a tutti i nemici della tirannide, a tutte le anime libere, che imitino il nostro esempio, anzichè vegetare all'ombra del dispotismo* (1).

---

(1) Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, ediz. di Lugano, pag. 78 e 150. Vedi anche Nardini, *Memorie* cit., pag. 107; Pepe, *Memorie*, vol. I, cap. 5, e Colletta, IV, 3, 32.

VII.

Altre vittime della guerra civile.

> A quai colpe non trasse la guerra
> Che discordia civil suscitò!
> Dagli Abruzzi allo Stretto ogni terra
> Arse d'ira e di sangue fumò.
> Dappertutto esecrandi macelli
> Che niun può senza fremere udir:
> I fratelli uccideano i fratelli,
> Storia atroce che fa inorridir.
> Era quasi onorevole vanto
> Snaturato mostrarsi di cor:
> Ogni affetto più caro e più santo
> Distruggea la vendetta e il furor!
> Secondando le rabide brame
> Del più truce e più stupido re,
> Nelle man del carnefice infame
> Fino un padre il figliuolo cedè.
> D'ebbre turbe il fanatico zelo
> Chi sospinse a sì rie crudeltà?
> Una tigre mitrata che il velo
> Assumea di bugiarda pietà.
> E delitto osò frivolo ed empio
> L'amor patrio a vil ciurma gridar!
> Ei dei buoni e de' dotti lo scempio
> A sacrilego prezzo mercar!
>
> DOMENICO GAZZADI.

Il cardinal Ruffo passando sui cadaveri de' suoi e dei nemici si avanzava sempre più verso la città, ed era quasi alle porte. Sulle rive del Sebeto trovò resistenza maggiore. La città era difesa da una forte legione di Calabresi armati a tutela della Repubblica. I cittadini vecchi o infermi guardavano i Castelli: i giovani e i robusti andavano in campo dove credessero di fare più danno al nemico. Da ogni parte i Repubblicani accorsero al ponte della

Maddalena per arrestare le turbe irrompenti, lieti che quella fosse l' ultima fatica che desse loro morte o vittoria, e attestasse alle genti di quanto possa la virtù che vuole la libertà. « Cominciata la zuffa, narra il Colletta, morivano d' ambo le parti: ed incerta pendeva la vittoria, stando sopra una sponda numero infinito, e sull' altra virtù estrema e maggior arte. Fra guerrieri sciolti e volontari andava Luigi Serio avvocato, dotto, facondo, guida un tempo e amico all' imperatore Giuseppe II: ma contrario al re Borbone per sofferta tirannide, più bramoso di morte che paziente alla servitù. Egli avendo in casa tre nipoti per nome De Turris, giovani timidi e molli, allo sparo della ritirata lor disse: Andiamo a combattere il nemico; ed eglino, mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inespertezza comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregavano di non esporre a certa e inutile rovina sè e la famiglia. Al che lo zio: Ho avuto dal ministro della guerra quattr'armi da soldati e duecento cariche. Sarà facile cogliere alla folla mirandola d' appresso. Voi seguitemi: se non temeremo la morte, avremo almeno avanti di morire alcuna dolcezza di vendetta. Tutti andarono. Il vecchio per grande animo e natural difetto agli occhi non vedendo il pericolo procedeva combattendo con le armi e con la voce. Morì sulle sponde del Sebeto, nome onorato da lui, quando visse, con le muse gentili dell' ingegno, ed in morte col sangue. Il cadavere non trovato nè cercato abbastanza, restò senza tomba: ma spero che su questa pagina le anime pietose manderanno per lui alcun sospiro di pietà e di meraviglia » (1).

In quel fatto morì anche l' abate Giuseppe Cestari, egli pure

(1) Colletta, IV, 3, 32. Luigi Serio era nato a Vico Equense verso il 1748. Nella prima giovinezza scrisse arguti versi in dialetto, alcuni dei quali indirizzati a Ferdinando Galiani; poi compose scene melodrammatiche, e melodrammi tra cui ricordasi il *Ritorno di Perseo,* musicato dal Paisiello. Secondo l' uso d' allora cantò in ogni occasione di nascite, e di nozze di grandi, e poetò anche per la *inoculazione* del re Ferdinando ai 29 marzo 1778. Era e si intitolava *pceta di corte.* Ebbe la cattedra di eloquenza italiana all' Università degli studi l' anno 1771, quando furono ivi nominati professori Severo Caputo, e Francesco Conforti; e fra i molti suoi scolari si ricorda Gabriele Rossetti. Nominato censore teatrale non contentava i padroni, e perdè quel-

uomo valente per eccellenza di lettere, e caldo di nobilissimo amore di patria. Era direttore degli archivi reali; aveva difeso energicamente i diritti napoletani contro le pretensioni della corte di Roma; e poi sedè fra i rappresentanti del popolo. Da ultimo andò ardito alla battaglia e gloriosamente morì per la libertà.

Di colpo di mitraglia vi periva anche il generale Giuseppe Wirtz, svizzero al servizio della Repubblica Partenopea, stato già commissario per l' organizzazione delle truppe coi generali Massa e Federici, e coi cittadini Francesco Pignatelli e Vincenzo Palumbo (1): e la sua morte dette la vittoria ai nemici, e non giovò il maraviglioso coraggio della legione calabrese che anche qui fece le maggiori prodezze. I Repubblicani si ritirarono nella città: il governo si riparò nei Castelli ove andarono anche i più dei soldati per avere patti onorevoli. Le truppe nemiche entrarono in varie contrade di Napoli, ove i lazzaroni e i regi gridarono *viva al re* e fecero dimostrazioni di pazza gioia. Nel giorno appresso (14

l' ufficio. Anche egli non era contento di essi, e sul finire della vita prese altri temi ai suoi studi e ai suoi versi. L' ultimo suo componimento poetico fu nel 1799 l' *inno da cantarsi nel gran teatro nazionale di Napoli per la vittoria dei Francesi contro gli Austro Russi sul Po.*

Amato da molti, fu grande amico di Domenico Cirillo, di Mario Pagano, e del vescovo Natali, e con essi e con tutti i dotti e virtuosi stette per la Repubblica, durante la quale meritò di essere eletto pubblico accusatore nel tribunale criminale, ove sedette anche con unanimità di suffragi Paolo Melchiorre; e a pubblica istruzione scrisse un *Ragionamento al popolo* dedicato a Mario Pagano, e compose il Simbolo Repubblicano che cominciava con queste parole: *Credo nella Repubblica francese una ed indivisibile, creatrice della libertà sociale.*

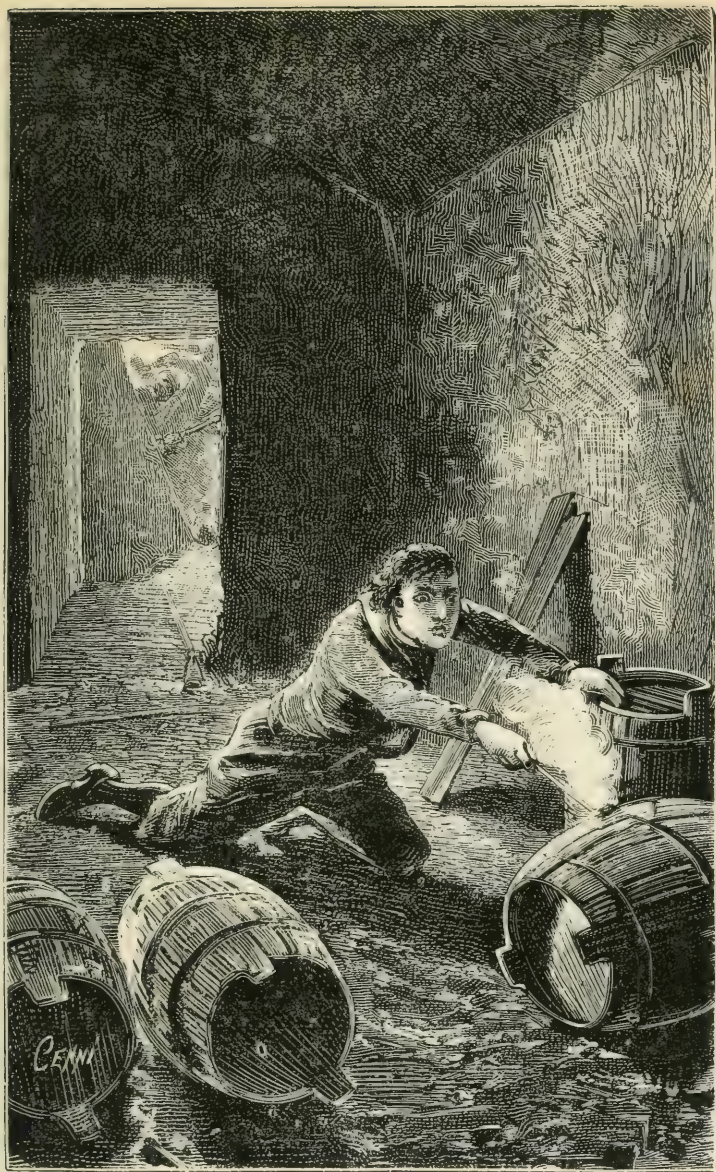
Per altre particolarità della vita, dei fatti e degli scritti di lui vedi D'Ayala, *Luigi Serio e la letteratura italiana del secolo XVIII* (estratto dalla Raccolta *La Carità Italiana*).

Povero Mariano d'Ayala! Infaticabile ricercatore di ogni ricordo dei martiri, anch' egli sentì lungamente la persecuzione borbonica, e i dolori della prigionia, della povertà e dell' esilio: e oggi (26 marzo 1877) il telegrafo ci annunzia dolorosamente da Napoli che è spenta anche questa nobile vita consacrata tutta alla libertà della patria e alla rivendicazione di quelli che per essa morirono.

(1) *Proclami e Sanzioni della Repubblica*, pag. 89; Colletta, IV, 3, 26, 32 e 33.

giugno) aiutati da Russi e Turchi assalirono il Castello del Carmine che aveva deboli mura e presidio di soli centoventi uomini. Questi vedendosi non atti a resistere chiesero di capitolare. Mentre le trattative pendevano, i lazzaroni e gli sgherri della tirannide, entrati nel Castello dalla parte del convento, si precipitarono furibondi sul presidio che non si difendeva, e ne fecero orrendo macello. Quelli sventurati che credevano di avere a fare con uomini, non con bestie feroci, perirono tutti ad eccezione di tre che nel tumulto trovarono modo a nascondersi. Il Cardinale eccitava in tutti i modi il furore della plebe. Dette a credere che i Repubblicani volevano impiccare tutti i lazzaroni, e che a questo fine avessero fatto grande apparecchio di lacci e di corde, e aggiungeva che Sant' Antonio gli aveva rivelato la trama (1). I lazzaroni si dettero a cercar furiosamente le case, e ovunque trovassero corde, funi da pozzo o da qualunque altro uso, uccidevano le persone e tutto mettevano a ruba e a fuoco. Un macellaro perciò fu ucciso con crudele supplizio, e la sua testa fu portata per la città in cima a una baionetta. Scene orribili da tutte le parti. Molti fuggivano travestiti, e si nascondevano nelle case più miserabili e meno sospette, ma spesso anche queste non erano asilo sicuro. Alcuni cercarono scampo nelle fogne, donde uscivano la sera in cerca di cibo. Ma accortisi di ciò i lazzaroni, si ponevano a guardia alle uscite, e quando alcuno di quei miseri veniva fuori, lo uccidevano ferocemente, e ne portavano la testa al Cardinale che premiava il misfatto con dieci ducati. Il furore della monarchia, o la paura, indussero gli uomini a mostrarsi belve feroci. Narrano di un padre che per piacere al re, o per salvare sè stesso, dette il proprio figlio in mano ai carnefici. Uomini che furono testimoni oculari dipinsero con colori tristissimi l' aspetto della città in quei giorni d' inferno (2). « I vin-

(1) Nardini, *Memorie* cit., pag. 114 della traduzione italiana.

(2) « La più parte di noi non credeva alla caduta di Napoli, ma ben tosto questa illusione svanì al luttuoso spettacolo che si presentò ai nostri occhi, tale da non credersi senza esser veduto. Uomini e donne, di età e condizione diversa, strascinati barbaramente per le vie e straziati, gli uni semivivi e co

Antonio Toscano interprete del volere dei prodi compagni... (Pag. 51).

citori, scrive il Colletta, correvano sopra i vinti; chi non era guerriero della Santa Fede o plebeo, incontrato era ucciso: quindi le strade e le piazze bruttate di cadaveri, gli onesti fuggitivi o nascosti, i ribaldi armati ed audaci; risse tra questi per gare di vendetta o di guadagni: grida, lamenti, chiuso il Foro, vuote le chiese, le vie deserte o popolate a tumulto, aspetto di città mesta e confusa, come allora espugnata... I lazzari, i servi, i nemici e i falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano dei ribelli: ed ivi non altro che sforzare, involare, uccidere, tutto a genio di fortuna. Traendo i prigioni per le vie nudi e legati, li trafiggevano con le armi, gli avvilivano per colpi villani e lordure sulla faccia: genti d'ogni età, di ogni sesso, antichi magistrati, egregie donne, già madri della patria, erano trascinati a quei supplizi; così che i pericoli della passata guerra, la insolenza delle bande regie, le ultime disperazioni dei Repubblicani, tutti i timori degli scorsi giorni al paragone delle presenti calamità parevano tollerabili... Dicendo che i Repubblicani portavano sul corpo indelebilmente disegnata la donna o l'albero della libertà, facevano spogliar nudi i giovani militari o cittadini, ed era la bellezza e grandezza della persona, stimolo maggiore alla crudeltà » (1).

perti di camice insanguinate, gli altri del tutto ignudi, le grida e gli urli di quella furiosa plebe eran sì orrende che avresti creduto trovarti tra fiere bestie, e non tra uomini. Ci scagliavano addosso delle pietre, e quanto più d'immondo potevan raccorre, eruttando minacce di porne a brani... Cagion precipua di tanti orrori erano stati i ministri del culto, i quali, temendo di perdere nel nuovo ordine di cose i male acquistati lor beni, si diedero, fin da principio, a secondare le mire del sospettoso governo, insinuando sotto il manto della religione alla credula plebe sensi non solo contrari alla carità cristiana, ma eziandio all'umanità ripugnanti. E quindi, tanto col predicare dal pergamo, quanto nelle auricolari confessioni e conferenze private, altro non facevano (abusando dell'ignoranza del volgo) che spargere massime atroci, miste di novelle assurde e bugiarde, sino a far credere che i Repubblicani fossero tutti armati di capestri per impiccar tutti quelli che erano alla lor parte contrari. Quest'odio fomentato così profondamente da' preti, scoppiò in atti di vera barbarie, per le istigazioni e l'esempio di uomini facinorosi tratti dalle galere dal Ruffo e incorporati nelle sue bande. » Pepe, *Memorie*, vol. I, cap. 6.

(1) Colletta, lib. V, cap. I, § 1 e 2.

Ad onta di queste nefandità i Repubblicani con eroico coraggio rimanevano fermi nel proposito di vender cara la vita. Un giorno, radunatisi sulla piazza nazionale, vi celebrarono solennemente i funerali ai loro compagni caduti martiri della libertà. Il vescovo della Torre, rappresentante del corpo legislativo, ne disse l'orazion funebre. La pia cerimonia fu seguita da un pubblico banchetto, nel quale ardenti furono le parole e i saluti alle ombre di tutti quelli che si erano immolati alla patria (1).

Il cardinal Ruffo disperando di vincere colla forza i Castelli, il giorno 15 giugno pubblicò *essere intenzione del re di perdonare ai ribelli che deponessero le armi. Che perciò ponessero fine alle offese, ed egli stesso farebbe cessare il fuoco contro i Castelli.* Quindi i Repubblicani dopo vario consultare sulle presenti necessità, alla fine deliberarono di capitolare a condizioni onorate, e mandando messaggi al Cardinale convennero che i Castelli Nuovo e dell'Uovo con armi e munizioni si consegnerebbero ai commissari del re e de' suoi alleati, l' Inghilterra, la Russia e la Porta Ottomana; che i presidii repubblicani dei suddetti Castelli uscirebbero con gli onori di guerra, sarebbero rispettati e guarentiti nella persona e nei beni: che potrebbero scegliere di imbarcarsi sopra navi parlamentarie per esser portati a Tolone, o restare nel Regno sicuri da ogni inquietudine per sè e per le famiglie; che quelle condizioni e quei patti sarebbero comuni alle persone dei due sessi rinchiuse ne' Forti, ai prigionieri repubblicani presi dalle truppe regie o alleate nel corso della guerra; che i presidii repubblicani non uscirebbero dai Castelli prima che fossero pronte a salpare le navi per coloro che avessero eletto il partire. Questi patti furono segnati dal Ruffo, dal generale Micheroux, dai comandanti inglese, russo, e turco, e da due capi repubblicani (2). Tutto era concordato: le navi erano già apparecchiate per quelli che vole-

(1) Nardini, *Memorie* cit., pag. 133.

(2) Particolari delle trattative sono da vedere nelle *Memorie* del Nardini, pag. 134, e seguenti. Il testo della capitolazione è nel *Saggio* del Coco, (C. XLVIII), e nei *Proclami e Sanzioni della Repubblica napoletana* pubblicati da Carlo Colletta pag. 179-180.

vano recarsi in terra straniera, e non mancava che il vento propizio, quando a dì 28 di giugno si vide comparire la flotta inglese condotta da Nelson. Quest'uomo che fin qui era stato un prode e onorato uomo di guerra, non vergognò di bruttare la sua bella fama facendosi vile strumento di un dispotismo turpissimo che contro ogni diritto annullava una capitolazione conclusa da chi aveva pieni poteri. Fu un tradimento de' più vituperosi che si vedessero mai: e Nelson indotto a farsene strumento dalle carezze di una mala femmina inglese (1), appena giunse nel porto pubblicò un editto del re Ferdinando che dichiarava: *i re non patteggiare coi sudditi: essere abusivi e nulli gli atti del suo Vicario: volere egli esercitare la piena autorità sopra i ribelli.* Questa violazione iniqua dei patti, sacri anche ai barbari, pose il re Ferdinando Borbone nel numero dei tiranni più esecrabili che abbiano contristato la terra, e moltiplicò i martiri della libertà.

---

(1) Costei era Emma Liona, donna famosa per la straordinaria bellezza, e per arti nuove di meretrice. Dopo essersi venduta a molti, nel 1791 colse nelle sue reti William Hamilton ambasciatore inglese a Napoli, il quale la fece sua moglie. Colà se ne innamorò pazzamente anche Nelson: e quindi anche la regina Carolina che per l'avanti l'aveva sdegnata, cominciò a carezzarla per servirsene, all'occasione, come suo strumento coll'ammiraglio. Facevasi vedere continuamente con lei: e spesso la teneva compagna alla mensa, al bagno, al letto. Emma, dice Pietro Colletta, era bellezza per tutte le lascivie. Essa poscia seguì la Corte in Sicilia, e le sventure accrebbero gli affetti delle due donne. Quando Carolina sentì delle capitolazioni dei Castelli mandò Emma con sue lettere oratrice a Nelson per indurlo a rivocare il trattato. Essa partì velocemente e raggiunse l'ammiraglio quando entrava nel golfo di Napoli. « La fatal donna, giunta sul vascello di Nelson, destata la gioia e avute le carezze del non atteso arrivo, presentò i fogli a lui, che per istinto di giustizia e di fede sentì raccapriccio dell'avuto carico, e rifiutava ma vinto dalle moine dell'amata donna, l'uomo fino allora onoratissimo, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne. » Colletta, lib. V cap. I, § 1.

VIII.

Giuseppe Schipani, Agamennone Spanò e Pasquale Battistessa.

Sempre pugnanti e impavidi,
  Oppressi, ma non vinti,
  Da mano infame estinti
  Un dì cadean costor;
E d'ambi — in alme libere
  Tanto vigor s'aduna! —
  Dell' ire di fortuna
  Fu la virtù maggior.
Giacquero inulte vittime
  Di patrio immenso amore,
  Rimprovero e stupore
  D'una più fiacca età,
Lasciando in dubbio ai posteri
  Se fosse in lor più forte
  O sprezzo della morte,
  O amor di libertà.

Nè a te, di cui più innocuo
  Forse non vide il sole,
  O d' innocente prole
  Misero genitor,
Valse il sovran prodigio
  Che, al vil capestro tolto,
  Lo spirito disciolto
  Da te non fosse ancor.
Non giudice, carnefice
  Che insulto al ciel facea,
  A chi d'orror fremea,
  Sgozzarti comandò!
Così — nè senza fremere
  Fia chi narrarlo intenda —
  Con doppia morte orrenda
  L'Italia contristò!

PIETRO GIANNONE.

Appena che Nelson si fu dichiarato protettore del re spergiuro, corsero i commissari regi alle navi, presero i Repubblicani che si erano arresi sulla fede del vicario reale, e li condussero legati alle prigioni in mezzo a folla di plebe oscenamente plaudente. Le prigioni si popolarono degli uomini più degni di onore per altezza d' ingegno, per innocenza di costumi, per nobiltà di virtù cittadine. Furono gettati nei sotterranei dei

Castelli, ove custodi spietati li martoriavano colle catene, colla fame, colla sete, colle battiture. Nella sola città trentamila cittadini languivano miseramente in orrido carcere. Molti anche i prigionieri di guerra. Guglielmo Pepe che, quantunque giovanetto, si trovò fra questi, ricorda con particolarità i dolori di tutti (1). Dopo aver patito ogni maniera d'insulti, dapprima furono condotti in una vasta stanza a terreno in faccia ai pubblici granai. Là era uno spettacolo pieno di compassione. Vedevansi confusi tra la moltitudine molti uomini notevoli per eccellenza d'ingegno e di studi: vi erano preti, frati (2), artisti, ufficiali di tutti i gradi, riconoscibili all'aria del volto quando non erano troppo coperti di sangue. Alcuni erano nudi affatto, perocchè gli sgherri avevano tolto loro anche la camicia. Ma in quello stato di suprema miseria la più parte mantenevano animo forte e intrepido: senza dir parola e in atto severo dispregiavano la fortuna e sfidavano dignitosamente la morte. Trasportati negli insalubri cameroni dei Granili, stettero in una sola stanza più di trecento ammassati a modo di bestie. Ivi non luogo per gli agiamenti, nè aria respirabile: tutto contaminato di mortifera puzza. Il primo giorno patirono i tormenti della fame e della sete, perchè non fu dato loro nè cibo nè bevanda di sorte. Poi furono trasportati in altre prigioni. Alla Vicaria ve ne erano

(1) *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia*, scritte da lui medesimo, Lugano, 1847, vol. I, cap. 6.

(2) « V' erano parecchi monaci celestini di San Pietro a Maiella, fra' quali il Caraffa; molti uomini di lettere, e finalmente molti pazzi dell' ospedale degli incurabili presi confusamente coi loro custodi. E ciò era avvenuto perchè i giovani studenti di quell'Ospedale, avendo fatto vivissimo fuoco di sulle mura nel passar che facevano pel Largo delle Pigne le torme borboniane, queste, preso per assalto l'Ospedale, ne trucidarono alcuni, e gli altri condussero prigioni insieme coi pazzi credendo che s'infingessero. Compassionevole scena ci offrì uno di questi sventurati, e più orrida di quella che noi stessi rappresentavamo. Avendo egli schiaffeggiato un impertinente ufficiale regio, questi gridò all'*armi*, e tosto che gli giunse l'aiuto avventossi furiosamente contro il pazzo e d' un colpo di sciabola il fe' cader morto a terra. Nel tempo medesimo le sentinelle di guardia al recinto de' Granili, dalla strada tiravano colpi d'archibugio contro le finestre; e le palle rimbalzando dalla vôlta, parecchi dei nostri ferivano ed anche uccidevano. » Pepe, *loc. cit.*

circa a duemila: si confortavano scambievolmente, trattenendosi in discorsi morali e politici, e discutendo sugli errori che furono causa di rovina alla Repubblica. I poeti cantavano all'improvviso versi in lode della libertà: gli oratori aringavano: il professor Filippo Guidi dava per due ore al giorno lezione di matematiche a un numero grande di ascoltatori. Altri parlavano di storia, di geografia e di astronomia. Mirabili soprattutti, per loro calma, apparivano i giovani, che l'entusiasmo della libertà rendeva forti ad ogni tormento.

Ogni giorno il numero dei prigionieri scemava, e con esso il numero dei viventi. Quando uno era chiamato dai giudici, quasi sempre era certo di andare alla forca.

Ai 30 di giugno, re Ferdinando arrivato nella rada di Napoli aveva messa fuori una legge contro i rei di Stato per la quale più di 40,000 cittadini erano minacciati della pena di morte, e molti più dell'esilio. E per eseguire i suoi feroci voleri avea creata una giunta di Stato composta di tristissimi uomini, più tristo dei quali era Vincenzo Speciale, nativo di Sicilia, spregiatore di ogni giustizia, furioso amatore della tirannide, insultatore crudele dei prigionieri, iniquo falsatore dei processi, insomma, schiuma di scellerato, e degno ministro alle ire di Carolina e di Ferdinando Borbone. Una delle sue prime vittime fu il generale Giuseppe Schipani.

Questi era nato a Catanzaro in Calabria. Datosi di buon'ora al mestiere delle armi, ai tempi del governo regio fu alfiere, ma non si trovò mai a combattere. Sotto la Repubblica fu innalzato al grado di generale perchè valoroso e caldo amatore di libertà. Scoppiata la controrivoluzione nelle province, fu spedito con una schiera di Repubblicani a comprimere gl' insorti delle Calabrie. Egli non aveva l'esperienza di guerra necessaria a impresa siffatta. Quindi invece di andare diretto al suo fine, appena giunto alla prima frontiera della Calabria Citeriore, commise l'errore di arrestarsi a prendere Castelluccia, ove vide la bandiera borbonica. Era un piccolo villaggio sulla cima di un monte al quale ascendevasi per sentieri scoscesi. L'impresa era difficile per la forza del

luogo. Pochi difensori gli fecero fronte, e dopo ostinato contrasto lo costrinsero a ritirarsi mal concio a Salerno. Dopo ebbe l'incarico di sottomettere Sciarpa già sbirro del tribunale di Salerno, e ora capo di bande composte di galeotti e di altri scellerati raccolti nelle vicine campagne. Anche in questa impresa Schipani non ebbe fortuna migliore.

Andò a Palma, bruciò i ritratti del re e della regina, aringò il popolo, esaltò il governo della Repubblica, e poi fu costretto a ritirarsi in faccia al nemico. La fortuna gli continuava contraria: ma non lo abbandonò mai la fama di coraggioso e intrepido nei più grandi pericoli. All'avvicinarsi del cardinal Ruffo, non potendo ritirarsi a Napoli si fortificò sopra un colle presso Torre dell'Annunziata, disposto ad attendere ivi gli ordini della Repubblica. Aveva piccola schiera composta per lo più di giovani ardentissimi della libertà, che fatti esperti dal continuo esercizio molestavano il nemico coll'arte e con prove di egregio valore. Le comunicazioni con Napoli, per la parte di terra, erano state interrotte dalle bande nemiche, infeste a tutti i contorni: rimaneva aperta solamente la via di mare protetta dalla flottiglia repubblicana sotto il governo dell'ammiraglio Caracciolo. Per questa via ai 13 giugno il governo mandò avviso a Schipani, pregandolo a venire subito in soccorso della travagliata città (1). Egli conduceva solamente 1500 soldati, e il Cardinale aveva intorno a Napoli 40,000 uomini. Quindi previde facilmente essere cosa impossibile condurre a buon termine questa impresa arrischiatissima, e salvare la Repubblica. Pure risoluto a qualunque cimento, stabilì la partenza all'alba del giorno vegnente. Nell'atto di partire parlò ai suoi prodi per maggiormente infiammarli, mostrò esser necessario di vincere o morire fra i più crudeli tormenti sopra un palco infame: ricordò loro le spose, i figli, i padri, gli amici che esposti al vitupero e alla morte li attendevano come liberatori. Quantunque fosse chiaro il pericolo a cui andavano incontro, tutti risposero con unanime grido, e rinnovando sulle armi il giuramento di

(1) Nardini, *Memorie*, pag. 121.

viver liberi o di morire, si misero in marcia. La grande strada che conduce a Napoli passando per Portici era ingombra di truppe Russe e Siciliane. I Calabresi occupavano le alture. Schipani guidava i suoi a traverso a mille pericoli, e li incuorava con quel sorriso che manifesta la calma dell'anima. Procedendo arditamente, respinsero il nemico da Torre del Greco fino a Resina, e sebbene di continuo molestati dall' interno delle case fiancheggianti la strada, s' impadronirono di quattro cannoni. Entrati in Resina furono arrestati da un fuoco vivissimo di batteria che li fulminava e li distruggeva. Schipani, ordinati i suoi in battaglione quadrato, resisteva da tutte le parti e forse vinceva la prova difficilissima, se una schiera di Dalmati che egli avea spedita ad assalire i nemici da altra banda non si rivolgeva contro di lui. Accadde una orribile carneficina, e il sangue corse a torrenti. Niuno dei Repubblicani cedè: perirono quasi tutti sul campo di battaglia difendendosi da eroi fino alla morte. I prigionieri furono incatenati e spogliati e straziati. Guglielmo Pepe racconta che avendo difficoltà a levarsi gli stivali, uno sgherro che li voleva, lo minacciò di tagliargli le gambe. Schipani fece le parti di duce e di soldato: combattè da leone, e cercò nel campo la morte dei liberi. Ma non ebbe la ventura di morire coi suoi. Rimasto ferito, si travestì e tentò di salvarsi, e mentre correva la campagna fu tradito e consegnato agli sgherri regii che lo condussero all' isola di Procida. Essa era già ritornata in mano della tirannide, e vi stava Speciale giudice del tribunale, che Vincenzo Coco chiama con ragione *un macello di carne umana* (1). Appena giunto colà fu da quel tribunale mandato alla forca.

Per ordine di Speciale perirono a Procida anche il generale

(1) « Fu eretta una delle solite *giunte* di Stato nella capitale: ma già da due mesi un certo Speciale, spedito espressamente da Sicilia, aveva aperto un macello di carne umana in Procida, ove condannò a morte un sartore perchè aveva cuciti gli abiti repubblicani ai municipii, ed anche un notaio, il quale in tutto il tempo della durata della Repubblica non aveva mai fatto nulla e si era rimasto nella perfetta indifferenza. *Egli è furbo*, diceva Speciale, *è bene che muoia*. Coco, *Saggio storico*, § XLIX.

Agamennone Spanò nativo di Reggio in Calabria, e Pasquale Battistessa gentiluomo napoletano. Spanò aveva militato anche ai tempi del re nei bassi gradi dell' esercito. La Repubblica lo dichiarò generale e gli dette l' incarico di combattere De Cesare, uno dei capi delle bande nemiche. Fu vinto nelle strette di Monteforte e cadde in mano dei regii e finì sulla forca. Battistessa, padre di molti figliuoli, era uomo di grande onestà. La libertà amava, ma nessun atto di violenza fece per essa. Dopo essere stato sospeso sulla forca per ventiquattro ore fu tratto per esser trasportato alla sepoltura. Mentre lo seppellivano, videro che dava ancora segni di vita, e domandarono a Speciale quello che fosse da fare. Egli rispose che lo scannassero e lo seppellissero (1).

(1) Coco, *Saggio storico*, § XLIX: Lomonaco *Rapporto al Cittadino Carnot*, pag. 96: Colletta, V, 1, 2.

IX.

Francesco Caracciolo.

E tu sentir facesti alla superba
  Predatrice del mar più che regina,
  Quanto nel braccio e in cor grand'orma serba
  L'Italia tua della virtù latina;
  E forse spinto da vendetta acerba
  In te l'eroe dell'anglica marina,
  Violando la fè che ti copria,
  Meno un nemico che un rival colpia.
Vincitrice del tempo e della sorte
  Vivrà più chiara ognor la tua memoria,
  Te grideran per cor libero e forte
  « Di poema degnissimo e d' Istoria: »
  E quanto con la cruda ingiusta morte
  Alla patria ed a te crescesti gloria,
  Tanto e più ancora, i posteri diranno,
  Quella scemasti del guerrier britanno.
Eppure, anche nel ciel, rosse le gote
  Dee farti la viltà di quest'etade:
  E al re che t' uccidea pensi, e ti scuote
  Un impeto di sdegno e di pietade,
  Vedendo i tuoi pel barbaro nipote
  Nei lor fratelli insanguinar le spade:
  Chè non hanno - oh sventura! - i tuoi to[illegible]
  Strappato il vel dalle ingannate menti.

PIETRO GIANNONE.

Era di casa illustre per antichi fatti, ma più risplendeva per le sue nobili opere, per le virtù di buon cittadino e della patria amantissimo, per la dottrina e per la esperienza delle faccende di mare, colle quali e coi marinai napoletani provati intrepidi in ogni cimento, in tempi men tristi, al dire dei coetanei avrebbe avuto animo e ingegno atti a creare e a governare una potente marina. Se tristizia di tempi e di uomini gli impedì questa gloria, niuno potè impedire che la fama lo dicesse

uno dei duci più valenti e intrepidi dell'età sua, e splendore dell' armata napoletana, e difensore magnanimo della libera patria.

Era nato ai 18 gennaio del 1752 a Mergellina nella casa su cui ora si vede questa iscrizione postavi, pochi anni sono, da Mariano D'Ayala: *Qui nacque Francesco Caracciolo Ammiraglio strangolato nel 1799.* Si diè al mare fin da fanciullo, e a 21 anno ebbe il primo comando; nè i contrasti dei prepotenti insorti più volte ad attraversarlo poterono impedirgli di correre onoratamente per la sua via. Nel 1779 andò in Inghilterra istruttore dei giovani ufficiali napoletani destinati a combattere la guerra d'America. Reduce a Napoli nel 1781 fu tenente di vascello nel 1782, e capitano di fregata nell'anno dopo, e lo vediamo successivamente sulle fregate *Minerva, Pallade* e *Sirena* combattere valorosamente i Barbareschi di Algeri e i Pirati del Mediterraneo; poi divenuto capitano di vascello nel 1790, fare ardite prove sul *Tancredi* nella infelice impresa (1793) degli Inglesi, Spagnoli e Napoletani contro Tolone; e l'anno dopo colla flotta anglo-napoletana nel mare di Savona combattere vittoriosamente il navilio francese, e far prigioniero il *Censore* vascello di Francia, e dagli Inglesi aver lode d' intrepidezza e sapere. Poscia contrariato dagl' invidi nel suo forte operare, costruì e armò navi mercantili a sue spese per alimentare la passione del mare e dei lunghi viaggi. Ai 10 gennaio 1798 elevato al primo grado di generale, s' imbarcò sul *Sannita*, che doveva essere *l'ultimo campo delle sue glorie, l'ultimo segno dell' altrui gelosia.*

Con questo vascello accompagnò le navi che conducevano a Palermo il re fuggitivo e la corte. Per via lo sorprese fiera tempesta. La nave che portava la regia famiglia, e che era comandata da Nelson rimase sdruscita, e corse pericolo gravissimo. All'incontro quella governata dal Caracciolo, o fosse miglior senno o fortuna, procedeva sicura nella tempesta e pareva che comandasse alle furie dei venti. Il re ne dette pubblica lode al valente ammiraglio, e destò l' invidia di Nelson che la lode altrui riputò rimprovero a sè.

Al malanimo dell' inglese si unirono anche le malevolenze e

gli insulti dell'Acton, per cui il Caracciolo mandato a disarmare il *Sannita* a Messina, chiese la sua dimissione e tornossene a Napoli, dove poco appresso, fortemente pregato dai preposti alle cose di mare dette i suoi servigi alla patria; e, presa la direzione del ministero della marina e il comando delle forze navali, ai 5 aprile con un proclama mostrò ai cittadini gli scellerati nemici contro i quali bisognava combattere, e si mise risoluto e ardito alla difficile impresa (1).

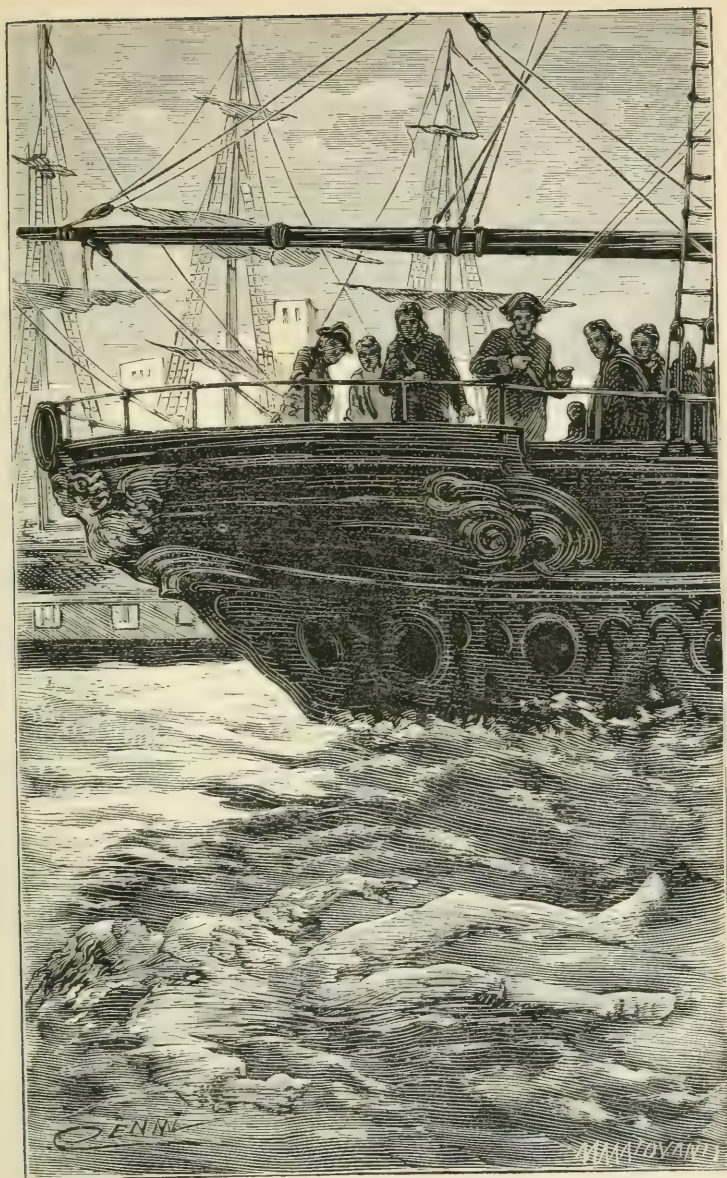
La marina era ridotta a miserissimi termini. Il re nel partire per Sicilia aveva dato ordine di bruciare le navi dell' arsenale e del porto, perchè non andassero in mano ai Francesi. E due vascelli, tre fregate e centoventi barche cannoniere furono arse in cospetto della città mesta e costernata di quel tristo spettacolo. Erano campate dall' incendio solo alcune barche vecchie e inservibili. Caracciolo le riattò, le agguerrì, fabbricò nuovi legni, messe in ordine piccol navilio per difendere la Repubblica, e fece belle fazioni. Legni inglesi e siciliani si erano impadroniti delle isole d' Ischia e di Procida, donde bloccavano il porto e tentavano sbarcare sulle coste: e Caracciolo mosse contro di essi, e fece prova di cacciarli, e di riprender le isole. « Sciolsero dal Porto di Napoli, scrive Pietro Colletta, i Repubblicani lieti all' impresa benchè tre contro dieci, e valorosamente combattendo un giorno intero, arrecarono molte morti e molti danni, molti danni e morti patirono; e più facevano, e stavano in punto di porre il piede nella terra di Procida, quando il vento che aveva soffiato contrario tutto il dì, infuriò nella sera e costrinse le piccole navi della Repubblica a tornare in porto: non vincitrici, non vinte, riportanti lodi dell' audacia e dell' arte. »

Caracciolo fece tutto quello che consigliavano senno di guerra e amore di libera patria. Adoperandosi con sagacità e con destrezza, tenne gl' Inglesi lontani dalla costa, sostenne il forte di Vigliena, dette animo al generale Schipani, e difese i contorni di Napoli. Da ultimo poi, quando Ruffo con le sue bande strin-

(1) Vedi *Proclami e Sanzioni della Rep. Napoletana*, pag. 105.

geva la infelice città, egli tenendosi col piccol navilio quanto più poteva vicino alla riva, bersagliava il nemico di fianco, mentre i Repubblicani usciti da Napoli lo assalivano di faccia sul ponte della Maddalena.

Ma tutto precipitava, e non eravi senno o virtù che potessero salvare dal furore dei barbari, e dalla viltà crudele di iniquissimo re.

Dopo la capitolazione, Caracciolo fidandosi ai giuramenti si ritirò a Calvizzano, feudo dei suoi avi materni, poche miglia distante da Napoli. Ivi sentita violata la capitolazione, si nascose per aspettare tempo e occasione a fuggire il pericolo. Ma un domestico suo lo tradì, e fu consegnato ai carnefici. Nelson lo chiese a Ruffo, e si credè che a questa domanda lo movesse il desiderio di salvare un valoroso che più volte gli era stato compagno alla gloria nelle battaglie navali. E già si applaudiva al generoso pensiero che supponevasi in lui, quando apparve certo che l'inglese chiedeva Caracciolo per isfogare la sua rabbia contro di esso, e per aggiungere questa viltà agli altri delitti. « Sul proprio vascello adunò una corte marziale di ufficiali napoletani, e ne fece capo il conte di Thurn perchè primo in grado: la qual corte, udite le accuse, quindi l'accusato (in discorso, perocchè il processo scritto mancava), credè giusta l'inchiesta di esaminare i documenti e i testimoni della innocenza; di che avvisato lord Nelson scrisse: *non essere necessarie altre dimore.* E allora quel senato di schiavi condannò l'infelice Caracciolo a perpetua prigionia; ma Nelson saputa dal presidente Thurn la sentenza, replicò: *la morte.* E morte fu scritto dove leggevasi prigionia. Si sciolse l'infame concilio alle due ore dopo mezzodì; e nel punto stesso Francesco Caracciolo, patrizio napoletano, ammiraglio di armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche pareti, tradito dal compagno d'armi lord Nelson, tradito dagli ufiziali suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catene, menato sulla fregata napoletana la *Minerva* (rinomata ancor essa tra i navili per le felici battaglie di

Conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caracciolo!...* (Pag. 75).

lui), appiccato ad un' antenna, ai 24 giugno 1799, come pubblico malfattore, spirò la vita, e restò esposto per chi a ludibrio, per chi a pietà, fino alla notte; quando, legando al cadavere un peso ai piedi, fu gettato nel mare. »

Anch' esso incontrò la morte con animo tranquillissimo. Vincenzo Coco narra che quando gli fu comunicata la sentenza, passeggiava sul cassero ragionando della costruzione di un legno inglese che gli stava vicino. Udito che bisognava morire, continuò il suo ragionamento, e al marinaro che doveva preparargli il capestro e che era commosso di profonda pietà, disse: *sbrigati: è ben grazioso che mentre io debbo morire tu debba piangere.*

Dopochè il corpo fu gittato nel mare, il re che era nel porto « scoprì da lungi un viluppo che le onde spingevano verso il vascello, e fissando in esso vide un cadavere, tutto il fianco fuor dell' acqua, ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce: quindi meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caracciolo!* E volgendosi innoridito chiese in confuso: *ma che vuol quel morto!* Al che nell' universal sbalordimento e silenzio de' circostanti il cappellano pietosamente replicò: *Direi che viene a domandare cristiana sepoltura. — Se l' abbia,* rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza » (1).

(1) Colletta, V. 1. 2; Coco, *Saggio storico*, § L; Lomonaco, *Rapporto al Cittadino Carnot*, pag. 158; Pepe, *Memorie*, cap. 6. Notizie più particolari di Francesco Caracciolo sono nella vita di lui scritta con molto amore e con grande studio di ricerche da Mariano d'Ayala, comparsa dapprima nella *Rivista Italiana* e poscia ripubblicata con aggiunte nel *Panteon*.

La storia oramai ha giudicato e Caracciolo e Nelson e il re Ferdinando e tutti i fedifraghi: anche in Inghilterra Fox e Sheridun in Parlamento vituperarono quella nera perfidia, e ora non avvi più dubbio sulla brutta parte che il vincitore di Trafalgar fece nel golfo di Napoli, e sulle sconce ragioni che lo mossero a ciò. Pure siccome non havvi scelleratezza che manchi di difensori, ultimamente un giornale inglese prese a sostenere che Nelson rompendo la *infame* capitolazione proposta dal Ruffo e segnata dal capitano Foote, agì secondo le leggi di guerra e delle nazioni, e si comportò da uomo onorato, e fece ciò che imponevagli il dovere verso la patria, verso gli alleati, verso sè stesso. Lo stesso giornale ingiuria sconciamente il Caracciolo, dicendo che non

Il cadavere fu raccolto dai marinari che tanto lo amavano, e sepolto nella chiesa della Madonna della Catena ebbe gli uffici supremi che furono solenni, perchè onorati dalle lacrime dei poveri abitanti di quella contrada, i quali ora sinceramente piangevano l' uomo stato sempre per essi pio benefattore e padre amoroso.

Il Municipio di Napoli nel 1877 decretò di porre un monumento sulla sua tomba. Il monumento fu fatto e portato nella chiesa suddetta, ma non è peranco (febbraio 1883) scoperto, perchè la Curia Arcivescovile non permette che sia inaugurata l' epigrafe colle parole: *Ammiraglio della Repubblica Partenopea.*

meritò nè rispetto, nè pietà, e che pochi tra gli uomini passati per le mani del boia meritarono meglio di lui quel fato *(few men who have passed under the hands of the hangman ever better deserved that fate).* Poi nega che la bagascia Emma Liona avesse niuna parte in questa faccenda, e la celebra per una delle donne più straordinarie del mondo. Vedi *Blackwood' s Edinburgh Magazine*, March 1860, p. 320, artic. *Nelson and Caracciolo.*

All' incontro M. Forgues in un libro dove con molta imparzialità sono giudicati i pregi e i vizi di Nelson, prova con documenti autentici che l' eroe di Aboukir e di Trafalgar si coprì d' infamia con l' onta del suo pubblico adulterio, e col delitto della sua complicità negli assassinii dei Borboni di Napoli; mostra come egli si fece strumento delle più vili vendette di due prostitute, e ricorda che anche l' Inghilterra riconoscente agli splendidi beneficii fatti a lei dal grande capitano non volle far sue le vergogne di lui. *La reconnaissance du pays fut sans bornes; elle ne s' arrêta que devant la honte. Le legs audacieux, que Nelson avait fait de sa maîtresse — d' une vile courtisane — au pays honoré par ses exploit, fut justement répudié.* Vedi Forgues, *Histoire de Nelson d' après les dépêches officielles et sa correspondance particulière*, Paris, 1860; e *The Dispatches and letters of vice admiral lord Viscount Nelson with notes by sir Nicholas Harris Nicolas*, vol. 3° e 4°, London, 1845.

Si vuole qui ricordare anche un bel libro tedesco che, non sono molti anni, con generoso affetto rese piena giustizia alla virtù e all' ingegno dei martiri napoletani del 1799, e consacrò nuovamente all' infamia Nelson, fattosi turpe carnefice di Francesco Caracciolo e dei suoi nobili compagni per condiscendere alle voglie della sua druda Emma Liona, già tavernaia di Londra, e poi amica della regina Carolina, e strumento delle sue feroci vendette. Vedi *I Repubblicani di Napoli*, romanzo storico di Adolfo Stahr, versione dal tedesco, Pinerolo, 1854. L' autore della versione è Giuseppe Del Re il quale per salvarsi dalla feroce persecuzione di Ferdinando II erasi allora riparato in Piemonte.

X.

Eleonora Fonseca Pimentel.

Audet . . . viris concurrere virgo.
VIRGILIO, *Aen.* I, 493.

Nel giardin di natura appena un fiore
  Vergine si dischiude, invido nembo
  L' agita, lo percuote, e di squallore
  Tinto lo abbatte sul materno grembo.
Ah! chi d' un raggio non ombrato il lampo
  Godè lunga stagion? Chiuse le porte
  Stanno dei fati all' uom! Strepita in campo
  Con l' inno trionfal grido di morte.
Anco fra gli agi d' una vita imbelle
  Surse il genio talor, che l' uom solleva;
  Ma la scure il percuote, e sulle belle
  Nascenti rose il turbine si aggreva.
Là sul Sebeto vedi Eleonora
  Angiol di cor, di mente e di favella,
  Che generosa il popolo ristora
  Con aurei detti a libertà novella.
Ma virtude che val, se dei tiranni
  Al barbaro furor la sorte arride
  E al ciel rivolge Libertade i vanni
  Da quelle rive sanguinose, infide?
Oh Fonseca! oh Fonseca! la melode,
  Che tu beesti nell' età precoce,
  Ti suonò mai la nota della frode,
  Ond' eri sacra a tirannia feroce?
No, che i fervidi voti disvelavi
  Con ingenuo candor, ferma e sicura
  Di fabbricar sul cenere degli avi
  Di libere città libere mura.
E quando il piede incatenato all' ara
  Del tuo martirio trascinavi, in gola
  Tornar ti fece la bipenne avara
  Una solenne ed ultima parola.
Di lontano avvenir forse presaga,
  Vaticinar volevi i dì che sono;
  Sorge dal sangue degli eroi la vaga
  Pianta di libertà che aduggia il trono.
Sol dicesti ch' esempio era di vita
  La tua morte a' nipoti, allor che l' alma
  Nuda rifulse di gloria infinita
  U' già di Corradin cadeo la salma.

> E' parve l'Ombra dello Svevo il ciglio
> Bagnar di pianto e salutarti, quando
> Mirò tuo volto impallidir, qual giglio
> Reciso al colpo di villano brando.
> Deh! non sdegnar che da straniera sponda
> Deponga io pur su quella terra un serto
> Ove già corse del tuo sangue l'onda:
> È cittadin dell'universo il merto.
>
> Louisa Grace.

La persecuzione dei despoti napoletani che superò in crudeltà quelle di tutti i più feroci tiranni, mentre contaminava la città col sangue degli uomini più venerandi, non risparmiò neppure le donne.

L'aver mostrato un senso di umanità; l'avere legami di parentela o di amicizia con un fautore di Repubblica esponeva le più nobili e virtuose donne agli strazi del popolo furibondo, alle ire della corte, alle vendette di Carolina. Le mogli, le madri, le sorelle dei Repubblicani furono barbaramente trattate. Fra esse si ricordano la madre e le sorelle del conte di Ruvo, e le duchesse di Cassano e di Popoli, colpevoli della sottoscrizione patriottica, trascinate alle prigioni della Vicaria in mezzo a feroci grida di plebe (1); e una Proto, una Fasulo. Alcune furono ingiuriate e martoriate: altre tenute lungo tempo in prigione e poscia mandate in esilio (2). Nè mancarono le condanne di morte: anche il sangue femminile tinse le mannaie del re Ferdinando Borbone.

Eleonora Fonseca Pimentel lasciò il nobile capo sul palco infame. Splendeva di tutte le qualità che più si lodano in donna; era bella, gentile, graziosa, adorna di santi costumi; e di più aveva quello che molte donne non hanno, sensi virili ed energico cuore: rassomigliava alle antiche donne più celebrate per altezza di animo.

Era nata poco dopo la metà del secolo XVIII (3) di una delle

(1) Nardini, *Memorie*, p. 125.

(2) Nardini, *Memorie*, pag. 125: Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 75 e 150.

(3) Non ho potuto trovare la data precisa della sua nascita. Ma può indursi approssimativamente da una lettera del Metastasio che ai 9 ottobre 1770 la chiama *gentil donzella che ha incominciato ora appena la carriera del quarto*

note famiglie di Napoli. Della bellezza del corpo che era singolarissima in lei e che la rese ammirata tra tutte le donne dell' età sua, non trasse argomento di vanità. Non contenta a questi volgari trionfi, rivolse tutto il pensiero a procacciarsi più nobile e più durevole gloria. Si dette agli studi, e mostrò profondo e rapido ingegno. Pei suoi primi *Saggi poetici* ebbe conforti grandemente onorevoli dal Metastasio che quei versi disse *degnissimi di somma lode considerati unicamente in sè stessi* e simili a *portento*, avuto riguardo all' età della gentile donzella: e fu detta nuova Saffo e decima musa da Filippo Martino di Benevento, e *regina delle Muse* dal Campolongo (1): e per la sua dottrina nella storia naturale e nelle scienze più ardue fu ammirata da Lazzaro Spallanzani.

La chiamarono in corte, ma colla sua anima pura e sdegnosa di ogni bassezza non poteva rimanere tra le turpi tristizie di Carolina, e tra le stupidezze del re Ferdinando, e scomparve da quell' antro di crudeltà e di lussuria.

Piena di amore per tutte le belle e nobili cose, messe in cima ad ogni pensiero la sua bella patria, accolse con entusiasmo le nuove idee di libertà venute dalla Senna al Sebeto, e giurò odio immortale ai tiranni che menavano a osceno e crudelissimo strazio la più lieta regione d' Italia. All' avvicinar dei Francesi, adoprò tutto il credito che le davano la fortuna e l' ingegno per aprir loro le porte. E quando l' esercito condotto dal generale Championnet sovrastava alla città, e nell' interno di essa il furore plebeo minacciava sterminio a tutti gli amatori del viver libero, ella mostrò quanta intrepidezza avesse nel cuore, e a questa intrepidezza dovette la propria salute. Avvisata che correva pericolo, ella raccolse intorno a sè tutte le donne più ardimentose della sua parte, le armò, e ponendosi a capo di esse traversò le vie di Napoli piene di popolo inferocito, e riuscì colle compagne a giungere illesa in Sant' Elmo.

lustro. Dal che apparisce quanto sia grosso l' errore della *Biografia Universale* del Michaud che la fa nascere nel 1768. Vedi le *Lettere del signor Abate Pietro Metastasio*, tomo II, pag. CXLII, Firenze, 1789.

(1) D'Ayala, *Luigi Serio e la letteratura del secolo XVIII*, pag. 1.

Divenuti vittoriosi i partigiani di libertà e proclamata la Repubblica, la generosa donna a gara coi cittadini migliori (1), volse tutto l' ingegno a mostrare la bontà e la bellezza dei nuovi ordini creduti apportatori di felicità universale; e a questo effetto scrisse il *Monitore Napoletano,* nel quale trasfuse tutta la sua anima ardente, studiandosi di rendere impossibile il ritorno della tirannide coll' accendere in tutti l' amore di libertà che sentiva in sè stessa. Nè solo cogli scritti si adoperava per la Repubblica: parlava, eccitava, usava ogni arte per tirare i cittadini a sacrificare le sostanze e la vita alla patria. La casa sua era il convegno dei Repubblicani più generosi. Ivi si riducevano tutti gli uomini più dotti e più virtuosi, e per le esortazioni, per l' eloquenza e per l' esempio di essa a maggior virtù s' infiammavano.

In un tempo in cui un sol pensiero e un solo affetto di patria bastavano per l' estrema condanna, non è da domandare quale fosse la sentenza che di questa eroica donna pronunziò la giunta di Stato. Condannata alla forca per avere scritto il *Monitore Na-*

(1) Carlo Botta narrando i primi tempi della Repubblica Partenopea, quando gli uomini più virtuosi e più dotti speravano ogni maggior bene da essa, scrive: « Compiacevano a sè stessi con imagini lusinghevolissime: la Repubblica di Platone pareva loro non solo possibile, ma ancora non sufficiente; una maggior perfezione sognavano e si promettevano. In queste chimere i migliori ed i più sapienti avevano più capriccio degli altri. Cirillo, Conforti, Logoteta, Russo, e più di tutti Mario Pagano, dei quali e di molti altri compagni loro non si potrà mai tanto ammirare la virtù, nè piangere la fine, che non meritino molto più, erano nel sognare queste felicità singolarissimi. Nè le donne si rimanevano: la virtuosa, dotta e sventurata Eleonora Fonseca Pimentel risplendeva fra le prime, e siccome donna, spandeva intorno di sè raggi più soavi della amorevolezza comune. I più belli, i più cortesi, i più colti spiriti con esso lei conversavano, e già virtuosi, a maggiore virtù per le esortazioni ed esempio suo si accendevano. Platone dominava: dolcissimi affetti da sì copiosi fonti in ogni parte scorrevano e si insinuavano. Io mi sento muovere ad una compassione grandissima pensando che un sì felice imaginare, un sì pietoso desiderare, un sì giocondo ammaestrare si abbattessero in un tempo pieno di ire tanto sfrenate, di strazii tanto crudeli, di latrocinii tanto violenti, di uccisioni tanto disumanate. » *Storia d'Italia,* lib. XVI.

poletano, ascoltò la sentenza con fermo animo, e prima di avviarsi al patibolo chiese e bevve caffè, e pronunziò queste parole: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit* (1).

Le forche erano piantate sulla piazza del Mercato nel luogo stesso ove già perì Corradino di Svevia. Ella percorse lo spazio dalla prigione alla piazza in sembiante di donna maggiore della disgrazia. La folla che l'attorniava era immensa, e gridava a lei che prima di morire facesse plauso al re Ferdinando. Essa con mano e con voce chiese un istante di silenzio alle turbe feroci per dire le estreme parole che sarebbero state degne di quella grande anima. E già cominciava quando i carnefici temendo di tumulto, le troncarono la parola e la vita ai dì 20 agosto 1799. Ebbe a compagni nel supplizio due nobili, tre cittadini, un vescovo e un prete (2).

Chiunque con anima italiana si reca a visitare le delizie di Napoli, non dimentichi la popolosa piazza del Mercato in faccia alla Chiesa del Carmine, ed ivi inginocchiato su quella terra consacrata dal sangue di tanti martiri, preghi libertà all'Italia, e canti un inno di lode a questa donna che venendo a gara di coraggio con gli uomini, morì da forte per la salute della infelicissima patria: poi faccia voti ardentissimi perchè la mala pianta borbonica cessi una volta di contristare colle sue mortifere ombre quella contrada che Dio destinò ad essere paradiso terrestre, e che i tiranni hanno convertita in inferno (3).

---

(1) Coco, *Saggio storico*, § L.

(2) « Oggi (20 agosto) vi è stata giustizia terribile e clamorosa, perchè oltre ad avere decapitati due, Giuliano Colonna, Gennarino Serra, oltre altri quattro appiccati, cioè Vincenzo Lupo, Domenico e Antonio Piatti, ed Eleonora Fonseca, si è ardito eziandio di metter la mano negli unti del Signore, mandando alla forca un prete e un vescovo. Oh Dio! Inorridisco al solo pensarvi. » Così scrive il frate compilatore dei *Successi giornali* della casa di San Paolo Maggiore di Napoli, il quale poco prima narrava allegramente i *Tedeum*, le prediche e tutte le grandi feste fatte da preti, da frati, e da monache per celebrare la vittoria dei Sanfedisti.

(3) Ciò fu scritto nel 1848.

XI.

Ettore Caraffa conte di Ruvo.

Qual ne' bei giorni estivi
  Da mane infino a sera
  Splendido in sua carriera
  A noi si mostra il sol,
Tal fu costui tra' vivi
  Per cor, per alma grande,
  E morto, un lume spande
  Che illustra il patrio suol.
Di tirannia nemico
  Sottratto al carcer duro
  Fe' sulla spada il giuro
  Sdegno e terror dei re.
All' uomo, al cielo amico,
  Amico al Grande, al Vero,
  Se agli altri ei fu severo,
  Fu più severo a sè.

Anch' ei deluso il forte
  Truce spettacol diede,
  E della regia fede
  Vittima anch' ei spirò;
Ma tale apparve in morte
  D' alto inflessibil core,
  Che preso di terrore
  Chi l' uccidea tremò.
Segno qual fu sinora
  Per lunghi e miseri anni
  All' odio de' tiranni,
  Dei liberi all' amor,
Solenne esempio ancora
  Fia per l' età futura
  D' alma in sua fè sicura,
  Sicura in suo valor.

Pietro Giannone.

Ettore Caraffa, nato a Napoli nel 1772, fu una delle più forti e animose nature che si vedessero mai. In lui voglie ardentissime, animo fiero, ardire incredibile, amore alle imprese più audaci, disprezzo di ogni pericolo, prontezza nel prendere, e fermezza nel mantenere i partiti, che, senza badare ai modi, stimasse buoni a conseguire i suoi intenti. In vita e in morte ogni suo atto rivelò questa indole energica, questa forza di animo più singolare che rara.

Discendeva dell' illustre e potente famiglia dei duchi di Andria, ed aveva il titolo di conte di Ruvo. Ma nè di questo nè dei molti altri titoli ereditati non si teneva contento, perchè in essi non ravvisava merito alcuno; e non credè che le avite ricchezze potessero dargli nè felicità nè splendore in mezzo a un popolo

di schiavi. Quindi si dette a cercare a sè e agli altri stato migliore. Le nuove idee di libertà che andavano attorno gli invasero e gli agitarono l'anima, e lo spinsero per la difficile via delle cospirazioni. S'intendeva con la gioventù più ardente di novità, quantunque per le condizioni di sua famiglia fosse costretto di usare a corte. Egli fece ristampare di nascosto la nuova costituzione repubblicana di Francia e interveniva a eccitare dovunque di libertà si parlasse. Perciò nel 1795 fu con molti altri arrestato, come altrove notammo, e condotto in Sant'Elmo. Anche in prigione non celava i suoi arditi disegni. Ivi fattosi amico a molti dei giovani ufficiali che presedevano alla guardia del Forte, colle sue calde parole destò in molti gran simpatia pei giovani caduti martiri della libertà sotto la scure borbonica, ed accese nei loro cuori l'amore della Repubblica. Alcuni furono presi da tanto affetto per lui ch'ei non dubitò di manifestare il disegno di fuggire dal Castello, e di chiedere che lo aiutassero alla pericolosa impresa. Alcuno negò di prestarsi all'opera, dicendo essere cosa vituperevole tradire il proprio dovere: ma altri erano d'avviso contrario, e risposero che per la libertà e per la salute dei difensori di essa è debito di buon cittadino affrontare la morte e anche l'infamia (1).

Alla fine il luogotenente Ferdinando Aprile nato a Caltagirone in Sicilia, più ardito degli altri si offrì aiutatore e compagno alla fuga, soccorso in ciò dalla figlia di un ufficiale del presidio, la quale presa di amore pel conte di Ruvo, lo calò con una corda dalle mura del Castello. I fuggenti ebbero sorte diversa: il luogotenente Aprile fu tosto ripreso e condannato alla pena di morte, che per grazia regia fu commutata in quella del carcere perpetuo nella orrida fossa del Maretimo. Il conte di Ruvo più avventurato si ricoverò in casa amica a Portici, e di là per difficili vie si ridusse a Milano, donde poi tornò nel Regno, unito ai Francesi che molto amavano l'ardito ingegno di lui, e lo tenevano, quale era, strumento potentissimo di rivoluzione.

(1) Pepe, *Memorie*, vol. I, cap. 5.

Egli era uomo di guerra: e quando alla Repubblica Partenopea sopravvennero i tempi difficili, fu spedito a condurre i Repubblicani contro il cardinale Ruffo che metteva a incendio e a rovina le lontane province. Andò coi Francesi destinati a comprimere le Puglie, ed ebbe il governo di una legione composta di uomini arditi e degni di esser comandati da lui arditissimo. Invano gli si opposero ostacoli: gli ostacoli non valevano che a fargli operare prodigii. La città di Andria, già feudo di sua famiglia, faceva potente ostacolo alle parti repubblicane perchè forte di mura, e difesa da diecimila Borboniani, soccorsi dagli abitatori che erano 17 migliaia. Egli usò di ogni arte per indurre gli abitanti a mutar consiglio, adoprò preghiere e lusinghe. Ma le parole tornarono vane, e fu mestieri di altri argomenti. I Francesi e i legionari del conte di Ruvo corsero animosi all' assalto, e fecero una battaglia terribile con grande strage dall' una parte e dall' altra. La città fu battuta colle artiglierie, fu assalita con le scale. Vedevasi il conte di Ruvo correre con una lunga scala sopra le spalle: non curava la tempesta delle palle che spargeva dappertutto la morte: aveva in mano una bandiera repubblicana, e la nuda spada; esplorava l' altezza delle mura per cercare dove la scala giungesse; e trovato il luogo ascendeva intrepidamente, ed entrava primo e solo nella combattuta città (1). Ivi fece fie-

(1) Così lo storico Pietro Colletta, IV, 2, 19. Particolarità diverse sono nella Relazione del Caraffa la quale qui riferiamo come sta a pagina 120 dei *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napolitana* altre volte citati:

LIBERTÀ-EGUAGLIANZA

REPUBBLICA NAPOLITANA

Caraffa capo della legione Napolitana
Al Governo Provvisorio

Cittadini Rappresentanti

Dopo i tanti mezzi di dolcezza impiegati da questo Generale francese e da me per ridurre la popolazione di Andria alla ragione ed alla ubbidienza, il giorno 26 ventoso mi portai io stesso avanti quel paese con una scorta di dragoni per fare l' ultimo tentativo: le genti mi conobbero e mi chiamarono a nome, invitandomi ad entrare in città, mi avanzai io e mio fratello, dopo aver loro manifestate le nostre pacifiche intenzioni; ma quando fummo vicino avendo ricevuto delle fucilate dalle mura, ci ritirammo a Barletta.

Il Generale risolvè di attaccare questa popolazione tanto ostinata. La notte

rissime cose, reso inflessibile da necessità di guerra e di parte. Ma cessato il furore si dimostrò generoso; e le memorie del tempo non tacciono di un pietoso atto di lui. Si espose al pericolo di essere ucciso per salvare dalla violenza di due feroci francesi una giovinetta di onesta famiglia, e la salvò uccidendo uno di quei furibondi (1). Prove di maraviglioso valore e di animo indomabile dette anche nella espugnazione di Trani, la quale, come Andria, consigliò che fosse distrutta. E quando i Pugliesi ricorrevano a lui per far togliere o scemare i tributi di guerra, egli citava in esempio di necessaria severità Andria sua per suo voto bruciata: diceva imparassero a soffrire da lui che dava alla patria le ricchezze della casa, la grandezza del nome, il riposo, la vita.

La presenza di lui in Puglia era di gran giovamento perchè ivi col suo nome e colle sue aderenze molto contribuiva a incuorare i timidi, e a tener vivo l'amore della Repubblica. Laonde

del 1° germile si marciò sopra Andria. L'attacco fu diviso nella maniera seguente. Una colonna andiede per la Madonna d'Andria sulla porta di Sant'Andrea; un'altra sulla porta Barra, ed il Generale colla legione napolitana e con due battaglioni francesi marciò sulla porta del Castello, che essendo per la strada di Barletta, era la più fortificata. Il Generale mi ordinò di far mettere la mia colonna in battaglia, e di marciare con passo accelerato sulla porta d'Andria. Io aveva cercato al Generale il posto di onore; il Generale l'accordò alla legione. Cittadini, se vi volessi descrivere con quale entusiasmo gli ufficiali e i soldati aspettavano il segno della battaglia, temerei di far torto alla verità. Cominciò dunque ad avanzarsi la mia legione da me comandata; un battaglione a dritta e l'altro a sinistra; il primo comandato da Dubuisson, il secondo dal comandante Cossio; nello stesso istante io gridai che le prime compagnie dei battaglioni sarebbero state quelle che sarebbero arrivate le prime sotto le porte.

Questa voce fu seguita da una carriera fino ai Cappuccini dove cominciò il fuoco. Facendo fuoco, e marciando dopo un quarto d'ora in mezzo alle fucilate, ci riuscì di arrivare sotto le mura, se avessimo potuto aprire la porta saremmo entrati nello stesso istante. Fummo indi sostenuti dai francesi, i quali conducendo secoloro i zappatori, aprirono la porta.

Appena si formò un buco per potere entrare un sol uomo, i soldati mischiati francesi e napolitani, vi entrarono. Uno dei primi fu il capitano Dies; entrammo in Andria in mezzo ad un orribile fuoco da tutte le finestre. I briganti sparavano sopra di noi, ed in tal maniera si compì il giro della città. Le altre due colonne sentendo che la mezza porta era già aperta vennero ad entrare dalla medesima. Dopo due ore di fuoco dentro la città, ne fummo gli assoluti padroni: e cominciò il saccheggio e il massacro. Il Generale ordinò che la città fosse abbandonata alla licenza militare. Il sangue, il fuoco e tutti gli orrori, che io tralascio di trascrivervi, formarono de' quadri ter-

(1) Pepe, *Memorie, loc. cit.*, cap. 5.

fu tristo consiglio quello dei governanti che lo richiamaron di là, ove poteva sostenere la patria in quei difficili tempi. Fu mandato contro Pronio capo di bande in Abruzzo. Sebbene avesse una piccola schiera, dapprima combattè ferocemente all' aperto e fece prove stupende. Ma poscia assalito da numero molto maggiore fu costretto a lasciare la campagna e ritirarsi nella fortezza di Pescara. L' aveva ben fornita di munizioni, e col suo bravo aiutante Ginevra vi durò fino all' ultimo. Dopo la rovina della Repubblica avvisato della capitolazione, cedè la Fortezza alle condizioni dei Castelli di Napoli, e venne coi suoi compagni alla capitale per imbarcarsi e serbare la vendetta a tempi migliori. Fu coi suoi compagni imprigionato, fu condannato dall' empio tribunale di sangue, e davanti alla morte si mostrò intrepido, animoso, imperturbato come era stato davanti a tutti i pericoli in guerra. Fu condotto incatenato davanti al giudice Sambuti che

ribili ai nemici della patria e trasgressori delle leggi. La città era tutta infiammata, ed i morti possono ascendere a quattromila.

Se volessi descrivere quelli che si sono distinti nella mia legione (eccetto un uffiziale, che sono sicuro che dimanderà la sua dimissione), dovrei nominarvi tutti i soldati, caporali, sergenti ed uffiziali.

Vi rimetto solamente la nota degli uffiziali feriti, quali sono : il capo battaglione Dubuisson, ferito in una gamba ; l' aiutante maggiore Petit, egualmente in una gamba con rottura d' osso, pel quale vi domando il grado di capo battaglione ; il capitano comandante Cossio nella spalla, per lo quale vi domando lo stesso grado di capo battaglione. Il sottotenente Pepe (Florestano), il sottotenente Litto e Marinelli furono egualmente feriti. Pel tenente Pepe e sottotenente Litto si dispera della loro salute : vi domando per questi due il grado di capitano. Sono stati similmente feriti il tenente Dies, il tenente Gallotti e il sottotenente Ghilm. Il sottotenente Farina ebbe una palla nella spalla, pel quale vi domando il grado di tenente. Il sottotenente Costanzo ebbe un braccio rotto dalle palle. In tutto vi ebbero sette morti e quarantadue feriti. Potete finalmente comprendere qual fuoco ha dovuto soffrire la nostra legione, mentre nel numero di quattrocento uomini, vi sono stati feriti dodici uffiziali.

Cittadini, non sono più nel caso di marciare, perchè la maggior parte dei miei uffiziali, marciando alla testa delle loro truppe sono stati feriti. Que' medesimi uomini che guardavano mesi sono con terrore il fuoco dei nemici, quegli stessi difendono la causa della libertà, ed hanno meritato d' esser posti nel rapporto del Generale Broussier al Generale in capo nella maniera, come vedrete.

Per incoraggiare maggiormente la mia legione vi domando pei soldati un mese di soldo di più a titolo di gratificazione, ed un vestiario completo per gli uffiziali.

Salute e rispetto.

Il Capo di Legione

CARAFFA.

spregiando il nobile contegno del prigioniero prese a dirgli villane parole degne della sua anima di sgherro vilissimo. Il prigioniero « ruppe le ingiurie dicendogli: *se fossimo entrambo liberi, parleresti più cauto: ti fanno audace queste catene*: e gli scosse i polsi sul viso. Quel vile, impallidito, comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, scrisse la sentenza che al dì seguente mandò quel forte al supplizio. Egli, nobile, dovendo morir di mannaia, volle giacere supino per vedere a dispregio scendere dall'alto la macchina che i vili temono » (1).

---

(1) Colletta, V, 1, 5: Coco, *Saggio storico*, § L. Il conte di Ruvo, come nobile, ebbe tagliata la testa: agli altri non nobili era dato il capestro. Il cronista dei *Successi giornali* scrive ai 4 settembre: « Oggi vi è stata giustizia essendosi stamane decollato il D. Ettore Caraffa conte di Ruvo terribile rivoluzionario. »

Nel grande Archivio di Napoli io vidi e lessi tutte le note autentiche delle varie spese occorse per molte di queste decapitazioni e *afforcature* e impiccature. Vi sono minutamente notate le spese di chiodi, di legname e di mano d opera per innalzare i patiboli; di capestri, di corde, di trasporti, e affilature di mannaie, e per le risme di carta usata a provare se il ferro fosse bene tagliente, ecc., ecc. Al *mastro di giustizia* sono assegnati sei ducati per testa, e tre al suo aiutante. La morte di Ettore Caraffa importò in tutto quattordici ducati e 62 grani.

Quando temevasi che una esecuzione potesse destare rumore in città, il barone Guidobaldi, presidente della Giunta di Stato, chiedeva apparato di forza al comando di piazza; e varie sue lettere con tale domanda esistenti nel medesimo Archivio furono pubblicate da Carlo Colletta nella collezione di *Proclami e Sanzioni* più volte citata. E a proposito del conte di Ruvo a pagina 188 è questa lettera dei 3 settembre al generale De Gambs: « Eccellenza — Dovendosi dimani quattro del corrente eseguire la giustizia nel Mercato del conte di Ruvo Ettore Caraffa condannato ad essere decapitato senza pompa, prego V. E. a volersi compiacere disporre, secondo il solito, un competente numero di Truppa per scortarlo, ed assistere alla giustizia; ordinando nel tempo stesso le solite pattuglie per la città, affinchè non accada il menomo disordine. »

ELEONORA FONSECA PIMENTEL.

XII.

Manthonè, Federici, Serra, Massa, Matera, Grimaldi e altri ufficiali.

> I nomi di Grimaldi e di Matera,
>   Di Manthonè, di Serra e Federici,
>   Scriverà Italia sulla sua bandiera
>   Cogli altri nomi a libertade amici,
>   Quando faranno i prodi suoi campioni
>   L'ultima guerra agli ultimi Borboni.
> Primi nel campo e primi al parlamento
>   Vide costor la Patria e sen compiacque:
>   Vittima poi di regio tradimento,
>   Tanto saper, tanta virtù soggiacque:
>   Resero a patto le castella, e il patto
>   Fatto col re, fu poi dal re disfatto.
> O re spergiuro, i tradimenti tuoi
>   Sconterai coi rimorsi e le paure:
>   Alla ragion che ti opponean gli Eroi
>   Rispondesti coi ceppi e colla scure.
>   Ma la ragion non muore, e cento spade
>   Non uccidon l'IDEA, la libertade.
>
> GIUSEPPE ARCANGELI.

Per più mesi quasi ogni giorno il *mastro di giustizia* fu in grande faccenda a muover forche e mannaie, a decapitare o strozzare gli uomini che più onoravano la patria colle virtù dell'animo e dell'ingegno: magistrati, sapienti, vescovi, preti, donne, onesti cittadini, ministri, rappresentanti del popolo, prodi ufficiali e soldati.

Tra questi ultimi era Gabriele Manthonè, grande della persona

e dell'animo, per natura eloquente, destro maneggiatore di armi fino dai suoi più giovani anni, valoroso, e sempre autore o seguace dei più forti e generosi consigli. Nato ai 23 ottobre del 1764 a Pescara da un Savoiardo aiutante maggiore nel presidio di quella fortezza, studiò le armi dotte nell'Accademia di Napoli. Era ufficiale delle artiglierie nel 1787, capitano tenente nel 1789, e capitano comandante nel 1798, dopo aver preseduto alla fabbrica delle armi a Torre dell'Annunziata, ove dette splendide prove d'integrità e di coraggio col resistere fortemente ai prepotenti e ai corruttori.

Nella rivoluzione s'infiammò di grande amore per le cose nuove, e cospirò coi cittadini più egregi: ma, spregiatore di ogni gente straniera, non amava i Francesi. Quindi allorchè Championnet al suo entrare in Napoli poneva taglia di guerra di due milioni e cinquecentomila ducati, e poscia ai reclami rispondeva ferocemente col *guai ai vinti* dell'antico duce dei Galli incendiatori di Roma, Manthonè, che fu uno dei cinque che con a capo Giuseppe Abbamonti andarono a lui ambasciatori della città, dopo il discorso del presidente studioso di richiamare il francese ai termini della giustizia, e a domande di cose possibili, soldatescamente gli rammentò che i Napoletani non erano vinti, che egli avea preso la città pei loro aiuti, che non potrebbe mantenerla se essi si staccassero da lui. Poi aggiunse: « Esci, per farne prova, dalle mura, e ritorna se puoi: quando sarai tornato imporrai debitamente taglia di guerra, e ti si addiranno sul labbro il comando di conquistatore, e l'empio motto, perchè ti piace, di Brenno » (1).

Nella Repubblica fu legislatore, presedè ai ministeri della guerra e degli esteri. Avrebbe potuto andare a Parigi coi messaggi spediti a fare riconoscere la nuova costituzione della Repubblica, ma nol volle, e alla moglie che presaga dell'avvenire con preghi e con lacrime lo eccitava a partire, rispose intenerito ma fermo: *Margherita, il pericolo è qui, e qui è d'uopo ch'io rimanga coi migliori* (2).

(1) Colletta, lib. IV, cap. I, [illegible].
(2) D'Ayala, in *Panteon*, [illegible].

In lui i Repubblicani avevano gran fede, come in uomo di fortissimo animo e di smisurato coraggio. Trovandosi al supremo governo delle armi in tempi difficilissimi, fece tutti i provvedimenti possibili (1). Per sicurezza della città ordinò meglio la guardia nazionale, l'accese nell'amore della Repubblica, le dette armi e bandiere con pompa solenne, ne fece capi Bassetti, Gennaro Serra e Francesco Grimaldi. Al comando della piazza prepose il generale Federici, e agli ordini del generale Oronzio Massa confidò il Castelnuovo.

Ma la guerra si presentava più forte e minacciosa di quello che fosse stato pensato. Manthonè che dapprima errò tenendo in poco conto il moto del Ruffo, e non provvide con modi straordinari a reprimerlo, quando vide il feroce Cardinale avanzarsi fortissimo alla volta di Napoli, ricorse alla carità cittadina per aver nuovi e più forti aiuti alla guerra, e riscaldò tutti gli animi. Nel consiglio legislativo propose il decreto che alle madri orbate dei figli per la libertà si desse largo stipendio ed onore: e fatta la proposizione, conchiudeva il discorso: *Cittadini legislatori, io spero che mia madre domandi l'adempimento del generoso decreto* (2). Poi propose di mettersi egli stesso al comando delle truppe destinate a far testa al nemico, per ispirare maggior fiducia ai soldati che attribuivano le disfatte alla inesperienza dei capi. Fece un appello agli emigrati Calabresi che risposero energicamente e si dissero pronti a morire per la patria. E allora il ministro soggiunse: *Il governo applaudisce ai moti generosi delle vostre anime, e la Repubblica che ha nel suo seno eroi come voi, non può perire giammai.* Manthonè magnanimo e valorosissimo misurava dal proprio il valore degli altri, e credeva che dieci Repubblicani vincerebbero mille contrari. Con queste speranze partì alla testa di seimila uomini contro il nemico, lasciando la guardia della città ai prodi Calabresi. Dapprima vinse tutte le piccole bande d'insorti sparse

(1) Pei suoi provvedimenti militari vedi *Proclami e Sanzioni della Repubblica napoletana*, p. 160 e seg.

(2) Colletta, IV, 3, 26.

per le campagne: ma quando ebbe raggiunto il grosso dell'esercito, si trovò cinto e soverchiato da numero sì grande che fu costretto a ritirarsi qual vinto, abbandonando i cannoni.

La città che attendeva ansiosamente le nuove di questa spedizione, nella quale erano l'ultime speranze della Repubblica, si empì di costernazione all'annunzio della disfatta. Bloccati da tutte le parti, scarsi di vettovaglie, non avevano altro partito che quello di vendere caramente la vita, e a questo si volsero tutti i più generosi. Manthonè e tutti gli ufficiali e ministri vegliavano giorno e notte a difesa contro i nemici esterni e interni. Alla fine ricorrendo agli estremi partiti, egli solo fra tutti proponeva che i patriotti ricovratisi nei Castelli, colla guarnigione francese di Sant'Elmo facessero una sortita notturna per liberare parecchie migliaia di Repubblicani tenuti in prigione, e quindi marciare con essi so Capua e Gaeta. Così 5000 Francesi e circa 15,000 Repubblicani riunendosi ai patriotti di Roma e alle guarnigioni delle altre province d'Italia avrebbero provveduto a sè stessi e alla Repubblica. Il pensiero, benchè audacissimo, era grande e magnanimo, e forse poteva recarsi ad effetto: ma non ebbe l'approvazione degli altri, che inorridivano al pensiero di lasciare la città in balia delle ferocissime orde del Ruffo, e dall'altro canto speravano dal nemico patti onorati. E li ebbero: ma furon traditi dal Nelson, dal Ruffo. e dall'iniquo re Ferdinando, e lasciarono la vita sul patibolo.

Gabriele Manthonè condotto alla presenza di Speciale, e interrogato da lui quali cose avesse fatte per la Repubblica: *Grandi*, rispose, *non bastevoli, ma finimmo capitolando...* Eccitato a discolparsi e a difendersi rispose: *Ho capitolato.* Speciale aggiunse: *Non basta.* E Manthonè: *Ed io non ho ragioni per chi dispregia la santità dei trattati.*

Condannato a morte camminava col capestro al collo, con fronte alta e ferma. I suoi compagni d'armi e di ufficio erano con lui. Mancava solamente Bassetti. Domandatone, fu risposto che erasi salvata la vita col tradire i compagni. A questa trista novella Manthonè imprecò morte infame al vile assassino, e senza mutare

nè viso nè atto salì sereno al patibolo. « Non è pietra, » scrive Mariano D'Ayala « che rammenti alla pietà dei cittadini le opere e la morte di quel generoso. Solo avanza una carta che noi stessi leggemmo, e che dice così: — Fo fede io qui, sotto segretario della compagnia dei Bianchi della giustizia di questa città sotto il titolo di *Sancta Maria succurre miseris,* che nel giorno 24 settembre del 1799 D. Gabriele Manthonè, siccome reo di Stato munito dei santissimi sacramenti, fu dai nostri fratelli assistito a ben morire, ed il suo cadavere dagli stessi fratelli fu officiato nella Chiesa del Carmine Maggiore, dove ricevè l'ecclesiastica sepoltura. — Questa carta conservasi tuttavia da suo figlio Cesare, il quale non ebbe mai conosciuto suo padre, essendone ancora incinta la madre all'epoca della morte: ed ecco quali eredità lasciano in Italia i padri ai loro figliuoli! »

Come Gabriele Manthonè perirono impavidamente anche gli altri suoi compagni di armi, tra i quali, oltre a quelli già da noi ricordati, Francesco Lomonaco nella sua funebre lista (1) pone: Francesco Federici, Gennaro Serra, Oronzio Massa, Pasquale Matera, Francesco Grimaldi, Carlo Mauri *ex-marchese di Polvica,* Carlo Muscari, di Sant'Eufemia, capitano, ucciso il dì 6 marzo 1800 che combattè da prode con Giuseppe Schipani (2), Michele Marino, detto Michele il Pazzo, capo brigata al servizio francese, Ferdinando Pignatelli *ex-principe di Strongoli,* Mario fratello di lui, Giuseppe de' duchi Riario Sforza, di Napoli, ucciso il 22 di ottobre 1799, Eleuterio Ruggiero, colonnello, ucciso il 21 di gennaio del 1800, Giuliano Colonna *figlio dell'ex-principe di Stigliano*

(1) *Rapporto al cittadino Carnot,* pag. 95-97.

(2) « Se la Giunta per invincibile evidenza di innocenza fu talora quasi costretta ad assolvere suo malgrado un infelice, si vide da Palermo rimproverarsi di un tal atto di giustizia, e condannarsi per arbitrio chi era stato o assoluto o condannato a pena molto minore. Dal processo di Muscari nulla si rileva che potesse farlo condannare. Ma troppo zelo avea mostrato Muscari per la Repubblica, e si voleva morto. La Giunta, dicesi, ebbe ordine di sospendere la sentenza assolutoria, e di non decidere la causa finchè si fosse ritrovata una causa di morte. A capo di due mesi è facile indovinare che questa causa si trovò. » Coco, *loc. cit.,* pag. 228.

Colonna, Luigi Bozzaotra, di Massa Lubrense, notaio, Domenico Antonio Pagano, avvocato, ucciso il dì 8 di ottobre 1799, Niccola Ricciardi, di Palata nel Molise, Giuseppe Cotitto, Gaetano De Marco, maestro di scherma, Melchiorre Maffei, di S. Angelo, ucciso il 23 di novembre, Francesco Buonocore, Michele Giampriani, Gaetano Rossi, colonnello, ucciso il 3 di agosto, Colombo Andreassi, di Amendolara Cosentina, capitano, Raffaele de Montemaior, guardia marina, e Luigi De Granalais, di Manfredonia, anch'egli guardia marina, Giambattista De Simone, vice ammiraglio, ucciso il dì 8 febbraio 1800, Andrea Mazzitelli, pilota, Filippo De Marini *marchese di Genzano,* Giuseppe Cammarota, Antonio Tocco, Felice Mastrangelo, di Montalbano Jonica, Antonio Tramaglia, ucciso il 7 di luglio 1799, Pasquale Assisi, di Cosenza, tenente, Vincenzo D'Ischia, Giovanni Varanese, tenente, Raffaele Jossa, portiere.

Francesco Federici di Cetara Cavense, maresciallo a tempo del re, e detto uomo di genio nei ricordi del tempo, all'altezza dell'ingegno militare congiungeva molte cognizioni nelle faccende politiche. Nel 1760 era andato con Giuseppe Palmieri e con altri ufficiali a Berlino per apprendere la nuova scienza militare e le ordinanze create dal re Federigo II. Prima della rivoluzione era giunto ai sommi gradi. La Repubblica lo confermò generale, ma egli non potè volgere a profitto di essa le sue profonde dottrine di guerra. Troppo tardi e con poca gente il governo lo spedì in Puglia contro le bande del Ruffo. I nemici inondavano il paese da tutte le parti, e Federici fu costretto a ritirarsi su Napoli. Entrati i nemici in città, egli fu perfidamente arrestato in tempo di tregua, e condotto in prigione. Il suo coraggio nel punto della morte, scrive Vincenzo Coco, fu sorprendente.

« Con animo tranquillo ascoltò la sentenza. Un antico familiare stettegli ai fianchi in quegli estremi momenti del viver suo, e a questo suo fedele commise egli la cura di denudargli il collo: non volle che la mano del carnefice avesse a macularlo! Il dì 23 ottobre, poco innanzi la porta istessa dell'arsenale, dove il palco era stato innalzato, la vittima innocente fu condotta a morire.

Attelate vedevansi le milizie, e Federici, pria di morire, lasciò loro alcuni ricordi, facendo una breve allocuzione sui doveri del soldato. E uffiziali, e milizie piangevano di dolore » (1).

E intrepidamente salì pure al patibolo Gennaro Serra dei duchi di Cassano, di Napoli, che fu secondo comandante della guardia nazionale, e nell'ultimo giorno della Repubblica combattè da prode a Capodimonte.

Oronzio Massa nasceva di nobil famiglia di Lecce. Fino da giovanissimo fu ufficiale di artiglieria. Si ritirò dall'ufficio nel 1795 quando il regno si volse a tirannide. Poi si offrì soldato alla Repubblica, e i Repubblicani che lo sapevano magnanimo e intrepido, lo elevarono al grado di generale di artiglieria. Quando Ruffo con le sue orde imperversava per la città e la empiva di sangue, i governanti adunati a consiglio per decidere quello che fosse da fare, chiamarono, scrive Pietro Colletta, il general Massa capo del presidio del Castelnuovo, il quale richiesto delle condizioni del castello, rispose: « Siamo ancora padroni di queste mura perchè abbiamo incontro soldati non esperti, torme avventicce, un chierico per capo. Il mare, il porto, la darsena son del nemico, l'ingresso per la porta bruciata è inevitabile: il Palazzo non ha difese dalle artiglierie, la cortina verso il nemico è rovinata, infine, se, mutate le veci, io fossi assalitore del Castello, saprei espugnarlo in due ore. » Replicò il presidente: « Accettereste voi dunque la pace? — A condizioni, rispose, onorate per il governo, sicure per lo Stato, l'accetterei. »

Furono scritte dai Repubblicani le condizioni di pace, e fu mandato a trattare col Cardinale lo stesso Massa che era stato consigliere degli accordi. Accettò a malincuore prevedendo i tristi casi che seguitarono; e mentre si recava alla casa del Ruffo, incontrandosi in Pietro Colletta gli disse: « I patti scritti dal Direttorio sono modesti, ma il nemico per facilità superbo non vorrà concedere vita e libertà ai capi della Repubblica; venti cittadini almeno dovranno, io credo, immolarsi alla salute di tutti » (2).

(1) D'Ayala, *Vita di Francesco Federici*.
(2) Colletta, IV, 3, 36.

Egli sapeva bene come quei tiranni avessero sete di sangue. Conclusa e violata la capitolazione, fu imprigionato e impiccato ai 14 agosto (1).

Pasquale Matera, nativo di Trapani, erasi ricoverato in Francia nel 1795, ove per le sue prodezze in guerra acquistò il grado di capo battaglione e divenne aiutante di campo del generale Berthier e del Joubert a cui salvò la vita in Piemonte. Tornò in patria colle armi di Championnet, e la Repubblica lo dichiarò generale. Per la esperienza acquistata in tante battaglie era il più valente di tutti i generali napoletani, ma non fu più felice degli altri, perchè non lo lasciarono operare a suo senno. Era animosissimo, e per difendere la città propose forti partiti, che non poterono accogliersi per le strettezze in cui si trovava lo Stato.

Da ultimo era nel forte di Sant'Elmo, e il vilissimo Mejean capo del presidio francese, che avrebbe dovuto salvarlo coi suoi, lo additò e lo consegnò come napoletano agli sgherri del re Ferdinando, i quali lo condussero sulla forca ai 10 di ottobre.

Francesco Grimaldi, di Semerara Calabra, fatto aiutante generale da Manthonè nei momenti supremi della Repubblica, perì per la sentenza che uccideva tutti i suoi eroici compagni, ma prima di morire fece di sè la vendetta egli stesso.

Aveva forza straordinaria nel corpo e nell'animo. Mentre coi compagni di notte lo conducevano al Castello del Carmine, per essere di là condotto nel giorno appresso al supplizio, a mezza via, fatto uno sforzo stupendo, ruppe le catene, rovesciò con due forti pugni i soldati che lo accompagnavano, e si dette alla fuga. L'ufficiale che lo aveva in consegna dopo avere vanamente tentato di raggiungerlo cominciò a gridare *al giacobino, al giacobino*, perchè il popolo lo arrestasse. Grimaldi correva sempre di più, e già avea fatto lungo cammino, quando s'imbattè in una masnada di lazzaroni. A tal vista si messe a gridare *viva la repubblica, morte ai realisti!* I lazzaroni credendo che ciò fosse segno e principio di nuova rivoluzione, e che i Repubblicani di

(1) Stamane, benchè vigilia dell'Assunta, non si è trascurato di appiccare un certo D. Oronzio Massa, *Successi giornali*, 14 agosto.

già trionfassero, la dettero a gambe e lasciarono aperta la via al fuggente. Il quale per quella opportunità, potè allontanarsi di più, e già stava per campare dal pericolo, quando inciampato in un sasso, cadde e si ruppe una gamba. Ad onta del fiero dolore raccolse tutte le forze e strascinandosi per quanto poteva giunse a nascondersi dietro ad un muro. Un raggio di luna lo scoprì ai suoi persecutori che da più parti gli si fecero addosso. Allora disperando di salvarsi, ma non volendo morire senza vendetta si gettò furiosamente sul primo soldato che mosse contro di lui, e strappatagli dalle mani la sciabola, con le spalle al muro si difendeva eroicamente, novello Sicinio Dentato. Era uno contro cento; ma la sua forza e il suo coraggio bastarono lungamente. Il suo corpo era traforato dalle baionette nemiche; soldati e popolo lo ferivano senza posa, ed egli senza posa rispondeva a tutti. Era uno spettacolo sublime; Grimaldi colla sua gigantesca persona rassomigliava ad Ercole assalito da una turba di pigmei. Non poterono averlo vivo. Finchè ebbe un soffio di vita continuò a tener da sè lontani i nemici, e a spargere tra essi la morte. Alla fine cadde; e gli sgherri ne raccolsero il cadavere e lo portarono sulla forca (1).

---

(1) Nardini, *Memorie* cit., pag. 142, ecc., della traduzione italiana. — La fine dell'eroico Grimaldi è narrata con qualche particolarità diversa da Vincenzo Coco: ma la sostanza è la stessa. Ecco le sue parole: « Questo sangue freddo, tanto superiore allo stesso coraggio giunse all'estremo nella persona di Grimaldi. Era già condannato a morte; era stato trattenuto dopo la condanna più d'un mese fra' ferri, finalmente l'ora fatale arriva: di notte una compagnia di Russi ed un'altra di soldati napoletani lo trasportano dalla custodia al luogo della esecuzione. Egli ha il coraggio di svincolarsi dalle guardie: si difende da tutti i soldati, si libera, si salva. La truppa lo insegue invano per quasi un miglio, nè lo avrebbe al certo raggiunto, se invece di fuggire non avesse creduto miglior consiglio nascondersi in una casa di cui trovò la porta aperta. La notte era oscura e tempestosa: un lampo lo tradì e lo scoperse ad un soldato che lo inseguiva da lontano. Fu raggiunto. Disarmò due soldati: si difese, nè lo poterono prendere se non quando per tante ferite era già caduto semivivo. » *Saggio storico*, § L.

XIII.

Mario Pagano.

Il ver della difficile
  Vesta somiglia al foco:
  Guai se l'arcana lampada
  Si estingue ahi sol per poco!
  Le cittadine mura
  Minaccia alta sciagura.
E tu nelle recondite
  Celle del tuo pensiero
  Nutrir sapesti, o Mario,
  La fiaccola del vero,
  Che sì fecondi lumi
  Sparse ne' tuoi volumi.
Te di civili canoni
  Maestro venerato
  Accolse un dì Partenope
  Pari in facondia a Plato:
  E pien del senno antico
  Luce accrescesti a Vico.
Poi quando alfin di liberi
  Giorni ti nacque il sole,
  Tu non traesti all'albero
  Ad agitar carole;
  Ma sull'altar di Bruto
  Grave sedesti e muto.
Muto... che in fuga ahi rapido
  Vedevi il sogno caro;
  E forte al par di Socrate
  Bevesti il nappo amaro,
  Devoto all'ira oscena
  Di coronata Iena.
Di serva vita indocile
  Nuovo Caton, morivi;
  Ma del tuo sangue scorrono
  Ancor fumanti i rivi;
  E tra la plebe e il trono
  Vortici immensi sono.

Antonio Peretti.

Francesco Mario Pagano nato nel 1748 a Brienza, piccolo luogo della Basilicata, fu educato a Napoli alla scuola di Antonio Genovesi e degli altri filosofi che rendevano quella città florida di libere e alte dottrine. Giovinetto ancora intervenne alla conversazione dell'erudito Grimaldi che radunava in sua casa gli uomini più valenti, e con essi si intratteneva di scienze e di lettere. Vi era fra gli altri Gaetano Filangieri, il quale preso dell'ingegno che Pagano mostrava, e de' suoi modi

ingenui e dell'angelico candore dell'anima, gli portò grandissimo amore, e coi suoi consigli valse a render più viva, e a mostrarsi la fiamma che al giovinetto stava chiusa nel cuore (1).

Pagano divenne avvocato, e nell'esercizio della sua professione più specialmente rivolse gli studi alla parte criminale, perchè al suo cuore era più dolce salvare la vita che le sostanze dei cittadini. Alla profonda dottrina univa gagliarda e sapiente eloquenza e le sue difese menarono rumore: perciò tutti i pensieri si rivolsero a lui quando bisognò nominare il professore di diritto criminale all'Università degli studi. Egli conoscendo i vizi del foro divenuto turpe mercato di leggi, e sentina d'iniquità, si dette vigorosamente a combatterli in mezzo a numero grande di giovani plaudenti ai sublimi pensieri, alle benefiche dottrine, alla facile eloquenza del venerato maestro che educava gli animi, stenebrava le menti, cacciava via la barbarie, ed era salutato il Platone di Napoli.

Avuto anche l'incarico di proporre una riforma della procedura criminale contaminata da abusi mostruosi, e datosi all'opera con tutto il fervore di un ardente filantropo, con tutta la scienza di un gran filosofo, svelò i vecchi abusi, indicò i rimedi, pose i fondamenti della procedura moderna e insegnò i modi di trovare il reo senza far perire l'innocente (2). La sua opera che come quella del Beccaria segnava un'èra gloriosa negli annali dell'umanità, fu lodata da tutti i giureconsulti di Europa, fu tradotta in tutte le lingue, e poscia ebbe la menzione onorevole dell'Assemblea nazionale di Francia.

(1) Per le notizie degli studi, dell'ingegno, delle opere, dei costumi e di tutta la vita di lui vedi l' *Elogio storico* scritto dal cittadino Massa, premesso alle opere nella edizione del Ruggia, Lugano, 1831; Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot* a pag. 159 e seg. del sesto volume degli scritti dello stesso Lomonaco, Lugano, 1835; Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, § L; Colletta, *Storia del reame di Napoli*, lib. III, Cap. I, § 2, 18 e 26, IV, 1, 2 e 9, IV, 1, 5.

(2) Vedi i suoi scritti intitolati: *Principii del codice penale; Considerazioni sul processo criminale; Logica dei probabili applicata ai giudizi criminali.*

Nè qui si rimase nel suo ardente amore per gli uomini. Nei *Saggi Politici* spingendo più avanti lo sguardo, esaminò gli ordinamenti sociali, percorse le epoche principali della civiltà, e considerandola da un alto punto di vista agitò le più gravi questioni sull' ordine naturale e politico delle società civili. Con tocchi stupendi tracciò l' origine e i progressi degli ordinamenti civili, descrisse le vicende del genere umano, fece una filosofia della storia (1). Nella carriera sublime della storia eterna del genere umano, dice Vincenzo Coco, voi non rinvenite che l' orme di Pagano che vi possano servire di guida a raggiungere i voli del Vico.

I liberi pensieri del filosofo gli suscitarono contro il vespaio dei falsi devoti. Ma egli vinse la guerra perchè l' opera difesa validamente da lui fu giudicata e sostenuta dai teologi Conforti e Morone che erano anche filosofi, e perchè allora il vento tirava fortemente contro le pretendenze di Roma.

A riposar l' animo dai gravi studi scrisse tre tragedie il *Gerbino* (1780), gli *Esuli Tebani* (1787), il *Corradino* (1789), più componimenti lirici che rimasero inediti, un melodramma sopra Agamennone stampato nell' anno suddetto, e una commedia intesa a mettere in burla l' entusiasmo degl' Italiani per le cose degli stranieri, e soprattutto dei Francesi di cui fanaticamente si accoglievano a Napoli i costumi, i modi, ogni frivolezza, massime nel *mondo elegante*.

Intanto sopravvenivano tempi gravissimi: l' idee vagheggiate dai filosofi cominciavano a divenir fatti, e all' umanità si preparavano men tristi destini. Mario Pagano amava la democrazia quanto aborriva il mostro immane del dispotismo; ma non credeva possibile abbatterlo durevolmente con idee, con rivoluzione e con forze portate di fuori. Non tutti erano dello stesso pensiero: i più ardenti amatori di libertà non vedevano altro modo a conseguire i loro desideri che l' aiuto e l' imitazione di Francia. E a questo intento furono ordite, come vedemmo, numerose congiure: la

(1) *Saggi politici del civile corso delle nazioni, o sia dei principii, progressi o decadenza delle società*, Napoli, 1783 e seg.

polizia empì le prigioni, i giudici condannarono, e il boia impiccò. Scarsi erano allora i difensori degli accusati politici, perchè sapevasi che la difesa permessa solo ad apparenza, senza giovare alle vittime traeva addosso agli avvocati le persecuzioni della regina e dei suoi vili sgherri. Ma Pagano pronto sempre a volgersi animoso ovunque fosse da fare un'opera buona, corse alla difesa degli imputati, e fece tutto ciò che amore di umanità e forza d'ingegno consigliavano per salvare dalla morte i giovinetti Galiani, Vitaliani e De Deo. Non riuscì nell'impresa, ma ebbe il supremo conforto di aver fatto il debito suo senza lasciarsi vincere da umano riguardo.

In quei tempi tristissimi bastava avere probità, ingegno e dottrina per divenire vittima della tirannide. Contro questi capi di accusa non eravi scampo. Quindi Mario Pagano, in gran sospetto alla Corte come uomo integerrimo e di alto ingegno e dottissimo, divenne più che sospetto quando lo ebbero veduto difendere con amore pari alla scienza gli accusati di alto tradimento. Si voleva arrestare, ma prima di giungere a questo, la regina che lo sapeva stimato e amato molto dalla città, tentò di guadagnarlo alla sua parte. Tentar di vincere con lusinghe Mario Pagano era una regia stoltezza che finì, come tutte le stoltezze finiscono.

Gli dettero la carica di giudice nel tribunale dell'Ammiragliato, sperando di trarlo, per questa via, ad essere amico e sostenitore della tirannide. Egli conservò tutta l'indipendenza del suo forte animo, tutta la sua integrità, tutto l'amore che nutriva ardentissimo per la giustizia. Perciò si fece molti nemici fra i tristi che ingrassavano di ingiustizie e soprusi. Di questi era l'iniquissimo Vanni presidente della Giunta di Stato. Egli che odiava il valente avvocato per le cure sollecite usate nel difendere gl'imputati politici, ora odiò mortalmente l'onesto giudice che perseguitava i furfanti da lui favoriti; e, per levarlo di mezzo, lo rappresentò al re e alla regina come uomo pericoloso allo Stato. Il tentativo del tristo riuscì: Pagano fu chiuso in orrido sotterraneo, ove stette per tredici mesi avendo per letto la terra coperta di immondezze,

MARIO PAGANO.

privo di ogni conforto di leggere e scrivere, tormentato da tutti i dolori. Dopo lo messero in carcere men tristo, ed ivi egli scrisse il discorso *del Bello* che sembra nato in mezzo alle dolcezze della pace e alle più soavi delizie. Colla fantasia e coll'affetto della sua purissima anima andò a cercare fuori del carcere le imagini che non trovava intorno a sè. Alla fine dopo quattro anni non trovando di che condannarlo, i suoi giudici lo messero in libertà, ma non dichiararono la sua innocenza che era certa per mille prove. Spogliato degli ufficii di professore e di giudice, e impedito anche di fare l'avvocato, appena ne ebbe il modo fuggì da quella terra di maledizione, e a gran rischio di essere arrestato per via si riparò a Roma. Quivi ebbe onori e dimostrazioni di stima e di affetto: ma poco potè rimanervi perchè sul finire del 1798 vi entrarono le truppe napoletane capitanate dal Mack e dal re Ferdinando. Allora cercò rifugio nella Repubblica Cisalpina, e fu dagli uomini liberi festeggiato e onorato a Milano, d'onde poco appresso all'annunzio della rivoluzione napoletana fece ritorno alla patria, ove il generale Championnet lo aveva posto nel numero dei destinati a governare provvisoriamente la Repubblica Partenopea. Nel giorno solenne in cui entrava cogli altri in ufficio, Pagano vólto alla festante moltitudine parlò in questa sentenza: « Sì, cittadini, siamo liberi: godiamo; ma ricordiamo che la libertà siede sopra uno sgabello d'armi, di tributi e di virtù, e che le armi in Repubblica non si posano, nè i tributi scemano, se la virtù non eccede. A questi tre obbietti intenderanno le costituzioni e le leggi del governo. Voi però che libero è il dire, aiutate gl'ingegni nostri: noi accetteremo con gratitudine i consigli, li seguiremo, se buoni. Ma udite, giovani ardenti di libertà che qui vi palesate per l'allegrezza che vi brilla negli occhi, udite gli avvisi d'uomo incanutito, più che per anni, nei pensieri di patria e negli stenti delle prigioni; correte all'armi, e siate nelle armi obbedienti al comando. Tutte le virtù adornano le Repubbliche, ma la virtù che più splende sta ne' campi; il senno, l'eloquenza, l'ingegno avanzano gli Stati: il valore guerriero li conserva; le Repubbliche de' primi popoli, perocchè in Repubblica le società

cominciano, erano rozze, ignoranti, barbare, ma durevoli perchè guerriere. Le Repubbliche di civiltà corrotta presto caddero, benchè abbondassero buone leggi, statuti, oratori, tutti i sostegni e gli incitamenti alla virtù; ma le infingarde aveano tollerato che le armi cadessero. Perciò in voi più che in noi stanno le speranze di libertà. Il governo provvisorio, nel dirsi legittimo e costituito, intende da questo istante a' debiti suoi; e voi, strenui giovani, correte da questo istante a' debiti vostri, date i vostri nomi alle bandiere di libertà che ravviserete dai tre colori » (1).

Poscia eletto rappresentante del popolo per la commissione legislativa, fece ogni sforzo a sostegno della libertà e della giustizia. Per amore del giusto prese a difendere la causa dei baroni. Egli aborriva il mostro del feudalismo che già era stato distrutto, ma chiedeva che dopo annullati gli ingiusti privilegi, si ristorassero i baroni dei danni patiti nei loro possessi. Ai democrati più furiosi che gli si rivolsero contro e gli dissero ingiurie, egli, non perdutosi mai di coraggio, rispose con solenni parole, rispose più solennemente coi fatti, continuando a rendere alla libertà tutti i servigi che poteva maggiori.

Il governo della Repubblica era per la più parte composto di uomini generosissimi, i quali credevano viltà vendicarsi degli antichi strumenti della tirannide. Mario Pagano, quantunque avesse sofferta acerba persecuzione, si mostrò più generoso degli altri. Citava sempre la lettera che Dione scrisse ai suoi nemici quando rese la libertà a Siracusa, e ripeteva le parole che Vespasiano elevato all'impero mandò a dire ad un suo nemico, cioè: che d'ora in poi egli non avea più da temere nulla da lui.

Ebbe il carico di fare la nuova costituzione della Repubblica, e vi applicò tutto l'ingegno, e in breve la compì, coll'aiuto di Giuseppe Logoteta e di Giuseppe Cestari. Fu accusato di aver troppo servilmente seguito le idee francesi, ma questa accusa va a quelli che gli fecero un obbligo di non dipartirsi dalle basi

(1) Colletta, IV, 1, 2.

della costituzione delll' anno terzo (1). Pure vi introdusse più ordini nuovi che furono lodati di molta bontà. Fra questi contavasi il tribunale censorio destinato a vegliare al mantenimento dei buoni costumi e alla correzione dei tristi. Fu lodato anche il corpo degli efori, che eletti dal popolo doveano vegliare perchè la costituzione fosse mantenuta in ogni sua parte, e perchè al bisogno si riformasse. Gli efori sostenevano la sovranità popolare, impedivano le gare e i sovvertimenti civili. Ma non vi fu tempo di mettere alla prova i nuovi ordini, perchè i nemici erano alle porte di Napoli. Allora Mario Pagano, lasciate le parti di legislatore, corse alle armi e tentò di difendere col braccio quella causa per la quale più non valevano i consigli.

Fatta la capitolazione, fu arrestato sulla nave che secondo i patti dovea condurlo in Francia, e fu tenuto per più mesi in prigione. Condotto poi davanti al tribunale di morte e richiesto di far sue difese, rispose: *che egli credeva inutile ogni difesa; che per continua malvagità di uomini e tirannia di governo gli era odiosa la vita; che sperava pace dopo la morte.* E morì impavido e tranquillo a dì 29 ottobre 1799 con Domenico Cirillo e Ignazio Ciaia (2).

(1) Il progetto donatoci da Pagano è migliore al certo delle costituzioni Ligure, Romana, Cisalpina, ma al pari di queste è troppo francese, è troppo poco napoletana. L' edificio di Pagano è costrutto colle materie che la costituzione francese gli dava; l' architetto è grande, ma la materia del suo edificio non è che creta. » Coco, *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo.*

Il testo dell' opera di Mario Pagano può vedersi stampato da Carlo Colletta nei *Proclami e Sanzioni* che citammo più volte. Sta a pagine 137-159 col titolo: *Progetto di costituzione della Repubblica napoletana del 1799*, per Mario Pagano, Giuseppe Logoteta e Giuseppe Cestari, con note di Angelo Lanzellotti.

(2) Vedi la *Corrispondenza della Giunta di Stato col comando di piazza*, in *Proclami e Sanzioni della Repubblica napoletana*, pagina 191.

A Mario Pagano, gloria immortale della Lucania, ai 13 marzo 1863 fu solennemente inaugurato un busto di marmo nella Corte di Assisie di Potenza, con questa iscrizione: — *Questa effigie — Di Mario Pagano da Brienza — Ricordi utilmente ai Lucani — Che l' uomo insigne — Il quale meritò ai re-*

« Mario Pagano al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto (dice Carlo Botta), fu mandato al patibolo dei primi; era vissuto innocente, vissuto desideroso del bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe' segno di timore, non fe' segno di odio. Morì quale era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all' altro d' Italia con amare lacrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro, che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio della età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. »

Sugli estremi momenti di questo nobilissimo martire è una bella pagina di Terenzio Mamiani nel Dialogo intitolato *Pagano, ovvero dell'anima* (1), ove uno dei compagni di carcere del condannato favella così: « Già la luce era scomparsa affatto dal nostro carcere, e i colloqui si rallentavano e il silenzio cresceva. Più funeste e più paurose scorrevano a noi, come sapete, le prim' ore della notte, perchè in quelle soleva decidersi della vita e del supplizio di alcun nostro compagno. Ma perchè qualche giorno era pur varcato senza che verun prigione ci fosse venuto tolto, speravamo (tanto è facile nei mali estremi credere al desiderio) speravamo, dico, che quella notte sarebbe ancora trascorsa non macchiata del nostro sangue. Oltre a ciò le forze

rire per la patria — Visse meditando ed insegnando — Come dalla santità del giudizio — Fossero tutelati i diritti del cittadino — 13 marzo 1863.

Sulla vita e sui fatti di lui presentato alle nuove generazioni come modello di coraggio, di virtù e di sapienza vedi *Mario Pagano e i suoi tempi*, orazione del prof. C. Castellani per la festività scolastica del 1866 nel R. Liceo Salvatore Rosa, Potenza, 1866.

(1) *Dialoghi di scienza prima*, n. XI.

della natura, sempre gagliarde, e l'abito fatto ad ogni miseria ricondussero dentro di noi altissima quiete e profondo sonno; il che scorgendo Pagano, disse come tra sè: ringraziamo Dio che lor concede sulla terra questo dolce ristoro. E tacque, e non l'udii muover l'afflitte e logore membra. Oimè, Pignatelli mio, ch'io mi sento ancora tremare il cuore, quand'io ricordo che l'uscio della prigione con istrepito e tumulto s'aprì, e i manigoldi vennero dentro, e l'un d'essi con aspetto feroce gridò: Francesco Mario Pagano, il giudice ti domanda. Nè già l'essere avvezzi a quel fatto atroce nè l'alterezza e l'imperturbabilità cui l'anime nostre eran giunte, nè infine la santità e l'elevazione dei pensieri in cui avevamo chiusa quella giornata potevano impedire che tutti noi balzando in piedi e scotendo le nostre catene non alzassimo un lungo e dolorosissimo gemito e costernati non corressimo intorno a Pagano. Egli solo, quello spettabile vecchio, nè si commosse nè annebbiò minimamente la pace e mansuetudine del suo sembiante: sono nelle vostre mani, rispose, e pronto e disposto da lungo tempo a quello a cui mi menate; solo sostenete che io abbracci e saluti questi consorti carissimi di mia fortuna. E così cominciò ad abbracciar noi tutti l'un dopo l'altro. Fermatosi poi davanti al sogliare dell'uscio, da noi affettuosamente prese commiato, e furono le sue parole quest'esse: — Amici e patrioti, addio. Di me non piangete, ch'io vo all'incontro della vita e della libertà, e il patibolo m'è più corta scala a salire tra gl'immortali. La morte, inevitabile a tutti, a noi è gloriosa, e mentr'ella separa gli altri amici per lunghi anni, separa noi per solamente pochi dì, e tutti ci vuol riunire e per sempre. Saluterò in nome vostro i molti magnanimi che ci hanno precorso, e gli amplessi che mi date renderò loro in quel divino congiungimento di cui l'anima sola è capace. Io non desidero vendicatori uscenti delle nostre ossa, perchè non dubito in guisa alcuna del frutto copioso del sangue che noi versiamo. Forse più generazioni ancora si succederanno di vittime e di carnefici; ma l'Italia è sacra, e starà eterna. Questo disse, e varcò la soglia fatale. »

Chi gli fu familiare scrisse che dal suo sembiante soavissimo traspariva l'angelico candore dell'anima; e ne ricordò l'austero costume vestito di dolci maniere; l'amore per gli uomini diffuso largamente nei nobili scritti, e segretamente messo in opera col porgere soccorsi generosi e continui a ogni miseria; tutta la vita piena di feconda virtù, e la fine ferma del giusto che *vissuto da Aristide morì come Socrate* (1).

(1) Massa, *loc. cit*

XIV.

Domenico Cirillo.

> Te nell' arti d' Igea primo diranno
>   L' egre genti guarite, o buon Cirillo;
>   Te benefico e pio benediranno
>   La derelitta vedova e il pupillo;
>   Te benedisse un tempo anche il Tiranno
>   Ch' or la sentenza tua segna tranquillo,
>   Segna tranquillo la crudel sentenza
>   A chi deve la vita: Oh sconoscenza!
> Grazia non chiedi a lui, benchè t' esorti
>   Tentando di viltà la tua grand' alma:
>   Degno di te, degno de' tuoi consorti
>   Il palco ascendi con serena calma.
>   Ai molti serti che ti furon porti
>   Or intrecci de' martiri la palma.
>   Vanne: il tuo nome andrà nel più lontano
>   Tempo con quel di Russo e di Pagano.
>
> GIUSEPPE ARCANGELI.

Fu uno dei più valenti uomini che nascessero sulla terra di Napoli, feconda sempre di ingegni eccellenti e singolarissimi. Fu grande uomo di scienza e gran cittadino; il cuore suo era ardentissimo dell' amore degli uomini. E tanta sapienza e tanta virtù furono spente sulle forche del tiranno di Napoli.

Era un uomo degno dei tempi antichi di Roma. Il paese ed i tempi in cui nacque, dice Francesco Lomonaco, non eran per lui. Era un Catone in mezzo alla feccia di Romolo. Le qualità

somme che lo adornavano erano molte, e ciascuna di esse sarebbe stata bastevole a formar un grand'uomo. Morale santissima, pietà ad ogni sventura, desiderio vivissimo di rendere gli uomini meno infelici, e fatti concordi ai desiderii e alle parole.

Nacque a Grumo, piccolo luogo della Terra di Lavoro, ai 10 aprile dell'anno 1739, di famiglia che avea dati più uomini reputati come medici, come naturalisti, come magistrati, come cultori di belle arti e di lettere. Di buona ora mostrò grande affetto allo studio dell'arte salutare, e voltosi ad essa con tutto l'animo ne coltivò felicemente tutte le parti e fu il ventesimo medico della sua casa. Giovanissimo ancora concorse alla cattedra di botanica, e l'ottenne. Creò erbarii pei privati e pel pubblico, fece attentissime escursioni botaniche nella provincia di Napoli, in Sicilia, nelle Calabrie, nelle Puglie, negli Abruzzi, sul Matese con naturalisti italiani e stranieri raccogliendo nuove piante e nuovi fiori per usarne le virtù a salute degli uomini. Fu in corrispondenza coi primi dotti di Europa, tra i quali basti ricordare Carlo Linneo fra gli stranieri, e Lazzaro Spallanzani fra i nostri: e presto ebbe riputazione sì chiara che a più piante fu dato il suo nome. Offertaglisi favorevole occasione, viaggiò l'Inghilterra e la Francia ove attese a fare acquisto di nuove dottrine. A Londra fu ascritto fra i membri della Società reale. In Francia vide gli uomini famosi che con gli scritti facevano guerra mortale alla barbarie, e preparavano all'umanità più felici destini. Amò sopratutti e stimò il Nollet, il Buffon, il D'Alembert, il Diderot, il Franklin, e fu amato e stimato da essi. Siffatto soggiorno e l'usanza con quegli uomini singolarissimi piacevano grandemente al suo ingegno e al suo cuore. Era solito a dire che avrebbe preso stanza a Parigi o a Londra, se l'amore per la madre non lo costringeva ad abitare una patria oppressa da feroci tiranni. Il rispetto, la tenerezza e la venerazione per essa lo ricondussero a Napoli.

Ritornato più ricco di scienza e col cuore più acceso del desiderio di giovare alla umanità sofferente, si dette con ogni cura ad esercitare l'arte sua. Splendido com'era di bellissima fama, ebbe invito di recarsi professore a Pavia e ricusò, accettando di

esser medico in corte. Ebbe in patria la cattedra di fisiologia e poi quella di clinica, e fu restauratore della scienza. Parlava eloquente, rapiva i giovani, e mentre nutriva loro l'ingegno di scienza profonda, ne riscaldava i cuori cogli affetti del buon cittadino. Era come medico ricercato a gara in tutte le case dei grandi. Ma egli correva più rapido ai tuguri dei poveri, che ai palazzi dei ricchi, reputando che l'arte salutare dovesse esercitarsi a sollievo della misera umanità, non come strumento per procacciarsi ricchezze. Il suo disinteresse era cosa più singolare che rara. Chiamato da un ricco e da un povero andava prima dal povero, e oltre a soccorrerlo amorosamente dell'arte sua, lo aiutava coi propri denari a liberarsi dalla miseria (1).

Tutto lasciava da banda quando si trattasse di salvare un malato: vigilantissimo sempre a studiare i temperamenti, le malattie, e loro fasi e vicende.

Studiò con amore gli ospedali e le carceri nell'intento di migliorare le stanze dei malati di corpo e di spirito. Senza curare le molestie e la guerra degli ignoranti e degli invidi sostenne tutti i nuovi trovati capaci a conservare e a restituire la salute. Introdusse a Napoli l'uso dell'olio di ricino e del tartaro emetico;

(1) « Quanto era più ammirabile nell'esercizio della scienza della salute! le sue cure estendendosi ugualmente sul ricco che sul povero, egli versava sull'ultimo il balsamo della pietà, sovente a discapito della sua borsa. Per i suoi rari talenti venne eletto medico della corte: ma l'austera sublimità delle sue virtù non si volle abbassare alla viltà di un cortigiano. Egli trovava nell'oscurità della vita privata un incanto ed una gioia, che non si gusta a traverso il vano splendore della grandezza, e massime vicino al trono. Egli non sapendo nè elevarsi, nè abbassarsi dal suo livello, verificava la massima: che i grandi cessano di esserlo, quando non si sta ginocchione innanzi a loro. » Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, ediz. di Lugano, pag. 162-163.

Delle opere e dei meriti scientifici di Domenico Cirillo scrisse recentemente molte particolarità Mariano D'Ayala, e studiò con cura e affetto grande tutta questa operosa e nobilissima vita, ricercandone minutamente gli antenati distinti, i ritratti fra cui quello bellissimo dipinto, a suo credere, dall'Angelica Kauffmann, e raccogliendo tutto ciò che giova a mostrare le rare virtù dell'uomo sapiente e del generoso cittadino. Vedi *Archivio Storico italiano*, 1870, N. 58, pag. 107-145, e N. 59, pag. 105-125.

promosse l'innesto del vaiuolo combattuto dalla Curia romana, e con essa salvò la vita al fanciullo Genzano che poi gli fu compagno al patibolo.

Compose nove opere di botanica, dieci di materia medica, e più discorsi accademici: quindici libri scrisse in latino, e diciotto in volgare.

La sua casa a Pontenuovo dove lo visitarono tutti i dotti che capitassero a Napoli « era, scrive Mariano d'Ayala, il convegno gentile delle scienze, delle muse e dell'amicizia, poichè il Cirillo non fu solamente medico e botanico, ma letterato e amico de' letterati, massime del celebre Antonio Jerocades nato un anno avanti di lui, di Luigi Serio, di Saverio Mattei più giovane di appena tre anni, della Fonseca, del Pagano, del Conforti, del Falconieri e di tanti altri. »

Dotto, e amabile per suoi modi gentili era carissimo a tutti i buoni e sapienti, e quando lo colse una grave malattia, la città ne fu addolorata, come di pubblico danno.

A malgrado delle sue virtù, anzi per queste stesse virtù fu spiato e malvisto dalla corte e dal governo nel 1791, quando le paure delle cose di Francia eccitarono il re contro i dotti e i sapienti, e li involsero nelle trame sbirresche.

Venuta la rivoluzione del 1799, andarono da tutte le parti a ricercare Cirillo nella sua solitudine, e con voti unanimi lo chiamarono a governare i nuovi ordini repubblicani: sulle prime e per modestia e per amore all'arte sua ricusò; ma chiamato una seconda volta dal voto pubblico quando la patria era in pericolo, accettò l'onore di essere rappresentante del popolo, e fu presidente del corpo legislativo. *È grande il pericolo*, egli disse, *e più grande l'onore; io dedico alla Repubblica i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita.*

Come il suo cuore gli dettava, fece tutti gli sforzi per impedire le estreme sciagure, e per salvare la patria. Ogni sua parola, ogni sua opera fu generosa e grande.

La città era in miserissimi termini. Scarso il vivere, vuoto l'erario, cessati per la guerra i guadagni, e quindi cresciuto a dismisura

nella immensa città il numero dei poveri. Primo pensiero dell' uomo virtuoso fu quello di soccorrere la pubblica miseria contro la quale tutti i mezzi indicati dall' ingegno erano manchevoli. Cirillo pubblicato il suo *Progetto di carità cittadina* stabilì una *cassa di soccorso,* e cominciò col mettervi tutte le ricchezze che avea guadagnate coll' esercizio della sua professione. L' atto generoso eccitò ad imitazione tutte le persone più virtuose le quali, oltre a offrire quanto era in loro facoltà, si recavano per le case a chiedere soccorsi. In ogni contrada furono eletti un cittadino ed una donna che godessero la pubblica stima: fu dato loro il nome onorevole di *padri* e *madri dei poveri,* coll' incarico di visitare ogni giorno le case dei più miserabili, e di portarvi il pane e i soccorsi che mandava la patria. Soccorrevano gli ammalati con medici e medicine; procuravano anche lavoro a chi ne mancasse; e così restituivano alla vita una turba grande di sventurati morenti di fame. La *cassa di soccorso* sostenuta dalla carità cittadina fece tutto quello che era possibile in questi momenti difficilissimi. Domenico Cirillo fece anche di più: propose che i legislatori e tutti gli impiegati rilasciassero una parte del loro stipendio a vantaggio degli infelici, e che si rinunziasse al lusso delle vesti insultante la miseria del popolo. Tutti risposero generosamente all' appello, e in tal modo fu posto riparo ai più urgenti bisogni. E se questi atti non poterono salvare l' infelice Repubblica, mostrarono almeno che i reggitori di essa e gli amanti degli ordini nuovi erano uomini virtuosi e degnissimi di viver liberi.

Nei momenti estremi della patria, quando il cardinal Ruffo era entrato nella città e la empiva di sangue, Domenico Cirillo, sebbene debole per gli anni, si mostrò arditissimo e preparato a incontrare tutti i pericoli pugnando coll' inimico.

Poi arrestato in onta ai trattati, sopportò con eroico coraggio i tormenti del carcere e le villanie degli sgherri. La mattina dei 28 giugno era sul vascello inglese dove leggevansi le sentenze e vi rimase col Presidente della Commissione esecutiva Ercole d'Agnese, coi generali Manthoné, Massa e Bassetti, e coi cittadini Borgia e Piatti. Di là fu menato al Castelnuovo nella fossa del Coco-

drillo dove erano altri diciotto fra cui Pagano, Albanese, Logoteta, Baffi e Rotondo: quindi passò al Castello Sant' Elmo, e ai 3 agosto fu con Mario Pagano trascinato alla Vicaria davanti ai carnefici che si chiamavano giudici (1). Ivi domandato della sua professione, rispose: *A tempo del re io era medico; nella Republica fui rappresentante del popolo.* Allora il giudice Speciale, che usava spesso modi plebei e parole da trivio coll' idea di avvilire i prigionieri, gli domandò: *E in faccia a me, chi sei tu?* E Cirillo: *E in faccia a te, codardo, sono un eroe.* Interrogato sopra altri capi di accusa, rispose: « Ho capitolato colle prime potenze d' Europa: se il diritto delle genti è rispettato, nulla vi è da rispondere, e voi non dovete fare altro che eseguire il trattato; ma se si vuole violare i primi doveri della società, i miei carnefici possono condurmi al supplizio, che non ho nulla da rispondere. » E dopo queste parole si mantenne sempre in silenzio. Il tribunale scrisse anche per lui la sentenza di morte.

Tutti i cittadini che sapevano quanti beneficii avesse fatti alla patria questo raro uomo erano dolentissimi di vederlo condotto alla forca (2). Ricordavano come tante volte avesse medicato i re e i reali, e speravano che per ciò s' impedirebbe l' esecuzione del fatale decreto. Ognuno sforzavasi di impetrargli la grazia del re. Il ministro d' Inghilterra e lo stesso lord Nelson promisero che gli otterrebbero la grazia del re se la domandasse. Cirillo

(1) Vedi D'Ayala, *loc. cit.*

(2) Vincenzo Coco così parla di Domenico Cirillo. « Era uno dei primi tra i medici di una città ove la medicina era benissimo intesa e coltivata: ma la medicina formava la minor parte delle sue cognizioni, e le sue cognizioni formavano la minor parte del suo merito. Chi può lodare abbastanza la sua morale? Dotato di molti beni di fortuna, con un nome superiore all' invidia; amico della tranquillità e della pace, senza veruna ambizione, Cirillo è uno di quei pochi, pochi sempre, pochi in ogni luogo, che in mezzo ad una rivoluzione non amano che il bene del pubblico. Non è questo il più sublime elogio che si possa fare di un cittadino e di un uomo? Io era seco lui nelle carceri. Hamilton e lo stesso Nelson, a' quali avea più volte prestati i soccorsi della sua scienza volevano salvarlo. Egli ricusò una grazia che gli sarebbe costata una viltà. »

avuta notizia di queste pratiche, con aspetto sereno rispose: *Invano si spera che io contamini la mia riputazione intatta con una viltà. Io ricuso i beneficii di un tiranno.* Aggiunse poscia che *dopo la rovina della patria, dopo aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori dell' ingegno, nessun bene lo invitava a sopravvivere ai suoi virtuosi colleghi, e che aspettando quiete dopo la morte, nulla farebbe per fuggirla, e per restare in un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifraghi e dei perversi.*

Tutti rimasero ammirati di questa eroica fermezza. Egli domandò solamente la grazia di morire coi suoi amici più cari, Mario Pagano e Ignazio Ciaia, e di esser condotto nella stessa cappella per riceverví gli estremi conforti (1). La domanda gli fu conceduta. I tre amici riuniti insieme passarono la notte che precesse il giorno fatale in parole di affetto, in colloqui sulla felicità della vita futura; e giunto il momento supremo (29 ottobre 1799), s' incamminarono al patibolo con in viso dipinta la fermezza e la serenità dell' innocenza. Il cronista dei condannati, citato dal diligentissimo biografo ricordato disopra, scrive che Domenico Cirillo « prima di andare al patibolo volle farsi la barba, e vestirsi pulitamente con scarpe nuove, calze di Francia, ed abito di color oscuro; ed in testa si pose un berrettino bianco con una gran fettuccia. » Scrive Pietro Colletta esser corsa voce che il re, se non fosse stato sollecito il morir di Cirillo, gli avrebbe fatta grazia; ma quella voce menzognera e servile non ebbe durata nè credito (2). Dissero anche che *la plebe spettatrice fu muta,* ma è concordemente attestato che essa devastò e rubò due volte la casa di questo benefattore dell' umanità, e ne portò via anche i ferri; abbattè le preziose piante del giardino fatte venire

(1) Fu scritto che anche Vincenzo Russo morì insieme con Pagano e Cirillo: ma questa asserzione è smentita dalla Corrispondenza officiale della Giunta di Stato (*Proclami e Sanzioni*, p. 191) da cui apparisce che Vincenzo Russo morì sulle forche con Niccola Magliano 21 giorno dopo, cioè ai 19 novembre. In ciò concorda anche il frate che scrisse i *Successi giornali* della casa di San Paolo Maggiore di Napoli.

(2) Vedi anche Nardini, *Memorie* cit., pag. 146-147.

da paesi lontani e saccheggiò le carte e le suppellettili del condannato: e la madre e la sorella di lui, dovettero ripararsi altrove spogliate di tutto; e la casa che già fu stanza di generosi pensieri e di altissimi studi fu data dal re a un Lamarra Castellano del Carmine in premio dei suoi *gran servigi e meriti.*

Ma la memoria del venerando sapiente, non potuta distruggere come volevano i suoi crudeli carnefici, fu religiosamente custodita da quelli che seppero il cuore e l' ingegno ch' egli ebbe: e ai tempi nostri fu splendidamente onorata. Nel 1860 il busto marmoreo di Domenico Cirillo surse nei portici dell' Università napoletana accanto a quelli di San Tommaso d'Aquino, Telesio, Campanella, Giannone, Gravina, Vico, Caracciolo, Manthoné, Pagano, Massa, Conforti, Eleonora Fonseca. Nel 1865 per nobile pensiero del ministro Giuseppe Natoli ebbe titolo da lui il Liceo di Bari; un convitto Cirillo sorse a Napoli per cura della città; un busto dal 1868 in poi lo ricorda sulla piazza di Grumo sua terra natale; e altro busto gli fu inaugurato l' anno appresso nell' Orto botanico a Napoli, dove ora anche una via porta il suo nome.

DOMENICO CIRILLO.

XV.

Vincenzo Russo e Ignazio Ciaia.

Peregrino per l' italo lido
  Un sol voto nutrendo, un pensiero,
  Tu seguisti l' altissimo grido
  Che da Gallia mandò Libertà:
  E giurasti mutata nel vero
  La speranza di tutte le età.
Oh qual festa echeggiava sull' onde
  E le strade di Napoli bella!
  La gran pianta di frutta gioconde
  Prometteva ai mortali tesor.
  E d' Italia sembrava la stella
  Fosse sorta a perpetuo splendor.
Masnadiero crudel porporato,
  Bieco duce di barbare squadre,
  Ricondusse il suo vulgo ingannato
  All' altar d' uno stupido re.
  E siccome ad un nume, ad un padre
  Al tiranno quel vulgo credè.
Franti i patti dall'Anglo infedele,
  Ahi qual sangue coverse la terra!
  Ma clamor di singhiozzi e querele
  Mai dal labbro de' forti suonò.
  Fra l' orror di sì perfida guerra
  La lor fronte giammai non piegò!
E te pure fervente d' ingegno
  E di gloria e di nobil valore,
  O Vincenzo, il regale disdegno
  Ahi, traeva al momento fatal.
  A te accanto di patria l' amore
  Rifulgea come spirto immortal.
Stavan l' orme di pace solenne
  Sullo sguardo e l' intrepido viso,
  Il borbonico laccio sostenne
  Il tuo corpo e la vita mancò.
  L' ebra turba proruppe in un riso,
  E il tiranno, accecata, adorò.
Verrà dì che strappato quel velo
  Che a te, popol, chiudea l' intelletto,
  Sorto ai fati che davati il cielo
  Sperderai tuoi codardi oppressor;
  Era questo il supremo tuo detto:
  Ma la turba ancor dura all' error.

PIETRO RAFFAELLI.

VINCENZO Russo dotto, eloquente, repubblicano ardentissimo era uno di quegli uomini privilegiati che colle rare virtù dell' ingegno e del cuore onorano non una nazione, ma l'umanità tutta intera. Giovanissimo ancora, era ricco di singolare

dottrina; e allo splendore della fantasia e al calore del sentimento univa la profonda ragione; e lo uccisero a 29 anni sul fiore delle speranze!

Nato ai 16 giugno 1770 di onesti parenti a Palma Nolana piccolo luogo a dieci miglia da Napoli, dopo i primi rudimenti avuti dai genitori in famiglia andò nel seminario di Nola ove tra gli altri gli fu maestro quell' Ignazio Falconieri di Lecce, che nel 31 ottobre del 1799 finì sul patibolo con tutti i cittadini più valenti e più generosi. Poscia a Napoli corse con grande ardore i campi delle scienze naturali e morali, e attese all' avvocatura per la quale ebbe aiuti e conforti da Domenico Cirillo che rimase preso dalla sua naturale eloquenza e dal suo rapido ingegno. Il foro di Napoli, scrive Francesco Lomonaco, poteva con ragione andare orgoglioso di un uomo siffatto. Giudici, avvocati, uomini di lettere tutti ammiratori della superiorità del suo genio ammiravano e veneravano il moderno Demostene. Una volta mentre egli tuonava in tribunale a difesa di un infelice, un ministro disse al padre che gli stava vicino, *gloriati, gloriati, amico, di avere questo grand' uomo per figlio.*

Un cotal uomo non poteva vivere ove la virtù era menata al patibolo. Fu tra i primi che cospirarono per la libertà promessa dai Repubblicani Francesi: e la regina, che prima di uccidere gli uomini onesti metteva in campo ogni mala arte per avvilirli, fece prova di tirarlo nelle sue reti per mezzo di due zii di Nola che lo indussero a chieder perdono (1). Ma poi vedendosi nuova-

(1) « Sedotto, aveva una volta accettato l' indulto con promessa regia che il suo nome sarebbe taciuto, ma due anni dopo, vistosi notato in un bando insieme con dugento cinquanta altri patriotti, per comparire innanzi la Giunta di Stato, fuggì ed andò a ricoverarsi nella Svizzera, poi in Milano, e facendo penitenza con volontario esilio del suo fallo, menava una vita così austera ed irreprensibile che divenne da allora in poi un modello di probità e di virtù, tal che lo chiamavano un novello Catone: anzi tanto rigida era la sua condotta che dava a chi nol conosceva sospetto di affettazione... Negli ultimi tempi, negando di accettare qualunque sussidio di danaro, menò una vita frugale a segno che nutrivasi d' un pezzo di pane e di poche castagne. » Pepe, *Memorie,* I, pag. 90. Conf. D'Ayala, *Vita di Vincenzo Russo,* pag. VIII.

mente proscritto, e cercato dai soldati spediti a ghermirlo cercò per vie segrete lo scampo, e, con altri, fuggì quel suolo contaminato d'ingiustizia, di prepotenza e di sangue, e cercò luogo più puro e più conveniente alla sua anima onesta. Non andò in Francia perchè stimava i Francesi infetti di mali costumi. Noleggiata una barca andò a Genova, e di là per la via di Milano si riparò nelle montagne dell'Elvezia ove era d'avviso che il viver frugale e la lontananza dalle ambizioni e dalle libidini delle aule dei grandi mantenessero la onestà e le semplici e severe costumanze per cui vanno celebrati gli antichi. Lo Svizzero, egli diceva, lo Svizzero solamente è capace di libertà in Europa (1). Visse a Ginevra e a Berna più tempo, e nel 1798 di là venne a Roma già sottratta al dominio dei preti e lieta dell'albero della libertà piantato sul Campidoglio. *In quel suolo che copre le ceneri dei Bruti* scrisse, e, pei conforti di Pasquale Baffi e di Mario Pagano suoi compagni di esilio, pubblicò i suoi *Pensieri politici*, libro originale e dei più liberi e forti di quella età, scritto con ingegno e cuore accesi dal più puro amore degli uomini, pieno di alte speculazioni, di grandi utopie e di nobilissimi affetti (2).

Appena la Repubblica cacciando le tenebre del dispotismo ebbe rallegrato la terra di Napoli, Vincenzo Russo corse a risalutare la patria rigenerata dalla libertà, e disponendosi a servirla in qualunque maniera, si offrì semplice soldato. Ma egli non era uomo da fare il soldato: non il braccio, ma il senno e il cuore di lui dovevano sovvenire alla patria. Cessato il Governo Provvisorio ai 15 aprile egli fu chiamato con altri 24 cittadini (3) a comporre la Commissione (Assemblea) legislativa, e assiduamente lavorò ed eloquentemente parlò, e si mostrò lesgislatore

(1) Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 171.

(2) Questi *Pensieri politici* furono ristampati dopo il 1799 a Milano, e nel 1861 ne uscì a Napoli una nuova edizione con la vita dell'Autore scritta da Mariano D'Ayala.

(3) Fra cui Pagano, Cirillo, Manthoné, Baffi, Vincenzo De Filippis, Marcello Scotti, Ciaia, Logoteta, Rotondo, Capecelatro arcivescovo di Taranto, Niccola Fasulo, Giuseppe Pignatelli, Raffaele Doria, Michele Filangieri, Antonio Nolli, Raimondo di Gennaro, Giuseppe Cestari.

severo e sapiente. Allorchè la guerra civile, facendo cessare la prosperità dei commerci, ridusse lo Stato a grandi strettezze, e dai più virtuosi cittadini si proponeva che i rappresentanti del popolo fossero i primi a fare sacrifizi alla patria, egli rinunziò a tutto il suo stipendio e menò poverissima vita. Andava vestito in abito di semplice soldato, e tutti i giorni dal suo paese nativo veniva a Napoli a piedi portando seco un pezzo di pane che era il solo suo nutrimento. Niuna cura aveva di sè; solamente la patria gli stava in cima ai pensieri. In mezzo alla miseria e alle gravi cure di Stato si conservava gaio e sapeva spargere di amenità le più ardue questioni. Lo avresti detto un filosofo antico ai semplici modi, agli austeri costumi, alla benefica sapienza, alla maravigliosa forza dell'animo. Quelli che lo conobbero e che scrissero di lui, ne celebrano a gara l'austera virtù, e lo chiamano un nuovo Catone. A tutti i buoni era caro, e specialmente a Domenico Cirillo che gli aveva aperto la via a giovare del suo senno la patria. E di forti e generosi consigli egli aiutò la Repubblica. Era d'avviso *che il regno della libertà non poteva ergersi sul solo rovescio del trono.* Diceva esser bisogno *fondare la morale, creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi e gli errori con una educazione sapiente, combattere il lusso e la corruzione, far cessare la sproporzione delle fortune, accendere l'ardore di guerra nel popolo, custodire il Palladio dell'indipendenza sotto l'egida delle forze nazionali, senza addormentarsi in seno alla protezione dello straniero.* Questo chiamava *fare una rivoluzione attiva davvero.* Queste cose diceva nell'assemblea dei legislatori, e nei circoli della città ove tuonava e fulminava, e trascinava tutti colla prepotente parola, colla impetuosa eloquenza.

Negli ultimi giorni della Repubblica non potendo più combattere colla parola dalla tribuna, entrò nelle file della guardia nazionale, pronto a tutte le imprese, e fortemente pugnò nell'ultimo combattimento del ponte della Maddalena; ferito e straziato cadde in mano ai nemici e fu condotto in prigione ai Granili, ove circa trecento persone ammassate in fetida stanza patirono la fame, la sete e ogni martirio. Sopportò con rara imperturbabilità tutti gli

strazi; in mezzo ai tormenti non perdè mai il suo lieto umore, ed era la consolazione dei suoi compagni di sventura. Nelle dispute politiche che si agitavano nella prigione mostravasi il più eloquente di tutti, e coi suoi ardenti discorsi accendeva più che mai l'amore di patria nel cuore dei prigionieri. Quando gli annunziarono la sentenza di morte non mutò viso nè animo, non perdè la sua naturale gaiezza. Chiesto da bevere, bevve alla salute dei patriotti e disse ai compagni: *dimani avrete più posto: dormivamo troppo serrati:* poi tranquillamente dormì. Al comandante del Carmine, creatura del Ruffo, il quale nella cappella all'ultima ora si diceva suo amico, e gli parlava di religione, rispose, perduta la solita calma: *Tu assassino ti dici mio amico? Tu compagno di Ruffo mi parli di religione? Ah! conducetemi al supplizio; questo è il solo dei miei voti* (1). Andò al patibolo ai 19 novembre con animo quieto e con volto sereno; pareva che non a morte andasse, ma a festa. Egli fu, dice Vincenzo Coco, sempre un eroe. Dal patibolo parlò con un tuono e con un calore di sentimento che ben dimostrava la morte poterlo distruggere, non avvilire. Rivolto alle turbe feroci e codarde che lo insultavano, disse: « Questo non è per me luogo di dolore ma di gloria; qui sorgeranno i marmi ricordevoli dell'uomo giusto e saggio. Pensa, o popolo, che la tirannide ti fa ora velo agli occhi, e inganno al giudizio: ella ti fa gridar, viva il male, muoia il bene; ma tempo verrà in cui le disgrazie ti renderanno la mente sana; allora conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici. Sappi ancora che il sangue dei Repubblicani è seme di Repubblica, e che la Repubblica risorgerà quando che sia, e forse non è lontana l'ora, come dalle sue proprie ceneri la fenice, più possente e più bella di prima. » Mentre così diceva, fu strangolato dal boia.

Anche Ignazio Ciaia era venerando per innocenza di vita, per eccellenza di studi e di dottrina, e per generoso amore di libertà.

Di lui rimasto oscuro e quasi obliato per l'iniquità dei tempi e della fortuna scrisse affettuosamente Giuseppe Del Re, quando

(1) Nardini, *Memorie* cit., pag. 149.

dopo il 1848, si riparò a Torino dai furori borbonici che straziavano con feroce e lunga prigionia Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, e altri nobilissimi spiriti; e ne pubblicò le poesie politiche inedite affatto, e raccogliendo le cose udite dai vecchi, con quante più particolarità poteva lungi dalla terra natale, narrò i tristi casi, gli studi, l'ingegno, i pensieri, gli affetti dell'anima dolce, malanconica, ardentemente innamorata del bello e del giusto, e pose ogni cura nel fare rivivere l'uomo pio ai parenti, il cittadino integerrimo, e il poeta del dolore che *nei suoi tormenti morali ritrasse quelli del secolo* (1).

Ignazio Ciaia nacque ai 24 ottobre 1762 a Fasano, e passò la più gran parte della sua corta vita a Napoli, discepolo di Gaetano Filangieri, e amico di Mario Pagano. Indirizzato dal padre all'avvocatura, perchè tenuta sorgente di ricchi guadagni, il giovane vide i tribunali mercato della giustizia, le leggi strumento di raggiri, di cavilli e di scandali, e preso da supremo disgusto si distraeva dal sozzo spettacolo cogli studi poetici. Era ricco d'ingegno, parlatore grazioso, gentile di modi, bello d'aspetto, come apparisce anche ora dalla sua imagine disegnata da un'amatissima donna che gl'ispirò i suoi primi versi: e lo amarono molti. Ma la festa della sua vita fu breve.

Nel 1792 un ribaldo cognato che aveva lite con lui per faccende domestiche, non potendo vincerlo in altra maniera, d'accordo con un tristo prete accusò lui come reo di congiurare con altri contro lo Stato, mettendo a fondamenro della denunzia la stampa della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*. Il Ciaia fu imprigionato con Biagio e Michele Del Re dottori di legge: e Carlo Laubert dotto matematico e frate liberale dell'ordine degli Scolopi, avvolto nella medesima accusa, si salvò colla fuga. La Giunta di Stato incaricata di processare e giudicare gli accusati, non riuscita a trovare la colpa, lasciò senza pena i falsi delatori, e rimesse in libertà i prigionieri. Ma fu breve riposo pel Ciaia.

Quando molti stimavano buona la libertà portata dalle armi

(1) Vedi, il *Panteon dei Martiri Italiani*, vol. I, pag. 105-142.

straniere, egli più degli altri fidente nelle promesse dei Repubblicani francesi, ad essi volgevasi con tutto l'animo suo. Quindi nel 1794 all'occasione del processo dei giovinetti Galiani, Vitaliani e De Deo fu di nuovo arrestato e rinchiuso in Castel Santelmo col fiore dei cittadini di Napoli. Nell'orrido carcere, sostenuto per quattro anni con animo impavido, invocò gli aiuti di Francia contro la ferocia borbonica, cantò le vittorie delle libere armi, e diè sfogo ai suoi nobili affetti di cittadino, di figlio e di amico in dolci versi, i quali dopo aver confortato il poeta correvano per le prigioni e per la città, nutrimento a dolci speranze, e conforto a crudeli dolori.

Nel 1798, per non esservi materia a condanna, furono ai prigionieri dischiuse le porte del carcere: ma il poeta consolatore sotto varii pretesti non fu lasciato tranquillo. Poco appresso lo relegarono a Bisceglie in Terra di Bari sotto la sorveglianza dei birri, ai quali pure non fu dato di scoprire i suoi segreti concerti cogli amici di Napoli, e di impedirgli di eccitare gli animi coi liberi versi.

Dopo la fuga del re, egli chiamato dal pubblico voto a parte del governo della Repubblica, la servì con tutte le forze dell'animo, dell'ingegno e del braccio, concorde sempre coi suoi colleghi all'esecuzione degli ordini anche quando avesse opinato altrimenti, e pronto, in ogni occasione, ad affrontare intrepidamente il pericolo. Nei giorni estremi della libertà si ridusse nel Castel Nuovo cogli altri alle supreme difese: e quando fu proposto di aprirsi colle armi la via dei Castelli, o di seppellirsi tutti nelle rovine, egli, mite e pietoso ai vecchi, alle donne e ai fanciulli innocenti ivi raccolti, scongiurò con parole eloquenti e con lacrime, e dissuase da quel disperato consiglio. Umanissimo e leale sperava umanità e lealtà dai vincitori bestiali e fedifraghi. E poco appresso, ai 29 ottobre 1799, il suo nobile capo fu troncato con quello dei suoi più nobili amici.

XVI.

Francesco Conforti e Marcello Scotti.

E voi che a libertà far più solenne
Testimonianza delle sacre fonti
Voleste, e alla borbonica bipenne
Offriste il sangue generosi e pronti,
Voi incliti nel mondo andate al paro
Dei due pastor Guglelmo ed Ademaro.
Guglielmo ed Ademar che fer bandiera
Ai lor devoti delle bianche stole,
Quando ai danni dell'Asia Europa intera
Fu commossa dal grido: *Iddio lo vuole;*
E spingendo nell'armi il popol pio,
Concordi esser mostrar la Patria e Dio.
Ma voi che in altra generosa lotta
Pugnaste con altissima dottrina
Per tòr dal biasmo, in cui era condotta,
Colei che fu del mondo un dì regina,
Voi congiunti d'affetto e di pensiero
Da eroi cadeste, o martiri del Vero.
Ed or nel regno che non ha tiranni
Non obliate il ministero santo,
E impetrando da Dio su i nostri affanni
Quella vittoria che non costa pianto,
Smentite il detto che sì acerbo suona:
Chi predica il perdon, mai non perdona.

ANTONIO PERETTI.

FRANCESCO Conforti, nato a Calvanico, era prete; ma disertando dalle coorti de' suoi confratelli combattitori per la causa delle tenebre, combattè per la luce del vero, e rivolgendo le armi della filosofia contro gli apostoli dell'intolleranza e del fanatismo, si adoprò con tutte le forze ad affrettare il trionfo della ragione e della libertà. Lo spettacolo dell'infelicità umana gli dava al cuore aspro tormento; e tutte le sue meditazioni rivolse a trovare i modi di spegnere il mostro dell'ignoranza e dell'errore che è causa di tutte le più grandi sciagure. In ciò fu il suo pensiero e il suo affetto per tutta la vita.

Studiò profondamente la scienza divina, ma come la studiano i

filosofi, i quali non vogliono usare i nomi venerandi della religione e di Dio a ingannare i mortali e a tenere il mondo nell' ignoranza e nelle catene. Come teologo fu scelto a esaminare i *Saggi politici* di Mario Pagano quando i falsi devoti si lanciavano a torme contro il grande scrittore, e si sforzavano di esporlo ai furori dell' inquisizione romana. E Francesco Conforti giudice filosofo mandò assoluto da ogni accusa il filosofo autore dei *Saggi politici.*

All' Università degli Studi fu professore di diritto canonico. « Nella pubblica cattedra, scrive Francesco Lomonaco, sviluppando la storia dei concilii e dei canoni, mostrava agli occhi di tutti il monumento delle usurpazioni e delle ingiustizie dei papi. Colla fiaccola dell' erudizione e della critica dileguando le tenebre che coprono la faccia dei secoli, mostrava come il vecchio mondo è stato incatenato dalle barbare istituzioni della corte di Roma, e come il nuovo è stato coperto dalle ossa di cinque in sei milioni. Nello studio privato insegnando il gius di natura e il gius civile, mentre analizzava i diritti primitivi dell' uomo, e i precetti della legislatrice dell' universo, la natura; esponeva l' informe ammasso di tanti stabilimenti di principii ora umani, ora crudeli, ora illuminati, ora barbari, che malgrado la contrarietà degli interessi, degli usi, e de' governi, servono ancora di norma a gran parte dell' Europa. La maniera con cui esponeva le sue sublimi idee era ammirabile; avea incantatrice eloquenza: numero immenso di giovani correva alle sue lezioni. »

I suoi coetanei lo dissero il Sarpi e il Giannone di quell' età; e ben meritò questo nome per l' ingegno elevato, e per le profonde dottrine, per la libertà e per l' ardimento che portò nella disputa sulle immunità del Regno di Napoli. La questione era antica; trattavasi di stabilire se il Regno dovesse esser libero, o considerarsi come un feudo della corte di Roma. Il Conforti dottissimo in ragione divina ed umana, e ricco di sapienza storica, si dichiarò contro le ridicole pretensioni di Roma. Mostrò i fondamenti della libertà, e dopo avere spento il mostro orribile della superstizione, abbattè il dispotismo politico.

Tu lo incontravi dovunque fosse mestieri di un prode a com-

battere in difesa dei santi principii della libertà e della morale. Andò famosa al suo tempo l' opera che egli intitolò l'*Antigrozio*. Grozio con molta erudizione si era argomentato di difendere le parti dei preti e dei re. Conforti nemico di tutti gli abusi, sostenne una più nobile causa.

Come teologo era destinato a fare la censura dei libri che venivan di fuori. Gli ordini erano chiari; e per essi bisognava respingere come pestiferi tutti i libri che anche solamente accennassero all' umana libertà o tentassero di mettere in dubbio il diritto divino dei principi. Siffatto incarico era incompatibile coll' indole e colle idee di Francesco Conforti. Perlochè messo nel caso o di tradire la propria coscienza, o di disobbedire agli ordini regii, non stette in dubbio un momento, e cozzando colla potenza del despota, vietava l' entrata ai libri che nuocessero alla morale, e lasciava passare tutti quelli che potessero illuminare le menti e riscaldare il cuore di nobili affetti.

Un uomo siffatto che all' ingegno e alla dottrina congiungeva costumi innocenti e intera virtù, dovea esser fatto segno all' odio di corte allorquando la probità e l' ingegno divennero delitti imperdonabili per quella furia di donna che dal trono contristava la lieta terra di Napoli. Conforti dappprima fu ricinto di spie, e osservato in ogni atto, in ogni parola, poi privato della cattedra e degli altri impieghi, e da ultimo chiuso in prigione. La gioventù fu inconsolabile nel vedersi tolto l' uomo che l' amava qual padre, e le nutriva l' ingegno di feconde dottrine. Egli d' altra parte vivea imperturbabile e tranquillo nel carcere, e consolava le noie e i tormenti elevando l' anima alle sublimi meditazioni del filosofo. Patì lungamente; poi lo liberarono pochi mesi prima che i Francesi entrassero in Napoli. Fatta la rivoluzione fu chiamato al governo delle pubbliche cose, resse gli affari interni della Repubblica (1) e consacrò tutto il suo affetto e la sua dottrina al bene della patria o al trionfo dei nuovi ordini. Fu rappresentante del popolo, e fra uomini virtuosi e sapienti splendè per probità sincera, e per senno politico. Da ultimo vedendo tutto

(1) Vedi *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana*, pagine 80-81.

volgere al precipizio, si refugiò nella fortezza di Capua, e dopo la resa di questa fu condotto in prigione e destinato al capestro.

Mentre stava in carcere, un giorno Speciale lo chiamò a sè, lo interrogò dell' ufficio esercitato nella Repubblica, e in atto di benevolenza fattolo sedere, entrò in parole con lui, lo confortò a sperare nella clemenza del re. « Tu non sei colpevole di altro, diceva Speciale, che di aver sostenuta una carica la quale rendeva testimonianza del tuo merito; le alte cariche sono segno di amore di patria e non fanno delitto che in quelli i quali furono elevati non per rinomanza nè per merito, ma solo per favore di parte. » Aggiunse anche che Conforti era tale uomo che ogni governo rimaneva onorato da lui. Da ultimo gli parlò delle questioni state tra la Corte di Napoli e quella di Roma. Tu conosci bene, gli disse, siffatte materie. Conforti rispose che la corte avea mol i suoi scritti. Allora Speciale gli fece noto che nella rivoluzione tali scritti erano andati perduti, lo pregò a ricomporli, e disse che si terrebbero in gran conto i nuovi e gli antichi servigi, facendogli così sperare in premio la vita. « Ebbe miglior carcere e solitario: si affaticò dì e notte a rivendicare dal sacerdozio le ragioni dell' impero; e compiuto il suo scritto lo diè al suo giudice. Il quale aprì allora il processo, e poco dopo il servigio gli diè in mercede la morte (7 decembre 1799) » (1).

Coi tiranni non giovano servigi nè vecchi nè nuovi. Ferdinando e Carolina di Napoli mandarono al supplizio colui che dopo aver difeso le immunità del Regno contro le pretensioni di Roma, fissò i nuovi principii per i beni ecclesiastici, e rendendo la ricchezza allo Stato fece la nazione felice; colui che insegnò alla Corte il modo di rivendicare cinquanta milioni!

Sorte uguale a Francesco Conforti ebbe Marcello Eusebio Scotti, prete anch' egli, e dotto nei medesimi studi, e ardente del medesimo amore per gli uomini. Nacque nel 1742 da una famiglia dell' isola di Procida, e studiò a Napoli nel collegio dei Chinesi; ove giovanissimo ancora, ebbe fama di squisita dottrina. Divenuto

(1) Lomonaco, *Rapporto al Cittadino Carnot*, pag. 165-169; Vincenzo Coco, *Saggio storico*, § L, e Colletta, lib. III, 1, 2, e 1, 5.

sacerdote si dette a predicare la parola di Dio. Non si perdeva in declamazioni pompose: predicava ai popoli l' amore fraterno e la giustizia, usava semplici e chiare parole che erano molto efficaci, perchè riscaldate dall' affetto della sua purissima anima. Gli abitanti di Procida e d' Ischia traevano in folla ad udirlo, e tornavano a casa divenuti migliori. Ma al tempo stesso la fama acquistata dall' oratore eccitava l' invidia dei suoi confratelli che lo accusarono di spargere nel popolo massime contrarie alla fede. Dalle prime accuse si salvò, e i suoi calunniatori andarono scornati. Per questo non si rimasero dalla ria opera, e tornarono instancabilmente agli assalti. Allora egli cedè loro il campo, e abbandonando la predicazione, cominciò ad adoprare la penna per giovare in altra maniera al popolo a cui solo pensava. Dapprima compose il *Catechismo nautico* per istruzione delle genti di mare. Era sempre animato dal medesimo amore, dalla medesima purità di intenzioni. Istruiva gli abitatori delle coste su tutto ciò che ad essi fa mestieri sapere, li esortava caldamente a esercitare i sacri uffici dell' ospitalità, a soccorrere i naufraghi, a essere onesti cittadini e buoni cristiani. Nel 1789 pubblicò senza nome un libro intitolato *Della monarchia universale dei Papi*. Era uno dei più notevoli scritti sulla disputa famosa fra la Corte di Napoli e la Curia Romana. Egli agitò la questione da libero filosofo, e giudicò francamente uomini e cose. Roma ne rimase impaurita, e ordinò la soppressione del libro. Quantunque l' opera fosse anonima, si scoprì facilmente l' autore, il quale perseguitato in più modi, per sottrarsi dalla tempesta visse nascosto e attese a scrivere opere di erudizione antica. Nel 1799 la Repubblica lo trasse dalla sua solitudine. Alle reiterate preghiere accettò la carica di rappresentante del popolo e nel nobile ufficio si comportò da uomo savio e generosissimo studiando di giovare anche a quelli che più si erano adoprati a fargli del male.

Col vescovo Bernardo della Torre, con Vincenzo Troisi, Aniello di Eloise, Michele Passaro, e Gennaro Cestari fu dal Governo Provvisorio nominato a far parte della Commissione dei sei ecclesiastici più reputati per costumi e dottrina i quali do-

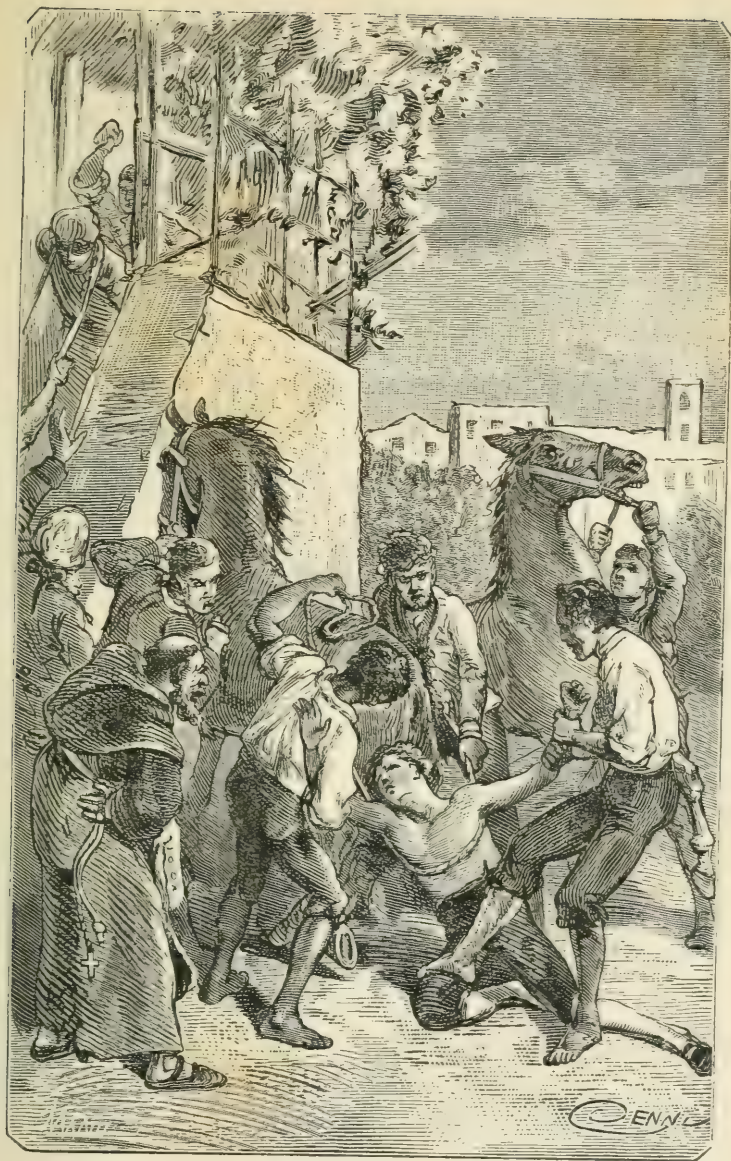
vevano dirigere le predicazioni e le istruzioni dei preti e dei frati, e compilare nel più breve tempo possibile un catechismo di buona morale che fosse adatto all' intelligenza del popolo, e ai preti insegnasse a esser maestri di carità, e fratellanza, come detta il Vangelo, e facesse guerra alla menzogna, e all' impostura (1).

Al ritorno del re fu messo in prigione e condannato al patibolo. Tutte le sue opere furono sempre ispirate dall' amore degli uomini e dal culto della virtù. I suoi costumi erano innocentissimi. Ai 3 gennaio del 1800 andò alla morte colla rassegnazione di un credente e con la calma di un filosofo. La plebe furibonda saccheggiò la sua casa e dette alle fiamme tutti i preziosi suoi manoscritti.

A Procida dove il giudice Vincenzo Speciale *aprì un macello di carne umana*, e uccise anche il sarto reo di aver cuciti gli abiti repubblicani ai municipii, undici Procidani dettero con Marcello Scotti il sangue in olocausto alla libertà; ed ivi sulla piazza della Madonna delle Grazie in cui furono uccisi, ora sino dal 1869 sorge sacro alla loro memoria un monumento con questa iscrizione:

VITTIME DI LIBERTÀ NEL 1799
CADEVANO
PER MANO DEL CARNEFICE
SU QUESTO STESSO LUOGO
SCOTTI MARCELLO SACERDOTE
LUBRANO DI VAVARIA NICOLA VICARIO CURATO
SCIALOIA ANTONIO SACERDOTE
FLORENTINO ANDREA POSSIDENTE
SCHIANO SALVATORE NOTAIO
ASSANTE VINCENZO CHIRURGO
SCHIANO ONOFRIO FARMACISTA
CASTAGLIOLA MICHELE MASTRO D'ARTI
FEVOLA FRANCESCO ARTIGIANO
CALISE GIACINTO MARINAIO
COPPOLA STEFANO CONTADINO
ALBANO DI SPACCONE CESARE CONTADINO.

---

(1) Vedi *Proclami e Sanzioni* cit., pag. 67-68.

I fratelli Santelli trascinati a coda di cavallo. (Pag. 141).

XVII.

Vescovi, preti e frati martiri della repubblica.

> O Sacerdote, immagine
> Del Cristo sulla terra,
> Leva il vessil dei liberi,
> Scendi a pugnar la guerra
> Dove serrati i popoli
> Nella falange santa
> Alzan risorti il cantico
> Della novella età.
> Non ti scostare, o martire,
> Dal suolo degli oppressi:
> Spera con lor: le lacrime
> Dividi assiem con essi.
> Col verbo che santifica
> Col verbo che ravviva
> Solleva dalla polvere
> La stanca umanità.
>
> NAPOLEONE GIOTTI.

ALCUNI preti fecero orribili cose; non pochi usavano dei confessionali per predicare la controrivoluzione e la strage. Non mancò anche chi si ponesse a capo degli assassini, e con la croce alla mano accendesse i popoli ai furori della guerra civile, della quale avea innalzato le insegne un cardinale feroce. Fra costoro sono ricordati dalle memorie del tempo due calabresi, un canonico Spasiani, e un prete Rinaldi. Questi dapprima eccitò nei popoli un odio mortale; poi si fece conducitore delle bande sfrenate, e in compagnia del cardinal Ruffo venne a Napoli dove spinse i suoi briganti ad atti degni di veri cannibali.

Appena le turbe immanissime irruppero dentro alle mura della città, accesero un gran fuoco sulla piazza del palazzo reale, e vi bruciarono vivi sette repubblicani caduti in loro mano. Quindi spinsero la ferocia fino a mangiare le carni ancora palpitanti. E il prete Rinaldi si vantava di avere avuto parte al bestiale convito (1).

Ma se questi per furore di parte la fecero da ferocissimi mostri, altri preti si mostravano davvero ispirati dalle sante massime del Vangelo, e la libertà e l'umanità sentivano e predicavano ai popoli. Erano preti, e fra i primi per virtù e per ingegno, Francesco Conforti e Marcello Scotti da noi ricordati. Era vescovo Giovanni Andrea Serrao che vedemmo assassinato in Potenza dagli sgherri del cardinal Ruffo e del re Ferdinando. Vincenzo Coco, autore gravissimo, narra che da trenta in quaranta vescovi presero parte alla rivoluzione. Negli eserciti vi erano preti e vescovi che predicavano per la Repubblica. Il cardinale Giuseppe Maria Zurlo arcivescovo di Napoli confortava con lettere pastorali i popoli a obbedire ai nuovi ordini repubblicani, la libertà e l'egualità lodava e raccomandava dicendola conforme ai precetti di Cristo. Ordinò che nelle preghiere della Chiesa il nome di Repubblica stesse in luogo di quello del re, e dichiarò che i cospiratori contro il nuovo governo non potessero essere assoluti che in articolo di morte. Poi con pastorale solenne proibì i proclami del cardinal Ruffo, chiamandolo scellerato, impostore, nemico di Dio e dello Stato, perchè a nome di una religione di pace predicava il saccheggio e la strage, e lo scomunicò. Così parlava Bernardo della Torre vescovo di Lettere e di Gragnano predicando ai suoi popoli libertà e carità, e mostrando gli ordini liberi alla ragione e al Vangelo (2). Ciò stesso predicava con altri Michele Natali, di Casapulla, vescovo di Vico Equense, e ne ebbe in mercede la morte. In alcune delle precedenti edizioni

(1) Nardini, *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières revolutions de Naples*, pag. 209.

(2) Vedi *Proclami e Sanzioni* cit., pag. 68-72, 89, e 106-107. L'Arcivescovo di Napoli nella reazione ne uscì a buon mercato. I *Successi giornali* dicono che il 15 di agosto partì per Monte Vergine dove fu rilegato.

a questo punto fu detto che anche il Vescovo di Sansevero predicatore di pace fu ucciso come fautore di Repubblica dal popolo eccitato a furore dai regii. Questo io scrissi sulla fede del Botta il quale lo affermò nel libro XIX della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. Era un errore ed io lo corressi nel 2° volume della sesta edizione, per un avviso del signor Vincenzo Gervasio, il quale, dotto nella storia della sua città, con sua cortesissima lettera dei 12 novembre 1877 mi fece sapere che fu dato il sacco all'Episcopio di Sansevero, ma che il vescovo Del Muscio riuscì a salvarsi da quei furibondi (1).

(1) Egli mi favorì anche un suo accuratissimo libro (*Appunti cronologici da servire per una storia della Città di Sansevero*, raccolti da Vincenzo Gervasio, *Con uno schizzo sulla Città ed il territorio, cenni biografici degli uomini illustri e notizie sui luoghi pii.* Firenze, 1871) dal quale io estraggo (pag. 35 e 36) il seguente passo, dove è detto come andarono le cose colà nella reazione del 1799, e sono ricordati alcuni dei Repubblicani che ne furono vittime.

« L' otto febbraio 1799 anche a Sansevero si proclamò la Repubblica. Nel bel mattino in mezzo ad una calca di popolo plaudente si erge nella maggior piazza l' albero della libertà, e si corre a distruggere la baracca dalla quale il Principe esercitava i suoi diritti feudali. Eppure tanta festa tornò due giorni dopo in tristissimo lutto! Era la domenica: la plebe istigata principalmente da un tal Vincenzo Matteo Russo e da una certa Lucia, sotto pretesto che s' intendeva da' Repubblicani recar la statua della Vergine del Soccorso all' ombra dell' albero, intorno al quale, si aggiungeva, donne ignude avrebbero girata la ridda, la plebe, dico, si leva a furore, ed abbattuto fra mille bestemmie l' albero, armata e furibonda si slancia alle case dei patriotti, Atterra le porte, invade le stanze, fa man bassa su quanto ritrova, segugia le persone, tanto più infuriata che non le riesce di satisfar le ricerche. I patriotti colpiti alla sprovvista non possono far fronte; chi in città, chi in campagna cercano scampo. Ma che vale? Il tradimento degli stessi famigliari li scopre e li dà in mano a' sediziosi. Così Antonio e Giovanni Santelli vengono per tre miglia legati ad un cavallo sconciamente trascinati in città; Carlo Antonio, Crescenzio ed Ambrogio d'Ambrosio, Vincenzo e Raimondo Galiani ed il sergente Dorotea quali a colpi di moschetto trucidati su' tetti pe' quali, scoverti, cercavano scampo, quali sotto a de' mucchi di frasche stanati, quale finalmente strappato dal letto, ove infermo giaceva; tutti semivivi o morti trascinati in piazza, e finiti tra la pazza ed efferata gioia della plebe briaca.

« Il sacco del resto fu dato anche a quanti fossero in voce di ricchi; nè si risparmiò lo stesso Episcopio, dal quale a stento Monsignor del Muscio potè sottrarsi a salvezza. »

Giudici iniquissimi condannarono a morte il sacerdote Antonio Scialoia di Procida, e il dotto e onestissimo prelato Vincenzo Troise, di Cava, reo di avere *composta la messa repubblicana*, e insegnato ai preti e a tutti carità e fratellanza (1). La morte sua (27 ottobre) produsse in Napoli un fremito grande, perchè egli era rispettato da tutti i partiti. Anche i nemici della Repubblica sentirono con orrore la morte di un uomo che splendeva per innocenza di vita. Francesco Lomonaco riferisce che nel momento della esecuzione, essendo caduta all' improvviso una pioggia dirotta con tuoni e baleni, il volgo credè che la divinità non approvasse una tal morte, e vi fu per la città forte manifestazione di sdegno contro i manigoldi della virtù (2).

Non pochi curati predicavano la libertà dall' altare e istruivano le turbe ignoranti. E Niccola Lubrano, dotto e probo parroco, fu perciò appeso alla forca. Come fautori di Repubblica impiccati pure i preti Ignazio Falconieri di Lecce, Marino Guarano di Melito dotto professore all' Università degli Studi, Gaetano Morgera di Forio d' Ischia, Francesco Alfieri di Afragola, Antonio Moscatelli di Trani, Antonio de Luca d' Ischia, Nicola Pacifico di Napoli, Nicola Palomba di Avigliano (3). Anche i frati si adoperavano al medesimo intento: e perciò perirono di mannaia l' Olivetano Severo Caputo di Napoli, e di forca il Carmelitano Michele Granata detto Francesco Saverio da Rionero dal paese ove nacque, il Benedettino Francesco Guardati di Sorrento, ucciso il 13 novembre 1799 e il Crucifero Niccola De Meo (4).

Il Granata di cui ora abbiamo alcuni ricordi era nato ai 25 novembre 1748 nella provincia che fu patria anche a Mario Pa-

(1) *Successi giornali*, 24 ottobre; *Proclami e Sanzioni*, pag. 67.

(2) *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 92.

(3) D'Ayala, *La vita di Michele Granata*, pag. 26-27; *Successi giornali* cit., 24 e 31 ottobre 1799. Vedi anche *Spese di giustizia pei condannati politici del 1799*, Mss. nell'Archivio di Napoli.

(4) A proposito di quest' ultimo, il frate scrittore dei *Successi giornali* della casa di S. Paolo Maggiore, dopo aver detto che fu *ignominiosamente privato di vita sulla forca senza alcun riguardo all' indelebile sacerdotal carattere*, esclama: *O tempora! o mores! O religio sanctissima, quo abiit?* (30 settembre).

gano. Ebbe i primi ammaestramenti nel seminario di Melfi, si perfezionò nelle scuole di Napoli, dove poi resosi frate carmelitano, per sua dottrina e virtù ebbe subito i primi uffici dell' ordine. Il suo nome fu inciso in una campana del convento del Carmine quando era ivi Provinciale e Definitore perpetuo. Rimane anche oggi il suo ritratto con la croce di provinciale dell' ordine e con più libri d' attorno, tra cui l' Euclide attestante i suoi studi di matematica: ritratto conservato dai suoi quando altre famiglie per paura bruciavano carte, documenti, imagini e ogni ricordo dei morti. Di buona ora fu Professore di filosofia e di geometria nell'Accademia Militare di Napoli, ma non potè lungamente restarvi, perchè come uomo di alto intelletto e di nobile cuore sentì i pensieri e gli affetti generosi dei nuovi tempi, e andò travolto nella tempesta che trasse seco tutti i migliori. Nelle prime persecuzioni salvò nei conventi dei Carmelitani parecchi cittadini cercati dai birri. Ai 14 maggio del 1794 vide arrestato nella sua chiesa del Carmine, e dopo tre giorni impiccato e arso sulla piazza, Tommaso Amato di Messina come *Giacobino e nemico dell' altare e del trono;* e poscia fu egli stesso preso e rinchiuso nella Fortezza di Gaeta coll' ab. Monticelli, con Monsignore Forges Davanzati, e altri. Ne uscì nel luglio del 1798, quando col suo amico Mario Pagano furono liberati i prigionieri di Napoli. Dalla Repubblica accettò l' ufficio di Commissario del nuovo Cantone Sannazzaro (uno dei sei mandamenti della città), ove ebbe a colleghi, Francesco Ruggi, Domenico Bisceglia, Leopoldo De Renzis; e si adoprò per impedire violenze e disordini, per aprire gli occhi alla plebe gabbata, per insegnarle la religione dell' umanità e della carità, predicata da Cristo, e l' obbedienza alle leggi. Entrati in città i Sanfedisti predicatori di stragi, fu preso nel convento di Montesanto, e dopo cinque mesi di carcere fu sconsacrato e tratto alla morte. Mandò commosso l' ultimo addio ai parenti lontani, agli amici, ai discepoli; e ai 12 dicembre 1799 salì al patibolo, seguito nel giorno stesso da Niccolò Fiorentino di Pomarico in Basilicata, da Carlo Romeo, da Carlo Mauri, e da Leopoldo De Renzis. Il suo ritratto per deliberazione dell' anno 1876 sarà

posto nelle sale delle adunanze del Municipio di Rionero in Vulture, glorioso del cittadino che visse amando e insegnando, e morì per la libertà della patria (1).

Come il Granata studiavasi di ammaestrare le turbe ignoranti il padre Michelangiolo Cicconi, di Moro Teramano, il quale tradusse nel dialetto napoletano il Vangelo, adattando alla democrazia tutte le massime della dottrina del Gristo. In opera siffatta lo aiutava il Padre Giuseppe Belloni di Vicenza, che usando energiche e calde parole, faceva molto effetto sopra le turbe. Metteva cattedra sulla piazza reale davanti all'albero della libertà, e con un Crocifisso alla mano mostrava alla folla gli orrori del governo dispotico e i benefizi della libertà, dicendo che Cristo e i suoi Santi avevano sempre predicato con la religione la fraternità e l'eguaglianza. Appena tornato il re, il padre Cicconi e il padre Belloni furono imprigionati e impiccati presso la Vicarìa, questi il 13 luglio 1799, e quegli il 18 gennaio 1800. Con essi patirono il martirio del carcere il padre Cavallo dotto Olivetano, professore all'Università degli Studi, e molti frati Celestini di San Pietro

(1) Vedi *La vita di Michele Granata o Fra Francesco Saverio da Rionero professore dell'Accademia Militare, Provinciale dei Carmelitani, martire della Libertà 12 dicembre 1799, dedicata al Comune Rionero in Vulture da Mariano D'Ayala*, Napoli, 1877, in-8, di pag. 32.

Nella parete esterna della Casa ove il Granata nacque a Rionero, ai dì 5 giugno 1881 fu posta la seguente Iscrizione incisa nel marmo per cura di Giustino Fortunato, Deputato della Basilicata.

QUI NACQUE
IL 25 NOVEMBRE 1748
MICHELE GRANATA
TRA I CARMELITANI
P. FRANCESCO SAVERIO DI RIONERO
PROFESSORE DELL'ACCADEMIA MILITARE DI NAPOLI
COMMISSARIO DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA
IL 12 DICEMBRE 1799
IN NAPOLI
MARTIRE DELLA LIBERTÀ

—

Nella Festa dello Statuto del 1881.

—

in Maiella, fra i quali è ricordato un padre Caraffa (1). Con essi era anche un prete ottuagenario, rispettabile per antiche sciagure e per fama d' ingegno. Si chiamava Antonio Jerocades, ed era nato a Pargalia in Calabria, uomo che a molta dottrina accoppiava singolare semplicità di costumi, e impareggiabile energia di natura. Aveva ingegno poetico e lo rivolse a risvegliare negli animi l' amore della patria e della virtù. Nel 1788 lo vediamo insieme a Mario Pagano celebrare con funebri canti la sovrana virtù di Gaetano Filangieri, mentre Domenico Cirillo e più altri dicevano in prosa gli studi e le opere di questa breve e fecondissima vita (2). Le sue poesie liberali lo avevano reso famoso per le Calabrie ove correvano di bocca in bocca. Fatto professore di filosofia a Napoli vi insegnò le dottrine del suo maestro Genovesi, e colla sua maschia eloquenza accendeva nei cuori giovanili l' amore della giustizia e l' entusiasmo della virtù. Ma sotto despoti pei quali la virtù era delitto, quest' uomo onesto non poteva viver tranquillo. Il governo gli dette inique accuse e lo rilegò in un convento sulle alture del Cardinale. Poi per ordine dell' inquisitore Vanni lo trasferirono a Napoli, e lo gettarono in oscura e trista prigione nei sotterranei del Castello dell'Uovo. Ivi lottò colle infermità e colla fame; e mentre era in questo misero stato, gli sgherri che gli davano continuo travaglio, cogliendolo in un momento di debolezza, per sorpresa gli strapparono una confessione, il pensiero della quale poi gli amareggiò tutta la vita.

Nel tempo della rivoluzione celebrò coi versi le nuove idee ed eccitò nei petti l' amore di libertà e l' ardore di guerra. Aringava i giovani soldati che marciavano contro i briganti delle province; e le sue parole erano favilla che desta gran fiamma. Caduta la Repubblica e imprigionato, sopportò la nuova sciagura con ammirabile fermezza. Egli vecchissimo sosteneva e rinfiammava il coraggio dei giovani. Da ultimo dopo lunghi travagli

(1) Pepe, *Memorie*, vol. I, cap. 6.

(2) Vedi Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, vol. IV, pag. 279. Milano, 1858.

liberato e rilegato in un convento vicino a Pargalia sua patria, fu lieto di rivedere i parenti che consolavano i suoi dolori di cure amorose. Fu dei pochi repubblicani che risparmiasse il carnefice (1).

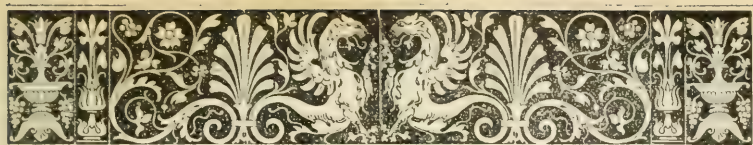
Non così avvenne al Padre Pisticci frate dell' ordine francescano, il quale null' altro avea fatto che liberare la città da una strage meditata dai regii. Egli aveva letto i buoni libri di filosofia che gli illuminarono lo spirito e gli riscaldarono il cuore. Ammirava i grandi principii della rivoluzione francese e ne detestava gli eccessi. Sebbene non fosse caldo parteggiatore di Repubblica, egli caldissimo dell' amore della giustizia e dell' umanità si oppose alle arti infernali della parte contraria e ne sventò i tristi disegni. Gli amatori del dispotismo incoraggiati dalle sventure della Repubblica si preparavano a uccidere a tradimento tutti i Repubblicani. In adunanze segrete avevano preparate coccarde rosse e bandiere: molti lazzaroni eran con essi, e stavano pronti a fare il colpo tremendo. Il Padre Pisticci presentì la infernale trama, e prevalendosi del credito che gli dava il suo abito fra la gente volgare, si addomesticò con alcuni marinari del *basso porto*, e per ispirare fiducia si mostrò avverso ai presenti ordini. Lazzaroni e marinari gli prestarono fede, e gli svelarono il loro disegno di scannare in una sola notte tutti i Repubblicani della città; e per mostrare che avevano apparecchiati i modi convenienti a recare ad effetto l' impresa, quattro di essi lo condussero, dopo averlo bendato, in una caverna e gli mostrarono armi e munizioni in gran copia. Vi erano seimila fucili, sciabole, baionette, polvere e palle. Mostratogli questo apparato, dissero al frate che serbasse il segreto se avesse cara la vita, lo esortarono a unirsi co' suoi alla loro parte, e lo ricondussero fuori cogli occhi nuovamente bendati. Il frate inorridito dalle cose vedute ed udite, quanto prima potè, corse a darne notizia al Governo. Là si proposero vari partiti per iscoprire tutte le fila, e impedire gli effetti dell' empia congiura. Alla fine fu statuito che

(1) Guglielmo Pepe, *Memorie*, vol. I, pag. 165.

si arrestassero i quattro lazzaroni che aveano mostrate le armi al Padre Pisticci, e che si mettessero con lui nella medesima prigione per tentare se ivi al frate riuscisse di sapere i nomi degli altri congiurati. Furono vani tutti gli sforzi per istrappare loro il segreto: essi ebbero sospetto che il frate li avesse traditi; quindi non che dirgli di più, lo assalirono con villanie e lo minacciarono di fiere vendette. Ma quantunque non si potessero sapere nuove particolarità, l' iniquo disegno era stato scoperto, e si messero guardie su tutti i luoghi sospetti: tutti i Repubblicani stettero ben sull' avviso, e la strage meditata fu impedita.

Il Padre Pisticci uscito di prigione se ne tornò nell' oscurità del convento, rifiutando qualunque ricompensa pel servigio reso alla patria. Il solo amore di umanità lo ispirava, e fu pago nella coscienza di aver contribuito a salvare la città da un eccidio (1).

Al ritorno del re fu incarcerato e condannato alla forca. Lo impiccarono nel novembre del 1799: salì al patibolo con cuore fermo e tranquillo.

(1) Nardini, *loc. cit.*, pag. 142 e segg.

XVIII.

Pasquale Baffi, Niccolò Fiorentino e altri uomini di lettere.

E voi negl' inni esaltino
Alfin l' itale genti,
Voi gloriosi martiri
Di libertà frementi,
Che l' ira Austro-Borbonica
Sapeste disfidar.
Pur non v' avea Partenope
Cresciuto infra le squadre!
Tutti gentili spiriti
Seguiste arti leggiadre;
O di sapienza i lauri
Le vostre fronti ornar!
Ma più vi teme il despota,
Più di furor s' infiamma,
Che alimentaste ai popoli
Del ver la sacra fiamma,
Che disvelaste impavidi
Le regie immanità.
O santa schiera! o nobili
Di vostra vita esempi!
Voi giste a morte, e fulmine
Fur vostri detti agli empi,
E furo a noi di patria
Vangel che non morrà!

GIUSEPPE TIGRI.

PASQUALE Baffi uomo di natura dolcissima, era nato agli 11 luglio 1749 a Santa Sofia distretto di Rossano nella Calabria Ulteriore da famiglia di origine greca emigrata cogli Albanesi nel secolo XV. Studiò dapprima nel collegio italo greco di S. Benedetto Ullano nella provincia nativa, e riuscì sì valente negli studi classici che presto meritò di essere professore di greco nelle pubbliche scuole a Salerno, donde nel 1773 fu chiamato alla Scuola della Nunziatella di Napoli. Nel 1779 fu eletto socio della regia Accademia di scienze e belle lettere allora fondata; nel 1786 bibliotecario del Re; e membro dell'Accademia Ercolanese nell' anno dopo. In Italia e fuori ebbe fama di uno dei più valenti

grecisti del tempo suo. Passava i suoi giorni a studiare i papiri dissepelliti fra le rovine di Ercolano, a interpretare vecchie pergamene e diplomi greci e latini, a lavorare intorno a Platone (1).

Ma gli studi antichi non gl' impedirono di sentire la voce dei tempi nuovi, e si intese coi migliori, e cospirò per la libertà della patria, e dapprima fuggì le persecuzioni esulando con Mario Pagano e con altri. Nella Repubblica Partenopea fu membro del Governo Provvisorio e poi sedè nell' assemblea dei legislatori; e in ogni ufficio non fece cosa che nobile e generosa non fosse. Perciò fu anch' esso incarcerato e condannato a morire dopo l' empia violazione dei trattati. La moglie di lui fece per salvarlo tutto quello che sa e può affetto di donna amorosa. Ma le sue cure non le fruttarono che scherni e ingiurie dagli sgherri del re Ferdinando. Lo scellerato giudice Speciale la insultò fino all' ultimo. A ogni preghiera di lei rispondeva: *Vostro marito non morirà, state di buon animo; egli non avrà che l' esilio, e al più presto sarà disbrigato l' affare.* Passarono molti giorni e non concludevasi nulla. La infelice donna tornò piangendo a Speciale. Ei si scusava di non avere potuto per molte sue occupazioni ancora spedire quella causa, e la confortava colle stesse speranze. Allora uno che ascoltava le ingannatrici parole, preso da pietà per la misera donna, disse a Speciale: *Ma perchè insultare a questa povera infelice?* Il povero Baffi era stato già condannato alla morte. La miserissima donna dette in disperazioni e in grida forsennate, alle quali Speciale con freddo sorriso rispose: *Che affettuosa moglie! Ignora finanche il destino di suo marito. Questo appunto io voleva vedere: ho capito: sei bella, sei giovine; vai cercando un altro marito. Addio.*

Pasquale Baffi morì (11 novembre 1799) da uomo fortissimo. Quando gli fu partecipata la sentenza, una mano pietosa gli offrì dell' oppio affinchè con morte volontaria fuggisse i dolori della morte violenta. Egli rifiutò il dono, affermando che l' uomo è

(1) Per tutto ciò, e per le testimonianze onorevolissime che gli resero i più valenti ellenisti vedi Villarosa, nella *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII,* pubblicata da Emilio Tipaldo, vol. I, pag. 33-34, Venezia, 1834.

posto in questo mondo come un soldato in fazione, che l'abbandonare la vita è delitto, come sarebbe abbandonare il suo posto di guardia (1). Disse volere andare all'incontro del suo destino, comunque crudele fosse: non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo: Dio esservi rimuneratore delle buone opere; nell'altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua; appresso a lui non avere accesso gli odi, non le intemperanze dei tiranni; giusto essere Iddio e mansueto e pietoso, ed accòrre nel grembo suo volontieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi; venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, dice Carlo Botta, Pasquale Baffi morì.

Colla stessa forza di animo perì sulle forche Niccolò Fiorentino di Pomarico nella Basilicata altro cittadino dottissimo. Gli ultimi casi di lui sono così narrati da Pietro Colletta. « Il giudice Guidobaldi tenendo ad esame il suo amico Niccolò Fiorentino uomo dotto in matematiche, in giurisprudenza e in altre scienze, caldo ma cauto seguace di libertà, schivo di offici pubblici e solamente inteso per discorsi e virtuosi esempi ad istruire il popolo, Guidobaldi gli disse: Breve discorso fra noi: di' che facesti nella Repubblica. Nulla, rispose l'altro, mi governai colle leggi, e con la necessità, legge suprema. E poichè il primo replicava che i tribunali non gli accusati dovessero giudicare della colpa e della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca; il prigioniero caldo di animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: Il re, non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re e il suo Mack furono cagioni alle disfatte; il re fuggì lasciando il Regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose ai popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo come i padri nostri obbedirono alle volontà del Re Carlo Borbone; chè la obbedienza dei vinti è legittima, perchè necessaria. Ed ora voi ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? quelle emanate dopo

(1) Coco, *Saggio storico*, § I.

le azioni! Quale giustizia? il processo segreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nella capitolazione dei Castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate; non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete sulle liste i nomi dei proscritti e uccideteli; vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice non di giudice, ed a riflettere che se giustizia universale, che pure circola su la terra, non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome aborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli avvenire la memoria vostra maledetta. L'impeto del discorso conseguì che finisse; e finito, fu l'oratore dato ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi, tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi; ed egli tornato in carcere, narrando quei fatti ai prigionieri, soggiunse (misero e veritiero indovino), che ripeterebbe tra poco quei racconti a' compagni morti » (1).

Niuno fu risparmiato; perirono tutti i più sapienti, tutti i più venerandi filosofi; morirono molti avvocati, più medici, il matematico Vincenzo de Filippis, di Tiriolo, il botanico e letterato Niccola Pacifico, e tutti i principali cultori delle scienze e delle lettere amene che mostraronsi amanti di libertà. Fra i quali, oltre quelli ricordati altrove, non voglionsi qui tacere i nomi dei letterati Gregorio Mattei, di Montepavone in Calabria, Niccola Neri, di Acquaviva Collecroce, Clino Roselli, di Esperia, già Rocca Guglielma, professore di ingegneria, Ignazio Falconieri, e i poeti Luigi Rossi, di Montepavone in Calabria, fratello di Niccola, e Giacomo Antonio Gualzetti che fu membro del Comitato militare della municipalità (2).

La tempesta svelse e portò via tutti i fiori più gentili dalla infelice terra di Napoli.

(1) *Storia del Reame di Napoli*, lib. V, cap. I, § 5.

(2) Vedi *Proclami e Sanzioni*, pag. 117, 118, 123, 129, 130; Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 95, 97-99.

Padre Pisticci che scopre le armi dei realisti in una grotta. (Pag. 146)

XIX.

Molti altri martiri della Repubblica Partenopea.

> Vedi sozzi di stragi e di peccato
> I troni della terra, e dalla forza
> Il delitto regal santificato.
> . . . .
> . Prime al suol troncate
> Cadder le teste de' suoi figli e quante
> Fur più sacre e famose ed onorate.
> . . . .
> Quindi proscritte le città, proscritti
> Popoli interi, e di taglienti scuri
> Tutte ingombre le piazze e di trafitti.
>
> VINCENZO MONTI.

NAPOLI era tutta piena di sangue. La Giunta di Stato faceva salire ogni giorno molti onesti cittadini al patibolo. I più atroci in questa opera infame si mostravano i giudici Guidobaldi e Speciale. Guidobaldi era un miserabile elevatosi con le viltà e con le più schifose brutture (1). Speciale era assetato di

(1) « Guidobaldi era un uomo miserabile, inetto procuratore di Teramo. Ivi s' introdusse nella casa di Ruggiero, uditore allora della provincia, e fu l' amante della moglie. Ruggiero passò consigliere in Napoli, e la di lui moglie condusse seco il suo amante, che protesse nell' avvocatura. Ruggiero morì. La sua vedova rimase nella miseria, e Guidobaldi l' obliò. Fu veduta nelle di lui sale chieder la limosina e riceverla per mezzo dei domestici, giacchè egli sdegnava di vederla. Appena incominciò l' inquisizione di Stato,

sangue, e la virtù e il sapere eccitavano la sua ferità. « Si dilettava, scrive Vincenzo Coco, passar quasi ogni giorno per le prigioni a tormentare e opprimere colla sua presenza coloro che non poteva uccidere ancora. Se aveva il *rapporto* di qualche infelice morto di disagio o d' infezione inevitabile in carceri orribili, dove gli arrestati erano quasichè accatastati, questo *rapporto* era per lui l' annunzio di un incomodo di meno. Un soldato uccise un povero vecchio che per poco si era avvicinato ad una finestra della sua carcere a respirare un' aria meno infetta; gli altri della Giunta volean chieder conto di questo fatto. Che fate voi? disse Speciale: costui non ha fatto altro che toglierci l' incomodo di una sentenza » (1).

Speciale insultava con modi osceni le donne che andavano a chieder pietà pei prigionieri, insultava vilissimamente le vittime che gli stavano davanti. Onde nacque in tutti disperazione e ardentissimo desiderio di vendetta contro questo orrido mostro. Un Luigi Velasco di forza e di persona gigante concepì il pensiero di ucciderlo e tentò atto stupendo. Speciale lo voleva in-

Guidobaldi divenne delatore. Fra gli altri tradimenti commise eziandio quello di denunziare un suo amico e cliente insieme, che lo consultava sulle accuse che temeva. Egli fu che fece cadere i maggiori sospetti contro Caraffa. E per questa infamia ebbe per ricompensa la toga. Si elevò sulla rovina di Giaquinto e di Pignatelli che erano stati di lui protettori. In seguito distrusse anche Vanni che lo avea difeso contro Pignatelli e Giaquinto. Spinse la ferocia oltre la linea in cui l' avea portata Vanni. Fu più crudele e più vile. Si son trovate lettere sue nelle quali prometteva premi e cariche ad alcuni per indurli a deporre contro i pretesi rei d' opinione. Fu tanto riputato in queste faccende, che la corte lo scelse direttore del tribunale di polizia, ossia di pubblico spionaggio. Avvicinatisi i Francesi, fuggì e ricomparve coll' armata cristianissima. Portò tanto oltre la sua crudeltà che immaginando il gran numero degli impiccati che vi sarebbero, i quali secondo lui doveano oltrepassare i duemila solamente nella capitale, per far un benefizio al fisco, fece una transazione col boia a cui invece di ducati sei per ogni operazione, stabilì una mesata fissa. Soleva dire a' suoi favoriti, che egli allora pranzava con giubilo, quando piovevano le teste de' giacobini sulla piazza del mercato. » Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, Annotazione 9, pag. 176. Vedi anche Coco, § XLIX.

(1) Coco, *loc. cit.*

durre a confessarsi reo, e alle risposte contrarie disse che in pena del mentire nel giorno appresso lo manderebbe alla morte. Allora Velasco impetuosamente rispose: « *Tu nol farai:* e in così dire si avventò al nemico, e trascinandolo alla finestra sperava che abbracciati precipitassero insieme. Lo scrivano presente lo impedì: ed accorrendo alle grida gli sgherri della Giunta, Velasco andò solo al precipizio » (1).

Con altri Speciale adoprava lusinghe. La fortuna aveva aiutato nel processo Niccola Fiani, di Torre Maggiore, in Capitanata, già ufficiale, il quale anche secondo quelle barbare leggi non compariva reo di morte. Ma si voleva ad ogni costo spegnere questo uomo, e la malvagità di Speciale trovò il modo. Ei fece venirsi alla presenza Fiani, e appena vistolo, disse: *Sei tu?* E prescrivendo che fosse sciolto delle catene rimasti soli, soggiunse: Ah Fiani, in quale stato io ti rivedo! quando insieme godevamo i diletti della gioventù, non era sospetto che venisse tempo che io fossi giudice di te reo. Ma vollero i destini per mia ventura che stesse in mie mani la vita dell'amico. Scordiamo in questo istante io il mio ufizio, tu la tua miseria; come amico ad amico parlando concertiamo i modi della tua salvezza. Io ti dirò che dovrai confermare, e che tacere per aver merito e fede di veritiero. Fiani di meraviglia e di amicizia piangeva: Speciale lo abbracciava. E così come quei volle, l'altro disse: e lo scrivano registrò le parole che ebbero effetto contrario alle promesse: perciocchè il traditore fece negare le cose certe nel processo, confessare le ignote: e l'infelice andò a morte per i suoi detti (2). Francesco Lomonaco

(1) Colletta, V, cap. I, § 5. Conf. Lomonaco, *Rapporto*, pag. 100, e Coco § L. Violentemente si liberò dalla forca anche il capitano Antonio Velasco, il quale arrestato e ritenuto in Santelmo per aver fatto parte dell'alta Commissione militare della Repubblica, quando di lì fu inviato al Castel Nuovo, scortato da una pattuglia, e portato per le braccia da due soldati, « urtandone con violenza uno e distaccandosi dall'altro si precipitò dal chiostro giù nel vaglio ed ivi morì, rimanendo in mano del soldato il quarto della di lui giamberga. » Così è scritto nella corrispondenza della Giunta di Stato col Comando di Piazza ai dì 24 ottobre 1799. Vedi *Proclami e Sanzioni della Rep. Napolet.*, pubblicati da Carlo Colletta, pag. 160.

(2) Colletta, *loc. cit.*

narra di lui che mentre stava per morire sul patibolo, alcuni stipendiati di Carolina gli si gettarono addosso, lo fecero in pezzi, gli strapparono il cuore e portarono in trionfo per la città le lacere membra.

Ciò che reca qualche conforto all' animo contristato da tanta efferatezza di tiranni e di giudici è la costanza con cui i martiri mantennero la loro fede, e la serenità con cui salirono tutti al patibolo. La più parte furono eroi fortissimi che nulla perdono al paragone dei più forti Greci e Romani. Niccolò Vitaliani meccanico, stato già al servizio francese, sonava la chitarra quando gli comunicarono la sentenza di morte. Continuò a sonare e a cantare fino al momento di avviarsi al patibolo. Allora partì tranquillo secondo l' usato, e uscendo dalle porte del carcere disse al custode: *Ti raccomando i miei compagni; essi sono uomini e tu potresti un giorno essere infelice al pari di loro* (1).

Niccola Carlomagno, di Lauria, avvocato e già Commissario della Repubblica, appena salito sulla scala della forca, parlò alle turbe queste parole: *Popolo stupido, tu godi adesso della mia morte. Verrà un giorno e tu mi piangerai: il mio sangue già cade sul vostro capo, e (se voi avrete la fortuna di non esser vivi) sul capo dei vostri figli.*

Niccola Palomba allo sgherro che nell' estremo momento lo eccitava a salvarsi rivelando i suoi complici, rispose così: *Vile schiavo! Io non ho saputo mai comprare coll' infamia la vita.*

Luigi De Granalais ufficiale di marina, dal palco di morte guardò la folla spettatrice e disse: *Vi riconosco molti amici miei; vendicateci.*

Tutto il fiore della sapienza e della virtù di Napoli e delle Province perì sulla forca. Fra gli uomini del governo repubblicano e tra i rappresentanti del popolo, oltre i già ricordati, morirono Vincenzo De Filippis ministro dell' interno e matematico insigne; Giorgio Pigliacelli, di Tossicia Abruzzese, ministro di polizia generale e valente avvocato; Giuseppe Logoteta, di Reggio di Calabria, uomo virtuosissimo e dottissimo, collaboratore con Mario Pagano

(1) Cuoco, pag. [illegible]

alla nuova Costituzione della Repubblica Partenopea (1); Ercole d'Agnese, di Piedimonte d'Alife, presidente del Direttorio, ucciso il primo di ottobre 1799, Giuseppe Albanese, di Noci Appula, ucciso il 28 novembre 1799, Doria Principe Raffaele, di Genova, Niccola Magliano, avvocato, Giovanni Leonardo Palomba, di Campobasso, avvocato, ucciso il 9 novembre 1799, Prosdocimo Rotondo, di Gambatesa del Molise, avvocato, ucciso il 30 settembre 1799, Domenico Bisceglia, di Donnici Cosentina, Fasulo Niccola, avvocato, ucciso il 29 agosto 1799, Leopoldo de Renzis, di Capua, colonnello, ucciso il 12 dicembre 1799. Dei dotti abbiamo già ricordati i più famosi. I medici si distinsero sopra tutte le classi di cittadini per amore alla libertà. I giovani del grande ospedale degli Incurabili formarono il battaglione sacro della Repubblica. E bene s'intende come tutti divenissero segno alla persecuzione dei despoti. Oltre a Cirillo che valeva per mille, furono uccisi Francesco Bagno, di Cesa, già Teverola, medico di primo ordine e professore all'Università degli studi, il medico Gennaro Arcucci, di Capri, ucciso il 18 marzo 1800, Gaspare Pucci, siciliano, studente di medicina, Grossi Cristoforo, di Lagonegro in Basilicata, studente di medicina, ucciso il primo febbraio 1800, e Niccola Pacifico già ricordato, esimio botanico, matematico, e felice cultore degli ameni studi. Fra gli uccisi troviamo anche l'avvocato Gregorio Mancini, di Altavilla Irpina, ucciso il 3 dicembre 1799, Francesco Astore, di Casarano Leccese, giudice di pace, Vincenzo Lupo, di Auletta, avvocato, e l'ex-consigliere Onofrio De Colaci, marchese, membri dell'alta Commissione militare; Antonio Sardelli, Antonio Avella, o Pagliuchella, bottegaio, e membro del Municipio di Napoli, Antonio e Ferdinando marchesi Ruggi, di Salerno, Domenico e Antonio Piatti, banchieri, Giuseppe Sieyes, vice-console di Francia, Niccola Mazzola, Pietro Nicoletti, di Cosenza, Niccola Maria

(1) Sulle opere di Giuseppe Logoteta vedi un cenno nella *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere e arti del secolo XVIII,* pubblicata da Emilio Tipaldo, vol. settimo, Venezia, 1840, p. 281-282. Era nato ai 12 ottobre 1758 a Reggio di Calabria, di cui illustrò in più scritti la Storia e le Antichità

Rossi, di Montepavone in Calabria, avvocato, fratello di Luigi, Bernardo Alberini, Antonio de Luca d'Ischia, Giuseppe Cacace, Leopoldo di Gennaro, aiutante del Castello d'Ischia, il figlio del Castellano di Ponza, Giuseppe Vatilla, Domenicantonio Bagni, Vincenzo d'Ischia, di Napoli, Carlo Romeo, capitano, Domenico Perla, di Palermo, negoziante, ucciso il 6 luglio 1799, Giuseppe Catitta, di Napoli, negoziante, ucciso il dì 8 luglio, Vitaliani Andrea di Longone, oriolaio, ucciso il 26 luglio. E tra tante vittime si ricordarono come particolarmente notabili i tre giovanetti Serra, Riario e Genzano, di cui i primi due non compivano i quattro lustri, e l'ultimo toccava appena il sedicesimo anno (1). È detto anche che il marchese di Genzano padre del giovinetto *troppo misero, o schiavo, o ambizioso, o mostro*, poco dopo fece un'orribile cosa che per onore dell'umana natura si vorrebbe cancellar dalla storia: convitò a lauto pranzo i giudici che gli avevano ucciso il figliuolo.

« Tutti, scrive Francesco Lomonaco, soffersero l'iniqua sentenza con coraggio e senza smentire le loro opinioni; tanto il desiderio di essere utili alla patria era divenuto per essi un bisogno, ed un sentimento indelebile! Tutti perirono sotto la scure del dispotismo, come quei quaranta cittadini de' contadi occidentali di Scozia, i quali disfatti a Pentland, vollero piuttosto morire col loro capo Maccail, che rinunziare alla costituzione. »

Nè quelle da noi ricordate furono le sole vittime. Circa cento persone delle più note furono impiccate nella sola città di Napoli (2), e circa a trecento in tutto il regno, non comprese quelle assassinate nei tumulti dagli sgherri di Ferdinando e di Carolina. Di più, circa quattromila Repubblicani erano morti nelle battaglie. Trentaduemila patirono i tormenti del carcere, e

(1) Colletta, V, I, 6. Nei *Successi giornali* (30 settembre) è scritto che Filippo Marini marchesino di Genzano fece *una morte da eroe cristiano chiedendo perdono a tutti, e baciando il Cristo in faccia, in modo che il popolo ammutolì.*

(2) Nei *Proclami e Sanzioni* è detto che gli uccisi dalla Giunta furono 99, i condannati al carcere a vita 222, a varie pene temporanee 322, e all'esilio 355. Ai 25 di aprile 1800 il re promesse generale perdono, e al temqo stesso ne escluse più di mille persone. Vedi a pag. 182 e 185-186.

poscia molti furono condannati all' esilio o alla detenzione perpetua nella orribile fossa di Santa Caterina nell' isola della Favignana. « Quest' isola (scrive Pietro Colletta), dei mari di Sicilia, *Aegusa* de' Latini, e fin d' allora prigione infame per i decreti de' tiranni di Roma, s' erge dal mare per grande altezza in forma di cono. del quale in cima sta fabbricato un Castello. E dal Castello per iscala tagliata nel sasso, lunga nello scendere quanto è alto il monte; si giunge ad una grotta, da scalpello incavata, che per giusto nome chiamano Fossa. Ivi la luce è smorta, raggio di sole non vi arriva: è grave il freddo, l' umidità densa, vi albergano animali nocevoli: l' uomo, comunque sano e giovine, presto vi muore. » Furono condannati ad abitare e a morire in questo orrido luogo il principe di Torella, grave d' anni ed infermo, il marchese Giovanni Corleto della casa Riario, l' avvocato Giuseppe Poerio, il cavaliere Giuseppe Abbamonti, Diego Pignatelli duca di Monteleone, il matematico Vincenzo Porta, Pietro Mattia Grutther, Giuseppe Laghezza, Gregorio Ciccopieri, Giuseppe Albarella, Giuseppe Fasulo, Rocco Lentini, Vincenzo Pignatelli di Marsico (1).

Gli esiliati giunsero per lo meno al numero di quattromila. Fra essi vedevi uomini dottissimi, come Vincenzo Coco, Pietro Napoli Signorelli, Melchiorre Delfico, Domenico Grimaldi, Francesco Salfi sottrattosi cogli accorgimenti alla morte. Vi era Francesco Lomonaco, vi era Guglielmo Pepe allora giovinetto che andava al suo primo esilio. Ma lo spettacolo più compassionevole lo davano due donne, le duchesse di Cassano e di Popoli. Erano sorelle, splendevano per singolare bellezza e più per altezza di animo e rara virtù. Nel tempo della rivoluzione per sovvenire alla pubblica miseria aprirono la soscrizione dei doni patriottici, andarono di casa in casa a raccoglier cibo, vesti e denari, eccitarono a ciò anche altre donne pietose, e per questa nobile carità ebbero il titolo glorioso di *madri della patria*. All' arrivo del cardinal Ruffo furono spietatamente strascinate nelle prigioni della

(1) Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 94, 100 e 101; Colletta, V, I, 4.

Vicaria in mezzo agli insulti di plebe furiosa: e ora, dopo sofferti gli strazi del carcere, erano cacciate in esilio e con gli altri infelici lasciavano la diletta patria insanguinata da Ferdinando Borbone e da Carolina austriaca.

Domenico Cimarosa (1754-1801), autore delle soavi melodie che destavano le maraviglie del mondo, aveva musicato anche un inno repubblicano composto da quel Luigi Rossi, che sopra ricordammo tra gli uomini di lettere mandati al patibolo. Per questo delitto i sicarii del Ruffo gli saccheggiarono la casa, gettarono dalle finestre il suo Gravicembalo, e lui trassero in carcere, ove aspettava la morte, quando, a malgrado del Governo di Napoli, fu liberato dai Russi ausiliari del re Ferdinando, i quali lo lasciarono andare a morire a Venezia, ove agli 11 gennaio del 1801 finì secondo la pubblica voce d'allora, in conseguenza degli strazii patiti nel carcere ed ebbe colà onoranze solenni (1).

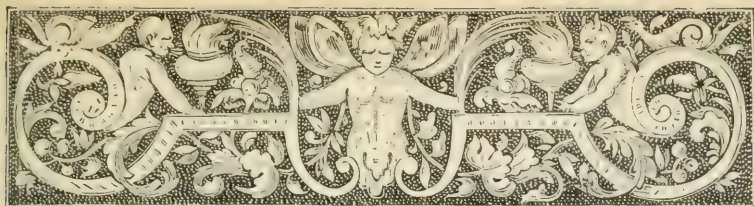
Anche alla sacra memoria di Gaetano Filangieri fu nuovamente insultato. I suoi libri erano stati dal dispotismo banditi e bruciati nel 1791. La Repubblica lo onorò di una statua nella sala dell'Assemblea legislativa. Il re al suo ritorno ne proscrisse la vedova e i giovani figli, i quali accolti con festa a Parigi, furono con decreto onorificentissimo dell'Assemblea ammessi nel Pritaneo Nazionale perchè ivi fossero educati a pubbliche spese per onoranza all'immortale autore della *Scienza della legislazione* (2).

---

(1) Botta, *Storia d'Italia*, lib. XVIII; Florimo, *Cenno storico sulla Scuola musicale di Napoli*, Napoli, 1869, pag. 457. Fu detto anche che la regina gli aveva fatto dare il veleno. E le voci accusatrici erano insistenti così che il Governo Napolitano fece venire da Venezia e pubblicare un attestato che dichiarava lui morto di un tumore al basso ventre. Vedi Fétis, *Biographie Universelle des musiciens*, 2e édit., Paris, 1861, vol. II, pag. 302.

In appresso il cardinale Consalvi, non spaventato, come il re Ferdinando dagli echi dell'inno repubblicano commise al Canova il busto del Cimarosa, che ora sta nel Palazzo dei Conservatori sul Campidoglio.

(2) Vedi il *Rapport présenté aux consuls de la République par le citoyen Chaptal ministre de l'Intérieur*, nel *Moniteur Universel*, n. 50, 20 *brumaire an 9 de la République française*; e Ugoni, *Della letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, Milano, 1858, vol. IV, pag. 279-280.

XX.

Luisa Sanfelice Molino.

> Nè beltà, nè favor, nè gioventude
> Nè preghiera di madre onnipossente
> Ti tolsero, Luisa, al rio fendente:
> Amor di libertà maschia virtude
> Son periglio e delitto
> Dove la man d'un re soffoca il dritto.
> Ma la tua vita e la giovine testa
> Dalla scure borbonica recisa,
> E il sangue onde fu intrisa
> Per te la tua natal terra funesta,
> Susciterà da quella una coorte
> Sacra alla libertade ed alla morte.
>
> FRANCESCO DALL' ONGARO.

> Qual mai tua colpa ti fruttò la rea
> Carcere e il palco ?... Fu delitto in lei
> La passïone del suo bel paëse.
> Chè pietosa aborrì le medirate
> Stragi e le fiamme parricide ond' era
> Pronta a svegliarsi la favilla prima
> Ne' seberì palagi, e sfavillante
> Di patria carità l' alto periglio
> Fe' manifesto.
>
> ISIDORO GENTILI.

La Giunta di Stato continuò per più mesi a insanguinare le città e le province. In ogni parte del Regno furono spediti commissari regii col nome di *visitatori* i quali punissero i rei *tenendo in mira di purgare il Regno dai nemici dell'altare e del trono*. E questi a difesa dell' altare e del trono spargevano il sangue più puro, incrudelivano con le confiscazioni, cogli imprigionamenti e colle torture, e lasciavano le famiglie

povere e desolate. Tutti piangevano o figli o parenti fuggiti o morti o esiliati. I fuggiaschi furono colpiti di anatema, e dichiarati nemici di Dio e dello Stato: e a chiunque li sterminasse si prometteva larga copia di premii, e una patente di santo. Tutta la storia di questi infelicissimi anni è storia dei delitti dei principi, e martirologio dei popoli. E con tutta ragione i contemporanei testimoni di tante sciagure, poterono dire di quella età ciò che Tacito affermò di Roma sotto Domiziano: cioè che i popoli dettero un esempio solenne di pazienza tollerando il colmo della servitù a cui la tirannide li aveva condotti.

Non solo furono usati tutti i flagelli dei più turpi e più inumani tiranni antichi, ma a strazio della creatura umana furono inventati tormenti nuovi. Francesco Lomonaco narra che un giovine Acconciagioco, accusato di aver preso parte ad una congiura, fu menato ad orribile scempio. Soffrì con ammirabile costanza il fuoco nella sua mano in presenza degl' iniqui ministri. E mentre dall' estremità del dito indice insino al pollice gli passavano un ferro rovente, egli serbò il silenzio col più fiero e dignitoso contegno. La tradizione narra caso orribile di una nobile donna. Nei giorni della rivoluzione ella intervenne a una festa di ballo in casa di un Generale francese. Per questo solo fatto fu trascinata cogli uncini per la città dai ministri del re Ferdinando. Di altre donne insultate dalla plebe e dai giudici stessi già abbiamo parlato. Ora chiudiamo la serie dei martiri della Repubblica Partenopea collo strazio di un' altra misera donna, non rea di altro che di un affetto che la indusse a scoprire trama iniquissima, e a salvare la città da una strage.

Quando ardeva nelle province l' incendio della guerra civile eccitato dal Ruffo, che portava in una mano la croce e nell' altra il pugnale; quando per ogni città le forche sorgevano accanto al profanato vessillo della redenzione cristiana, in Napoli, l' empia fazione ordiva macchinazioni infernali.

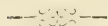
Fra tutte le congiure contro la Repubblica, più terribile era quella di un Backer svizzero imparentato con famiglie devote ai Borboni, e amico loro egli stesso. Si intendeva coi lazzari, e co-

gl' inglesi che correvano i mari vicini; e per un giorno di festa quando le strade fossero più ingombre di popolo, aveva stabilito di eccitare un tumulto, e in mezzo a quello uccidere tutti i Repubblicani ed incendiarne le case. Si tennero nefandi concilii, si dette ai congiurati l' intesa, si notarono con segni determinati le case che bisognava salvare o distruggere. Quanto alle persone fu stabilito che andrebbero salve dalla strage solamente quelle che avessero un cartello il quale assicurasse che appartenevano alla fazione dei regii. Uno di questi cartelli venne per avventura alle mani di una giovane donna chiamata Luisa Sanfelice. Avendo al tempo stesso saputo le nefande cose che si preparavano, ella, più sollecita di altrui che di sè, dette il cartello a un giovane Ferri suo amico, che ufficiale nelle milizie civili e caldo seguace delle parti repubblicane, era certamente tra le vittime segnate dai congiurati. Il Ferri svelò subito al Governo l' empia macchinazione. Quindi la donna fu chiamata in giudizio, e nell' atto stesso che disse tutto ciò che sapeva, rifiutò di manifestare il nome di colui che le avea dato il cartello, protestando energicamente che vorrebbe morire anzichè accusare chi avea avuto il pietoso pensiero di salvarle la vita. Ma quello che già si sapeva bastò a scoprire la trama e ad impedirne gli effetti. Furono scoperti i capi e arrestati: e la Sanfelice fu salutata salvatrice della Repubblica.

Ma presto al trionfo tenne dietro il patibolo. Appena ristabilito il dispotismo, essa fu rinchiusa in orrido carcere, e per la legge che diceva rei di morte *tutti coloro che in modo decisivo avessero dimostrata la loro empietà verso la sedicente Repubblica*, fu condannata a morire. A questo terribile annunzio, ella disse di esser gravida; e trovato ciò vero, fu sospeso il supplizio. Il re ne mosse aspro rimprovero ai giudici dicendo essere la gravidanza una favola inventata per sottrarsi alla pena. A malgrado di un nuovo esame che dette ai medici la certezza del fatto, il re non contento ordinò che la sventurata fosse condotta in Sicilia per essere visitata dai medici della corte. Anche questi accertarono la gravidanza; e la Sanfelice fu chiusa in prigione a Palermo per aspettare il parto, e dopo quello salire al patibolo.

E il tristo momento giunse alla fine: ella partorì, e non valsero neppure le preghiere della reale famiglia a piegare l'animo feroce del re a favore della misera donna. Mentre essa gemeva nel carcere attendendo la morte, la reggia era rallegrata dalla nascita di un erede del trono partorito dalla principessa Maria Clementina. Questa donna, cui l'usanza della fiera corte non aveva tolto dall'animo la pietà naturale alle donne, dalle allegrezze della reggia si volse con pio affetto agli orrori del carcere in cui gemeva un'altra donna, e desiderò di salvarla. Sapendo che era costume della reggia napoletana di concedere alla partoriente di domandare tre grazie splendide e grandi, la principessa Maria Clementina per meglio accertare il successo strinse le tre grazie in una e domandò la liberazione della Sanfelice. « Un foglio contenente la supplica di lei, e le preghiere della principessa fu posto tra le fasce dell'infante, così che il re lo vedesse: e di fatti quando egli andò a visitar la nuora ed allegro e ridente teneva sulle braccia il bambino lodandone la beltà e la robustezza, vide il foglio e domandò che fosse. *È grazia,* disse la nuora, *che io chiedo: ed una sola grazia, non tre, tanto desidero di ottenerla dal cuore benigno di vostra maestà.* Ed egli sorridendo sempre: *Per chi pregate? — Per la misera Sanfelice...* e più diceva, ma la voce fu tronca dal piglio austero del re che, mirandola biecamente, depose, e quasi per furia gettò l'infante su le coltri materne, e, senza dir motto, uscì dalla stanza, nè per molti giorni più vi tornò. La severità di lui, la pietà disprezzata, il caso acerbo trassero dagli occhi della principessa lacrime dolorose ed incaute. La preghiera fu ricordo al re, e la misera Sanfelice, malsana, mandata in Napoli, ebbe il capo reciso dal carnefice nella piazza infame del mercato, ai dì 11 settembre 1800, quando già per il perdono del 30 maggio, erano quei supplizi disusati; e innanzi al popolo impietosito al tristo fatto di bella e giovine donna, chiara di sangue e di sventure, solcata in viso dalla tristezza e dagli stenti, rea di amore o per amore, e solamente dell'aver serbata la città dagl'incendi e dalle stragi » (1).

(1) Colletta, *Storia del reame di Napoli*, V. I. 7 e 10

Queste sono le opere scellerate dal fedifrago Ferdinando Borbone, maledetto da migliaia di vittime, figurato sotto le sembianze di Minerva da Antonio Canova, posto dall' astronomo Piazzi nel cielo, e al dire di una medaglia di bronzo, *restituito per la divina Provvidenza nel Regno* (1), nel quale lo vedremo in appresso tradire le promesse giurate sui santi Evangeli, e ferocemente flagellare gli uomini della generazione novella, i figliuoli dei vecchi uccisi per aver fidato nella santità dei trattati.

(1) Di questa medaglia conserva un esemplare il nostro egregio amico Giuseppe Aurelio Lauria, senatore del regno d' Italia, il quale gentilmente ce ne ha mandata da Napoli la descrizione seguente: — La medaglia coniata nel 1799 a Ferdinando IV in bronzo è della grandezza di uno scudo. Da una parte ha il ritratto del re molto bene eseguito. Dall' altra ha il mare nel quale si vede una nave che è quella di Nelson; e al primo piano, che sarebbe quello del Ponte della Maddalena, vedesi un prete con una croce in mano, che è il cardinale Fabrizio Ruffo, seguito da molta gente che sono i Crociati della santa Fede, Calabresi. Fuggono innanzi ad essi i Repubblicani, vinti al Forte di Vigliena, che poi saltò in aria; sull' alto del cielo è una Fama con la tromba, e sul lato sinistro vedesi il Castel S. Elmo, e il sole che tramonta dietro quel colle. Nell' esergo è scritto: *Per la Divina Provvidenza, per le sue armi e pel successo dei suoi gloriosi Alleati restituito nel Regno.* Mi han detto che fu coniata in Inghilterra.

LUISA SANFELICE MOLINO.

XXI.

I Martiri della Repubblica Cisalpina.

> E dal Turco all' Unno e dallo Scita.
> Desolato d' Italia il Paradiso.
> . . . .
> Vidi . . . . in catene
> Paradisi e Fontana. Oh sventurati;
> Virtù dunque ebbe del fallir le pene
> Cui non duol di Caprara e di Moscati?
> Lor ceppi al vile detrattor fan fede
> Se amâr la patria o la tradir comprati.
> Containi! Lamberti! o ria mercede
> D' opre o orate! Ma di re giustizia
> Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
>
> MONTI. *Mascheroniana.*

Le enormezze del Borbone di Napoli spaventarono il mondo. Contro i delitti di lui tuonarono in Francia i cittadini Arena e Briot ed altri legislatori della tribuna del Consiglio dei Cinquecento. In Inghilterra Fox e Sheridan nella frequenza più grande del Parlamento con veementi parole consacrarono all' infamia il re spergiuro, e ne proposero l' accusa davanti all' immensa assemblea del genere umano. E questo grido di riprovazione e di orrore risonò altamente in tutti i cuori in cui il dispotismo non avesse spento ogni umano senso.

Nè piangeva il solo Regno di Napoli sotto l' orrendo flagello della tirannide. Piangevano amaramente anche i Lombardi, i Ve-

neti e i Piemontesi assaliti da barbari più feroci dei Vandali antichi. Napoleone dopo avere colle sue maravigliose vittorie resa libera gran parte d'Italia, dopo aver creato la Repubblica Cisalpina, e ridestato negli Italiani l'amore delle armi e il coraggio di guerra, erasi nel 1799 ritirato per recarsi all'impresa di Egitto. Mentre colà combatteva con varia fortuna, i vecchi nemici della libertà si congiurarono insieme, e vennero a fare strazio della misera Italia. Il trattato di Campo Formio con cui l'Austria riconosceva solennemente la Repubblica Cisalpina, fu rotto. Inglesi, Austriaci, Turchi, Russi, Calmucchi e Cosacchi vennero tutti uniti a distrugger gli ordini nuovi. Questi ladroni che erano la più parte Calvinisti, Luterani, Greci scismatici e Maomettani, si appellavano ristoratori della Religione cattolica, mettevano tutto a sacco e a ruba, oltraggiavano, uccidevano, spogliavano le donne delle croci d'oro pendenti loro dal collo, facendosi prima il segno della santa croce (1). Al loro comparire una quantità quasi in-

(1) È da vedere su questa materia il libro di Melchiorre Gioia intitolato: *I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia.* Milano, 1805. Il Gioia narra a pag. 92 che questi difensori della Religione cattolica « bastonavano, ferivano, uccidevano i parrochi, quando non dessero tutto il denaro che loro chiedevano: che in molti paesi le donne impaurite essendosi rifugiate e nascoste nelle chiese, gli Austro-Russi atterrarono le porte e violarono le vergini sui nostri altari: che da una gran parte delle chiese di campagna furono rubati i vasi sacri, e che a Retegno i Russi si unsero gli stivali coll'olio santo: e che vari parrochi avendo fatte delle rimostranze al generale Suwarow intorno ai suddetti rubamenti, ebbero per risposta: *Queste sono inezie, andate a casa, cantate un Te Deum e tutto è finito.* » E di tutta la barbarie degli Austro-Russi contro i popoli che andavano loro incontro a suono di campane il Gioia riferisce i documenti autentici. Narra di donne « cui furono strappate le orecchie e i diti per toglier loro un'ombra d'oro; di ragazze che la russa baionetta rese abili a quanto vietava le natura: di figli che furono uccisi sotto gli occhi dei genitori; di mariti legati agli alberi mentre si violavano le loro spose; di servi trucidati nell'atto che col loro corpo facevano scudo ai loro padroni. » Perciò si fece universale il terrore: e fautori dei barbari erano solamente « i vagabondi, gli oziosi, i banditi, i ladri, gli assassini che composero quelle *masse* sedicenti *cattoliche*, le quali erravano sulle sponde del Po, e nelle valli del Milanese vivevano a spese delle comunità per cui passavano, saccheggiando di giorno e di notte le case degli aderenti alla Francia , e trovando simili aderenti ovunque trovavano occasione e fa-

numerevole d' Italiani che erano stati fautori della Repubblica, fuggirono e si ricoverarono in Francia. Ve ne era di ogni sesso, di ogni grado, ed età. Si vedevano gli uomini più chiari per ingegno e per civili virtù costretti a patire i mali dell' esilio. E a quelli che non poterono fuggire toccò sorte peggiore. Ugo Foscolo così ritrae quelle sciagure: « Mentre le russe turme e le tedesche con la ubriachezza della vittoria, la ingordigia della conquista e la rabbia della vendetta, desolavano i nostri campi, contaminavano i letti, insanguinavano le mense, il braccio dei cittadini piantava inquisizioni e patiboli; onde i padri e gli orfani profughi in Francia limosinando di porta in porta la vita, sentiano ancor più grave l' esilio per la compagnia di sbanditi che asilo implorando di libertà, asilo ottenevano a' misfatti; e in tutta Italia gli amici e i congiunti o *atterriti* o *compri* al tradimento; e i fanciulli e le donne e gl' infermi vecchi lapidati; e frementi di innocente ululato le carceri; e i pochi o per virtù o per scienze o per sostenute dignità insigni e sicuri, confinati in barbare terre; e Cristo capitano di ribellioni; e dappertutto violamenti, saccheggi, incendi, carneficine! » (1).

Allorchè i Francesi cederono Mantova, messero per patto della capitolazione che non fosse dato travaglio a niun cittadino per le cariche avute nella Repubblica e per le sue opinioni politiche. Gli Austro-Russi non curando di patti giurati cominciarono una persecuzione stolta e feroce. Chi avesse avuto presso di sè un ritratto di Buonaparte, una canzone repubblicana, un vestito secondo la moda dell' anno avanti, un cappello alla giacobina era condannato all' esilio o alla carcere. Le *acconciature dei capelli*, e specialmente quelle che allora erano dette *alla Brutus*, dalle commissioni di polizia venivano reputate *segno di libertinaggio e*

cilità di saccheggiare. Questa canaglia infesta agli agricoltori cui rapiva il bestiame, agli artisti che disturbava con subiti timori, ai commercianti, perchè fece sparire dalle strade la sicurezza, questa canaglia parlava di religione commettendo mille barbarie contro i prigionieri disarmati, di legge portando dappertutto il disordine... di morale commettendo ogni specie di violenze, ecc. » (pag. 12).

(1) Vedi l' *Orazione pei Comizi di Lione*.

di perfidia. La Imperiale Commissione di Milano composta dei giureconsulti Manzoni, Drago e Bazzetta (1) fece cose fiere e cose ridicole; tormentò, imprigionò, esiliò; fece incarcerare un ragazzo di cinque anni perchè avea gridato *viva la Francia!* fece venire davanti a sè un merlo cantore di una canzone repubblicana (2).

Il furore più grande si mostrò contro quelli che aveano occupato le cariche della Repubblica e più splendevano per onesti costumi e per fama di dottrina e di ingegno (3). Più

(1) La satira disse di essi:

> Due han di bestia il nome, un la figura,
> E tutti e tre son bestie di natura.

Sozzi poetastri insultavano vilmente alla Repubblica Cisalpina morta e sepolta. Le turbe ignoranti cantarono il barbaro Suwarow *Salvatore della Religione e Liberatore d' Italia*, e ne celebravano gli stivali e la spada. E per onorare la Religione e la nuova libertà messero anche le mani nel sangue. A Lugano si ricordano uccisi uno Stoppani, l'Ab. Vianelli compilatore della *Gazzetta Ticinese*, e più altri.

(2) Gioia, *loc. cit.*, pag. 80. Egli dice anche che alcune donne furono arrestate in pena della compassione che mostravano pei loro genitori detenuti. Aggiunge poi « che la Commissione imperiale di Milano fece condurre davanti a sè un merlo che cantava *ça ira.* Costui ebbe il coraggio di ripeter la sua lezione avanti il cittadino Bazzetta stupefatto di tanta impertinenza, e se non fosse prevalso il timore di screditarsi, ovvero l' amore che produce la somiglianza, il giudice che esaminava il merlo, non so a qual pena l' avrebbe condannato... La Commissione imperiale di polizia unì lo eccesso della barbarie all' eccesso del ridicolo. »

(3) L' università di Pavia fu chiusa e soppressa: i professori più celebri furono costretti a fuggire la patria, o a languire nelle prigioni e nelle fortezze. Allora si potè ripetere ciò che Tacito disse dei tempi di Domiziano, *Expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exilium acta ne quid usquam honestum occureret.* Il Gioia nell' opera citata scrive così a pag. 67: « Il Vandalico Governo Austro-Russo cacciò agli arresti Nocetti professore di botanica, Fontana di matematica, Barletti di fisica, Alpruni di diritto naturale. A questi professori pavesi conviene unire Prandi a Mantova, Bianconi a Cremona, il celebre Moscati a Milano. Negli altri paesi i professori delle scienze ebbero la stessa sorte. Al tempo della Cisalpina, Malfatti matematico noto all' Italia, richiesto del giuramento civico come professore di geometria nel Liceo di Ferrara, consultò il vescovo principe di Trento sua patria, e questi lo consigliò a giurare. Ciononostante la reggenza di Ferrara

di 800 persone, tra cui molti cittadini onorevolissimi, furono dagli Austriaci per opinioni politiche incatenate e trascinate nelle prigioni di Cattaro, di Sebenico, di Petervaradino, del Sirmio e in altre fortezze austriache, ove tutti patirono grandi tormenti, e alcuni morirono, mentre il grande matematico Lorenzo Mascheroni, sapiente ed elegante poeta di *Lesbia Cidonia*, finiva di stento a Parigi. Tra i perseguitati erano il famoso medico Pietro Moscati presidente del Direttorio della Repubblica, e i suoi colleghi Giovanni Paradisi di Reggio, il conte Constabili Containi di Ferrara, il conte Carlo Caprara di Bologna; molti di quelli che sedettero fra i legislatori della Cisalpina, Luigi Lamberti di Reggio dotto grecista, Francesco Reina di Milano avvocato di molta dottrina, il P. Gregorio Fontana valente filosofo e matematico stato già pubblico professore a Bologna, a Milano, a Pavia; Girolamo Coddè capo del tribunale di Mantova, che poi liberato morì nel 1801 mentre andava ai Comizii di Lione; il Canterzani dotto professore di matematica nell' Università di Bologna. Fra i trasportati in barbare terre vedevansi nobili e plebei, preti e frati, professori, giudici, medici, ingegneri, avvocati, possidenti, artigiani, mercanti, giovani e vecchi, Lombardi, Modenesi, Romagnoli, e alcuni dei Veneti che fuggendo il dispotismo austriaco si erano ricoverati nel territorio della Repubblica.

Fra tutti costoro era anche il veneziano Francesco Apostoli, il quale ci ha tramandate memorie particolareggiate di quelle sciagure (1). Egli erasi rifugiato in Modena quando da un ordine

gli fece delitto del giuramento e lo cacciò barbaramente dalla cattedra che avea decorata per 30 anni. Quest' uomo celebre fu costretto a languire per molti mesi nelle maggiori angustie. Egual destino ebbe il celebre Teodoro Bonati uomo di venerabile canizie, profondissimo nell' idraulica, nella quale ebbe pochi pari al suo tempo in Italia. »

(1) Vedi le *Lettere Sirmiensi per servire alla storia della deportazione dei cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria*, Milano, 1801.

Sui casi dei perseguitati o deportati scrissero anche altri. Vedi la *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nel trasporto e permanenza loro a Cattaro nell'Albania austriaca, e della loro liberazione e ritorno in patria*, Milano, Anno IX Repubblicano, stamperia Serazzi, ove si parla anche del lacrimevole caso del sacerdote Ferdinando Monticelli di Milano, morto di

del commissario Guerrieri fu costretto a correre *come una belva inseguita dai cani e dai cacciatori per le campagne cispadane e lombarde.* Dopo vario errare si ridusse a Milano e si nascose come aveano fatto molti altri; ma dopo pochi giorni per la defezione dell'abate Becattini toscano, fu arrestato e condotto in carcere ove trovò Pietro Moscati, il conte Girolamo Fenaroli di Brescia, il prete Michele Vismara di Milano, il Coddè, e altri trenta legislatori ai quali gli sbirri facevano fare gli esercizi spirituali. Poscia furono condotti a Verona ove seppero che più di 60 repubblicani di Mantova e di Salò erano stati carichi di catene e mandati in galera a Venezia. Dopo qualche giorno i nuovi arrivati a Verona legati a due a due, e uniti agli altri Cisalpini che ivi erano in carcere, furono fatti marciare in tre colonne per

stenti appena sbarcato. Vedi anche la *Narrazione veridica di quanto hanno sofferto 131 patriotti Cisalpini deportati dapprima a Sebenico, indi a Peterwaradino.*

A pagina 595-602 del primo volume delle *Memorie-documenti* del Melzi (Milano 1865) è un elenco di 219 *deportati dal Governo austriaco per opinione politica,* dei quali spesso sono ricordati i titoli e il luogo natale. Vi sono una trentina di possidenti, circa altrettanti tra artigiani, contadini e mercanti, e 18 uomini di chiesa, cioè: Baggi Luigi parroco di Monteleone, Bagnalastra Giuseppe, di Calvisano; Bagnera Michele, di Pavia; Borsieri Ubaldo, di Milano; Bossi Giacinto, di Milano; Bottura Faustino, di Vobarno Salò; Butti, di Valmadrera; Caldara Luigi frate, di Milano; Caldara Vincenzo canonico, di Como; Crespi Francesco cappuccino, di Venezia; Elena Giov. Battista, di Varese; Milani Paolo, di Brescia, Monticelli Ferdinando, di Milano; Rebaicini Faustino, di Bedizzole; Sterpi Giuseppe, di Pavia; Vismara Michele, di Milano; Zane Giuseppe, di Salò; Zapparoli cappuccino, di Mantova.

I luoghi che danno numero maggiore di deportati sono i seguenti: Mantova, 50, Milano, 26; Salò, 11; Pavia, 9; Castiglione delle Stiviere, 6; Brescia, 5; Faenza, 5; Como, 4; Verona, 4; Venezia, 3. A Milano si vedono deportati tre di una stessa famiglia, cioè Stefano, Giacomo e Giuseppe Luvini.

Ve ne hanno 16 degli Stati già Estensi dei quali sono noti per altri ricordi e per particolare catalogo una sessantina di nomi, tra cui notiamo la donna Luisa Baschieri sartrice, i cappuccini Grandi, Moreali, e Fantini, un Muzzarelli già frate delle scuole Pie, i preti Luppi, Geminiano Messori, di Fiorano, Giovanni Battista Venturi celebre fisico, e il conte Luigi Valdrighi giureconsulto di grido, professore di diritto, membro del Governo Provvisorio nel 96 all'entrare dei Francesi, legislatore della Cisalpina; il quale arrestato ai 16 maggio 1799 e trasportato in catene a Milano col dottor Giu-

andare a imbarcarsi sull' Adige. Procedevano tranquilli e superbi di loro sorte. In quella pena dei malfattori apparivano venerandi pel nobile aspetto e per l' età Moscati, Fenaroli, e l' ex-legislatore Coddè. Entrati in barca, il proto-sbirro Casati pose loro le catene ai piedi e disse che se non si portavano bene avrebbe ordinato ai birri di ucciderli tutti. I prigionieri si mostravano lieti: Moscati piacevoleggiava e recitava versi; il dottore Francesco Ticozzi di Lecco cantava. Dopo molto soffrire giunsero a Venezia stanchi, pesti, sitibondi, affamati, e di là furono spediti in Dalmazia. Era questa l' ultima spedizione che si fece alla metà del giugno. I prigionieri in numero di 131 furono posti in una barca che poteva contenere appena 60 persone. Vi stavano ammassati e tormentati da incomportabile ardore, da orribile puzza,

seppe Cavicchioli e Giovanni Battista Panelli suoi colleghi in detto Governo: coll' orologiaio Angelo Grandi capo battaglione della Guardia Nazionale, col giornalista Luigi Tirelli e con altri, fu poi ricondotto a Modena, e patì 13 mesi di rigorosa prigione, finchè liberato, come tutti i deportati e carcerati, dalle armi vincitrici a Marengo, e ripigliando la sua carriera di magistrato e di uomo politico servì con onore la Repubblica Cisalpina e Italiana, e il Regno Italico, fu giudice del tribunale di Revisione residente in Bologna, andò, rappresentante di esso, ai Comizi di Lione, dei quali scrisse in più lettere alla moglie e al fratello, fece parte del Collegio Elettorale dei dotti, nel 1807 fu Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione a Milano, nel 1810 Consigliere di Stato. Dopo la restaurazione tornò in patria a vita privata, e morì a sessantacinque anni nel 1825. Vedi la biografia che nel 1835 ne pubblicò il suo figlio Mario, nella *Continuazione della Biblioteca Modenese* del Tiraboschi, e il bello *Elogio* composto nel 1862 dal professore Luigi Bosellini e gli *Estratti di un carteggio famigliare e privato di Luigi Valdrighi pubblicati con annotazioni, documenti ed indicazioni biografiche dal nipote* Luigi-Francesco Valdrighi, segretario della Biblioteca Estense, Modena, 1872, pag. 1 e 79-83.

Ai 30 maggio del medesimo anno 1799 anche il giovane Ugo Foscolo fu arrestato a Monteveglio dai contadini insorti all' entrare degli Austriaci; e condotto in prigione a Modena vi stette tredici giorni, dopo i quali fu liberato all' arrivo del generale Macdonald da Napoli. Vedi Cappelli, *Ugo Foscolo arrestato ed esaminato in Modena*, nelle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti.* Modena, 1867, pag. 61.

Delle persecuzioni patite dei Repubblicani in Bologna all' entrare degli Austriaci tocca Antonio Zanolini nel suo importante libro intitolato: *Antonio Aldini e i suoi tempi*, Firenze, 1864, volume 1, pag. 147-148.

e dalla ferocia di iniquissimi sgherri. « Ogni cinque di noi, scrive l'Apostoli, formavano un corpo solo con cinque teste, ed avea la figura di un'idra, a cinque facce umane, tanto eravamo stretti, e luridi e sporchi. »

Mentre partivano ebbero un dolce conforto dal vedere più gondole aggirarsi intorno alla galera ov' erano chiusi. In quelle gondole stavano donne e cittadini amanti della Repubblica, i quali con tutti i segni di affetto che potevano più chiari studiavano di raddolcir loro le amarezze dell' infortunio.

Li avevano destinati a Zara: ma poichè il generale croato che ivi comandava non volle riceverli, furono condotti a Sebenico. Giunti a quella barbara costa furono gettati in orrido castello ove li trattarono brutalmente da malfattori. Un cannone con miccia accesa stava puntato contro l' ingresso della prigione, la quale era un sotterraneo oscuro, umido, fetido, visitato da rospi, da sorci, da vipere, da gufi, e da vipistrelli. L' orrida caverna pareva un sepolcro: solo vi mancava il silenzio delle tombe; il rumore di 130 catene faceva sentire che i sepolti non erano morti. Presto cominciarono le malattie: febbri di prigione e orrende convulsioni epilettiche assalirono i più forti (1).

Dopo i primi giorni il trattamento cominciò a divenire meno barbaro: e i prigionieri si facevano coraggio e consolavano la noia cantando, e recitando commedie. Il giovine medico Francesco Bisatti di Este avea voce bellissima, e cantava coll' ex-legislatore Giovanni Bigoni di Chiari. I bravi fratelli Domenico, Giovanni e Giuseppe Buttafuoco, di Poggio Mantovano, cantavano a coro canzoni repubblicane italiane. Il pretore Mejerolini sonava il violino, l'Apostoli compose una commedia intitolata il *Barbiere di Sebenico*, e nel recitarla si distinsero il Bisatti, il capitano Caldara e il Bigoni.

(1) Negli *Estratti* sopracitati del *Carteggio* di Luigi Valdrighi a pag. [illegible] è [illegible] riprodotta in fotografia una incisione ad acquaforte di quei tempi, rappresentante i *Patrioti Cisalpini deportati in Dalmazia nelle casematte* [illegible] [illegible] *Sebenico* [illegible]

I prigionieri si consolavano anche soccorrendosi a vicenda con affetto fraterno. A questo fine molti costituirono un' assemblea di cui elessero a presidente il cittadino più vecchio, che era Paolo Nocetti già professore a Pavia. Le discussioni erano sui modi di dar soccorso a chi ne aveva bisogno. Spesso la disputa si faceva rumorosa; vi prendevano parte più specialmente i milanesi Bortolo Rigozzi, Giuseppe Marocco, i mantovani Francesco Somenzari, Giuseppe Tomarozzi e il vecchio ex-cappuccino Crespi veneziano che avea seduto nell' assemblea legislativa di Francia, come deputato delle Alpi Marittime. Della beneficenza e dei soccorsi aveva cura precipua il curato Luigi Baggi, che credeva di servire meglio a Cristo amando i suoi fratelli, e favorendo il governo repubblicano. Affettuoso con tutti i compagni di sciagura porgevasi anche il Pretore Pietro Colnaghi di Lecco. Alla fine i poveri prigionieri ebbero la lieta notizia della vittoria riportata da Napoleone a Marengo. La loro gioia fu estrema. La caverna risonò di canti poetici che celebravano il magnifico fatto. Tutti fecero prova d' ingegno e l' avvocato Ferdinando Arrivabene di Mantova, cultore delle buone lettere, grande amico del Foscolo come vedesi dall'*Epistolario* di questo, e notissimo poi pel suo *Secolo di Dante,* disse gentilissimi versi: Francesco Righetti pianse la morte del prode Desaix; altri scrissero sonetti e canzoni, come amore li ispirava.

Dopo quell' annunzio speravano che ad ogni momento giungesse il messo annunziatore della libertà, ma le speranze riuscirono vane. Dopo lungo aspettare il 17 settembre furono inviati a più lontana prigione, al Sirmio nella bassa Ungheria. Il viaggio fu orribile a traverso ai barbari paesi della Croazia; cattivo cibo, pessimo alloggio in case puzzolenti o in stalle coi bruti: feroci i trattamenti dei condottieri.

Dalla qual cosa alla fine irritati sette dei prigionieri più giovani e più animosi si rivoltarono e vennero ad aperta battaglia cogli sgherri ungheri e croati ad onta delle loro baionette. Giov. Battista Fabbri di Salò, Felice Bosio di Mantova, e l' avvocato Panciera di Udine davano colpi disperatissimi: il solo Panciera stra-

mazzò quattro nemici: ma poi soprafatti dal numero dovettero cedere, e furono oppressi colle catene (1).

Ai primi di novembre giunsero alla fortezza di Petervaradino ove furono tenuti circa a quattro mesi in compagnia di malandrini.

Onesti cittadini, come il medico Ferrandi di Mantova, Massimo Volta pur mantovano, Basalica, professore, di due Castelli, e Stecchini ex-municipale di Bassano, uomo di gentilissimi modi, furono accoppiati a scellerati assassini. Ma questi stessi uomini avvezzi al delitto rispettavano l'onestà dei loro compagni e dall'esempio imparavano a ritornare sulla via della virtù; come ai tempi nostri nelle galere del Borbone di Napoli, i malfattori si inchinavano con rispetto a Luigi Settembrini, a Carlo Poerio, a Silvio Spaventa, e ad altre vittime venerande della tirannide. Molti dei prigionieri si distraevano cogli studi: alcuni studiavano il tedesco, altri l'inglese che insegnava loro il coltissimo e paziente Giovanni Giuseppe Marogna. Molti ragionavano di scienze e di politica: il veronese Polfranceschi faceva ritratti.

Alla fine nel febbraio del 1801 ebbero la dolcissima nuova della loro liberazione, e partirono il 25 per tornare alla patria: la loro gioia era amareggiata solo dal pensiero che non tutti tornavano a rivedere la libera patria, e che alcuni rimanevano sepolti in barbara terra. Varii erano morti alle Bocche di Cattaro: altri morirono in Croazia e al Sirmio. Morirono pei

(1) Altri sei dei prigionieri tentarono di sottrarsi a quelle sevizie colla fuga. Era tra questi il valentissimo chirurgo Ippolito Cerchi di Mantova. L'amore coniugale lo rese impaziente, furioso e lo fece disertare: ma la passione gli aveva scommosso tutte le idee di geografo. Fuggendo si credè giunto nel Friuli ed era in Croazia, e fu arrestato a Gradisca. In quei paesi impossibile sottrarsi, perchè ivi tutto è ordinato in modo che il fuggente non può avere scampo. L'abito, la favella, la fisonomia, tutto sta contro di lui. Di più i selvaggi paesani sanno di esser bene ricompensati quando arrestano un disertore. Quindi si lanciano furiosi da tutte le parti contro di lui, lo incatenano, lo fanno camminare giorno e notte al suono di bastonate continue. Il giovine Girolamo Bona di Brescia, uno di quelli che aveano voluto fuggire, non potè sopportare tanti strapazzi e morì a Lubiana. Gli altri furono ricondotti in prigione e vi giunsero magri, lividi dalle percosse, affamati e tremanti di febbre.

disagi e per gli stenti il professore Paolo Nocetti che avea 70 anni, il bresciano Girolamo Bona, e il cremonese Giuseppe Zapponi, coltissimo giovane, unico figlio dei suoi, amante della Repubblica nel modo con cui il Petrarca era innamorato di Laura.

I sopravissuti agli stenti e alle torture trovarono, appena giunti in Italia, le città intere che per festeggiarli andavano loro incontro a suono di campane e di bande; le strade al loro passaggio erano fiancheggiate di truppe di linea, e di guardie nazionali accorrenti per onorarli. Le terre e i paesi murati (scrive l'Apostoli), al loro passaggio preparavano illuminazioni: v' erano spari, parate, e rinfreschi e pranzi fraterni: le campane sonavano, e persino i preti cantavano il *Te Deum* pel loro arrrivo. Le città di Verona, di Brescia e di Bergamo si distinsero sopra le altre nel festeggiare i martiri della Repubblica; le quali fraterne e generose accoglienze fecero loro dimenticare le patite sciagure e li accesero viepiù nel desiderio di esporsi a qualunque pericolo per la salute e per la libertà di questa patria carissima.

XXII.

I martiri del carbonarismo.

> Da lunga servitù guasta ed oppressa
> Il peso non sentia di sue ritorte
> Una gente famosa, e in sì vil sorte,
> Nonchè la gloria, sconoscea sé stessa:
> Quando scintilla di virtude in essa
> Cercò destar qualche alma inclita e forte
> E non senza perigli e senza morte
> Venne tanta fortuna a lei concessa.
> Empio gli empii chiamar l'alto ardimento,
> Vano i più, nè sapean nel comun duolo
> Se fosse speme ai popoli o spavento.
> Ma tronca i dubbii Italia e grida: Io fui
> Ben trecent'anni nel sepolcro, e solo
> Per que' martiri miei sorsi da lui.
>
> PIETRO GIANNONE.

Il sangue e le lagrime che i despoti fecero spargere ai popoli, non che spegnere il sentimento di libertà, lo accesero più vivo in tutti i cuori generosi. La rivoluzione francese esercitò la sua potente influenza sul mondo intero: per essa si scosse ogni trono di Europa, e caddero tutti quelli d'Italia. Il re Borbone di Napoli che avea sull'anima più delitti di ogni altro re, nel 1805 cercò di nuovo rifugio in Sicilia, e scampò la meritata vendetta. Rimase ivi dieci anni finchè durarono in Napoli i regni di Giuseppe Buonaparte e di Gioacchino Murat.

Ma l'Italia dopo tante sciagure non fu indipendente. I Francesi mancarono alle loro promesse. Napoleone che poteva renderci grandi e felici, preferì di avere in noi sudditi malcontenti, anzichè amici devoti. Invece di fare l'Italia, egli fece un Regno italico composto appena di una quarta parte delle popolazioni italiane. La dominazione francese che da un lato giovò a distruggere fra noi tutti gli orrori dell'antica barbarie, dall'altro irritava i popoli colle prepotenze della conquista, colle immoderate gravezze, colle morti della più gagliarda gioventù in guerre lontane che non erano a salute nostra. Quindi i popoli divennero nemicissimi ai Francesi, e nella speranza di sottrarsi da essi parteggiavano per gli Austriaci, promettenti una *costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica, che rendesse il suolo italiano inaccessibile a qualunque forza straniera.* Tristi giorni di disinganno ebbe a passare chi prestò fede a queste promesse.

I più veggenti si accorsero dell'inganno crudele, ma non tutti ne fecero senno. Nell'Italia meridionale vi erano parecchi amatori di indipendenza e di Repubblica fra i Carbonari, setta che, sòrta da poco, in breve diventò molto potente, e in Calabria e in Abruzzo dette i primi segni di resistenza e di rivolta contra la signoria forestiera. Come avviene in tutte le Società numerose, non vi mancavano i cospiratori mossi unicamente dal pensiero dei loro particolari profitti; ma moltissimi erano uomini d'intera virtù intenti solo a render libera e grande la patria. I capi commisero un grande errore dapprima, e lo rinnovarono poi fidando nei principi, e stimando buoni ed ottimi strumenti di rivoluzione coloro a danno dei quali doveva concludere la distruzione dei vecchi ordini. E pagarono cara quella strana illusione; quasi tutti furono vittime, e moltissimi patirono eroicamente il martirio.

Gl'Inglesi, che stavano in Sicilia a difesa di Ferdinando Borbone, si rallegrarono appena ebber sentore della mala contentezza che in ogni parte del Regno di Napoli nasceva contro i Francesi. Si rallegrarono dei sentimenti che animavano la setta dei Carbonari, e con essi fecero pratiche, e promisero loro una costituzione, se si adoprassero a distruggere i presenti ordini, e a richiamare

Rivolta dei prigionieri Cisalpini nel viaggio a Sirmio — (Pag. 179).

il re antico. Non sappiamo fino a qual punto i Carbonari favorissero e aiutassero questi disegni. Il certo è che il re Gioacchino Murat, il quale dapprima, Carbonaro egli stesso, favoriva la Carboneria per usarla ai suoi fini, negli anni 1813 e 1814 inferocì contro di essa, e il suo Governo la perseguitò ferocemente, armato di turpissime frodi, e di giudizi militari all' uso dei despoti, e messe sconciamente le mani nel sangue.

Capo dei Carbonari in Calabria era un tal Capobianco, capitano delle milizie urbane, uomo potente ed audace. La polizia voleva arrestarlo per togliere la direzione a quel moto, ma egli stava sull' avviso e fuggiva le insidie. Dopo vari tentativi falliti, alla fine fu colto all' inganno in modo vituperosissimo. Il generale Jannelli lo invitò a un banchetto in Cosenza, al quale intervenivano gli ufiziali e tutte le autorità della provincia. L' invito era in termini amichevoli: e Capobianco non sospettando che ufficiali e magistrati di onore potessero prestar mano a un tradimento, tenne l' invito. Ebbe accoglienze apparentemente onorate, desinò lietamente, e niun sospetto gli entrò nell' animo della trama che preparavasi. Ma alla fine del pranzo quando si disponeva a partire, sopravvennero gendarmi in gran numero e lo arrestarono. La commissione militare che era pronta lo condannò alla morte, e immediatamente fu decapitato sulla piazza di Cosenza (1).

Feroci e fredolente anche altrove le repressioni dei moti di libertà. Nell' anno 1814 i Carbonari dell'Abruzzo Teramano s' intesero coi settarii degli altri due Abruzzi, e con quelli delle Marche, delle Puglie e di Napoli per un moto indirizzato a dichiarar decaduto il re Murat, e a proclamar la Repubblica.

La sollevazione cominciò ai 27 di marzo e si compì colla creazione di governi provvisori in Città Sant'Angelo, in Penne, e in Castiglione Messer Raimondo, capi il medico Michelangelo Castagna, il canonico Domenico Marulli e il medico Filippo la Noce; Domenico De Caesaris e il medico Vincenzo Giuliani, l' agrimen-

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, VII, 53.

sore Domenicantonio Toro, Domenico Luciani, e il chirurgo Serafino Giuliani: e ai dì 28 in Penna Sant'Andrea sotto il governo di Bernardo De Michaelis capitano della legione provinciale, e del giudice Pasquale Albii (1).

Le regie truppe, scarse di numero, cederono tosto le armi. La mutazione dei pubblici ordini non recò offesa a nessuno, e in ogni luogo fu festeggiata con abbracciamenti, con luminarie, con canti di messe e *Te Deum*. I cittadini soprannominati che erano gli uomini più onesti e più generosi tennero il governo con lode di grande virtù, provvidero alla pubblica sicurezza e alla giustizia e apparecchiarono le difese possibili: ma il rivolgimento compiutosi rapidissimamente a tempo immaturo cadde in brevissimi giorni, perchè i vicini e i lontani rimasero quieti, e la fortezza di Pescara fu invano tentata, e anche Teramo città principale della provincia fallì alle promesse, e respinse a fucilate gli insorti che fecero prova di trarla alla rivolta. Quindi allorchè un regio decreto dei 4 d'aprile portò la proscrizione dei Carbonari ordinando severi trattamenti ai rivoltati Abruzzesi, questi abbandonati da tutti cedevano tosto alla necessità delle cose, e in breve ora i magistrati del re Murat rientrarono dappertutto negli ufficii lasciati da pochi giorni: così che quando giunsero settemila fanti e cinquecento cavalli a schiacciar la rivolta non trovarono nulla da fare, e i generali Florestano Pepe e Amato tennero che i rivoltati fossero da trattar con mitezza. Ma il re non l'intendeva così, e tolto dal comando militare degli Abruzzi l'Amato perchè benigno di indole, pose in suo luogo il general Montigny, un francese maligno e feroce. E questi venne a punire, aiutato da un maggior Pepe che aveva aspetto e fatti da scherano, e dal barone Antonio Nolli, commissario nel processo dei rivoltati.

(1) Vedi Niccola Castagna, *Memorie storiche della sollevazione d'Abruzzo nel 1814*, Aquila, 1875, 1 vol. in-12 di pag. 174, il quale con grandissima cura ricercò ed elegantemente narrò tutte le particolarità e le conseguenze dei fatti, e la ferocia del governo contro i ribelli, che ardirono di sollevarsi quando l'*Europa intera abbatteva tutta la rivoluzione francese;* e registrò amorosamente le prove, le virtù, i nomi, le avventure, e i dolori dei vinti.

Cominciarono l'opera collo spargere voci di generale perdono, e colsero all'inganno parecchi dei Carbonari dapprima fuggiti. Tornarono a Città Sant'Angelo dapprima il Marulli, e il la Noce, e in appresso il Castagna, i quali arrestati ai 15 maggio dal maggior Pepe che li accoglieva a conversare in sua casa furono sotto scorta di 120 uomini diretti alle prigioni di Chieti dove si faceva il processo. Ma a poca distanza dalla città il Castagna, colto il destro, riuscì a fuggire di mezzo agli armati. Del che divenuti furibondi costoro, tornarono tosto alla casa di lui, incrudelirono con Reparata sua vecchia madre, mandarono tutto a soqquadro, e dopo molte e vane ricerche si rimessero in via sfogandosi col fare strazio degli altri due prigionieri che condussero in catene al loro tristo destino di Chieti. Quivi per altra via giunsero poscia anche il De Michaelis datosi volontario ai persecutori affinchè la sua fuga non portasse danno alla moglie e al figliuolo, e il Toro che dopo avere lungamente errato per le circostanti campagne eludendo e burlando le insidie degli sgherri che facevano scempio della sua casa, alla fine disperato di ogni aiuto si messe in mano ai nemici, i quali, mal contenti di non essere riusciti a ghermirlo da sè medesimi, a vendicarsi di essere stati in loro insidie burlati dagli accorgimenti di lui, per lunga via lo trascinarono a coda di cavallo nelle carceri dove stavano i suoi compagni destinati alla morte.

I carnefici agognavano ferocemente di metter le mani addosso a più altri, e prima di tutti al Castagna. Il barone Nolli sentita la fuga di questo dette in furie bestiali, promise premio di 300 ducati a chi gli portasse vivo o morto il fuggiasco, gli fece imprigionare per più giorni a Città Sant' Angelo la madre ottuagenaria con Angela figlia di lei, e poscia ordinò che fosse nuovamente arrestata con l'altra sua figlia Marta e trascinata nelle carceri di Pianella e di Chieti. Qui egli volle vederla e non profittando colle blandizie, le chiese imperioso e minaccioso il nascondiglio del fuggitivo. E la forte donna rispose: *Io non posso andare appresso agli uccelli che volano: io non so dove sia mio figlio, e se lo sapessi me lo rimetterei piuttosto nelle mie viscere che svelarlo a voi.* Il fiero barone ammutolito fece rinchiudere

le donne in più fetido carcere, e le rimandò sol quando si persuase non esservi tormento che potesse indurre la madre a consegnare al carnefice il proprio figliuolo; il quale frattanto, secondo gli accordi presi coi suoi, dietro la scorta di guide fedeli, dopo aver corsi affannosamente i più ardui sentieri, e superati tutti i pericoli della difficile fuga era giunto ad Atri presso sua sorella Marta moglie di Emidio Palma, ove in un nascondiglio sulla cima del tetto resistente a ogni ricerca di sgherri, dimorò quattordici mesi, fatto sicuro dell'amor dei parenti e della fede degli amici politici, studiosissimi di salvare la vita a lui del pari che ad altri fuggiaschi, contro le case e i parenti dei quali inferocivano i militi del Montigny convertiti in manigoldi e ladroni.

A Domenico De Caesaris membro del Governo Provvisorio di Penne fu messa addosso una taglia di mille ducati la quale non valse a portarlo al carnefice; e pur senza frutto riuscì l'imprigionamento di sua madre Caterina Gentile, della moglie Crocefissa e della cognata Angelica Farina dichiarate nemiche e ribelli. Al chirurgo Nicola Costantini di Basciano, uno dei Carbonari più risoluti, fu dagli sgherri derubata la casa, insultata vilmente la moglie Anna Giuseppa, chiusa nelle prigioni di Teramo la sorella Elisabetta insieme agli altri parenti, e uccisa con un colpo di fucile la sorella Rubina: ma neppur egli fu preso, e dopo varie venture come il De Caesaris e moltissimi compagni di sciagura si salvò ramingando fuori del Regno, mentre molti altri gemevano nelle prigioni, e tre finivano uccisi.

Per sentenza del dispotico tribunale militare di Chieti furono condannati alla morte Domenico Marulli, Filippo la Noce, Bernardo De Michaelis, Domenicantonio Toro, Pasquale Albii, e il contumace Castagna; alla galera i soldati che nei giorni della rivolta non potendo resistere all'impeto concorde dei popoli cederon le armi; e alle crude prigioni di Napoli, di Ponza e di Brindisi molti cittadini dei quali lo storico di questi fatti con amorosa cura raccolse i nomi e notò le sciagure (1).

(1) Fra i molti nomi degli arrestati a Pescara, a Penne, a Castellamare Adriatico, a Città Sant'Angelo, a Castiglione Messer Raimondo, a Penna

Dei dannati a morte il giudice Albii ebbe commutata in quella dell' ergastolo la pena del capo: e col pagamento di mille ducati e grani sessanta ebbe la stessa commutazione anche il Toro, al quale come all'Albii, lo notificarono dopo averlo tratto dal carcere del Coccodrillo, e condotto davanti al patibolo eretto nel largo interno del Castello di Aquila.

Ai 17 di luglio 1814 furono fucilati a Penne Filippo la Noce, Bernardo De Michaelis e Domenico Marulli, sconsacrato dolorosamente dal vescovo di quella città. « Quando le nobilissime anime erano partite dai corpi, i carnefici, sotto gli occhi stessi delle genti che inorridivano, mozzarono a quei morti il capo lasciando esposti a ludibrio delle moltitudini gli avanzi insanguinati che poscia dalla pietà del Comune ebbero sacra sepoltura. Questo fu sì grande sbigottimento, che non v' era chi sapesse più oltre il da farsi. Quindi quei crudelissimi, prese le onorate teste e in diversi cestelli collocatele, quella del capitano De Michaelis, il giorno seguente, circondata da un sessanta sgherri, portarono a Penna Sant'Andrea; le altre del Marulli e del la Noce addossate ad un mulo, e con più forte custodia di soldati, a Città Sant'Angelo.... Chiusa ciascuna di esse teste in gabbia graticciata di ferro, già più giorni innanzi fatte lavorare, in esempio ai futuri, quella del De Michaelis fu conficcata sull' alto della Porta Nuova del suo paese vista e passo frequentatissimo dalla pubblica piazza del luogo; e quelle del la Noce e del Marulli, obbligandosi il beccamorti Vincenzo Esposti ad ascendervi, sull' alto della Porta Sant'Angelo della loro patria » (1). Nè a ciò contento, il Montigny volle che i genitori e tutti i parenti delle misere vittime spogliati di loro eredità assistessero all' or-

Sant'Andrea, a Isola del Gran Sasso, a Loreto Aprutino, a Basciano, a Bisenti, ad Aquila e in altri paesi, voglionsi ricordare Francesco e Giuseppe d'Angeli, Giuseppe Toppeti ed Emidio Antico di Penne, i quali, con Bernardo Brandizio loro concittadino che ora colla fuga scampò la prigione, rimasti sempre fedeli ai primi propositi, 13 anni più tardi dettero la vita alla libertà nella loro terra natale. Castagna, *loc. cit.*, pag. 100-103, e 115.

(1) Castagna, *loc. cit*, pag. 124-125.

ribile spettacolo, e li obbligò a pagare le spese della esecuzione e a gridar *viva il re*.

Nè qui era finita la strage. Ai 21 luglio per sentenza di una Commissione militare sopra accusa di Carbonarismo furono moschettati in Teramo i reali gendarmi Carlo Zicoli, di Teramo, di anni 25; Geremia Nicolini, di Valle San Giovanni, di anni 24, e Ilario Vitelli, di Montorio al Vomano, di anni 21; e intorno al medesimo tempo nelle carceri di Pescara bevve il veleno Michelangelo Runcini minacciato di condanna di morte (1).

Ma ora come sempre la ferocia e il sangue invece di spegnere le sette, le resero più vigorose. Il Carbonarismo ingranditosi nella persecuzione lavorò gagliardamente alla rovina di Gioacchino Murat. Invano questi muovendo nel 1815 contro gli Austriaci chiamò gl' Italiani all' indipendenza, e promise *un governo eletto dal popolo e una costituzione degna del secolo*. Il proclama di Rimini era il primo appello di un re armato all' Italia per cacciar via lo straniero, e questo re fu allora celebrato coi versi da Alessandro Manzoni (2), da Francesco Be-

(1) La notizia di questi ultimi quattro non è nel libro già citato di Niccola Castagna, ma si leggerà in una nuova edizione dell' opera, accresciuta di fatti e di nomi trovati con nuove ricerche. Egli gentilmente mi comunicò, non ha guari, i nomi suddetti, ed io lo ringrazio quanto più posso di questo squisito favore.

(2) O delle imprese alla più degna accinto,
Signor che la parola hai proferita
Che tante etadi indarno Italia attese
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d' offese:
E l' ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio,
In te sol uno un raggio
Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch' era in Italia un suol senza servaggio,
Ch' ivi slegato ancor vegliava un brando. ecc., ecc.

Il proclama di Rimini, frammento di canzone nella edizione delle *Tragedie e Poesie* di Alessandro Manzoni, Milano, 1873, pag. 319.

nedetti (1) e da altri. Ma le sette perseguitate, e i popoli stanchi delle lunghe lotte non fecero risposta all' appello. Il re, *cuore di leone e testa di asino*, tentata vanamente la prova, cadde e lasciò il Regno ai 21 di maggio; caddero dappertutto i Francesi: e cogli Austriaci, coi frati e colle leggi della vecchia barbarie tornarono a *gotizzarci* gli antichi principi fatti potenti dalle armi straniere e dell' obbrobrioso trattato di Vienna (2).

L' antico fedifrago Ferdinando Borbone tornò di nuovo a flagellare i sudditi napoletani col nome di *padre e liberatore* dopo aver promesso con suo proclama di Palermo (1 maggio 1815) che nel nuovo regno *il popolo sarebbe sovrano* colla più *energica e desiderabile delle costituzioni.* I Carbonari percossi nel 1814 tornarono tutti dagli esilii e dalle prigioni, ma presto si accorsero che l' aver cooperato alla rovina del re Gioacchino, e al ritorno di Ferdinando non li salvava dal nuovo dispotismo, quantunque il trattato di Casalanza ordinasse *perdono ad ogni opera politica de' passati tempi, comunque fatta* (3). Per lo che essi presero a

(1) Campion dal Ciel serbato
A ristorare i danni
D' Italia mia, ch' ebbe nemico il fato
Per lungo volger d' anni,
Vedila che ripone
Il cimier sulla fronte e l' auree bende,
E l' egida riprende,
Disfidando il nemico alla tenzone;
Che la balena, quasi in nube avvolto
Un lampo ancor di maestà sul volto. ecc., ecc.

Opere di F. Benedetti pubblicate da F. S. Orlandini, Firenze, 1858, vol. II, pag. 277.

(2) Due versi corsi allora per le bocche degli Italiani ricordavano così i nuovi flagelli d' Italia:

Tifo, Tedeschi e Frati:
Ecco d' Italia i Fati.

Vedi i miei *Ricordi di G. B. Niccolini*, Firenze, 1866, vol. I, pag. 31 e 428.

(3) Uno dei primi a sentire quanto il popolo fosse *sovrano* dopo il ritorno del re Ferdinando fu l' abruzzese Camillo Papa speziale di Castiglione, il quale nella persecuzione del Montigny si salvò dagli sbirri fuggendo per una

cospirare più fortemente contro il Borbone come altri cospiravano contro gli Austriaci, e contro i principi degli altri Stati d'Italia.

La setta si fece numerosissima; è fama che nel 1820 vi fossero ascritte più di quattrocentomila persone, le quali più che la metà appartenevano al solo Regno di Napoli. Vi erano rappresentanti di tutte le classi dal palazzo alla capanna; vi erano preti, frati, letterati, patrizi, soldati, popolani, uomini virtuosi e ribaldi. E da ogni parte si preparavano all'azione, aspettando il momento opportuno ad insorgere per rendere la patria indipendente dallo straniero, e libera della tirannide interna. Le polizie, entrate in sospetto, vigilavano: erano preparati patiboli, e le galere e le prigioni stavano per riempirsi degli uomini più generosi.

Un Gianpietro nominato direttore di polizia a Napoli nel 1817 infierì contro i Carbonari, e molti ne condannò senza giudizio e senza difesa. Nella provincia di Lecce si fecero contro di essi molte crudeltà.

Ciò inaspriva sempre più gli animi. Il governo era caduto in dispregio; le ministeriali prepotenze davano travaglio ai più, e rendevano universali il tedio delle cose antiche e il desiderio di novità. Insomma lo spirito di libertà faceva maravigliosi progressi. Ardentissimi gli abitanti delle province di Salerno, di Avellino, di Bari, di Capitanata, di Calabria, di Lecce: molti soldati e ufficiali erano ascritti alla setta de' Carbonari: moltissimo erasi adoprato ad Avellino per disporre gli animi il tenente colonnello De Concilii, uomo ricco, audace e desiderosissimo di cose nuove. La rivoluzione scoppiata in Spagna all'entrare del 1820 accese

finestra del tetto. « Tornato costui da Roma, e, siccome è il costume degli uomini, raccontando i casi occorsigli e pubblicamente celebrando i fatti del quattordici e i fini repubblicani della Carboneria, se mai il movimento si fosse rinfocato nel cuore del popolo; il governo borbonico che non avea veduto mai in quell'insorgere nessuna imagine di re, nè poteva starne in forse, ma pur non voleva che gli fosse dichiarato così in manifesto; or senza indugiar punto catturò il troppo facile speziale e sostenendolo per due lunghi anni, colse nella loquacità di lui il modo di punire le vecchie colpe che per virtù del trattato non avrebbe potuto. » Castagna, *Sollevazione d'Abruzzo nel 1814*, pag. 148.

viepiù i desiderii e le speranze. La materia era pronta, e una favilla bastava a destare larghissimo incendio. Le cose erano in questi termini, quando ai 2 di luglio i sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati che erano alle stanze di Nola, disertarono con alquanti sergenti e soldati del reggimento Borbone inalzando il grido di libertà. Si unirono ad essi vari settarii, e il prete Luigi Menichini di Nola, il quale fu il primo a inalberare la bandiera coi tre colori italiani. Andarono attorno in cerca di seguaci. Il presidio di Avellino, le milizie e i Carbonari dei luoghi vicini accrebbero subito il numero dei rivoltati, che tutti di concordia marciarono sulle alture di Monteforte, ove poscia fecero causa comune con essi le truppe che il governo inviò a combattere la rivolta. Il grido di libertà trovò favore nei popoli. La rivoluzione si operò in quattro giorni da un capo all' altro del Regno. Non vi fu sangue, non scandalo alcuno: grida e inni di gioia risonarono per città e per campagne. E Gabriele Rossetti per un momento potè cantare con verità:

> Una selva di lance si mosse
> All' invito del bellico squillo,
> Ed all' ombra del patrio vessillo
> Un sol voto discorde non fu.
> Da fratelli si strinser la mano
> Dauno, Irpino, Lucano, Sannita:
> Non estinta, ma solo sopita
> Era in essi l' antica virtù.

Perlochè in tanta concordia di tutti nello stesso pensiero, il re dovette cedere ai desiderii del popolo, e promise e giurò solennemente la costituzione di Spagna. Il dì 1 di ottobre si aprì il Parlamento nella chiesa dello Spirito Santo, ed ivi il re con maggiore apparato giurò sul libro dei Santi Evangeli di difendere e conservare la costituzione concessa al suo popolo, e quindi aggiunse che se mai mancasse al suo giuramento, invocava da Dio sul proprio capo la pena degli spergiuri.

Ma la Russia, la Prussia e l'Austria non volevano a nessun patto assentire al mutamento di Napoli. I loro rappresentanti ra-

dunati a congresso già protestavano: e le truppe austriache avrebbero immediatamente passata la linea del Po per dirigersi contro Napoli, se non le riteneva il timore che i liberali napoletani facessero sul loro re la vendetta dell' invasione. Ad assicurarsi da questa parte i principi della Santa Alleanza adoprarono loro malizie e riuscirono a togliere il re dal pericolo. Lo invitarono a congresso a Lubiana per trattare delle cose del Regno. Il re, come era naturale, si mostrò pronto ad accettare l' invito, e comunicò la sua volontà al Parlamento. La fede del re Ferdinando era nota, e sapevasi per molte prove quanto fosse da contare sulle sue reali promesse. Ma i popoli sono generosi e troppo facilmente obliano i delitti dei principi. Il Parlamento dopo vario disputare permise al re di partire: e questo fu errore gravissimo che fruttò larga messe di lacrime e di sangue. Partì ai 14 dicembre, giurando che andava come mediatore di pace, come difensore dei napoletani diritti, e aggiungendo che se non conseguisse l' intento tornerebbe a difendere la costituzione colle armi.

Non erano ancora passati tre mesi, quando giunse notizia che il re tornava preceduto da 50 mila Austriaci a distruggere la costituzione che per la religione dei giuramenti si era obbligato a difendere. La fama disse che benedizioni papali lo aveano sciolto dagli obblighi: il certo si è che in Firenze, a riscatto dello spergiuro, appese in voto ricchissima lampada alla Madonna dell'Annunziata con epigrafe significante che egli aveva ricuperato il primiero onore dell' impero col prestantissimo aiuto della Madre di Dio (1).

A questa nuova i traditi corsero alle armi. Mossero contro il nemico 40 mila uomini di truppa regolare condotti dai generali Carascosa e Guglielmo Pepe. Vi si unirono molte milizie civili: si alzarono fortificazioni sulle frontiere dalle quali e dalle balze scoscese dei monti si poteva opporre gagliarda resistenza al nemico. Ma i duci erano discordi, la diffidenza grandissima fra generali e sol-

(1) *Mariae Genitrici Dei Ferd. I utr. Sic. rex, Pius DD. Anno MDCCCXXI ob pristinum imperii decus ope eius praestantissima recuperatum.*

dati. Il general Pepe assalì ai 7 di marzo gli Austriaci a Rieti, e fu vinto: l' esercito rimase scoraggito e si disperse: gli Austriaci invasero con gran facilità tutto il Regno, ed entrarono in Napoli il 23 marzo 1821 in mezzo allo sbalordimento dei cittadini, che mesti pensavano alla perduta libertà e alla soprastante tirannide. La quale fu crudelissima all' usanza borbonica: si sparse sangue, si punì con prigionie, con galere, ed esilii.

I principali e più noti Carbonari fuggirono ai primi rovesci: altri rimasero, sperando ancora nella fede dei giuramenti regii; altri andarono raminghi pel Regno. Fra questi erano il capitano Veniti, il capitano Corrado, il maggiore Poerio, il colonnello Valiante. Avevano denaro e seguaci, e fattisi capi di bande correvano le campagne per sottrarsi alle persecuzioni della polizia. Alla fine, sopraffatti dal numero e traditi, furono presi: il capitano Corrado morì combattendo, il colonnello Valiante fu imprigionato, il maggiore Poerio si salvò colla fuga. Sessanta furono condannati alla morte, e prima di tutti morì il frate Luigi da Calvello. Dodici furono impiccati a Lanciano. Dappertutto le corti marziali empivano le città di terrore. Ogni provincia fu flagellata. Accaddero orribili cose: si videro preti, ufficiali e magistrati fare da sbirri e da sicari.

In Sicilia alcuni Carbonari aveano tentato di rannodarsi e di resistere alle armi straniere, ma furono prove inutili. Era capo il generale Giuseppe Rossaroll; uomo di grande animo, amantissimo di libertà, un prode e dotto soldato che stava da 25 anni tra le armi impavido sostenitore delle ragioni della patria, pieno di gloriose ferite riportate a difesa di lei: avea combattuto per la Repubblica Partenopea, era stato a Marengo, e alla infelice guerra dell' indipendenza italiana tentata da Gioachino Murat: poi, presa parte alla rivoluzione del 1820, governava in Messina la settima divisione militare quando giunsero le triste novelle del rovescio di Rieti. Egli d' accordo con alquanti dei Carbonari più arditi fermò di fare ogni sforzo per difendere ivi fino agli estremi la costituzione contro la prepotenza austriaca. Ricordò il giuramento del re Ferdinando, e con parole di fuoco eccitò alle armi

soldati e cittadini, Calabresi e Siciliani. E la mattina del 26 marzo fu levato tumulto in Messina, furono abbattuti gli stemmi regi e tolti di seggio i magistrati. Ma nè gli altri presidi dell' isola e di Calabria, nè i cittadini risposero alla chiamata: e quindi la rivoluzione di Messina cadde di per sè stessa, e costò morti e galere ai principali motori che non ebbero modo o tempo a sottrarsi. In Messina con sentenza dei 25 febbraio 1822 furono condannati *alla morte* e alle spese del giudizio il sacerdote Giuseppe Brigandi, Salvatore Cesareo, Vincenzo Fucini di Girgenti, Francesco Cespes, di Messina, professore di Belle lettere, al quale fu sospesa l' esecuzione fino all' arrivo *degli oracoli del re*, Cammillo Pisano, e gli assenti contumaci Giuseppe Natuzzi, Giuseppe Saija, Giuseppe Cofino, Michele di Marco; a *30 anni di ferri* nei bagni Giuseppe Galasso; a 25 anni Gaetano Colao, a 20 anni Gabriello Soler, Mariano Ferrara, Domenico Saitto, e gli assenti Niccola Torchia e Giuseppe Mondella (1).

Il generale Rossaroll dannato anch' egli nel capo dapprima con un bando di polizia e poscia con sentenza di un tribunale a ciò appositamente chiamato, trovò asilo sopra un legno inglese da guerra, e poi sopra un brigantino napoletano mosse verso la

(1) Furono di più condannati all' ergastolo Raffaele Pepe e Antonio Ragusa, a 10 anni di reclusione Letterio Laudamo, Natale Patti, Francesco Rolla, Antonino Donato e gli assenti Giacomo Carbone, Giuseppe Santoro, Domenico Zagari, Antonino Toro, Niccola Catalano, Pietro Conti, Vincenzo Zagari; a 10 anni di relegazione Giovanni Battista Grimaldi orefice, accusato di aver posto un vaso contumelioso di creta sul capo di una statua del re Ferdinando: Giacomo e Giuseppe Pellegrino e Salvatore Bonaventura, complici col Grimaldi in quel fatto; e a 10 anni Giuseppe Frisco e a 8 anni Giuseppe Bernava (assenti contumaci ambedue) accusati di aver deformato un' altra statua del re Ferdinando: a 8 anni di reclusione Raffaello Scarampi, Giuseppe Belponer, Bernardo Talamo, a 6 anni di reclusione Ferdinando Canzano e gli assenti Francesco Agati, Luigi Marzachi, Santo Condurso, Pasquale Musolino, Salvatore Perrone. Vedi la *Sentenza emessa dalla commissione militare del valle di Messina a carico degli individui implicati ne' tumultuosi avvenimenti accaduti in detta città ne' giorni 25 e 26 marzo 1821, e promossi dall' ex-generale Rossaroll,* Messina, 1822, presso Giuseppe Pappalardo. Da altra sentenza anche Alessio Fasulo fu dannato alla morte.

Spagna in cerca di altre battaglie. Accolto lietamente in Catalogna, vi ebbe il comando di una legione, e sotto gli ordini supremi di Mina si mostrò quel prode che era a Matarò e all'assedio di Barcellona. Poscia trionfando il dispotismo anche là, si volse alla Grecia *non per asilo e riposo, ma per combattere a pro di libertà.* E fu accolto onorevolmente dal governo greco, e dette consigli ed aiuti, ma non ebbe modo a cadere in battaglia. Morì di malattia a Napoli di Romania ai 2 dicembre 1825 alla età di 50 anni (1). Ai funerali onorevolissimi assistevano il colonnello Fabvier, i vescovi di Corinto, di Patrasso, di Napoli, molti ragguardevoli cittadini, e gli sventurati figli dell'esule, tra cui quel Cesare che poi, nel 1849, soprannominato l'*Argante delle lagune*, dette la sua vita alla libertà italiana in Venezia (2).

---

(1) Era nato in Napoli ai 16 settembre 1775 di famiglia originaria di Svizzera trasferitasi a Napoli nel 1734.

(2) Vedi la *Vita di Giuseppe Rossaroll* scritta diligentemente e largamente da Mariano D'Ayala.

GIUSEPPE ROSSAROLL.

XXIII.

Niccola Antonio Angeletti.

> O aborritor di despoti,
> Che fosti per tant' anni
> Dannato tra la polvere
> All' ira dei tiranni,
> Dimmi : l' oscuro carcere
> E la catena infame,
> La sferza del carnefice
> E la sofferta fame,
> Vile t' han fatta l' anima
> Che non sapea servir ?
> Ah no, che ancor la fervida
> Aura spirar tu senti
> E con l' amor de' martiri
> Il tuo dolor rammenti :
> E come dalla cenere
> Vola la fiamma e splende,
> Come redenta un' anima
> Alla sua stella ascende,
> Così più santo e libero
> Esci dal tuo soffrir.
>
> Napoleone Giotti.

A Napoli e nelle province vivevasi in costernazione grandissima, tra incarcerazioni, e uccisioni, e sentenze di bando e di frusta a quelli che avessero cospirato per le cose nuove, e sostenuta la costituzione giurata dal re. Le prime opere del governo ristabilito dalle armi austriache furono queste : « abolire tutte le leggi e le provvisioni fatte durante il governo costituzionale ; casse le milizie civili ; proibita ogni adunanza ; chiusi gli atenei ; decretata la pena di morte per chiunque tenesse in casa o portasse in dosso un' arma... ; tribunali militari sopra le colpe di Stato ; Giunte d' inquisizione sopra le opinioni ; la polizia sopra tutte le leggi ; nissuna forma, nissun rito di giustizia ; innume-

revoli carcerazioni; giudizi repenti, frequenti supplizi; pubblica autorità la vendetta » (1).

Primo ministro delle feroci vendette fu il principe di Canosa consigliatore ed esecutore di opere nere e nefande. Tutti i delatori esultavano, tremavano gli uomini onesti. Il Canosa pensava che i troni si mantengano colla crudeltà dei governi e colla ignoranza dei popoli. E per mantenere l'ignoranza proibì tutti i libri anche più innocui, tra i quali un catechismo fatto nel 1816, in cui tra i doveri del cristiano ponevasi l'amore della patria; e ordinò perquisizioni per tutte le case. Gran quantità di libri fu arsa sulla piazza Medina per mano del boia, mentre un banditore ne gridava l'infamia. Quelli cui erano stati tolti furono arrestati e sottoposti a giudizio. E allora dappertutto fu grande paura, e molti che avevano libri li arsero.

Al solo nome di carboneria il Canosa montava in furore. E per atterrire i settarii, dette obbrobrioso spettacolo, facendo frustare di pieno giorno e straziare nella popolosa via di Toledo più Carbonari. Di una di queste vittime e dei particolari dell'atroce fatto è rimasta memoria (2).

Nel tempo della rivoluzione due ufficiali romani, un Bregoli e Niccola Antonio Angeletti militarono nell'esercito che marciò ai confini contro gli Austriaci. Dopo la sciagura di Rieti e la vittoria del nemico, essi studiando di sottrarsi alla persecuzione colla fuga si recarono a Messina per imbarcarsi, e andare a combattere le guerre di Grecia. Arrestati dalla polizia e messi in prigione, dopo due mesi di patimenti durissimi furono trascinati a Palermo e di là a Napoli, e gettati nei sotterranei di Santa Maria Apparente, carcere orribile. Dormivano sulla nuda ed umida terra: loro cibo poche fave cotte che si gettavano loro davanti come ad animali immondi. Ma questo era poco in faccia ai patimenti che ad essi preparava il Canosa. Ai 25 di luglio egli ordinò che due dei

(1) Farini, *Storia d' Italia*, vol. II, pag. 251: La Farina, *Storia d' Italia dal 1815 al 1850*, lib. I, cap. 20: e *Collezione di Leggi e Decreti*, anno 1821, n. 12 e seguenti.

(2) Vedi Ricciardi, *Il primo martire della libertà italiana*, Roma, tipografia di Savino Rocchetti, 1848.

prigionieri fossero pubblicamente frustati dal boia. Furono scelti gli ufficiali Bregoli ed Angeletti: ma solamente l'ultimo fu condotto allo strazio disonesto, perchè l'altro poco prima dell'esecuzione cadde gravemente ammalato. Il misero nudato dalla cintola in su, con piedi scalzi e mani legate, coi fregi della setta al collo, con berretto a tre colori in testa su cui leggevasi: *Carbonaro*, con largo cartello sul petto in cui stava scritto a grandi caratteri: *Nicola Antonio Angeletti, ufficiale romano, gran maestro carbonaro e frammassone, per l'esempio;* legato sopra ad un asino, con grande apparato di sbirri e di soldati austriaci e napoletani, fu tratto per le più popolose contrade di Napoli a orrido spettacolo da cui tutti gli onesti allontanavano gli occhi. La plebe intervenne e fu taciturna. Dapprima veniva numeroso stuolo di soldati: poi seguiva il valletto del carnefice che ad intervalli dava fiato a rauca tromba per richiamare l'attenzione del pubblico: poi altri soldati e sbirri che accerchiavano il paziente. Veniva dietro, cinto da soldati e da sgherri, il carnefice il quale ad ogni squillo di tromba con sferza di funi e di chiodi gli flagellava le nude spalle. Si temè che quella orribile vista facesse levare le genti a tumulto. Quindi la polizia aveva dato ordine ai soldati che venivano dietro di far fuoco e uccidere subito la vittima se mai si tentasse di liberarla. Questo strazio durò per quattr'ore, perchè doveva percorrersi in tutte le direzioni l'immensa città. A due terzi del cammino Angeletti svenne, e il chirurgo dichiarò che la sua vita era in pericolo. Non per questo fu sospesa la flagellazione, la quale durò fino alla porta dello spedale di San Francesco. Ivi l'infelice fu accolto dal carceriere con modi brutali. Lo percosse, e lo insultò con queste precise parole: *Infame carbonaro, non sei morto ancora? finirò di ucciderti io.*

Angeletti rimase per quattro mesi sotto la custodia di questo mostro: dopo lo ricondussero nelle carceri di Santa Maria Apparente, donde dopo altri tormenti fu reso a libertà ed esiliato perpetuamente dal Regno. La polizia lo accompagnò ai confini, ove fu preso dai gendarmi papali che lo condussero a Roma. Ivi patì altri due mesi di prigionia, dopo la quale gli fu concesso

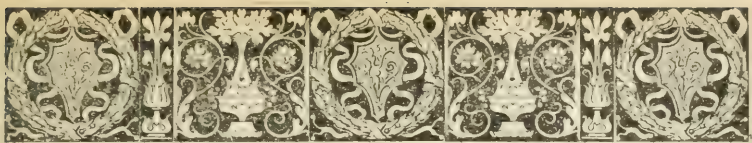
di restituirsi alla sua patria che era nella Delegazione di Fermo. Per giungervi più presto prese il cammino più corto della via Salara che toccava in qualche punto lo Stato di Napoli. Ivi riconosciuto dalla polizia napoletana, fu arrestato di nuovo, e a malgrado della regolarità dei suoi fogli, e delle ragioni evidenti che egli adduceva, fu condotto a Napoli, e senza processo condannato alla prigionia nell' infame fossa del Maretimo. Se non vi morì, lo dovette alla vigorosa salute, che non poteva essere spenta dai patimenti.

L' isola del Maretimo, luogo pieno di memorie tristissime, è una delle Egati nel mare di Sicilia, a 30 miglia da Trapani: arido scoglio in cima al quale fu già costruito un piccolo Forte destinato a guardare le coste dai Barbareschi che infestavano i mari di Sicilia. Sulla piattaforma del Forte avevano scavato nel vivo scoglio una cisterna la quale poscia vuotata dell' acqua che conteneva, fu nel 1798 destinata a prigione dei rei di Stato. Ivi tra gli altri penò lungamente il luogotenente Aprile di cui abbiamo altrove parlato (1); più tardi vi furon gettati Niccola Ricciardi di Foggia e Guglielmo Pepe. Questo ultimo narra che la fossa era lunga ventidue piedi, larga sei, e sì poco alta che i prigionieri appena potevano tenervisi ritti. Non vi giungeva raggio di benefica luce. Dal pozzo pel quale si discendeva nella fossa, e che non poteva chiudersi per non rimanere soffocati vi penetrava la pioggia. Quindi l' aria si faceva pestifera, e schifosi animali erano i compagni dei prigionieri. Vi contarono fino a 22 specie di insetti.

In questo luogo tristo di tenebre e di martirii, in questo sepolcro dei vivi lo sventurato Angeletti stette fino all' anno 1825.

Fu reso alla luce quando la morte ebbe posto fine alla vita, lorda e crudele del re Ferdinando; e come non avesse ancora patito a bastanza, fu astretto a imbarcarsi per la Francia e affrontare le sciagure di un lungo esilio. Dopo tante miserie, potè rivedere la patria solo nel 1847 e narrare ai concittadini i suoi lunghi dolori.

---

(1) Vedi sopra Cap. XI.

XXIV.

Michele Morelli e Giuseppe Silvati.

Sotto i cieli più limpidi,
  Nell' aure più fragranti
  Perchè i più rei carnefici
  A imperversar sui Santi ?
Perchè nel sangue vollero
  Spenta la libertà?
Ma grandi. e venerabili
  Sopra i Troni gemmati
  Saran le forche o Italia ?
  Di Morelli, e Silvati:
La croce pel Gran Martire
  Splende all' Umanità:
E voi nati di Liberi
  Tra i vulcani, e tra' fiori,
  Dei morti per la Patria
  Siate vendicatori:
  Più calpestato un Popolo
  Iddio non soffrirà.

U. B. Marini.

Lo spergiuro Ferdinando Borbone tornò nel regno dopochè fu tutto occupato dalle truppe austriache, accolto dai servi più sozzi colle solite feste nella città mesta dei fatti passati, e tremante dell' avvenire. Le forche avevano messa la desolazione da un capo all' altro del Regno: gli uomini più notevoli erano prigionieri o fuggiaschi. Carcerati i generali Colletta, Pedrinelli, Arcovito, Colonna, Costa, Russo, Begani; e i deputati Borelli, Poerio, Piccolellis, Gabriele Pepe; i consiglieri di Stato Rossi, Bruni e Bozzelli e altri ragguardevoli cittadini, rei di aver creduto ai giuramenti del re. Egli poco dopo il suo arrivo in città pubblicò un decreto promettente perdono a quelli *inconsiderati che*

costretti dalla forza, o indotti dal timore, dalla sedizione o altra causa escusante si erano ascritti alla carboneria o ad altre società segrete, purchè non fossero nel numero dei cospiratori. Dopo la pubblicazione di questo decreto furono in un sol giorno arrestati sessantasei militari o settari di quelli che ai primi di luglio dell' anno avanti si erano accampati a Monteforte, e che ora non fuggivano credendo di essere assicurati dai giuramenti del re. Fra questi erano il colonnello Celentani, il tenente colonnello Tupputi, il maggiore Gaston, il maggiore Staiti, il capitano Pristipino. Contro di essi si cominciò fiero processo. Il generale Guglielmo Pepe, il colonnello De Concilii, il colonnello Pisa e altri assai si erano ricoverati in Ispagna. Nei primi tempi riuscì di sottrarsi all' arresto anche ai sottotenenti Morelli e Silvati che erano stati i primi a dare il segno della rivolta e a disertare dai quartieri di Nola. Essi dopo la disfatta dell' esercito a Rieti, e l' entrata delle schiere austriache fuggirono alla campagna, e corsero le Puglie. Il Morelli fatto capo di 500 soldati e partigiani correva le campagne intorno alla città di Mirabella.

« Ma la foga dei suoi col tempo ammolliva, altri disertavano, altri si mostravano schivi ai pericoli: Morelli licenziò tutti, e solo col Silvati, compagno antico, imbarcò sopra piccola nave, per Grecia. Percossi da tempesta, correndo il mare, approdarono ai lidi di Ragusi; ma privi di passaporto e mostrando le ansietà dei fuggiaschi, suscitato sospetto alle autorità del luogo e imprigionati, furono spediti (perocchè avean detto essere di Romagna) in Ancona. Ivi le menzogne si palesarono: i nomi che avean finti erano ignoti alla finta patria; il parlar napoletano, le dubbiezze a rispondere, le varietà dell' uno e l' altro sopra fatti comuni, le note vicissitudini e i luoghi e i tempi accertavano ch' ei fossero due fuggitivi: e però, tenendosi guardati nel carcere, si aspettava di consegnarli al governo di Napoli. »

« Quando eglino, fingendo altri nomi, si dissero già ufficiali del reggimento *Principe,* partecipanti, benchè da ultimi e da seguaci, a' moti civili del 1820, ed escolpati dal decreto del re. Bastarono que' detti per essere mandati nel Regno con numerose

guardie. Silvati vi giunse, Morelli ebbe altre sorti: entrando per natural bisogno in una cava, le guardie custodivano l' uscita, ma la spelonca dilargandosi nel seno del monte aveva altro varco nell' opposta valle. Per quella il Morelli fuggì. Di foresta in foresta camminando sol nella notte, andò negli Abruzzi, scese nelle Puglie, intendeva di passare in Calabria, aver danaro dai suoi parenti, ed imbarcar di nuovo con più felici speranze per Grecia. Incontrato da ladri fu rubato e percosso; ma poichè serbò nascoste in una cinta poche monete d' oro, fece animo a proseguire il cammino. Quasi nudo e tutto scalzo, andando poco, soffrendo troppo, entrò nel piccolo villaggio chiamato Chienti: provvide da un calzolaio scarpe, cibo e vesti, e lo pagò con una moneta di sei ducati, ricchezza non conforme alla visibile povertà del suo stato. Il calzolaio ne insospettisce, e facile o tristo rivela i dubbi ai ministri del loco. È arrestato il Morelli, e, ad un punto conosciuto, è in catene spedito in Napoli. Egli e Silvati accrebbero l' importanza del cominciato giudizio di Monteforte » (1).

Furono scelti a giudici uomini noncuranti d' infamia, e vari di quelli amici della giustizia furono tolti di mezzo. La colpa dei prigionieri era di avere disertato dalle bandiere, e di essere stati i promotori della rivoluzione. Morelli e Silvati ne aveano dato i primi l' esempio. Ma il re accettò quei patti, giurò la costituzione proclamata dapprima in Nola e poi in tutto il Regno, e invocò sul suo capo la vendetta di Dio se fallisse al giuramento. Quindi non vi era più colpa nè pei cominciatori nè pei seguaci del movimento. Così dicevano la ragione e la logica; ma non così voleva l' empio Borbone.

Il processo durò lungo tempo, e il dibattimento si aprì con atroci sembianze. Alcuni degli accusati furono condotti al tribunale gravemente ammalati: due cascanti per febbre, uno sputante sangue dai polmoni, un altro lordo di sangue uscito dalle riaperte ferite. Dalla Gran Corte speciale che dovea giudicare erano stati rimossi i giudici più umani, e posti in loro luogo i servili, e crudeli e pronti a condannare a ogni costo. Pure il

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, X, 2, 10.

giudice De Simone commosso a tal vista domandò ai suoi compagni: *Siamo qui giudici o carnefici?* e chiese che fosse differito il giudizio. Gli spettatori fecero plauso a quei detti; il presidente ammonì il giudice umano; le guardie austriache cacciarono via colle armi gli impietositi; la più parte dei giudici solleciti del favore del Re e non curanti d'infamia continuarono a far da *carnefici.*

Il colonnello Celentani difese energicamente gli ufficiali del suo reggimento, e mostratili innocenti perchè non liberi e astretti a obbedire ai comandi del capo supremo, concluse che se nei moti del 1820 eravi colpa quanto al suo reggimento, egli solo stimavasi reo, e lui solo si doveva punire e assolvere ogni altro.

Bella gloria di generoso coraggio si acquistarono anche gli avvocati, i quali senza curare dei pericoli che vengono da una causa di maestà, difesero arditamente i prigionieri, e mostrarono che l'assenso e i giuramenti del Re li facevano tutti innocenti. Ma nulla giovò nè la forza delle ragioni nè l'affetto dei preghi. Tre giudici votarono per la morte, tre per l'assoluzione degli accusati: il presidente, contro la consuetudine in simili casi, stette coi primi. Ai 10 di settembre dell'anno 1822 Michele Morelli e Giuseppe Silvati furono condannati e condotti il giorno appresso alla forca (1); e morirono da forti come erano vissuti. Morelli più volte interrogato dai giudici rispose: *Mancai, lo confesso, al giuramento della milizia: ma il re giurò di perdonare al mio mancato giuramento.* Mentre saliva al patibolo ricordò gli eroi del 1799 periti vittime dell'iniquità e degli spergiuri di quello stesso Re che ora spergiurava e dava di piglio nel sangue dei liberi uomini (2): si sforzò anche di parlare al popolo silenzioso e costernato, ma i tamburi austriaci gli ruppero la calda parola. Pochi minuti dopo i corpi di Michele Morelli e di Giuseppe Silvati pendevano dalla forca.

I tre giudici benigni furono tolti d'ufficio, i severi promossi.

---

(1) Vedi la *Decisione della Gran Corte speciale di Napoli nella causa contro i rivoltosi di Monteforte.*

(2) Pepe, *Memorie*, cap. 54.

XXV.

I prigionieri e gli esuli napoletani.

> E voi pure infiniti esuli erranti
> Per quante terre l'Oceano abbraccia:
> E voi per febbre in carcere tremanti,
> E voi cui ceppo infame i piedi allaccia
> E voi martiri tutti.
>
> De Boni. *De profundis*.

La sentenza che uccideva i sottotenenti Morelli e Silvati condannò anche altri trenta ufficiali alla morte (1), e tredici a 25 anni di ferri. E quei primi sarebbero stati uccisi tutti se non entrava di mezzo il generale Frimont comandante delle armi

(1) I nomi sono i seguenti: Gregorio Pristipino capitano de' fucilieri reali. — Antonio Nappo capitano. — Francesco Campanile tenente de' militi di Monteforte. — Ermenegildo Piccioli, Ferdinando la Vega, Gaetano Villani, Giovanni Pinedo, Atlante Canudo, Giuseppe Alleva, e Luigi Gironda ufficiali del reggimento *Principe cavalleria*. — Ottavio Tupputi, Niccola Staiti, Ferdinando Pennasilico, Carlo Ferrara, Emanuele Marciano, Filippo Esperti, Giuseppe Macdonald, Raffaele Esperti, Vincenzo Gennarelli ufficiali del reggimento *Dragoni Ferdinando*. — Gennaro Celentani, Michele Albano, Ciriaco Romano, Niccola Ruggiero, Pasquale Pesce, e Tommaso Francione, ufficiali del reggimento *Regina*. — Antonio Gaston, Ignazio Rappoli e Federico Dolce ufficiali del reggimento *Real Napoli*.

Fra tutti costoro voglionsi più particolarmente ricordare il Celentani e il Tupputi.

Gennaro Celentani morto a Napoli nell'agosto 18[illegible]. Fino all'ultimo erasi

austriache occupatrici del Regno. Ei si presentò al re Borbone, e gli fece sapere qualmente l' imperatore suo augusto padrone reputava miglior politica quella di martoriare senza effusione di sangue i rei di maestà. Il Borbone rispose che di per sè stesso non farebbe grazia a niun condannato, ma che siffatte essendo le imperiali intenzioni, ad esse pienamente si conformerebbe. Perciò invece di impiccare quelli già condannati alla morte, nel suo *cuore magnanimo stabilì* che patissero 30 anni di ferri nell' isola di Santo Stefano distante 60 miglia da Napoli, inculta, deserta, priva anche di acqua, con orrido edifizio capace di 1500 prigionieri ammassati a dodici e a quindici in piccole stanze. Ivi patirono ogni sorta di crudeltà e di dispregi, incatenati ai galeotti, rasata la testa, trattati in tutto come i malfattori più abbietti; cibati di un cattivo pane di due libre e mezzo da bastare due giorni, e di 32 fave cotte nell'acqua e condite di olio pestifero; misurata anche l' acqua; per letto la nuda terra, e unico riparo dal freddo una coperta tessuta di peli di asino. Ressero con eroico coraggio a questi trattamenti bestiali fino al 1825, quando Francesco Duca di Calabria salito sul trono, per dare una prova di sua clemenza ai promotori della rivoluzione accarezzati e applauditi negli anni 1820 e 1821, dalla galera di Santo Stefano li mandò rilegati per 24 anni nel villaggio della Favignana con quattro soldi al giorno per loro nutrimento e vestito con proibizione di passeggiare per l' isola, e con minaccia di

serbato integro ad ogni prova, mirabilmente fermo ai propositi, vigoroso di animo, non affranto nè dalle sventure, nè dall' età. Veduta la malafede dei Borboni nel 1821, non volle più aver che fare con essi: e quantunque non ricco, quantunque usato a splendida vita, non volle rientrare al servizio del re, nè si giovò del decreto che al principio del 48 richiamava in attività i militari del 20.

Ottavio Tupputi fu rappresentante del popolo nel 1848: *per amore di liberi ordini ebbe doppia condanna nel capo, patì l' ergastolo, la rilegazione, l' esiglio, consolato solo di morire nell' Italia fatta libera ed una.* Era nato ai 18 settembre 1789 a Bisceglie: dopo molte vicende morì onoratissimo a Napoli ai 7 di gennaio 1865. Vedi le *Parole epicedie del generale Ottavio Tupputi Senatore del Regno,* scritte da Paolo Emilio Imbriani. Napoli, 1865.

bastonate a chi rompesse il divieto, e vi rimasero finchè alla morte di questo tristo Francesco furono rimessi in libertà dal suo successore (1), il quale più tardi rese Santo Stefano più infame per nuove e più numerose crudeltà di martirii (2).

Nè qui finirono le crudeltà dello spergiuro tiranno. Da altre sentenze furono colpiti altri moltissimi: chi condannato in contumacia, chi privato dell'impiego, chi cacciato in esilio. « Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andar volontari alle prigioni, per esser giudicati secondo le leggi, ovvero uscir dal Regno con passaporti liberi, senza indizio di pena: aggiungendo promesse di benignità agli obbedienti, minacce ai ritrosi. Erano costoro rei o timidi che stavano sospettosi ed armati nelle campagne, non entravano le città, mutavano le stanze, sempre liberi, ma di pericolosa libertà. Dopo l'editto, chi secondo il proprio senno restò più guardingo nei boschi, chi fidando all'innocenza si presentò per il giudizio, e cinquecentosessanta chiesero di partire. Ebbero i passaporti promessi; e, stabilito il cammino e il tempo, andò ciascuno nel prefisso giorno al confine del Regno. Ma impediti da' ministri pontificii, si adunarono nella piccola città di Fondi, ove il seguente giorno i commessi della polizia e le genti d'arme li accerchiarono, e condussero, prima nella fortezza di Gaeta, poi nelle prigioni della città. La polizia fu lieta e superba del riuscito inganno: parecchi de' traditi furono giudicati e mandati alla pena, altri ottennero passare in Tunisi o Algeri, regni barbari e soli in questa età civile che dessero cortese rifugio ai fuorusciti. Il maggior numero, non giudicato e non espulso restò in carcere, materia sofferente della tirannide, poi balestrata in mille guise dagli uomini e dal caso. Era tanto il numero de' Napoletani proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Spagna, in

(1) Guglielmo Pepe, *Memorie*, cap. 54.

(2) Tra centinaia di vittime che dopo il 1849 furono a Santo Stefano lungamente straziate dal nuovo spergiuratore Ferdinando II, per tacere degli altri, tutti ricordano i nobilissimi martiri Silvio Spaventa e Luigi Settembrini che ivi in mezzo ai ladri tradusse Luciano.

Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia: la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente: nessuno disceso a' delitti e alle bassezze che in età corrotta più giovano; nessuno ascritto ad infami bandiere contro i Greci. Si videro casi miserevoli: figliuoli orbati di padre, in paese straniero abbandonati: padri orbati di figli morti di stento: un' intera famiglia (madre, moglie con cinque giovani figli) naufragata, altro cacciato d'ogni città, con moglie inferma, in stagione nemica, indossando due bambini, e reggendo il terzo per mano, andare alla ventura, cercando ricovero e pane: altri gettarsi volontario nel Tevere e morire. Ma pure in questa età di tristizie pubbliche abbondarono le virtù private: e spesso gl' infelici trovarono ristoro ai bisogni, consolazioni alle sventure » (1).

Gli uomini più chiari andarono deportati in barbare terre. Per sentenza della Gran Corte speciale di Napoli furono condannati a morte in contumacia e dichiarati nemici pubblici i generali Guglielmo Pepe e Michele Carascosa, i colonnelli Lorenzo De Concilii e Giovanni Russo, e Vincenzo Pisa, i capitani Bartolomeo Paolella e Gaetano Graziani (2), il tenente Serafino d'Auria, e gli abati Luigi Menichini e Giuseppe Cappuccio.

I deputati Poerio e Borelli, il colonnello Pepe e i generali Colletta, Pedrinelli e Arcovito furono condotti negli Stati austriaci e confinati a Gratz, a Praga e a Brünn. Alcuni dopo molti patimenti ebbero il permessso di ritornare in patria; altri morirono nell' esilio.

L'avvocato Giuseppe Poerio campione della libertà fino dal 1799 e condannato come Repubblicano, a prigione perpetua, ne uscì nei rivolgimenti che seguirono dopo. Nel 1815 caduto il governo francese, fuggì da Napoli temendo i Borboni. Nel 1818 avuto il permesso

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, X, 2, 18.

(2) Il Pisa combattè poscia nelle guerre di Spagna, e dopo la caduta della Costituzione spagnuola e gli spergiuri del re Ferdinando VII, fu tenuto per due anni in prigione a Madrid. Appena restituito a libertà si recò a Londra, e di là s'imbarcò per la Grecia, ove qualche anno dopo morì col grado di generale.

di ritornare, accolse con lieto animo la rivoluzione del 1820, fu deputato al Parlamento, parlò eloquentemente e liberamente sullo spergiuro del re, sostenne tutti i più gagliardi partiti, e all'appressare degli Austriaci scrisse la protesta contro la violazione del diritto delle genti e contro l'invasione straniera. Fu arrestato e condotto in Boemia donde poscia gli fu concesso di venire in Toscana. Cacciato anche di qui, esulò in Francia, e da ultimo tornò a Napoli e vi morì nel 1843, lasciando fama di grande eloquenza e dottrina. Sul suo cadavere disse generose parole quel Bozzelli che prima stimato come uomo di nobile ingegno e cultore degli studi liberali, poi si coprì d'infamia nel 1848 come ministro di Ferdinando II dopo le atrocità del 15 maggio.

Pietro Colletta era nato a Napoli nel 1775. Fino da giovanissimo si dette agli uffici delle armi, e nel 1796 fu cadetto nel corpo di artiglieria. Nel 1799 applaudì alla Repubblica, e a stento poscia si salvò dalla morte che colpiva tutti i migliori. Dai re francesi fu amato e adoperato in molte e gravi faccende. Andò all'impresa di Capri, divenne tenente colonnello e poi generale. Presedè all'ufficio dei ponti e strade e alla direzione del genio militare: e fu consigliere di Stato. Nel 1815 combattè nella infelice guerra mossa dal re Gioacchino Murat, e andò per esso negoziatore a Casalanza. Dopo la rivoluzione del 1820 andò comandante generale delle armi napoletane in Sicilia. Negli ultimi giorni del governo costituzionale fu ministro della guerra. Caduta la libertà, uno stuolo austriaco lo arrestò e lo condusse in Santelmo ove per tre mesi patì gli insulti del feroce Canosa. Poi senza giudizio fu condotto a confine in Moravia, stette due anni a Brünn donde vedeva l'infame ròcca dello Spilbergo in cui altri italiani morivano o menavano vita peggiore che morte. Il rigido clima gli guastò la salute e gli preparò il malore che poscia lo spense. Da ultimo ottenne di recarsi a Firenze e vi giunse a' 23 di marzo del 1823. Quivi consolò l'esilio scrivendo la storia del reame di Napoli, colla quale innalzò nobile monumento al suo nome, e consacrò alla meritata infamia Ferdinando Borbone e Carolina austriaca, e tutti i furfanti che li aiutarono a rendere infelicissimo

il popolo napoletano, del quale, concludendo il suo libro, affermò che « in sei lustri centomila perirono di varia morte, tutti per causa di pubblica libertà o di amore d'Italia. » Morì agli 11 novembre del 1831 (1).

Ricovero e conforti ai dolori dell'esilio trovò in Firenze anche il colonnello Gabriele Pepe il quale in esercizii di lettere visse tra noi, da' buoni ammirato ed amato fino al giorno in cui gli fu concesso di tornare negli Abruzzi al paese nativo.

Guglielmo Pepe che ebbe parte maggiore di ogni altro alla rivoluzione del 1820, era nato nel 1783 a Squillace. Innamorato della libertà fin da fanciullo, per essa impugnò a 16 anni le armi, servì la Repubblica Partenopea e ne ebbe la prigione e l'esilio.

(1) Le persecuzioni contro lui vivo non bastando alla polizia, si cercò di perseguitarne la memoria anche dopo morte. Narra il Guerrazzi (Vedi *Memorie* scritte da lui medesimo, edizione della Poligrafia Italiana, pag. 80): « A Pietro Colletta, prossimo a morte, era intimato lo esilio; rispose: aspettassero un'ora, che sariasi tolto tale esilio egli stesso da non disturbare più nessuna polizia del mondo. Indi a poco moriva! Gli amici desiderosi onorare la memoria di tanto defunto, statuirono erigergli un catafalco, e dirgli esequie solenni nella Chiesa della Madonna di Livorno. Onde più ornato riuscisse il feretro imprestava Emilio Demi due modelli di statue da lui condotte in marmo per lo imperatore del Brasile. Rappresentavano la Costanza ed il Silenzio. Il Silenzio, con leggiere mutazioni convertimmo nella Storia, ponendole un pluteo ai piedi e in mano uno stile in cambio della chiave. Questi modelli serbavano tuttavia la traccia della gradinatura, e delle punte del compasso come tuttogiorno osserviamo quando escono di mano agli sbozzatori. Allo improvviso la polizia manda ordine le statue si rimovessero e furono remosse: più tardi istruiva processo sopra questo fondamento. Sapere il governo, e saperlo di certa scienza essere le statue figure allegoriche: una rappresentare la Vendetta e farne fede il coltello che si teneva chiuso nella mano: l'altra significare Italia divisa in Repubbliche federali quante erano le sezioni tinte col carbone. »

« Fu mestieri portare contratti, produrre testimoni e attestati, insegnare partitamente al Commissario come gli antichi costumassero scrivere incidendo tavolette incerate con uno stile e non con un coltello; e poi dirgli con quale magistero i Carraresi sbozzassero le statue; rimase tra il sì e il no; scrollando il capo brontolava: Sarà? Se non vera è ben trovata! e sfuggono dalle mani peggio delle anguille. Dopo l'abolizione della corda non può sapersi più una verità. Alla fine così verdemezzo consentì, comunque a malincuore per cotesta volta a non darci ulteriore molestia. »

MICHELE MORELLI.

Poscia tornato in patria cospirò in Calabria contro il dispotismo borbonico, e scoperto, fu, senza processo e senza forma di giudizio, condannato a prigionia perpetua nell'orrida fossa del Maretimo (1), donde, dopo tre anni, tornò a libertà allorchè le armi francesi occuparono di nuovo il Regno di Napoli. Nominato luogotenente colonnello dal re Giuseppe combattè in Calabria e militò coi napoletani nella guerra di Spagna. Dal re Murat ebbe il grado di maresciallo di campo, e con lui mosse alla infelice guerra del quindici e ne uscì generale.

Ritornati i Borboni, per odio ad essi voleva lasciare il Regno e rifugiarsi nella libera Svizzera; ma se ne astenne perchè seppe che se chiedeva un passaporto lo mandavano in qualche fortezza austriaca. Il nuovo governo si servì dell'opera sua, e nel 1818 lo fece comandante delle due province di Avellino e di Foggia. Sentendo che ivi erano già grandi le forze del carbonarismo, prese a dirigerle e ordinarle militarmente per servirsene ad abbattere il potere assoluto. Tutti i suoi pensieri erano a questo rivolti: e validamente in ciò lo aiutarono altri ufficiali. In breve l'amore della libertà entrò in ogni cuore, e tutti attendevano con impazienza il giorno della battaglia. Ai 3 di luglio del 1820 Guglielmo era a Napoli, ed ivi ebbe avviso della diserzione dalle stanze di Nola dei sottotenenti Morelli e Silvati e della costituzione proclamata da essi. Mentre il governo spediva truppe a combatter gl'insorti, e teneva a bada il Pepe non si fidando di lui, questi riuscì a eludere ogni vigilanza, e ai 5 luglio messosi alla testa di due reggimenti comandati dai colonnelli Tupputi e Celentani andò a raggiungere l'esercito insorto e raccolto a Monteforte. La rivoluzione fu piena da tutte le parti, e il Re non potendo combatterla l'accettò per tradirla; e al general Pepe dette il comando di tutte le forze del Regno. Ad onta degli intrighi della corte e dei regii egli fece tutto ciò che gli dettava amore di patria per armare la nazione ed eccitarla a difendere la sua libertà; studiò di rendere inefficaci le male arti e le macchina-

(1) Vedi sopra Cap. XXIII in fine.

zioni sleali, consigliò e pregò i deputati che non lasciassero partire il Re: ma gli avvocati la vinsero, e il Re partì per andare a chiamare gli Austriaci. Venuta l'ora della guerra egli combattè a Rieti con l'oste austriaca e fu rotto e miserissimamente fugato. Tornato a Napoli propose forti partiti che niuno volle accettare: ed allora egli pensando a salvar la sua testa si riparò sulla terra di Spagna. Fu poscia a Lisbona, a Londra, a Brusselle; si diresse agli uomini più amici delle libere istituzioni, e con essi cospirò al trionfo della libertà e della indipendenza dei popoli. Scoppiata nel 1830 la rivoluzione di Francia, volò a Parigi e pose ogni studio a trovare uomini, armi e denari per accorrere a destare la rivoluzione in Italia. I generali Lafayette e Lamarque suoi amici fecero per lui quanto potevano: ma già il governo erasi messo per mala via, e attraversava tutti i nobili sforzi. All'annunzio della rivoluzione dell'Italia centrale, Guglielmo Pepe raddoppiò le sue cure, corse a Marsilia per muovere di là in aiuto dei sollevati. Ma mentre consultava per trovare i mezzi alla spedizione, la polizia lo circondò di spie e gli vietò di partire. I momenti erano preziosi e presto passarono, e giunse la trista nuova che gli Austriaci avevano compressa la rivoluzione italiana. Egli allora coll'amarezza nel cuore si messe nella solitudine per aspettare giorni migliori e attese cogli scritti a difender l'Italia dalle calunnie straniere, e ad insegnarle come bisognasse prepararsi alla guerra. Nel 1846 pubblicò le sue *Memorie* in cui conchiudeva che fintantochè l'Italia fosse sottomessa a principi schiavi dell'Austria e nemici delle libere istituzioni egli, quand'anche gli fosse permesso, non rimetterebbe mai più il piede in questa terra che era il desiderio perpetuo dell'anima sua.

Ma quando i tempi del risorgimento parvero giunti, e anche il re Borbone all'entrare del 1848 dette libero Statuto e piena amnistia, il vecchio soldato della libertà tornò a rivedere la sua Napoli, e poco dopo fu posto al governo delle truppe destinate a combattere la guerra dell'indipendenza italiana, e vide nuove tristizie borboniche, e nuove vergogne d'Italia. I quindici mila soldati napoletani mossi con lui contro gli Austriaci, al passo

del Po richiamati dal Re tornarono indietro. Il magnanimo duce tentato invano di ritenerli col mostrare che la voce d' Italia dovea prevalere agli ordini di un Re traditore, passò il Po con pochi ufficiali e volontarii, giurando di morire anzichè disertare la causa della nazione. Poscia rinchiuso in Venezia vi comandò tutte le forze dei liberi, fece ogni opera perchè la libertà italica avesse sicuro asilo nelle Lagune; e caduta gloriosamente l' eroica città, egli con migliaia di prodi tornò per le vie dell' esilio, visse più anni in Francia, aggiunse alle sue *Memorie* nuovi volumi, e morì in Piemonte agli 8 agosto del 1855.

A lui non fu dato il supremo conforto di rivedere la sua diletta città di Napoli fatta libera dalla tirannide borbonica, e unita al resto d' Italia. Ma le sue ossa tornarono nel 1864 alle stanze del suolo natale; dove la novità del caso di un morto reduce in patria dopo lungo esilio commosse profondamente tutto il popolo napoletano, il quale con affetto e con festa solenne accolse e onorò la salma del generoso vecchio che testimone e attore di tante rivoluzioni, dal 1799 al 1848 aveva speso per l' Italia tutta la sua lunga vita.

XXVI.

Altre vittime del dispotismo borbonico.

> Ut sit memoria illorum in benedictione,
> et ossa eorum pullulent de loco suo
> *Ecclesiastic.*, XLVI, 14.

Nè le forche, nè le prigioni, nè gli esilii spegnevano nei fervidissimi animi dei Siciliani e dei Napoletani l'amore di libertà. La Carboneria, benchè impiccata e fulminata da ogni parte, si riordinava con nomi diversi, e si preparava ad agire quando giungesse il momento da ciò. Un regio decreto degli 11 settembre 1821 puniva di morte « qual reo di alto tradimento chiunque si ascrivesse ad associazioni illecite, ossiano Sette, o a Società Carbonarie, e chiunque degli ascritti per lo innanzi si riunisse segretamente nelle combriccole sotto il nome di Vendite Carbonarie o di qualunque altro nome di Società vietate. »

Anche dopo queste minacce i Carbonari crebbero a Palermo di socii e di *vendite* tra cui si ricordano quelle dei *Seguaci di Muzio Scevola*, dei *Persecutori della tirannide*, dei *Seguaci di Mirabeau*, di *Louvel*, del *Silenzio*, degli *Imitatori dei Sandi*, dei *Fabii*, della *Gioventù Spartana*, dei *Seguaci d'Alfieri*, della

Luce nelle tenebre, ed altre. Ci vediamo ascritti nobili, notari, avvocati, militi, preti, frati, artigiani: capi principali Salvatore Meccio patrocinatore, Ferdinando Amari, e Vito Ravistella il quale poi presa l'impunità rivelò i suoi compagni. Frequenti le adunanze dei soci con loro gran maestri, segretari, oratori, ceremonieri, copritori, luci, ecc., nella città e nella campagna, in chiese e in case private; i *Seguaci di Muzio Scevola* nella chiesa dei Santi Quaranta Martiri offerta dal cappellano Giuseppe La Villa, e nel Convento della Gancia per opera del frate sagrestano Pietro Minnelli. Tra i gran maestri si ricordano il sacerdote Vincenzo Ingrassia, il notaro Gaetano di Chiara e Antonino Pitaggio.

D'accordo cogli altri Carbonari del Regno e specialmente di Messina e Catania lavoravano indefessamente per apparecchi di pecunia e di armi. Fecero, discussero, e approvarono la costituzione, e stabilirono il piano di guerra da eseguirsi alla prima occasione. Mentre aspettavasi il tempo opportuno, alcuni dei socii rivelarono i loro disegni, e la Polizia arrestò subito Vincenzo Ingrassia, Buonaventura Calabrò e Natale Seidita. A questa notizia fu fermato di rompere gl'indugi, e di assalire tutte le regie autorità riunite in teatro la sera del 12 gennaio 1822 per festeggiare il natalizio del Re. Ma anche di ciò fu dai delatori avvisato il Governo il quale raccolse molte truppe intorno al teatro, fece correr pattuglie per ogni luogo sospetto, e messe la città come in stato d'assedio.

Dei Carbonari che vedendosi scoperti posero giù i loro disegni alcuni fuggirono, e molti caddero in mano a sbirri e soldati che davano loro la caccia come a belve feroci. Le prigioni si empivano, e presto le forche stettero in piedi e lavorarono molto.

La Corte marziale straordinaria di Palermo ai 29 gennaio condannò alla morte Antonino Pitaggio, Salvatore Martines, Michele Teresi, Giuseppe Lo Verde giovane di animo ardente e ricco d'ingegno poetico (1), Natale Seidita, Giuseppe Candia, il sa-

(1) Prima di morire scrisse col suo sangue sulle pareti del carcere versi che sonavano amore di patria, odio ai tiranni, perdono ai carnefici, inno al martirio. Di lui vedi B. De-Pasquali, in *Panteon*, I, 101-291.

cerdote Giuseppe La Villa, il frate Pietro Minnelli, il sacerdote Buonaventura Calabrò, il sacerdote Vincenzo Ingrassia, D. Ferdinando Amari (1), il barone Gioacchino Landolina, D. Girolamo La Manna e il notaro Gaetano di Chiara.

I primi nove furono uccisi ai 31 gennaio, e le loro teste « chiuse in gabbie di ferro, furono appese alla porta S. Giorgio di Palermo, dove rimasero molti anni; e l' ellera e le viole a ciocche, dall' umana carne concimate, crebbero rigogliose sul muro, e, quasi senso di pietà avessero, inghirlandarono i bianchi teschi dei martiri. Gli altri cinque, a patto d' impunità offerto loro dai giudici, si confessarono rei, nè altra prova stava contro di loro: il Re per decreto ordinò, non ostante la promessa d' impunità, fossero condannati; e condannaronli i giudici, implorando per loro la clemenza del principe; il quale, dopo averli fatti attendere un anno in angosciosa e orribile agonia, commutò la loro pena in quella dell' ergastolo a vita » (2).

Salvatore Meccio, del comune di Ventimiglia, dimorante in Palermo, di professione patrocinatore, il quale più d' ogni altro avea lavorato per condurre a fine l' impresa dei congiurati, era riuscito a sottrarsi nei nascondigli dei monti: ma poco dopo sentita addoloratissima la moglie che credavalo morto, volle recarsi a Palermo per consolarla. Cadde in mano agli sgherri borbonici: e con sentenza dei 17 settembre la medesima Corte marziale lo condannò alla pena di morte col terzo grado del pubblico esempio, e al rimborso delle spese del giudizio alla Reale Tesoreria. E fu

(1) È il padre di quel Michele Amari che, vent' anni dopo, reo di avere scritto e stampato a Palermo la *Guerra del Vespro Siciliano*, per campare dalla ferocia borbonica nel 1842 si ritrasse a Parigi, e in 18 anni d' esilio poveramente vivendo e alacremente studiando le lingue orientali e principalmente l' arabica per attingere alle fonti la piena e sicura notizia delle vicende sicule ai tempi della dominazione degli Arabi, divenne un famoso arabista, scrisse la magnifica *Storia dei Musulmani in Sicilia;* e ora ricco di dottrina e illustre rappresentante della scienza italiana, siede nel Senato del libero Regno d' Italia, e in ogni occasione combatte di tutta sua forza per la unità e per la libertà della patria.

(2) La Farina, *Storia d'Italia* dal 1815 al 1850. Milano, [illegible], 2a edizione, vol. I, pag. 362.

subito ucciso: e anche la sua miserissima donna venti giorni dopo non era più tra i viventi (1).

Nel 1823 per accusa di Carboneria e cospirazione furono condannati a 24 anni di ferri i contumaci abate Giuseppe Attinelli, Ignazio Bartolo, Salvatore di Marco, Carlo Serretta, Ferdinando Massa e Vincenzo Trapani, il quale arrestato poco dopo e tormentato con molte sevizie, per nuova sentenza del 1827 fu condannato a 20 anni di ferri, dai quali uscì nel 1835: ed ebbe sentenza di 14 anni di ferri Mario La Mantia, esso pur contumace; e furono rimessi a più ampia istruzione Ferdinando Rensi, Giovanni Gallo e Ottavio Lo Bianco. Di 16 contumaci dei quali non constava il reato, alcuni furono ammessi a libertà provvisoria, e altri, presentandosi, ammessi a più ampia istruzione rimanendo in carcere. Diciannove furono dichiarati innocenti (2).

Nel 1824 nuove condanne capitali a Palermo contro altri imputati di associazione settaria sotto denominazione di Carbonari di *Nuova Riforma*. Ai 30 di aprile la Commissione militare mandò alle forche il chirurgo Giacomo Torregrossa e il sarto Giuseppe Sessa, nativo di Catania, domiciliato a Palermo; quegli imputato quale *Reiteratore*, e capo Graduato Gran Cappellano nella nuova setta, e questi siccome graduato Sotto Cappellano. Francesco Mento adornista, anch'egli Sotto Cappellano, ebbe 24

(1) Vedi le sentenze della Corte Marziale di Palermo del 29 gennaio, e del 17 settembre 1822.

Il barone Giuseppe Cerisaia fu condannato a 10 anni di carcere. Molti gli arrestati e inquisiti, tra cui ricordiamo: l'orefice Francesco Salesio Gerardi; i parrucchieri Carlo e Giuseppe Summa padre e figliuolo; Francesco de Simone, patrocinatore, nativo di Calatafimi; i fratelli Giuseppe e Giovanni Anelli, notari; Giovanni Colli, calzolaio; Giuseppe Reina, stampatore, nativo di Cammarata; Gaetano Caputo, sarto; Niccolò Melodia, parrucchiere; Calogero Morana, mercante; Damiano Raia, di Lercara, custode del Tribunale Civile; Antonino Muratore, libraio; Antonio Merlo, capitano del R. esercito; Francesco Incontrera, cameriere; Benedetto Navarra, adornista; Saverio Buccheri, impiegato al Monte di Pietà; Francesco Cassarini, sacerdote; Francesco Solazzo, orefice; Gaetano Tripi, calzolaio.

(2) Vedi la sentenza della Commissione militare di Palermo dell'11 aprile 1823.

anni di ferri e multa di 1800 ducati; e a 19 anni di ferri e 500 ducati di multa furono condannati Vincenzo Errante di Polizzi, Baronello di Avanella, giovane d'anni 31, e i sarti Giuseppe Testa, Vincenzo Corso e Domenico Balsamo.

La persecuzione contro gl'insorti siciliani del 20 continuò molti anni. Gaetano Abela nato di onesta e agiata famiglia a Siracusa nel 1776 dopo avere valorosamente militato coi Repubblicani di Francia, tornato in patria, col suo fratello Giuseppe e con altri ordinò (1817) e diffuse la Società dei Carbonari in Sicilia. Per la rivelazione di un prete Luigi Oddo, la polizia trovò a Caltagirone carte, istruzioni, e anche la proclamazione della decadenza del re Ferdinando dal trono, scritta dall'Abela medesimo. Quindi arresti in gran numero e tormenti e processo economico (1), dopo il quale Gaetano Abela fu trasportato nel Castel Sant' Elmo di Napoli, e suo fratello nel Forte di Aquila, donde uscirono nella rivoluzione del 20. Tornati a Palermo, Gaetano si adoprò di tutta sua forza per la indipendenza della Sicilia, governò guerriglie, tentò audaci fazioni, corse gravi pericoli. Poi quando le truppe napoletane entrate in Palermo ruppero i patti, egli cospirò per dar loro addosso, e, scoperto e arrestato, fu chiuso nella cittadella di Messina. Ivi concepì l'ardito disegno di far saltare per via d'una mina un muro della fortezza, e uscire di là, e con quei di fuori, intesi con lui, assalire gli Austriaci stanziati in città. La mina scoppiò ma non fece l'effetto voluto. Il prigioniero fu più strettamente rinchiuso, e una Commissione militare ebbe l'incarico di levarlo di mezzo. Il relatore Carlo Busacca ne chiese la morte, ma gli altri giudici votarono per l'assoluzione di lui e degli altri. Allora fu creata una Commissione

(1) Fra gli arrestati pel processo di Caltagirone era anche il poeta improvvisatore Bartolomeo Sestini pistoiese, il quale dopo aver patita durissima carcere fu cacciato dalla Sicilia, e con sua lettera dei 20 luglio 1819 dette più ragguagli dei casi suoi e degli altri processati. Vedi le *Notizie di B. Sestini* da me premesse alla stampa delle sue *Poesie*, Pistoia, 1840, e Firenze, 1855. Dalla vita dell'Abela sappiamo che col Sestini fu cacciato via anche Cesare Piccioni di Lucca.

Suprema pei reati di Stato, la quale fece come il governo voleva. Per sentenza dei 22 dicembre 1826 Gaetano Abela fu ucciso: e la persecuzione durò instancabile contro Ferdinando suo figlio, contro il fratello Giuseppe rimasto sepolto vivo per molti anni in Favignana, e contro Gaetano figlio di questo, erede e intrepido conservatore dei liberi spiriti del padre e del zio (1).

Nè al di qua del Faro cessava il lavorío delle forche.

A Catanzaro il 24 marzo del 1823 furono impiccati Francesco Monaco di Depignano, Giacinto De Iesse, e Luigi De Pascale; ed ebbero la condanna ai ferri Alessio Francesco, Domenico Rosario, Antonio Berardelli, Gaspare Sposato, Antonio Angotti, Carmine Muraca, Raffaele Rende, e il parroco Giuseppe Antonio Ferrara.

Anche a Capua il carnefice era in grandi faccende. Furono scoperte due sètte: *La nuova riforma di Francia* e gli *Scamiciati*. L'una e l'altra sètta si proponeva di proclamare la Repubblica. Gli *Scamiciati* intendevano anche di dare aiuto ai sollevati di Spagna, quando le armi Francesi avessero sofferto qualche rovescio nella Penisola. Gli ascritti alla società della *Nuova Riforma* portavano appesa al collo sotto le vesti una medaglia effigiata di un fascio consolare con la scure, sulla cui cima stava un berretto con intorno quattro fucili e quatto baionette. La polizia li scoprì e vi ebbero nuove condanne alle forche e ai ferri. Antonio Ferraiolo, Benedetto Patamia, Raffaele Giovinazzo, Pierantonio De Laurentiis e Giuseppe Carabba, come principali fra i cospiratori furono impiccati sulla piazza di Santa Maria di Capua sul finire del 1823.

A Napoli continuavano le uccisioni per nuove congiure, e i processi e le condanne per la rivoluzione del 1821. Nel dicembre del 1823 si fece nella città una nuova riforma carbonica intitolata gli *Ordini di Napoli*. Come membri di essa furono condan

(1) *Vita del glorioso martire della libertà cav. Gaetano Abela da Siracusa*, Palermo, 1860. — Pel suo nipote Gaetano vedi Macaluso, *Difesa del cav. Gaetano Abela ufiziale di riforma innanzi la Corte dei conti in sezioni riunite contro il reclamo del Procuratore Generale*, ecc.. Roma, 187[illegible].

nati a morte col laccio sulle forche, e a mille ducati di ammenda Raffaele Esposito cappellaio, e Francesco Saverio Menichini già sergente di artiglieria e attivissimo nella rivoluzione del 1821. Altri undici furono condannati a 19 anni di ferri (1).

Nel 1826 a sostegno dei principii dei Carbonari nacque in Napoli una nuova sètta che chiamavasi dei *Pellegrini bianchi*. Per cagione di essa vi furono molte condanne alla prigionia e alle galere. Neppure le donne andarono immuni. Soffrirono la prigionia Teresa Pera, Carmela Mele, Angela Palmieri ed Elisabetta Catalino ricamatrici, accusate di aver lavorati gli emblemi della sètta. Giovan Battista Piatti e Nicola Fusco furono condannati alla morte, commutata poscia in 30 anni di galera, nella quale ebbero a compagni i loro confratelli di cospirazione Gabriele Pecci stampatore, Antonio Guarini ostiere, Matteo Gallo cocchiere, Angelo Acamfora orefice e Raffaele Alfano (2).

La persecuzione contro i Carbonari che proclamarono la costituzione nel 1820 durava già da cinque anni, e non cessò anche allorquando salì sul trono di Napoli quel Francesco che i rivoltati avea chiamati amici e fratelli, giurando di voler morire a loro difesa. Nell' agosto del 1825 la Gran Corte speciale di Napoli delegata a giudicare sui fatti della rivoluzione condannò alla morte Gaetano Pasquale, di Salerno, Domenico Siciliani, di Nola, Cammillo Pepe, di Nola, Antonio Montano, di Napoli, Vincenzo Escobedo, di Napoli. Francesco nella sua *reale clemenza* commutò nell' ergastolo la pena di morte, e con piccole variazioni confermò le condanne di 30 e di 25 anni di ferri ai cittadini Andrea Infante, di Aversa, Niccola Luciani, di Avella, Leopoldo Salerno, di Napoli, Gabriele Damiani, di Avellino, Giovan Bat-

(1) I loro nomi sono: Francesco Pacifico, Giovanni Milo, Carlo Chichierchia, Domenico Cappetella, Giovanni Gambardella, Giovanni Esposito, Vincenzo Godano, Raffaele Galante, Gennaro Varriale, Raffaele Sarno, Giuseppe Pastena. Vedi il sunto delle sentenze nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 1823, n. 284, 290, 299.

(2) Sentenza della Commissione militare e decreto reale nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 1826, n. 62.

tista Grimaldi, di Catanzaro, Vincenzo Lisciotti di Napoli, Biagio Titomanlio, di Montemiletto, Michele De Benedictis, di Manocalzati, Crescenzio Maietta, di Avella, Teodoro Murena, di San Marco, Crescenzio De Juliis, di Mercogliano, Giuseppe Buono, di Chiusano, Marcantonio Sciarrillo, di Apice, Giovan Battista Vessichelli, di Paduli, Michele Porcaro di Ariano, Carlo d'Auria, di Ronca.

Presto vedremo nuove turpitudini del turpissimo regno di Francesco I di Napoli. Ora ci chiamano a sè le miserie dell'Alta Italia percossa da flagelli nostrali e stranieri.

XXVII.

I Piemontesi del 1797 e del 1821.

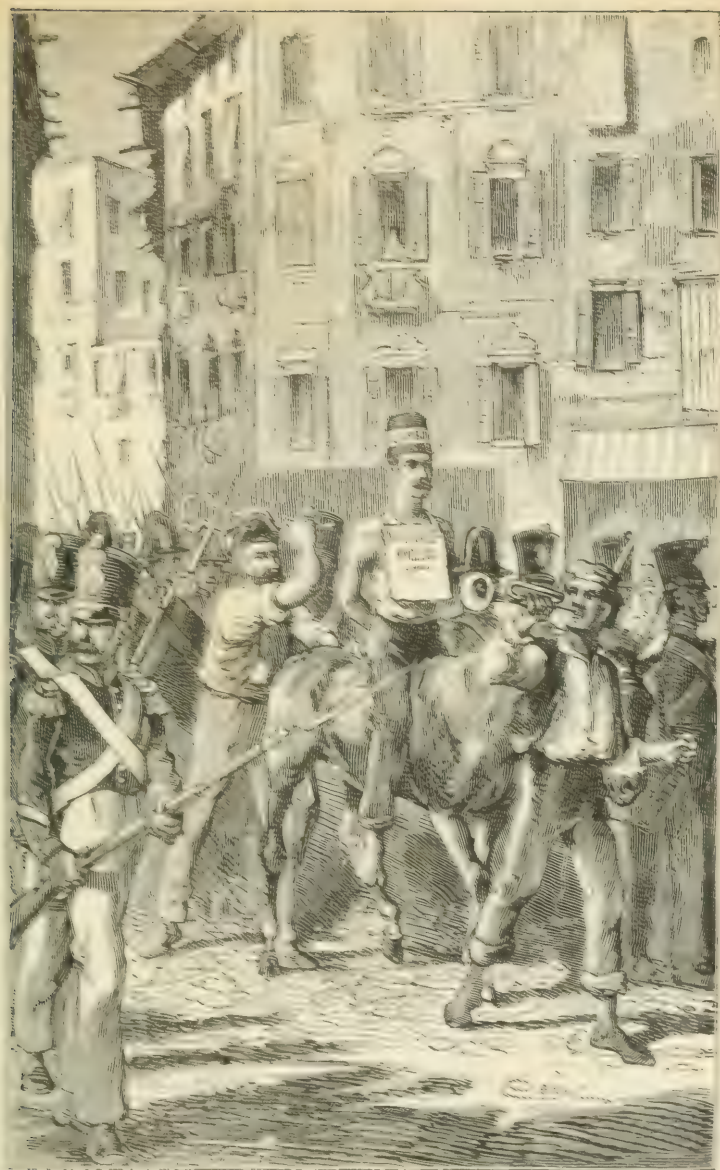
Il Piemonte non era nuovo all' amore e alle lotte della libertà, e avea tentato audaci prove, e patite prigioni e uccisioni fino dal cadere del secolo XVIII quando agitavano il mondo le novità e le ingannevoli promesse dei Repubblicani di Francia.

Nel 1794 pochi subalpini cominciano a dubitare della bontà del *diritto divino* del Re, e pensano di mutarlo colla libertà per via di congiure. Contro la tempesta della rivoluzione si predica furiosamente dai confessionali e dai pergami: nobili e preti per salvare col governo assoluto i loro odiosi privilegi di casta fanno guerra atroce ad ogni riforma, e sostengono che le nuove idee si hanno a spegnere nelle prigioni e nel sangue. Quindi carcerazioni ad Asti nel maggio e nel giugno, e sangue a Torino, ove per sentenza di una Delegazione speciale (22 luglio) si strozzano dal carnefice, come rei di congiure, Giovanni Francesco Junod e Giovanni Chantel, dei quali si confiscano gli averi, si ardono i cadaveri, si disperdono al vento le ceneri: e a terrore del volgo,

pronto sempre a credere a ciò che è più mostruoso, artificiosamente si spargono assurdi e goffaggini sul conto degli impiccati, gente empia, feroce, avida di sangue e di furti: dicono trovati in loro case gli infernali ordigni di morte usati dai Repubblicani francesi, e la moglie di Giovanni Chantel dilettarsi a guillottinare cagnuoli, piccoli gatti, e altri animali (1).

Tutto ciò porta i soliti frutti. Nel 1797 la cospirazione si allarga a molte città, ingrossata di gente d'ogni qualità e d'ogni classe; di buoni cittadini amatori sinceri di onesta libertà, e di male intenzionati cupidi di pescare nel torbido; di distinti e di oscuri; di generosi e d'ignavi; di saggi e d'ignoranti; di oculati e d'illusi; di alcuni preti e frati e nobili di second'ordine. Ma il governo pone questi e quelli in un mazzo: tutta gente torbida, malvagia, nemica di Dio e della religione, agognante di metter le mani nella roba e nel sangue e di conculcare ogni più sacrosanto diritto, mentre esso distruggendo ogni umano diritto, e celebrando i miracoli del *diritto divino* si apparecchia a fucilare e a confiscare dispoticamente (2).

Nel tempo in cui Buonaparte vittorioso in Italia, dopo avere eccitato i novatori a rivolta fa alleanza col re di Sardegna, e, volpe e lupo e leone, colle astuzie e colla violenza distrugge le Repubbliche di Venezia e di Genova, e si appresta a mettere in luogo d'ogni libertà il suo volere dispotico, i Repubblicani piemontesi comecchè mancanti di pecunia e di armi e di una mano potente che tenga strette le fila delle congiure, e regga con unità di consiglio le piccole forze, fidano con grande illusione nelle promesse dei Francesi, e nella virtù dei proclamati principii, e si mettono all'opera con un ardimento che fu chiamato follia. Fanno loro profitto del malcontento partorito dalla carestia e dalle esorbitanti gravezze poste per riempire l'erario esausto nella infelice guerra contro gl'invasori francesi; e, stretti dalla necessità delle cose, non potendo contare sul consentimento e sulla forza

(1) Grandi, *R[illegible] [illegible]*, pag. 3[illegible].
(2) Grandi, *l. c. cit.*, pag. [illegible] e seg.

del popolo, si prevalgono dei furori plebei e tentano moti e rivolte a Moncalieri, a Torino, a Biella, a Novara, a Chieri, a Mondovì, a Racconigi, a Fossano, a Saluzzo, ad Alba, a Carignano, ad Asti ed altrove. La forza armata comprime facilmente i tumulti: e le Giunte di Stato, composte di servitori del Re, e obbedienti alla volontà del padrone, dappertutto uccidono furiosamente e fanno cieche e vili vendette, non giustizia con norme e freni di legge.

Compresso il moto di Moncalieri, ai 30 di luglio furono ivi fucilati i giovani Giuseppe Camerano, Francesco Martinengo, Giacomo Ferreri, Tommaso Maccario, Giuseppe Scarognino, Giuseppe Parodi; e ai 2 agosto Giuseppe Marinetto quinquagenario.

E pochi giorni dopo cadde nel medesimo luogo la più innocente e più nobile di tutte le vittime, Carlo Tenivelli, cittadino estremamente pacifico, di animo gentile e soave, egregio di virtù e di dottrina, bel parlatore, elegante e sapiente scrittore, venerato maestro dei giovani, carissimo a tutti i buoni (1).

Nato ai 28 settembre 1754 a Torino ebbe a maestro lo storico Carlo Denina che gli pose affetto singolarissimo. I genitori lo volevano prete, ed egli dapprima vestì le insegne dei cherici, ma non prese mai gli ordini sacri. Compiuti gli studi si dette a insegnare privatamente il latino, e ammaestrando con grande amore e perizia ebbe presto fioritissima scuola. Nel tempo stesso scriveva versi latini e italiani che gli dettero nome anche fuori, e lo fecero richiedere per l'insegnamento della rettorica nel collegio di San Giorgio Canavese, ove poi tenne anche l'ufficio di Direttore con fama grande di probità e di prudenza. Ivi educò alle lettere, all'onestà e all'amore della patria Carlo Botta, e a lui pose tanto affetto che quando fu chiamato a professare eloquenza nel collegio di Moncalieri condusse con sè il carisssimo giovanetto, il quale, ricordevole del venerato maestro, in appresso ne celebrò affettuosamente le virtù dell'ingegno e dell'animo e ne ricordò, nelle sue storie, i lamentevoli casi.

(1) Di lui vedi Botta, *Storia d'Italia*, lib. XI sulla fine, e *Panteon dei martiri*, II, pag. 415 e seg.

Nel tempo delle vacanze usava di viaggiare nelle varie regioni d' Italia e anche nei paesi stranieri per conoscere gli uomini virtuosi e sapienti, e per arricchirsi di scienza. A illustrazione della storia patria, dei costumi e dei tempi scrisse con bella eleganza e con critica le vite dei Piemontesi celebri per sapienza civile, per lettere, per dottrina e virtù (1); e meditava e preparava un' opera storica che la morte immatura gli vietò di compire.

Ammogliatosi nel 1794, e poscia fatto lieto di un caro figliuolo viveva beatissimo delle dolcezze domestiche e della pubblica stima venutagli dalla feconda operosità dell' ingegno, e dall' animo ingenuo e innamorato di ogni bella e nobile cosa, quando la procella del 1797 turbò e in breve ora distrusse quella serena e nobile vita.

Nei rumori scoppiati a Moncalieri pel monopolio delle biade e pel caro dei viveri, i sollevati accorsero alla tranquilla casa del virtuoso e venerato maestro, lo presero e lo portarono in piazza perchè favellasse alle turbe. Ed egli parlò in lode del popolo, e a pubblica richiesta per quietare il tumulto, tassò a prezzo minore le grasce: poi tornò tranquillo a casa sua. E quando gli amici fattiglisi attorno lo esortavano a fuggire se non voleva esser morto, egli nella semplicità del suo puro animo non poteva persuadersi di aver fatto alcun male. Pure cedendo agli avvisi insistenti partì, e si nascose a Torino presso un falso amico, il quale, per trecento lire e pei favori che ne sperava dal Re, lo messe in mano agli sgherri, che lo trascinarono incatenato nelle carceri di Moncalieri, ove per accusa di avere eccitato il popolo a tumulti e saccheggi, e a rovesciare la legittima monarchia e a proclamare la repubblica fu da uno dei soliti tribunali dispotici condannato alla morte. A questo annunzio scrisse, nell' ora estrema, una lettera ad Angiola Maria sua sorella, e pensando alla patria imprecò in un sonetto ai suoi feroci uccisori. Poscia confortato da un buon sacerdote suo amico e testimone della innocente sua vita, incontrò sereno la morte per fucilazione ai 30 agosto sulla piazza di Moncalieri.

(1) *Biografia Piemontese* di Carlo Tenivelli. Torino, 1784-92, volumi 5, in-8.

A Torino si levarono grida di libertà, coltone il destro dall'infuriare del popolo alla bottega di un panattiere che dicevasi avere rifiutato di vendere il pane: e furono presi e impiccati agli 8 agosto un Paolo Bonino cameriere del marchese di Cravanzana, e un Giuseppe Pasio materassaio imputati di congiura intesa ad assicurarsi del Re e a fare stragi e saccheggi. E poscia furono presi e condannati anche il medico Ignazio Boyer, giovane di nobile ingegno, di alto cuore, *chiaro per la santità dei costumi*, vissuto negli studi e nell'amor della patria; e Giuseppe Berteux, già maresciallo d'alloggio nelle regie truppe; quegli come autor principale, questi come complice della congiura. Niuno poteva credere questi giovani capaci di pensare a stragi e a saccheggi. L'ingenuo e virtuoso Boyer destava le simpatie e la compassione di tutti: e molti si offrirono testimoni a difesa di lui, ma furono respinti. Ed egli non si crucciò del rifiuto opposto alle prove della sua innocenza, non supplicò per la vita, favellò dolcemente fino all'estremo. Fu col suo compagno fucilato ai 7 settembre sugli spaldi della cittadella, ove dame e cavalieri non ebbero ribrezzo di assistere al truce spettacolo (1).

A Saluzzo fu ucciso l'avvocato Roccavilla; a Chieri furono fucilate più di venti persone in un giorno; quattordici a Biella fra cui l'abate Boffa, e andò salvo solo il conte Avogadro principale agitatore della città, perchè la novella sposa del principe di Carignano ne implorò e ne ottenne la grazia: più di dieci spenti dalle palle soldatesche a Racconigi, nè sarebbesi ivi arrestata la strage senza l'intercessione, scrive Carlo Botta, del principe di Carignano dolente di vedere quella sua terra piena di sangue. Il Re promise perdono a tutti i partecipi della rivolta: ma ciò non impedì un altro scellerato e tremendo caso. Pietro Francesco Goveano giovane di onesti natali, ricco dei beni della fortuna, forte di corpo e di animo, di gran cuore e di ardito intelletto, stato capo agl'insorti, all'arrivo dei carnefici era riuscito a salvarsi sulla terra di Francia; ma quando sentì della ge-

(1) Botta, lib. XI; Grandi, *loc. cit.*, pag. 52 e 193.

nerale amnistia, fidando nella regia parola tornò al paese nativo. E la Giunta subito lo ghermì e rapidamente gli dette sentenza di morte imputandolo con impudente e atroce perfidia di delitti comuni (1). « Il luogo scelto al supplizio era uno dei più ameni viali intorno le mura di Racconigi, e mentre vel traevano, egli con quell'affetto che, naturale in lui era raddoppiato dall'entusiasmo del martirio, a fronte alta e serena incedeva tra le due file dei soldati, arringando sempre con gran voce le commosse moltitudini; e tanta forza era in quel supremo suo grido, che passava le mura e i tetti, ed era udito con religioso spavento sin dentro la città attonita e silenziosa. Fu tanta la pietà e il terrore insieme di quella morte, che quel viale, già lieto convegno, e diporto di festevoli compagnie, da quel dì rimase deserto » (2).

Più grande di tutte la strage di Asti dove più grande e più violenta fu la rivolta durante una settimana con la proclamazione di una Repubblica che visse tre giorni (3). Quivi fino dal 1794 erano stati perquisiti e tenuti più mesi in prigione per accuse di congreghe segrete e di trame contro lo Stato più cittadini tra cui il medico Antonio Berruti con la sua moglie Maddalena Fornaris, e coi loro figliuoli Felice e Giovanni Secondo, medico questi, avvocato l'altro. Costoro, colpevoli solo di parole e di simpatia alle cose di Francia, tornati dal carcere divennero più caldi di prima, e con altri si apparecchiarono, quando venisse il destro, a far novità.

Nell'anno 1797 per le vie e per le bettole d'Asti giorno e notte dicevasi male del governo dispotico, si celebravano le nuove idee

(1) Botta, *loc. cit.*

(2) *Panteon*, II, 130.

(3) Di questa abbiamo particolareggiato ragguaglio nel libro intitolato *Repubblica d'Asti del 1797, relazione dei fatti seguita da un sommario della storia della città* di Carlo L. Grandi astese, Asti, 1851; libro ricco di cose e di nomi diligentemente raccolti e di considerazioni e giudizi imparziali sulle cause, sui procedimenti e sulle conseguenze della rivolta, sui Repubblicani e sui Realisti, sulle vittime e sui carnefici, come sullo stato degli animi e sulle rivolte e sulle uccisioni nelle altre città piemontesi in quell'anno.

di libertà; si cantavano gl' inni liberali di Francia, e poscia dalle parole venivasi ai fatti. Ai 22 di luglio, presa, come in altri luoghi, l' occasione del caro dei viveri, cominciò un grosso tumulto sul mercato del grano. Indarno fu dalle autorità tentato di quietare i rumori. Crebbe il gridare, il minacciare, il correre alle armi. Le campane sonavano a stormo, i soldati tirarono qualche colpo, e il cittadino Antonio Botta fu ucciso: donde il segnale e il passaggio alle estreme violenze. La truppa si ritrasse e si lasciò disarmare: fu preso il Castello e il Palazzo Municipale, mutato e posto in mano di tre comitati il governo, provveduto che i nobili avversi non potessero nuocere, ordinato ai preti e ai frati di armarsi; e poi nella notte dai 27 ai 28 in adunanza tempestosissima per la resistenza di alcuni dei nuovi reggitori, e per la fiera audacia di altri, fu a forza votata la *Repubblica Astese* col motto *libertà, eguaglianza o morte*, l' ultimo termine del quale in breve ricadde fulminante sulle teste dei miseri che credevano di fondare in quel modo una libertà duratura.

Al nuovo governo presedè l' avvocato Secondo Arò giovane di onesta famiglia, repubblicano ardente, sincero e di grande energia, stato uno dei principali autori della rivolta, coi due fratelli Berruti, giovani fra i più colti ed onesti.

Costoro e alcuni altri si adoprarono in tutti i modi a difendere la libertà in cui fortemente credevano: ma tornò vano ogni sforzo. Il regio editto dei 26 luglio, *tipo esemplare della più dispotica volontà* che violando ogni forma di giustizia dichiarava rei di subita morte gl' insorti, inanimì i nobili, il clero e tutti i cittadini nemici della Repubblica; e la controrivoluzione rapidamente scoppiò da ogni parte. Il marchese Mattia Mazzetti di Frinco fuggito dalla città travestito e tutto tremante per la paura di esser preso dai Repubblicani, in breve tempo tornò con una frotta di contadini armati di fucili, di ronche, di vanghe e di zappe. Si sollevarono i borghigiani, e i cittadini: e il marchese ai 30 di luglio, prima che arrivassero le regie truppe mandate a domare i ribelli, con poco contrasto entrò trionfatore dei vinti e restauratore del trono.

Alcuni dei Repubblicani riuscirono a fuggire dalla città, altri si nascosero per le case e parecchi si ridussero nel Castello, dove poscia venne lor fatto di uscire a salvamento nel cuor della notte.

L'avvocato Arò tenendo suo debito cadere con dignità rimase tranquillo e impavido al suo posto di Presidente nel Palazzo Municipale. Entrati colà i feroci cacciatori dei vinti, gli furono addosso, e mentre lo traevano incatenato alle carceri, frati e preti, tra cui ricordasi un Defendente Vandero canonico della cattedrale, lo insultavano di motti e di sputi, e gli davano percosse e ferite. L'avvocato Gioacchino Testa cercato a morte dal suddetto canonico fu scoperto e preso nel suo nascondiglio pel tradimento di una fantesca. In varie maniere furono presi i fratelli Berruti e molti altri.

Dopo ciò grande gazzarra di popolo « ringalluzzato d'avere riacquistate le primitive catene, e tutto in solluchero per la ritornata schiavitù si disponeva fra mille urli e schiamazzi a renderne grazie all'Altissimo come complice del suo trionfo. » Tutte le campane sonavano a festa, e la sera fu cantato un grande *Tedeum*.

Poi venne e continuò molti giorni l'atroce festa del sangue data da una delle solite Giunte, che toglievano ai rei ogni difesa e ogni scampo.

Nella notte del primo agosto la Giunta mandata ad uccidere i rivoltati di Asti, dopo cantato l'Inno Ambrosiano nella cattedrale si raccolse presso il comandante militare della città, e in poche ore condannò a morte l'Arò e l'avv. Felice Berruti, il primo di anni 28, ammogliato a specchiata donna che lo amava di amore svisceratissimo; il secondo giovane di 26 anni, dotato di egregio intelletto, sincero amatore della libertà a cui fino dall'infanzia lo aveva educato la madre. Ambedue udirono tranquillamente la sentenza. L'Arò potè a gran pena dare l'ultimo addio al suo vecchio padre. I preti si messero loro d'attorno non per confortarli negli estremi momenti, ma per dettar loro, d'ordine del vescovo, la ritrattazione di tutto ciò che avessero detto e operato, come usarono anche con tutti gli altri condannati in appresso: ritrattazioni, da cui, dice lo storico di questi fatti, *risulta palpabile e schifosa la tristizia del clero.*

La mattina dei 2 agosto in Piazza d'Armi furono ambedue fucilati con grande apparato di milizie e cannoni. I cadaveri lasciati ivi per tutto il giorno a pubblica mostra furono a notte sepolti nel Cimitero di San Secondo, mentre la Giunta lavorava a sentenziare il medico Giovanni Secondo Berruti, e l'avvocato Gioacchino Testa, che la mattina appresso caddero sotto ai colpi delle palle soldatesche nel medesimo luogo. La madre del Berruti, quando le passò davanti alla casa il figliuolo condotto al patibolo fattasi alla finestra lo esortò a non lasciarsi avvilire, e ad incontrare fortemente la morte per la libertà che è la più santa di tutte le cause. Poi si coprì di un velo lugubre, e ritirata in Cinaglio, terra originaria della famiglia, colà visse ancora molti anni pensando mestamente ai suoi cari figliuoli.

Ai dì 9 di agosto furono fucilati Giovanni Battista Testa, Francesco Chiomba, e Giuseppe Maria Trinchero già perseguitato per opinioni democratiche nel 1794, prima soldato, poi agrimensore municipale, economo degli Spedali di Asti, e possessore di un bel patrimonio; e ai dì 12, Domenico Rivella, Gaspare Raspi e Giovanni Battista Celotto.

Questi truci spettacoli si celebravano con accompagnamento di poesie a esaltazione del vincitore, di feste religiose, e di musiche. Così scrive lo storico astese: « Mentre tutto questo sangue gronda, il marchese di Frinco riceve gongolando le piatte adulazioni dei nobili e dei plebei. Non mancarono le solite odi, i soliti sonetti, le solite dediche; il marchese era il salvator della patria, il figlio della gloria, l'Alcide di Asti; una nuvola d'incenso gli saliva alle nari: egli era ricercato, festeggiato, blandito, lustrato, leccato in cento maniere. I più bei concettini, le più graziose frasi si distillavano per lui dalle sudate fronti, dai lambiccati cervelli. Ed egli che viveva d'orgoglio, tenero di quel leccume si succiava tutta quella broda colla miglior persuasione del mondo, ed era tanto succo di giuggiola per que' poveri cittadini che avevano corso il mortale pericolo della libertà, dal quale esso solo gli aveva così opportunamente scampati. E qui essendo evidente la grazia di Dio, il vescovo, i preti, i frati, i sagrestani, le mo-

nache, le confraternite, e tutti i luoghi pii davano di corda immensa alle campane, cantavano tutto il giorno degli inni di gloria al Signore, facevano sospirare gli organi, fumare i turiboli, fiammeggiare di cerei gli altari, echeggiare di musici strumenti le vòlte dei templi; era insomma un vero scialacquo di opere sante, uno sfondato consumo di religione. Il popolame dal canto suo correva e s' ingolfava nelle chiese logorandone coi piedi il pavimento, colle preghiere i tabernacoli: la manna era proprio calata dal cielo » (1).

Nè tra le devozioni mancavano le derisioni feroci della pubblica e privata sciagura. In un cartello affisso sui pali a cui legavansi i condannati alla fucilazione leggevasi: *Alberi della libertà*: e sulla porta del cimitero destinato a loro sepoltura un altro cartello diceva: *Sala dei Comitati*.

Poi nuovo sangue. Ai 17 d' agosto cadde fucilato il soldato Cavione per aver preso parte alla rivolta; ai 23 furono uccisi Pietro Giacomo Valle di Mongardino e Giuseppe Merlone di Antignano; e ai 12 ottobre Giuseppe Valentino, e Giuseppe Dacanale di S. Damiano.

È ricordato che nell'Astigiana furono uccisi a Moncalvo i fratelli Pietro Maria e Tommaso Fagiani, Giovanni Antonio Maranzana e più altri, e a Casale, Antonio Clovis, Giuseppe Raschio, Antonio Pero, Giulio Cesare Roberto e Antonio Cantino.

Più di trenta furono i fucilati di Asti, ma della maggior parte non si conoscono i nomi, perchè il governo per paura dei rimproveri, e delle vendette francesi ordinò di bruciare qui, come altrove, processi e registri: e quindi molti ricordi scomparvero.

Molti anche i condannati a cinque e a dieci anni di carcere colla *esemplarità del supplizio* la quale consisteva nel mettere il condannato a pubblico spettacolo sulla Piazza d'Armi legato ad un palo, donde, dopochè gli archibugieri gli avevano rivolte contro le armi in atto di ucciderlo, era ricondotto in prigione.

Qui chiudiamo il triste catalogo delle uccisioni del 1797, e,

(1) Grandi, *Repubblica d'Asti*, pag. 171.

lasciando da parte i moltiplici dolori degli anni seguenti (1), notiamo che il sangue versato senza niuna delle forme assicuratrici della giustizia, invece di afforzare lo Stato servì a farlo più impotente che mai, e forse ne affrettò la rovina. I reggitori presto dovettero correre le amare vie dell'esilio, nelle quali anch'essi *nulla impararono e nulla obliarono*; e dopo 16 anni tornando noncuranti delle ragioni dei tempi e degli uomini, e ciecamente tenaci di ogni mostruosità del passato, furono causa a sè stessi e a' popoli di nuove sciagure.

L'anno 1814 la restaurazione regía fu senza sangue in Piemonte per la dolce natura di Vittorio Emanuele: ma mite e benevolo, questi era anche scarso di perspicace intelletto, ricco di pregiudizi sull'onnipotenza reale, ignaro delle arti di governare, facile ad essere aggirato dalla regina nemica di ogni nuovo costume, dal confessore Botta che era un gran furbo, e da altri fanatici del diritto divino. Come se negli ultimi venticinque anni non fosse accaduto nulla di nuovo, egli con editto dei 21 di maggio spense d'un tratto tutta la nuova civiltà, togliendo via i provvedimenti insegnati dalla esperienza e dalla sapiente ragione, richiamò a vita tutte le vecchie leggi, i vecchi istituti, la vecchia barbarie, il governo dispotico coll'onnipotenza della polizia, colle inquisizioni segrete, coi processi economici, coi supplizi della ruota e delle tanaglie infuocate, colle giurisdizioni ecclesiastiche, colle preminenze clericali, cogli oltraggiosi privilegi dei nobili, colla legge non uguale per ogni classe di cittadini, colle proprietà non sicure dalle *regie patenti*, mostruoso e incredibile arbitrio che, intromettendosi nelle ragioni degli affari privati, dava ai nobili più favoriti il privilegio di non pagare, o di differire a loro voglia il pagamento dei debiti (2).

(1) Fra i molti uccisi come fautori di libertà nel 1798 si ricordano particolarmente l'avvocato Filippo Grolli e il capitano Angelo Zaretti, ambedue di Vogogna, e Angelo Paroletti, *giovane*, al dire del Botta, *di costume angelico e d'ingegno maraviglioso*. Per essi, e per molti altri fucilati a Domodossola e a Casale, vedi Botta, *Storia d'Italia*, lib. XVI, e Lossetti in *Panteon*, II, 340-353.

(2) Vedi Santarosa, *Storia della rivoluzione piemontese*, [illegible] versione

È narrato che Ignazio Thaon di Revel conte di Pratolongo un giorno dicesse: *Qui non vi è che un re che comanda, una nobiltà che lo circonda, e una plebe che l' obbedisce* (1). Ma presto si vide che eravi anche un' altra classe con uomini autorevoli per ingegno e dottrina, sdegnosi del potere supremo non frenato da istituzioni, e prodi ufficiali aborrenti dagli odiosi privilegi di casta, e onesti magistrati, e sacerdoti e anche più nobili nemici delle ineguaglianze civili, e delle ipocrisie fatte scala agli onori; tutti cospiranti colla società dei Carbonari e dei Federati del Piemonte e di Lombardia per la libertà e per la indipendenza d' Italia e per l' ingrandimento del Regno Piemontese del quale studiavano di trarre a rivoluzione le truppe.

Scoppiata la rivoluzione di Napoli consentirono di accogliere la costituzione spagnuola colà giurata dal re, disegnando di sostenerla con 70 mila uomini, e ingrossati degli insorgenti di oltre Ticino, di liberare la Lombardia dal giogo straniero quando gli Austriaci muovessero contro i rivoltati di Napoli.

I novatori si fecero più ardenti e più numerosi dopo la strage degli scolari dell' Università di Torino ai 12 gennaio 1821, reclamanti la liberazione dei loro compagni arrestati dalla polizia la sera precedente per essere intervenuti con berretto rosso al teatro. Mentre gli arrestati, sottratti ai giudici particolari che dava loro la legge, erano con grande apparato di forza condotti di pieno giorno nelle fortezze lungi dalla capitale, un 300 giovani inermi invasero il palazzo dell' Università, ne sbarrarono le porte, si asserragliarono, risoluti a non separarsi se prima non fosse fatta ragione alle loro domande. Il ministro Prospero Balbo recatosi ad essi e accolto con plausi studiò di calmarli con buone parole, e trovandoli fermi promise risposta in due ore; ma gli

eseguita sulla terza ediz. francese (Paris, 1822), Torino, 1850, pag. 3 e seg.; e Farini, *Storia d' Italia dall' anno 1814 sino a' giorni nostri*, Torino, 1859, vol. I, pag. 63, 316, e vol. II, pag. 184-185.

(1) Santarosa, *Rivoluzione Piemontese*, pag. 20, il quale cita questo detto come la definizione più netta e precisa della natura della monarchia piemontese d' allora.

altri ministri non assentirono alle sue miti proposte; e sulla sera i granatieri condotti dal conte di Revel governatore di Torino sfondarono le porte dell'Università, dettero addosso agli inermi, ricercarono ogni angolo, mutilarono, trucidarono fin sotto le cattedre e in chiesa presso gli altari. Alcuni dei miseri furono sottratti a tanto furore da onorati ufficiali tra cui ricordasi Cesare Balbo. Ad altri ufficiali rimase l'esecrato nome di *sciabolatori*, e a uno di *mangia fanciulli*. Un grido di maledizione sorse da tutte le parti della città commossa e indignata. I feriti ebbero negli spedali visite e cure affettuose dai cittadini più ragguardevoli tra i quali si notò Carlo Alberto principe di Carignano, erede presuntivo del trono, giovane allora di 23 anni (1).

Al Principe che più volte nei suoi discorsi erasi mostrato nemico dell'Austria e amatore della indipendenza d'Italia si volsero con ogni industria i cospiratori per averlo capo all'impresa, quantunque in alcuni destassero dubbi le sue simulazioni, le perpetue incertezze, e il vederlo ora grandemente esaltato all'idea di divenire *il grand'uomo dell'Italia moderna*, ora profondamente abbattuto.

Quando tutto fu pronto per la insurrezione delle milizie, due suoi particolari amici Giacinto Provana di Collegno maggiore nell'artiglieria leggiera, e il colonnello Carlo San Marzano primogenito del ministro per gli affari esteri studiavano di tenerlo fermo ai buoni propositi e di risolverlo ai fatti; e col conte di Santarosa maggiore d'infanteria e segretario nel ministero della guerra, e col conte Guglielmo Moffa di Lisio capitano nei cavalli leggieri del re recatisi a lui la sera del 6 marzo gli aprirono i loro disegni, dissero giunto il momento per esso di acquistar gloria immortale procurando la libertà e l'indipendenza d'Italia, e conclusero: « Principe, ogni cosa è presta, i nostri amici radunati attendono al nostro ritorno o il segnale di salvare la patria, o il funesto annunzio che sono vane le loro speranze. » Carlo Alberto eccitato da queste parole assentì di

(1) Santarosa, *loc. cit.*, pag. 38 e seg.

esser capo dell' impresa, e allora il conte di Santarosa col suo generoso entusiasmo per l' indipendenza d' Italia gli strinse la mano con l' affetto di un libero cittadino.

Dopo ciò risolvono che la rivoluzione cominci agli 8 di marzo, e ne mandano da ogni parte l' avviso agli ufficiali partecipi della congiura. Ma il dì 7 è forza sospendere perchè il Principe è preso da grande spavento e ritira la data parola. Poi ripiglia coraggio, e muove biasimo ai congiurati per aver subito lasciata l' impresa. La sera degli 8 Santarosa, San Marzano e San Michele gli annunziano che la rivoluzione si farà, ma tacciono che è fissata ai dì 10: ed egli rinnova il suo assenso, e continuando a *volere e a non volere,* piglia provvedimenti che impediscano il movimento a Torino. I cospiratori grandemente sdegnati sacrificano i loro disegni alla patria, e mandano nuovi avvisi e contr'ordini nelle province: ma gli avvisi o non giungono a tempo o non sono ascoltati.

Alle due antimeridiane del giorno 10 la rivoluzione scoppia in Alessandria al grido di viva il re e la costituzione di Spagna: cominciano i soldati, e poi i cittadini fanno eco a quel grido. Si inalbera la bandiera italiana, si crea una Giunta di Governo preseduta da Guglielmo Ansaldi luogotenente colonnello della brigata di Savoia, e composta dei capitani Isidoro Palma, e Luigi Baronis, del luogotenente Carlo Angelo Bianco, e dei cittadini Urbano Rattazzi, Fortunato Luzzi, Giovanni Appiani e Giovanni Dossena.

La stessa mattina corre voce a Torino che la truppa di Fossano si è mossa col colonnello di San Michele. A quell' annunzio San Marzano corre a Vercelli; Santarosa e Lisio corsi a Pinerolo sollevano 300 cavalleggieri, e li conducono ad Alessandria gridando Italia, costituzione e guerra agli Austriaci. Ai dì 11 Vittorio Ferrero capitano della legione reale leggera a San Salvario presso le porte della capitale con grande ardimento proclama la costituzione spagnuola in mezzo a 80 soldati e a un centinaio di cittadini e studenti condotti dal medico Pietro Carta di Biella e dall' avvocato Pietro Fechini di Mondovì (1). La mattina del 12

(1) Su questo tentativo arditissimo vedi Carlo Beolchi. *Il fatto di San Salvario colla biografia del capitano Vittorio Ferrero.* Torino, 1853, il quale te-

tre cannonate annunziano ai Torinesi che la bandiera italiana sventola sugli spaldi della cittadella ove la guarnigione si è rivoltata per gli eccitamenti dei capitani di artiglieria G. Battista Enrico, Giorgio Viglini, Luigi Gambini, uniti agli ufficiali Rossi, Reciocchi e Cassano. Una folla di cittadini corre sull' istante agli spaldi; e il grido della costituzione partito dalla cittadella corre festosamente per tutta la capitale. Il Principe di Carignano presentatosi ai sollevati, li richiede dei loro disegni, ed essi rispondono: « I nostri cuori sono fidi al re, ma bisogna strapparlo ai perfidi consigli. La guerra all'Austria e la costituzione spagnuola, ecco il voto della Patria, la domanda del popolo. » Al Principe, che udito ciò retrocede, Pietro Muschietti, ardente giovane di 25 anni, spiega dinanzi la bandiera dei tre colori, e con accese

stimone oculare, scrisse tutte le particolarità del fatto, e dette i nomi di 73 che vi presero parte, tra i quali vediamo i sottotenenti Stefano Arbaudi e Giuseppe Avezzana, l' alfiere Vittorio Brunetti, il notaio Pietro Fontanarava, l' avv. Pietro Gillio, l' avv. Garlo Giuseppe Massa, ripetitore di legge, Cristoforo Mantelli, ripetitore di legge, Francesco Oreglia, ripetitore di matematiche, l' avv. Giuseppe Pollone di Torino, Stefano Eugenio Stara, di Vercelli, ripetitore di legge nel Collegio delle Province, l' avv. G. B. Testa, di Trino, con altri che poscia scontarono l' amore di libertà coi dolori del carcere e dell' esilio, tra i quali da altra parte sappiamo che fu anche l'Avv. Giovanni Allegra, di Castigliole di Saluzzo, quello stesso che troveremo nella cospirazione piemontese del 1832, e che morì nel 1879 in età di 82 anni a Vigevano, sostituto Procuratore del re, amato e venerato dai colleghi del Tribunale, dalla Curia e dalla città.

In una seconda edizione dell' opuscolo sopra citato uscita nel 1873 avvi anche il disegno dell' *Obelisco inaugurato in Torino il 28 settembre 1873 dai Veterani del 1821 auspice il Municipio Torinese ad eternare la memoria del fatto glorioso dei prodi di San Salvario accaduto l' 11 marzo 1821;* e vi sono pure le seguenti epigrafi incise su due lati del piedestallo, composte dal prof. Michele Coppino:

QUI L' 11 MARZO 1821
FU GIURATA LA LIBERTÀ D' ITALIA
IL 20 SETTEMBRE 1870
IL VOTO FU SCIOLTO IN ROMA

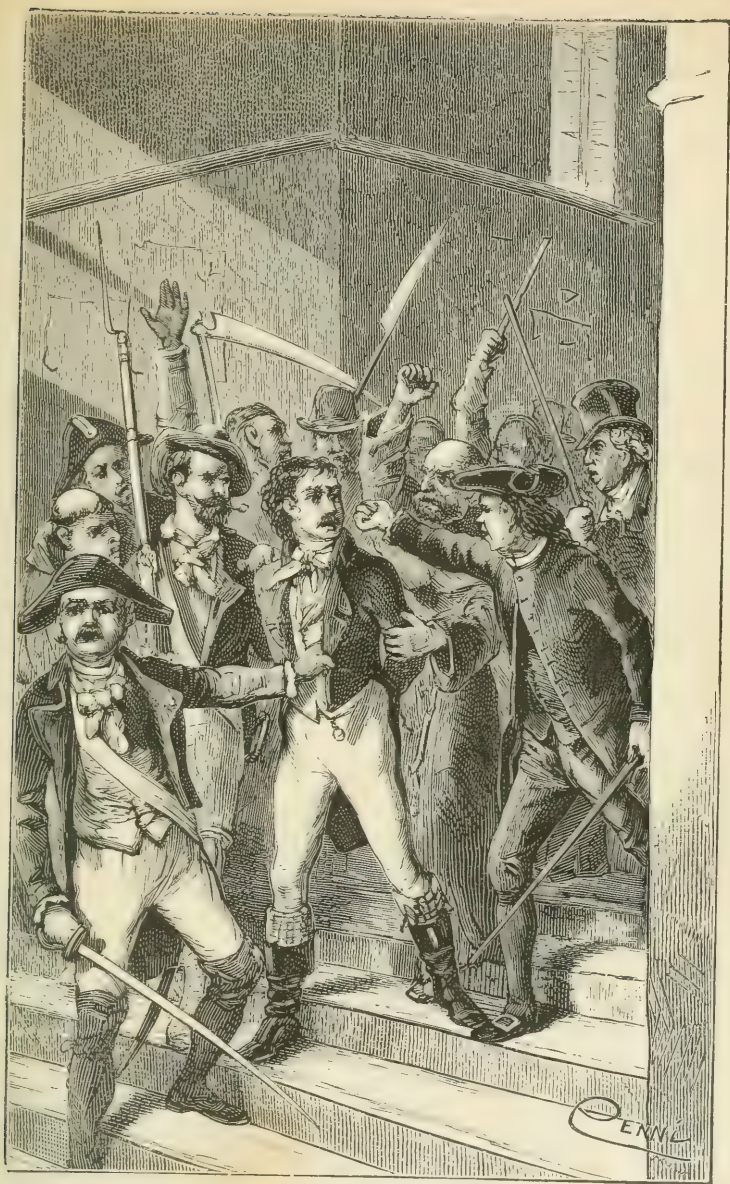
—

I VETERANI
ED
IL MUNICIPIO
1873.

parole gli ricorda ciò che la patria attende da lui. Da ogni parte grida di gioia. La turba festente e la bandiera italiana accompagnano il Principe reduce al palazzo reale.

Il re Vittorio Emanuele preparò proclami per richiamare i sollevati al dovere con promesse di premi a chi si pentisse, e fece interrogare i comandanti sulle intenzioni delle milizie rimaste tranquille. I più di essi risposero: « I soldati verseranno fino all' ultima stilla di sangue in difesa del re: noi non osiamo pretendere altro da loro. »

Il Santarosa scrisse che se il re Vittorio Emanuele fosse comparso in mezzo alle truppe e al popolo re italiano e costituzionale ne avrebbe certamente esperimentato la devozione e l' affetto, ma servo dell'Austria si era con essa impegnato a non conceder mai liberali istituzioni al suo popolo. Quindi rigettate anche le proposte fatte da alcuni de' suoi più devoti, la notte dei 13 marzo rinunziò la corona al fratello Carlo Felice che era allora alla corte di Modena, e lasciando Reggente il Principe di Carignano partì alla volta di Nizza.

Carlo Alberto, stretto dai liberali di cui il medico Giuseppe Crivelli gli significò i desiderii, e dai rappresentanti del Municipio che gli mostrarono la necessità di risolversi, dopo molte esitanze promulgò e giurò la costituzione di Spagna; ordinò una Giunta provvisoria che fino alla convocazione del Parlamento ne facesse le veci, creò nuovo ministero, dette perdono ai rivoltati, vietò alle milizie la insegna italiana, nominò ministro della guerra il Santarosa: e dopo aver più volte contradetto a sè stesso barcamenando tra gli ordini fulminanti che il nuovo re gli mandava da Modena e la fede da serbare ai liberali, la notte del 22 marzo fuggì da Torino per andare, secondo i regii comandi, a sottomettersi al comandante delle truppe rimaste fedeli a Novara. Nel suo tristo viaggio ascoltò al di là del Ticino gli scherni austriaci; a Modena non fu voluto vedere da Carlo Felice, che gli ordinò di andare rilegato a Firenze, donde poi a espiazione della sua peccaminosa amicizia coi Carbonari d' Italia lo condannarono ad andare coi Francesi a combattere i liberali e la costituzione di

L'avvocato Arò arrestato dai soldati del Re ed insultato e percosso da preti e frati — (Pag. 240).

Spàgna; e per lungo tempo visse tristamente, umiliato e avvilito col nome di ribelle da un lato, e di traditore dall'altro, e instancabilmente insidiato dall'Austria cupidissima di togliergli l'eredità della corona reale per darla al duca di Modena (1); finchè salito sul trono sabaudo, dopo aver lungamente alternato tra riforme liberali e supplizii di cospiratori, tra ardimenti e paure, tra simulazioni e dissimulazioni, tra amori gesuitici, e pensieri di armi intese all' italico riscatto, dette libero Statuto ai subalpini, ed ebbe la gloria di cominciare la guerra contro i dominatori stranieri, la quale già preparata e santificata dal sangue dei martiri, e poi combattuta dalle forze di tutte le genti italiane finì col trionfo della Italia indipendente, libera e una.

Gli autori della rivoluzione dopo quella fuga del Principe furono a disperato partito; contristati dall' annunzio della disfatta dei costituzionali di Napoli, minacciati dai proclami di Carlo Felice che chiamava le armi austriache in Piemonte, e dal generale della Torre raccoltosi a Novara colle truppe rimaste fedeli al governo assoluto; circondati dalla reazione, insidiati da vili nemici, traditi dai cupidi di ingrandirsi in quella rovina. Ma in quella suprema necessità delle cose non vennero meno a sè stessi. Il Santarosa eccitò con forti e generose parole, provvide quanto permettevano le angustie del tempo, fece muovere i soldati costituzionali sotto la condotta del colonnello Regis da Ales-

(1) Allora e dopo, molte e varie cose si dissero in prosa e in verso in Italia e fuori sul contegno e sull' animo del principe di Carignano. Più recentemente Luigi Carlo Farini ne dette questo giudizio come conclusione al racconto dei fatti suoi fino al giorno 22 marzo in cui partì da Torino: « Per le narrate cose è manifesto, che il principe di Carignano, prima della sedizione e dopo, vuoi per le naturali qualità dell' ingegno e dell' animo, vuoi per la poca sperienza delle umane cose, si lasciò andare a mancamenti, dei quali se, pei rispetti dell' età, può essere scusato, l' istoria non può fare grata ricordanza. Se non di fedeltà, mancò di osservanza al Re; se non dell' onore, mancò di sincerità ai novatori; cadde in necessità di simulare e dissimulare; tristissima necessità, la quale dando all' animo l' abito della doppiezza, ed all' intelletto quello della dubbietà, debilita, se non altera, il morale temperamento. » *Storia d' Italia*, vol. II, pag. 230, Torino, 1859.

sandria verso Novara colla speranza di trarre le truppe regie sotto la bandiera d'Italia, e in ogni evento, coll'ordine che il segnale della lotta civile non partisse dai liberali. Vana speranza. Appena giunto sotto Novara, agli 8 di aprile il Regis fu fieramente assalito dai Piemontesi congiunti agli Austriaci, forti di sito, di artiglierie, e di numero tre volte maggiore. Al primo scontro i costituzionali tennero fermo: ma non era possibile reggere contro tanta soverchianza di forze, e presto fu necessità sonare a raccolta, e volgere ogni studio a provvedere che la ritirata si facesse in buon ordine. E sulle prime il colonnello San Marzano, i capitani Lisio, Rolando, Ferrero e altri ufficiali con forti prodezze arrestarono e ributtarono gli assalitori in più luoghi: ma all'irrompere degli Austriaci da tutte le parti rimasero sotto le bandiere alcuni battaglioni delle truppe stanziali, e gli studenti delle Università di Torino, di Pavia e di Genova: il resto del piccolo esercito andò miseramente disperso, nè fu possibile rannodarlo per un'ultima resistenza ad Alessandria, come il Santarosa avea disegnato.

Gli Austriaci occuparono subito Novara, Vercelli, Voghera, Tortona, Casale e Alessandria: e il della Torre la sera del dì 10 rientrò, non grave di allori, in Torino.

Santarosa e gran parte dei vinti si ripararono a Genova ove dai generosi figli degli eroi del 1746 ebbero affettuose accoglienze, e furono soccorsi in ogni bisogno e forniti di navi, e poterono andare in salvo sulla terra straniera (1). Per questa e per altre vie più di mille cittadini fuggirono il patibolo, la galera e la carcere.

Il re Carlo Felice in un manifesto dettatogli dall'arciduca Massimiliano fratello del duca di Modena dette l'incarico delle sue vendette a Ignazio Thaon di Revel conte di Pratolongo, posto col nome di Luogotenente generale e con piena autorità a regger

(1) Santarosa, *Rivoluzione Piemontese*, pag. 133, Beolchi, *Reminiscenze* dell'esilio, a pag. 1 e seg., Torino, 1852; Pecchio, *Sei mesi in Ispagna nel 1821*, a pag. 2, Madrid, 1821. Vedi anche Ugoni, *Vita e scritti di Giuseppe Pecchio*, a pag. 25-26: Parigi, 1856.

lo Stato. E questi ai 26 di aprile nominò una Delegazione straordinaria mista di soldati e di giurisperiti per esaminare e punire « le colpe di ribellione, tradimento, insubordinazione ed atti somiglianti commessi ad oggetto di operare e sostenere lo sconvolgimento del legittimo governo del Re, eseguito nel mese di marzo. »

La Delegazione giudicante dal 7 maggio al 30 novembre 1821 inquisì e sentenziò variamente più che ottocento persone. Questo numero crebbe smisuratamente per le inquisizioni sugli ufficiali fatte dalla Delegazione medesima, sugli impiegati civili processati da una Giunta a ciò nominata, e per le sentenze del *Senato di S. M. sedente in Torino*, il quale mentre rivedeva e rendeva più miti parecchie condanne della Delegazione straordinaria aggiunse molte condanne di confino, di carcere, di galera, e di morte; e per le sentenze dei Senati di Genova e di Nizza nel 1822 e all'entrare del 1823.

Nelle lunghissime liste dei sentenziati troviamo condannati alla confiscazione dei beni e alla forca (1) gl'infrascritti ufficiali e cittadini:

Delegazione Straordinaria.

1821 — Sentenza del 28 maggio.

Pavia Giuseppe Maria Giovanni Battista conte di Scandaluzza, luogotenente nel reggimento dei Cavalleggieri di Savoia.

Barberis Giuseppe, di Felizzano, caporale dei Cavalleggieri di Savoia.

(1) La formula delle sentenze di morte dice quasi sempre così: Il Tribunale « ha pronunziato e pronunzia doversi condannare come candanna li suddetti contumaci nella confisca dei loro beni, e ad essere pubblicamente appiccati per la gola, sinchè l'anima sia separata dal corpo, e solidariamente tanto nell'indenizzazione verso il Regio Erario che nelle spese dichiarandoli inoltre esposti alla pubblica vendetta, come nemici della Patria e dello Stato, ed incorsi in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle Regie Costituzioni contro li banditi di primo catalogo, in cui manda li medesimi descriversi ed eseguirsi la presente in effigie, attesa la loro contumacia. »

Sentenza del 19 luglio.

Palma di Borgo Franco cav. Isidoro, nativo di Moutiers, capitano nella Brigata di Genova (*detenuto;* commutata poi la morte nell' esilio).

Garelli Giacomo, di Sassello, capitano aiutante maggiore nella Brigata di Genova (*detenuto*).

Ansaldi cav. Guglielmo, nativo di Cervere nella provincia di Saluzzo, luogotenente colonnello nella Brigata di Savoia.

Rattazzi Urbano, di Alessandria, medico.

Appiani Giovanni, di Torricella, ingegnere.

Dossena Giovanni, di Alessandria, avvocato.

Luzzi Fortunato, di Mortara, avvocato.

Baronis cav. Luigi, di Chieri, capitano nei Dragoni del Re.

Bianco di S. Iorioz conte Carlo Angelo, di Torino, luogotenente nei Dragoni del Re.

Barandier Carlo, nativo della Croce Rossa (Chambéry), sottotenente nella Brigata di Savoia.

Armano di Grosso conte Carlo, di Torino, luogotenente.

Regis cav. Michele, nativo di Costigliole di Saluzzo, colonnello nella Brigata di Savoia.

De Rossi di Pomarolo, detto Santarosa, conte Annibale Santorre, di Savigliano, maggiore d' infanteria e sotto-aiutante generale.

Moffa di Lisio conte Guglielmo di Torino, capitano dei Cavalleggieri del Re (1).

Asinari di Caraglio (San Marzano) marchese Carlo, di Torino, colonnello in 2° dei Dragoni della Regina ed aiutante di Campo di S. M.

Provana di Collegno cav. Giacinto, di Torino, maggiore di artiglieria, de' primi scudieri del Principe di Carignano.

Radice Evasio, di Vercelli, capitano di artiglieria e prof. nella R. Accademia militare.

(1) Morì nella grave età di 86 anni a Torino il 23 dicembre 1877.

Rossi Ignazio, di Grugliasco, luogotenente nel Corpo Reale di Artiglieria.

Morozzo di Magliano e S. Michele conte Carlo Vittorio, di Torino, colonnello dei Cavalleggieri di Piemonte.

Sentenza del 10 agosto.

Dal Pozzo Emanuele principe della Cisterna, di Torino.

Turinetti di Priero, Demetrio, di Torino.

Perrone barone Ettore, di Torino (1).

Sentenza del 23 agosto.

Laneri Giovanni Battista, luogotenente dei Carabinieri reali *(detenuto)*.

Pacchiarotti cav. Giuseppe, di Castelnuovo-Scrivia nella provincia di Tortona, capitano nella Brigata d'Alessandria.

Ceppi cav. Cesare, di Bairolo, capitano nella Brigata d'Alessandria.

Sentenza del 27 agosto.

Ferrero Vittorio, di Torino, capitano nella legione Reale leggiera.

(1) Il barone Ettore Perrone di S. Martino era nato ai 12 gennaio 1789 ad Ivrea patria dei suoi avi, ove fino dai 7 luglio 1880 sorge un bel monumento *a onoranza dell' uomo che coronò con la morte di un eroe una vita integra e consacrata alla causa della libertà e redenzione d' Italia.* Da giovane combattè da prode sotto le bandiere napoleoniche in Germania e in Russia: poi prese parte alla cospirazione piemontese del 1821, e condannato a morte si salvò con la fuga ed esulò in Francia per 27 anni. Tornato in patria nel 1848, e, invitato dal Governo Provvisorio di Milano, ordinò le milizie lombarde, fu Ministro degli Affari Esteri, e Presidente del Consiglio in Piemonte e Deputato d'Ivrea, combattè le guerre dell' Indipendenza, e ai 23 marzo 1849, mentre a Novara dirigeva e incuorava la terza Divisione nel luogo ove ardeva più atroce e rovinosa la pugna dei Piemontesi, cadde colpito da una palla di fucile austriaco alla fronte, e finì, ai dì 29, di quella ferita, lieto di poter dire al Re Carlo Alberto: *Sire! Consacrai a Voi e all' indipendenza del mio paese gli ultimi giorni della mia vita; ora il mio dovere è compiuto.*

I fatti e i costumi di lui, le virtù del suo animo nobilissimo sotto ogni

Sentenza del 3 settembre.

Marocchetti Giovanni Battista, di Biella, avvocato (1).
Pollano Giovanni Battista, nativo di Morretta, avvocato fiscale della città e provincia di Biella.
Trompeo Carlo Camillo, di Cambursano, abitante in Biella.

Sentenza del 6 settembre.

Enrico Giovanni Battista di Torino, capitano nel Corpo reale d' artiglieria.

rispetto, e splendente per amore agli uomini anche tra la severità e le atrocità della guerra, le beneficenze, la rara modestia per cui delle opere sue mai non parlava, e tutti i particolari della sua vita possibili a ritrovarsi furono con grande e amoroso studio ricercati e narrati coll' autorità dei documenti nei *Cenni sulla vita del barone Perrone di S. Martino offerti agli Italiani* da G. B. C. capitano delle truppe lombarde, durante le due campagne 1848-1849, Torino, 1850, gr. 8° di pag. 63.

Sulle tracce di questi *Cenni* andò poscia il *Discorso Commemorativo* letto, nel giorno dell' inaugurazione (7 luglio) del monumento al Perrone in Ivrea, dall'Avv. Pietro Baratono Presidente del Comitato, si trova anche in un libretto stampato nell' anno stesso 1880 ad Ivrea, riunito ad altri quattro discorsi recitati in quella occasione, alla Relazione del Comitato, al ricordo di ciò che fece il Municipio, e a più lettere e versi.

(1) L' avvocato Marocchetti prese parte a tutte le rivoluzioni scoppiate in Italia sul finire del passato secolo e al cominciare del presente. Dopo la rivoluzione del 1821 si rifugiò in Francia, ed ivi passò fra gli stenti la vita, scrivendo libri per promuovere l' indipendenza italiana. Tornò in Piemonte nel 1848, e sebbene vecchissimo d' anni, conservava la gioventù del suo spirito e l' amore ardentissimo della libertà che lo sostenne in tutte le difficili prove. Nel febbraio del 1848, quando fu promulgata in Piemonte la costituzione, egli vecchio ottuagenario e cieco si sentì ringiovanito vedendo compiti i suoi antichissimi voti, e diresse ai suoi concittadini di Biella un discorso intitolato: *Parlata ai Biellesi di un vecchio soldato della Chiesa militante.* Esultò con gli altri, illuminò la sua casa, e pose sopra la porta l' epigrafe: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mentis et cordis salutare tuum.* — In quella occasione il venerando vecchio tornando col pensiero agli anni della sua gioventù ricordava lepidamente che un mezzo secolo fa era *stato appiccato quattro volte per la causa d' Italia.*

Gambini Luigi, di Baldichieri, capitano nel Corpo reale di artiglieria.

Viglino Giorgio, di Chieri, capitano.

Marvaldi Clemente, di Saorgio provincia di Nizza Marittima, capitano.

Calvetti Tommaso Pietro Anselmo, di Torino, capitano.

Monticelli Luigi Gaspare Filippo, di Vercelli, tenente.

Borra Lazzaro Timoteo, di Murazzano, tenente.

Trona Luigi, di Torino, sottotenente.

Simonda Carlo di Cornegliano, sottotenente.

Giolitti Luigi, di Villafranca Piemonte, alfiere nella Brigata d'Aosta.

Cassana Luigi, di Mondovì, alfiere nella Brigata d'Aosta.

Osella Giuseppe, di Barbania, alfiere nella Brigata d'Aosta.

Rossi Celestino, di Torino, ufficiale del Genio.

Antonelli Pietro della Pieve di Albenga, luogotenente nella Brigata della Regina.

Beltrandi Vittorio, di Settimo Torinese, alfiere nella Legione Reale leggiera.

Regis Pietro, di Moncrivello, sergente foriere.

Rittatore Damiano, di Monasterolo, provincia di Saluzzo, sergente.

Aimino Vincenzo, di Borgomasino, sergente.

Forzani Antonio, di Mondovì, sergente.

Muschietti Pietro, di Torino, banchiere.

Maione Ercole, di Borgomanero, studente.

Balladore Luigi, di Savigliano.

Sentenza del 10 settembre.

Franzini Carlo, di Casalcermelli, residente in Castellazzo, avvocato.

Sentenza del 20 settembre.

Godetti Giovanni, di San Salvatore, medico.

Sentenza del 24 settembre.

Gervino Giuseppe di Valenza, chirurgo.

Sentenza del 28 settembre.

Avezzana Giuseppe, di Chieri, sottotenente nella Brigata di Piemonte.
Prandi Fortunato, di Camerana, sottotenente in aspettativa.
Brunetti Vittorio, di Cuneo, alfiere provinciale nella Brigata di Alessandria.
Arbaudi Stefano, di Villar S. Costanzo, sottotenente nella Brigata di Alessandria.
Massa Carlo Giuseppe, di Asti, avvocato, ripetitore fisso di legge nel Collegio delle Province.
Carta Pietro di Croce Mosso, medico, ripetitore fisso di medicina.
Magliola Francesco, di Chiavazza, chierico, ripetitore fisso di logica.
Fechini Pietro, di Ceva, avvocato, capo politico in Mondovì.
Testa Giovanni Battista, di Trino, avvocato.
Gillio Pietro, di Vico presso Ivrea, avvocato.
Vanni Cristiano, oriundo di Andorno Cacciorna, dimorante a Peveragno, avvocato.
Oreglia Francesco, di Bene.
Ravina Amedeo, di Gottasecca, avvocato, sotto segretario di Stato per gli affari esteri.
Beolchi Carlo, nativo di Arona, avvocato.
Pollone Giuseppe, di Torino, avvocato.
Crivelli Giuseppe, nativo di Moncalvo e dimorante in Torino, medico.

SENATO DI TORINO.

1821 — Sentenza del 21 ottobre.

Garrone Andrea, di Pancalieri, capitano nella Brigata di Piemonte.
Cucchi Giulio, di Orta, luogotenente aiutante maggiore nella Brigata di Piemonte.

1822 — Sentenza del 16 gennaio.

Tacchino Giuseppe Antonio, di Gropello.

Sentenza del 31 gennaio.

Pansa Pietro, di Mondovì, brigadiere nei Carabinieri reali.

Altra sentenza del medesimo giorno.

Malinverni Giuseppe, di Brarola sobborgo di Vercelli, avvocato.
De Ambrogi Gioacchino, di Motta dei Conti, arciprete di quella parrocchia, *detenuto nelle carceri di Vercelli.* (Con Regie Patenti degli 8 febbraio gli fu commutata la morte nel carcere a vita.)

Sentenza del 2 marzo.

Tadini Francesco, nativo di Cameri e abitante in Novara, medico.
Calvetti Giuseppe Maria Goffredo, di Torino, capitano nella Brigata di Cuneo.
De Rolandi Secondo, di Castelalferro, sottotenente nella Brigata di Cuneo.
Franchini Gaspare, di Ticinetto, cornetta nel reggimento dei Dragoni del Re.

Sentenza del 13 aprile.

Palma conte Alerino, di Rivarolo nel Canavese, abitante in Ivrea, avvocato.
Trompeo Gioachino, avvocato fiscale di Ivrea.

Senato di Genova.

1822 — Sentenza del 10 maggio.

Simondi Michele, di Sanfrè, provincia di Alba.
Faraud Giuseppe, nativo di Contes, provincia di Nizza Marittima.
Rebioglio Pietro, nativo di Croce Mosso, provincia di Biella.
Rolla Leone, di Torino, sergente, come gli altri tre, nella Legione Reale leggiera.

Senato di Torino.

1822 — Sentenza del 21 giugno.

Plasso Giovanni, di Asti, tenente nella Legione Reale leggiera.

Altra sentenza del medesimo giorno.

Rattazzi Alessandro, di Alessandria, avvocato.
Cerruti Giovanni Battista, di Alessandria, medico.
Strossi Giuseppe, di Rossasco in Lomellina, impiegato nelle regie Poste di Alessandria.

Sentenza del 6 settembre.

De Vaudoncourt Guglielmo, di nazione straniera.
San Nazzaro cav. Luigi, denominato *Fracassa*, di Casale.
Pietro Gola, di Casale.

Altra sentenza del medesimo giorno.

Prina Giuseppe, di Candia in Lomellina, avvocato.
Castagnone Luigi, di Casale, medico.

1823 — Sentenza del 21 gennaio.

Scavarda Antonio, d'Ingria, sergente foriere nel reggimento dei Dragoni della Regina.
Macchia Giovanni Antonio, di Montiglio, *idem.*

Novantacinque di essi furono, come contumaci, impiccati in effigie. Nè il sangue mancò. Morì di forca Giacomo Garelli, capitano aiutante maggiore, il quale nato il 26 ottobre 1780 a Sassello nel Savonese avea passato la metà della vita tra le armi (1). Inscrittosi a vent'anni nella fanteria ai servigi d'Italia, andò nel 1806 alla guerra d'Olanda, e l'anno dopo a quella di Prussia, ove per suo valore divenne ufficiale (1808), e passò nel Reggimento dei Veliti in cui si raccolsero tutti gli ufficiali più prodi. Tenente in Germania (1809) dopo la battaglia di Raab; capitano nel 1813, passò l'anno dopo ai servigi di Genova. Alla restaurazione fu riconfermato capitano, e poscia fatto aiutante maggiore nel 1815 ai servigi del re di Sardegna. Ebbe il grado di tenente colonnello dalla rivoluzione che lo trovò ad Alessandria. Erasi cogli altri studiato di prepararla, e fece ogni sforzo per sostenerla. Alla fine caduto in mano degli avversari fu condotto prigione a Torino, e condannato alla forca. Andò, scrive il Santarosa, al supplizio con quella nobiltà e semplicità di coraggio che si addiceva a un discendente dei vincitori del Botta e ad un prode dell'antico esercito italico. I Genovesi e i Piemontesi, dimentichi di ogni loro rivalità, piansero concordi al racconto della morte sostenuta sì nobilmente da quel fortissimo martire.

Morì ai 21 di luglio nel giorno stesso in cui furono impiccati in effigie Urbano Rattazzi, Ansaldi, Appiani, Dossena, Luzzi, Baronis, Bianco, Barandier, Armano di Grosso, Regis, Santarosa, Lisio, San Marzano, Collegno, Ignazio Rossi, Radice, Morozzo di San Michele.

(1) Per la sua vita militare vedi Alessandro Bianco di S. Jorioz. *Le storie della Caserma*, Torino, 1854, pag. 258-260.

Un mese dopo fu strozzato Giovanni Battista Laneri, nato ai 12 ottobre 1777 a Verduno nella provincia di Alba, anch' egli bravo soldato nelle guerre francesi, sottotenente degli Usseri nel 1814, e poi luogotenente dei Carabinieri piemontesi nel 16. Era a San Giovanni di Moriana in Savoia quando la rivoluzione scoppiò ad Alessandria e a Torino, e si adoperò in tutti i modi ad aiutarne il trionfo. Poi venne in Asti per unirsi alle truppe costituzionali, e di qui si recò nella Riviera di Ponente col Battaglione dei Volontari. Nei giorni della universale rovina non potè avere scampo pel tradimento di un miserabile suo sottoposto che lo messe in mano ai carnefici. Arrestato in San Pier d'Arena, condotto a Torino e cancellato dai ruoli il 17 aprile, fu condannato alla forca il 23 agosto, e salì impavidamente al patibolo il 25, il giorno stesso in cui Giuseppe Pacchiarotti e Cesare Ceppi furono impiccati in effigie, e il sottotenente Eugenio Moda fatto barbaramente passare sotto le forche disse parole ardentissime a compianto dell' ucciso compagno. Fu giorno di lutto universale per la città di Torino: i ricchi corsero in loro ville per allontanarsi dal truce spettacolo, il popolo intelligente si chiuse dentro alle pareti domestiche, e lungamente si parlò dell' intrepidezza del Laneri in faccia alla morte, e dell' ardimento del povero Moda nei primi passi del suo viaggio alla galera perpetua ove penò 18 anni (1).

(1) Alessandro Bianco, *loc. cit.*, pag. 261.

Il Witt che pure fu prigioniero aggiunge questi particolari sulla fine del Laneri: « Un dì eravamo tutti assisi alla nostra lunga tavola quando Laneri che mi era vicino è chiamato per andare a parlare al suo avvocato. Egli parte pieno di fiducia, e grida anche dopo aver chiuso la porta: *Serbatemi il mio posto e il mio vino.* Passa un' ora, ne passano due, ed egli non torna. Finalmente viene Bagnasco: gli andiamo addosso con mille domande, ed egli risponde col suo viso satanico: *Laneri ha subìto il suo giudizio, e non è più di questo mondo.* Nel medesimo tempo sentiamo il rumore dei tamburri, e ci arrampichiamo alle finestre. Laneri era sospeso alla forca. Tutto il suo delitto stava nell' aver eseguito puntualmente gli ordini del suo governo legittimo. Mentre il principe di Carignano era investito del potere regio, il reggimento d' infanteria (Alessandria) stanziato a Chambéry ebbe l' ordine di recarsi in Piemonte. Come si conoscevano le idee anticostituzionali e le mene segrete del barone De Righini capo di questo corpo, il capitano Laneri che era allora

Molte e lunghe le condanne di galera e di carcere tanto contro i contumaci che gli arrestati (1).

a San Giovanni di Moriana ebbe il carico di arrestarlo e di condurlo sotto scorta a Torino. Egli obbedì senza pur sospettare che un giorno sarebbe impiccato per questo arresto di cui provò la legalità presentando l'ordine scritto dalla mano stessa del principe. » Jean Witt, *Les Sociétés secrétes de France et d' Italie*, pag. 146 e seg. Paris, 1830.

(1) *Galera perpetua.*

Perron nob. Antonio, capitano nella Brigata di Alessandria.
Moda Eugenio, sottenente *ivi (detenuto).*
Garda Pietro, nativo d'Ivrea.
Baggiolini Cristoforo, d'Alessandria, ripetitore fisso di Belle Lettere nel Collegio delle Province. (Questa pena gli fu poi commutata nel confino per tempo indefinito).
Pastoris di Saluggia conte Tommaso, di Torino, luogotenente colonnello comandante il Corpo dei Cacciatori Franchi di guarnigione in Savona *(detenuto).*
Piccioni Luigi e Gerolamo fratelli, di San Siro
Figgini Domenico, di Vignale, residente in Voghera, avvocato.
Bottacco Giuseppe, di Alessandria.
Romagnolo Giovanni, di Alessandria.
Balzetti Secondo Anselmo, di Riva presso Pinerolo, capitano nella Reale legione leggiera.

Galera per 20 anni.

Buzzi Giovanni Battista, cap. nella Brigata di Alessandria (*detenuto*).
Toso Fortunato, di Mongrando, luogotenente nel Battaglione di guarnigione a Biella.
Barbaroux Federico, di Bibiano, Prefetto di medicina nel Collegio delle Province.
Tubi Francesco, d'Oleggio, sacerdote e avvocato collegiato, Prefetto di legge nel Collegio delle Province.
Bono Pietro, di Cossato, tenente nella Brigata di Piemonte (*detenuto in Biella*).
Allemandi Benedetto, sottotenente nei Carabinieri Reali di stazione in Ivrea.
Fontanarava Pietro, di Vico Canavese, notaio (poi ebbe indulto sotto la vigilanza della Polizia per un anno).
Bertarione Giov. Domenico, di Vico Canavese, avvocato.

L'esercito dette ai suoi inquisitori un grosso lavoro. Di 665 ufficiali e bassi ufficiali inquisiti dal maggio al novembre del 1821, vediamo 162 ufficiali *destituiti*, 65 dichiarati *meritevoli di destituzione*, 75 demissionati, 99 bassi ufficiali parte *retrocessi*, parte

Romagnolo Francesco, di Alessandria.
Duboin Pietro Antonio, di Torino, luogotenente nella Brigata di Saluzzo.
Borzò cav. Gaetano, di Malaga in Spagna, sottotenente nella Brigata di Saluzzo.

Galera per 15 anni.

Regis Luigi, sergente.
Aimino Vittorio, di Borgomasino, già capitano al servizio della Francia.
Bosazza Pietro, residente in Biella.
Ferraris Giuseppe, residente in Biella.
Brunetti Giacomo, residente in Biella.
Viancini Andrea, di Partengo, capitano in ritiro dal servizio della Francia (*detenuto in Vercelli*).
Ara Casimiro.
Gioachino Carlo, di Bene, sottotenente nei granatieri della Brigata Piemonte.
Nani Francesco, d'Alessandria (*detenuto in Alessandria*).
Angelino Francesco, di Biella, cornetta nel reggimento dei Dragoni della Regina.
Bellino Pietro, di Pinerolo, cornetta nel reggimento dei Dragoni della Regina.
Fissore Effisio, del Luogo di Tempio in Sardegna, cornetta nel reggimento dei Dragoni della Regina.

Galera per 10 anni.

Barberis Antonio, di Frassinetto, luogotenente nella Brigata di Alessandria (*detenuto e poi rilasciato sotto vigilanza, e confino per tempo indeterminato*).
Fasana Tranquillino, di Palestro, luogotenente (*detenuto e poi rilasciato come sopra*).
Scarzella Giovanni, di Leva, *id.* (*detenuto e rilasciato come sopra*).
Cagnoli conte Ilarione, di San Martino Lantosca, *id.* (*rilasciato come sopra*).
Ghiliossi conte Gaspare, di Torino, luogotenente nella Brigata di Alessandria.
Bosio Marco Filippo, luogotenente della Brigata di Alessandria.
Buzzi cav. Francesco, d'Alessandria, sottotenente nella Brigata di Alessandria (*indulto e confino per anni due*).
Cravetta cav. Giuseppe, di Torino, luogotenente, *id.* (*indulto e confino per tempo indeterminato*).

GIUSEPPE PACCHIAROTTI.

sospesi dal loro grado, parte rimessi alla *Compagnia di disciplina*, o al *Consiglio di guerra*.

Molti anche gli impiegati civili processati e destituiti e lasciati nella miseria.

Agli esuli colpiti da sentenza di morte e di galera furono confiscati gli averi. E come se tutto ciò fosse poco, il feroce Duca di Modena consigliava di prenderli tutti per insidia o per forza e trasportarli in America (1). Il Governo piemontese non accolse il consiglio, ma unito a quello dell'Austria fece ogni sforzo per indurre i Governi di Francia e di Svizzera a tormentare e cacciar

Negri Giuseppe Maria, luogotenente, *idem*.
Mauris Pietro, sottotenente (*commutata dal Senato di Savoia la galera in relegazione ad Annecy presso suo padre*).
Derege cav. Luigi, di Foglizzo, sottotenente nella Brigata di Alessandria (*commutata in confino per anni tre*).
Rossi Domenico, di Saluzzo, avvocato, ripetitore fisso di legge nel Collegio delle Province (*commutata in confino per anni due*).

Galera per 7 anni.

Pollone Giuseppe, di Torino, avvocato (*indulto sotto vigilanza per anni due*).
Rivaro Tommaso, di Novi, domiciliato a Genova.

Galera per 5 anni.

Moglia Lodovico, di Candelo, luogotenente nella Brigata di Alessandria (*indulto sotto vigilanza per due anni in Alba*).
Cucca Mistrot Vassallo Nicolao, di Torino, sottotenente nella stessa Brigata (*indulto sotto vigilanza per un anno in Pinerolo*).
Datta Carlo, di Corio, avvvocato, ripetitore d'istituzioni canoniche nel Real Collegio delle Province (*indulto sotto vigilanza per un anno in Susa*).
Mantelli Cristoforo, d'Alessandria, ripetitore d'istituzioni civili nel R. Collegio delle Province (*indulto sotto vigilanza per due anni in Pinerolo*).
Molti altri ebbero la pena del carcere da tre mesi a dieci anni, commutata variamente in appresso con altre sentenze.

(1) Farini, *Storia d'Italia*, vol. II, pag. 246.

via quelli che più si erano segnalati nella rivolta. Onde è che alcuni furono costretti a cercar sicurezza nella ospitale Inghilterra, e parecchi lungamente raminghi per altre regioni soffrirono ogni sorte di mali, e combatterono da prodi e morirono per la libertà di altri popoli, mentre a Torino il re Carlo Felice spendeva i tesori di sua paterna clemenza a favore dei micidiali, dei falsarii e dei ladri.

XXVIII.

Gli esuli italiani in Ispagna e altrove.

Quae regio in terris nostri non plena laboris?
VIRGILIO, *Aen.*, I, 460.

Ogni speme d' Italia uscì coi mille
Suoi scacciati raminga. Esuli vanno
A ignote genti; e come il duro cenno
Dello stranier gli volge e la fortuna,
E de' lor petti il torbido talento,
Senza riposo errando. Altri del mare
Valica le tempeste, altri de' fiumi
Va giù sulle correnti; e chi le selve
Traversa a gran giornate, e seco i figli
Rapisce e la pia donna; e chi s' asconde
In città popolosa . . . .
. . . . Talor subito espulsi
D' ogni confine, ramingar fur visti
Tutti verso una gente, e sulle spiagge
Densi e nei porti . . . .
. . . . A talun grava che il ferro
Ostil nol giunse, e l' anima dal petto
Col suo ferro giù pone. Altri del vasto
Pelago, dove più flagéllan l' onde,
Move i profughi piè lungo la proda;
E i parenti obliosi e la nemica
Patria volgendo in cor, d' un prominente
Sasso nel mar si capovolge.

SCALVINI, *L'Esule*, pag. 289.

MOLTI dei fuggiti al capestro si ripararono sulla terra di Spagna dove duravano ancora gli ordini costituzionali inaugurati nel 1820, e furono accolti con ogni dimostrazione di onore e di festa a Barcellona e a Tarragona appena vi giunsero nel mese di aprile. Vi erano i più valenti ufficiali delle armi piemontesi,

e il fiore dei giovani studenti di Torino, di Genova, di Pavia (1); vi erano avvocati, medici, ingegneri, uomini di lettere, tutti i più onesti e qualificati cittadini di ogni classe, i quali lasciate le dolcezze e gli agi della terra natale, correvano le amare vie dell'esilio. Gli Spagnuoli sulle prime alleviarono loro il peso della grande sciagura dando soccorsi ai più poveri e facendo liete accoglienze a tutti: e le Cortes ai 6 di maggio decretarono ad essi, come agli esuli napoletani, un'annua pensione sul pubblico erario. E gli esuli offrirono il loro braccio alla terra ospitale e combatterono da prodi a difesa degli ordini liberi contro i quali anche là congiuravano la barbarie della vecchia Europa, un re scellerato, e preti e frati armati di Crocifisso e di schioppo, conducitori di plebe feroce a stragi, a rapine, a incendi. La controrivoluzione, favorita dal governo del re ed eccitata dalle armi francesi ai Pirenei, presto scoppiò in Catalogna e si diffuse per tutta Spagna. I nostri divisi dapprima in compagnie, poi formati in un batta-

(1) Gli studenti di Torino assaliti, *sciabolati,* e imprigionati, come vedemmo, dai Granatieri Reali nel gennaio del 1821, presero vivissima parte alla rivoluzione del marzo, e alla guerra. Al fatto di San Salvario furono presenti i sottoscritti, la più parte studenti di legge e di medicina: Bono Alessandro, d'Arona; Bottino, di Torino; Bunico, di Cuneo; Cayre; Deila; Fenoglio Ignazio; Ferroglio Bernardo; Folcioni Giuseppe, d'Arona; Fontana Bernardo; Galli Giuseppe; Gallo Luigi, di Cuneo; Gavotti; Guaita Carlo, di Torino; Iosti Giovanni, di Mortara; Lanza Matteo, di Mondovì; Menada, di Valenza; Niccolini, d'Agliano; Oberti Carlo, di Rivara; Ollino Secondo, di Rocca di Arazzo; Paltinieri, della Pieve del Cairo; Pellegrini, savoiardo; Perrone cav. Cesare Valentino, di Torino; Pollone studente di matematiche, di Torino; Reina Giuseppe, d'Arona; Simondi Gioachino, di Torino; Sorisio Giuseppe, di Torino; Strada; Tarchetti, di Vercelli; Vischi Giacomo, di Torino; (Vedi Beolchi, *Il fatto di San Salvario,* nuova edizione, Torino, 1873, pag. 30-31).

Ad essi poscia si unirono nel Battaglione di *Minerva* anche parecchi scolari dell'Università di Pavia, fra i quali troviamo ricordati: Albera, Assolari, Bonfanti, Baguzzi, Bellerio, Boneschi, Cambiagio, Carini, Castiglioni, Cerri, Colderoli, Cavallini, Cherubini, De Capitani, Ferragni, Fontana, Gaddi, Germani, Griffini, Guerrini, Lossetti, Mascheroni, Mola, Montanelli, Poggiolini, Picozzi, Rocchi, Ronna Antonio, Rossi, Trombetta, Quadrio, Villa, Zola, e quel Partesotti che 20 anni dopo si vendè all'Austria e morì a Parigi col nome infame di delatore stipendiato dal Torresani.

glione e in uno squadrone di lancieri, quindi incorporati nella *legione straniera* e guidati dal Pacchiarotti, dal conte Ceppi, dal colonnello Ollini e dal maggior Brescia, onorati ufficiali del regno d'Italia, e dal conte Bianco, combatterono da valorosi ad Olot, a Tordera, a Pineda, a Santa Coloma, a Vich, a Roda, a Casà della Selva, a Granollers, a Matarò, a Palejà, a Lladò, a Llers e altrove (1). Ebbero bandiera italiana, la salutarono con entusiasmo e la tennero alta gloriosamente. Luigi Monteggia (2) esule

(1) Ai 7 di luglio del 1822, quando a Madrid le guardie reali ubriacate dal re tentarono di rendergli il potere assoluto, tra i militi e le truppe costituzionali che trucidarono quegli sgherri del dispotismo, più italiani si mostrarono tra i primi e più prodi difensori della libertà. « Combatterono valorosamente sotto gli ordini di Bertram de Lis, e furono i primi a rompere il fuoco contro le guardie allorchè prorompevano dal Palazzo reale. Tutti furono dichiarati benemeriti della patria, tutti decorati della medaglia che si fece coniare a perpetua memoria di quel fatto glorioso. Con orgoglio scriviamo i loro nomi, che sono: — Il dottore Giuseppe Crivelli, piemontese. — Il colonnello Pisa, napoletano. — Il tenente colonnello Asda, di Livorno. — I capitani Gallini, Tosso, Roccavilla, piemontesi. — Il capitano Romani, di Piacenza. — Il capitano Vicerè, napoletano. — I tenenti Palafinet, di Parma, Zecca, di Genova, e Plebano, piemontese. — I sottotenenti Vaschetti, piemontese, Lavesari, di Genova, Picozzi e Mascherni di Lodi. — Gli studenti Lossetti, di Milano, Ronna e Guerrini di Crema. — I piemontesi Dameri e Tiranti, e il caporale Ghinzone » (Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 105, Torino, 1852).

Di questi valorosi così scriveva il sindaco di Madrid al capo politico: « Scarso sarebbe qualunque elogio che io volessi fare a V. E. intorno al valore, entusiasmo e risoluzione di tutti gli individui di questo drappello patriottico, il quale era composto nella più parte di rifuggiti italiani dimoranti in questa capitale, i quali mi si proffersero sin dal primo giorno colla più eroica risoluzione a sacrificare la loro vita in difesa della libertà: essendo da notarsi che uno di loro, quantunque ferito da una palla, e quantunque gli fosse stato più volte comandato di ritirarsi, seguì costantemente la guerriglia, battendosi coi ribelli colla maggior fermezza. Tutti insomma, eccellentissimo signore, sono altamente meritevoli della gratitudine della patria, la cui libertà difesero valorosamente, essendo stati i primi che ruppero il fuoco contro le guardie fuggitive. » (Beolchi, *loc. cit.*, pag. 234).

(2) Era figlio del medico G. B. Monteggia, di Loveno (1762-1815), celebre per le sue *Istituzioni chirurgiche*. Tornò poscia in Italia, e nel 1848 scrisse nuovi versi per celebrare i morti delle *Cinque Giornate* di Milano, e tornò a ricordare i suoi compagni morti nella guerra di Spagna.

compose per essa l'inno degli esuli, il quale musicato da un maestro italiano dava coraggio alle marce e alle zuffe, e risonò vittorioso per valli e dirupi. E in breve tutta Catalogna echeggiò del grido dei loro arditi fatti. I giornali li celebrarono a gara, i governatori con atti pubblici attestarono la gratitudine che dovea loro la nazione (1): le bande degli insorti più d'una volta furono distrutte da questo pugno di prodi, e il nome italiano sonò ad essi spaventoso così che gli chiamavan *dimonios*, e al loro apparire scaricavano, e la davano a gambe; sfogandosi poscia nello straziare disonestamente i feriti e i morti che venissero alle loro feroci mani. Parecchi dei nostri caddero in quelle continue zuffe, e le terre di Spagna bevvero il più generoso sangue, e coprirono le ossa dei martiri italiani.

(1) Il Beolchi, *Reminiscenze dell' esilio*, pag. 230, riferisce come documenti le due seguenti lettere del marchese di Castel dos Rius, capitano generale della Catalogna, al general Milans:

Esercito del settimo distretto militare.

« Ricevo con somma soddisfazione le particolarità del fatto di San Felin di Codinas che V. S. mi rimette, in data delli 21 del corrente; e penetrato come V. S. di ciò che possono le nostre schiere, animate dell'ardente amore della causa che con tanta gloria difendono, la incarico di manifestare la più alta gratitudine della patria a cotesti valorosi; siccome ai loro illustri compagni d'arme, gli Italiani, i quali col loro sangue stanno suggellando nel nostro suolo il loro amore alle savie istituzioni; rimanendo per parte mia di ripetere al Governo le giuste raccomandazioni per la nobile generosità con cui si stanno conducendo.

« Barcellona, 23 agosto 1822. »

S. E. il Segretario di Stato e Ministro della Guerra, in data dei 10 corrente, mi comunica l'ordine regio seguente:

Eccellenza.

« Il re si è informato con piacere della relazione di V. E. del 3 di questo mese, nella quale dà conto di essersi liberato il villaggio di Sellent, e di vari combattimenti, in cui rimasero sempre vittoriose le armi nazionali; e S. M. stimando la raccomandazione che nuovamente fa V. E. in favore dei rifuggiti italiani che sì valorosamente combattono per la giusta causa, si compiacque risolvere che dal ministero a mio carico si raccomandino i loro servigi a quello del Governo della Penisola. D'ordine regio lo dico a V. E. per sua intelligenza ed effetti corrispondenti. Ciò trasmetto a V. S. affinchè si compiaccia porlo a notizia del comandante dei mentovati rifuggiti.

« Barcellona, 18 settembre 1822. »

A Tordera fu con molti altri ferito gravemente il duce Pacchiarotti, che stando sempre dove era più grande il pericolo ebbe una palla nel petto. A Santa Coloma furono feriti e morirono poscia allo spedale di Girona il conte Ceppi, già capitano nella brigata Alessandria, e poi capitano dei cacciatori in Catalogna, e un giovane Gaddi. Il Ceppi « aveva avuto gran parte nella rivoluzione di Piemonte e s' era mostrato caldo amatore della patria e fermo sostenitore della libertà. Morì lasciando grandissimo desiderio di sè in tutti quelli che l' avean conosciuto. Italiani e Spagnuoli il piansero, siccome adorno di tutte le qualità di eccellente capitano e di ottimo cittadino. E Pacchiarotti che, guarito dalla ferita, avea già raggiunte le compagnie, ne fu inconsolabile, avendo in lui perduto l' intimo amico e l' antico compagno d' arme. »

Il Gaddi giovinetto milanese « era il più avvenente fra tutti i rifuggiti... Aveva appena 18 anni ed era della persona così gracile, che niun l' avrebbe tenuto per quel valente ch' egli era: perchè entrato nella compagnia dei cacciatori, movendo al lato di Ceppi, verteva sempre nelle prime file in battaglia, e Ceppi faceva gran conto di lui. Ferito da una palla di moschetto nel piccol dito d' un piede, il tempo che si ebbe a perdere nel trasportarlo a Girona, fece vana l' amputazione. Gli sopravvenne il tetano e morì fra i più crudeli dolori.

La morte di Gaddi fu pianta in una soave elegia dal nostro amico e suo concittadino Luigi Monteggia, giovine di grandi speranze, che combattendo valorosamente tra le nostre file, veniva temprando colla dolcezza dei versi il dolore della perdita dei compagni, così che era salutato in Catalogna il bardo degli esuli » (1).

Alla difficile ritirata di Casà della Selva gli esuli italiani ebbero cinque feriti e cinque morti sul campo. « E fu ad essi spettacolo di orrore, passando per le posizioni del giorno antecedente, il trovar sulla strada i corpi dei loro compagni barbaramente mutilati da quei feroci, che, non paghi di averli uccisi, anche sui freddi cadaveri vol-

(1) Beolchi, *Reminiscenze dell' esilio*, pag. 111.

lero disfogare la rabbia stampandovi segni spaventosi della loro ferità (1). Furono gli uccisi il tenente colonnello Marvaldi, ed i tenenti Barberis, Fazio e Ferrero, tutti piemontesi e tutti combattenti da semplici volontari. Il quinto fu un giovane milanese per nome Poggiolini, uno di quei valorosi studenti dell' università di Pavia, che nei primi dì della rivoluzione, sfidando la rabbia dell' austriaco governo, vennero in Piemonte ad offrire il loro braccio alla patria. In Torino entrava come volontario nel battaglione di Minerva. La madre, spaventata dal pericolo dell' unico suo figlio, accorreva da Milano per tentar di muoverlo dall' ardita risoluzione, tutte le blandizie materne adoprando, infino alle lacrime, ma invano. Avvolto nella comune sventura, uscì con noi in esilio. Era in Barcellona quando si formarono le compagnie di Matarò delle quali, non so per qual motivo, non volle far parte. Ma appena ebbe avviso dal colonnello Ollini della formazione della compagnia di Girona, che partì per raggiungerla. La raggiunse il giorno innanzi il fatto di Casà della Selva. Quantunque inesperto nell' uso dell' armi, e non fosse mai stato al fuoco, si comportò da prode in quel fatto, e valorosamente combattendo fu còlto da una archibugiata in mezzo alla fronte, per la quale cadde a terra morto senza far parola. Era giovine adorno di rare doti, e fiorente per virile bellezza. Tutti gli esuli ne piansero la morte; e il comun dolore espresse in altra bellissima elegia il nostro bardo Monteggia, che aveva con lui divisi i pericoli di quella giornata. Qualche anno dopo, stando io in Londra mi capitò alle mani una soave poesia della sorella di Poggiolini, nella quale piangeva la morte del fratello. Oh quanto fui commosso in leggerla! Se queste pagine giungessero mai alle mani di quella gentile, sappia che non è forse esule che alla lettura de' suoi teneri versi non abbia sentito ravvivarsi il desiderio di quel caro amico e il dolore d' averlo perduto » (2).

(1) Poco dopo fu orribilmente straziato dagli insorti a Granollers anche un giovane romagnolo di nome Arrighi.

(2) Beolchi, *loc. cit.*, pag. 114-115.

Di questa bella poesia (intitolata *il Ritorno*) della signora Giuseppina Pog-

Quando ai primi di aprile del 1823 centomila francesi sotto gli ordini del duca di Angouleme e del maresciallo Moncey passarono i Pirenei per distruggere la costituzione spagnuola, gli esuli italiani furono in quasi tutti i luoghi dove si fece testa agli invasori; e a Palejà perderono il maggior Brescia ucciso da una granata francese. Dopo varie vicende, mentre tutto andava in rovina per la forza delle armi straniere, per l'infuriare della reazione e pei tradimenti di più condottieri, i nostri combatterono ferocemente coi Francesi fra le alte montagne di Lladò ove il prode Pacchiarotti ebbe la ferita che lo condusse al sepolcro. In un fuoco durato cinque ore, i costituzionali fecero costar cara la vittoria al nemico, ma perderono la metà dei loro tra morti e feriti. Il general Damas ammirando tanto eroico coraggio offrì patti onorevoli ai prodi, che furono accolti perchè era impossibile resister più a lungo. « Dal cavallo su cui appena reggevasi per la grave ferita, Pacchiarotti girò lo sguardo intorno e vide quasi tutti i suoi prostrati. Nel cuore gemendo sulla sorte di tanti

giolini Lodigiani, piena di profondo affetto fraterno e filiale, diamo per saggio due strofe nelle quali l'addolorata sorella ricordando le gioie dei parenti degli esuli lombardi e veneti allorchè l'amnistia aprì a tutti le vie del ritorno, prega che niuno ne parli alla sua povera madre che ignorava la morte del figlio:

Vedi padri che esultano e spose
Al pensier delle pene finite,
Vedi amici e sorelle pietose . . .
Quanta gioia, o mia terra, per te!
E le madri!... oh! a mia madre nol dite,
Non le dite che tutti verranno:
A lei dite, con provvido inganno,
Che implacato è lo sdegno dei Re.

La meschina! un suo figlio diletto
Ebbe un giorno fra gli esuli anch'essa,
Ma al deserto domestico tetto
Non lo aspetta; egli più non verrà!
Forse udendo qual gioia è promessa
All'Italia dal regio perdono,
Più crudele all'inutile dono
La ferita del cor sentirà.

prodi, presentò la gloriosa sua spada ad uno di quegli aiutanti, che subito gliela rendè. Un' onorevole capitolazione fu fatta. I pochi superstiti dell'eroica colonna andarono prigionieri in Francia.

« Questo fatto sarà sempre luttuoso all' Italia per la morte di tanti prodi suoi figli. Il primo a cadere fu il capitano Ruggero, piemontese. Una palla gli aveva rotta la coscia. Postosi a sedere domandò il tenente Regis che combatteva al suo fianco, che gli girasse la tasca che si portava dietro. Ciò fatto, accennando a Regis di continuare il fuoco, egli, aperta la tasca, ne trasse un rasoio, e toltasi la cravatta, si segò la gola. Il secondo fu il tenente Michele Simondi, piemontese. Percosso da una palla nella testa, mormorò due parole e cadde a terra morto. Era benemerito della patria per la parte che avea preso nella rivoluzione del 1821. In Catalogna s' era trovato in tutti i fatti degli Italiani e avea sempre combattuto da forte. Portò con sè l' affetto e la stima di tutti gli esuli. Caddero in seguito il prode maggiore Pierleoni, romano ; il tenente Franciscoli, fiorentino ; gli intrepidi capitani Damato e Lubrano, napoletani, i quali così bella fama s' eran acquistata nell' esercito francese ; i capitani Guarnieri e Bernes ; il tenente Buzzi ; i sottotenenti Vailati e Guaschi, tutti piemontesi, ed altri molti.

« Più assai erano i feriti. Nomineremo fra questi i capitani Ghiliossi e Vigna del reggimento Alessandria, il capitan Cassana e il sottotenente Regis del reggimento Aosta, il tenente Righini e il sottotenente Partenopeo del reggimento Genova, un Cornaglia, piemontese, un Cesarini, romano. Il capitano Ghersi della legione reale, ferito da una palla in una coscia nel primo scontro in Lladò salì a cavallo e continuò e combattere fino alla fine.

« Tutti i feriti vennero tradotti all' ospedale di Perpignano. Pacchiarotti era tra quelli. Una palla gli avea spezzato il ginocchio. Non ostante la grave ferita, non volle calar da cavallo, ma vi restò ad animare i compagni colla voce e coll' esempio infino all' ultimo. Appena fu nell' ospedale, si riconobbe inevitabile l' amputazione della coscia. Per l' amputazione assicuravanlo della vita.

Disgustato degli uomini e dei tempi, preferì la morte (1). Morì 12 giorni dopo entrato nello spedale. Era nel fior degli anni, grande della persona, di nobile e grato aspetto. Alla testa del reggimento Alessandria nel 1821, salvò Torino da un attentato dei Carabinieri. In Catalogna fu l'autor principale della gloria degli esuli. Coloro che l'han veduto combattere, non dimenticheranno mai la serena sua fronte in mezzo ai pericoli, e la sua ferocia negli assalti. Vinceva col valore i nemici, colla piacevolezza e cortesia i compagni. I francesi che militavano insieme con noi, solevano chiamarlo *le brave des braves*. Amò la patria e la libertà sopra ogni cosa. Fu tacciato d'ambizione: era smisurato desiderio di gloria, a conseguir la quale non è cosa che non avrebbe osato. Il suo nome vive e vivrà lungo tempo in Catalogna e Spagna. Se la fortuna gli avesse aperto più largo campo che non il comando di pochi esuli, avrebbe operato grandi cose, e lasciato un nome fra gl'illustri capitani d'Italia (2).

Queste particolarità ricaviamo dal libro più volte citato di Carlo Beolchi il quale commilitone e compagno di esilio a tanti infelici, narrò le proprie e le altrui sciagure, e raccolse con religione tutti i fatti che onoravano il valore italiano, i e nomi di quelli che morirono o combatterono da valorosi in altre contrade, difendendo quella libertà che invano avevano tentato di

(1) Egli disse: *Poichè non vi ha più terra di libertà per noi, io non voglio più vivere.*

(2) Beolchi, *loc. cit.*, pag. 147-149. Era nato a Castelnuovo-Scrivia l'anno 1790. Entrò giovanissimo nell'esercito italico, combattè sotto gli ordini del general Pino la napoleonica guerra di Spagna, ove al fatto di Manrese diventò capitano di artiglieria. Tornato in Italia nel 1814, ed ammesso col suo grado nell'esercito Sardo cospirò e combattè per la rivoluzione del 1821, e alla caduta di essa esulando riparò a Barcellona, e, come sopra è detto, combattè e morì per difender la costituzione di Spagna. Il nome e i fatti del Pacchiarotti come degli altri italiani di ogni provincia che combatterono per la libertà di Spagna e di Grecia furono ricordati come esempio di generosa prodezza anche all'esercito destinato a combattere per l'Italia libera e una. Vedi *Le storie della caserma* del conte Alessandro Bianco di San Jorioz, Torino, 1854, pag. 85-100.

dare all' Italia. Questo libro scritto con grande affetto, e con bella eleganza, è un' opera egregia di buon cittadino; e ogni Italiano ne debbe ringraziar di cuore l' autore.

Fra gli esuli morti ricordati da lui non si voglion tacere anche quelli che soccomberono a Barcellona nel terribile malore della febbre gialla che dall' agosto al dicembre del 1821 desolò la città e vi spense circa 30 mila persone.

Degli esuli italiani ne perirono 21, tra cui primo il medico Simonda piemontese, che invano scoprì la malattia ai suoi primi segnali e avvisò l' autorità a pigliarvi rimedio per tempo. Morirono il medico Urbano Rattazzi, già capo politico d'Alessandria, uomo di alto animo e di specchiata condotta, e Giovanni Appiani membro della Giunta di governo in quella città; il tenente Schierano dei dragoni del re cui sulla tomba, tra gli altri, dissero l' ultimo *vale* il Pacchiarotti, il marchese Deattellis napoletano, gli avvocati Giacomotti ed Audifredi della città di Voghera, il capitano Patrucco già compagno d'armi al defunto e Carlo Beolchi: altri furono uccisi non tanto dal malore, quanto dagli stenti patiti in quella universale sciagura.

Dopo le sconfitte di Spagna alcuni dei nostri andarono a combattere e a morire per la libertà della Grecia (1). Altri si ricovrarono in Francia, in Inghilterra, in America, in Egitto, in Turchia, in Persia e anche nell' India: la massima parte finirono sulla terra straniera (2).

(1) È detto che del valoroso drappello che dalla Francia e dall' Inghilterra partì per la Grecia si salvarono due soli, il prode Macchia, già ufficiale dei Dragoni del re, fatto tenente colonnello dai Greci, e rimasto poscia ai loro servigi; e il Maggiore Bellini da ultimo tornato in Piemonte, il quale, ufficiale dei Dragoni della Regina nel 1821 condusse i suoi soldati a Novara, poi, esule, combattè da prode in Catalogna; e in Grecia ebbe parte a tutti i combattimenti, fu ferito tre volte, e tre volte decorato in premio del suo egregio valore. Beolchi, *Reminiscenze dell' esilio*, pag. 214.

(2) « Uscimmo di patria forse un migliaio, non ritornammo cinquanta. Il ferro, gli stenti, le infermità, il tempo troncarono tante illustri vite. Dalla Francia e dalla Spagna; da Inghilterra, Grecia, America, una sola meta aveva il pensiero dell' esule, la cara patria che non cessò mai d' amare. »

Così scrisse Carlo Beolchi nel bello e buon libro più volte citato.

In Grecia ove ai 15 luglio del 1822 era caduto da fortissimo eroe alla battaglia di Peta il colonnello Pietro Gio. Maria Vincenzo Tarella (1), morì in appresso il pavese cavalier Antonio Pecorara, quello stesso che uffiziale in Piemonte, ai 10 marzo 1821 a Pinerolo fu tra i primi seguaci di Lisio che chiamava i soldati all'insurrezione. Gli Austriaci con ogni sorta di arti tentarono di trarlo a disertare, ma inutilmente. Egli seguì animoso per la sua via: fu compagno agli altri nelle infelicità dell'esilio, e in Catalogna combattè valorosamente, stimato e amato da tutti. Dopo fu a Londra, e di là passò in Grecia: fece prove di eroico valore in più fatti d'arme, e alla fine còlto in un agguato dai feroci Ottomani non ebbe più scampo. La sua testa infitta sopra una picca dette di sè orrendo spettacolo, e fu empiamente venduta: perocchè di umane teste facevasi mercato, e l'oro inviato segretamente ai Turchi dall'Austria, serviva a comprare le teste dei

Finita la guerra di Spagna, egli, ramingando miserissimo, alla fine arrivò in Inghilterra, e a Londra per anni ebbe lode di elegante e dotto professore di letteratura italiana. Passati onoratamente 29 anni in esilio tornò canuto a Torino (1850) donde era fuggito nel fiore degli anni. Ivi pubblicò le *Reminiscenze dell' esilio* (1852), accompagnò colle sue lodi alla tomba (1853) il prode Vittorio Ferrero che era uno dei pochi superstiti, e ne raccontò in particolare scrittura il coraggio e le varie avventure a San Salvario, nelle Spagne, in Inghilterra e in America; poi finì nel 1867, pianto e lodato da quanti ne conobbero le virtù dell' ingegno e dell' animo alto e gentile, e l' amore della patria libera ed una, serbato schietto e ardentissimo quando la libertà era bandita, imprigionata e impiccata.

(1) Era nato di onesta e agiata famiglia popolana in Torino verso il 1789. Nel 1805 entrò soldato semplice negli eserciti napoleonici, e fu a molte battaglie e colla sua prodezza si guadagnò i gradi più alti. Poi entrato nell' esercito sardo fu maggiore nel reggimento Cuneo, e nel 1821 seguì i soldati che stettero per la libertà. Quindi *destituito* per sentenza degli 8 maggio 1821 e *spogliato delle sue decorazioni e dichiarato inabile a qualunque ulteriore regio servizio*, e costretto a esulare si recò a combattere in Grecia, ove ebbe il grado di colonnello e rese molti servigi disciplinando le truppe e combattendo da quel valoroso che era. A Peta, ove stava a fronte di nemici maggiori del doppio, egli perì con tutti i suoi e col genovese Andrea Dania capitano di squadrone. La testa di quest' ultimo, come quella del Monaldi e di altri parecchi, recisa dai Turchi fu appesa davanti al Serraglio dell'Arta. (Ciampolini, *Storia del Risorgimento della Grecia*, Firenze, 1846, pag. 300, 378, 381-389. — *Panteon*, vol. II, pag. 532).

Cristiani e di tutti gli amici di libertà. Al che allude Pietro Giannone colle seguenti parole del suo poema dell'*Esule:*

> Nè de' fati ha fin qui lo sdegno atroce,
> Chè, tratto da desìo di vil mercede,
> Ne tronca i capi l'Ottoman feroce.
> Ahi! l'oro che l'Italia all'Austria diede,
> E l'Austria all'infedel, di Cristo a scorno
> Prezzo d'itale teste esser si vede!

In Grecia combattè da prode Giacinto Collegno (1), e ivi mo-

(1) Il Collegno, nato a Torino ai 4 giugno 1794, fece i primi studi nel Collegio Tolomei di Siena, e poi si educò alle armi nella scuola militare di Saint-Cyr quando il Piemonte faceva parte dell'Impero di Francia. Ne uscì col grado di luogotenente di artiglieria nel 1812, e andò alla disastrosa guerra di Russia, combattè in Germania nel 1813, e in Francia nel 1814. Prima di compire i 20 anni, era decorato, a Lipsia, della legione d'onore: era capitano quando Napoleone abdicò, e allora lasciò la Francia per ridursi in Piemonte, ove preso servigio nell'esercito, fu incaricato di ordinare l'artiglieria a cavallo, che comandò fino al 1821, e fu nominato scudiero di Carlo Alberto. Prese parte alla rivoluzione che con altri avea preparata, e dopo la rovina campò la vita esulando. Fu dapprima in Spagna e Portogallo, poi in Grecia, ed entrato nella fortezza di Navarino quando i Turco-Egiziani vi avevano gettate 3600 bombe, comandò il genio: combattè quanto poteva e contro i nemici e contro l'indolenza dei Greci; e dei casi del memorabile assedio lasciò importanti ricordi in uno scritto (*Diario dell' assedio di Navarino*, Torino, 1857). Alla fine uscitone salvo, si recò dapprima a Ginevra e si messe a studiar la botanica, poi andato a Parigi si volse agli studi geologici e in breve divenne valentissimo in essi e professò la scienza per più anni alle scuole di Bordeaux, e dettò parecchie memorie importanti. Nel 1845 venne in Toscana, e qui riprese anche i suoi studi militari, e fra noi fece sentire la sua voce coi *Ricordi per le truppe di fanteria*. Nel febbraio del 1848 fu inviato dal Governo Toscano a visitare i punti militari delle nostre frontiere, e ai primi di marzo ebbe l'incarico di organizzare i volontari per la difesa della patria.

Non tornò in Piemonte se non quando vi entrò, colla costituzione, l'idea nazionale per cui avea esulato tanti anni con una sentenza di morte sul capo. E allora ebbe dimostrazioni di stima e d'affetto. Fu ministro della guerra, senatore del regno, ambasciatore a Parigi. Morì nel 1856, nell'età di 62 anni. Ebbe bella mente e nobile indole: fu uomo di scienza e d'azione: amò nobilmente la patria e si adoprò tutta la vita per la sua indipendenza. Vedi la *Notice biografique sur le général Hyacinte Provana de Collegno* par le général Albert de la Marmora, Turin, 1857; e la *Rivista di Firenze*, 1857 vol. I, pag. 283 e segg., e vol. II, pag. 225.

SANTORRE SANTAROSA.

rirono il Santarosa di cui parleremo più avanti, e altri parecchi che voglionsi qui ricordare. All'assalto di Caristo nell'isola di Negroponte, ebbe la ferita mortale di cui poco dopo finì a Zea il capitano Barandier già prode combattitore di Catalogna. Alla caduta di Missolungi (27 aprile 1826) fu ucciso, tra gli altri, il prode Bifrare di Pinerolo (1). A Napoli di Romania perirono il capitano Vincenzo Aimino, intrepido uomo che accorreva sempre dove fosse più grande il pericolo; il maggiore Arolani e il capitano Antonio Forzani. Il maggiore Roccavilla cadde a Metena, il tenente Scavarda a Patrasso, a Tripolizza il capitano Andrietti, sotto le mura di Atene il capitano Dosio che ebbe sepoltura accanto alla tomba di Teseo. E sotto le mura di Atene finì la sua vita il tenente Damiano Rittatore, come narra il Beolchi: « Circondato da otto Turchi a cavallo, coll'atletico suo braccio quattro ne atterrò. Ma infine stanco e sanguinoso fu dagli altri sopraffatto. Egli era uno dei prodi che il 13 marzo 1821 aveano inalberato la bandiera tricolore nella cittadella di Torino. In quel primo scoppio della rivoluzione il cavaliere Desgeneys, maggiore d'artiglieria, accorse per sua mala sorte e tentò arringare ai sollevati. Un momento d'indugio poteva esser fatale all'impresa. Rittatore, allora sergente della guardia, uscì di fila e intimò a Desgeneys di ritirarsi. Ma questi, sguainata la spada, gli si fece addosso per ucciderlo. Rittatore, parato il colpo, trafisse di ferita mortale Desgeneys che cadde a terra morto. Questo colpo assicurò la cittadella ai costituzionali. Aveva il Rittatore militato nell'esercito imperiale in un reggimento di dragoni. Aveva fatte tutte le guerre di Spagna e Portogallo. Nei fatti degli esuli di Catalogna fu tra i più valorosi. La morte di Desgeneys avea dato sinistra opinione di questo soldato. Io che insieme con Borso di Carminati (2)

(1) Beolchi, pag. 212. Rispetto ai luoghi dove morirono il Bifrars, il Forzani, il Roccavilla, e il Rittatore confronta il catalogo del monumento di Nauplia, pag. 276.

(2) Borso di Carminati fu soldato e duce valorosissimo. Dopo aver combattuto per la costituzione spagnuola si riparò in Inghilterra e a Bath insegnava la lingua italiana per vivere. Ma presto noiato di una occupazione che non

l'ebbi a compagno nel viaggio d'Inghilterra, posso affermare che quanto intrepido e valoroso, altrettanto egli era umano ed onorato. Pieno d'entusiasmo per la libertà, a questo nome la rozza sua natura s'infiammava, e niuna impresa era troppo arrischiata all'indomito suo coraggio. La gloriosa sua fine fu ben degna di tanto soldato » (1).

Di questi e degli altri caduti per l'altrui libertà fu fatta memoria anche nel monumento provvisorio eretto l'anno 1841 a Nauplia *(Napoli di Romania)* nella chiesa della Trasfigurazione, sotto gli auspicii del Re Ottone e della regina Amelia, a onore dei Filelleni europei che si sacrificarono per l'indipendenza dei Greci (2). Tra 266 nomi scritti sopra quattro colonne sorgenti

era secondo i suoi gusti, andò in Portogallo a combattere per Don Pedro, e colle sue prodezze si guadagnò il grado di colonnello. Di là passò nella Spagna al servizio della regina Isabella, e fu generale ed ebbe ogni sorta di onori. Ma di animo irrequieto si lasciò sedurre da nuovi disegni ambiziosi, entrò in una trama a favore della regina Cristina, e scoperto fu fucilato nel 1841. Morì serbando l'usata sua intrepidezza: e fu sventura che tanta virtù di guerriero andasse a finire a pro di una trista donna che fu sempre fiera nemica alla libertà, per cui egli aveva combattuto tutta la vita. Vedi Beolchi, *Reminiscenze dell' esilio,* pag. 215.

(1) Fra gli ufficiali italiani andati al soccorso dei Greci la storia ricorda i capitani piemontesi, Parmigiani e Gubernatis; Plinio Rossi fiorentino; e un tenente Isolani pur fiorentino; un Cremonini modenese; il capitano Giacomuzzi che, già prode combattitore nelle guerre napoleoniche, in Grecia fece grandi prodezze al ponte di Vassilladis e morì alla caduta di Missolungi; e il conte Luigi Porro milanese, intendente generale dell' esercito greco, *uomo di specchiata onestà* del quale più volte parlammo, e torneremo a parlare. Ciampolini, *Storia del Risorgimento della Grecia,* pag. 213, 300, 305, 735, 748, 759, 761.

(2) Le epigrafi sul timpano e sul cornicione dicono:

AUX DEFENSEURS HEROÏQUES DE LA PATRIE
A LA MEMOIRE
DES PHILELLÈNES
MORTS
POUR L'INDÉPENDANCE.

—

HELLÈNES NOUS ÉTIONS ET SOMMES AVEC VOUS
LA GRÈCE, LE ROI ET LEURS COMPAGNONS D'ARMES RECONNAISSANTS.

sul davanti del monumento troviamo quelli di 42 Italiani di nazione o d'origine (1). Di essi poniamo qui il catalogo, perchè mentre conferma la morte di quelli già da noi ricordati, aggiunge molti nomi che non si vedono menzionati da altri, e vi aggiungiamo tra parentesi i luoghi dove ciascuno morì o combattè, secondo le indicazioni del monumento:

Brollia (*Anatolico*)
Monaldi (*Arta*)
Dosio Giuseppe (*Atene*)
Forzani (*ivi*)
Lanzana Serafino (*ivi*)
Pisa Vincenzo (*ivi*)
Riviero Michele Ferd. (*ivi*)
Pecorara Antonio (*Guidari*)
Scarpa Giuseppe (*Cranidi*)
Carlino (*Missolungi*)
Forti (*ivi*)
Rasieri (*ivi*)
Arolani Andrea (*Nauplia*)
Aimino Vincenzo (*ivi*)
Bassano Antonio (*ivi*)
Cornaglia Luigi (*ivi*)
Ferrero Luigi (*ivi*)
Gibellini Giovanni (*ivi*)
Bruno (*ivi*)
Montanelli Giovanni (*ivi*)
Rossarol Giuseppe (*ivi*)
Gambini Pasquale (*Patissa*)
Cavallo Gio. B. (*Patrasso*)
Bassetti (*Pedemen*)
Battilani (*Peta*)
Bifrare (*ivi*)
Dania Andrea (*ivi*)
Plenario (*ivi*)
Tarella Pietro (*ivi*)
Tirelli (*ivi*)
Torricella (*ivi*)
Viviani (*ivi*)
Santarosa (*Sfacteria*)
Gamba Pietro (*Tacticopoli*)
Roccavilla Michele (*ivi*)
Balzani Gius. (*Tris Pirgos*)
Bassano Pasquale (*ivi*)
Galdo (*ivi*)
Lasso (Plasso ?) (*ivi*)
Rittatore Damiano (*ivi*)
Andrietti Franc. (*Tripolizza*)
Barandier (*Zea*)

(1) Non possiamo dare il luogo natale di ognuno, perchè nel monumento non è ricordato. Ivi si nota soltanto il luogo dove morirono e combatterono, e in un riepilogo posto alla fine è indicato il numero dato da ciascuna nazione; cioè rispetto all'Italia: 21 della Sardegna, quattro napoletani, due romani, un toscano, un modenese, un parmigiano, e altri senza designazione di luogo. Degli altri Stati d'Europa vi sono 36 Francesi, 32 Prussiani, 16 Badesi, 15 Inglesi, 11 Bavaresi, 11 Wurtemberghesi, 11 Svizzeri, 10 Au-

In Grecia pure morì più tardi il conte Alerino Palma dopo avere colà onorato la patria colla dottrina e colle nobili virtù del suo animo. Era nato a Rivarolo nel Canavese ai 21 luglio 1776: studiò le leggi, e ai 17 anni era laureato. L'odio al dispotismo entratogli di buon'ora nell'animo gli fece seguir con affetto le nuove idee inaugurate dalla rivoluzione francese, e quindi patì persecuzioni e processi: e nel 1799 fu costretto a esulare. Poi tornò in patria colla libertà che vi portarono le armi straniere, e nei nuovi ordini ebbe gli onori e gli uffici che si convenivano ai suoi studi e al suo ingegno, e ventinovenne fu presidente del tribunale di prima istanza d'Ivrea, ove andò famoso per integrità senza pari. Restaurato il vecchio regime, rifiutò sdegnosamente ogni ufficio: riprese i lavori del fòro e usò la dottrina e la fama a difesa del giusto, e a soccorso dei poveri cui dette generosamente i consigli e l'opera sua, nel tempo stesso che non dimenticava la patria. Nel 1821 stette coi costituzionali, pubblicò con altri la costituzione spagnuola in Ivrea, chiamò con proclami gli abitatori del Canavese alla rivolta, ed aiutò gli ordini nuovi col consiglio e cogli scritti. Caduta la rivoluzione, dapprima cercò riparo in Spagna, e là anch'egli fu infaticabile e valoroso alle pugne ed ebbe due croci d'onore, mentre a Torino era spogliato del suo ricco patrimonio e impiccato cogli altri, in effigie. Sul finire del 1822, fu a Londra, donde cogli altri Filelleni si recò nella Grecia ove pubblicò un *Catechismo politico ad uso della gioventù:* ed ebbe pubblici incarichi, e, in servigio dei Greci, tornò poscia a Londra ove chiamò la moglie e i figliuoli. Viaggiò in Olanda e in Francia: pubblicò scritti a sostegno dei Greci, e fece la *Difesa della rivoluzione dei Piemontesi.* Poscia (1829) rimessosi stabilmente in Grecia, ebbe dal governo la cittadinanza ellenica, e fu eletto a

striaci, 7 Sassoni, 7 Meklemburghesi, 7 Amburghesi, 7 Danesi, 7 Polacchi, 6 del Granducato d'Assia, 4 dell'Assia Darmstad, 3 dell'Assia Cassel, ecc. Di non europei vi sono solamente 3 americani.

Notiamo anche che non tutti i Filelleni di questo catalogo morirono combattendo, perchè alcuni nomi di essi indicano personaggi la cui morte avvenne lungo tempo dopo la guerra.

presidente del tribunale di Missolungi. Nel 1839 ebbe dal Capodistria l'incarico di formare e presedere un tribunale di commercio nell'isola di Sira, donde passò poi ad Atene come membro della Corte d'appello. Gli offrirono anche il ministero della Giustizia, ma egli lo rifiutò. Sedè pure nell'Areopago ed ebbe altri uffici, nei quali dette sempre splendide prove della sua sapienza e del suo integro animo.

La patria lontana aveva in cima ad ogni affetto, ma non era uomo da contradire in nulla a sè stesso, nè da fare atti che avessero pur l'ombra di una viltà: e nel 1839 quando una sua diletta figlia, desiderosissima di riabbracciarlo, voleva porger suppliche pel suo ritorno, egli resistè di tutta forza a quelle preghiere e solo accettò la commutazione della pena capitale nell'esilio con la restituzione dei beni.

Nel 1848 applaudì alle novelle che gli giungevano d'Italia, e la causa della nostra indipendenza aiutò cogli scritti; e propose e si adoperò a render facile la stipulazione di un trattato commerciale e marittimo tra la Grecia e il Piemonte.

I Greci lo onoravano ed egli onorava fra essi l'Italia, e aiutava con ogni poter suo la conquista della libertà per la quale a 75 anni serbava il caldo affetto che lo mosse nella sua gioventù. Ebbe fino all'ultimo gagliardo il corpo e fresca la mente. Morì a Sira ai 6 febbraio 1851 dopo 30 anni di esilio sopportato con nobile animo. Ai 10 di luglio del medesimo anno i suoi antichi amici del Canavese gli fecero solenni onori funebri a Rivarolo: e un sacerdote, Francesco Vallosio, lodò in chiesa le virtù e la sapienza dell'uomo che 30 anni prima era stato impiccato in effigie come un malfattore (1).

Fra gli esuli riparati in America morirono colà di malattia i capitani Rolando e Franchini dei dragoni del re, e il sottotenente Carlo Simonda fratello del medico ricordato di sopra. Al Brasile morirono il medico Pietro Carta di Biella, uno dei prodi di San

(1) Vedi il *Panteon dei Martiri*, vol. II, pag. 486 e segg.; Beolchi, *Reminiscenze dell' esilio*, pag. 214.

Salvario, e il medico Badarò che aveva fondato un giornale (1) nella città di San Paolo, ove ai 20 novembre del 1830 fu assassinato da quattro Tedeschi: morì pregando gli astanti a por giù ogni pensiero di vendetta e dicendo che *se muore il liberale, non muore la libertà*. Al Messico morì Pietro Muschietti assassinato da una banda di ladri (2).

In Francia morirono di malattia i tenenti Saturnino e Pellati dei dragoni del re, e l'avvocato Giuseppe Malinverni di Vercelli uomo di grande virtù ed elegante scrittore, campato più anni col dare lodate lezioni di lingua italiana: e dopo lunghe peregrinazioni in America finì di tisi a Parigi il capitano G. B. Enrico, comandante della cittadella di Torino nei giorni della rivoluzione del 1821.

Nel Belgio morì a Brusselle il capitano Duboin, e ivi stesso miseramente finì sulla paglia il valoroso matematico Francesco Oreglia a cui le disgrazie dell'esilio avevan turbato la mente (3).

Ma i più degli esuli d'Italia dopo la caduta delle libertà di Spagna e di Portogallo si recarono in Inghilterra, rimasta quasi unico asilo agli uomini rei di aver voluto una libera patria. Ivi era allora spettacolo dolorosissimo. Londra era piena di esuli d'ogni opinione politica, d'ogni paese. Si vedevano confusi insieme costituzionali alla spagnuola, alla francese, all'americana: vi erano generali e ufficiali di Piemonte, di Napoli, di Portogallo e di Spagna; soldati scampati alla morte dei campi, e al capestro dei re: presidenti di parlamenti sciolti a furia di baionette: vi erano i ministri e gli uomini più notevoli di tutti i paesi in cui la libertà era stata spenta cogli spergiuri, coi tradimenti, col ferro (4). E questi uomini erano quasi tutti poveri, quantunque avessero

(1) *El Observador costitucional.*

(2) Beolchi, *loc. cit.*, pag. 209-210.

(3) Beolchi, pag. 210-211.

(4) Pecchio, *Osservazioni semiserie di un* esule *sull' Inghilterra*, pag. 104 e seg., Lugano, 1831, coll'epigrafe del Pope: *A crust of bread and liberty!* (Una crosta di pane e libertà!) Vedi anche Beolchi, *Reminiscenze dell' esilio*, pag. 198.

tenuto i gradi primi dello Stato e delle milizie. Ma i più soffrivano fortemente e nobilmente la sventura, usando a vivere delle cognizioni e delle dottrine già raccolte per ornamento dell'animo; e ammessi per tutta Inghilterra nelle case dei grandi, facevano meglio conoscere la lingua e la letteratura italiana, e davano agli stranieri concetto più degno di noi (1). Alcuni superarono i lunghi dolori dell'esilio e poterono dopo molti anni rivedere la patria: altri affrettarono la fine dei mali con morte violenta, come l'avvocato Fortunato Luzzi di Mortara, già membro della Giunta d'Alessandria e di Torino, e l'avvocato Bertolini che si uccisero l'uno a Newcastle, e l'altro a Portsmouth per una passione in-

(1) « Il merito della letteratura italiana fu dagli esuli fatto conoscere ed apprezzare. La lingua si studiò non più come un accessorio alla musica, ma per la bellezza della letteratura. L'introduzione degli esuli alle più cospicue famiglie fu cagione che il carattere nazionale fosse meglio conosciuto. Molte amicizie si strinsero: di molte benevolenze fecero gli esuli tesoro. L'avvocato Giovanni Battista Testa in Doncaster, l'avv. Fechini in Manchester, l'abate Mencihini in Birmingam, Calvetti in Leeds, l'avv. Malinverni in Bath, il conte Pecchio e poi il maggiore Berchet in Brighton, Radice in Dublino, Demarchi in Edimburgo, Panizzi e poi Grimaldi in Liverpool, Gabriele Rossetti, Ravina, Carlo Pepoli in Londra ebbero nome grazioso ed onorato e fama di sapere. Il marchese San Marzano, il conte Santarosa, il conte Porro, il general de-Meester, il deputato Poerio, il general Guglielmo Pepe, il colonnello Pisa, l'ingegnere Albano, Angeloni, Garda, Tadini, Prandi ed altri molti rappresentavano degnamente in Londra l'emigrazione italiana; siccome rappresentavanla degnamente in Parigi il principe della Cisterna, il cavalier Giacinto Collegno, Ornato, Enrico Gambini; e in Bruxelles i marchesi Arconati, Arrivabene e Priero, il medico Michele Gastone e più tardi l'ingegnere Bosso e Gioberti, e molti altri. » (Beolchi, pag. 201).

Gli esuli d'Inghilterra si valsero del loro credito per trovar soccorso ai più poveri, e per alleviare le dure sorti degli infelici compagni, che fatti prigioni nelle ultime battaglie di Spagna furono condotti in catene prima in Francia, poi rimandati in Ispagna, e menati da fortezza a fortezza fra gli insulti di sfrenata soldatesca e di plebe feroce, e quindi spediti ai presidii spagnuoli di Affrica e messi come galeotti ai lavori forzati. Si fecero istanze presso il ministero inglese perchè si interponesse col governo spagnuolo: e in ciò molto si adoprò Luigi Angeloni di cui altrove diremo le forti virtù e le lunghe sciagure. E l'effetto di queste pratiche fu che dopo più d'un anno quegli infelici furono restituiti a libertà. (Beolchi, *loc. cit.*, p. 207).

felice (1). Finirono a Londra nel medesimo modo un Rossetti e un Bordesio; e pure in Londra di morte naturale il tenente Tolosano del reggimento dei dragoni della regina, e in Liverpool il giovane Ippoliti di Pordenone che col Bordesio si erano segnalati per gran valore nelle guerre di Spagna; e presso Londra il capitano Gambini già compagno al capitano Enrico nelle sue peregrinazioni in America (2). A Londra finì la travagliata vita Ugo Foscolo fuggito da Milano nel 1814 per non prestar giuramento al governo austriaco: morì nel 1827 dopo aver più d'ogni altro onorato coll'alto ingegno la libertà e le lettere nostre, e dato nobilissimi ammaestramenti all'Italia con opere di splendida poesia, di profonda critica e di civile sapienza, colla concordia degli scritti e dei fatti della sua vita, col forte e generoso carattere. Le sue ossa rimasero esuli per 44 anni nella terra straniera, ma, nell'anno 1871 furono solennemente ricondotte in Italia, e ora stanno a Firenze accanto a quelle dei Grandi che più onorarono la patria, nel tempio da lui celebrato con un carme immortale.

Ad altri accaddero sciagure non poche, le quali sopportarono intrepidamente nella speranza che migliori destini si apparecchiassero intanto alla patria. Ai loro mali trovavano un conforto anche nella reverenza avuta per essi dagli uomini generosi di tutti i paesi, i quali trattandoli con amore fraterno mostravano al mondo di credere che sacro debbe reputarsi colui che, per amore di libertà, sull'altare della patria fece olocausto delle dolcezze domestiche, dell'amato luogo ove nacque, e d'ogni cosa più caramente diletta. E così consolando alle onorate sciagure degli uomini liberi, i popoli rendevano ragione alla sublime sentenza degli antichi, i quali a mostrare quanto gli esuli e gli ospiti sian venerandi, li posero sotto la protezione speciale di Giove, appellato perciò *Giove Ospitale* (3).

(1) Beolchi, pag. 202 e 210.

(2) Beolchi, *loc. cit.*

(3) Delle dimostrazioni di affetto che in Spagna, in Inghilterra ed anche in Francia, gli esuli nostri ebbero dai popoli mentre erano ferocemente perseguitati dalle polizie della Santa Alleanza, ne fece testimonianza tra gli altri

l'avv. Amedeo Ravina, uomo di indole e di modi singolarissimi, ma giustamente ammirato per la molta dottrina, per l'altezza dell' animo e per la forza con cui rimase fermo nelle idee per cui era stato impiccato in effigie. Prima della rivoluzione compose i *Canti italici*, e nell' esiglio scrisse un poema in lode di Giorgio Channing. Esulò in Ispagna, in Francia, in Inghilterra e da ultimo venne a Firenze ove per più anni fu stimato ed amato da molti. Nel febbraio del 1848 tornò dopo 27 anni di esilio in Piemonte, ed eletto a rappresentante del popolo in quattro collegi, sostenne tutti i più generosi partiti insieme coll' altro egregio cittadino Evasio Radice che pure fu condannato a morte nel medesimo tempo. Vedi il discorso detto dal deputato Ravina alla Camera dei Deputati il 21 novembre del 1848.

Tra gli esuli che per loro virtù ebbero la stima dagli stranieri, e li fecero benevoli ai loro compagni d'infortunio e all'Italia vogliamo ricordare anche Fortunato Prandi, di Camerana, compagno del capitano Ferrero a San Salvario, e poi uno dei tanti impiccati in effigie, il quale vissuto lungamente a Londra con la riputazione che si procacciò tra gli Inglesi fu di giovamento a più d'uno, e fu tenuto in grande stima dal Foscolo che ne ebbe molti servigi quando la necessità lo portò ad aver che fare coi giornalisti, come si vede da parecchie lettere recentemente stampate: e nel 1834 aiutò il nostro Enrico Mayer ad ottenere le carte foscoliane che stanno a Livorno nella Labronica. (Vedi l'*Epistolario* del Foscolo. Vol. III, pag. 185, 188, 198, 199, 208; le *Lettere inedite* del Foscolo pubblicate da G. S. Perosino. Torino, 1873, pag. 316-357; e *il Baretti giornale scolastico letterario,* 14 giugno 1877, pag. 231).

Il Prandi tornò in Piemonte nel 1848, fu deputato di Ceva e morì nel 1868.

XXIX.

Santorre Santarosa.

> . . . Disdegnosi precorrendo il fato
> Spandono il sangue per la Grecia antica
> Che per la patria lor non han versato.
> Nè sperano al coraggio, alla fatica,
> Al valore, a' perigli ed alla morte,
> Nemmeno il suon d' una parola amica.
> Ma l' alma nel partir dal petto forte
> Cerca l' Italia, l' ultima sua voce
> È preghiera per lei di miglior sorte.
>
> GIANNONE. *L'Esule*, Canto XII.

SANTORRE Santarosa dopo aver governata la rivoluzione militare del Piemonte nel 1821 ramingò per l'Europa menando miserissima vita, e alla fine morì in Grecia combattendo per quella libertà che vanamente aveva tentato di dare alla sua patria.

Era nato ai 18 di novembre 1783 di nobile famiglia a Savigliano, dove per opera dei cittadini il 22 agosto del 1869 fu solennemente innalzata alla sua venerata memoria una statua in cui egli, vestito da ministro della guerra e avvolto in ampio mantello, tiene nella sinistra la Costituzione del 1821, e posa la destra sopra una spada, sull' elsa della quale sta una corona

d' alloro. Il padre aveva il grado di ufficiale superiore nell' esercito piemontese, quando scoppiò la grande rivoluzione di Francia: e andando alle prime guerre delle Alpi condusse seco Santorre ancora fanciullo, il quale, divenuto alfiere, a 13 anni diè prova di singolare bravura nel tener fermo contro gli assalti francesi. Se il padre viveva, il figlio certamente sarebbe andato innanzi per la via delle armi; ma morto alla battaglia di Mondovì, alla quale prese parte come colonnello del reggimento di Sardegna, il giovinetto se ne tornò a Savigliano in famiglia, e parte in questa città, parte a Torino, attese agli studi. All' età di 24 anni godeva singolare stima di integrità e di senno; e i suoi concittadini lo elessero *maire* della patria città: esercitò questo ufficio assai tempo, e vi acquistò esperienza degli affari civili. In appresso entrò nell' amministrazione francese che allora governava il Piemonte, e negli anni 1812, 13, e 14 fu sotto prefetto alla Spezia. Caduto poi e risorto per brevi istanti Napoleone, il Santarosa nei cento giorni tornò soldato, e fece la piccolissima campagna del 1815 come capitano dei granatieri della guardia reale. Dopo prese la carriera dell' amministrazione militare: entrò nel ministero della guerra e vi fu incaricato di importanti faccende.

Egli aveva atteso e ora più che mai attendeva a educare in sè l' uomo morale e il cittadino italiano, ad apparecchiarsi a bene e fortemente operare colla penna e col *ferro*, a sacrificare tutto al dovere, alla giustizia, alla salute e all' onore d' Italia. Tutto questo che era già noto, ora apparisce più chiaro da ogni pagina delle *Memorie* che pubblicate in quest' anno (1877) ne rivelano meglio l' ingegno, i propositi e gli affetti dell' alto animo, e le lotte che virilmente sostenne per diventare quello che fu nella rivoluzione, e nelle dolorose vie dell' esilio (1).

(1) Vedi *Memorie e lettere inedite di Santorre Santa Rosa con appendice di lettere di Gian Carlo Sismondi* pubblicate ed illustrate da Nicomede Bianchi, Torino, 1877, estratto dalla *Curiosità e Ricerche di storia subalpina*, puntata IX. Bella e molto importante pubblicazione, il cui intento è detto dal Bianchi con queste parole: « Io non intendo di colorire intieramente la nobile figura storica di Santorre Santa Rosa. Mi tengo soddisfatto di disegnare il più fe-

Egli che da un pezzo anelava a vedere scosso il giogo straniero, alla restaurazione della vecchia monarchia piemontese sentì più che mai vergogna dei nuovi padroni stranieri succedenti a quelli cacciati dalla Santa Alleanza; e quando il popolo a Torino festeggiava il ritorno del re Vittorio Emanuele I, sentì profondo dolore dal vederlo rientrato in mezzo alle baionette austriache, e dal vedere che la patria non era presente alla festa (1).

Pochi giorni prima egli aveva scritto al suo amico Luigi Provana del Sabbione: « Perchè non nacqui inglese, prussiano, russo? nella mia disperazione dico perfino: Perchè non nacqui francese? Non sarà mai ch' io stringa un brando italiano, che io guidi tra i perigli soldati italiani? Noi Piemontesi, noi prodi, noi animosi, che siamo noi? Deboli ausiliari dei nemici della grande patria: ausiliari disprezzati forse, e disprezzati a segno di non essere ammessi all' onore delle battaglie? Non vi ha in simili pensieri di che morire di rabbia e di dispetto?... I Napoletani pagano amaramente il fio d' aver affidati i loro destini ad un principe francese macchiato del nome di sleale e di traditore infame... La futura liberazione dell' Italia dev' essere operata o dai Piemontesi o dai Napoletani. Questi più numerosi, più ricchi; noi più

delmente che mi sarà dato alcuni lineamenti dell' ingegno e dell' animo suo. I lettori vedranno e commossi ammireranno dalle testimonianze di memorie intime e di lettere famigliari come questo uomo insigne sia meritevole di vivere nella memoria degl' Italiani, e quale eredità di affetti e di pensieri gli abbia lasciato di sè. »

Io ebbi i nuovi documenti quando questo capitolo era stampato, e non avendo modo a profittarne come vorrei, ne traggo qualcuna delle cose meglio importanti, e l' aggiungo qua e là sulle stampe a ciò che scrissi or sono 27 anni.

(1) La sera del medesimo giorno, tornato a casa scrisse queste parole:

XX MAII MDCCCXV

Rex noster intrabat in civitaten, et omnis populus dicebat in festivitate cordis sui: « O Rex, o Rex, salve Rex! »

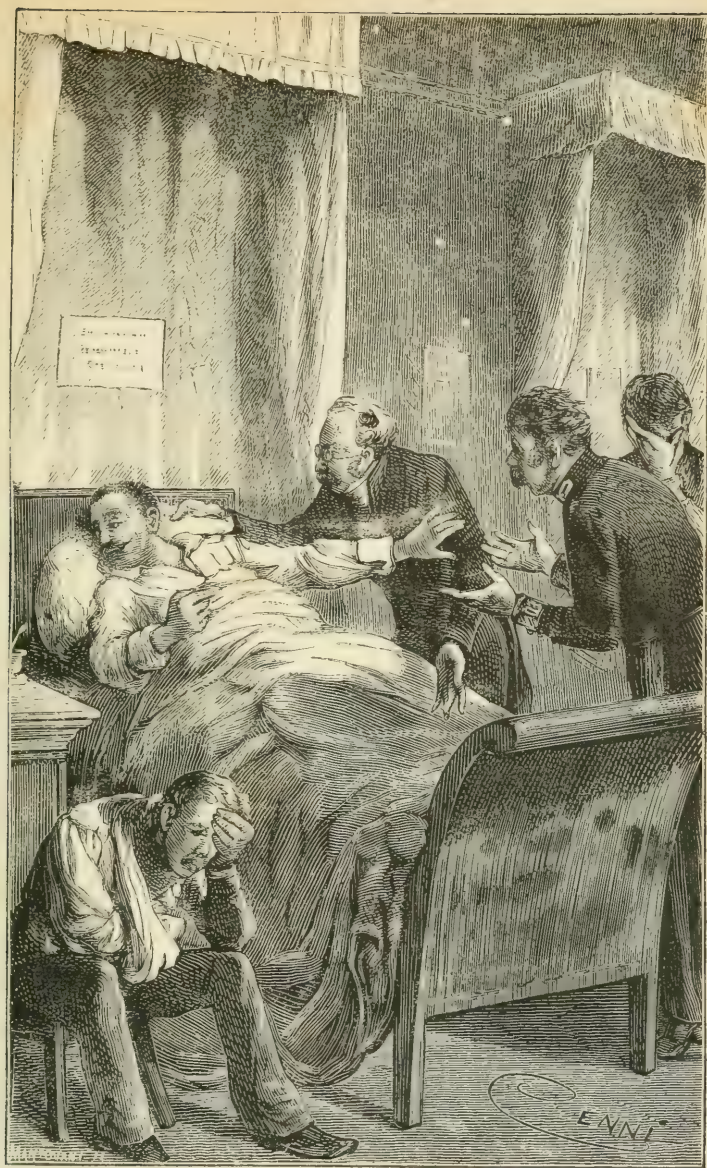
Sed astae Regis septentrionis circumdabant eum et erat rex noster sicut pusillus, unde exlamabant oculus habentes; « adest Rex, sed patria non adest cum eo. » Vedi *Memorie cit.*, pag. 2.

animosi e prodi. Noi abbiamo sul trono principi di sangue italiano. Napoli da più secoli porta un' insegna straniera. Nobili Siciliani, perchè non vi ha conservati Vittorio Amedeo II ai suoi successori? Stringendo Italia dai due lati, forse un dì l'avreste sforzata. Sfacciata meretrice che stendi le braccia a drudi stranieri e non sai resistere che ai tuoi paesani, sono più saporiti dunque i baci dei sucidi Tedeschi e dei sprezzanti Galli? Quei baci, il sai pure, tosto si cangiano in morsicature rabbiose, in insulti. Allora scarmigliata piangi, ti addolori, ti disperi. Lascia che un robusto italiano ti stringa, ti assicuri, e chiuda l'adito delle tue stanze ai ribaldi schernitori delle tue bellezze » (1).

A ciò l'illustratore aggiunge un bel commento da cui prendiamo le seguenti parole: « Che bella lettera è questa! V'era davvero del puro, nobile, bollente sangue italiano nelle vene di chi la scriveva. Escono voci da essa, che hanno senso fatidico. Per entro vi guizzano lampeggianti sdegni che commovono anche i meno eccitabili: vi sono voti, che più puri non si potevano fare per la redenzione della Patria serva: vi sono speranze, che sole, tradotte in fatti, hanno valso a fare l'Italia degl' Italiani. »

Come dai nuovi documenti apparisce, il Santarosa pensava che la nuova vita italiana si dovea preparare con forti studi della storia, della letteratura, e della lingua d'Italia: e ad essi tutto si volse, e nei suoi ricordi notò che il 23 marzo del 1815 fu *giorno solenne della sua vita*, perchè in esso si *accomiatò per sempre dalla lingua francese*.

Negli storici e nelle storie d'Italia egli cerca con amore i forti difensori della libertà, e odia e vitupera quelli che si fecero strumenti della tirannide straniera e domestica. Alle cose di Firenze torna sovente, e del Papa distruttore feroce della libertà fiorentina così scrisse all'amico Provana il 17 ottobre del 1817: « Di Clemente VII si perdano le ceneri consegnate al vento: tra i parricidi ei passeggi le infocate vie del Tartaro, e gli spettri di cittadini scannati, di madri morenti di fame coi figlioletti in collo accompagnino i suoi passi. »

(1) *Memorie cit.*, pag. 3-4.

« Poichè non vi ha più terra di libertà per noi, io non voglio più vivere. » (Pag. 277).

Fra le rovine del 1815 mentre alcuni disperano di tutto e altri fanno vani lamenti studiando di non dispiacere in nulla ai padroni, e altri ad essi si vendono, egli pensa ai rimedi; e *promesso a Dio e a sè stesso di serbare nei suoi scritti relativi alla patria italiana ossequio al vero, all' umano, al giusto e alla santità del costume*, scrisse le *Speranze d' Italia* a cui disegnava di premettere il seguente Proemio:

« L' Italia vuol fatti e non parole. Ma in questi nostri giorni, che forse di poco precedono i fatti, può giovare alla patria chi ragiona delle sue condizioni e delle sue speranze senza alcun rispetto, salvo che della religione e della giustizia. Io non sono un letterato; sono un soldato, che a niuna setta appartenendo, solo conosce i suoi altari, la sua patria e la sua spada. Ardito banditore delle popolari verità italiane, alzerò il grido della nostra guerra d' indipendenza, e più fortemente il grido della concordia, che fa le guerre giuste, tremende, felici.

« Mal supporrebbe chi mi credesse un soldato di ventura, che ardenza militare incita ad ambiziose e temerarie imprese. Ho moglie, figli e campi. Il pensiero dei pericoli che loro soprastano ci contrista duramente. Ma quando i pericoli sono inevitabili, onore e prudenza di cittadino vogliono che si incontrino con franchezza di cuore, onde non si incontrino inutilmente. Io non so se un Italiano possa desiderare la pace con infamia. Ben so, e chi può non saperlo, se guarda attorno a se? che i presenti uomini d' Italia e la superbia e malignità dei suoi nemici non le consentono nessuna sorta di pace » (1).

In quell' opera, rimasta manoscritta e incompleta, è anche il

(1) *Memorie cit.*, pag. 29 e 30. L' opera si componeva di undici capitoli coi titoli seguenti: *Dello scrivere intorno alla patria; Dei popoli d' Europa servi ai forestieri; Dell' Italia sotto l' ultima signoria francese; Della mossa di Giovacchino Murat nel 1815; Dello stato d' Italia dopo il Congresso di Vienna; Dell' ultima mutazione di Napoli; Della causa liberale in Europa; Dell' opinione liberale in Italia e dei principi italiani; Della guerra dell' indipendenza italiana; Della religione e del clero in Italia; Dei letterati e delle Università in Italia; Alle donne italiane.*

disegno dell' insurrezione da eseguirsi, d' accordo col Comitato centrale dei Carbonari residente a Parigi, dai Piemontesi col concorso delle forze di Lombardia e dell' Italia di mezzo, quando gli Austriaci fossero andati a comprimere la rivoluzione di Napoli, come è noto anche dagli scritti di altri.

Sappiamo gli sforzi che il Santarosa unito agli altri ufficiali dell' esercito fece per mettere il principe di Carignano a capo della insurrezione militare e della guerra per l' indipendenza d' Italia. Egli fu uno dei quattro che nella notte del 6 marzo 1821, nella biblioteca del principe, stabilirono con lui i modi dell' impresa. Notammo sopra come differita di giorno in giorno per le paure del principe cospiratore, l' insurrezione scoppiasse il 10 marzo ad Alessandria. Santarosa si gettò nell' azione con tutto l' ardore dell' animo suo. Ai 21 di marzo fu chiamato al ministero della guerra e della marina da quel medesimo Principe che nella notte seguente disertava riparandosi fra gli Austriaci e conducendo seco le guardie del corpo, due reggimenti e l' artiglieria leggiera. Allora Santarosa annunziò il tristo fatto alle truppe con suo proclama del 23, nel quale dopo scusato il giovane principe mancante dell' esperienza dei tempi procellosi, e ingannato dalle calunnie e dalle frodi di pochi disertori della patria e ligi dell' Austria mostrò la patria in pericolo e fece appello all' onor piemontese dicendo: — Soldati piemontesi, guardie nazionali, volete la guerra civile? Volete l' invasione dei forestieri? Volete i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse e saccheggiate? Volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? Proseguite: sorgano armi piemontesi, contro armi piemontesi, petti di fratelli incontrino petti di fratelli! Comandanti dei corpi, ufficiali e soldati, qui non v' è che una via di salute. Serratevi intorno alle vostre bandiere, circondatele, afferratele, e correte a piantarle sulle rive del Ticino e del Po: la terra lombarda vi aspetta, la terra lombarda che divorerà i suoi nemici all' apparire della nostra vanguardia. Guai a colui che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato allontanasse da questa necessaria deliberazione! Egli non meriterebbe di guidar soldati piemontesi, nè

di portarne l'onorato nome. Compagni d'armi! Questa è una epoca europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal Gabinetto austriaco, e sta per porgerci possente aiuto! Soldati e guardie nazionali! Le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La nostra esitazione comprometterebbe tutta la patria, tutto l'onore. Pensateci! Fate il vostro dovere.... —

La Giunta di Torino rifiutò di approvare il proclama. Al che Santarosa rispose: *E voi disapprovatemi: io non trascurerò per questo di fare il mio dovere* (1).

« Questo proclama, ed alcuni atti che lo seguirono e provano il pensiero di prendere l'iniziativa della guerra contro l'Austria, costituiscono a un dipresso la vita politica di Santarosa in Italia. La caduta dell'insurrezione napoletana, l'esitazione dei rivoluzionari piemontesi e lombardi, il tradimento del generale La Torre, le insidie del conte Mocenigo ambasciatore di Russia, e più altre cause, precipitarono a rovina le cose, e agli 8 aprile il tentativo piemontese cessava. Ma noi abbiamo voluto ricordar con onore fra gli uomini di quel tentativo il nome di Santarosa perchè se le circostanze, gli errori ch'egli ebbe comuni con quasi tutti gli uomini di quel tempo, e più di tutto le false basi sulle quali s'era ordinato quel tentativo, troncarono a mezzo quella carriera, egli fu nondimeno il più eminente fra i migliori di allora, e purissimo d'intenzioni e caldo d'amore per la sua patria, e di aborrimento al giogo straniero, e di natura virtuosa ed anche fortemente temprata, sebbene non quanto richiedeva l'ufficio ch'ei s'era assunto » (2).

Quando vide impossibile salvare la patria, il Santarosa si ritirò e andò a mendicare il pane sulla terra straniera. I carabinieri reali lo arrestarono mentre fuggiva e lo avrebbero messo nelle mani del boia, se da essi non lo salvava il colonnello Schultz, polacco, che gli venne in soccorso con trenta studenti.

(1) Santarosa, *Storia della rivoluzione piemontese* del 1823, pagine 86-88.
(2) Vedi l'*Apostolato popolare*, num. 1.

Per le vie di Genova, di Marsilia e di Lione si condusse a Ginevra sperando di trovare asilo sicuro tra i liberi Svizzeri, e visse qualche tempo tranquillo sulle amene rive del Lago Lemano ove fu raggiunto da Luigi Ornato, suo vecchio e dolcissimo amico. Nelle lettere e nei ricordi or pubblicati egli disse lungamente della sua vita intellettuale e morale, delle impressioni che ebbe dalle stupende bellezze della natura, dalle memorie dei luoghi, dalla vista dei semplici e schietti costumi degli uomini liberi, virtuosi e felici. Egli consola i dolori e le malinconie dell'esilio studiando, e di continuo rinnova i forti propositi di servire virtuosamente e animosamente alla patria e alla libertà. La patria schiava, oltraggiata, avvilita è perpetuo travaglio dell'anima sua. Suo pensiero di ogni giorno sono l'amorosa consorte, *fortissima nell'amore, fortissima nel soffrire*, e i cari figliuoli e il fermo proposito di lasciare, colle sue opere, *un nome che loro sia patrimonio e principio di fama.*

I figli, dopo la fuga, si sono accresciuti (17 ottobre) di una bambina, cagione di malinconici e soavi pensieri sulla quale egli scrive queste parole: « Dio eterno! io ti ringrazio. Ti piaccia benedire la mia fanciulla che avrà il nome di mia madre, la quale fu tua fedel serva, e mi rapisti anzi tempo. O madre! io te la consacro. Accogli la mia offerta dal tuo soggiorno celeste. Santorre, prepara una vita d'onore e di felicità ai tuoi figli, serbando la tua onestà, curando la tua fama, e servendo alla patria. Paolina mia, Iddio ti benedica e ti faccia crescere in salute per consolare il tuo padre... O mio pensiero, io lascierò che tu vada presso alla culla della mia figliuoletta... Angioletta del cielo, sei tu che proteggi il tuo padre nella sventura, che gli infondi tanta pace nel cuore? noi siamo nati, mia dolce Paolina, noi siamo nati sotto lo stesso pianeta. I miei capelli imbiancheranno quando tu saluterai la fiorente giovinezza. Io vivrò allora in te e con te. Dio ti conservi, ti benedica, figlia della sventura, concepita nei giorni terribili della cospirazione, nudrita nel seno della madre nel tempo della procella, e nata mentre il padre calca la terra dell'esilio. Io odo i tuoi vagiti, il tuo pianto.

Ti vedo succhiare avidamente il latte materno, e vedo gli occhi della amorosa balia, contemplare il tuo viso, e bagnarsi di lagrime pensando al tuo padre infelice » (1).

Sebbene i dolori del povero esule non fossero pochi, pure il suo soggiorno tra gli Svizzeri sotto molti rispetti riuscivagli caro, e in appresso più volte ricordò con amore i giorni che visse *consolati* in quella *beata* regione. Ma anche la sicurezza che ivi sperava fu un sogno a causa delle minacce che agli Svizzeri facevano i despoti della Santa Alleanza. Solo per la protezione dei cittadini ospitali l' esule potè rimanervi più mesi vivendo in solitari villaggi, mutando spesso di stanza, viaggiando a piedi, *carico di molto pesante bisaccia.* In quelle escursioni ebbe compagno il suo Ornato, il Dal Pozzo, incontrò Tadini e Muschietti e a Friburgo con grande contento riabbracciò Lisio, *caro e generoso giovane compagno nella perigliosa impresa.*

Al finire d' autunno il governo svizzero pressato più che mai dal Piemonte e dall'Austria, gli fece sapere che non poteva ospitarlo più a lungo (2). Ai 18 novembre del 1821 egli scrisse nei suoi Ricordi : « Santorre, domani tu parti, tu fai il viaggio pieno di pericoli. Rinfranca il tuo cuore e delibera di procedere in ogni cosa con maturità, con prudenza, riposatamente e animosamente... Ricordati di ciò che tu devi alla tua nascente riputazione, ma ricordati prima di tutto quello che devi alla tua Patria. Pensa ai figli. Lavora, scrivi moltissimo e ogni giorno raccogliti in te stesso, onde tu non proceda mai con leggerezza ed avventatezza. Santorre, io ti raccomando al giovane e buono e felice Santorre del 1800, e ti raccomando alla memoria del padre tuo, grande cittadino e genitore sviscerato, e della madre amantissima e virtuosissima. Dio santo e giusto e misericordioso, io confido nel vostro aiuto, e so che non mi mancherà esso mai, se io non mancherò ai consigli della mia coscienza » (3).

(1) *Memorie cit.*, pag. 59 e 60.

(2) Su ciò vedi le lettere scritte dal Sismondi al Santarosa nel 1821 e 1822, in *Memorie cit.*, pag. 113-116.

(3) *Memorie cit.*, pag. 62.

E il giorno appresso partì da Losanna, e volgendosi verso un paese dove non gli era caro l'andare, mestamente si incamminò per Parigi con l'intendimento di compiere un *sacro dovere* pubblicando un libro in risposta alle calunnie e agli oltraggi che i vili servitori dei despoti avevano gettato addosso agli autori della rivoluzione del 1821. Il suo libro sulla *Rivoluzione piemontese* scritto in francese a cui messe per epigrafe il verso di Alfieri:

Sta la forza per lui, per me sta il vero

uscì a Parigi nel 1822 e fu riprodotto in tre edizioni nel medesimo anno alle quali poi successe quella della traduzione italiana stampata nel 1850 a Torino.

Qui si rivela tutta la nobilissima anima dell'uomo che fu lo scrittore e l'attore principale del dramma. Difendendo una rivoluzione sventurata, non si lascia governare da umori di parte: è leale e magnanimo: rende giustizia a ogni intenzione: e nelle amarezze dell'esilio non si lascia sfuggire nè risentimenti nè accuse. Ha l'entusiasmo d'una nobile causa portato fino alla generosità più sublime. Ha fede nell'avvenire, e crede che l'*emancipazione dell'Italia sarà un avvenimento del secolo decimonono.*

Quanto più si allontanava dalla patria, più si aumentavano i suoi dolori: e sopratutto lo pungeva acerbo il pensiero di non potere da sè stesso educare al vero i suoi carissimi figli. Questo gli fu tormento per tutta la vita. « Temo (scriveva d'Inghilterra nel 1824) che se il re rende i miei beni alla mia moglie e ai miei figli, non voglia incaricarsi dell'educazione di questi. Io fremo all'idea che i miei figli siano allevati dai Gesuiti. Questo è gran causa di pena al mio cuore. »

I suoi beni erano stati confiscati come quelli di tutti gli altri condannati alla morte. I figli vivevano della piccola dote materna e con questo mandavano qualche soccorso all'esule padre. Ma egli non voleva esser grave ai suoi cari, e sceglieva piuttosto di vivere misera vita, e quasi senza pane.

A Parigi, per non esser travagliato dalla sospettosa polizia,

cambiò nome, e chiamavasi Conti. Abitava una povera camera a tetto nel *Quartiere Latino* ove dalla Svizzera lo raggiunse il suo nobile amico Luigi Ornato (1), il quale senza essersi compromesso nella rivoluzione, avea abbandonato volontariamente la patria per essergli compagno nella sventura. Il che torna a gran lode di ambedue, e mostra quale uomo era quello col quale altri preferiva l'esilio alle dolcezze della patria e della famiglia. Qui come altrove quelli che lo conobbero riferiscono cose maravigliose sulla bontà dell'animo suo, che sforzava tutti ad amarlo. E il filosofo Vittorio Cousin, che lo conobbe e lo consolò di cure amorose e poi ne narrò largamente i tristi casi, gli studi, i pensieri e gli affetti (2), asserì essere impossibile ritrarre la grandezza e l'amabilità di quell'anima. Accoppiava la forza alla bontà, l'energia alla tenerezza. Il suo cuore era un tesoro di affetti. Se incontrava per la via un disgraziato, divideva con lui il soldo del povero. Se ammalavasi la sua vecchia donna di casa, l'assisteva amorosamente come avrebbe fatto alla sua moglie, ai suoi figli. Richiesto dei suoi consigli, ne era largamente cor-

(1) Luigi Ornato *modello di virtù senza nessuna eccezione, chiamato il Diogene e il Socrate degli emigrati,* visse per più anni poveramente a Parigi rivedendo le stampe greche e latine degli editori Didot, alloggiato in una cameruccia a tetto dove il Cousin andava a consultarlo sulle difficoltà che incontrava nel tradurre Platone. Era uomo di animo fortemente temprato, ricco d'ingegno, versato in molte parti dello scibile umano, dottissimo nella filosofia greca, valente filologo, studiatore indefesso. Tradusse in bello italiano i *Ricordi di Marco Aurelio,* raccolse tesori di dottrina, disegnò più opere cui le vicende dei tempi e le sue sciagure non gli consentirono di dare l'ultima mano. Era nato in Caramagna di Saluzzo l'anno 1787, e morì cieco il 27 aprile del 1842 a Torino. Delle sue vicende, del suo ingegno, dei suoi studi e costumi scrisse particolarmente Girolamo Picchioni nella prefazione al volgarizzamento dei *Ricordi di Marco Aurelio* da lui pubblicati a Torino nel 1853. Più lettere e ricordi di lui sono nelle *Memorie* del Santarosa pubblicate dal Bianchi. Vedi anche la *Vita* di Camillo Ugoni nella sua opera postuma *Della letteratura italiana nella seconda metà del Secolo XVIII,* Vol. IV, pag. 505, Milano, 1858.

(2) Il suo bello scritto indirizzato al Principe della Cisterna è nella *Revue des deux mondes,* 1 mars 1840. Vedi anche i *Fragments littéraires* dello stesso Cousin, Paris, 1843.

tese, e ciò per un istinto irresistibile di cui non aveva neppur la coscienza. Perciò era impossibile conoscerlo e non amarlo. A Torino aveva un amico cui potè lasciare la moglie e i figliuoli. Quando fanciullo era col padre nell' esercito delle Alpi, gli fu dato per camerata un giovinetto del suo paese di nome Bossi, che poi abbandonò l' esercito e il Piemonte e andò in Francia ove guadagnava coll' industria la vita. Egli perdè di vista il Santarosa, ma ne conservò memoria affettuosa nel cuore. Un giorno il nobile conte caduto nella miseria vide comparirsi davanti nella sua cameruccia del *Quartiere Latino* il povero Bossi sorbettaio a Parigi, che avendo sentito dai giornali le avventure del suo giovane uffiziale, non cessò di cercarlo finchè non ebbe trovata la sua casa, e finalmente ora tutto lieto veniva a offrirgli i suoi poveri risparmi. Più tardi, quando l' esule fu imprigionato, il povero Bossi ogni mattina andava alla carcere con un paniere di frutte, e lasciava la sua offerta al prigioniero col rispetto di un antico servitore, e con la tenerezza di un vero amico.

Per qualche tempo il Santarosa visse tranquillo a Parigi, consolando cogli studi la sua miseria, e l' affanno della patria lontana. Era tutto nel pensiero di giovare all' Italia, preparando scritture morali e politiche che rigenerassero ed educassero i popoli italiani. Chiamava ciò una *cospirazione letteraria*, e si confortava di poterla efficacemente intraprendere. Aveva ingegno, studi e cuore da ciò. Se la fortuna gli fosse stata meno nemica noi avremmo avuto in lui un insigne scrittore di cose politiche. Ma questo non vollero le triste sorti dei tempi, che uccidevano gli ingegni, consumavano in lunghe angoscie le più energiche vite: questo impedì l' italiana miseria resa più amara dal dispotismo di Francia, che congiurava con le polizie di tutti i paesi a perseguitare gli uomini di libero cuore.

Mentre egli viveva quieto e inoffensivo a Parigi, i suoi nemici lo andarono a tormentare anche nella innocente sua solitudine.

La fazione che in Francia pervenne al governo col ministro Villèle, mentre studiavasi di uccidere tutte le libertà interne, stringeva vieppiù le sue alleanze coi despoti esterni, e d' allora

in poi le polizie di Piemonte e di Francia si strinsero amicamente la mano, e fecero il loro piano di persecuzione contro i refugiati. Parecchi piemontesi si erano ricoverati a Parigi, ove viveano senza intromettersi in faccende politiche. La polizia sapeva o doveva sapere che nessun pericolo veniva alla Francia dalla loro presenza: ma essa dalle paure della polizia di Torino e dell'Austria era incitata a infierire: e quindi invece di contentarsi a sorvegliare, perseguitò apertamente.

Il Santarosa fu avvertito che lo cercavano, che lo avrebbero arrestato, e forse restituito al Piemonte, ove era sicuro di esser mandato al patibolo. Perciò studiò di sottrarsi alle richerche; e il suo amico Cousin gli procurò un rifugio in una casa di campagna ad Auteuil, vicino a Parigi. Ivi vissero qualche tempo ambedue, consolandosi a vicenda dell' avversa fortuna, e intrattenendosi in ragionamenti di filosofia e di politica. Era il marzo del 1822, quando un giorno il Cousin fu talmente oppresso dal male, che il Santarosa lo scongiurò ad andare a cercare qualche soccorso a Parigi. Quegli cedè e partì subito. L' altro, pensoso più dell' amico, che di sè stesso, non potè rimanere ad Auteuil, e la sera stessa lo seguitò alla città per confortarlo con le sue cure. Poscia, a notte avanzata, volle recarsi al suo antico alloggio, e mentre se ne tornava, sulla piazza dell' Odéon fu con modi brutali da otto sbirri arrestato e condotto in prigione.

Nella notte medesima il prefetto di polizia lo tormentò con interrogatorio lunghissimo, e la mattina appresso gli fece frugare la casa e prendere tutte le carte e apertamente gli disse che lo avevano arrestato come reo di macchinazioni contro il governo francese. Questa accusa scempiata gettavano in faccia ad un uomo che non praticava nessuno! Egli protestò sdegnosamente contro l' accusa: dichiarò che era assolutamente estraneo a tutto quello che facevasi in Francia, e disse che il suo unico e involontario torto era quello di essere a Parigi sotto nome diverso dal suo. Interrogato sulle sue relazioni, disse che conosceva solamente Vittorio Cousin, e istantemente pregò non lo tormentassero ora che giaceva gravemente ammalato. Ma le preghiere furono vane.

La mattina appresso per tempissimo cinque gendarmi e un commissiario di polizia perquisirono la casa al filosofo, e vi fecero la grande scoperta di alcune note su Proclo e Platone. Il Cousin sebbene gravemente ammalato, si recò immediatamente dal prefetto di polizia e gli disse: Se voi accusate di complotto un uomo che a Parigi non pratica altri che me, me pure dovevate arrestare: se poi non osate accusarmi di cospirazione, perchè pigliarvela contro di un uomo, il quale non potè far nulla che per mezzo mio e con me? E se non si tratta di macchinazioni contro la Francia, è cosa indegna perseguitare un proscritto per la sola ragione che porta un nome supposto, quando questo proscritto è un uomo dabbene. Il prefetto rispose che il sospetto di cospirazione contro il governo francese sembrava privo di fondamento, ma che rimanendo dei dubbi si farebbe processo.

Questo affare durò per due mesi. Il Santarosa se ne stava in prigione tranquillo sotto l' usbergo della buona coscienza mentre altri parlava di *estradizione* cioè del rinvio in Piemonte. Egli con forte animo si preparò ad ogni evento. Tutti quelli che lo videro erano compresi di reverenza per lui: e il carceriere gli pose grandissimo affetto. Ivi fu confortato dalle visite di Vittorio Cousin e di Cesare Balbo amico della sua giovinezza il quale quantunque seguisse la parte contraria alla sua continuava a stimarlo ed amarlo e appena giunto a Parigi con gentile pensiero era andato spontaneamente a cercarlo nella cameruccia del *Quartiere Latino*. Ebbe anche una lettera di Carolina sua dilettissima moglie, e grandemente angustiato per essa fece voti ardentissimi perchè alla misera donna non giungesse la triste notizia della sua prigionia (1).

Dopo due mesi di un processo ridicolo fu concluso, non esservi luogo a procedere sulla prevenzione del complotto, e fu fatta lode all'imputato della lealtà, e della franchezza delle sue confessioni. Pareva quindi che si dovesse lasciar vivere tranquillamente a Parigi. Ma la polizia che non *procedeva per giustizia*,

(1) *Memoria cit.*, pag. 75 e 88.

ma secondo l'arbitrio, si oppose di tutta forza, e non volle neppure che subito fosse scarcerato. Allora la Corte regia intervenne e pronunziò formalmente la liberazione del prigioniero, se non vi era altra causa di arresto. Vi furono ostacoli anche alla pronta esecuzione di questo secondo giudizio: e dopochè il Santarosa fu dichiarato dalla giustizia superiore a qualunque prevenzione, e per conseguenza libero, il ministro dell'interno, per un impegno preso col ministro Sardo a Parigi, lo confinò, e dette ordine che fosse condotto in provincia, sotto la vigilanza dei birri ad Alençon, piccola città nel dipartimento dell'Orne. Contro questo atto vile e malvagio egli protestò con tutto il suo sdegno, e chiese di rimanere a Parigi o di avere un passaporto per l'Inghilterra. Non gli fecero niuna risposta, e lo condussero immediatamente ad Alençon con altri Piemontesi arrestati con lui. Doveva ogni giorno presentarsi alla polizia a render conto di sè, altrimenti era minacciato di trattamenti durissimi.

Questa ingiustizia della relegazione in un luogo dove non poteva avere nè libri, nè il conforto della presenza di un amico, gli appariva sulle prime una spaventosa disgrazia. Ma non si lasciò togliere la quiete che le anime forti conservano sempre. Cedè alla necessità, quantunque sentisse, secondochè egli scriveva ai 13 giugno, che Alençon era per lui una delle più tristi necessità degli 84 dipartimenti di Francia. In quella solitudine filosofava di cose politiche, religiose e morali; e dopo avere finito di leggere l'*Esprit des lois* scrisse il dì 21 giugno al Cousin: « Gli ultimi capitoli mi avevano pressochè annoiato a vent'anni e anche a trenta; ora mi sono singolarmente piaciuti. In essi ho trovato la spiegazione di molte cose, e, fra le altre, del mio soggiorno ad Alençon. Di quanto tempo fa d'uopo per condurre a compimento la liberazione di un popolo! » Ed ivi stesso meditò un'opera che dovea intitolarsi: *Della libertà e de' suoi rapporti colle forme di governo.*

Sebbene vivesse ritiratissimo, e non pigliasse parte nessuna alle cose di Francia, pure la polizia non gli dava un momento di pace. Un suo amico, il colonnello Fabvier, gli fece sapere, che

pensavano ad arrestarlo di nuovo, e restituirlo al Piemonte: quindi lo consigliò a fuggire in Inghilterra, e si offriva di fornirgliene i modi. Fuggire per lui era quasi un confessare che dubitava del proprio diritto, un dare la ragione contro di sè a quelli che avevano il torto: per conseguenza ricusò le offerte amichevoli e rimase al suo posto.

In questo mezzo alla Camera dei deputati fu agitata la questione degli esuli. Molti membri dell' opposizione ne difesero eloquentemente la causa, e mossero gravi lamenti contro le indegne maniere tenute dalla polizia coi refugiati italiani. Il ministro Corbière, mentendo impudentemente, come ai tempi nostri usava il Guizot, rispose, che gli *stranieri* non erano dell' avviso dei loro difensori, *si mostravano riconoscenti alla protezione del Governo, alla benevolenza del re.* Queste parole sleali parvero al Santarosa un incomportabile insulto, e credè che l' onor suo e quello dei suoi compagni di sventura l' obbligassero a protestare altamente. La qual cosa egli fece pubblicando una lettera di nobile e fiero linguaggio. La polizia ne rimase stizzita. Egli contento d' aver fatto il proprio dovere, e di aver resa testimonianza alla verità, si apparecchiò a tutte le conseguenze con animo fortemente tranquillo. Un ordine del ministero lo fece trasportare da Alençon a Bourges, insieme con altri quattro fuorusciti piemontesi, San Michele, Baronis, Palma e Garda.

A Bourges era più che mai sorvegliato e angustiato con strane sevizie. Pure si dava pace, sperando che la Provvidenza metterebbe fine ai suoi mali. Di là scriveva al Cousin: « La cattedrale di Bourges è una grande e bellissima chiesa gotica. Ma il santuario riserbato ai preti non lascia avvicinare all' altare. I vostri preti francesi tengono i Cristiani troppo lungi da Dio: un giorno se ne pentiranno! » Studiava e filosofava e s' indignava con gli scrittori moderni che mettono in mala voce gli antichi. « Il Bonald e il Tracy, egli diceva, son d' accordo per iscreditare gli antichi, quegli antichi a cui siamo debitori di tanto, e le cui venerabili reliquie rinnovellarono la civiltà che era perita. » Ai 21 settembre scriveva: « Oggi il prefetto mi ha fatto chiamare, e mi ha do-

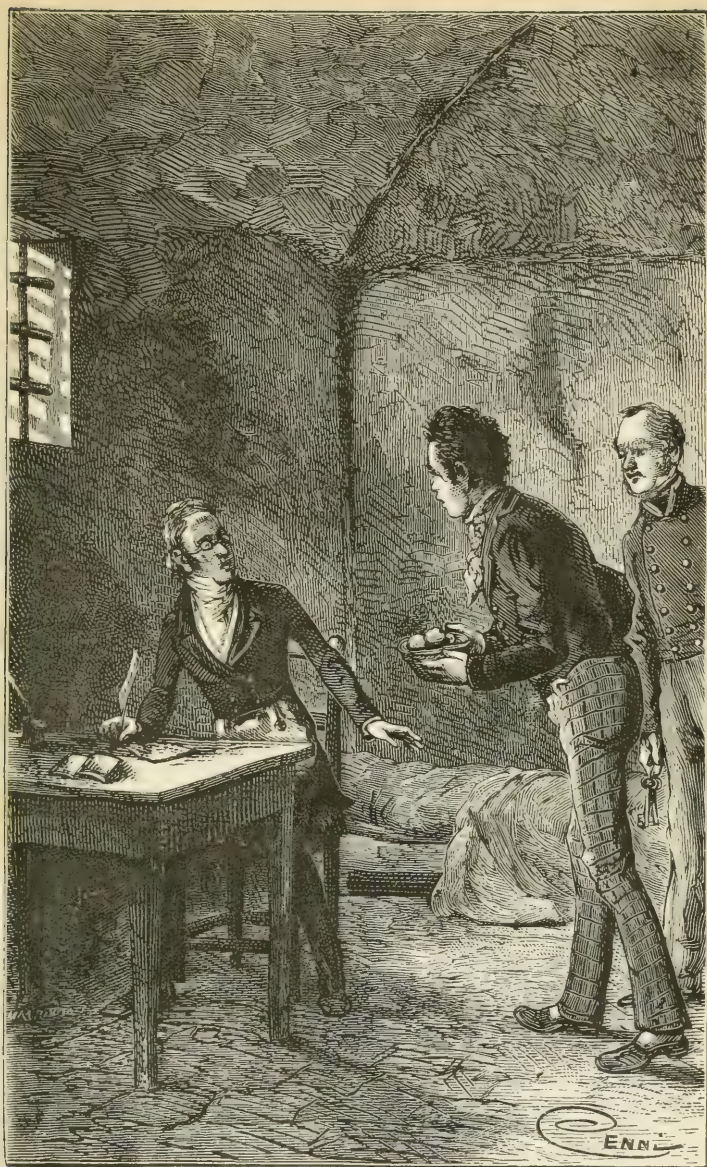
mandato se ero sempre nell' intenzione di andare in Inghilterra, e, in questo caso, se preferivo di imbarcarmi a Calais o a Boulogne. Ho risposto, che non potevo desiderare di rimanere in Francia senza avervi piena libertà; e che quando mi fosse negata accetterei subito i passaporti per l' Inghilterra. Io non potevo fare altra risposta onorevole. Dirò dunque addio alla Francia, ma non vi rinunzio. La società europea avrà qualche anno di calma. Forse cesserà l' inquietudine che la mia persona ispira ad alcuni male a proposito. Allora ritornerò... Ho bisogno di questa speranza. » Partì da Bourges accompagnato dai gendarmi come un malfattore. Traversò Parigi per passare da una diligenza ad un' altra, e appena gli fu concessso di riabbracciar per l' ultima volta il Cousin. Sebbene il governo lo avesse maltrattato, si allontanava dalla Francia con dolore, perchè vi lasciava un amico affettuosissimo. Partì con l' animo conturbato, quasi fosse presago che lo attendevano più triste sorti. Il desiderio della patria si faceva più amaro quanto più essa rimaneva lontana. Il pensiero di non rivedere la famiglia, e di non potere da sè stesso educare a un' idea generosa i diletti figliuoli, empiva di malinconia il suo povero cuore.

Toccò le spiagge inglesi ai primi di ottobre del 1822, e quindi si recò a Londra, che era per lui un vasto deserto. Senza amici, senza fortune, visse giorni di malinconia amarissima. Le sciagure presenti lo riconducevano naturalmente a pensare al passato. Scrivendo un saggio sulla letteratura italiana ammirava la forte educazione che fece la valente e generosa gioventù fiorentina, la quale nel secolo XVI avrebbe salvato la patria, se poteva salvarsi, ma che salvò almeno l' onore. « Noi uomini del secolo XIX, diceva, non abbiamo potuto neppure consolarci di questo. Quanti rimproveri io debbo fare a me stesso dei tanti errori commessi in trenta giorni di carriera politica!... Il mio cuore avanti l' epoca della nostra rivoluzione era stato crudelmente straziato: non so quel che sarebbe divenuto se la febbre italiana non mi avesse preso. Io renderò giustizia a me stesso: non ho conosciuto un momento nè l' interesse, nè la paura, nè alcuna

brutta passione. Ma restai al di sotto delle circostanze. A misura che gli avvenimenti si allontanano da me, la rimembranza dei miei errori si presenta più viva alla mia imaginazione. Io penso sempre fremendo allo sciagurato affare di Novara, in cui l'esercito costituzionale fu messo in rotta sì presto. Questa è la seconda ferita, che sanguinerà sempre e che mi fa miseramente languire... Ho quarant' anni: ho molto desiderato la felicità, ed aveva una immensa facoltà per sentirla, ma il mio amaro destino si è posto a traverso. »

A Londra vide Giovanni Berchet, che allora cantava sdegnosamente l'infamia inglese nel mercato di Parga; e lo confortò a continuare a comporre poesie di quella tempra. Nel 1823 visse qualche tempo col conte Luigi Porro all' estremo di Londra in una casetta del Foscolo col quale per qualche tempo passarono le serate in piacevoli colloquii. Ivi cercava quiete a studi gravi e meditò un' opera sul *Congresso di Verona;* ma non trovò nè il tempo nè la calma necessaria a compirla. Per fuggire la miseria era costretto a scrivere articoli per le *Riviste,* lavoro che gli riusciva sommamente antipatico. Ora scoraggiato, ora esaltato; spesso lottò colla miseria. Nel 1824 mancava assolutamente di pane. Forzato a pigliare un partito fermò di andare a Nottingham nella speranza di provvedere alle sue necessità dando lezioni di lingua italiana e francese (1).

Questo stato era gravissimo a lui, che sentivasi anima capace a fare qualche cosa di grande. Quindi desiderava l'occa-

(1) In una lettera da Nottingham al Foscolo del 21 giugno 1824 scriveva così: « . . . . Tra quello che ne ho provato io e ciò che ne ho sentito da voi, ho preso gli articoli in una tale avversione che preferisco logorarmi qui il petto insegnando la nostra lingua (talvolta a chi non la imparerà mai mai), anzichè spendere le mie facoltà nello studio altrui con poco guadagno e senza riputazione. Dacchè lasciai Londra, ebbi alcune aperture relativamente a giornali, ma non esitai nel rifiuto neppure un momento. » E più sotto: « Vo ravvolgendo nell' animo vari disegni per poter lasciare questo mestiere, nel quale scapito per la salute e per la vita dell' ingegno. Ma ripeto, piuttosto il maestro cento volte che il fabbricatore d' articoli. » Vedi l' *Epistolario* del Foscolo, Vol. III, pag. 455. Vedi anche Bianchi, *Memorie cit.*, pag. 105.

..... il povero Bossi ogni mattina andava alla carcere con un paniere di frutte .... (Pag. 306).

sione di uscire da queste angustie micidiali. « I miei sogni, i sogni della mia vivissima fantasia, scriveva al Cousin, si sono svaniti: anco la speranza si è spenta nell' anima mia: vuolsi ella omai svincolare da questo terrestre suo carcere. » A un altro amico scriveva: *Quando si ha un' anima forte conviene operare, scrivere o morire.* L' occasione di operare e morire gliela offrirono i fatti di Grecia. Non avendo potuto combattere per l' Italia, desiderò di adoperare il suo braccio per la patria di Socrate, e di Platone. E coll' amico suo Giacinto Collegno partì per la Grecia il dì 1 novembre 1824. L' amico, che gli fu compagno di viaggio e lo vide fino quasi agli ultimi giorni, raccolse tutte le notizie che potè avere di lui in questa spedizione infelice.

Ai 4 dicembre scoprirono le montagne del Peloponneso. Mentre i passeggieri che erano sulla nave provavano la gioia naturale ad ogni uomo che è presso al termine di un lungo viaggio di mare, e mentre i più anelavano di toccare il suolo di Grecia, il Santarosa solo, appoggiato a un cannone, contemplava mestamente il paese che si offriva sempre più distinto allo sguardo, e diceva al Collegno: « Io non so perchè mi dispiaccia che sia finito il viaggio: la Grecia non risponderà forse alla idea che me ne ero formata; chi sa quali accoglienze; chi sa qual fine ci attende! »

I suoi tristi presentimenti sciaguratamente furono veri. A mal grado delle larghe promesse dei deputati greci a Londra, fu ricevuto freddamente dal governo greco a Napoli di Romania, ai 10 dicembre. Domandò lo impiegassero in un ufficio qualunque: gli risposero: *si vedrà!*

Ai 2 di gennaio del 1825 lasciò Napoli di Romania, avvisando il governo che ad Atene aspettava i suoi ordini. Visitò Epidauro, l' isola di Egina, e il tempio di Giove Panellenio, e ai 6 giunse ad Atene, e di là fece un' escursione per l'Attica, e cercò Maratona e il capo Sunio. Sopra una colonna del tempio di Minerva Suniade scrisse il suo nome e quello dei due amici Luigi Provana e Ornato, come monumento della loro triplice, e lunga e calda amicizia. Mentre era ad Atene, essendo venute minacce di assalto dal traditore Odisseo, egli contribuì a ordinare la difesa:

e tutti i giornali della città lodarono la sua operosità, e il suo entusiasmo.

Intanto si facevano i preparativi dell' assedio di Patrasso. Santarosa che ancora non aveva avuta dal governo nessuna risposta, fece nuove istanze e chiese di aver parte all' impresa. Gli risposero che il suo nome troppo conosciuto poteva compromettere il governo greco colla Santa Alleanza, e che se voleva rimanere in Grecia il facesse, ma cambiandosi nome. È facile imaginare quale impressione facesse al suo cuore questa indegna risposta. Ma egli ardeva del desiderio di veder da vicino i Turchi, di provarsi con essi e di fare qualche cosa per la causa della libertà. Invano i suoi amici gli dimostrarono, che egli aveva pienamente soddisfatto agli obblighi contratti coi deputati greci di Londra, con gli amici e con la propria coscienza, e che non era più debitore di nulla a una nazione che non osava di confessare apertamente i suoi servigi.

Rimase fermo nel suo proposito. Si vestì e si armò da semplice soldato, e col nome di Derossi raggiunse il quartier generale a Tripolitza. Poi come le forze destinate ad assediare Patrasso si erano recate a Navarino minacciata dagli Egiziani, egli si diresse a quella volta con Maurocordato, e dopo aver presa parte al fatto dei 19 aprile contro le truppe di Ibrahim Pascià, entrò in Navarino a' dì 21.

Portava sempre addosso il ritratto dei suoi figli. Ai 20 aprile accortosi che alcune goccie di acqua erano penetrate fra il vetro e la miniatura, l' aprì: e volendola asciugare, cancellò a metà la faccia di Teodoro suo primogenito. Afflitto amaramente da questo caso, disse al Collegno, che non poteva fare a meno di considerare questo fatto come un presagio funesto, e a un amico a Londra scriveva: *Tu ne riderai, ma sento dopo ciò che io non devo più rivedere i miei figli.*

Il presidio greco di Navarino era debole, e non permetteva di pigliar l' offensiva. « Nei quindici giorni in cui tacque il rumore delle armi, il Santarosa riprese l' uso dei suoi studi. Recitava i canti di Tirteo, meditava Platone e Tacito. Assorto in quella

profonda malinconia, l' avresti giudicato Bruto ne' campi di Filippi, o Catone in quella notte che fu l' estrema di sua vita » (1).

Gli Egiziani strinsero la città ai primi di maggio, quando furono sbandate le forze greche destinate a far levare l' assedio. Dapprima minacciarono l' isola di Sfacteria, che è a bocca del porto e lo domina. La difendeano mille Greci con 15 pezzi di artiglieria. La sera del 7 maggio vi furono mandati cento soldati in rinforzo, e il Santarosa era con questi. La mattina degli 8, parlando con Grasset, segretario di Maurocordato, gli disse che era andato nell' isola perchè stimava che dalla difesa di essa dipendesse la salute della fortezza; ma aggiunse, che i disordini dell' armata greca non gli permettevano di sperare nulla di bene. Allora l' altro soggiunse: Venite alla batteria con noi. E il Santarosa: No, io resterò qui: voglio vedere i Turchi più da vicino. Queste furono le sue estreme parole raccolte da amiche orecchie. Poco appresso l' isola era assalita gagliardamente, e dopo un' ora di combattimento cadeva in mano dei Turchi. Alcuni dei difensori si salvarono nelle navi del porto: ma il Santarosa non era tra questi. È noto come il presidio di Navarino straziato dalla fame e dalla sete, dopo belle prove di valore si arrese al nemico. Il Collegno che si era distinto in quella difesa come capo delle artiglierie, ne uscì libero ai 16 maggio. Suo primo pensiero fu di ricercare l' amico tra i prigionieri, e con gran dolore sentì che non era più tra i vivi. Ne ricercò allora il cadavere per rendergli gli estremi uffici: ma fu vano anche questo sforzo del pio desiderio (2).

L'Amico della legge, giornale di Napoli di Romania, dopo

(1) Ciampolini, *Storia del Risorgimento della Grecia*, Firenze, 1846, vol. II, pag. 674.

(2) Oltre all'articolo già citato del Cousin vedi Collegno, *Diario dell'assedio di Navarino*, Torino, 1857; Pecchio, *Avvenimenti della Grecia nel* 1825, Lugano, 1826, pag. 148-149 e le sue *Osservazioni semiserie di un esule sull' Inghilterra*, 2ª edizione, Lugano, 1833, pag. 117-121; Beolchi, *Reminiscenze dell' esilio*, pag. 213; e G. Terzetti, *Santorre conte di Santarosa o l' otto di maggio* 1825, Torino, 1861.

aver narrato la battaglia di Navarino, così diceva sul conto del Santarosa: « L'amico zelante dei Greci, il conte di Santarosa è caduto da valoroso in questa battaglia. La Grecia perde in lui un amico sincero della sua indipendenza e un ufficiale sperimentato, che con le sue cognizioni e con la sua attività le sarebbe stato di gran vantaggio nella lotta presente. »

Giovita Scalvini così scrisse nell' *Esule* della morte di lui:

Santarosa morì non del suo ferro
Ma per la greca libertà sul campo,
E come il sol che a sera appar più grande
Sull' orizzonte, tal nell' ore estreme
D' inusata virtude ei si ricinse.
Ultimo, incontro ad Ibraim, rimase.
Sul lido moraita, alle assalenti
Navi, il sacro terren finchè gli valse
Il braccio, propugnando. In tante parti
Guasto il ferro l' avea, che mal la spoglia
Ne riconobbe il suo superste amico
Quando sul campo lo cercò fra' morti.
Poi che le membra sue fur poste in terra,
La grand' alma fu conta e fulse il nome
Dianzi mal noto . . . . .
Di Sfacteria che il mar cinge ogn' intorno
Dorme sotto l' arena, e la redenta
Grecia (oh vergogna!) che pur dianzi sporse
A tutto il mondo per mercè le palme,
All' inclito non pose un monumento.

Il Cousin, quando gli giunse in Francia la trista novella, per rendere un qualche ufficio alla cara memoria dell' eroe, si diresse a Maurocordato per indurre il governo greco a innalzargli un modesto sepolcro nel luogo ove cadde: e si offrì di farne egli la spesa. Non fu data nessuna risposta a questa domanda. Si rivolse allora al colonnello Fabvier, il quale era stato amico del Santarosa. Egli accolse con affetto l' idea, e appena l'armata francese ebbe liberato il Peloponneso e l' isola di Sfacteria dalla invasione egiziana, compì il pio ufficio. Per opera di lui un modesto monumento al martire italiano sorse alla bocca di una grotta ove fu fama che

rimanesse ucciso da un rinnegato maltese. Vi poneva questa iscrizione: Al Conte Santorre di Santarosa ucciso l' 8 maggio 1825 (1).

(1) Una splendida epigrafe che riepiloga tutta la vita del Santarosa compose il Cousin per dedicare alla sua memoria una parte dei Dialoghi di Platone da lui tradotti in francese, la quale sta nel quarto volume che comincia col *Liside o dell' amicizia*. È monumento onorevolissimo della virtù del nostro nobile martire. Stimai ben di trascriverla qui testualmente perchè poco nota in Italia.

A LA MÉMOIRE
DU COMTE
SANCTORRE DE SANTA ROSA,

NÉ A SAVIGLIANO LE 18 SEPTEMBRE 1783,
SOLDAT A 11 ANS,
TOUR A TOUR OFFICIER SUPÉRIEUR ET ADMINISTRATEUR
CIVIL ET MILITAIRE,
MINISTRE DE LA GUERRE DANS LES ÉVÉNEMENS DE 1821,
AUTEUR DE L'ÉCRIT INTITULÉ: DE LA RÉVOLUTION PIÉMONTAISE,
MORT AU CHAMP D'HONNEUR
LE 8 MAI 1825,
DANS L'ÎLE DE SPHACTÉRIE PRÈS NAVARIN,
EN COMBATTANT POUR L'INDÉPENDANCE DE LA GRÈCE.
L'INFORTUNÉ A ÉCHOUÉ DANS SES PLUS NOBLES DESSEINS.
UN CORPS DE FER, UN ESPRIT DROIT, LE COEUR LE PLUS SENSIBLE,
UNE INÉPUISABLE ÉNERGIE,
L'ASCENDANT DE LA FORCE AVEC LE CHARME DE LA BONTÉ,
LE PLUS PUR ENTHOUSIASME DE LA VERTU
QUI LUI INSPIRAIT TOUR A TOUR UNE AUDACE OU UNE MODÉRATION
A TOUTE ÉPREUVE,
LE DÉDAIN DE LA FORTUNE ET DES JOUISSANCES VULGAIRES,
LA FOI DU CHRÉTIEN AVEC LES LUMIÈRES NOUVELLES,
LA LOYAUTÉ DU CHEVALIER MÊME DANS L'APPARENCE DE LA RÉVOLTE,
LES TALENS DE L'ADMINISTRATEUR AVEC L'INTRÉPIDITÉ DU SOLDAT,
LES QUALITÉS LES PLUS OPPOSÉES ET LES PLUS RARES
LUI FURENT DONNÉES EN VAIN.
FAUTE D'UN THÉATRE CONVENABLE,
FAUTE AUSSI D'AVOIR BIEN CONNU SON TEMPS
ET LES HOMMES DE CE TEMPS,
IL A PASSÉ COMME UN PERSONNAGE ROMANESQUE,
QUAND IL Y AVAIT EN LUI UN GUERRIER ET UN HOMME D'ÉTAT

Così i liberi Italiani che toccano il sacro suolo di Grecia possono recarsi a visitare con religione di patria il luogo dove questo nostro generoso concittadino, bandito e impiccato in effigie, e spogliato di ogni aver suo dette il suo sangue alla libertà, dopo avere fermamente creduto e vaticinato che *la liberazione d' Italia sarebbe l'opera del secolo nostro.*

Il Pecchio, che lungamente gli fu familiare, nelle *Osservazioni semiserie* ne ricordò l' alto animo, il nobile ingegno, la mente pura come la vita, la singolare virtù che faceva migliore chiunque vivesse a lungo con lui, la virtù per cui, egli afferma, i giudici stessi che lo condannarono a morte avrebbero revocata quella sentenza se avessero conosciuta la santità del suo cuore. Lo dice amatore della libertà *non solo pe' suoi effetti, ma anche*

MAIS NON, IL N'A PAS PRODIGUÉ SA VIE POUR DES CHIMÈRES;
IL A PU SE TROMPER SUR LE TEMPS ET LES MOYENS,
MAIS TOUT CE QU'IL A VOULU S'ACCOMPLIRA.
NON: LA MAISON DE SAVOIE NE SERA POINT INFIDÈLE
A SON HISTOIRE,
ET LA GRÈCE NE RETOMBERA PAS SOUS LE JOUG MUSULMAN.

D'AUTRES ONT EU PLUS D' INFLUENCE
SUR MON ESPRIT ET MES IDÉES.
LUI, M'A MONTRÉ UNE AME HÉROÏQUE,
C' EST ENCORE A LUI QUE JE DOIS LE PLUS.
JE L'AI VU, ASSAILLI PAR TOUS LES CHAGRINS
QUI PEUVENT ENTRER DANS LE COEUR D' UN HOMME,
ÉXILÉ DE SON PAYS,
PROSCRIT, DÉPOUILLÉ, CONDAMNÉ A MORT
PAR CEUX QU' IL AVAIT VOULU SERVIR,
UN INSTANT MÊME MÉCONNU ET CALOMNIÉ PAR LA PLUPART DES SIENS,
SÉPARÉ A JAMAIS DE SA FEMME ET DE SES ENFANS,
PORTANT LE POIDS DES AFFECTIONS LES PLUS NOBLES
ET LES PLUS TRISTES,
SANS AVENIR, SANS ASILE, ET PRESQUE SANS PAIN,
TROUVANT LA PERSÉCUTION OU IL ÉTAIT VENU CHERCHER UN ABRI,
ARRÊTÉ, JETÉ DANS LES FERS,
INCERTAIN S' IL NE SERAIT PAS LIVRÉ A SON GOUVERNEMENT,
C' EST-A-DIRE A L' ÉCHAFAUD;

come un ente poetico e sublime; e in pari tempo amatore della monarchia piemontese, come quella che spogliata della sua veste gotica poteva essere atta a fondare libertà ordinata e durevole. Il suo entusiasmo per la libertà era infiammato anche da una tinta di entusiasmo religioso. Egli andò in Grecia col coraggio e coi sentimenti di un vero Crociato. Se avesse saputo parlar greco avrebbe trasmesso il suo entusiasmo a' suoi seguaci. Egli aveva una croce sempre appesa al collo, e rotando la sciabola

ET JE L'AI VU NON-SEULEMENT INÉBRANLABLE,
MAIS CALME, JUSTE, INDULGENT,
S'EFFORÇANT DE COMPRENDRE SES ENNEMIS
AU LIEU DE LES HAÏR,
EXCUSANT L'ERREUR, PARDONNANT A LA FAIBLESSE,
S'OUBLIANT LUI-MÊME, NE PENSANT QU'AUX AUTRES,
COMMANDANT LE RESPECT A SES JUGES,
INSPIRANT LE DÉVOUMENT A SES GEÔLIERS;
ET QUAND IL SOUFFRAIT LE PLUS,
CONVAINCU QU'UNE AME FORTE FAIT SA DESTINÉE,
ET QU'IL N'Y A DE VRAI MALHEUR QUE DANS LE VICE
ET DANS LA FAIBLESSE,
TOUJOURS PRÊT A LA MORT, MAIS CHÉRISSANT LA VIE,
PAR RESPECT POUR DIEU ET POUR LA VERTU
VOULANT ÊTRE HEUREUX,
ET L'ÉTANT PRESQUE
PAR LA PUISSANCE DE SA VOLONTÉ,
LA VIVACITÉ ET LA SOUPLESSE DE SON IMAGINATION,
ET L'IMMENSE SYMPATHIE DE SON COEUR.
TEL FUT SANTA ROSA.

O TOI QUE J'AI RENCONTRÉ TROP TARD, QUE J'AI PERDU SI VITE,
QUE J'AI PU AIMER
TOUJOURS SANS BORNES ET TOUJOURS SANS REGRET,

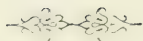
PUISQUE C'EST MOI QUI TE SURVIS,
SANCTORRE SOIS MON ÉTOILE A JAMAIS!

Paris, ce 15 août 1827.

VICTOR COUSIN.

con una mano, e mostrando la croce coll' altra, faceva tradurre ai *palicari* con cui si recava a Navarino il verso del Tasso,

Per la fè, per la patria il tutto lice.

Morì qual visse da valoroso colle armi alla mano faccia a faccia cogli Egiziani che sbarcavano nell' isola di Sfacteria. Non poteva avere più onorata morte, nè più onorata tomba. La strage dei Turchi e degli Egiziani sopravvenuta di poi alla battaglia di Navarino del 20 ottobre 1827 fu un' ecatombe che espiò la sua morte, e l' incendio di quella flotta de' barbari è il più bel rogo che si potesse innalzare alle sue ossa insepolte.

XXX.

Carlo Angelo Bianco.

> Niun per ardire e patrio amor ti vinse.
> Nè alla sventura più di te fu pio,
> Ma poichè del suo buio ella ti cinse,
> E in chi men lo dovea trovasti oblio,
> Chi misura il dolor che ti sospinse
> L'arcana legge a prevenir di Dio?
> Crudo un istante a te, lunga una vita
> Sempre agli altri pietosa hai tu compita.
>
> PIETRO GIANNONE.

NACQUE sul cadere del secolo XVIII in Barge presso a Torino, unico figlio maschio a genitori di ricca stirpe patrizia. Finiti i suoi studi letterari entrò nella carriera delle armi, e militò in un reggimento di cavalleria. Di buona ora sentì nel cuore l'obbrobrio delle sorti italiane, e prese parte ad ogni cospirazione che fosse intesa a render libera ed indipendente la patria. Era uomo leale, energico, generosissimo. Perciò tutti i liberali lo amavano, e nel 1820 i cospiratori lo inviarono con missione segreta a Parigi per intendersi col Comitato Direttore della Carboneria. Tornato di là fece tutti gli sforzi, e i sacrifizi che poteva maggiori per trarre alla rivolta che apparecchiavasi i soldati che aveva in sua mano come

luogotenente dei dragoni del re; e quando in Alessandria alle 2 antimeridiane del 10 marzo il Capitano Palma proclamò la costituzione di Spagna, egli accrebbe forza a quel moto conducendo, d'accordo col capitano Baronis, i dragoni, e molti cittadini armati nella Fortezza; quindi fece parte della Giunta provvisoria ivi costituita dal colonnello Ansaldi e con tutto l'impeto della sua anima si adoprò al sostegno degli ordini nuovi.

Toccammo di sopra ciò che seguì a Torino e a Novara. Precipitate miseramente le cose, il Bianco da Genova corse cogli esuli più prodi e più generosi a combattere per la costituzione spagnuola in Ispagna, e in Catalogna alla testa del *Corpo dei lancieri italiani*, tutto composto di ufficiali proscritti, fece forti e nobili prove. Spenta anche quella libertà dai Francesi e dai traditori, egli cadde nelle mani nemiche, e patì a Malaga durissima prigionia: poi miracolosamente fuggito dal carcere e dai birri che lo inseguivano a morte, travestito da mozzo di marina arrivò a Gibilterra e si riparò sopra un legno sdruscito dalla tempesta.

Il povero capitano che pietosamente gli offrì questo ricovero non poteva dargli che un po' di biscotto: ed egli studiò di procacciarsi men dura la vita colla pesca. Stette ivi tre mesi e molto soffrì; perocchè costretto a stare allo scoperto, il sole gli arse la delicata persona e gli empì di piaghe le spalle.

Dopo, trovato un imbarco, si recò in Grecia, e quindi a Malta ove sentì che gli erano stati confiscati i suoi beni e che lo avevan condannato a morte in Piemonte e in Ispagna. Non avendo niun modo di vivere, non conoscendo nessuno, era in orribili angustie: ma una speranza lo confortava. Prima di partire da Torino avea depositati cinquantamila franchi nelle mani di un suo cognato. A lui ricorse e gli richiese il deposito per supplire alle necessità in cui si trovava. Ma il cognato non volle consentire alla restituzione, e solamente gli assegnò una piccola somma sugli interessi del capitale. L'infelice rimase a Malta più anni cospirando sempre per la libertà italiana, ed ivi compose un libro intitolato: *La guerra d'insurrezione per*

bande, con cui intendeva di insegnare all' Italia il modo di liberarsi dalla signoria forestiera come dalla tirannide interna, e di avere Roma per sua capitale (1).

Lasciò Malta quando la rivoluzione francese del 30 ridestò le speranze italiane. Era a Lione nel 1831, apparecchiato a partire cogli altri esuli in soccorso dei sollevati di Modena, di Bologna e delle Romagne: e come il governo francese impedì questo disegno, egli andò in Corsica sperando di aver modo a muovere di là alla volta d' Italia. Anche queste furono vane speranze: ed egli prese stanza a Marsilia e l' anno appresso fece parte dell' Associazione della *Giovane Italia* ivi fondata da Giuseppe Mazzini, fu uno dei membri della *congrega centrale*, e segnò cogli altri le più importanti risoluzioni degli associati, pronto sempre a combattere in tutti i modi per la *libertà*, per *l' unione*, e per *l' indipendenza italiana* e per la diffusione delle più larghe idee democratiche. Poscia cacciato con tutti i compagni di Francia, andò con essi in Isvizzera, e nel 1834 prese parte alla spedizione di Savoia coll' incarico di condurre uno dei corpi degli esuli mossi a quell' audace e vana fazione. Appena cominciata la spedizione ai primi di febbraio, corse voce di tradimento, e a lui fu offerto il comando supremo di tutta l' impresa: ma era troppo tardi, e non fu possibile di farvi riparo.

A malgrado dell' impresa miseramente fallita, l'Associazione continuava intrepida per la sua via, e ai 15 aprile del medesimo anno s' intese colla *Giovane Polonia* e colla *Giovane Germania* per formare la *Giovane Europa* « associazione di tutti

(1) *La guerra d' insurrezione per bande applicate all' Italia, trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del paese*, Italia, 1830.

Il libro ha per epigrafe: *Quousque tandem ignorabitis vires vestras?* e conclude così: — All' armi, all' armi, uomini in cui batte un cuore italiano, uomini che sentite nel petto quel palpito generoso che creò Scipione e Camillo.... Tutti, tutti le armi con generoso istinto impugnate! E l' unione, l' indipendenza, la libertà d' Italia divenga tra poco il premio sol degno delle virtù risorgenti ne' figli d' una patria sì bella. —

i credenti in un avvenire di libertà, di uguaglianza e di fratellanza: » e lo strumento del patto fu segnato in Berna per gl'Italiani da Giuseppe Mazzini, da Luigi Amedeo Melegari, da Carlo Bianco, da G. Ruffini e da Gaspare Rosales.

Il Bianco con ardenti e forti parole scrisse ivi anche l'opuscolo intitolato: *Due parole ai militari italiani:* poscia forzato dalla persecuzione della diplomazia europea che cogli altri lo cacciava anche dai liberi monti di Svizzera, si ritrasse a Brusselle ove con ogni maniera di sacrificii assistè i molti profughi che continuamente passavan di là. Per questa pia opera incontrò molti debiti, che davano grave tormento alla sua anima delicatissima, e per liberarsene tentò che altri gli desse modo a riavere le confiscate fortune paterne. Aveva seco, con la moglie, il figliuolo Alessandro, e pensò di mandarlo per tale intento a Torino. Questi partì e dopo un anno ottenne che fosse revocata (10 settembre 1839) la confiscazione dei beni; ma la revoca era resa quasi vana da condizioni, e pastoie, e difficoltà di ogni sorte; e di più le rendite di quei beni, scarsissime allora per la mala amministrazione dei confiscatori, non potevano minimamente servire al pagamento dei debiti ognora crescenti. Al povero Bianco non rimaneva modo alcuno di scampo dai creditori che lo assalivano ferocemente, e lo minacciavano della prigione. Questi insuperabili travagli e gli altri mali dell'esilio cresciuti oltre misura alla fine gli conturbarono la mente e gli abbatterono il cuore stato sì intrepido nei campi di guerra. Ai 9 maggio del 1843 abbracciata la moglie uscì di casa, e giunto al Canale che bagna Brusselle, lasciando sulla sponda bastone e cappello, vi si precipitò dentro, e volontariamente affogò. Fu onorato di esequie affettuose e solenni dagli esuli e non esuli italiani e stranieri, specialmente polacchi, che rendevano testimonianza alla grande bontà del suo animo. Lasciava un volume manoscritto col titolo di *Manuale del rivoluzionario italiano.*

Questi fatti del povero Bianco ci furono narrati nella più parte dall'amico nostro Giuseppe Lamberti, il quale visse

lungamente con lui in intimità di pensieri, di affetti e di speranze (1). Tutti gli altri che lo conobbero attestano concordemente della rara bontà della sua anima, del suo puro amor di patria e dell' energia del suo cuore. Egli visse povero, ma divise il suo pezzo di pane coi suoi compatriotti che ne mancavano. Vi sono persone che hanno confessato a noi stessi che se non patirono la fame debbono esserne riconoscenti al povero Bianco.

Fu infelicissimo, perchè le tristizie dei tempi e degli uomini non gli consentirono di dare il suo sangue all' Italia.

« Era, scrive il Beolchi suo amico, grande della persona, di nobile aspetto, di alti sensi, di militare ferocia, della libertà amatore ardentissimo. Alla idea della libertà e indipendenza italiana sacrificò quante dolcezze la nobiltà dei natali e un ricco patrimonio promettevano fargli fruire » (2).

---

(1) Giuseppe Lamberti, uomo di cuore nobilissimo, che nell' esilio consolò tante sventure dei nostri sbalzati fuori della patria, e a Parigi fu uno dei rappresentanti più operosi dell' idea democratica, tornò in Italia nel 1848, e poi morì a Reggio sua patria nel 1851.

(2) *Reminiscenze dell' esilio*, pag. 215-217. Vedi anche l'*Apostolato popolare*, N. 11, 31 agosto, 1843.

. . . . ed egli studiò di procacciarsi men dura la vita colla pesca. — (Pag. 324).

XXXI.

Federico e Teresa Confalonieri.

Come l' alpestre rovere,
  Se l' aquilon la investa,
  Curva cedendo all' impeto
  La conquassata testa...
  Lottai, cessi alla sorte,
  Ma sursi dalla polvere
  Del mio destin più forte.
Evvi un dolor che l' anima
  Sublima e fa superba:
  Eredità che il secolo
  Alla virtù riserba,
  Che fra le rie vicende,
  Fra le catene e i triboli
  Impavidi ci rende.

Come sospesi in aere
  Fuor di quest' ima sfera
  Vediam guizzar la folgore
  E fremer la bufera,
  Mentre su noi più puri
  S' aprono i cieli e splendono
  I tardi anni futuri.
Beltà, poter, dovizie,
  Carcere, esiglio o morte
  A suo voler fra gli uomini
  Divider può la sorte —
  Un cor dove s' accoglie
  Questo sublime palpito
  Ella non dà — nè toglie.

DALL' ONGARO

All' annunzio della rivoluzione piemontese ansiosamente aspettata, grande fu l' agitarsi dei Federati Lombardi che alla fine credevano giunto il giorno della liberazione dall' aborrito giogo straniero, e lo salutarono con ardentissimo affetto.

Fra i molti ricordi dei sentimenti e delle speranze comuni rimane anche l' ode di Alessandro Manzoni allora composta e pubblicata solamente 27 anni più tardi, nella quale il poeta vede i Piemontesi che varcato il Ticino abbracciano i fratelli lombardi

apparecchiati a combattere con essi, e giurano di far libera tutta la gente italiana, *una d' arme, di lingua, d' altare, di memorie, di sangue, di cor.*

Soffermati sull' arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi in cuor dell' antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest' onda
Scorra più tra due rive straniere:
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l' Italia e l' Italia, mai più!

L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell' ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno stretto le destre;
Già le sacre parole son porte;
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

All' usurpatore straniero è intimato di sgombrare dalla terra non sua a nome di quel Dio che è *padre di tutte le genti,*

Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l' ugne, l' Italia ti do.
. . . .
O stranieri nel proprio retaggio
Torna Italia e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v' è.

E alla fine conclude eccitando alla pugna i forti nel cui brando stanno i fati d' Italia.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete
Per l' Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito dei popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l' orrida verga starà.

O giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lungi, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

Secondo il poeta, come secondo la storia, l'orrida verga, e il servire e tacere erano le sorti dei Lombardi sotto il giogo dell'Austria:

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto.
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
La sua parte, servire e tacer.

Quindi Lombardi e Veneti, cittadini e antichi soldati, e tutti i più nobili spiriti volgevano ogni studio a sottrarsi da questo giogo obbrobrioso, e a mettersi d'accordo coi cospiratori delle altre regioni d'Italia. L'inquisitorio governo fino dai primi del 1819 ne ebbe sentore e arrestò parecchi nel Veneto; poi interdisse la Carboneria, dichiarò reo di alto tradimento e di morte chi si ascrivesse alla setta, e con legge risguardante il passato condannò i precedentemente arrestati; poi nuove feroci sentenze a Milano, tra cui quella del conte Federico Confalonieri, tenuto capo della congiura, e degli altri che cospiraron con lui.

Egli era nato a Milano il 6 ottobre 1785 di famiglia nobilissima e devotissima all'Austria. Molto e in varii modi fu scritto di lui. Noi brevemente diciamo ciò che fece e patì per la libertà della patria. Se l'ingegno non ebbe grande quanto le imprese a cui dette mano nella seconda metà di sua vita, ebbe volontà ferma e possente, animo alto, e cultura e modi e propositi da trarre con sè gli uomini più generosi, e forza meglio singolare che rara nel reggere a tutte le più terribili prove.

Nel 1806 legò i suoi destini a Teresa Casati, magnanima donna che, partecipe delle sue aspirazioni, gli fu angelo tutelare nei grandi infortunii.

Nemico ai Francesi vincitori d'Italia, non prese parte alcuna ai fatti nostri, finchè essi stetter fra noi. La prima e non felice comparsa di lui nelle cose pubbliche fu nel 1814, quando colla rovina di Napoleone, per colpa di tutti, *da' soldati in fuori non domati nè illusi* (1), cadde ignominiosamente il Regno d'Italia; il quale sebbene non libero e dolente per incomportabili tributi di pecunia e di uomini, poteva andar lieto di aver cominciato in Italia l'unione delle città e l'affratellarsi dei popoli fino allora divisi, di avere allargato la cultura, la vita operosa e i commerci, migliorati gli ordini giudiziarii, redento il paese dai frati, agguerriti i cittadini, e messili sulla via che, all'occasione, avrebbe potuto condurli ad esser padroni di sè. L'indipendenza e la libertà erano negli intenti di alcuni, e nei discorsi di tutti. Questi volevano a capo un re nostro, nominando chi Melzi e chi Pino; quelli il Murat, altri il Principe Eugenio; e i vecchi patrizi milanesi col nome della indipendenza coprivano la restaurazione degli Austriaci col diritto regio divino per riavere i titoli e i privilegi aboliti; e a tal fine fecero congiure in più case, e prepararono la più feroce ciurmaglia alla strage, *istigatrici,* scrive Ugo Foscolo, *tre gentildonne ritirate dal mondo per divozione e vecchiaia. E il concilio dei nobili congiurati fu tenuto nella casa di un ricco popolano, e presieduto dalla moglie sua, una di quelle adultere premiate di celebrità, dalle quali fu in ogni tempo avverata l'esclamazione del buon Parini:*

Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse (2).

A questo partito per cieco odio al Principe Eugenio si unirono e dettero forza il conte Federico Confalonieri e altri onesti uo-

(1) Foscolo, *Lettera apologetica*, in *Prose politiche*, Firenze, 1850, pag. 555.
(2) Foscolo, *Prose politiche*, pag. 562.

mini che chiamavansi *Italiani puri* e volevano libera ed indipendente la patria.

L' unica via di salute ad alcuni pareva la proposta fatta dal Melzi in Senato e combattuta dal valtellinese Guicciardi di unirsi al Principe Eugenio che aveva in sua mano il prode esercito italico, e mandare, com' egli aveva fatto da Mantova, deputati alle Potenze Alleate riunite a Parigi per chieder loro l' indipendenza del Regno. La concordia di tutti in questa domanda fatta a nome dell' esercito e del Senato forse poteva salvar qualche cosa, e certo impediva la rivoluzione degli assassini, e salvava l' onore d' Italia.

Ma le sette discordi, l' odio ai Francesi e gli amori municipali dettero modo di compiere i suoi atroci disegni alla fazione austriacante cui aggiunse aiuto la dichiarazione contro il Senato firmata dal Confalonieri, dal Porro, dal Bossi, dal Ciani e da molti altri cittadini di tutte le classi, chiedenti la convocazione dei Collegi Elettorali per provvedere alle sorti del Regno (1).

Il dì 20 aprile la ciurmaglia, mossa dai patrizi, dai preti, dalle spie austriache, dall' oro e dagli sperati saccheggi, gridando *col-*

(1) La dichiarazione con 127 nomi di quelli che la firmarono è stampata nel libro del Fabi. L' appello ai Collegi Elettorali, organo della sovranità nazionale era secondo le leggi: ma (nota il Cusani, *Storia di Milano*, VII, pag. 113 e 115) « in sì critiche circostanze esautorare il Senato e l' esercito, le sole forze valide del crollante regno, per sostituirvi un' assemblea di possidenti, dotti e commercianti, dei soli dipartimenti non occupati dal nemico, equivaleva a spezzare l' unità dell' azione governativa, tanto allora necessaria. Il tempo per la riunione dei Collegi, le gare di partito nel discutere, le inevitabili lungaggini nel risolvere, vizii proprii di tutte le assemblee, erano evidenti. Ognuno per mediocre politico che fosse, doveva sapere che ne' momenti supremi a sostenere uno Stato l' accentramento dei poteri ed una straordinaria energia sono gli unici mezzi di salvezza. Ma forse ragionasi quando le passioni trasmodano ?... I nomi frammisti nella nota de' capi d' ambo i partiti sono prova convincente di quanto asserimmo, essersi i medesimi già concertati per abbattere il governo vicereale. Infatti gl' Italici riponevano nei Collegi elettorali ogni loro speranza alla nazionale indipendenza; i fautori dell'Austria, avversando la sovranità del popolo proclamata con quella istituzione repubblicana, vi scorgevano un mezzo potente di suscitare disordini che agevolerebbero loro la chiamata delle truppe imperiali a sedarli. »

legi elettorali, libertà e indipendenza, invase furibonda e messe a sacco e a devastazione il palazzo dei senatori falsamente accusati di avere offerto al Principe Eugenio la corona del Regno: e primo fu veduto eccitarla il conte Federico Confalonieri avventandosi con furore plebeo contro il ritratto di Napoleone (1). Poi uscita di là, per odio ai Francesi e alle tasse assalì la casa dell' italiano Giuseppe Prina ministro delle finanze, lo gettò dalle finestre, lo trascinò per le vie, e lo uccise dopo quattr' ore di crudelissimi strazi (2). Le belve spinte dai cospiratori e non volute frenare da chi aveva la forza (3), dopo ciò volgevano i passi alla dimora del Melzi primo ministro che ivi giaceva ammalato, e anche del

(1) « Il conte Confalonieri fu il primo a scagliarsi contro il ritratto di Napoleone dipinto dal celebre Appiani, lo forò coll' ombrello, e gittollo dalla finestra. L' esempio fu seguito, e la plebe gettò in istrada tavoli, sedie, tutte le suppellettili, usci, persiane, parati, tappeti, le carte, la libreria. Fu solo risparmiato in quel giorno la segreteria e l' appartamento del cancelliere. Cessò la depredazione per avere alcuni dei capi sparsa la voce esser tempo di vendicarsi del ministro delle Finanze. » *Sulla rivoluzione di Milano del 20 aprile 1814, Memoria storica con documenti*, stampata a Lugano colla falsa data di Parigi *novembre 1814*. Non vi è nome di autore, ma si sa che la scrisse il Senatore Leopoldo Armaroli di Forlì. Cusani, *loc. cit.*, pag. 116.

(2) Tommaso Grossi così descrissse nella *Prineide* (VIII, IX) quell' orribile scempio.

> Car signor, come l' eva mai consciada!
> Anca on sass l' avarav avuu pietaa;
> La bocca senza denc, insanguinada,
> Scarpaa foeura i naris e spetasciaa,
> Sgarbellaa i oeucc, la faccia e el coo mezz rott,
> Scavezzaa i brasc, el stomech tutt a bott.
>
> Se vedeva i cavij desperluscent
> A vegnigh giò giò adree per el mostasc,
> Impetolaa, ingroppii, sbordegascent
> De palta, de sangu guast, e de spuvasc,
> E impiastrassegh in bocca, e ingarbiass
> In d' on quai denc scalzaa che ghe restass.

(3) Di uno dei caporioni che spinsero la ciurma contro il ministro Prina, nella *Relazione* del Verri è scritto il nome colle sole iniziali F. C. che possono convenire a Federico Confalonieri come ad altri. Cusani, *loc. cit.*, pag. 124.

venerando vecchio avrebbero fatto simile scempio, se i molti amici di lui non fossero riusciti a sviarla dal nuovo delitto (1).

Da questo infame giorno, ultimo del Regno d'Italia, comincia la nuova servitù dei Lombardi che durerà per 45 anni. Al Regno succede una Reggenza provvisoria, la quale, creata dai *primati della congiura* e composta di quasi tutte persone amiche dell'Austria, distrugge gli ordini antichi, rifiuta il soccorso dell'esercito italico, chiama e accoglie come liberatori gli Austriaci, e deputa, anch'essa, ambasciatori a Parigi per chiedere alle Alte Potenze Alleate indipendenza e libera costituzione pel Regno d'Italia ingrandito, con *un principe che per la sua origine e per le sue qualità possa far dimenticare i mali sofferti durante il cessato Governo.* L'ambasciata composta di sette patrizi e di due banchieri si reca immediatamente a Parigi, e trova tutte le Potenze inesorabilmente contrarie a quelle domande. Fra gli ambasciatori vedesi anche Federico Confalonieri, il quale, incaricato dai colleghi di parlare ai ministri britanni, alla richiesta di una costituzione sente rispondere che le costituzioni non sono nè buone nè desiderabili cose, e che i Lombardi debbono accogliere, fiduciosi, il mite e *paterno* dominio dell'Austria, e aspettare ogni maggior bene da essa (2).

La conclusione fu che i soldati austriaci entrarono tosto in Milano, e la Reggenza invitò i cittadini ad accoglierli *con vivi trasporti di universale letizia coll'affettuosa ospitalità dovuta a generosi liberatori:* e poco appresso il maresciallo Bellegarde con suo proclama annunziò ai popoli di Lombardia, di Mantova, Brescia, Bergamo e Crema che erano definitivamente incorporati all'impero d'Austria; e la suddetta Reggenza cantò di nuovo la

(1) Vedi *Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. Memorie e documenti,* Milano, 1865, vol. 1, pag. 337.

(2) Vedi il suo *Rapporto* al conte Verri presidente della Reggenza, in Foscolo, *Prose politiche,* Firenze, 1850, pag. 255-259. Gli altri ambasciatori furono i patrizi Marchese Antonio Fè di Brescia, Serafino Somma di Cremona, Alberto Litta, Gian Giacomo Triulzi, Gian Luca della Somaglia, di Milano; e i banchieri milanesi Giacomo Ciani e Pietro Ballabio; Giacomo Beccaria fu il segretario.

felicità riserbata loro sotto il *paterno* dominio dell' augustissimo imperatore Francesco (1).

Questi fatti furono così giudicati da uno degli ultimi storici delle cose nostre: « Egli è grave il rinfrescare queste dolenti memorie di nostre civili discordie, antiche e durissime cagioni di servitù; gravissimo il ricordare che il Porro, il Confalonieri ed altri onorati uomini ebbero parte nei casi di Milano. Parteggiare quando crollava il napoleonico impero per l' uno o per l' altro cittadino, pel primato d' un municipio o d' un ceto; fare parte staccata dalle altre popolazioni del Regno; disdegnare le offerte dell' esercito che solo poteva difendere, se non l' indipendenza, l' onore; sommovere la moltitudine contro le gabelle e la leva, quando era mestieri confortarle a generosi sforzi, non si potendo ai popoli dare, nè mantenere lo stato libero senza buone armi, nè armi senza danaro, nè danaro senza tributi; mettere tutto a soqquadro, ordini, maestrati, milizia; tutto promettere al popolo, libertà, pace e lauto vivere; tutto ripromettersi dai vincitori di Napoleone; tirarsi gli Austriaci in seno, furono colpe di offesa maestà della patria, furono, se vogliasi, errori di molti, certo di quegli spettabili cittadini di cui feci menzione, ma furono errori che alla storia passano colle note della colpa. Taluni la espiarono nobilmente con lunghi e durissimi patimenti; ma se la colpa espiata, come al cospetto di Dio, così si cancella nelle pie coscienze, pure essa resta intera nella storia

(1) Pei particolari della congiura del 20 aprile, della uccisione del Prina, della morte del Regno d' Italia, e del governo della Reggenza vedi nelle *Prose politiche* delFoscolo (Firenze, 1850) che fu testimone oculare, i *Frammenti di storia del regno italico*, i *Discorsi della servitù dell' Italia*, la *Lettera, apologetica;* e la lettera scritta da lui (16 maggio 1814) alla contessa d'Albany nel II volume del suo *Epistolario*, Firenze, 1853, pag. 3-5; Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1850, seconda edizione, vol. II, pag. 122-137; Fabi, *Milano e il ministro Prina, narrazione storica tratta da documenti editi ed inediti*, Novara, 1860; Melzi, *Memorie-documenti*, Milano, 1865, vol. I. cap. XII; C. Cantù, *Dell' indipendenza italiana*, Torino, 1872; vol. I, capitolo XXIII; Cusani, *Storia di Milano*, Milano, 1873, vol. VII, cap. XXXV e segg.

civile, la quale non è nè un dramma nè una epopea, ma una inesorabile giustizia » (1).

Federico Confalonieri al suo ritorno dalla infelice ambasciata a Parigi vedendosi nelle stampe assalito pel suo contegno nei fatti del 20 aprile rispose con due opuscoli stampati senza permesso dei nuovi padroni, e per essi fu condannato a stare qualche tempo via da Milano. Che dire di quelle difese giudicate in modi diversi? Se l'errore giovanile non poteva difendersi, d'ora in poi egli seppe vittoriosamente e splendidamente difendere le sue intenzioni con ogni fatto della sua vita e col sacrificio di tutto sè stesso negli anni che successero a quei miseri giorni.

Sotto la nuova signoria le cospirazioni cominciarono subito: prima quella *militare* del 1814 (2); poi quelle dei Carbonari e dei Federati.

(1) Farini, *Storia d' Italia dall' anno 1814 sino ai nostri giorni,* Torino, 1844, vol. 1, pag. 23-24.

Per ciò che riguarda il conte Luigi Porro Lambertenghi vedi il capitolo seguente sul fine.

(2) Vi presero parte più capi del disciolto esercito italico, e alcuni cittadini, cioè, i generali Teodoro Lechi di Brescia, Gaspare Bellotti di Torino e Giacomo Filippo De Meester di Milano; i colonnelli Antonio Gasparinetti, di Ponte di Piave; Silvio Moretti e Paolo Ollini, di Brescia; Pietro Varese, di Milano; Pietro Pavoni, di Orzinovi; Bartolomeo Cavedoni, di Modena, aiutante di Stato Maggiore; Cesare Ragani, di Bologna, capo squadrone; Ugo Brunetti, di Lodi, commissario straordinario; Andrea Maria Caprotti, milanese, della contabilità di guerra; Giovanni Battista Marchal, lorenese, soldato e poi negoziante in Milano; Giovanni Rasori, parmigiano (1766-1837) educato a Parigi, professore a Pavia, medico insigne, e caldissimo apostolo delle idee democratiche; Giovanni Sovera-Lattuada, di Ponte Curone in Lomellina, avvocato, scolare del Romagnosi, aiutante maggiore della Guardia Civica; Santino Gerosa di Lecco, usciere del tribunale d'appello.

Loro disegno era chiamare alle armi i veterani italici, sorprendere le fortezze e cominciare l'insurrezione di notte a Milano, sonare le campane a stormo, gridare *costituzione e indipendenza.* Vi furono conventicole in casa Rasori. L'avvocato Lattuada lavorava alla nuova costituzione: il colonnello Gasparinetti e il Rasori preparavano indirizzi all'esercito italico e al popolo. Mancava un capo che avesse nome e autorità presso i soldati. Si rivolsero al generale Ulisse Fontanelli, ma questi rifiutò di capitanare l'impresa giudicandola cosa impossibile. Pensarono anche al generale Carlo Zucchi, ma era lontano. Onde si levarono da questo pensiero, e rimessero l'esecuzione

Il Confalonieri stimò che per cacciar via gli stranieri e fondare libero stato fosse necessario *rieducare* il popolo, e condurlo colla istruzione a sentire il bisogno della libertà e farsene degno. In questo intento studiò in Francia e in Inghilterra i modi d' istruzione stimati allora più acconci a cacciar via l' ignoranza e a rigenerare le nazioni; recò in Lombardia l' insegnamento Lancasteriano, e con Luigi Porro, con Giuseppe Pecchio e con altri ne fondò scuole a Milano, e vi recitava discorsi, mentre i suoi amici Giovanni Arrivabene, Giacinto Monpiani e i fratelli Filippo e Cammillo Ugoni, uniti nello stesso pensiero, ne fondavano altre a Mantova e a Brescia. E come vedeva che all' istruzione non è dato allignare dove sta la miseria, pose ogni studio ad aiutare la pubblica prosperità col promovere arti, industrie e commerci, e col provvedere che agli artigiani non mancasse lavoro.

Dapprima vi fu chi sperò bene dai nuovi padroni: e l' imperatore Francesco accolto con festa dai vecchi patrizi a Milano fu celebrato anche dai poeti che ne cantavano la sapienza, la bontà e la giustizia (1). Ma egli dileguò ogni illusione quando disse

a tempo migliore. Ma l'Austria per mezzo di spie seppe il pensiero, ebbe in mano più carte, scoprì i nomi dei congiurati, gli arrestò nel dicembre del 1814, e ai primi del gennaio seguente, e creò una Commissione straordinaria per condannarli. Il processo si fece a Mantova con grande apparato di forza intorno il tribunale. Il procuratore imperiale chiese per alcuni la morte, e gli accusati lo seppero e per lunghissimo tempo aspettarono angosciosamente la notizia della pena che per grazia fu commutata nella deportazione al di là delle Alpi, e nel carcere più o meno lungo a Milano e a Mantova. Vedi Gallia, *Elogio del generale Teodoro Lechi*, Brescia, 1867, pag. 29-30; e Cusani, *Storia di Milano tratta da documenti ufficiali e da cronache inedite*, Milano, 1873, vol. VII, pag. 201-236, il quale in mancanza degli atti della Commissione, che furono mandati a Vienna, trovò nell'Ambrosiana una copia dell'*Atto d' accusa* appartenuta al Rasori, e con essa e con altri documenti potè narrare più largamente d' ogni altro questa congiura che fu la prima delle tante ordite nell' intento della indipendenza italiana. Rispetto al Brunetti grande amico del Foscolo che gli scrisse molte e affettuosissime lettere, vedi l' *Epistolario* di questo, vol. II, pag. 100, 216-219 e vol. III, pag. 422-423, e l' *Epistolario di Silvio Pellico*, Firenze, 1856, pag. 5, 13 e 317.

(1) Per tacer di altri, Vincenzo Monti nel *Ritorno di Astrea* cantò *il sa-*

chiaro ai professori che da essi *voleva sudditi obbedienti e non dotti* » (1).

Il Confalonieri e il Porro fermi a combattere contro le tenebre dell' ignoranza si strinsero coi più nobili ingegni per sostenere

piente, il giusto, Il migliore dei re Francesco Augusto, e lo disse *Tito novello*, e alla *bella Italia* fece dire:

> . . . . se son viva,
> Se son diva, d'Augusto è favor.

In appresso nelle visite del *padrone* ai plausi si mescolò anche la libera satira:

> Milano pazientissima e giuliva
> Festeggia quando arriva.
> Pavia gran madre d' ogni scienza ed arte
> Festesggia quando parte
> Ma tutte le città che pensan bene
> Lo sprezzan quando parte e quando viene.

Satira ripetuta con variazioni anche quando l' imperatore Francesco venne nel 1819 a Firenze e a Roma:

> Flora città giuliva
> Festeggia il prence quando il prence arriva.
> Roma madre dell' arte
> Festeggia il prence quando il prence parte.
> Città che pensa bene
> L' ha in c... quando parte e quando viene.

(1) La dottrina che l' Austria voleva soprattutto insegnata è nel libro intitolato: *Doveri dei sudditi verso il loro monarca per istruzione ed esempio di lettura nella seconda classe delle scuole elementari*. Ivi nel capo VI si legge:

Domanda. Come si debbono portare i sudditi verso il loro Sovrano?

Risposta. I sudditi si debbono portare verso il loro sovrano in tutto ciò che egli comanda nella sua qualità di Sovrano, come si portano i servitori fedeli in tutto ciò che loro comanda il padrone.

Domanda. Perchè debbono i sudditi riguardare il Sovrano come loro padrone?

Risposta. I sudditi debbono riguardare il Sovrano come loro padrone, perchè in realtà egli ha diritto di esser da loro obbedito, e perchè ha l' alto dominio sulle sostanze e sulle persone dei sudditi, e può legittimamente disporne nell' esercizio della sovranità.

in tutti i modi possibili la *dignità del nome italiano* (1) e le ragioni dell' umanità, della scienza e dell' arte. Figlio di questi sforzi riuniti nacque allora il *Conciliatore,* giornale che dopo aver vissuto breve e travagliatissima vita (3 settembre 1818, 19 ottobre 1819) tra gli strazii della censura, fu ucciso di morte violenta, perchè le spie austriache vi sentivano *odor di carbone.* Tra i collaboratori, oltre al Confalonieri e Luigi Porro che lo fondò e ne fece con suo danno la spesa, furono Silvio Pellico, Giovanni Berchet, Giovan Domenico Romagnosi, Melchiorre Gioia, Pietro Borsieri, Giuseppe e Luigi Pecchio, il famoso medico Giovanni Rasori, Adeodato Ressi professore a Pavia, G. B. De Cristoforis, Cammillo Ugoni e Lodovico De Breme (2), la più parte dei quali poco appresso inquisiti patirono lunghe prigionie a Milano, a Venezia e nello Spilbergo, o, fuggiti, corsero per molti anni le tristi vie dell' esilio, perchè non contenti a fondare scuole e a sostenere cogli scritti la dignità e la libertà delle lettere, e i progressi della ragione lavoravano per conquistare la indipendenza e la libertà della patria.

Già fino dal 1817 monsignor Pacca governatore di Roma ragguagliava confidenzialmente la polizia di Milano che il conte e

(1) Vedi Silvio Pellico, nell' *Epistolario* del Foscolo, vol. III, pag. 407.

(2) Da Firenze mandavano articoli Cosimo Ridolfi e il cav. Serristori, e dalla Svizzera il Sismondi e Pellegrino Rossi il quale costretto a esulare nel quindici, perchè caldissimo fautore della guerra dell' indipendenza mossa dal re Murat, aveva atterrato le insegne papali in Bologna, nell' esilio divenne cittadino e consigliere di governo a Ginevra, poi fu fatto cittadino, Pari e Professore a Parigi, e dappertutto illustrò splendidamente sè stesso e l' Italia coll' alto ingegno, coll' insegnamento, e colle sue insigni opere sull' economia politica, sul diritto costituzionale e sul diritto penale.

Del *Conciliatore,* divenuto ora quasi una rarità bibliografica, io discorsi alcun poco or sono 34 anni nelle *Memorie di Giuseppe Montani* (Capolago 1843), il quale negli ultimi giorni era destinato a dirigerlo, e in appresso fu imprigionato a Milano, e quindi rilegato a Cremona, donde per gran ventura potè venire nel 1824 a Firenze. Non ha guari Cesare Cantù fece un lungo studio sulle vicende, sulle dottrine, sugli intenti e sui collaboratori di questo giornale dei quali pubblicò molte lettere. Vedi *Il Conciliatore, episodio del liberalismo lombardo,* coll' epigrafe: *Nos saltem nullus potuit pervincere terror Ne nostrum comites prosequerentur iter* (Boezio), nell' *Archivio Storico italiano,* 1876, N. 91-92, e 1877, N. 97.

la contessa Confalonieri nei loro viaggi in Italia furono veduti *con la più cattiva compagnia*, colle persone *più note pei loro principii d' indipendenza*, parlando sempre dell' infelicità del presente stato d' Italia (1). Il conte fu a Roma, a Napoli, nelle Calabrie, in Sicilia; s' intese ora e poi coi Carbonari napoletani, con quelli dell' Italia centrale e coi Piemontesi. In Lombardia, oltre agli amici del *Conciliatore* ebbe consenzienti e cooperatori Filippo de Meester generale in ritiro, Benigno Bossi, Gaetano Castillia, Giorgio Pallavicino, Giuseppe Arconati, Francesco Arese, Sigismondo Trecchi, Filippo Ugoni e altri di Brescia; Carlo Pisani Dossi e Costantino Mantovani di Pavia, Giuseppe Vismara avvocato novarese domiciliato a Milano, e altri di varie città. Fecero apparecchi di uomini e d' armi, si accinsero a insorgere alla prima occasione. All' approssimare della rivolta le fatiche, le veglie, le cure affannose fecero cadere il Confalonieri mortalmente ammalato quando più era necessaria l' opera sua. Teresa fu allora più che mai il suo angelo tutelare; gli salvò colle sue cure la vita, e adoperando con senno e fermezza impedì che il male di lui tornasse dannoso alla patria.

Deputati lombardi erano già andati ad affrettare il movimento a Torino. Scoppiata poi la rivolta, Giuseppe Pecchio, il Bossi, il Mantovani, il Pallavicino, il Castillia andarono a sollecitare perchè dalle truppe fosse varcato il Ticino; e la contessa Erminia Frecavalli amica di Teresa e fortemente devota alla patria, passò di notte fra i soldati nemici, corse ad Alessandria e a Novara portatrice di lettere esortanti i capi dei rivoltati a romper gli indugi (2).

Sappiamo perchè la rivoluzione piemontese rapidamente e mi-

(1) Vedi *Archivio storico italiano, loc. cit.*, 1876, N. 94, pag. 95-96.

(2) Bianco, *Della guerra d' insurrezione per bande*, il quale tra le donne fautrici della rivolta piemontese ricorda anche la principessa della Cisterna, lodata di fervido, profondo e acutissimo ingegno, la quale pose la liberazione della patria in cima a tutti gli affetti, incoraggiò alla grande impresa gli amici, e poi ai vinti fu larga di soccorsi e conforti, liberò alcuni dalle persecuzioui tiranniche, e con ogni studio si adoperò a tener vivo l' amore della libertà imprigionata e impiccata.

seramente fallisse. In conseguenza di ciò non ebbe effetto alcuno la meditata rivoluzione lombarda. Ma tanto era stato l'agitarsi degli animi che la Polizia austriaca non potè a lungo ignorarlo. Dapprima ebbe sospetti e indizii; poi a poco a poco trovò nomi, e seppe di convegni e discorsi; quindi imprigionamenti e nuove scoperte, causa a nuovi arresti degli incauti che non cercarono salute fuggendo.

Il Confalonieri avrebbe potuto scampare, perchè gliene dettero il tempo; ma per confidenza o per magnanimità rimase preda al nemico, quantunque scrivesse a Ugo Foscolo che dovean chiamarsi felici i fuggiti (1). Colla sua Teresa andò sul Lago di Como a ricercare la perduta salute. Il dì primo di luglio fu perquisito, ma le ricerche non ebbero conseguenza nessuna, perchè tra le sue molte lettere non eravi nulla che risguardasse direttamente la trama. Pure gli amici lo esortavano a mettersi in salvo: di ciò lo pregava instantemente Teresa, e anche il general Bubna, suo benevolo, cautamente lo avvertì di andare altrove a rifar la salute. Dopo altri indugi, egli risolse di apparecchiarsi a fuggire quando non vi era più tempo.

Il momento supremo appressava. Appena il suo nome venne fuori negli esami dei primi carcerati, il dì 13 dicembre 1821 fu ordinato il suo arresto, e i commissari di polizia e gli sgherri si messero in moto. Quando li sentì e li vide entrati in sua casa, tentò la fuga per una segreta apertura già preparata da un pezzo a quest'uopo: ma quella via conducente sui tetti e nella casa vicina, fosse caso o altro, nel momento del bisogno era chiusa, e non vi fu potenza di sforzi che valesse a romper gli ostacoli. Ed egli fu preso: e Teresa lo vide in mano agli esultanti scherani che stringevano le catene e insultavano alla loro miseria.

(1) « Siamo condotti a tale da chiamar felici gli esuli, e molto più quelli che, se dividevano il danno generale che la perversità di quest'epoca serbava a tutti gli sforzi cauti e generosi, sono ben lontani dal dividere la vergogna di quelli che non seppero vedere il bene se non imbecillemente e fanciullescamente. » Lettera a Ugo Foscolo, in *Archivio storico italiano*, 1876, N. 94, pag. 107-108.

FEDERICO CONFALONIERI.

Dapprima nelle carceri di Santa Margherita, e da ultimo in quelle della Casa di Correzione a Porta Nuova per due anni, Federico cogli altri arrestati fu messo a tutte le prove dall' inquisitore Salvotti persecutore feroce degli Italiani, e ferocissimo contro di lui, perchè con tutte le sue arti non riusciva a farlo parlare, e ad infamarlo in faccia all' Italia. Lo fece segno a ogni sorta di insidie; lo minacciò della forca se stesse fermo sul niego, minacciò di arrestargli la moglie, lo tentò colla promessa di libertà se dicesse della congiura e dei complici: ed egli, quantunque gravemente ammalato, colla indomabile forza dell' animo resistè a terrori, e a lusinghe, e rese vano ogni aguato.

Teresa in quei due lunghi anni trovò modo a carteggiare con lui, lo soccorse e lo confortò in tutti i modi possibili. Poi quando seppe che il processo era alla fine, accompagnata dal vecchio suocero Vitaliano, dal cognato Carlo e dal proprio fratello Gabrio Casati andò a chiedere all' imperatore mitigazione alla pena che sarebbe inflitta al marito (1). Giunti a Vienna il dì 8 dicembre 1823 trovarono benevola l' imperatrice, e *acremente* ostile l' arciduchessa Beatrice che *spirava vendetta*. L' udienza chiesta subito all' imperatore fu concessa pel dì 24 dicembre al padre del prigioniero, al fratello e al cognato, e negata a Teresa. Il vecchio tremante si gettò ai piedi imperiali, pianse, supplicò, scongiurò pei fedeli servigii di sua famiglia alla casa imperiale, disse e fece tutto ciò che il dolore e l' affetto insegnano a un misero padre. L' imperatore rispose non potere usare clemenza, esser necessario un esempio, dover lasciar libero il corso alla giustizia: e quindi la sentenza di morte essere già sottoscritta e spedita a Milano perchè si eseguisse dopo dodici ore. A nulla valsero le supplicazioni aggiunte dai giovani. L' imperatore in attitudine *tiberiana* rispose sempre, *non*

(1) Ciò che sappiamo di questo viaggio e di ogni pratica fatta per liberare il prigioniero dalla morte sta nella narrazione particolareggiata che ne fece il Casati testimone oculare e attore. Vedi la *lettera del conte Gabrio Casati fratello di Teresa Confalonieri, in cui narra i patimenti e i casi di sua sorella*, pubblicata dal Gualterio negli *Ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1852, seconda edizione, vol. II, pag. 242-250.

posso, e congedò tutti esortandoli a partire in gran fretta se volevano veder vivo il prigioniero.

Teresa era nell' estrema desolazione: ma l' imperatrice profondamente commossa venne in soccorso a quell' immenso dolore. La fece chiamare nelle sue stanze, pianse con essa, la confortò di affettuose parole, corse più volte a implorare mercè dal marito, e non disperata ai primi rifiuti, insistè con nuova preghiera, e alla fine ottenne che l' esecuzione della sentenza fosse sospesa per far nuovo esame delle ragioni su cui si fondava: e quattr' ore dopo la mezzanotte partì con quest' ordine un corriere imperiale da Vienna, seguíto poco dopo da un secondo che l' imperatrice mandò per maggior sicurezza.

Tutto ciò non potè allora esser noto chiaramente nè a Teresa nè agli altri. Quindi il giorno appresso (25), ella, lasciando per via il vecchio suocero e il cognato, partì velocissimamente col fratello, viaggiò giorno e notte a traverso alle nevi e alle bufere delle Alpi, e giunse a Milano la mattina del 30 dicembre.

Che poteva farsi dalla misera donna per togliere dalle mani del carnefice il suo Federico? Avendo ragioni per credere che una supplica firmata da molti piegherebbe l' imperatore, la fece subito preparare e sottoscriver dai parenti, dagli amici e dai notabili della città, e l' affidò al fratello Gabrio, il quale, munito anche di lettere dell' arcivescovo di Milano e di altri personaggi, si rimesse subito in via, ripassò celeremente le Alpi, giunse a Vienna il 3 gennaio 1824, fu accolto il dì 6 con affettazione di benignità e di confidenza *paterna* dall' imperatore che gli fece sapere della sentenza sottoposta a nuova disamina a causa dei dubbi sorti sulla legalità del processo, e lo licenziò con promessa che compiuta la revisione gli darebbe o gli farebbe dare la risposta finale. Poi lo richiamò la mattina del dì 14, gli disse commutata la morte nella pena del *carcere duro a vita,* nel quale il prigioniero d' ora in poi doveva stimarsi come morto al mondo per sempre.

Nel giorno stesso la medesima notizia fu data dal governatore di Milano a Teresa.

Intanto il prigioniero messo in mano alle *guardie della morte,*

per una ventina di giorni credè che sarebbe impiccato, e in quella atroce agonia non mutò modo e contegno.

La notte che succedè al 20 gennaio 1824 i condannati furono trasportati al Palazzo della Giustizia ad ascoltare la loro sentenza (1). La mattina appresso incatenati ai piedi e ai polsi Federico Confalonieri, Alessandro Andryane, Gaetano De Castillia, Giorgio Pallavicino, Pietro Borsieri, Andrea Tonelli e Francesco Arese furono fatti discendere nella piazzetta davanti allo stesso Palazzo, e salire sul palco ivi eretto per loro gogna, e ascoltare di nuovo al cospetto del popolo la lettura della fiera sentenza (2). La piazza era piena di soldati in armi, e di popolo accorso al tristo spettacolo. L'imperatore austriaco volle avvilire e render contennendi in faccia alle turbe questi *nemici della società* che osavano di dubitare dei diritti dell'Austria sopra l'Italia. Federico Confalonieri, sebbene spossato dal male, raccolte tutte le forze dell'animo salì e stette impavido sul palco che è infame solo pei ladri e per gli assassini. Così fecero gli altri. E la folla inorridita dell'attoce sentenza, non che dispregiarli, dette segni non dubbii di pietà e di compianto ai nobili cittadini colpiti da tanto infortunio. Quello fu giorno di pubblico lutto. Quasi tutti i palazzi di Milano rimasero chiusi; al teatro della Scala i palchi stettero vuoti e colle cortine abbassate (3). Anche le carte della Polizia austriaca attestano il compianto d'ogni ordine di cittadini (4).

Alla povera Teresa fu concesso di riveder Federico più volte prima che partisse per lo Spilbergo. Lo vide rifinito dai patimenti del carcere e dalla malattia che gli dava continuo travaglio, e fece ogni sforzo per ottenere un poco di dilazione alla partenza finchè avesse ripreso le forze necessarie al faticoso viaggio. Chiese un

(1) Vedi nel capitolo seguente il testo di questa sentenza.

(2) Ivi sulla muraglia esterna del Palazzo della Giustizia, ai 4 settembre 1879 fu posta una bella e grande lapide marmorea inscritta dei nomi suddetti accompagnati da queste parole: *Qui — esposti il 21 gennaio 1824 — udirono la sentenza capitale — Rei d'avere cospirato — Per l'italica indipendenza.*

(3) Andryane, *Memorie di un prigioniero di Stato*, traduzione italiana di Francesco Regonati, Milano, 1861, vol. II, cap. 11 e 12.

(4) *Archivio storico italiano*, 1870, N. 91, pag. 109.

consulto, e di ciò lo avvertì facendogli furtivamente scivolare nelle mani un biglietto in cui lo esortava a mostrare ai medici la sua incapacità a sopportare il viaggio. « Se tu parti, diceva, soccomberai per via; se resti, fosse anche per poche settimane, la tua salute potrà migliorare e Dio avrà misericordia di noi. Vidi la cognata del tuo compagno (*Andryane*), ed abbiam pianto insieme. Essa comprende il mio dolore, e lo allevìò ripetendomi che suo cognato ti assisterà; che Dio, il quale vi ha salvati una volta, vi restituirà ai nostri voti. Ah! possa avverarsi questo lieto presagio... possa tu, mio Federico, riunirti un giorno a me! » (1).

Il consulto chiesto instantemente fu concesso per ordine del Vicerè. I medici italiani vedendo il malato incapace a reggersi in piedi, concordemente affermarono che in quella rigida stagione non poteva senza rischio di morte avventurarsi alle fatiche di sì lungo viaggio. Ma a Vienna volevasi la partenza a ogni costo. E la Polizia fece venire da Brescia un chirurgo ungherese, il quale senza interrogare il malato di cui non conosceva la lingua, guardatolo appena e toccatogli il polso duramente affermò: *Può andare così, può andare così* (2).

E il misero febbricitante, in preda a parosismi che spesso lo rendevano immobile, senza favella, somigliante a cadavere, il 5 febbraio trascinato in catene partì da Milano cogli altri per le vie di Cremona, di Mantova, di Verona, di Vicenza, di Udine e delle Alpi.

A Tarvis fu preso da sincope grave così, che il medico del villaggio lo tenne per morto. Di là fu trasportato a Villacco, e fatto ivi trattenere più giorni affinchè ritrovasse le forze, mentre i compagni proseguivano nel tristo viaggio. Poi lo condussero e lo soffermarono a Vienna nel palazzo della Polizia, ove il Principe di Metternich andò a fargli visita, e colle dolci maniere, e colle promesse di sorti migliori tentò recarlo a dire ciò che aveva taciuto ai suoi giudici; e si credè che l'astuto ministro cercasse

(1) Andryane, *Memorie*, vol. II, cap. 13, pag. 214.

(2) *Es kann so gehen, es kann so gehen.*

novelle dei fatti del Principe di Carignano. Il nobile prigioniero rispose non potere, senza menzogna, aggiunger nulla alle cose che nel processo avea detto: e la stessa risposta ripetè quando l'altro, insistendo, soggiunse che se non si fidava di lui, l'imperatore stesso verrebbe in persona ad accogliere i segreti dei quali ostinatamente taceva. Riuscita vana ogni prova, il Metternich partì bruscamente, dicendo: *Ebbene, giacchè lo volete, seguite il vostro destino* (1). E il prigioniero fu subito rimesso in viaggio per lo Spilbergo ove ritrovò i compagni di Milano, e i condannati a Venezia nel 1821, e Silvio Pellico e Pietro Maroncelli rinchiusivi nel 1822, ai quali poscia si aggiunsero il colonnello Moretti di Brescia, e Cesare Albertini di Mantova, e Luigi Manfredini, e Andrea Tonelli lasciato il cinque febbraio, per causa di malattia a Milano (2): nobile e miseranda colonia del fiore dei cittadini d'Italia, che per lunghi anni reggendo eroicamente alle più mortali torture rese infame la ferina barbarie del governo austriaco presso tutte le genti civili d'Europa.

Di quegli inauditi supplizi di tutti i giorni, di tutte le ore scrissero largamente Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Giorgio Pallavicino e Alessandro Andryane: e dai loro scritti il mondo conobbe ogni particolarità di quel santo martirio, e ammirò la forza degli animi opposta alla forza brutale con cui volevasi rendergli codardi e imbecilli; e s'inchinò davanti alla eccelsa virtù di Federico Confalonieri che ivi soffrì dodici anni senza chinare la fronte, senza mai smentire sè stesso.

Per lungo tempo niuna particolare notizia di lui potè uscire dall'orrido carcere a malgrado di tutti gli sforzi della virtù di Teresa. Ella erasi intesa colla cognata di Alessandro Andryane per operare concordemente e instancabilmente a ottenere la liberazione dei prigionieri; e d'ora in poi visse in questo solo pensiero, e affannosamente studiò tutti i modi di alleviarne le pene. Nel settembre del 1824 ella andò a Vienna a supplicare che le

(1) Vedi Casati, *Lettera* sovraccitata, *loc. cit.*, pag. 251-252.
(2) Vedi *Archivio storico italiano*, 1877, N. 97, pag. 81.

fosse concesso di prendere stanza a Brünn in vicinanza della prigione; ma l' imperatore risolutamente negò questa grazia, come ogni mitigazione di pena, e non le dette neppure speranza per un lontano avvenire. Da quel viaggio ella riportò solo la certezza della orribile vita dei prigionieri carichi di catene, privi di ogni alimento sopportabile, cibati di soli legumi cotti nell' acqua, e del pane dei galeotti (1). A nulla riuscirono anche le suppliche di amici e parenti all' imperatore venuto solennemente a Milano nella primavera del 1825.

Quindi Teresa non aspettando più nulla dall' implacabile despota, volse più che mai tutti i suoi sforzi a mitigare in segreto i mali dell' orrenda prigione, e accolse anche la speranza di aprirne le inesorabili porte. A ciò l' incuorava la signora Andryane; a ciò l' aiutavano l' affetto e i conforti della contessa Frecavalli, e della baronessa Matilde Dembowsky, due forti e magnanime donne che amavano lei e Federico e la patria quanto aborrivano l' imperatore Francesco e il suo governo di cui erano vittime (2).

(1) Ciò ella disse nel 1825 alla signora Andryane, con la quale segretamente erasi intesa l' anno precedente per operare di concordia alla liberazione dei prigionieri. Vedi il *Giornale* di essa citato nelle *Memorie* di Alessandro Andryane, vol. III, cap. 8, pag. 132.

(2) La Contessa Erminia Frecavalli fu arrestata come fautrice dei nemici dell' Austria, e guardata a vista dì e notte per più mesi in sua casa.

Matilde nata Viscontini e maritata al polacco Dembowsky che, venuto al servizio della Repubblica Cisalpina e poi del Regno d' Italia, divenne Generale e Barone, era un' angelica donna che alla rara bellezza e al più soave affetto congiungeva la più grande energia. Amava fraternamente Federico e Teresa, e a quest' ultima, dopo la sciagura dell' arresto, fu larga di consolazioni, di consigli e di cure. Amava ardentemente l' Italia. Aveva seguito il marito in tutte le guerre di Spagna e d' Italia; conosceva tutti i più famosi Carbonari, e a tutti quelli che si adoperavano a render libera e indipendente la patria portava affetto singolarissimo.

Nel dicembre del 1822, fu arrestata per Carbonarismo a Milano in mezzo alla strada, e fu rinchiusa prigioniera in sua casa con una guardia alla porta. Nel giorno appresso, condotta davanti alla commissione inquisitoriale, ebbe a sostenere un interrogatorio di dieci ore. Fece dignitose e forti risposte. E Salvotti, per insulto alle degne parole di lei, in tuono ironico le domandò se per avventura pensava di esser sempre in mezzo ai Carbonari ai quali

Non ci sono note le particolarità dell' arduo lavoro che di concerto col prigioniero fu fatto, per la liberazione, a Milano e a Trieste. Sappiamo soltanto che dopo due anni di forzato silenzio, egli, coll' aiuto del vecchio Schiller, carceriere grandemente benevolo, potè mandar fuori novelle di sè, e dei suoi disegni, e aver notizie di tutto ciò che risguardava Teresa e gli amici. Il partito della fuga fu risoluto, ma non potè esser tentato perchè, mentre se ne facevano gli apparecchi, Schiller fu tolto via dalla custodia dei prigionieri, e con esso cadde allora ogni speranza. Ma il vecchio carceriere lasciò ad altri il segreto e il difficile incarico.

Passò ancora più tempo di mortale aspettazione nel carcere ove Federico era chiuso col suo amico Andryane: poi gli giunse un nuovo segno dell' operoso amore dei suoi. Una sera il successore di Schiller dallo spiraglio dell' uscio diresse al prigioniero queste parole: *Vi reco lettera consegnatami in Brünn, da un uomo che è pronto ad aiutarvi alla fuga. Io sono disposto a tentare l' impresa, e per domani sera è apparecchiata ogni cosa. Aspetto risposta domani mattina.* E ciò detto gli gettò questa lettera: « Trascelto dai vostri amici esuli per aiutarvi nei vostri disegni di fuga sono arrivato a Brünn fornito di un passaporto in piena regola e di una buona carrozza. Attenderò il momento opportuno: affrettatevi. Ho qui gli abiti necessarii, un cappello

ella presiedeva: *No,* rispose la energica donna: *ma credo di essere in mezzo agl' Inquisitori di Venezia.* Poi protestando contro le violenze che indegnamente si facevano alla debolezza di una donna, dichiarò che non risponderebbe più nulla: e Salvotti pieno di rabbia fu costretto a rimetterla in libertà. Da quell' ora in poi la Polizia non cessò mai di tormentarla nei modi più atroci; ma essa pose in non cale i pericoli, non si ritirò mai da niun sacrificio, e fece tutto quello che il suo nobile cuore le comandava pei prigionieri, per gli esuli, e per la patria infelicissima. Ma i dolori si accumularono in troppo gran numero sopra il suo capo. Perduti tutti gli amici più cari, e affranta dalle comuni sciagure, morì a 35 anni nel 1825. Vedi Andryane, *Memorie*, vol. I, pag. 61, III, 134, 137, 140-141, 224. A Livorno nella Biblioteca Labronica sono più lettere di Matilde a Ugo Foscolo. Vedi l' *Epistolario* di questo, vol. II, pag. 245.

pieghevole, una giubba, ecc., ecc. Consegnerò tutto domani al custode. Fate capitale di me come di un altro voi stesso. »

Bisognava presto risolvere. Federico dopo aver pensato più ore risolvè di restare, perchè la fuga era preparata a lui solo, ed egli non voleva lasciare il suo compagno di carcere, e gli altri martiri della medesima fede cui il suo fuggire sarebbe causa di più crudeli tormenti. Nè le ragioni, nè i preghi, nè le lacrime del suo amico Andryane valsero a smuoverlo da questo proposito. Rimase fermo a bevere l' amaro calice fino all' ultima goccia (1).

Non sappiamo quante fossero le probabilità della riuscita quando il prigioniero avesse risoluto di mettersi alla difficile prova. In ogni modo Teresa sperava. E dopo le crudeli ambasce del lungo aspettare, quando sentì morta anche questa estrema speranza non ebbe più pace sulla terra. Nel 1827 era morta anche la contessa Frecavalli che tanto l' aveva aiutata a operare e a sperare. Ella lottò lungamente con tutte le potenze del suo forte animo: poi *consunta non vinta dal cordoglio*, il 16 settembre 1830 morì martire dell' amor coniugale e della santa carità della patria (2).

Veracemente il suo Federico nel partir da Milano avea pre-

(1) Andryane, *Memorie*, vol. III, pag. 192, 219 e seg., e IV, 142-147.

(2) Fu sepolta a Muggiò presso Monza nel sepolcreto della famiglia paterna; e sul marmo che la ricopre sta questa epigrafe, composta da Alessandro Manzoni.

TERESA . NATA . DA . GASPARE . CASATI . E . DA . MARIA . ORIGONI . IL 18 . SETTEMBRE . 1787 . MARITATA . A . FEDERICO . CONFALONIERI . IL . 14 . OTTOBRE . 1806 . ORNÒ . MODESTAMENTE . LA . PROSPERA . SORTE . DI . LUI L' AFFLITTA . SOCCORSE . CON . L' OPERA . E . PARTECIPÒ . CON . L' ANIMO QUANTO . AD . OPERA . ED . ANIMO . UMANO . È . CONCEDUTO . CONSUNTA MA . NON . VINTA . DAL . CORDOGLIO . MORÌ . SPERANDO . NEL . SIGNORE DEI . DESOLATI . IL . 16 . SETTEMBRE . 1830.

GABRIO . ANGELO . CAMILLO . CASATI . ALLA . SORELLA . AMANTISSIMA ED . AMATISSIMA . ERESSERO . ED . A . SÈ . PREPARARONO . QUESTO . MONUMENTO . PER . RIPOSARE . UN . GIORNO . ACCANTO . ALLE . OSSA . CARE . E VENERATE.

VALE . INTANTO . ANIMA . FORTE . E . SOAVE ! . NOI . PORGENDO . TUTTAVIA . PRECI . E . OFFERENDO . SACRIFICI . PER . TE . CONFIDIAMO . CHE ACCOLTA . NELL' ETERNA . LUCE . DISCERNI . ORA . I . MISTERI . DI . MISERICORDIA . NASCOSTI . QUAGGIÙ . NEI . RICORDI . DI . DIO.

sentito che i tiranni la farebbero morire di dolore e di affanno e che a lui non sarebbe dato di più rivederla. E questo pensiero fu più che mai il tristissimo di tutti i pensieri dell' anima sua negli ultimi anni del lungo martirio fra le tenebre della prigione divenuta sempre più deserta e lugubre.

Alcuni dei prigionieri erano morti di fame nello Spilbergo. Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Andrea Tonelli, Alessandro Andryane e altri erano stati rimessi in libertà. Pel Confalonieri le porte del carcere duro si apersero solo quando l' imperatore Francesco andò all' altro mondo. Tratto di là per grazia dell' imperatore Ferdinando, fu condannato alla deportazione in America e alla perdita dei diritti civili. Sempre sotto la custodia della Polizia giunse a Vienna nel gennaio del 1836; quindi a Gradisca dove già erano Felice Foresti, Gaetano Castillia, Pietro Borsieri e altri destinati pure al bando in America. Ivi, nell' estate, invece di ritrovar la salute fu colto da male più grave che non valse a mutare la sentenza del bando. Il 29 novembre fu imbarcato a Trieste, e dopo tre mesi di disastrosa navigazione arrivò a Nuova York (1).

Quali fossero i pensieri e i sentimenti dell' animo suo dopo tanti travagli della fortuna è detto in una sua lettera scritta il 22 giugno 1837 da Nuova York ad Alessandro Andryane... « Tutti i beni della vita mi sono oramai restituiti, Alessandro mio!... Io godo libertà, gli agi della vita, il superfluo, il lusso, l' abbondanza di libri, il consorzio de' miei compagni di sventura. Gli onori ed i ninnoli, sì cari alla vanità, piovono sopra di me più che non potessi aspettarmi, e più che non avessi mai desiderato in quel tempo in cui ne ero più avido; la mia salute, lo ripeto, benchè deplorabilmente alterata, potrà forse ristabilirsi ancora a forza di cautele e di cure: eppure con tutti questi beni che a ragione si apprezzano, l' amico tuo, il tuo povero Federico è il più miserabile degli uomini. Egli è come l' ombra d' un

(1) Su tutto ciò vedi le lettere di Cammillo Casati e del Confalonieri stesso in Andryane, *Memorie*, vol. IV, pag. 340 e seguenti.

trapassato errante sulla terra, straniero alle gioie, alle agitazioni, e direi quasi a tutti gl' interessi di questa vita. Il mio passato non è pieno che di dolori, di perdite, di pentimenti. Il mio presente al contrario non è pieno che d' una sterile abbondanza di tutto ciò che non è nulla pel mio cuore, e della privazione di tutto quanto potrebbe ancora essergli caro. L' avvenire!... non ce n' è più per me. Qualunque sforzo d' immaginazione io possa fare per crearmene uno, non mi dibatto che nel vuoto, non son riuscito a farmi una sola finzione, un sogno, neppur un' ombra, sulla quale io possa in qualche maniera appoggiarmi un solo istante. Pensa tutta l' atrocità di questa vita, tutto lo sconforto che versa nel cuor mio la pur troppo reale certezza che non so più vivere, e che nessun bene mi è quindi innanzi quaggiù riserbato! Oh! questo è mille volte più duro che la *non esistenza* impostaci dalla forza nello Spilbergo! Questa era l' opera iniqua degli uomini, la quale potea cessare colla cessazione del carcere, quando invece quella proviene dalla incapacità che è in me, e che, lo sento, non potrà cessare se non colla vita. Ah! preparami, dolcissimo amico, preparami in seno alla tua diletta famiglia, nel commovente spettacolo della tua felicità, la sola consolazione di cui il tuo povero Federico possa ancora esser capace. Io non aspiro ormai che a veleggiare di nuovo, che a trasportarmi in Europa, a Parigi, per vederti, abbracciarti e trovar presso di te sensazioni meno sterili di quelle che mi circondano.... »

Fatta una corsa per gli Stati Uniti, e riveduti gli amici Maroncelli, Foresti, Castillia e Borsieri che, giunti in America prima di lui, in luoghi diversi coll' opera dell' ingegno guadagnavano onoratamente la vita, ricorse l'Oceano, e il 9 settembre 1837 giunse a Parigi, e con ineffabile gioia riabbracciò il suo Andryane. Ma fu breve conforto, perchè nel giorno appresso il Governo francese servendo alle voglie dell' Austria lo cacciò via da Parigi. Si ridusse a Bruselle ove ebbe grandi e festose accoglienze dai vecchi amici Arrivabene e Arconati. Poscia andò in cerca di aria piu adatta alla mal ferma salute. Nelle affettuosis-

sime lettere di Silvio Pellico lo vediamo a Montpellier, a Marsiglia, alle isole Hyères, ed Algeri, ad Antibo e poi nel 1841 a Milano (1), ove, ritornato per effetto dell'amnistia, potè ricevere gli ultimi amplessi del vecchio suo genitore, piangere sulla tomba della donna che fu vittima del suo amore per lui, e sentire quanto i cittadini lo amavano.

Ma la sua anima non poteva aprirsi a gioie durevoli fra le tenebre della signoria forestiera senza alcuna speranza di prossima liberazione. Quindi, lasciando in appresso la patria per cui aveva tanto sofferto, andò a cercare ristoro al suo corpo dal sole di Oriente, e viaggiò in Palestina e in Egitto. Da ultimo quando apparve per l'Italia la prima luce del nuovo giorno da tanti anni aspettato, riprese le vie del ritorno, e affranto dal faticoso viaggio, il dì 10 dicembre 1846 morì a Hospenthal nel Cantone di Uri alle falde del Gottardo, presso le porte d'Italia, senza il supremo conforto di veder cominciata la guerra che fu il desiderio perpetuo della sua vita (2).

(1) Vedi l'*Epistolario di Silvio Pellico*, Firenze, 1856, pag. 157, 161, 170, 181, 187, 192, 228, 258, 299, ecc.

(2) Le sue ossa furono, secondo il suo desiderio, trasportate presso a quelle di Teresa nel sepolcreto della famiglia Casati a Muggiò, ove le ricorda questa iscrizione:

QUI GIACE LA SPOGLIA
DEL
CONTE FEDERICO CONFALONIERI
NATO IN MILANO IL 6 OTTOBRE 1785
MORTO IN OSPENTHAL DI URI IL 10 DICEMBRE 1846

QUANTO EGLI TENTÒ E SOFFERSE
LI ANNALI DELLA COMMOSSA ITALIA
RICORDANO

VEDOVO DI TERESA CASATI
NEI SEPOLCRI DELLA CONGIUNTA FAMIGLIA
A LATO DELLA VENERATA DONNA BRAMÒ ESSERE SEPOLTO
SOFIA O' FERRAL A LUI IN SECONDE NOZZE UNITA
DAI FRATELLI CASATI IL COMPIMENTO
DEL PIETOSO DESIDERIO
OTTENUTO
QUESTA MEMORIA AL CONSORTE
POSE.

La città di Milano profondamente commossa a questa notizia gli fece splendidi funerali nella chiesa di San Fedele, ove i cittadini concorsero in tanto numero, e con sì eloquente manifestazione del pensiero ond'erano mossi che l'Austria ne fu impaurita. Ogni classe rendendo testimonianza alla virtù e ai propositi del fortissimo martire fece ivi la prima delle grandi dimostrazioni che poscia condussero tutti alle gloriose battaglie delle *Cinque Giornate*.

XXXII.

Giorgio Pallavicino, Gaetano De Castillia, Pietro Borsieri, Gioia, Romagnosi, Ressi, Rezia, De Meester, Pecchio, Arrivabene, Arconati, Berchet, Bossi, Ugoni, Scalvini, Porro, Mossotti.

. . . . Senz' aura o sole
Nè d' uomini consorzio, a patir lenta
Morte rapiti in sotterranee chiostre,
Di carcere e d' esilio in un puniti.
GIOVITA SCALVINI, *L' Esule.*

IORGIO Pallavicino e Gaetano De Castillia erano due giovani milanesi che l' amore di patria aveva legato d' indissolubili nodi.

Giorgio nato (24 aprile 1796) da una delle più antiche e illustri famiglie lombarde, era popolano di cuore, e per natura nemico ardente di ogni tirannide. La madre Anna Besozzi, donna di forte e altissimo animo, lo educò fortemente: ed egli poscia compiè da sè stesso la sua educazione viaggiando e studiando.

L' odio alla dominazione straniera presto divenne in lui un furore. Dei fatti per cui fu condannato a 20 anni di carcere duro,

così scrisse egli stesso più tardi: « Nel gennaio del 1821 Federico Confalonieri invita Giorgio Pallavicino ad un segreto colloquio, e gli dice: — Io ti conosco per giovane animoso e tenero della patria tua: tu non vorrai, ne sono certo, startene spettatore ozioso dei grandi avvenimenti che or si preparano. È venuto il momento di francare la Penisola dal giogo tedesco. A tal uopo sorge in Milano una Società detta Federazione, la quale si estende oltre il Ticino. Fra pochi dì riceveremo la nuova di una rivoluzione piemontese. E noi assistiti dai nostri fratelli del Piemonte, faremo alla nostra volta la rivoluzione lombarda. L'esito è certo. Vuoi tu essere federato, anzi capitano della Federazione? — *Sì, che lo voglio,* — rispose il Pallavicino tutto ardente di purissimo patriottismo. E ripeteva la formula del giuramento in questi termini: *Giuro a Dio, e sull'onor mio, d'adoperarmi con tutte le forze, ed anche col sacrifizio della vita a redimere l'Italia dal dominio straniero* » (1).

E, fedele al suo giuramento, si messe subito all'opera: aggregò alla Federazione il Castillia, e andò con esso ad invitare il Principe di Carignano perchè passasse in Lombardia ove sarebbe accolto come un angelo liberatore. Poi tornò a Milano, ma sentendo che alla Polizia era noto lo scopo del loro viaggio, riprese coll'amico la via del Piemonte, e al cadere della rivolta si riparò nella Svizzera, donde poscia, cedendo alla madre e agli amici, tornò improvvisamente a Milano.

Per qualche tempo non fu dato noia a nessuno, e parve che tutto fosse finito. Ma nell'autunno creata in Milano la Commissione speciale per giudicare i cospiratori, cominciarono subito le inquisizioni e furono imprigionati parecchi scolari dell'Università di Pavia, che erano andati a combattere cogl'insorti in Piemonte. Ai 3 dicembre un Commissario perquisì le carte di Gaetano Castillia, e lo arrestò per causa di una lettera che non avea che far nulla col suo viaggio in Piemonte. La gente ignara del vero

(1) *Spilbergo e Gradisca, scene del carcere duro in Austria estratte dalle Memorie* di Giorgio Pallavicino, Torino, 1856, pag. 9 e 10.

TERESA CONFALONIERI.

motivo, vedendo arrestato lui e libero il Pallavicino, diceva che questi si era preso l'impunità sacrificando l'amico. Quindi egli offeso mortalmente dal calunnioso sospetto, invece di pensare alla fuga, corse alla Polizia, e si costituì prigioniero, dicendo: — Io trascinai in Piemonte il Castillia: se quel viaggio è reputato delitto, io sono il delinquente: io solo dunque sono meritevole di pena. — Il Direttore della Polizia nol volle ritenere in quel giorno, ma lo fece arrestare la sera appresso in teatro.

Allora ebbe principio quell'iniquo processo che popolò di vittime le prigioni, e seppellì tanti nobili cuori nello Spilbergo. Durante la lunga inquisizione in cui il feroce Salvotti accusatore e giudice concludeva sempre col ricordare agli accusati la forca, Giorgio Pallavicino, al pensiero di sua madre ch'egli amava tenerissimamente, ebbe un istante di debolezza: e l'esaminatore ne profittò per espugnare coll'affetto il silenzio dell'inquisito. Io l'ho veduta, diceva egli, l'ho veduta poc'anzi e ne sono ancora tutto commosso. Povera madre!... Chiedeva di suo figlio e piangeva!!! Ebbro di dolore il giovane era caduto in demenza. E colui proseguiva: « A qual pro negare? A qual pro voler nascondere il nome dei complici, quando la Commissione ha già scoperto ogni cosa? » E il perfido, così dicendo, mostrava al Pallavicino il nome del Confalonieri che egli avea scritto sopra un foglio di carta. L'altro cadde nel laccio, e cadde con lui anche il Castillia. Ma il Pallavicino, indi a poco ritrattavasi coraggiosamente, fingendosi uscito dal senno, a imitazione di Giunio Bruto che, al dire del Machiavelli, *nella sua simulazione della stultizia* fu stimato il più prudente e più savio degli uomini (1).

(1) La sua fermezza nella ritrattazione è provata anche dalla risposta dell'imperatore Francesco a chi, a nome della madre, lo supplicava per la grazia di lui. « Mi duole, egli disse, di non poter concedere la grazia che ella domanda: questa volta sono costretto ad usar rigore. Ma Pallavicino è un eroe!... Io chiamo eroismo il sacrificio; ed il Pallavicino si è sacrificato per salvare i suoi compagni. »

L'Andryane alterò varie delle particolarità che riguardano il processo del Pallavicino, e convertì un fatto serio in una scena buffa. Il Pallavicino narrò anch'egli i suoi fatti, e corresse le inesattezze così:

Vedemmo come egli condannato alla morte commutata in 20 anni di carcere duro fosse condotto cogli altri nello Spilbergo. Comecchè vigoroso di corpo e di animo, pei barbari trattamenti dell' orribile ergastolo dopo qualche tempo si ridusse alle estremità della vita. Allora per consiglio dei medici fu trasferito a Gradisca, ove ebbe a compagno di carcere un ladro, e corse pe-

« Il mio processo era chiuso da gran tempo, ed io avea presentate le difese, confessando bensì il mio viaggio in Piemonte, ma invalidando, col fingere demenza, la deposizione che m' era sfuggita in danno del Confalonieri. E qui si noti che il Confalonieri ed il Castillia, checchè ne dica il signor Andryane, furono i soli da me nominati in tutto il corso del processo. Ma quanto al Castillia, s' egli è vero ch' io lo trassi sull' orlo dell' abisso, è altresì vero che l' infelice, preso da vertigine, si precipitava in quello, confermando imprudentemente le mie deposizioni: stando in sulla negativa, egli era salvo. Quanto poi al Confalonieri, io negava la complicità sua, e contradicendomi a bello studio nelle mie risposte, metteva in dubbio il fatto capitalissimo della federazione. »

« All' improvviso il mio processo è riaperto, ed il Salvotti mi comunica una deposizione concepita in questi termini: Seduttore di Giorgio Pallavicino fu Giuseppe Pecchio, il quale lo aggregò ad una Società politica detta *Federazione:* il Pallavicino stesso me lo ha confidato. — Così avea deposto il Confalonieri, benchè non ignorasse le ritrattazioni mie, per le quali rimaneasi annullato tutto ciò che avrebbe potuto danneggiarlo. La menzogna, questa volta era avvalorata dal giuramento! Ma io diffidava della Commissione, di cui conoscea per prova le gherminelle fiscali; però dissi coll' accento dello scherno: Il Confalonieri non ricuserà di ripetere la sua deposizione in mia presenza: chiedo il confronto. Io chiedea questo confronto nella certezza che la Commissione sarebbe impotente ad accordarmelo. Il Salvotti mi trasse d' errore: ad un suo cenno il Confalonieri comparve. Egli era pallido, febbricitante, convulso... Richiesto dall' esaminatore se persistea nella sua deposizione, rispose tutto tremante: *l' ho detto.* E l' infelicissimo levando gli occhi mi lanciò uno sguardo, uno sguardo che dicea: *Giorgio mio, mi ti raccomando, sii generoso!*

« Interrogato alla mia volta se confermava o no la deposizione in discorso, stetti alcun tempo taciturno, meditando una risposta. Dall' una parte io non potea mentire accusando il Pecchio, benchè in salvo: dall' altra m' era troppo doloroso l' inviare al patibolo, colla taccia di spergiuro, il carissimo degli amici miei, l' uomo al quale io avea posto amore fraterno e venerazione filiale. Trovandomi in quel bivio, esclamai: Il mio processo è chiuso da gran tempo: la Commissione adunque mi lasci tranquillo: io non rispondo altro. L' esaminatore per atterrirmi, ebbe ricorso alle minacce. Egli mi parlò del terribile trattamento al quale io mi esponeva, insultando colla protervia del mio contegno

ricolo di morire di fame (1). Di là passò poscia a Lubiana. Alla morte dell' imperatore Francesco fu sciolto dal carcere e confinato a Praga, e solo nel 1840 potè rivedere l' Italia, e tornare, sotto la sorveglianza della Polizia, a Milano.

Sul finire del 1847 e all' entrare del 1848, invitato a cospirare contro l'Austria, non volle; ma fedele alla sua bandiera, rispose facessero capitale di lui e d' ogni cosa sua nel giorno della battaglia; e intanto dispose di 50,000 lire per dar pane agli artisti e agli operai che non avessero lavoro. Venne poi il momento della prova, ed egli combattè col popolo nelle *Cinque Giornate*. Sotto il Governo Provvisorio studiò di giovare la causa italiana con tutti i mezzi che erano in poter suo. Dopo il precipizio delle cose nostre, tornava con tanti altri in esilio, e dapprima fu in Francia ove raccomandò invano l' Italia al General Cavaignac; poi sedè nel Parlamento piemontese come rappresentante del popolo e più tardi come Senatore del Regno; sempre ricco di giovanile energia, e pronto a combattere per la sua fede colla parola e coll' opera. La libertà, l' unità, e l' indipendenza d' Italia furono il grande pensiero e l' ardente amore di tutti i suoi giorni. A questi grandi intenti mirò istituendo con Daniele Manin *l'Associazione Nazionale Italiana* che poi fortemente animata da Giuseppe La Farina dette larghissimi frutti, e a ciò stesso lavorò efficacemente dopo la spedizione e le vittorie dei Mille, quando,

alla Maestà Imperiale. Fu allora ch' io soggiunsi, caldo il petto d' ira generosa: La Commissione può darmi la tortura, può trarmi al patibolo... ma io non rispondo altro. Queste mie parole riconfortarono gli abbattuti spiriti del Confalonieri. Col ghigno sulle labbra, egli diede un' occhiata di trionfo al Salvotti, che gli rispose con uno sguardo sprezzante. Allora si consumava il mio sacrificio, dacchè, come giudiziosamente osserva il signor Andryane, qui trattavasi della mia testa, ed io l' offriva alla mannaia della Commissione per salvare la vita e l' onore d' un amico sventurato. Ritrattando le deposizioni che m' erano sfuggite nel delirio dell' amor filiale, io avea purgato il Confalonieri dalla colpa; ma egli non pago di ciò, volle che io lo purgassi anche da que' sospetti che tuttavia pesavano sopra di lui. Di quali mezzi egli usasse per riuscire nell' intento, l' abbiam veduto. » *Spilbergo e Gradisca*, pag. 22-25

(1) Vedi *Spilbergo e Gradisca*, pag. 83 e seguenti.

nominato Prodittatore dal Generale Garibaldi, combattendo e superando le resistenze dei partiti e delle fazioni discordi, riuscì a far votare l'annessione delle Province meridionali al Regno d'Italia (1).

Tutto ciò che allora egli fece, e che qui potè appena accennarsi, sarà compiutamente narrato nelle *Memorie* di cui egli dette un saggio nel racconto dei suoi dolori allo Spilbergo e a Gradisca (2). Noi benedicendo alla nobile vita del vecchio martire della libertà, seguitiamo a ricordare gli altri che in questi tempi gli furono compagni nel lungo martirio (3).

Il suo amico Gaetano De Castillia ebbe da natura dolcissima indole. Studiò le leggi e fu laureato con plauso a Pavia nel 1814; quindi entrò nella carriera del notariato e attendeva agli affari nello studio del padre, quando cadde nelle mani degli sgherri austriaci, e fu condannato prima a morte, poi a 20 anni di carcere duro. Egli si mantenne soave nelle parole e negli atti anche in mezzo ai tormenti. Aveva cuore tenerissimo; e quando parlava ai prigionieri del suo vecchio padre e del dolore che la sua disgrazia gli porterebbe, avea tale accento di malinconia e di affetto, che commoveva i compagni fino alle lacrime. Fu sempre più fortunato degli altri, perchè le sue illusioni non l'abbandonarono mai. Dapprima sperò nella mite sentenza, poi, anche sotto le orride volte dello Spilbergo, credè sempre che brevi sarebbero i giorni della pena. Il tempo fu lungo. Era stato arrestato ai 2 dicembre 1821 e riacquistò la libertà solo ai 18 ottobre 1836.

Uscì dallo Spilbergo ai primi dicembre del 1835, e ai 7 agosto dell'anno appresso fu con altri compagni messo sopra una nave austriaca da guerra e deportato in America. Su quella libera terra tutti ebbero accoglienze piene d'amore, e il Castillia trovò anche

(1) Il conte di Cavour gli mandò allora col telegrafo queste parole: « L'Italia esulta per lo splendido risultato del plebiscito, che al suo senno, alla sua fermezza e al suo patriottismo è in gran parte dovuto. Ella si è acquistati così nuovi e gloriosi titoli alla riconoscenza della nazione.

(2) Per più ampie notizie di Giorgio Pallavicino, vedi le sue *Memorie* pubblicate nel 1882 a Torino.

(3) Morì il 5 Agosto 1878 a Ginestrelle tra Casteggio e Voghera.

ospitalità in una illustre famiglia (Sedgwick), che con affetto gentile lo confortò dei lunghi mali patiti. Alla notizia dell'amnistia del 1838 ritornò in Europa coll'intendimento di rimettersi in patria, ma gli fu recisamente negato, e solo nel 1840 l'ambasciata austriaca di Parigi gli offriva passaporto col quale tornò a Milano nell'agosto del medesimo anno. In appresso egli visse, parte a Milano, parte a Firenze, ospite del marchese Gino Capponi, dappertutto amato per la rara bontà dell'animo suo, pei lunghi dolori patiti, e per la fede che conservò pura e intera alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana. Fu nominato Senatore del Regno d'Italia il 24 maggio 1863, e morì a Vimercate di Lombardia il 12 maggio 1870.

Suo compagno di carcere allo Spilbergo fu Pietro Borsieri nato nel 1788 a Milano, nipote al celebre medico del medesimo nome. A 20 anni era dottore di leggi, e l'amore delle lettere presto lo legò di amicizia a Ugo Foscolo che ne lodava il *prontissimo ingegno* (1). Sotto il Regno d'Italia fu segretario al Ministero della Giustizia, e dopo, al tribunale d'appello in Milano. Passò la gioventù in questi ufficii, negli studii e nell'esercizio delle virtù domestiche, che gli furono scuola delle virtù cittadine. Per aver

(1) Vedi Foscolo, *Epistolario*, Vol. II, pag. 48.

Dei suoi anni giovanili così scrisse Silvio Pellico in un frammento di lettera: « Quand'io di Francia venni a Milano, in età di anni 21 trovai tra i giovani d'ingegno, Pietro Borsieri. Avea fatto con onore i suoi studi all'università di Pavia, ed uscitone venne impiegato nel ministero della Giustizia. Scrivea bene in prosa ed in poesia, ragionava con eloquenza, si nudriva di molte letture, il suo intelletto gustava soprattutto le indagini filosofiche e le scienze del bello. Era tenuto in pregio da Monti, da Foscolo, da Manzoni, da ogni uomo che lo conoscesse, ed in lui amavano non solo il nobile ingegno, ma le sode qualità dell'animo. Non ti so dire quasi altro di Pietro Borsieri, se non che ci vedevamo ogni giorno come amici allegri, studiosi, sempre in buona armonia. Ei facea progetti di libri di ogni genere, ordiva drammi storici, non s'affrettava a compiere nulla: onde non diede pressochè niente alle stampe. Pubblicò soltanto opuscoli d'occasione, brevi poesie, cose poco notevoli; collaborò nel *Conciliatore.* » *Epistolario di Silvio Pellico raccolto e pubblicato da Guglielmo Stefani*, Firenze, 1856, pag. 466, 467. — Vedi anche più lettere dello stesso Borsieri a Locovico De Breme, a Giuseppe Nicolini e a Cammillo Ugoni, nell'*Archivio Storico italiano*, 1876, n. 91, pag. 107-114.

partecipato ai progetti e alle speranze dei Carbonari fu arrestato ai 3 d'aprile 1822, ed ebbe condanna di morte, commutata poi in 20 anni di carcere duro. Suo delitto era l'essere intervenuto a un convegno in cui col Pecchio e con altri cospiratori fu parlato degli uomini da adoprarsi nei pubblici uffici durante la rivoluzione. Il Borsieri interrogato su questo e su quello, disse la sua opinione. Egli, quando fu condannato, era giovane; coltivava felicemente le lettere; lo stimavano il Romagnosi e il Monti; era amico del Pellico, del Porro, di Lodovico De Breme; avea dato mano al *Conciliatore*, e si era studiato con gli altri amici di fare delle lettere uno strumento di libertà. Alla fine del febbraio del 1824, quando dopo un penosissimo viaggio fra sgherri e catene vide da lungi la rôcca a cui erano condotti, esclamò: « Ecco dove languisce da due anni il mio povero Pellico! ecco dove noi andiamo ad essere seppelliti vivi, senza che le nostre famiglie e i nostri amici sentano più parlare di noi! » L'aspetto tetro della prigione, le inutili crudeltà, e la memoria del padre, della sua povera madre, e delle care sorelle che disperava di rivedere, gli empirono il cuore di desolazione, ma non gli tolsero mai la serenità e la dignità dell'uomo che soffre per una nobile causa (1). Pure nei

(1) Silvio Pellico che nel 1830 lasciò nella prigione il dilettissimo amico, così dette notizia di lui da Torino alla sorella Francesca il 25 settembre: Sì; il nostro carissimo infelice fu da me ancora veduto la mattina del 1° agosto, un quarto d'ora prima che mi si annunziasse la grazia. Parlarci non potevamo; le comunicazioni in quel luogo non sono permesse, se non fra quelli che stanno nella medesima stanza, e che vanno alla messa nel medesimo gruppo. Io vedevo Pierino ogni domenica alla messa, senza ch'egli potesse vedermi essendovi una grata fra i due gruppi a cui appartenevamo. Egli trovavasi con Castillia (suo compagno di stanza), e con Confalonieri, Andryane, Pallavicino e Tonelli. Tutti erano sani; Pierino ha anzi avuto la fortuna di non far mai colà alcuna grave malattia, ad onta che il suo stomaco non sia robusto. Egli si mantiene in salute, grazia alla savia rassegnazione con cui sopporta il suo stato. Questa gli si legge in viso: i suoi sguardi spirano quella serena tranquillità che è un sì gran bene nelle sventure, e oltre la quale nulla di meglio si può desiderare quando si è costretto a tutte le privazioni della captività. Allorchè, dopo averlo veduto in chiesa, fui chiamato per udire l'annunzio della mia liberazione, il piacere che ne provai venne misto di molto dolore, al pensare che ivi lasciava quest'ottimo amico.

primi tempi trovò conforto anche in quella tomba dei vivi. Finchè ai prigionieri furon permessi i libri e lo studio, egli fece versi ispirati dagli affetti di famiglia e di patria, e con facilità ed eleganza espose le dottrine del Vico. I giorni più crudeli furono quando, privati di ogni libro che non fosse ascetico, furono costretti a far calze, e sentirono tormenti più duri, e videro allontanarsi la speranza già nutrita che si abbreviassero gli anni di pena. Alla fine sciolto nel 1836 dall' orrido carcere fu con altri compagni trasportato da una nave austriaca in America. Dagli Stati Uniti tornò poscia in Europa e prese stanza a Parigi. Potè tornare in patria e riabbracciare la dolce famiglia nell' anno 1840. Nel 1849 al ritorno dei furibondi Austriaci si riparò per qualche tempo a Torino, donde, a cose quiete, fece ritorno a Milano. Nel 1852 sentendosi affranto andò a cercare ristoro dall' aria salubre sulle rive del Lago Maggiore; ma invece della salute trovò a Belgirate la morte ai 5 agosto del medesimo anno. Un' epigrafe dettata da Achille Mauri ricorda colà *l' ingegno lucido e perspicace, l' anima forte e schietta*, l' amore di patria, e i lunghi e atroci dolori patiti da Pietro Borsieri nello Spilbergo.

Nè queste furono le sole vittime del furore austriaco. In questi tempi molti furono gli imprigionati a Milano, e molti quelli che dalle carceri andarono a popolare gli ergastoli. La persecuzione colse quasi tutti quelli che più onoravano la patria coll' ingegno, colla dottrina e colla virtù. Fra gl' imprigionati per sospetto di Carbonarismo o di altro, si vedono anche Melchiorre Gioia, e Giovan Domenico Romagnosi; i due più illustri filosofi politici della prima metà del secolo decimonono.

Melchiorre Gioia (1767-1829) nato a Piacenza, istruito nel Collegio Alberoni, e poi vissuto la più parte del suo tempo a Milano, fu per tutta la vita strenuissimo difensore dei diritti della

Voglia il cielo che non sia lontana la grazia anche per lui! Questo momento è da me sospirato, cara Donna Cecchina, quanto possa esserlo da lei e da tutta la loro famiglia... Costanza e fiducia nella bontà di Dio! Egli che ha permesso tante afflizioni, saprà ristorarcene. » *Epistolario di Silvio Pellico*, pag. 61-62.

libertà e della ragione contro la ferocia dei despoti stranieri e domestici, contro l'ignoranza e la servilità dei legislatori repubblicani e dei tribuni plebei, contro le perfidie degli aristocrati, contro le tristizie dei preti, contro ogni fazione. Armato di pronto e fecondissimo ingegno, di poderosa dialettica, di universale dottrina, di libera critica, di strali satirici, e anche di ardente ira che qualche volta lo portò oltre i confini del vero, in una lunga serie di articoli, di opuscoli e di grandi e gravissime opere di politica, di diritto, di economia pubblica, di statistica, di educazione e di filosofia morale e civile, ardentemente agitò tutte le questioni sòrte colle nuove idee di libertà dopo la venuta dei Francesi in Italia, sulle forme dei governi, sulla divisione dei poteri, sui modi e costumi dei governanti e dei governati, e su tutto ciò che riferivasi alla vita, alla sicurezza, alla forza, alla prosperità, e alla dignità nazionale: e senza curare i propri interessi, senza guardare ad amici o nemici, coll'animo rivolto solamente alle ragioni della scienza e dell'utile pubblico, disse a tutti liberamente ciò che sembravagli vero, e patì persecuzione dai reggitori stranieri e italiani, dalle Repubbliche e dai Governi assoluti (1).

Per aver sostenuto che la Repubblica una e indivisibile era il governo meglio adattato alla felicità dell'Italia (2) fu premiato a Milano, e imprigionato a Piacenza per l'odio del vescovo ipocrita e di quel duca *imbecille che chiedeva perdono a Dio del tempo che*

(1) Dei casi occorsigli nelle lotte politiche, e degli uffici e interessi sacrificati alla sua libertà parlò egli stesso nelle *Riflessioni relative alla scienza del povero diavolo*, in *Opere minori*, vol. II, pag. 114-115, nei *Documenti comprovanti la cittadinanza italiana*, ecc., ivi, vol. III, pag. 287 e seguenti. Vedi anche Berlan, *Lettere inedite di illustri Italiani*, Milano, 1865, pag. 12-17 che cita più documenti inediti relativi a questo argomento. Delle grandi opere del Gioia scrisse da par suo il Romagnosi nell'elogio di esso (Milano, 1829), e nella vita posta nella *Biografia degli Italiani illustri* pubblicata per cura di Emilio Tipaldo a Venezia, vol. I, pag. 165 e seguenti.

(2) *Dissertazione sul problema, quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*, coll'epigrafe *Omnia ad unum*, Milano, 1797; ristampata nelle *Opere minori*, Lugano, 1833, vol. IV, pag. 97-311.

dava agli affari di Stato (1). Poi rimesso in libertà dal general Buonaparte ebbe a Milano l'ufficio di *Redattore* nell'assemblea dei Giuniori, e quello di Istoriografo della Repubblica Cisalpina, sotto la quale patì la prigione in due processi di stampa (2); e per serbare intera la sua libertà di scrittore nel 1798 rinunziò all'annuo guadagno di 15,000 lire italiane provenienti dal *Censore, giornale filosofico critico:* e nel 1799 patì la persecuzione degli Austro-Russi dei quali poscia si vendicò raccontando in varie forme lo strazio e lo scempio di quella feroce invasione (3).

Sotto la Repubblica Italiana perdè l'ufficio di Istoriografo per avere difeso potentemente il divorzio, poco prima che Napoleone lo ponesse per legge nel Codice (4).

Sotto il Regno Italico fu dal Governo grandemente lodato con decreti e con lettere per le dotte opere con cui illustrava e difendeva la patria, ed ebbe generosi incoraggiamenti ai suoi studii dal Principe Eugenio che lo pose anche a capo dell'ufficio statistico: e

(1) *Dissertazione* cit., pag. 221; e *Cenni politici degli Stati di Parma e Piacenza*, in *Opere minori*, vol. I, pag. 204 e 205.

(2) Fu processato e imprigionato per lo scritto intitolato *Quadro politico di Milano*, Milano, 1797, e in *Opere minori*, vol. III, pag. 84-255: opera detta sediziosa perchè censurava il Governo e le leggi dettate più dallo spirito di parte che dall'amore del pubblico bene, e ricordava che mentre gridavasi libertà era incarcerato chiunque liberamente parlasse e scrivesse, ecc., ecc. Altro processo ebbe per aver proposto nella coscrizione i cambi che poco dopo furono ammessi da Napoleone in Francia e in Italia. Vedi *Breve risposta al ministro della guerra*, in *Opere minori*, vol. I, pag. 161 e seguenti; e *Documenti della cittadinanza*, ivi, vol. III, pag 297.

(3) Vedi *I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia*, Milano, 1805, e in *Opere minori*, vol. IV, pag. 1-95; *Problema politico e civile se sia dovuta ai democratici perseguitati sotto l'interregno tedesco un'indennizzazione*, ivi, vol. I, pag. 49-111; e *La Giulia, ossia interregno della Cisalpina, tragedia*, ivi, vol. V, pag. 137 e seguenti.

(4) *Teoria civile e penale del divorzio, o sia necessità, cause e nuova maniera di organizzarlo*, Milano, 1803, e nelle *Opere minori*, vol. IX, Lugano, 1834. Vedi anche *Documenti della cittadinanza italiana*, pag. 304. Il Berlan, *loc. cit.*, pag. 15-17, pubblicò l'Apologia inedita che di questo libro fece l'autore mostrando che gl'inconvenienti del matrimonio indissolubile sono maggiori di quei del divorzio, e respingendo valentemente l'accusa di avere offesa la religione col sostener questa tesi.

al tempo stesso ebbe travaglio dal Ministro dell' Interno Arborio De Breme che lo tolse d' ufficio per le rimostranze che a lui fece in iscritto contro un Freddy *spione austriaco e ladro.* Nel 1809 fu per 26 mesi esiliato dal Regno a causa della *Scienza del povero diavolo,* storia e satira turca in cui ministri e altri funzionari italici videro adombrati sè stessi nei saltimbanchi che intenebrano e imbroglian la gente, negli ignoranti presuntuosi che insegnano ciò che non sanno e offendono la scienza e la patria, nei falliti che non possono pagare il conto del sarto, e insegnano il segreto di pagare il debito pubblico. L' opera fu proibita, e quindi più avidamente ricercata e letta dal pubblico. Invano l' autore reclamò contro il bando, e con numero grande di documenti mostrò che era cittadino del Regno, e protestò contro l' ingiustizia che a lui si faceva, nel tempo stesso che i giornali dichiaravano all' universo che l' imperatore Napoleone era il più fermo appoggio della giustizia (1).

Dopo la caduta del Regno Italico, Melchiorre Gioia sulle prime visse tutto nelle speculazioni scientifiche, attendendo al libro *Del merito e della ricompensa,* suo capolavoro e ad altre delle sue grandi opere.

Quando la Lombardia fu flagellata dalla fame e dal tifo, egli lodò nei suoi scritti i provvedimenti amministrativi presi dall'Austria in quella sciagura. Per queste lodi altri volle metterlo in contradizione col suo contegno degli anni precedenti e dei susseguenti, ma per chi onestamente considera, esse invece che a biasimo tornano a onore dell' onest' uomo e del sapiente imparziale che plaude al bene, anche se fatto da un governo aborrito.

Melchiorre Gioia non era nè poteva essere amico della dominazione austriaca di cui in altri tempi aveva sentiti e narrati gli oltraggi. E presto pensò a osteggiare i nuovi padroni, si unì agli scrittori del *Conciliatore,* e stette con quelli che si apparecchia-

(1) *La scienza del povero diavolo, storia orientale tradotta dall' arabo con note del traduttore*, Milano, 1809, e in *Opere minori*, vol. II, pag. 1-92; *Riflessioni relative all' opuscolo: la Scienza del povero diavolo*, ivi, pag. 114; *Lettera intorno alla signora Bianca Milesi*, pag. 334; e Berlan, *loc. cit.*, pag. 14.

vano a far novità; e ai 20 dicembre 1820 fu arrestato e rinchiuso nelle carceri di Santa Margherita a Milano.

Un devotissimo servitore dell'Austria, stipendiato per celebrarla come grande benefattrice di Lombardia, dopo aver vituperato il Gioia per la indipendenza serbata sotto tutti i precedenti governi, così scrisse, 14 anni più tardi, dell' arresto di lui: « In breve tempo la sua condotta fu tale che il suo arresto diventò necessario. Questa misura d' apparente rigore fu vera pietà. Era questo il momento in cui le cospirazioni si allargavano su tutta l'Italia a preparare gli avvenimenti del 1821: egli si era gravemente compromesso, un passo di più l' avrebbe perduto per sempre. L' arrestarlo fu allora un salvarlo.... I faziosi specialmente dell' estero faceano capo a lui, e quando scoppiò la rivoluzione di Napoli è *provato* che egli si occupava indefessamente a conoscere le segrete disposizioni dell' autorità militare austriaca e a darne clandestinamente ragguaglio al nemico. Avrebbe dovuto andare sotto un *consiglio di guerra*: e la clementissima Austria gli risparmiò il processo e la condanna » (1).

Questi miracoli della *clementissima* Austria che sorpreso il vecchio filosofo a spiare le autorità militari lo tratta con ogni riguardo, sono buffonate scritte per rallegrare il lettore in questi tempi fatti mortalmente lugubri da crudeli condanne per colpe che al confronto dello spionaggio nel campo nemico erano cose da nulla. La verità è che il prigioniero, non ebbe alcuna condanna e fu gentilmente trattato e poi rimandato, perchè non riuscirono a sapere ciò che avea fatto, e a trovare appiglio per condannarlo.

Il Gioia ricordò in brevi parole l' arresto, le accuse, il processo, e i trattamenti del carcere, e poco dopo la sua liberazione pubblicò il suo racconto: e niuno, nè governo, nè altri pensò a smentire in modo alcuno ciò che egli scrisse.

Lo accusavano di carteggio politico con Roma, ma dalle sue

(1) *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley, nel suo libello* « L'Italie sous la domination autrichienne, » Parigi, 1834, a pag. 23 e 259.

carte non risultò che avesse relazione alcuna con Roma e colle altre città dello Stato papale: e l'attuario Bolza esaminandole andava dicendo: *per Dio non trovo niente!* All'accusa di *pensieri liberali* rispose che aveva sempre pensato liberamente, e continuerebbe così, perchè avea *buone garanzie* in un dispaccio dell'Arcicancelliere dell'Impero, il quale, a proposito di un suo libro mandato dalla Censura di Milano a quella di Vienna, dicevagli il 6 luglio 1819: « Non tema niente.... anzi confidi nella filosofia e nello *spirito liberale del Sovrano* e de' suoi aulici dicasteri. » Consapevole dei risultati del processo e fatto sicuro dalla *pura coscienza* chiese di esser mandato al tribunale di Venezia di cui gli altri arrestati tremavano: ma il Governo che mandava a Venezia anche quelli che poi furono dichiarati innocenti, come G. D. Romagnosi e Giovanni Arrivabene, non assentì alle domande di lui, e con questo rifiuto mostrò che il suo arresto *era una semplice precauzione, in vista delle circostanze tumultuose d'Italia;* e accertato dai medici che la sua salute soffriva, per diminuire i danni del carcere gli concesse di ricever visite, e di andare a spasso in carrozza accompagnato da due attuari, e finalmente ai 20 di luglio 1821 lo rimesse in libertà (1).

Dopo ciò non ebbe altri travagli; e, per quanto glielo consentì la salute, attese tranquillamente ai suoi studi scientifici. Il 2 gennaio del 1829 fu l'ultimo giorno della sua laboriosa e fecondissima vita. Una breve iscrizione posta l'anno 1862 fra i monumenti dei più illustri Milanesi nel Palazzo di Brera ricorda lo *Statista filosofo* che a Milano per tanti anni fu strenuo difensore della libertà, della verità e della giustizia.

Le cose non andarono sì piane pel Romagnosi al quale, già spogliato della cattedra di giurisprudenza criminale e civile che splendidamente illustrò sotto il Regno d'Italia, fecero colpa di scritti che, al dire della Polizia, *non combinavano colla religione*

(1) *Lettera intorno alla signora Bianca Milesi*, Ginevra, 7 marzo 1822, nelle *Opere minori*, vol. V, pag. 308-312. Sulla carcerazione vedi anche le *Prigioni* di Silvio Pellico, cap. X.

e colla sana politica: e tra le altre cose fu incriminato il suo libro *della Costituzione di una monarchia rappresentativa*, stampato nel 1815 a Lugano colla data di Filadelfia, nel quale, chiamando i re *sfingi coronate*, lamenta i popoli trattati a modo di greggi, e gli Stati tenuti come patrimonio di poche famiglie; e conclude annunziando che *il tempo trionfante si avanza col vessillo spiegato della libertà*, e ripete il motto famoso:

Eripuit coelo fulmen sceptrumque tyrannis.

La Delegazione di Polizia pel Circondario III di Milano diceva di lui: « Quanto può ritenersi grande per le sue cognizioni filosofico-legali, è altrettanto temibile in un governo monarchico pei principii eccessivamente liberali coi quali è solito dirigere le sue produzioni, come per le estese sue relazioni, e per la facilità con cui imagina e stende vasti e profondi pensieri di politica, nei quali sembra specialmente versato. »

E la Direzione di Polizia lo descriveva « per uomo alieno da ogni briga, amante del ritiro e della quiete che gli riesce indispensabile, stante l'infelicissimo di lui stato attuale fisico; parco e prudente nel parlare, leale ed incorrotto nei suoi consigli, ma di principii assolutamente liberali, ed amante del Governo costituzionale; uomo per altro di nessuno o di poco pericolo nei momenti di una cospirazione, e senza facilità e chiarezza di esprimersi; cose tutte (aggiunge l'autore del *Rapporto umilissimo*) che in senso dell'umilissimo Senato non combinano punto colle risposte date in questa causa nè colle opere sue » (1).

Di più, dai costituti di Pietro Maroncelli, di Silvio Pellico e di Cammillo Laderchi si argomentava che il Romagnosi fosse stato richiesto più volte di entrare tra i Carbonari; e in conseguenza di ciò fu, come non denunziatore, arrestato a Milano agli 11 giugno 1821, e poscia condotto davanti alla Commissione

(1) Mazzetti, *A Sua Sacra Maestà, Umilissimo Rapporto* (miss.) *del Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia*, all'articolo *G. D. Romagnosi.*

speciale, giudicante i Carbonari a Venezia, ove il Salvotti ordinò che, come gli altri, fosse subito visitato dal medico nella persona per vedere se, al bisogno, potesse tollerare le bastonate e le altre esacerbazioni della pena stabilite dal Codice (1).

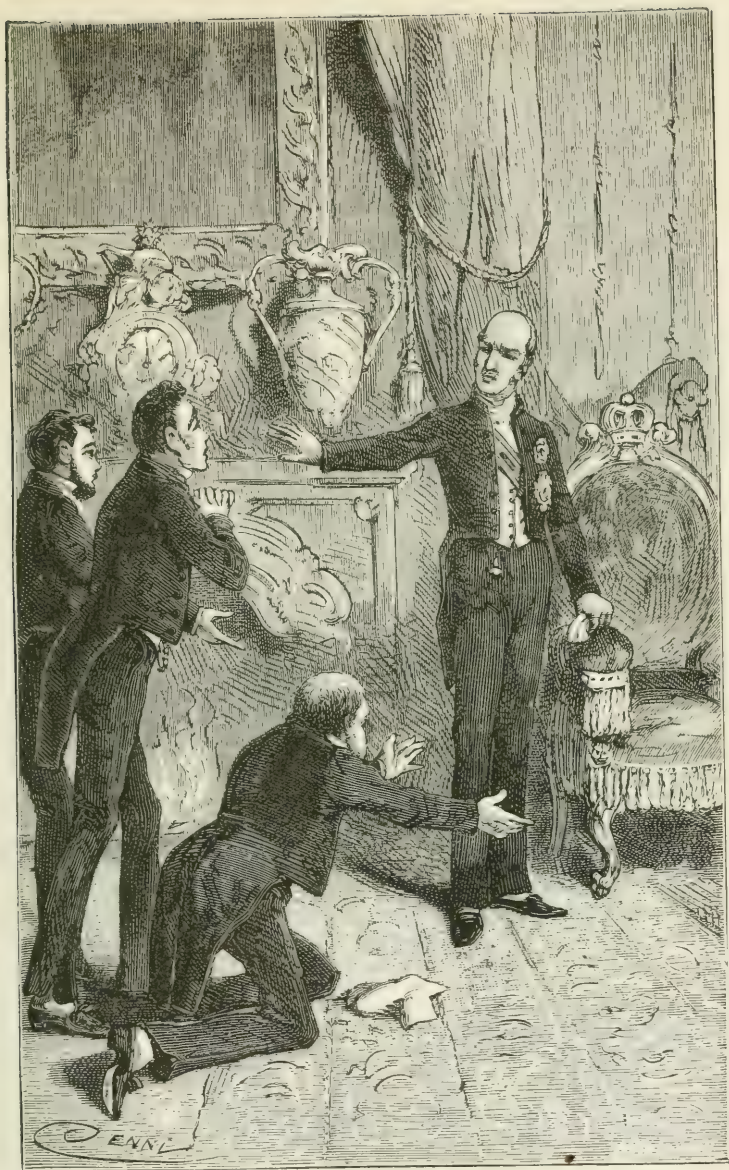
Egli negò sempre di avere avuto comunicazione alcuna coi Carbonari, e di conoscere qualsivoglia loro segreto, e respinse ogni imputazione di *omessa denunzia* in cose che mai non conobbe.

Rispetto alla sua *Costituzione* disse che veniva da studi già

(1) L'ordine del Salvotti a Marcantonio Dosmo medico primario delle carceri criminali in Venezia, dice così: « S'invita il signor direttore Dosmo a volere visitare colla possibile sollecitudine i detenuti soggetti a questa I. R. Commissione: Silvio Pellico, nelle carceri politiche a S. Marco; Giuseppe Liard, nelle carceri criminali; Pietro Maroncelli, Angelo Canova, Giacomo Alfredo Rezia, conte Giovanni Arrivabene, il prof. Gian Domenico Romagnosi, il prof. Adeodato Ressi, custoditi nell'isola di S. Michele, e riferire l'esatta descrizione della loro costituzione fisica, delle loro forze, ed i loro eventuali difetti, aggiungendo il proprio parere sulla loro attitudine all'esacerbazione stabilita al N. 17 del Codice dei delitti. Il 3 agosto 1821, Salvotti. » La risposta del medico fu che tutti erano sani e atti all'esacerbazione, tranne il Romagnosi e il Ressi.

In una relazione (20 febbraio 1823) di Giuseppe Macchi medico delle carceri di Milano, si legge: « Il detenuto Andrea Tonelli è robusto e ben complesso di corpo, e non ha difetti personali, ma è soggetto non di rado ad emorroidi. Quest'incomodo di salute lo *rende incapace bensì di sostenere le percosse*, non però gli altri inasprimenti portati dalla legge. » Altrove il chirurgo fiscale Gaetano Ravizza, riferisce: « Hovisitato il detenuto Caporali Pietro: questi mi accusò di essere affetto già da molto tempo da stringuria abituale. Sottomesso il suddetto alle mie più scrupolose osservazioni, mi risultò esser vero l'esposto. Una malattia di tal genere esclude la possibilità di poterlo sottoporre agli inasprimenti portati dal codice penale, come quello delle battiture. Ciò è quanto mi faccio un dovere di dire alla I. R. Commissione speciale di Prima Istanza. Milano il 29 aprile 1823. »

Riguardo agli arrestati nel processo Bresciano il dottor Macchi ai 25 agosto 1823 attesta che quattordici, tra cui Zamboni, Mompiani, Ducco, Martinengo, Cigola, Dossi, Peroni non sono capaci di sostenere gl'inasprimenti portati dal Codice penale; altri sette sì. Longhena è senza difetti, e fornito di buona costituzione fisica, per il che sarebbe capace di sostenere gli inasprimenti portati dalla legge (8 febbraio 1824).

Anche i Carbonari del Polesine avevano patito queste sevizie nel Processo del 1820 a Venezia. Vedi Cantù, *Il Conciliatore*, nell'*Archivio storico italiano*, 1877, N. 97, pag. 77-78.

L'imperatore in attitudine *tiberiana* rispose sempre, *non posso....* — Pag. 347.

fatti ai tempi del Regno d'Italia; e che l'opera sua non era che in via opinativa dottrinale filosofica, e non s'imponeva a nessuno; e aggiunse altro essere accogliere una dottrina, altro farsi cospiratore e annuente, e mancare al dovere che impongono le leggi (1).

« La Commissione Speciale di Prima Istanza per *vota maiora* contro un voto, che voleva dichiarare l'innocenza del Romagnosi, opinò doversi sospendere il processo per mancanza di prove legali rispetto al delitto di alto tradimento colla di lui condanna nelle spese. In Appello erano pari i voti, ed il Vice-presidente decise col Relatore d'Appello, doversi riconoscere l'innocenza dell'imputato, assolto il medesimo dall'imputatogli delitto. » Ma il Senato opinò che « bastava il silenzio del Romagnosi, dopo aver conosciuto il progetto d'estendere la carbonica ciurma ad esempio di Napoli, onde dir si debba, stante l'incolpazione del Pellico, che egli, nemico del sistema monarchico come i suoi scritti il palesano, omise di frapporre ostacoli all'alto tradimento che si macchinava. Sussistevano quindi non solo, ma si rafforzavano gl'indizi a carico dell'arrestato Romagnosi, gran fautore della Venerabile Massoneria, scrittore di massime antimonarchiche e sediziose, e uomo notissimo pei così detti liberali principii. Quindi il Senato non potè convenire coll'Appello, ma dichiarò doversi contro Romagnosi sospendere il processo per mancanza di prove legali per la correità nel titolo d'alto tradimento, condannato lo stesso nelle spese » (2). Ma quantunque il Senato non volesse dichiararlo *innocente*, tale è dichiarato in più atti officiali (3).

(1) La difesa che il Romagnosi fece di sè stesso ai 27 luglio davanti ai giudici, mostrando con molta acutezza e dottrina che lo avevano arrestato a torto, fu pubblicata a pag. 491-498 del volume degli *Scritti inediti* stampati a Bergamo nel 1862.

(2) Vedi Mazzetti, *Umilissimo rapporto*, loc. cit.

(3) Innocente, tra gli altri, lo chiama il Presidente Gardani nel dispaccio mandato da Venezia il 10 dicembre 1821 al direttore generale di Polizia a Milano: « Con suprema decisione comunicata oggidì i detenuti Gian Domenico Romagnosi e conte Giovanni Arrivabene vennero assolti dal delitto di

Ai 10 dicembre 1821 fu lasciato libero dopo sei mesi di carcere; poi ai 29 settembre del 1822, quantunque dichiarato innocente, gli tolsero il permesso di insegnare come maestro privato niuna scienza legale (1), e gli messero intorno il quotidiano tormento della Polizia che non gli dette mai pace fino al giorno ottavo di giugno 1835 in cui morì povero e desolato (2).

Per non aver denunziato i carbonari fu condannato al carcere duro il conte Adeodato Ressi di Cervia, nella Bassa Romagna, già deputato ai Comizi di Lione, elettore del Collegio dei dotti di Bologna, membro del Consiglio legislativo del Regno d'Italia, autore di un elogio di Pietro Verri, scrittore di materie economiche nel *Conciliatore*, professore di diritto commerciale nella facoltà legale politica all'Università di Pavia, dove pubblicò un'opera sull'*Economia della specie umana* e fu grandemente stimato e amato dai colleghi e dai giovani.

Rimangono ancora le libere e calde parole con cui si congedò dai cari discepoli sul finir delle scuole l'anno 1818 (3). Nel *Rap-*

correità all'alto tradimento, di cui erano imputati, e dichiarati innocenti; e perciò furono messi in libertà. » Vedi anche altri documenti pubblicati da C. Cantù nell'*Archivio Storico Lombardo*, 1875, pag. 189.

(1) La notificazione di ciò è stampata testualmente a pag. 499 degli *Scritti inediti* del Romagnosi sopraccitati.

(2) Era nato a Salso Maggiore nel Piacentino agli 11 dicembre 1761. A malgrado della persecuzione egli si mantenne sempre indipendente, sempre devotissimo alla fede italiana. Primo di tutti per l'altezza dell'intelletto, non fu secondo a nessuno per la santità dell'animo, per l'amore alla patria. Alle sue miserie sovvenne Luigi Azimonti commerciante milanese, il quale si prestava alla nobile opera con generosità sì delicata, che il beneficato non seppe mai di essergli debitore del benefizio.

Ora le ossa di G. D. Romagnosi riposano accanto a quelle del suo generoso amico in una cappella del Camposanto di Carate, ameno luogo della Brianza, dove un busto marmoreo conserva l'imagine, e un'epigrafe ricorda l'ingegno, e la dottrina dell'illustre filosofo, e la *fede* che egli serbò fino all'ultimo. Come *restitutore della scienza civile* fu, nel 1844, onorato di statua togata nell'atrio dell'Ambrosiana: e ora anche una via di Milano va adorna del suo nome reverito e glorioso.

(3) In questo proposito così scrive il Cusani (*Storia di Milano*, volume VII, Milano, 1873, pag. 304): *Ressi conscio di salire per l'ultima volta la cattedra prese commiato dalla sua scolaresca con una allocuzione sì calda d'amor patrio*

porto umilissimo è detto che dopo ciò gli studenti divisarono di fargli coniare una medaglia, ma che, secondo le relazioni della Polizia, egli *con filosofica fermezza* li distolse da quel divisamento. Pure una medaglia fu fatta, ed esiste tuttora, e porta il ritratto e il nome di lui, e nel rovescio ha queste parole: *Per le ampliate scienze economiche alcuni ammiratori ed amici 1819* (1).

Ecco come egli fu sostenuto, processato e condannato al carcere duro. Verso il 1819 venne da Faenza a Pavia il giovane

che non poteva ignorare gli costerebbe la libertà e forse la vita. E poscia ne cita il seguente brano *a provare le tenaci convinzioni politiche e l' ardimento di quell' indomito romagnolo.*

« Colma è la misura dei mali per la misera Italia, e un truce genio le tiene alle labbra l' amara tazza d' infinite sventure. Penetrai nel vasto tempio della politica, e vidi pendervi muti i simulacri dei re; e nel tripudio delle mense e dei balli vidi mute le sorti delle nazioni e degl' infranti imperi! Tu pure, o cara immagine della patria, fosti sempre al mio fianco, e tu ornasti il pensiero di robuste penne, e mi infiammasti il cuore. Bella, come natura ti fece, io ti mostrai ai popoli fratelli, affinchè allo splendore delle tue virtù, ed all' incanto di tue forme leggiadre, vieppiù ti amassero con riconoscente amistà. Ma troppo avidi di tue bellezze, mentre stendevi ad essi le candide braccia a ricevere il monile d' amore, le ritirasti al seno livide, e disonorate da barbare catene. Prostrata al suolo, il Franco, l' Unno, il Sarmata ti laceraro la porpora e ti rapiro le gemme, ornamento e decoro di tua venustà. Nè in tanto oltraggio lasciaron di muover guerra al Dio pacificatore dei popoli, e contro le leggi della natura e dell' universale concordia! Tale fu il tenore del mio insegnamento, tale la morale santa che mi tenne fermo in mezzo a voi, giovani valorosissimi, e che io seguir voleva fino all' ultimo sospiro. Ma sono fallaci i calcoli delle umane vicende, e giunto più che a mezzo il cammino della vita, e nel più crudo imperversare della fortuna, io abbandono l' adorato culto della sapienza, e, nuovo Entello, sospendo a queste pareti il cèsto votivo dopo lunghe stagioni di onorata pugna, e v' appendo le corone che di vostra mano mi cingeste. E poichè m' è negata la consolazione di Socrate, di raccomandare il mio spirito a voi, fedeli discepoli, vi lascio il bacio dell' amicizia. E voi, dolcissima cura del mio cuore, onorate il maestro, serbando inviolata memoria delle sue dottrine e dei suoi consigli, onorate il padre e l' amico con una lacrima di gratitudine e d' amore. » Un brano più lungo ne riferisce il Cantù (*Archivio Storico Italiano*, 1876, N. 94, pag. 90-92) con più varianti venute dalle copie diverse degli affezionati discepoli, alcuni dei quali obbedendo ai precetti del venerato maestro, mossero, in appresso, a combattere per la libertà fra i sollevati al di là del Ticino.

(1) Io ne ho un esemplare in galvano plastica donatomi dal professore Silvestro Gherardi.

Cammillo Laderchi, e fu amico e familiare del Ressi, con cui giornalmente parlava di politica e di faccende di Carbonari, alla società dei quali si era aggregato a Bologna. Ivi e a Milano il Laderchi s' intese con Pietro Maroncelli, con Silvio Pellico e con altri per la diffusione del carbonarismo nell' intento di liberare l' Italia dal giogo straniero. Arrestato dopo qualche tempo, nè la Polizia, nè il Tribunale poterono ricavar nulla da lui, e quindi fu rilasciato senza altra pena che l' espulsione dal Regno Lombardo-Veneto. Ma quando dal processo di Venezia apparvero le sue trame coi Carbonari Lombardi, l' Austria lo richiese al Papa *a benefizio, e comodo di quella causa;* e restituito, disse o confermò più cose contro il Ressi, Romagnosi, Maroncelli, Porro, Pellico e altri, e rivelò i nomi di molti Carbonari delle Romagne (1). Del suo amico Ressi attestò i principii liberali, l' odio al dispotismo, le aspirazioni a un governo costituzionale. Disse che egli conosceva i disegni carbonici, e che su lui contavasi molto per diffondere il carbonarismo a Pavia dove era in grande stima tra i giovani. Il Ressi arrestato sostenne di aver sempre respinto le proposte che gli aveva fatte il Laderchi, e anche posto a confronto con lui negò costantemente di averne approvati i disegni carbonici. Richiesto perchè non avesse denunziato il Laderchi e gli altri carbonari a lui noti, come gliene faceva obbligo l' editto imperiale, rispose che a lui pareva odiosissimo denunziare gli amici. — Confesso, egli disse, che io sapeva che vi era questo obbligo, ma io ho già in questo proposito spontaneamente dichiarato che se di ciò mi si vuol fare un delitto, io non potrò che con rassegnarmi sopportare la pena di cui mi si giudicherà meritevole. Io voglio però lusingarmi che il modo ch' io tenni col Laderchi fu tale che valga a sottrarmi anche dall' imputazione di non averlo denunziato, imperocchè io non mi limitai a rifiutare il mio assenso, ma lo ho eziandio consigliato a deporre il pensiero di cose cotanto pericolose (2).

(1) Mazzetti, *Rapporto* cit., all' articolo *Cammillo Laderchi.*

(2) Mazzetti, *Umilissimo rapporto* all' articolo *Ressi.* Su ciò così dice il Foresti nei suoi *Ricordi:* « Fu vittima di un tradimento e della franca nobiltà del

La Prima Istanza lo condannò al carcere duro a vita; la Seconda a voti unanimi sentenziò doversi sospendere il processo per mancanza di prove legali. Ma il Senato che aveva per massima che il denunziare gli amici *non è fare odiosamente la spia, ma adempiere al proprio dovere verso il Sovrano e la patria*, il 6 dicembre 1821 confermò la prima sentenza.

Il povero Ressi era a Venezia nelle carceri di S. Michele di Murano ove ammalò e morì prima che gli partecipassero la sentenza del carcere duro a vita ridotto a cinque anni. Alla sua moglie Anna Moscati (nipote del celebre medico Pietro Moscati, già ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia) fu negato di andare ad assisterlo. Finì dolorosamente ai 18 gennaio 1822 (1).

suo animo. Il giovane Laderchi Carbonaro suo discepolo ed amico gli veniva un giorno dicendo, come nelle Romagne s' incombesse di proposito ed in segreto ai preparativi d' una rivoluzione, e quanto estesa e possente fosse la Società dei Carbonari. Laderchi poscia arrestato dal Governo pontificio, deponeva come il professore Ressi era consapevole della congiura. Il governo papale ne informava quello dell'Austria e ne seguiva l'arresto del professore. Ne' suoi costituti egli diceva non essere stato mai partecipe di veruna combriccola cospiratoria. — Ma voi sapevate però che esisteva quella combriccola nell' Italia? diceva il presidente. Laderchi ve la manifestò. — È vero, rispondeva il professore; ma parlò vagamente, ed io la riguardai come una millanteria di una mente giovanile. — Ma qualunque ella fosse voi come suddito ed impiegato dovevate farne subito la denunzia al Governo. — Come! ripigliava il professore; havvi forse una legge cotanto immorale e barbara ed assurda che mi obblighi di tradire il segreto confidatomi in conversazione da un giovane mio discepolo ed amico? — Sì, vi è questa legge, diceva il presidente. — Ebbene, io non avrei mai osservata questa legge. — E così il povero professore era condannato a 5 anni di ferri; ma moriva pochi giorni prima che giungesse da Vienna questa mostruosa, iniquissima sentenza.»

(1) Ricavo questa data dal seguente documento pubblicato nel giornale *La Voce di Murano*, N. 16, 30 agosto 1879, tra le Giunte che l'Abate Zanetti fa alla sua *Guida di Murano. Ecco, egli dice, che cosa trovo registrato nel libro dei morti dal 1800 al 1823, esistente nell'Archivio di S. Pietro M. intorno ad un altro recluso compagno di Silvio Pellico.*

« Anno 1822, 19 gennaio.

L'I. R. medico fiscale di Polizia primario delle Carceri criminali attesta con giuramento che ieri sera alle ore 10, in conseguenza di recidiva emaramesi conseguente e cronica splenica malattia organica, dopo tre giorni di

Un' epigrafe incisa nel marmo a ricordo e onore di lui fu posta silenziosamente nella Camera dell' Archivio municipale di Cervia, e vi stette inviolata, perchè rimase ignota al Governo papale (1).

Colla stessa sentenza furono condannati a cinque e a tre anni di ferri nel castello di Lubiana l' attore Giovanni Angelo Canova

decubito continuo mancò di vita il sig. Adeodato Rezzi (sic) del fu Giuseppe d' anni 53 circa, nativo di Cervia nello Stato Pontificio, ammogliato con la signora Anna Moscati, senza figli, professore di Diritto commerciale nell' Università di Pavia, e recluso in quest' Isola di S. Michele, spettante all' I. R. Commissione speciale di I^{a} Istanza. Questi era uno dei così detti Carbonari detenuti al n. 32 in questa Isola soggetta alle mie cure parrocchiali. Per tre anni e mezzo parecchi di quei reclusi furono da me sottoscritto assistiti, confessati e comunicati con mia vera soddisfazione: ma il Rezzi ora trapassato non ricercò mai li soccorsi della Chiesa; di maniera che sorpreso dall' estrema malattia che lo privò dell' uso dei sensi, non potè avere che la compagnia del sacerdote che non ebbe ad abbandonarlo giammai. Fu levato dall' Isola e sepolto privatamente nel Cimitero Comunale. Il giorno appresso dal sig. Faccanoni di Venezia, così commissionato dalla moglie del defunto, furono contribuiti al parroco franchi 52, pel suo funerale e per supplire alle spese della tumulazione. »

Il dott. Dosneo

Stefano C.° Tosi *manu propria*.

(1) ADEODATO RESSI DI CERVIA
PATRIZIO MILANESE
PER GRANDEZZA D'ANIMO E D'INGEGNO
SOMMAMENTE ILLUSTRE
MEMBRO DEL CONSIGLIO LEGISLATIVO DEL REGNO ITALICO
DEPUTATO NEI COMIZI DI LIONE DI FRANCIA
ELETTORE NEL COLLEGIO DEI DOTTI IN BOLOGNA
NELL'IMPERIALE ACCADEMIA DI PAVIA RETTORE MAGNIFICO
PROFESSORE INSIGNE DI ECONOMIA PUBBLICA E DI DIRITTO COMMERCIALE
MORÌ NELLA SVENTURA IN SAN MICHELE DI VENEZIA
PER TROPPO ALTO DESIO D'AMOR PATRIO
LÌ 18 GENNAIO 1822.

O SPIRITO BEATO CHE OR GODI LA PRESENZA DI DIO
E FOSTI IN TERRA IL CONFORTO E L'AMORE DEI BUONI
RAMMENTA IL DUOLO CHE TU LASCIASTI QUAGGIÙ
E SIATI CARA QUESTA MEMORIA DI OSSEQUIO E DI PIANTO
CHE SI MUOVE DAL CUORE
DI CLAUDIO CONTE RESSI NIPOTE.

di Torino e Giacomo Alfredo Rezia, già prode ufficiale del Regno d' Italia (1).

Dalla sentenza che mandò allo Spilbergo il Confalonieri, l'Andryane, il Pallavicino, il Castillia, il Borsieri, il Tonelli e l'Arese ebbero condanna di morte i contumaci Pecchio, Arrivabene, Filippo Ugoni, Arconati, De Meester, Bossi, Mantovani, Pisani-Dossi e Vismara (2).

(1) Vedi il testo di questa sentenza che stampiamo in nota al capo XXXVIII.

Giacomo Alfredo Rezia, nato nel 1786 a Bellagio da quel Giacomo che fu valente anatomico all' Università di Pavia, militò nelle armi italiane a Napoli, nel Tirolo, in Russia, dapprima luogotenente, poi capitano d' artiglieria, e da ultimo comandante nella Guardia Reale.

Alla caduta del Regno Italico chiese la sua dimissione, e si ritirò nel paese nativo col padre e col fratello Francesco, già professore di artiglieria, e comandante anch' egli della medesima arme sotto il Regno d' Italia.

Quando Pietro Maroncelli andò sul lago di Como in compagnia del piemontese Bonelli col disegno di piantarvi una *Vendita*, e fu a Bellagio nella casa dei Rezia, richiedendoli di entrare nella Società, Alfredo rispose: *i fratelli Rezia sono sempre pronti per la buona Causa:* ma dai costituti risulta che non volle lasciarsi aggregare alla Carboneria, quantunque altri gli affermasse che tutti gl' Italiani ne facevano parte (Mazzetti, *Umilissimo rapporto* cit., agli articoli *Giacomo Alfredo* e *Francesco Rezia*).

Agli 8 di maggio 1821 furono arrestati ambedue; Alfredo a Bellagio, e Francesco a Porlezza, e separatamente condotti a Milano e quindi a Venezia, dove Francesco, perchè non eravi materia a processo criminale, in breve fu rilasciato con ordine di non discostarsi dal proprio distretto, e di non fiatare sulle cose accadutegli; e Alfredo, quantunque la Polizia di Como attestasse della sua condotta savia e lodevole sotto i rispetti morali e politici, dopo lunga prigionia e due sentenze dichiaranti la sospensione del processo per mancanza di prove legali, fu condannato al carcere duro a vita, come reo di aver conosciuto e non denunziato un Carbonaro; ma poi quella pena fu ridotta a tre anni di carcere duro a Lubiana, donde uscì innanzi tempo, perchè il padre suo, più che ottuagenario, recatosi a Vienna, gli ottenne la grazia.

In appresso, egli prese parte alla rivoluzione del 1848, ed ebbe il comando della piazza di Como: morì ai 15 gennaio 1856, colpito nel cuore da dolori domestici.

(2) Ecco la sentenza *sugli atti dell' inquisizione criminale costrutti dalla Commissione speciale di Milano pel delitto d' alto tradimento:*

Contro i *detenuti*

1. Federico Confalonieri, di Milano;
2. Alessandro Filippo Andryane, di Parigi.

Contro i *contumaci*

3. Giuseppe Pecchio, di Milano;
4. Giuseppe Vismara, di Novara, domiciliato a Milano;
5. Giacomo Filippo de Meester Haydel, di Milano;
6. Costantino Mantovani, di Pavia;
7. Benigno marchese Bossi, di Milano;
8. Giuseppe marchese Arconati Visconti, di Milano;
9. Carlo cavaliere Pisani-Dossi, di Pavia;
10. Filippo nobile Ugoni, di Brescia;
11. Giovanni conte Arrivabene, di Mantova:

E contro i *detenuti*

12. Pietro Borsieri di Kanilfeld, di Milano;
13. Giorgio marchese Pallavicino, di Milano;
14. Gaetano Castillia, di Milano;
15. Andrea Tonelli, di Coccaglio;
16. Francesco barone Arese, di Milano;
17. Carlo Castillia, di Milano;
18. Sigismondo barone Trecchi, di Milano;
19. Alberico de Felber, di Milano;
20. Alessandro marchese Visconti di Aragona, di Milano;
21. Giuseppe Rizzardi, di Milano;
22. Gio. Battista Comolli, domiciliato in Milano;
23. Giuseppe Martinelli, di Cologne, provincia Bresciana;
24. Paolo Mazzotti, di Coccaglio;
25. Luigi Moretti, di Mantova, tutti imputati del delitto di alto tradimento

« Vista la consultiva Sentenza della detta Commissione speciale di Prima Istanza del 30 maggio 1823 quanto all'Andryane, e del 28 febbraio 1823, quanto agli altri;

« Vista la consultiva Sentenza della Commissione speciale di Seconda Istanza in Milano portante la data, per l'Andryane, del 15 luglio 1823, e per gli altri dell' 11 luglio predetto;

« Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del supremo tribunale di giustizia sedente in Verona colle sue decisioni 27 agosto quanto all'Andryane, e 9 ottobre 1823 quanto agli altri, ha dichiarato:

« 1.° Essere i detenuti Federico Confalonieri ed Alessandro Filippo Andryane, non che i contumaci Giuseppe Pecchio, Giuseppe Vismara, Giacomo Filippo de Meester Haydel, Costantino Mantovani, Benigno marchese Bossi, Giuseppe marchese Arconati Visconti, Carlo cavaliere Pisani-Dossi, Filippo nobile Ugoni, Giovanni conte Arrivabene, e gli altri detenuti Pietro Borsieri di Kanilfeld, Giorgio marchese Pallavicino, Gaetano Castillia, Andrea Tonelli e Francesco barone Arese, rei del delitto di alto tradimento, e li ha condannati alla pena di morte, da eseguirsi colla forca, osservato in quanto ai contumaci il § 498 del Codice penale.

« 2.° Ha pure dichiarato doversi pel titolo di alto tradimento sospendere il processo, per difetto di prove legali, a carico di Carlo Castillia, Sigismondo barone Trecchi, Alberico de Felber, Alessandro marchese Visconti d'Aragona, Giuseppe Rizzardi, Giambattista Comolli, Giuseppe Martinelli e Paolo Mazzotti, condannati però tanto essi che tutti i prenominati inquisiti al pagamento delle spese processuali *in solidum*, e delle alimentarie in loro specialità, giusta il § 537 del Codice penale; e tutti i nobili dichiarati rei d'alto tradimento alla perdita, quanto alla loro persona, dei diritti della nobiltà austriaca.

« 3.° Ha dichiarato doversi assolvere Luigi Moretti dell'imputatogli delitto d'alto tradimento, essendosi riconosciuta la di lui innocenza.

« Sua Sacra Regia Apostolica Maestà cui furono subordinati gli atti e le sentenze relative, colle veneratissime sovrane risoluzioni 19 dicembre 1823 e 8 gennaio 1824, lasciò che la giustizia avesse il suo corso riguardo ai contumaci Pecchio, Vismara, De Meester, Mantovani, Bossi, Arconati Visconti, Pisani-Dossi, Filippo Ugoni ed Arrivabene; ed all'incontro, in via di grazia, degnossi clementissimamente di rimettere ai condannati Confalonieri, Andryane, Borsieri, Pallavicino, Gaetano Castillia, Tonelli ed Arese la pena di morte, e di commutarla nella pena del carcere duro, da espiarsi da tutti nella fortezza di Spielberg, in quanto a Confalonieri ed Andryane per tutta la vita; in quanto a Borsieri, Pallavicino e Gaetano Castillia per 20 anni; in quanto a Tonelli per 10 anni, ed in quanto all'Arese per anni 3, oltre le conseguenze legali della condanna di carcere duro.

« Tali supreme decisioni e tali veneratissime sovrane risoluzioni vengono portate a pubblica notizia in esecuzione de' venerati aulici decreti 27 dicembre 1823 e 12 gennaio 1824, dell'eccelso Senato Lombardo-Veneto del supremo tribunale di giustizia, partecipati dall'I. e R. Commissione speciale di Seconda Istanza coi rispettati dispacci 29 dicembre 1823 e 13 gennaio 1824.

« Milano, dall'I. e R. Commissione speciale di Prima Istanza il 21 gennaio 1824.

« *Il consigliere aulico Presidente*, DELLA PORTA.

« DE ROSMINI, *Segretario*. »

(Gazzetta di Milano, 21 Gennaio 1824).

Tra questi condannati noi conoscemmo a Lugano, nel 1852, Costantino Mantovani e il generale De Meester, ambedue morti poscia in esilio. Il primo era uomo di molta dottrina, di indole nobilissima, di fermezza e d'integrità più singolare che rara. Dopo aver viaggiato lungamente, verso il 1850 si fermò nel Cantone del Ticino, ed ivi viveva solitario in una casetta a poca distanza da Lugano consolando le noie dell'esilio con studii filosofici e politici, e attendendo a lavori linguistici di cui ci parlava sovente. E molte cose scritte debbono trovarsi fra le sue carte. Morì ai 18 ottobre 1857 alla Rocca presso Stradella in Piemonte.

Il conte Giuseppe Pecchio, milanese (1785-1835) uomo ricco di severe dottrine e di facile e festevole ingegno (1), servì il

Il generale De Meester morì in Lugano ai 15 dicembre del 1852, accompagnato al sepolcro dai poveri che avea beneficati, dalla guardia civica e dai cittadini più qualificati. Sulla tomba sentimmo ricordati i suoi fatti e le sue virtù da Carlo Cattaneo, dal dottor Carlo Lurati, e dal dottor Antonio Gabrini. Egli era nato in Milano nel 1765. Fu laureato in legge a Pavia. Dopo la rivoluzione francese parteggiò ardentemente per le idee democratiche, e nella Repubblica Cisalpina fu capo di una legione della guardia nazionale a Milano. Nel 1799, alla venuta degli Austro-Russi, emigrò in Francia ove fu aggiunto come capo di brigata allo Stato Maggiore della divisione delle Alpi Marittime. Nell' assedio di Genova fece parte dello Stato Maggiore del general Massena, e dopo la capitolazione fu uno degli ostaggi dati agli Austriaci per la esecuzione dei patti. La vittoria di Marengo lo ricondusse a Milano, ove ebbe varii titoli e uffici. Sotto il Regno Italico fu generale; e nel 1814, al ritorno delle truppe austriache, avendo cospirato con quelli che non volevano più di quel barbaro governo straniero, fu deportato nella fortezza di Theresienstadt, ove rimase due anni. I fatti del 1821 lo trovarono in un suo ritiro campestre vicino a Milano: ed egli, coerente a sè stesso, prese parte a quei tentativi infelici, e ne uscì con la condanna a morte e con la confiscazione dei beni. Riparò in Inghilterra e per alcun tempo guadagnò la vita dando lezione di lingua italiana. Nel 1832 si recò a Parigi, e poi, ottenuta nel 1840 la restituzione dei suoi beni di Lombardia, si ridusse a stabile dimora in Lugano, e fino agli estremi si serbò fedele alle idee repubblicane che nella prima gioventù aveva accolto nell' animo. Morendo, destinò i frutti del suo patrimonio a soccorso degli esuli italiani bisognosi, e dette facoltà di disporre del capitale al primo governo democratico che sorgesse in Italia. Vedi la *Gazzetta Ticinese*, N. 150, 17 dicembre 1852.

(1) Il suo biografo nota come egli per lieta indole dava spesso veste piacevole anche ai lamenti e cita la sua definizione in versi della *Congregazione Centrale*, istituita per vana apparenza di rappresentanza nazionale dal Governo austriaco a Milano, della quale fu membro dal 1819 al 1821. I seguenti versi sono uno dei nove articoli della *Patente sovrana con cui l' imperatore d'Austria accorda una costituzione al Regno Lombardo-Veneto:*

> Per rappresentazione nazionale
> Darem' una Congregazion Centrale,
> La qual, perchè non faccia ben nè male,
> Sarà da Noi prescelta e ben pagata
> Per occuparsi solo d' Ospedali;
> Negli altri affari un pòco più essenziali
> Libero ognun sarà e indipendente,
> Seguendo il voto ognor del Presidente.

Camillo Ugoni. *Vita e scritti di Giuseppe Pecchio*, Parigi, 1836, pag. 14.

Regno Italico come assistente al Consiglio di Stato; e dopo la sottomissione della Lombardia agli Austriaci, scrisse di amministrazione e di economia pubblica nel *Conciliatore*, e compose il *Saggio storico sulla amministrazione finanziaria dell' ex Regno d'Italia* (1), e con Federico Confalonieri e con Luigi Porro Lambertenghi volse ogni studio al miglioramento delle condizioni materiali e morali del popolo, come apparecchio alla liberazione d'Italia. Il 10 marzo 1821 allo scoppio della rivolta piemontese andò come deputato di Lombardia in Piemonte, e a causa del rapido cadere di quel moto non tornò a Milano, e non la rivide mai più. Salvatosi colla fuga dalla prigionia e dalle lunghe torture dello Spilbergo, riparò dapprima tra gli Svizzeri, e di là invitato dal ministro spagnuolo Bardaxi si recò nella Spagna e quindi in Portogallo; e nelle sue *Lettere* ritrasse vivamente e argutamente i luoghi, le genti, i costumi, e le istituzioni e i personaggi che più si sollevarono in quel massimo ardore di libertà. Poi si ridusse in Inghilterra donde nel 1825 fu mandato, col conte Pietro Gamba di Ravenna, già accetto alla nazione come amico del Byron, a portare ai Greci 60,000 lire sterline, frutto di un prestito fatto per essi dal Comitato dei Filelleni di Londra. Eseguita la sua commissione visitò più regioni di Grecia, e nella bella sua *Relazione*, dapprima tradotta in inglese, in francese e in tedesco, e poi stampata in italiano nel 1826 a Lugano, col solito modo familiare e festevole ritrasse meglio di ogni altro la vita dei Greci, disse dei costumi del popolo e delle fazioni, dipinse gli uomini di Stato e gli uomini d'arme, e non disperò

Il biografo che fece accurata analisi di tutti gli scritti del Pecchio, rilevandone con libera critica i pregi, e le parti difettose o men buone, notò anche come il desiderio che l'autore ebbe sempre di rallegrare i lettori apparisca *smodato e senza ritegno nella sua Vita di Ugo Foscolo*, la quale al suo comparire (Lugano, 1830) fu universalmente disapprovata in Italia; e con severe parole censurò la leggerezza, le ipotesi strane, le inesattezze, le ciancie e i motteggi usati scrivendo dell'uomo che al tempo suo più di ogni altro onorò l'Italia colla dignità dell'animo, col potente ingegno e coi nobili e liberi scritti.

(1) Stampato a Lugano nel 1820, e colla data di Londra nel 1826.

della libertà della Grecia quantunque la trovasse in preda a fiere discordie civili.

Al ritorno in Inghilterra, spogliato com' era dei beni paterni, dovè più che mai pensare a guadagnarsi la vita, e si dette a fare il maestro di lingua, consolandosi di ciò coll' esempio del Milton e del Machiavelli, che nei loro tristi giorni si trovarono alle medesime strette. Ma presto uscì da quelle necessità per opera di una donna di nobile animo, la quale, presa di lui, unì le sue sorti a quelle dell' esule, gli portò agi e conforti d' affetto, e gli rese sicura e felice la vita (1). Allora egli potè attendere più tranquillamente ai suoi studi.

Dopo molti viaggi per l' isola, egli ne aveva discorso i costumi, le istituzioni politiche e religiose, i commerci, la multiforme civiltà, la forte e prospera vita, le maraviglie della libertà che in quell' asilo sacro a tutti gli oppressi, è sapiente maestra

(1) L' Ugoni nel 1836 mandando all' addolorata vedova (Filippa Pecchio nata Brooksbank) il suo libro sulla Vita del Pecchio, scriveva: « Voi, o signora, aveste animo così alto da congiungere il vostro al destino di Pecchio allorchè egli era già per legge degli oppressori della sua patria morto non che alle gioie della vita, ma alla vita civile. Voi steste contro il crudele decreto; e, facendovi premio all' amore di patria, gli trasformaste in dolcissimi i frutti amari che ne aveva colti. Franco e modesto qual fu sempre, mi annunziò il vostro consentimento a sposarlo coi versi del vostro immenso poeta:

Ella mi amò per le sventure mie;
Ed io l' amai per la pietà che n' ebbe.

Ma poi gratitudine e conoscenza ogni dì più intima delle réciproche vostre doti coronò le vostre virtù e abbellì i vostri nodi di tutta quella pace soave, che nel matrimonio è lode invidiata ai costumi della vostra nazione, una delle sue maggiori felicità, e madre di tante altre. Quante volte fui lieto di rivedervi insieme, altrettante la dolce unanimità dei vostri cuori mi commosse. Il balsamo che dal vostro si diffuse nel suo scemando la irritazione che indebolisce il coraggio conferiva fiducia e lunganime maturità a' suoi voti per l' Italia. Dal contemplare la prosperità della vostra nazione e avvisarne le vere cagioni veniva ogni dì più confermandosi che senza la indipendenza, la unità e le istituzioni, che i cittadini addestrano alla vita civile, la propria nazione non sarebbe potuta sollevarsi giammai dall' abiezione in cui è prostrata. »

di ogni bella e nobile opera; tiene, tra le perpetue nebbie, luogo di Sole, ed è il cornucopia degli infaticabili abitatori (1). Ivi fino all' estremo lavorò assiduamente a utili e piacevoli opere di letteratura, di politica, e di pubblica economia, scritte per la massima parte nella lingua materna e destinate alla patria lontana, che gli stette sempre in cima ad ogni pensiero, e in ogni incontro le mandò eccitamenti e conforti, mostrando il dispotismo vanamente affannato a respingere la libertà prorompente da ogni parte, simile al torrente che lo stupido villano del Metastasio tenta indarno arrestare (2). E divenuto familiare a molti dei personaggi

(1) *Osservazioni semiserie di un esule sull' Inghilterra*, Lugano, 1831.
Per contrapposto vedi ciò che sull' autorità degli Inglesi stessi fu scritto da Melchiorre Gioia al principio del secolo nell' opuscolo intitolato: *Cenni morali e politici sull' Inghilterra estratti dagli scrittori Inglesi*, ristampato nelle *Opere minori*, Lugano, 1834, vol. V, p. 1-136.

(2) Ma disperde in sull' arene
Il sudor, le cure e l' arti,
Chè, se in una lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.

Fra le opere dirette particolarmente all' Italia vuolsi ricordare il *Catechismo Italiano ad uso delle scuole, dei caffè, delle botteghe*, ecc. (1830), in cui prese a mostrare che il sovrano non è l' arbitro nè delle vite nè dei beni dei sudditi, come altri catechismi con empia menzogna insegnavano allora ai Lombardi, e disse che l'Austria aggiungeva lo scherno intitolandosi *Governo paterno*, e tale paternità comparò a quella del re Saturno che divorava i figliuoli.
Col medesimo intento cominciò, negli ultimi anni, anche un *Dizionario politico, ossia nuove aggiunte e spiegazioni per una nuova edizione del Vocabolario della crusca da farsi nell' anno 2240 del sogno di Mercier*. Tra le sue carte si trovarono una cinquantina di voci nuovamente illustrate, tra cui Aquila, Arciduca, Austria, Bolla papale o scomunica, carcere duro, Clementissimo sovrano, Commissione speciale, Costituzione, Confisca, Esilio, Frati, Ministro, Re dispotico, Roma, Stranieri. La COSTITUZIONE è definita: *Morso per un cavallo sboccato*, ossia *freno per un re sfrenato; Camicia con maniche cieche che si mette indosso a un re forsennato; Gabbia di ferro, in cui si rinchiude un despota feroce; Paracadute per un re debole, o ignorante.* La parola MINISTRO in Austria e in Russia significa *un esecutore dei capricci del suo padrone, inaccessibile come il vertice della Jungfrau tra le Alpi, sebbene non così puro, inviolabile dall' odio pubblico, più amato dal principe, quanto più odiato dal popolo.* Vedi Ugoni, *Vita di Giuseppe Pecchio*, pag. 274 e seguenti.

più illustri, co' suoi modi e colla virtù dell' ingegno rese caro agli Inglesi il suo nome e quello d' Italia.

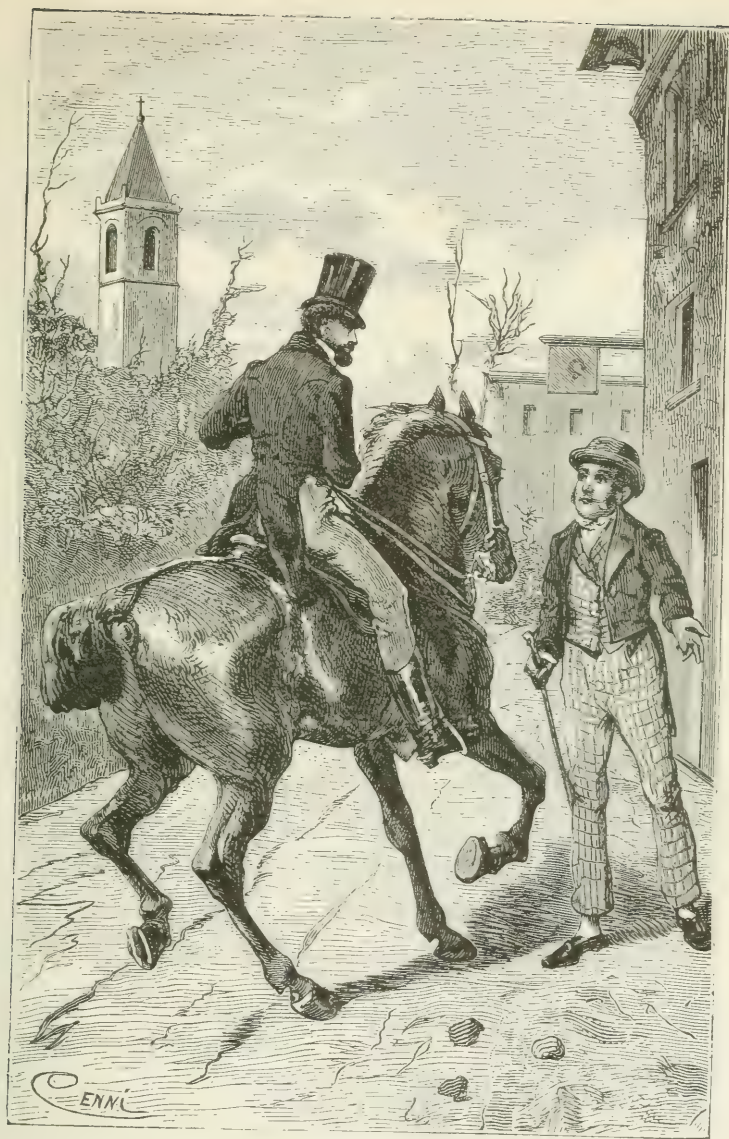
Di là più volte andò a cercare gli amici sparsi in differenti contrade, e li rivide *con quell' istesso piacere con cui i Greci s' incontravano dopo l' assedio di Troia.* Ma il più del suo tempo visse a Brighton, sulla marina prospettante le coste di Francia, nel mezzo dello Stretto che i Francesi chiamano *Manica* e gli Inglesi *Canale Britannico;* ed ivi, confortato di finire dopo l'Imperatore Francesco I, morì quinquagenario, il 4 giugno 1835, lasciando nome illustre nella storia della libertà e delle lettere, e nobile eredità di affetti ai molti che ne conobbero il cuore e la mente.

Miracolosamente scamparono dalla polizia che li cercava, il conte Giovanni Arrivabene di Mantova (1), e Cammillo Ugoni e Giovita Scalvini di Brescia.

Il conte Arrivabene che a Mantova si occupava di opere di beneficenza e di studi letterarii e scientifici era stato arrestato agli ultimi di maggio 1821, dopo che Pietro Maroncelli disse ai giudici che i Carbonari contavano molto sull' adesione di lui, e Silvio Pellico confessò di avergli manifestato il disegno di estendere la Carboneria; disegno che l' Arrivabene riprovò come cose di sommo pericolo. Nella perquisizione della sua casa non gli trovarono carte carboniche; ma si arrestarono sopra altre cose di *tenore sospetto,* come l' inno di Gabriele Rossetti salutante la rivoluzione di Napoli (2), e più lettere scrittegli da vari amici nelle quali parlavasi di mutuo insegnamento, e di carbon fossile. Fra quelle lettere ve ne erano alcune di Giovita Scalvini in cui

(1) Era nato a Mantova nel luglio del 1787, e ivi morì agli 11 di gennaio 1881.

(2) In quell' inno dai giudici fu particolarmente notato la strofa diretta agli stranieri:

> Adorate le vostre catene;
> Chi v' invidia cotanto tesoro?
> Ma lasciate tranquilli coloro,
> Che ricusan portarle al lor piè.

Il signor Soresi gli andò incontro e gli disse : Che fa qui ? — (Pag. 408).

si leggevano queste parole: *Monti ha scritto un inno per la venuta dell' imperatore, che è sotto i torchi. Bada bene è sotto i torchi l' inno, non l' imperatore per nostra sventura* (19 giugno 1819). E in altra: *Siamo tali piante noi che di null' altro ci nutriamo che di liberalismo. — La mia malattia si è piantata lì immobile, come un austriaco in guardia. — Domani Mompiani ed io andremo dalla Calderara; niun tedesco, niun ministro, niuna spia.* — In altra scritta da Brescia ai 7 febbraio 1821: *Ogni dì si fa qualche tumulto, e sabato fu per poco che non si facesse fare a una guardia tedesca il volo che Orlando fece fare al Re Balano.* E ai 27 aprile 1820: *A proposito di male bestie, qui corre voce che Sua Maestà Cattolica sia stata abbruciata nel suo Palazzo a Madrid: altri dice che sia stata soltanto appiccata* (1).

Per altra lettera fermata dalla Polizia alla posta, Giovita Scalvini fu imprigionato a Milano sul finire di luglio 1821, e poi rilasciato senza condanna nel febbraio dell' anno seguente.

Intanto l' Arrivabene era stato condotto a Venezia davanti la *Commissione speciale.* Ivi sostenne lunga e dura battaglia, a proposito del mutuo insegnamento, contro il Salvotti, il quale assolutamente voleva che egli avesse fondato la scuola di Mantova col disegno di trarre a sè la gente del popolo per guidarla poi alla rivolta contro la dominazione austriaca. Si difese con animo fermo anche contro l' accusa di non aver denunziato Silvio Pellico quando gli parlò di Carboneria. Alla fine dopo sette mesi di prigionia nei *Piombi* e a San Michele di Murano, della quale egli narrò ogni particolarità, fu rimandato assolto ai dieci dicembre 1821.

Prima di partire da Venezia sentì gli arresti di Giorgio Pallavicino, di Gaetano Castillia e di Federico Confalonieri, ed entrò in gravi pensieri. A Milano la contessa Confalonieri ai primi di gennaio del 1822 gli disse: *Arrivabene fugga d'Italia;* e a Brescia anche Giovita Scalvini gli disse: *Bisogna partire, questa non è*

(1) Mazzetti, *Umilissimo rapporto* cit., all' articolo *Arrivabene.*

aria per noi. In appresso sentì crescere il pericolo quando a Mantova ebbe la notizia dell' arresto di Giacinto Mompiani (1) e di Pietro Borsieri. Si ricordava che poco prima di essere arrestato trovandosi a Milano ebbe un convegno col Borsieri, col Pecchio, con Benigno Bossi, e con Carlo Castillia fuori di città in una casa del Pecchio, dove fu parlato di una guardia nazionale, e di un governo provvisorio da istituirsi a Milano quando scoppiasse la rivoluzione in Piemonte: e non aveva scordato neppure che nei medesimi giorni, a richiesta del Pecchio, dette mille lire per aiutare la rivoluzione aspettata. Questo era rimasto ignoto alla *Commissione speciale*; ma era grandemente fondato il timore che pei nuovi arresti si scoprisse ogni cosa. Quindi, rompendo gli indugi, andò rapidamente a Brescia, e unitosi a Giovita Scalvini e a Cammillo Ugoni, riuscì, per devozione di amici, a salvarsi sui monti di Svizzera, dai quali si recò poscia a Parigi, dove nel gennaio 1824 lo raggiunse la sentenza di morte, motivata sui discorsi fatti col Pecchio e cogli altri, e sulla *considerevole somma versata per favorire la rivoluzione* (2).

(1) Giacinto Mompiani di Brescia, ove nacque nel 1785, uomo avuto in riverenza da tutti i buoni pel santo amore con cui studiava i modi di propagare l' istruzione nel popolo promovendo e perfezionando le scuole di mutuo insegnamento, e soprattutto quelle dei sordo-muti fu arrestato perchè speravasi che per mezzo di lui amicissimo del Confalonieri giungerebbesi a scoprire i segreti di questo. Stette lungamente prigione in Milano; poi ridottosi in patria, visse sempre beneficamente operoso, e quando cedè al fato comune, fu onorato dal lutto dei suoi concittadini e da un degno elogio di Pietro Zambelli, il quale, stretto a lui di amicizia per tutta la vita, ne conobbe tutte le nobili virtù della mente e dell' animo, e le ritrasse con verace e affettuosa eloquenza. Vedi le *parole dette nel camposanto di Brescia innanzi al cadavere di Giacinto Mompiani, dicembre 1855*, Brescia, 1856. Vedi anche Andryane, *Memorie*, vol. I, cap. 5, vol. II, cap. 2, 3, 7: e *Archivio Storico Italiano*, anno 1876, n. 91; pag. 88, 90-93, n. 94, pag. 101-102, n. 96, pag. 464-465, anno 1877, n. 97, pag. 74-76.

(2) Vedi Arrivabene, *Intorno a un' epoca della mia vita*, nella *Rivista Contemporanea* di Torino, aprile e maggio 1860; scritto ristampato più volte e tradotto anche in francese col titolo: *D'une époque de ma vie* (1820-1822), *Mémoires du comte Jean Arrivabene avec six lettres inédites de Silvio Pellico, traduction sur le manuscrit original par Salvador Morhange*, Bruxelles, 1861.

Poscia prese stanza a Brusselle ove onorò il nome italiano coi suoi studii sulla economia pubblica e sugli istituti di pubblica beneficenza (1), colla nobile virtù del suo animo e col fermo amore alla libertà. Di là tornò festeggiato in Italia nel 1848, ove in appresso (1860) sedè nel Senato piemontese, come ora (1877) sta nel Senato italiano ammirato, a 90 anni, per la sua lucida mente, e venerato per la sua ardente fede nei destini della libera patria, pel suo amore a ogni bella e benefica opera, e per quella integrità della vita, a cui resero giustizia anche i giudici che, mezzo secolo fa, lo condannarono a morte (2).

A Brusselle prese stanza anche il marchese Giuseppe Arconati, il quale ivi, come poscia a Parigi, fu benefico soccorritore alle miserie degli esuli, ed ebbe a compagno ed amico Giovanni Berchet (23 dicembre 1783 — 23 dicembre 1851), il quale fuggito alle ricerche della polizia di Milano, nell' esilio immortalò in liberi canti la sua nobile ira contro lo strazio austriaco, e piangendo virilmente sui mali della infelicissima patria educò le nuove generazioni all' odio della dominazione straniera e alla virtù del forte volere. Ambedue rividero Milano dopo la vittoria delle *Cinque giornate*, e al ritorno degli Austriaci ripararono in Piemonte, ove il Berchet ebbe l' onore della cittadinanza e l' ufficio di rappresentante del popolo alla Camera dei deputati, e ivi morì nel decembre del 1851 (3).

L'Arconati, deputato anch' egli nel Parlamento sardo, fu poi Senatore del Regno d' Italia (1865) e morì nel 1873 ai 10 di marzo.

Il marchese Benigno Bossi, nato di famiglia milanese a Como il 20 febbraio 1788, nelle sue *Rimembranze* manoscritte (delle

(1) Fra le cose sue più notabili vedi la bella opera intitolata: *Di varie società e istituzioni di beneficenza in Londra*, Lugano, 1828-1832.

(2) Vedi Mazzetti, *loc. cit.*

(3) Sui particolari di lui, vedi la *Vita* che ne scrisse Agostino Verona pubblicata a Torino nel 1862 nella *Galleria degli illustri contemporanei*; e quella preposta da Francesco Cusani alle *Opere di Giovanni Berchet edite ed inedite*, Milano, 1863, il quale a pag. III coi documenti autentici pone la data vera della nascita del Berchet ai 23 dicembre 1783.

quali io ebbi una copia da Giulio Bossi, cugino di lui e mio amicissimo, vissuto anch' egli lungamente in esilio) narra che capitano della guardia civica il 20 aprile del 1814 fece vanamente ogni sforzo per impedire che la ciurmaglia invadesse il Senato, e che poi fino al 1821 prese parte a tutte le piccole dimostrazioni di mal umore fatte a Milano contro il governo austriaco, e fu tra i primi a sgombrare dai luoghi in cui intervenissero ufficiali austriaci: e nel 1820, quando il Governo ordinò che gli ufficiali fossero ammessi al *Casino dei Nobili*, egli col Confalonieri, col Pecchio e con altri alla presenza di un Delegato austriaco protestò liberamente ed energicamente. La cosa fece tanto rumore che un vecchio conte Sormani, notissimo austriacante, andato dal Governatore Strasoldo gli disse: *Eccellenza, oggi la rivoluzione è scoppiata a Milano.*

Quando davasi opera ad affrettare la rivolta in Piemonte il Bossi fu alle adunanze dei congiurati Lombardi, e molto lavorò col Pecchio, e massimamente con Alberto De Felber, che poi patì 20 mesi di carcere, e seppe negli interrogatorii governarsi così che la Commissione Speciale dovè rilasciarlo per mancanza di prove. Colla comodità della sua villa d' Induno sul Ticino il Bossi aiutò le comunicazioni dei Lombardi coi Piemontesi, e da ultimo andato a sollecitare il passaggio dei Piemontesi in Lombardia, assistè alle incertezze e alla rovina di quel rivolgimento infelice. Dopo imbarcatosi a Genova con Pecchio e Vismara sopra una felucca che li condusse ad Antibo, di là per la via di Lione recossi a Ginevra, ove divenne amicissimo al Sismondi, che da ultimo gli legò la sua biblioteca; e dopo varie vicende prese ivi ferma stanza e divenuto cittadino della Repubblica servì col senno e col braccio la patria novella, senza mai raffreddare nell' affetto che lo legava all' antica.

In ogni incontro dette l' opera sua alla causa per cui viveva in esilio. Nel 1848 aiutò la rivoluzione lombarda, e andò a Londra ambasciatore di essa; nel 1849 offrì un figlio all' esercito sardo; nel 1859 accompagnò da lontano e da vicino le speranze e le vicende della nostra liberazione, e il 9 maggio 1870 morì a Gi-

nevra lodato solennemente da un illustre concittadino della sua nuova patria (1).

Camillo Ugoni e Giovita Scalvini, compagni di fuga all'Arrivabene, rimasero nella Svizzera quando egli partì per la Francia, e poi separatisi corsero, con intenti diversi, altre contrade.

L'Ugoni (1784-1854) fu carissimo fin dalla prima gioventù ad Ugo Foscolo che lo vide *bello di costumi e di ingegno*, e lo esortò a *sacrificare tutte le forze all'arte e alla patria, e a cercare nei libri non tanto l'ornamento dell'ingegno quanto la dignità dell'animo.* Egli era tutto nei suoi nobili studii in cui portava spiriti liberali e critica nuova, ma non appartenne mai a niuna setta segreta, quantunque fosse amico a molti inquisiti. La Polizia lo teneva d'occhio anche perchè uomo studioso e fautore del romanticismo, e del mutuo insegnamento, perchè altri nei suoi scritti sentiva *odor di carbone*, e perchè un giorno stette a sentir legger l'inno del Rossetti sulla rivoluzione di Napoli. Quindi ebbe perquisizioni, e stimò savio il fuggire per liberarsi dal carcere. Sulla sua fuga per Val Camonica e pei Grigioni scrisse versi nei quali ricordava malinconicamente il fratello Filippo già fuggito per le medesime vie (2).

Mentre se ne stava a Zurigo a compiere il terzo volume della sua *Storia della Letteratura Italiana* che stampavasi a Brescia (1820-1822) ebbe notizia delle perquisizioni fatte a lui e ai compagni, degli esami fatti ai servi e agli ostieri delle valli

(1) Vedi: *Éloge du marquis Benigne-Jerome Bossi. Estrait du Discours prononcé par M. Alphonse de Candolle, president de la Société des Arts de Génève dans la séance pubblique de cette Société, le 28 mai 1870*, Génève, 1870.

(2) Per le camunie rupi e li nevosi
Sentieri della retica montagna
Accelerando i passi dolorosi
Fuggo dall'irata aquila grifagna.
Tu pur, dolce fratel, questi selvosi
Gioghi vedesti, quando le calcagna
Davi ai rapaci artigli sanguinosi
Da' quai campasti, come da lupo agna.

per cui erano fuggiti, e del suo processo che, quantunque non conchiudesse a niuna condanna, gli chiuse per 18 anni le vie del ritorno.

Da Zurigo andò a raggiungere il fratello Filippo a Londra, viaggiò pei tre Regni, poscia prese stanza a Parigi e nella vicina campagna; e dappertutto si arricchì di nuova dottrina, conversando con personaggi più dotti e facendo suo prò dei libri raccolti nelle grandi città; frequentò i più notevoli emigrati d'Italia tra cui il Foscolo, il Santarosa, il Botta, l'Ornato e il calabro Francesco Salfi, veterano della emigrazione italiana. In ogni luogo fu amato e riverito per la squisitezza dei modi, per la nobiltà del suo animo e per la rara dottrina. Agli esuli abbandonati dalle più care speranze insegnava a cacciar via col lavoro e collo studio i tristi pensieri. Scrisse di 40 italiani nella *Biografia Universale;* dette lavori di critica letteraria ai giornali francesi; tradusse i *Saggi sul Petrarca* scritti in inglese dal Foscolo, narrò con tutti i particolari la Vita del Pecchio, stampata a Parigi nel 1836, e soprattutto attese a rifare più largamente la sua dotta opera sulla *Letteratura Italiana* (1).

Venuta l'amnistia, tornò a Brescia all'entrare del 1839, amorosamente festeggiato da tutti, come nobile ornamento di quella nobilissima patria. E colà visse tranquillo nei suoi cari studii fino al suo settantesimo anno, sempre carissimo ai concittadini e ai più generosi e sapienti italiani. L'anno 1854 discese nella tomba accompagnato dal pianto dei suoi e dalle lodi dei più chiari ingegni di Brescia (2).

Undici anni prima era morto in patria anche il suo amico Giovita Scalvini, nato a Brescia il 16 marzo 1791. Suo padre, vecchio

(1) Una parte di essa fu stampata postuma a Milano negli anni 1855-1858, col titolo: *Della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII.*

(2) Della Vita e degli Scritti di lui discorse lungamente il suo fratello Filippo che tornato dal lungo esilio fu poi rappresentante del popolo nel Parlamento italiano e a 85 anni morì in patria, senatore del Regno, nel marzo del 1877.

soldato della guerra dell' indipendenza d' America, ebbe vaghezza di cavare da questo figliuolo un legista, e lo messe nel 1812 alla Università di Bologna. Ma il giovane cui giravano altri pensieri pel capo, dopo due anni fuggì dalla scuola, visitò la tomba di Dante a Ravenna, e proseguì coll' intendimento di imbarcarsi ad Ancona senza sapere per dove. Fu fermato nella sua corsa, e poscia mandato a Pavia. Neppur qui vi fu modo di fargli amare le Pandette. Quindi mali umori e dissensi domestici, fecondi di conseguenze spiacevoli. Dopo la morte del padre, egli andò nel 1818 a Milano, e dapprima visse collo scriver articoli per l' Acerbi, direttore della *Biblioteca Italiana:* ma non potendo durare in servitù di quel tristo servitore dell' Austria, passò istitutore in casa Melzi e vi rimase più di due anni. Poi arrestato, come dicemmo, nel 1821, e da ultimo liberato dopo più mesi, fuggì per non essere imprigionato di nuovo.

A Londra stette con Filippo Ugoni nella villetta del Foscolo e visse col dar lezioni di lingua; così in appresso a Parigi ove lavorò anche alla traduzione della prima parte del *Fausto* (1) e fantasticò e dolorò, fece articoli e versi nei quali ritrasse le malinconie del suo animo, le sciagure d' Italia, e le misere sorti e le virtù e le discordie degli esuli; e nei suoi più tristi momenti scrisse vituperii contro gli insorti piemontesi, ora erranti miseramente pel mondo, e bieche e nemiche parole trovò anche per alcuni di quelli che miserissimamente gemevano nella tomba dello Spilbergo.

Negli ultimi quattro o cinque anni dell' esilio fu maestro e ospite onorato e amato in casa del marchese Arconati a Bruselle, e col figlio di esso viaggiò in Olanda e in Germania. Nel 1839 dopo la imperiale amnistia tornò a Brescia nella casa paterna, ove de' suoi rimaneva solamente la madre: ma neppur qui ritrovò la quiete che la fantasia e l' umor malinconico non gli lasciavano trovare in niun luogo; e malcoltento di sè, degli

(1) *Fausto, Tragedia di Volfango Goethe. Traduzione di Giovita Scalvini.* Milano, 1835.

altri e di ciò che gli stava dattorno, dopo lunga e affannosa malattia morì ai 13 gennaio 1843, e fu dai vecchi amici accompagnato alla tomba sulla quale Camillo Ugoni gli disse con affettuose parole l'ultimo addio.

Era uomo d'ingegno eletto ed arguto, pel quale fino dagli anni più giovani fu amato dal Monti, dal Foscolo, dai suoi più egregi concittadini, e poi da tutti i più valenti compagni d'esilio. Nelle sue *Memorie* e nei *Versi*, che furono stampati a brani e a minuzzoli (1), si hanno i suoi affetti, il suo schietto, nobile e liberissimo animo, il suo amore di patria, il suo aborrimento a tutte le signorie forestiere, il suo modo di considerare le cose del mondo, i desiderii delle cose impossibili, le speranze deluse, i perpetui corrucci, i vani lamenti, e la lunga e interminabile processione dei tristi fantasmi della imaginazione ammalata, che gli fecero dolorosa tutta la vita. Ivi sono osservazioni acute e argute e tratti eloquenti che lo mostrano maestro nell'arte della parola, e dicono che ebbe studi e virtù da poter cogli scritti onorare grandemente l'Italia, se più che a fantasticare avesse atteso a operare, se fosse riuscito ad apprendere che la *grande arte della vita sta nel ben guidare l'inquieta mente*, e nel reggere fortemente sè stesso.

Tra quelli che fuggendo a tempo si salvarono dallo Spilbergo tiene luogo cospicuo e debbe aver qui particolareggiato ricordo il conte Luigi Porro Lambertenghi condannato in contumacia nel 1822 (2).

Nato a Como nel 1780, e istruito nel Collegio Longoni di Milano e nel Clementino di Roma, a 21 anno entrò nella carriera politica andando nel 1801 alla Consulta straordinaria dei Cisalpini a Lione come deputato di Como. L'anno appresso fu eletto, con dispensa di età, a far parte del corpo legislativo

(1) Vedi *Scritti di Giovita Scalvini*. Firenze, 1860.

(2) Molte delle notizie sulle vicende della sua vita avventurosa e nobilmente operosa, vengono da documenti, da lettere e da altri ricordi conservati religiosamente dalla famiglia, le quali io ebbi dalla gentilezza del conte Giulio suo figlio, a cui rendo qui i ringraziamenti che posso maggiori.

della Repubblica Italiana, e rimase in tale ufficio anche sotto il Regno d'Italia fino all'anno 1807, in cui quell'assemblea fu dispoticamente disciolta, perchè rifiutò di sancire la legge sul *Registro* odiosissima a tutti. In questa occasione egli dette nobile prova del suo animo indipendente, e di quanto il pubblico bene anteponesse ai suoi particolari interessi ed ai favori del Governo che nel 1806 lo aveva decorato della *Corona di ferro*, e lo fece conte in appresso. Perocchè eletto Relatore della Commissione destinata a esaminare l'odiosa proposta reputandola grandemente dannosa al paese, nella sua Relazione messe in rilievo le ragioni per cui non si voleva approvare, e non tenne alcun conto delle lusinghe del Governo che a premio dell'opera sua promettevagli l'ufficio di questore dell'Assemblea retribuito di diecimila lire annue, se sostenesse e riuscisse a far passare la legge.

Nei moti rovinosi del 1814 egli, come altrove accennammo (1), stette con quelli che chiesero la convocazione dei Collegi Elettorali per provvedere in quei frangenti alle necessità della patria; e accaduti gli atroci fatti del 20 aprile, il giorno appresso fu dal Municipio spedito ambasciatore al Quartier Generale austriaco a Verona, e al Re Murat per far conoscere le cose avvenute a Milano, e chieder pronte *misure politiche e militari* che assicurassero anche alla Capitale del Regno *quella tranquillità che le Alte Potenze Alleate vanno*, dice la lettera del Consiglio municipale, *a preparare a tutta l'Europa* (2); nel tempo stesso che il ba-

(1) Vedi sopra cap. XXXI.

(2) Oltre a questa lettera diretta al Maresciallo Bellegarde capo delle truppe austriache in Italia, al Re Murat, e a Lord Bentink, *il Consiglio sedente della Capitale del Regno* mandò al maresciallo austriaco anche la seguente in termini molto più espliciti: « Vedendo il tumulto sempre crescente della popolazione, e non potendo colla forza municipale mettere un freno ai disordini della capitale, prega le Autorità delle LL. Alte Potenze Alleate a volere spedire colla massima sollecitudine dei corpi d'armata verso Milano per metter fine ai disordini e prevenire il saccheggio ed ogni altro funesto accidente di cui il Municipio è minacciato. Milano, 21 aprile 1814, ore 11 antimeridiane. » Ma il Conte Porro non la presentò al Bellegarde. Ciò è provato dal fatto che l'originale di essa con le firme autografe dei Consiglieri partigiani dell'Austria si trova anche oggi tra le carte lasciate dal Porro stesso ai suoi figli.

rone Sigismondo Trecchi, nel medesimo intento, spedivasi a Genova ambasciatore a Lord Bentink generale delle truppe britanniche.

Delle cose che il Porro fece e pensò in questo lugubre rivolgimento si ha notizia certa soltanto da ciò che egli, tornato a Milano, scrisse al Confalonieri deputato della Reggenza presso le Alte Potenze a Parigi, in due lettere dei 13 e 14 maggio (1). Il 13 spera che *la nostra indipendenza interessar possa i ministri austriaci che sono proprio grandi.* Dice che a Verona fu *molto incoraggiato a cercare per Re Francesco d'Este ;* e vide il progetto di unire alla Lombardia anche il Genovesato. Tutto ciò, con più la speranza del Piemonte, farebbe un bel Regno, il quale *unito per gl' interessi o legami di famiglia coll'Austria,* retto da un *principe austriaco,* amministrato dai nazionali, e forte di 30 o 40 mila baionette eccellenti potrebbe essere *vero antemurale alla Francia,* e varrebbe *ben più che la Lombardia, provincia che a stento dava due reggimenti.* Ma il giorno appresso vennero da Parigi male novelle, ed egli riscrisse così: « A monte tutto quanto vi scrissi ieri. La vostra e quella di Giacomo (Ciani ?) dell' 8 ha cambiato la scena. L'amor per il nostro paese non deve stancar noi nè mancar di suggerire quelle idee, che nel momento possono esserci utili. Siamo dunque austriaci ? Siamolo almeno come lo sono le province e regni Ungheresi e Boemi. Parte dei loro privilegi, diritti della nobiltà, esclusione di esteri dalle cariche nazionali, che fossero per essere addette al nostro Regno, se ne sarà dato d' ottenerlo. Ella è una considerazione grande, che, più l'Austria favorirà questi popoli, e ne avrà soccorsi ove bisogna. L' unione di tutti i dipartimenti veneti e de' nostri all'Austria presenta un insieme di quasi 5 milioni d' abitanti. Questi possono, a guisa degli Ungari, avere una capitale, degli *Stati* composti di nobiltà, e la nobiltà concorrere allo splendore del trono austriaco. Il far diversamente è l' averci per sudditi dei sudditi. Credo che l'Austria in questo momento in cui le Potenze del Nord sono sì forti debba anch' essa aumentare la sua

(1) Vedi *Archivio storico italiano*, 1876, n. 91, pag. 82-84.

potenza reale. Gl' italiani saranno suoi, se pareggiati nei diritti agli altri sudditi. Insomma cercare, sia nei dettagli d' amministrazione, sia nella scelta delle persone che devono comporre il governo, o la futura Corte, che la scelta cada sopra i migliori nostri, di maggiori lumi. Ecco un gran servigio che ancor potete rendere al nostro paese. Noi abbiamo bisogno che esista sempre un centro qui anche dei paesi ex-veneti, e in certo modo sarà allora ciò che fu nei mesi scorsi colla Francia, ed avremo fatto ancora un passo per esser governati da un principe distinto ed ottimo, invece d' un tiranno; d' aver degli ottimi cittadini alla testa, invece dei vili, che ci vendevano ad ogni momento. »

Ecco a quali termini erano ridotte le speranze di libertà e di indipendenza della sanguinosa rivoluzione del 20 aprile! Ma presto gli eventi mostrarono la vanità di questi pensieri: e il Porro accertato che nulla di buono poteva aversi dall'Austria, tosto si volse coi compagni a giovare con altri modi alla patria, e pose ogni studio a preparare l' indipendenza colla diffusione dei nuovi trovati acconci a promuovere la pubblica prosperità, coll' attendere all' istruzione del popolo, collo spargere luce per via di giornali, e far guerra ai nuovi padroni colle congiure. In società col Confalonieri e col Visconti d'Aragona e con altri fece costruire il primo battello a vapore che navigasse sul Po; fondò a sue spese una scuola di mutuo insegnamento presso la sua casa a Milano; introdusse (1815) prima d' ogni altro in Lombardia la filatura a vapore; applicò (1819) in casa sua l' illuminazione a gaz 25 anni prima che le vie fossero con questo mezzo illuminate a Milano, e fu premiato dall' Istituto con due medaglie d' argento.

La sua casa presto divenne il convegno degli uomini più culti e più liberali di Lombardia e dei più illustri di altri paesi venuti in quei giorni a Milano. Ivi nacque il *Conciliatore* di cui il Porro fu il vero fondatore: vi scrisse articoli sulle bigattiere, sui vini, e sui boschi, lo sostenne coll' opera e colla pecunia, e come dai conti anche ora apparisce, vi spese un 40 mila lire del suo. Dai ricordi domestici sappiamo anche come ivi ebbe principio il giornale. « Una sera il general Bubna sosteneva che il Governo

Austriaco accordava piena libertà di stampar giornali, e che se non ne esistevano ne era causa la mancanza di uomini capaci a comporli. Il Porro sostenne il contrario, e finì col dirgli: *Eh bien, nous en fairons l'essai:* e riunì più amici in sua casa invitandoli all'opera. Silvio Pellico precettore dei suoi figli ne fu il Redattore principale: Pietro Borsieri ne stese il programma; vi collaborarono Pecchio, De Breme, Berchet, Ermes Visconti, Rasori, Romagnosi e più altri. Dopo qualche mese la Censura cominciò a toglier dei brani agli articoli, poi a sopprimerli affatto, così che riusciva assai difficile completare il foglio. Finalmente un giorno in cui era stato rifiutato un articolo inappuntabile sotto ogni rispetto, il conte Porro si presentò al Censore, il quale, dopo aver tentato giustificare il rifiuto, parlando della tendenza generale dell'articolo, gli disse: « Ma non capisce, signor conte, che al Governo non piace il loro giornale, e che vuole impedirne la continuazione? Al che il conte rispose: L'ho capito benissimo, ma voleva sentirmelo confessare da loro » (1).

(1) A proposito degli intenti e del nome del giornale, e degli strazi della Censura, Silvio Pellico così scriveva a Ugo Foscolo: « È impresa di animi sinceri anelanti la luce del vero... Vedrai che il nostro supplizio si è quello di ottenere dalla Censura il permesso di dire qualche verità.... Perchè (domanderai) un siffatto titolo al vostro Giornale? Perchè noi ci proponiamo di conciliare, e conciliamo infatti, non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero... Già il pubblico si accorge che questa non è impresa di mercenari, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè è possibile, la dignità del nome italiano. » E in una lettera al Porro: « Oh! in quanto al *Conciliatore*...

Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

Domenica probabilmente non potremo uscire. Quattro colonne e mezzo, comprendenti i due articoli di Rossi, sono state scancellate. Qualche frase poteva essere modificata, ma scancellarci quegli interi articoli è la più sragionevole delle tirannie. L'ordine era però di Strasoldo; così assicurano. Si vede sempre più chiaro che vogliono costringerci a sopprimere da noi medesimi il giornale. Oltre quei due articoli proscritti, mi hanno crudelmente straziato un articolo tratto dalla M. sullo stato attuale di Spagna. Questo non è tutto. Borsieri è stato chiamato dal suo Presidente per dirgli che il Governo lo esortava a non più far parte di un assunto così biasimevole quale

Ucciso il giornale, il Porro continuò l'opera sua in altre maniere: cospirava coi Federati e coi Carbonari, partecipava le buone speranze agli amici lontani, eccitava i giovani a convertire gl'increduli alla *Santa religione del liberalismo* (1).

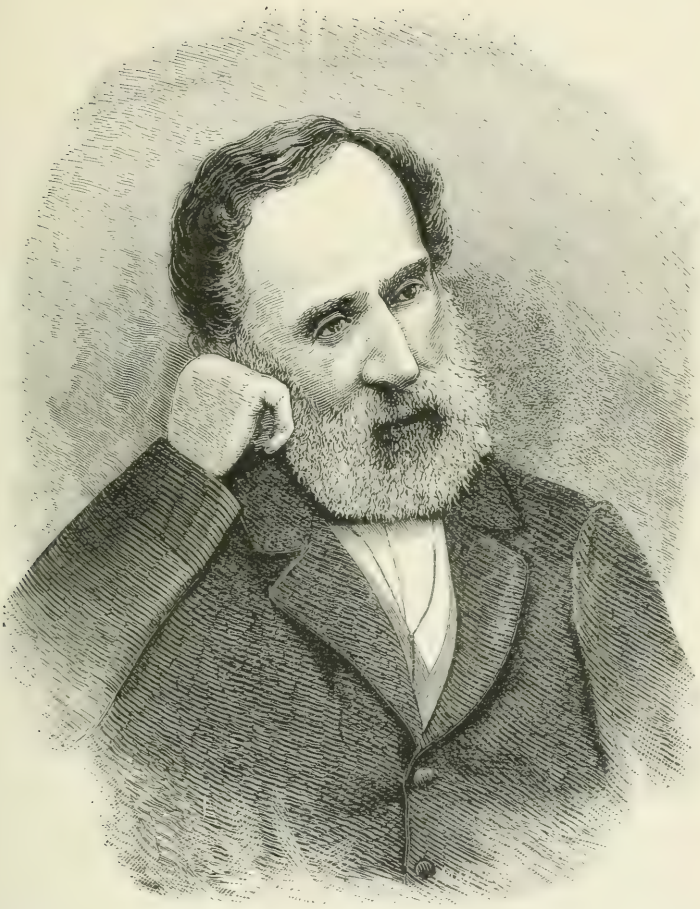
Dopo l'arresto di Silvio Pellico (13 dic. 1820) si dette cura di vederlo, di confortarlo, di darne notizia ai parenti e agli amici. E sulle prime per più tempo nutrì la speranza di vederlo liberato al più presto (2). Poi nel prolungato ritardo pensava seriamente a sè stesso, quando una sera dell'aprile 1821 tornando a casa trovò dal portinaio questo singolare avviso lasciatovi da uno sconosciuto: *dite al Conte Porro che uno della Polizia è venuto a cercarlo.* Comprendendo subito che non vi era tempo da perdere, « la mattina all'alba montò a cavallo, e partì per Arluno dove aveva una casa e di là a Lainate, dove il signor So-

si è la pubblicazione di un giornale come il *Conciliatore*. Evviva la libertà! Per me credo che invece di promuovere gli studi e i progressi della ragione, ella deve, mio caro signor Conte, fare una buona provvigione di pipe e di tabacco, e stabilire in casa sua un'Accademia di fumatori, i quali passino le ore nel silenzio e nella stupidità. Allora sì che lo reputeremo benemerito della patria. » (*Epistolario* di Silvio Pellico, pag. 14, 16 e 404).

(1) Il 18 maggio 1820 scriveva a Brescia a Camillo Ugoni: « Oh che tempi sono mai questi! Il silenzio, l'etisia morale di tutte le classi e la fisica di tutte le fortune... Nessuna nuova; tutti sperano, tutti fremono, tutti soffrono. — Eccoti lo stato del problema che gli Spagnoli hanno cominciato a sciogliere. » (Lettera pubblicata da C. Cantù in *Archivio storico italiano*, 1876, n. 91, pag. 92). E in altra lettera del 20 gennaio 1821 ad Antonio Cazzaniga giovane cremonese: « Voi altri dovete darvi la pena di render la donna ottima, ed invece di parlare di galanterie, formatele l'animo forte. Sapete che influenza hanno le donne e massime le ricche. Vedete come fanno i preti? imitateli. Il liberalismo è anch'esso una religione santa, e chi è prete di quella deve colla santità della verità alla mano convertire chi non vede in esso che rivoluzione, stragi, ateismo, dissolutezza, ecc. Voi siete, caro Cazzaniga, un ottimo giovane e d'intelletto; dunque marciate sulla strada santa. Bisogna forzare con tutti i mezzi persino i nemici più acerrimi a confessare che abbiamo ragione sotto ogni rapporto. Desidero vedervi presto qui, ed avremo campo di parlare e divertirci. Fate che i giovani Vidoni siano sempre buoni. Tollerate i difetti di tutti, e francamente fateglieli colla più grande amicizia conoscere » (*ivi*, pag. 84-85).

(2) *Archivio storico italiano*, loc. cit., pag. 85 e 93.

resi che lo conosceva di vista gli andò incontro e gli disse: Che fa qui? Capisco dove va, venga a pranzo da me, e questa sera le faremo passare il Ticino. Il Porro gli disse: *mi fido di lei;* e lo seguì. Intanto quella mattina il Bolza si presentò alla sua casa coll' altro commissario di Polizia Cardani per arrestarlo. Fu fatta una severa perquisizione: furono esaminate tutte le carte e corrispondenze che erano nel suo gabinetto. Il singolare si è che tutte le carte furono ammucchiate sopra un tavolino snodato che era aperto in mezzo alla stanza, e quei signori che frugarono dappertutto non si avvidero del cassetto che era in quel tavolino: esso racchiudeva le corrispondenze politiche, e quanto poteva esservi di compromettente, che subito dopo la loro partenza venne distrutto da Giberto figlio maggiore del conte Porro, e dal suo precettore Ziliani. Il Bolza sospettando che il conte potesse essersi nascosto in casa Trivulzio a S. Alessandro presso suo cognato, vi andò: non trovatolo, corse alla Cassina Rizzardi (possesso del Porro in vicinanza di Como) minacciando il fattore di farlo impiccare se non dicesse dove stava il padrone. Tornato a Milano andò dal conte Strasoldo per informarlo della inutilità delle sue ricerche. Il governatore gli disse: Il conte Porro è a Lainate in casa Soresi: vada ad arrestarlo. Vi corse il Bolza, ed a poca distanza vide i fanali di un legno sopra un' altra strada. Era la carrozza in cui il Porro condotto da un signor Curioni andava ad Origgio: a poca distanza dal paese incontrarono una pattuglia di gendarmi, ed il signor Curioni che era da loro conosciuto si mostrò salutandoli, mentre il Porro si nascondeva dietro di lui, e così passò inosservato. Dopo aver passato la notte nella casa del bravo signor Curioni fu dallo stesso condotto al Ticino, e fatto passare in barca sulla sponda Piemontese. Il Bolza entrato in casa Soresi domandò del conte Porro. Il Soresi rispose pronto: era qui un quarto d' ora fa ed è partito dopo aver pranzato con noi. — Ma dov' è andato? — Mi disse che andava alla Cassina. E il Bolza: *Ah! m' è scappato: non lo prendo più.* E rimontò in carrozza per correre nuovamente alla Cassina. »

Il fuggitivo passato il Ticino andò a Torino, donde, caduta

GIORGIO PALLAVICINO.

miseramente ogni speranza dei sollevati, si volse per sicurezza alla Svizzera. « Arrivato a Biella fu preso da una pattuglia e condotto davanti al generale De Maistre che egli conosceva. Il Generale sentendolo privo di passaporto, gli disse: Ho l'ordine di fare arrestare tutti i Lombardi che non hanno passaporto, e di mandarli al Quartier Generale Austriaco: dove va? forse a Milano? Il Porro rispose: Generale, come vede, sono in viaggio. — Sta bene, la prego di presentarsi domani mattina alle otto al mio ufficio. Erano le sei della sera: quattr'ore dopo il Porro collo scultore Marocchetti e due altri profughi accompagnati da alcune guide passava il monte Moro con gran difficoltà e pericolo. Molti anni dopo il generale De Maistre, governatore di Nizza, raccontando il fatto alla contessa Crivelli, cognata del Porro, diceva: Io sapeva bene che Porro fuggiva, ma non voleva fare il birro dell'Austria: gli lasciai la possibilità di andarsene, e da uomo di spirito egli fece bene ad approfittarsene. »

Poco dopo del suo arrivo a Ginevra, la Polizia austriaca ne chiese l'estradizione per mezzo del barone Sardagna tirolese, suo agente segreto spedito espressamente colà a questo effetto. Il Porro per sottrarsi al pericolo dapprima rimase nascosto in casa di M. Duval Procuratore Generale che doveva arrestarlo; poscia recossi a Parigi, dove in appresso fu raggiunto dallo stesso barone Sardagna portatore della stessa domanda di estradizione al Governo francese, il quale per mezzo della Duchessa di Davonshire fece dire al fuggitivo che avrebbe fatto bene ad andarsene. Ed egli immediatamente partì, e si recò in Inghilterra.

« Intanto la Commissione Inquirente ai 22 agosto 1822 (1)

(1) Questo è il testo della sentenza:

« Visti ed esaminati gli atti del Processo Edittale della Commissione Speciale, eretta in Venezia contro la setta dei Carbonari, costrutto contro il fuggiasco Luigi Conte Porro Lambertenghi di Milano imputato del delitto d'alto tradimento;

« Vista la consultiva sentenza della detta Commissione Speciale di 1ª Istanza del 15 marzo 1822;

« Vista la consultiva Sentenza della Commissione di 2ª Istanza, egualmente istituita contro la setta dei Carbonari del giorno 30 marzo 1822;

lo condannava a morte in contumacia, e la sentenza veniva eseguita in effigie malgrado la supplica del duca Serbelloni suocero, e del conte Giberto Borromeo zio materno del Porro per ottenere che almeno tale funzione fosse risparmiata. In pari tempo, a compimento della sentenza, veniva dal Tribunale ordinato che la di lui sostanza passasse ai figliuoli, cui fu nominato un tutore. Se non che con decreto dei 30 aprile 1824 la Delegazione di Milano, basandosi sopra un decreto degli 8 febbraio 1812 del cessato Governo francese, citò a comparire nel termine di giorni 30

« Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia sedente in Verona con sua decisione 20 aprile 1822 ha dichiarato essere il fuggitivo Luigi Conte Porro Lambertenghi colpevole del delitto di alto tradimento, e lo ha perciò condannato in contumacia alla pena di morte, da eseguirsi nel modo prescritto dal § 498 del Codice Penale, parte 1ª, con tutte le conseguenze di legge e quindi anche colla privazione di Nobiltà e perdita, quanto alla sua persona, di tutti i diritti che secondo la costituzione di questi Stati competono ai Nobili, e così pure al pagamento delle spese processuali insolidariamente con altri coinquisiti, colle riserve però del § 537 del Codice suddetto.

« Subordinati gli Atti colle relative Sentenze a Sua Sacra Cesarea Maestà Apostolica, l'altefata Maestà Sua con veneratissima Sovrana Risoluzione 2 agosto 1822 ha trovato di lasciar libero il corso agli effetti ordinari di giustizia, con ciò che risiedendo ora la Commissione Speciale in Milano, la pubblicazione ed esecuzione della Sentenza debba aver luogo in detta città.

« Tale suprema Decisione e sovrana Risoluzione comunicate a questa I. R. Commissione Speciale di 1ª Istanza con Dispaccio della I. R. Commissione Speciale di 2ª Istanza, 20 corrente, N. 240, vengono portate a comune notizia in esecuzione del venerato Aulico Decreto 13 dello stesso mese, N. $\frac{2040}{186}$, del Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di giustizia residente in Verona.

« Dalla I. R. Commissione di 1ª Istanza.

« Milano, 22 agosto 1822.

« *Il Consigliere Aulico Presidente*

« DELLA PORTA.

« DE ROSMINI *Consigliere f. f. di Attuario.*

« per spedizione conforme DE CONTI *Attuario.* »

(Dai torchi di Giovanni Bernardoni).

il *già* Conte Luigi Porro sotto comminatoria della *morte civile e confisca dei beni.* Passato quel termine il fisco procedè a porre il sequestro il quale durò fino al 1832, quando venne emanata la legge sulla emigrazione che fu causa alla famiglia di grandi imbarazzi e di gravissime spese. In forza di quella legge venne ordinato che fossero i beni intestati all' assente nominandogli una tutela, e cambiato il sequestro politico in giudiziario. »

L' esule stette per qualche tempo a Londra vivendo fraternamente col Santarosa in una bella casetta del Foscolo, col quale ambedue spesso s' intrattenevano in familiari colloqui. Poscia quando (agosto 1824) il povero Santarosa stretto dalla necessità andò a vivere di lezioni di lingua a Nottingham, l' amico si recò colà per confortarlo colla sua compagnia; e da ultimo quando il Santarosa partì d' Inghilterra per andare ad offrire l' opera dei suoi ultimi giorni alla causa dei Greci, il Porro e il Pecchio comprarono i suoi scolari col pensiero di renderglieli, allorchè, come speravano, tornasse di Grecia (1).

Sulla fine del medesimo anno anche il Porro lasciò l' Inghilterra. Incaricato dal Comitato Filelleno di Londra di recare in Grecia munizioni, denaro e comunicazioni importanti, s' imbarcò a Gravesend ai 12 dicembre 1824, e giunse a Nauplia ai 4 febbraio 1825. Quando ebbe eseguite le sue commissioni fu da Maurocordato e da altri richiesto di rimanere in Grecia, e di prestarle l'opera sua: ed egli di buon animo cedè alla richiesta e fu operosissimo, e meritò che la storia facesse onorevole ricordo della sua forte virtù (2). Tenne successivamente gli ufficii di Capo di Divisione e di Consigliere di Stato nel Ministero degli affari esteri, e poi andò Governatore ad Atene coll' incarico di ordinare la provincia dell'Attica. Nel 1826 fu Intendente Generale dell' esercito greco, prima sotto gli ordini del colonnello Fabvier, e poi sotto i generali Gordon e Church. In ultimo affranto dalle

(1) Vedi Nicomede Bianchi, *Memorie di Santa Rosa*, pag. 99 e 104: e Ugoni, *Vita e Scritti di Giuseppe Pecchio*, pag. 31 e 32.

(2) Ciampolini, *Storia del risorgimento della Grecia*, vol. II, pag. 759.

lunghe e dure fatiche fu colto dal tifo che lo messe a grave pericolo. Appena riavutosi un poco lasciò nell' estate del 1827 la Grecia, e assai malconcio di salute si ritrasse a vita riposata a Marsilia, conservando un voluminoso carteggio in cui il colonnello Fabvier, i generali Gordon e Church, e Maurocordato, Tricupi e Capodistria fecero testimonianza dei nobili servigi che egli rese alla Grecia coll' opera sua sempre energica, disinteressata e leale.

A Marsilia lo ritroviamo nell' affettuoso carteggio del Pellico che rende testimonianza continua alla forte e schietta virtù del suo nobile amico, ricorda con tenerezza i dolci anni passati con lui, e quando riceve le sue buone nuove *giubila come un ragazzo*, gode d' ogni suo godimento, partecipa d' ogni dolore, gli parla degli amici comuni, e dei cari figliuoli e dell' *ottimo* Giulio che colle sue visite gli conforta l' esilio. Poi si addolora che al suo rientrare in Italia siano posti ritardi, mentre l' amnistia ne apre agli altri le porte: e da ultimo quando è assicurato del vicino ritorno, il povero Silvio, che nel suo *languido cadavere ambulante* ha ancora *un' anima calda d'affetto per gli amici e segnatamente per Porro,* chiama sè felice di aver vissuto fino a quel giorno, e pensa, commosso, alla gioia del momento in cui dopo tante sciagure potrà rivederlo. E lo rivide *gloriosamente trionfante degli anni,* e felice in seno ai suoi carissimi figli; e col memore pensiero stette sempre presente a lui ed ai suoi, e fino ai giorni estremi ebbe grandi conforti da quella dolcissima corrispondenza di affetti (1).

Tornò a Milano nell' estate del 1840. Nel 48 dopo le *Cinque Giornate* ebbe dal Governo Provvisorio l' incarico di andare in Francia a far provvista di armi, e indagare le opinioni del Governo francese rispetto all' Italia; e reduce di là fece parte del Comitato di Pubblica Sicurezza a Milano. Poscia, tornati gli Au-

(1) Vedi l' *Epistolario* di Silvio Pellico. Firenze 1856. pag. 73, 131, 153, 164, 181, 185, 186, 195, 200, 208, 216, 228, 240, 305, 314, 352, 387, 403, 405.

striaci, stette ritirato e tranquillo, e visse tanto da avere, nel 1859, la ineffabile consolazione di vederli cacciati di nuovo. Nella nuova liberazione fu lasciato in oblio il vecchio liberale che per la indipendenza d'Italia 40 anni prima aveva rischiata la testa, e poi sofferti 19 anni di esilio: niun segno di pubblico onore confortò gli ultimi giorni di quella nobile vita. Ed egli non se ne dolse, contento all'onore di avere in ogni incontro fatto e patito quanto poteva per amore della dilettissima patria.

Morì dopo breve malattia ai 9 febbraio del 1860. Le sue ossa riposano nel sepolcro di famiglia in Cassina Rizzardi presso Como, ove una breve iscrizione latina ricorda solamente gli anni della sua nascita e della sua morte (1).

(1) Ora si pensa a scolpire sopra un modesto monumento i nomi di tutti quelli che nel 1821 furono martiri, in Lombardia, della fede italiana. Nel *Pungolo* di Milano dei 28 e 29 ottobre di questo anno 1877 leggiamo la seguente proposta riprodotta e raccomandata anche dalla *Perseveranza* del dì 29.

« *Una pagina di storia!* — Nessuna pietra la ricorda ai nepoti: nessun marmo porta sculti i nomi dei martiri, che in epoca luttosa, si sagrificarono al principio della unità e della libertà d'Italia. Di questo oblío dobbiamo fare atto di riparazione.

« Sono scorsi già quasi cinquantaquattro anni: eppure in Milano sonvi parecchi che ricordano l'infausta data del 21 gennaio 1824.

« In quel giorno la nostra città era atterrita, colpita, funestata da una notizia dolorosa. — Agli arrestati politici del 1821, i quali avevano cospirato per la cacciata dello straniero dall'Italia, dovevasi leggere pubblicamente la sentenza.

« Parecchie famiglie non vollero restare in città in quel giorno: e parecchie altre avevano tenuto chiuso le finestre in segno di lutto. Le vie erano squallide, deserte; i cittadini mesti, taciturni, raccolti.

« Piazza Fontana e la piccola piazza che allora s'apriva di fronte al Tribunale erano circondate dalle truppe.

« A nessuno era concesso di varcare le linee segnate da queste.

« Erano le 9 del mattino.

« Al lato destro, uscendo dalla porta del Palazzo di Giustizia, appoggiato alla parete del palazzo stesso, sorgeva il così detto *vesterone*. Così era dal volgo chiamato il palco sul quale i condannati venivano obbligati a salire per udire leggersi la sentenza.

« S'era fatto un silenzio sepolcrale, quando si videro soldati e sgherani uscire coi prigionieri dal Palazzo. Ogni condannato aveva ai suoi fianchi un gendarme ed un *secondino*.

Fra quelli che furono amici del Porro fino dai tempi in cui ardentemente cospirava per l' indipendenza italiana, con gran piacere ricordiamo qui Ottaviano Fabrizio Mossotti, il quale per l' alto ingegno, per l' altissima scienza, e per la rara virtù del-

« Saliva pel primo il palco, il conte Federico Confalonieri: lo seguivano Filippo Andryane, Pietro Borsieri di Kanilfeld, Giorgio Pallavicino, ecc. ecc.

« La sventura non aveva abbattuto queste anime generose: il dolore traspirava dai loro volti, ma i loro occhi brillavano ancora di fede, di entusiasmo, di amore.

« Quando tutti furono saliti sul palco, si udì un grido acuto, straziante dalla parte del teatro Fiando. Una donna aveva voluto vedere per l' ultima volta l' uomo che essa amava: il giovane generoso che le aveva ripetute più fiate:

Senza infamia ai mesti affetti
Ceder oggi non puoi tu:
Ah! che giova anche l' amore
Per chi vive in servitù.

« Quel grido aveva fatto impallidire i martiri dal palco ferale, — quel grido straziante aveva trovato un eco nel cuore dei pochi che la curiosità aveva spinto ad assistere a quella scena terribile.

« Pochi momenti dopo aprivansi le imposte della finestra principale del palazzo.

« Un cancelliere si presentò, pallido, tremante: aveva fra le mani la sentenza ch' ei doveva leggere in pubblico. E la lesse a stento, fra i singulti ed i repressi accenti d' ira dei giovani, accorsi per scambiare uno sguardo di simpatia, di commiserazione, di riconoscenza coi generosi che si erano sagrificati per la libertà e l' indipendenza del loro paese. »

Qui il giornale dà il testo della sentenza e i nomi dei condannati che abbiamo stampati a pag. 385-386 di questo volume, e poscia continua così:

« I nomi tutti di questi generosi, per iniziativa di alcuni bravi cittadini, compariranno fra breve, speriamo, scolpiti su un modesto monumento, che la pubblica riconoscenza, vuole ad essi eretto.

« A tal' uopo si sta costituendo una speciale Commissione, di cui faranno parte onorandi patriotti della nostra Milano. »

Noi plaudendo alla generosa proposta speriamo che ai nomi dei condannati nella sentenza del 1824, si aggiunga nel monumento anche quello di Luigi Porro, già condannato e impiccato in effigie per la medesima causa nel 1822.

l'animo fu ai tempi nostri, uno dei più grandi ornamenti d'Italia (1).

Nacque a Novara ai 18 aprile del 1791, studiò all'Università di Pavia, e appena laureato in fisica e matematiche (1811), dai più valenti professori, che fin d'allora videro in lui un gran matematico, fu stimato degno di sedere maestro nelle scuole di cui usciva discepolo. Non potendo averlo a collega, si adoprarono perchè gli fosse aperta altra via ai suoi grandi studi: e nel 1813 fu aggregato all'Osservatorio di Brera diretto da Barnaba Oriani *indagatore sovrano degli astri*, che gli pose grandissimo affetto. Ivi alacremente studiando, osservando e scrivendo, in breve coi suoi lavori si acquistò bella fama tra gli astronomi italiani e stranieri. Ma mentre era intento a studiare le stelle, non dimenticava che la sua terra era calpestata dai sucidi e feroci Croati, e cogli altri aspirava a vederla liberata da quella vergogna. Amico del Porro e usato ai convegni della sua casa vide gli uomini più generosi e partecipò a loro affetti e speranze (2). Poscia (1823), quando i più erano imprigionati o fuggiti, egli vide più volte il francese Alessandro Andryane mandato da Ginevra a rannodare le rotte fila delle congiure; e quantunque non ne approvasse il vano e pericoloso disegno, col parlargli aveva fatto abbastanza per essere travolto in quell'immane processo. Imprigionato l'incauto francese e trovato il nome del Mossotti nelle sue carte (3), il Salvotti pensava a farlo arrestare, e mentre era assente un invito a comparire come testimone fu portato alla sua casa a Mi-

(1) Della sua vita, della sua virtù e dei suoi studi scrissero: Zanobi Bicchierai, *Ricordo del prof. O. F. Mossotti*, nella *Gazzetta di Firenze*, n. 80, 5 aprile 1863; G. Codazza, *Commemorazione del prof. O. F. Mossotti Socio corrispondente del R. Istituto di scienze di Milano*, letta nella seduta del 23 aprile 1863, estratto del *Politecnico*, vol. XVII; S. Debenedetti, *Biografia di Ottaviano Fabrizio Mossotti*, nella *Rivista Italiana di scienze, lettere*, n. 143-144, Torino, 15 e 22 giugno 1863.

(2) Codazza, *Commemorazione* cit., pag. 9.

(3) Andryane, *Memorie*, vol. I, cap. XI, pag. 165 della traduzione italiana.

lano. Al ritorno trovando l' invito, chiese all' Oriani consiglio su ciò che fosse da fare. Questi rispose: *andarsene subito.* Ed egli fuggì immediatamente a Novara. Ma anche ivi non era sicuro, perchè l'Austria padroneggiava allora il Piemonte, e subito richiese il Governo di porlo in sua mano. Il Mossotti avvisato di ciò si riparò tra gli Svizzeri, e poscia di là con Giacomo Ciani andò in Inghilterra. A Londra ove era conosciuto e molto stimato dal grande astronomo Herschel, da Young e da altri scienziati visse onoratamente quattro anni coi lavori scientifici che dai medesimi scienziati e dall'Ammiragliato gli furon commessi; e colà fu ascritto alla *Società Astronomica,* nel tempo stesso che la *Società Italiana dei quaranta* lo ascriveva fra i suoi.

Nel 1827 proposto dall' astronomo Frisiani e dal barone di Zach e raccomandato dagli amici di Londra alla Repubblica Argentina, che cercava un professore di matematiche, fu immediatamente accettato, e recatosi a Buenos Ayres, fu prima ingegnere astronomo, e poi professore di calcolo differenziale e di fisica. Ivi in mezzo alle sanguinose lotte civili egli attese pacificamente ai suoi cari studi, e mandò dotte memorie alla società astronomica di Londra e all' Istituto di Francia. Per la sua grande scienza e per la sua singolare virtù era ammirato e amato da tutti, anche dal Rosas, feroce Dittatore della Repubblica. Ma dopo otto anni di soggiorno in America egli desiderava ardentemente di rivedere l' Europa, la patria, i parenti, gli amici, quando il cardinale Opizzoni legato pontificio a Bologna gli offrì la Direzione dell' Osservatorio astronomico di quella città. Egli di gran cuore tenne l' invito, e nell' estate del 1835, rivarcato l' Oceano, tornò in Europa, e rivide la sua cara patria. Ma allorchè andò a Bologna per prendere il suo nuovo ufficio sentì una gran novità: il Governo sacerdotale di Roma che, dopo l' impegno preso dall' Opizzoni, seppe dall'Austria come il Mossotti fosse un esule, gli disdisse fellonescamente l' offerta: e così l' uomo che fidando sulla parola officiale d' un legato del Papa aveva lasciato un lucroso ufficio in America e fatto un lungo viaggio, si trovava frodato e ridotto a miseri termini. Ma eccitato dall' astronomo

Plana, e da altri potenti amici, e patrocinato dal Governo Sardo egli reclamò energicamente contro questo vitupero dei preti, i quali dopo molte pratiche per quietare i rumori di quel turpe scandalo s' indussero a pagare la tradita fede con duemila cinquecento scudi romani.

Poco appresso andò per concorso alla cattedra di matematiche superiori all' Università di Corfù, ove, tra le altre cose, preparò il suo classico trattato di fisica matematica che pubblicato più tardi fu manuale prezioso di tutti gli studiosi fra noi ed anche fuori d' Italia. Ma ivi non stava contento, perchè in quella larva di Università vedeva non riuscire profittevole l' alto insegnamento ai giovani non preparati ad accoglierlo (1); e, onesto come era, candidamente lo disse, e si disponeva a lasciar quell' ufficio a ogni costo, quando gli venne da Pisa l' offerta della cattedra di fisica matematica, di meccanica celeste, e di geodesia. Egli accettò subito, e, venuto nel 1841, per più di 20 anni colle sue lezioni, col suo nome e colle sue opere accrebbe grandemente la gloria del Pisano Ateneo.

Anche qui al sacro culto della scienza egli accoppiò sempre la virtù del cittadino amatore di una patria libera e indipendente. « Giuseppe Montanelli racconta (2) che quando egli promosse nel 1846 la protesta pisana contro le suore del S. Cuore di Gesù tenute per foriere dei Gesuiti, andò a farla sottoscrivere al *Colombo delle nebulose*, a questo *grand' uomo alla buona*, come chiama il nostro Mossotti; il quale niente pensando ai pericoli che a lui non toscano più che ad altri sovrastavano dal governo granducale, incontanente sottoscrisse dicendo: *Io mi occupo di stelle e non di Gesuiti; ma so che dove vanno i Gesuiti mettono lo scandalo e volontierissimo mi firmo per impedire lo scandalo.* Dato lo Statuto, il Mossotti sedè nel Parlamento di Toscana senatore: e rotta nel 1848 la guerra contro l'Austria, egli con

(1) Vedi gli *Scritti di Giovita Scalvini*, Firenze, 1860, pag. 210.

(2) *Memorie sull' Italia, e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, 1853, vol. I, cap. XVIII.

rara intrepidezza comandò in Lombardia il battaglione universitario i cui ufiziali erano i più valenti professori. Il 29 di maggio, giorno di gloriosa e sacra memoria, un poderoso esercito austriaco assaltò il campo toscano di Curtatone e di Montanara, dove un pugno di uomini tra soldati e volontari si immolò, e non invano all' onore d' Italia. Allo strepito del combattimento quel fiore della Toscana che era il battaglione universitario, con magnanimo ardire corse dalle Grazie a Curtatone, e cooperò nobilmente alla pertinace resistenza. Il Mossotti stava impavido nella mischia, benchè le artiglierie nemiche imperversassero d' intorno; anzi ai colleghi e ai discepoli che lo esortavano a non cimentare la sua cara vita rispondeva: *Se state nel pericolo voi, figli miei, perchè vi abbandonerò io che son vostro padre?* e disegnava figure geometriche sulla terra colla punta della spada. De' colleghi gli cadde morto accanto Leopoldo Pilla, geologo chiarissimo, e più oltre ferito gravemente il Montanelli: egli fu incolume. Allorchè per la slealtà di alcuni, per la malvagità di altri, per gli eccessi di molti, per la inesperienza e per gli errori di tutti, ruinò la mole italica, il Mossotti ripensò alla giornata del 29 maggio e a Corradino Chigi che, troncagli da una cannonata la mano, agitava il sanguinoso moncherino gridando: *Viva l' Italia; e maledizione a quelli che gridano in piazza, e sul campo non vengono* (1).

Negli anni che seguirono alla rovina delle cose d' Italia, egli tornò tutto ai suoi studi, e pubblicò molti lavori scientifici, dei quali, come di tutte le altre sue opere scriverà competentissimamente l' illustre matematico Betti, uno dei suoi più valorosi discepoli, e mostrerà ciò che a lui debba la scienza, e qual posto gli spetti tra i grandi fisici matematici d' Italia e d' Europa.

Nel 1859 Ottaviano Fabrizio Mossotti salutò lietamente la liberazione della Lombardia dall' aborrito giogo austriaco, e più che mai ebbe fede in un' Italia libera da ogni dominazione di stranieri e di preti: ma non ebbe il conforto di vedere il compimento di questa grande opera.

(1) Bicchierai, *loc. cit.*, pag. 9-11. e Montanelli, *Memorie sull' Italia*, ecc. vol. II, cap. XI.

Ai 20 gennaio 1861 fu nominato senatore del Regno; e ai 20 marzo 1863 colla serena calma del giusto finì a Pisa la virtuosa e gloriosa sua vita. La città fu tutta desolata in quel giorno, come se ognuno fosse stato colpito da una grande sciagura domestica. Concordi nel lutto ogni ordine di cittadini, professori e scolari dietro alla bandiera che già guidò il battaglione universitario alla guerra dell' indipendenza nel 1848, accompagnarono devotamente la salma portata dagli studenti di matematiche al famoso Camposanto pisano. Ivi il senatore Centofanti, e il professore De Benedetti novarese nell' ultimo vale ricordarono la scienza per cui Ottaviano Fabrizio Mossotti risplendè fra i più sapienti d' Europa, e le virtù dell' animo forte, generoso, gentile, modesto e schiettissimo per cui fu amato e venerato da tutti quelli che lo conobbero.

XXXIII.

Antonio Villa.

> Quando l' inesorabile
> Parola udii — *vent'anni!*
> Non io credei sorvivere
> A tanta ora d' affanni.
>
> BAZZONI.

Quando il fremito della libertà si ridestava in Italia, una piccola parte delle province venete, mostrò quanto era memore degli antichi ordini liberi e dette alla causa italiana un numero grande di martiri. Numerosi i Carbonari a Padova, a Crespino, alla Polesella, alla Fratta, e negli altri luoghi dattorno. Nel solo Polesine di Rovigo ove gli arresti cominciarono nel novembre del 1818, furono più di trenta che più o meno gravemente sentirono l' artiglio della belva austriaca. Il piccolo paese della Fratta ebbe dieci condanne di Carbonari. Si chiamavano Antonio Villa, Marco Fortini, Antonio Fortunato Oroboni, Giovanni Monti, Domenico Grindati, Giacomo Monti, Antonio e Carlo Poli, Federico Monti e Vincenzo Zerbini. Il

Villa, il Fortini, l'Oroboni, e Giovanni Monti furono condannati alla pena di morte, commutata poi in quella del *carcere duro*, peggiore d'ogni morte. E ciò per gran clemenza imperiale, che le gazzette officiali altamente lodarono, paragonando la bontà dell'imperator d'Austria a quella di Tito imperatore romano (1).

(1) *Sentenza contro i Carbonari processati e giudicati dalla Commissione Speciale di Venezia.*

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Visti ed esaminati gli atti d'inquisizione dalla Commissione speciale eretta in Venezia contro la setta dei Carbonari costrutti contro:

1. Antonio Solèra, nativo di Milano, Pretore di Lòvere;
2. Dottor Felice Foresti di Conselice, Provincia di Ferrara, Pretore di Crespino;
3. Costantino Munari, di Calto;
4. Antonio Villa, della Fratta;
5. Giovanni Bacchiega, di Crespino;
6. Prete Marco Fortini, della Fratta;
7. Conte Fortunato Oroboni, della Fratta;
8. Marchese Giovan Battista Canonici, di Ferrara;
9. Giuseppe Delfini, di Ferrara;
10. Pietro Rinaldi, di Casalnuovo;
11. Francesco Cecchetti, di Rovigo;
12. Giovanni Monti, della Fratta;
13. Dottor Vincenzo Carravieri, di Crespino;
14. Girolamo Lombardi, di Polesella;
15. Benvenuto Tisi, di Crespino;
16. Prete Gaetano Caprara, di Crespino;
17. Natale Manco, di Polesella;
18. Luigi Manco, di Polesella;
19. Francesco Moregola, di Santa Maria d'Ariano;
20. Luigi Antonio Viviani, di Fiesso, del Polesine, Pretore a Malcesine;
21. Antonio Lenta, di Rovigo, Cancelliere provvisorio presso la Prima Istanza politica di Rovigo;
22. Domenico Zona, di San Martino del Polesine, alunno al Tribunale di Rovigo;
23. Lorenzo Vincenzo Gobbetti, di Rovigo, aggiunto all'uffizio delle Ipoteche in Rovigo;
24. Domenico Grindati
25. Giacomo Monti;
26. Antonio Poli;

ALESSANDRO ANDRYANE.

Degli strazi più che barbarici che quegl' infelici soffersero nel carcere duro, vuolsi per noi fare onorata menzione per eccitar gli animi dei presenti Italiani a sentimento di riconoscenza verso chi per noi visse giorni sì amari, e per rendere in tutti più vivo l' amore di quella libertà che è costata tante lacrime e tanti dolori.

27. Carlo Poli;
28. Vincenzo Zerbini;
29. Federico Monti (tutti della Fratta);
30. Carlo Cavriani;
31. Vincenzo Saladini (amendue di Occhiobello);
32. Domenico Collamarini d' Ancona, tutti imputati del delitto d' alto tradimento;
33. Annibale Dalfiume, della Badia;
34. Prete Giuseppe Mantovani, di Ficarolo; imputati del delitto di aiuto prestato ai delinquenti, ed il Dalfiume in ispecie colle circostanze dei §§ 192, 194, del Codice penale.

Vista la Consultiva Sentenza della detta Commissione Speciale di Prima Istanza 29 agosto 1820; Vista la Consultiva Sentenza della Commissione di Seconda Istanza egualmente istituita contro la setta de' Carbonari, portante la data 22 gennaio 1821;

Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia con sua Decisione 18 maggio 1821, ha dichiarato: Il Pretore Solèra, il Pretore Foresti, Costantino Munari, Antonio Villa, Giovanni Bacchiega, Prete Marco Fortini, il Conte Fortunato Oroboni, il Marchese Giovan Battista Canonici, Giuseppe Delfini, Pietro Rinaldi, Francesco Cecchetti, Giovanni Monti, Dottor Vincenzo Carravieri (13), rei del delitto di alto tradimento, e li ha tutti condannati alla pena di morte.

Ha pure dichiarato doversi per titolo di alto tradimento sospendere il processo per *difetto di prove legali* a carico di Girolamo Lombardi, Benvenuto Tisi, Prete Caprara, Natale Manco, Luigi Manco, Francesco Moregola, Luigi Viviani, Antonio Lenta, Domenico Zona, Lorenzo Gobbetti, Domenico Grindati, Giacomo Monti, Antonio Poli, Carlo Poli, Vincenzo Zerbini, Federico Monti, Carlo Cavriani, Vincenzo Saladini e Domenico Collamarini. Essere però tutti i medesimi ad eccezione del Collamarini e del Lenta, rei di grave trasgressione di Polizia contro la sicurezza dello Stato, e doversi quindi condannare come si condannano il Lombardi, il Tisi, il Caprara, Natale e Luigi Manco, il Viviani, Domenico Zona, il Gobbetti, il Grindati, Giacomo Monti, Antonio e Carlo Poli, e lo Zerbini, a sei mesi di arresto rigoroso; il Saladini a tre mesi di eguale arresto; il Moregola ad un mese della stessa pena, Federico Monti, ed il Cavriani ad un mese di arresto.

Ha dichiarato doversi pel titolo di aiuto prestato ai delinquenti sospendere il processo per difetto di prove legali a carico di Annibale Dalfiume, e Prete

Antonio Villa morì nel carcere, di dolore e di fame. Era nato di agiata famiglia alla Fratta, amato ed unico figlio e amatissimo sposo. Aveva lo spirito colto, si dilettava di versi, era beato dell' amore della famiglia. Ma anche la patria era un suo grande amore. L' aveva servita nel Regno Italico come

Giuseppe Mantovani: condannati però tanto essi che tutti i prenominati inquisiti al pagamento delle spese processuali ed alimentarie, colle riserve del § 537 del Codice penale, ed aggiunto come inasprimento di pena il bando da questi Stati, dopo scontata la pena, per tutti i sudditi esteri che vengono condannati per grave trasgressione di Polizia.

Subordinati gli atti con le relative Sentenze a Sua Sacra Cesarea Regia Maestà Apostolica, l' altefata Maestà Sua con veneratissima Sovrana Risoluzione 29 ottobre 1821 confermò pienamente la decisione del Senato Lombardo-Veneto, e solo in via di grazia clementissimamente degnossi di condonare al Villa, al Bacchiega, al Fortini, all' Oroboni, al Canonici, al Delfini, al Rinaldi, al Cecchetti, a Giovanni Monti ed al Carravieri, la pena di morte, con questo che debbano subire la pena del *duro carcere*, il Villa per vent' anni, il Bacchiega, il Fortini e l' Oroboni per quindici, il Canonici ed il Delfini per dieci, il Rinaldi, il Cecchetti, Giovanni Monti, ed il Carravieri per sei; tutti in una fortezza, quelli condannati per un tempo più lungo, cioè Villa, Bacchiega, Fortini ed Oroboni sullo Spielberg: e quelli condannati per un tempo minore, cioè Canonici, Delfini, Rinaldi, Cecchetti Monti e Carravieri, nel Castello di Lubiana, scontata la qual pena saranno banditi quelli fra essi che sono sudditi esteri.

Del resto la Maestà Sua lasciò che la giustizia avesse il suo corso quanto ai condannati a morte, i Pretori Solèra e Foresti, ed al Munari, e soltanto con successiva ossequiatissima Sovrana Risoluzione 11 dicembre 1821 si è clementissimamente degnata di dichiarare, che in via di grazia sia commutata nella pena di venti anni di *carcere duro* la meritata pena di morte pronunziata contro i detti Antonio Solèra, Felice Foresti e Costantino Munari, al qual fine saranno i medesimi tradotti allo Spielberg, ritenuto parimente il bando pei sudditi esteri. Tale Suprema Decisione e tali ossequiatissime Sovrane Risoluzioni vengono portate a pubblica notizia, in esecuzione del venerato aulico Decreto del Senato Lombardo-Veneto, del Supremo Tribunale di Giustizia 18 dicembre corrente N. $\frac{3160}{325}$ partecipato con rispettato Dispaccio dell' I. e R. Commissione Speciale di Seconda Istanza, 20 dello stesso mese, N. 127.

Dall' I. e R. Commissione di Prima Istanza.

Venezia, 22 dicembre 1821.

GUGLIELMO Conte GARDANI, *Presidente.*

DE ROSMINI, *Segretario.*

(*Gazzetta di Milano*, 25-26 dicembre 1821).

soldato e come impiegato civile; e i pensieri di libertà gli agitavano sempre la mente. Nel luglio del 1817 eccitato da Felice Foresti a divenir Carbonaro, cedè facilmente, e fu aggregato con tutte le ceremonie solenni, e si adoprò alacremente a far proseliti. Tenne adunanze in sua casa con Antonio Fortunato Oroboni, con Giovanni Monti, con Pietro Rinaldi, con Marco Fortini, con Vincenzo Zerbini, e con altri, e diffuse segnali, carte e statuti (1).

Nell' autunno del 1818 capitò repentinamente alla Fratta il Generale francese d'Arnaud con Elena Monti sua moglie, già so-

A questa sentenza il Foresti fa le seguenti avvertenze. « Infame, iniquissima sentenza! I soli Solèra, Munari, Foresti, Canonici, Delfini, potevano per tutti i principii di Giurisprudenza criminale, essere ritenuti rei di alto tradimento e perchè *capi attivi,* in corrispondenza *attiva* coi rivoluzionari d'Italia del 1821, agivano con vero scopo rivoluzionario: volevano mandare ad effetto il vagheggiato e progettato disegno di *espellere* gli Austriaci, e rendere *libera, indipendente* ed *unita* la loro patria *Italia.*

« Ma qual era il delitto degli altri condannati? niuno: quale elemento, e veduta rivoluzionaria nella loro condotta? veruna. *Apprendenti* semplici (od iniziati), di una società segreta, non conoscenti di proposito e con fondamento lo *scopo politico,* estranei ai *segreti convegni* cospiratorii; furono in essi puniti atrocemente, il nome semplice di *Carbonaro,* e delle segrete espressioni di *amor patrio.* Orribile, orribile! E l'Austria è giusta ed illuminata? »

(1) Sopra le cose del Villa e degli altri Carbonari della Venezia e di Lombardia è da vedere l' *Umilissimo Rapporto a Sua Sacra Maestà del Senato Lombardo-Veneto* scritto dal relatore Antonio Mazzetti e già da me più volte citato. Il Senato, supremo tribunale di giustizia, rivide tutte le sentenze della Prima e della Seconda Istanza, approvò le più crudeli condanne, cassò e aggravò i miti giudizi, e rifiutò le testimonianze di Polizia quando attenuavano le accuse. La minuta di una parte di questi *rapporti* trovata tra le carte del Mazzetti sta ora nella Biblioteca di Trento, ed io ne ho sotto gli occhi una copia fatta or sono più anni dal mio carissimo amico Tommaso Gar, la cui venerata memoria è ora per tutti i buoni causa di acerbo dolore. Ivi si parla particolarmente di Felice Foresti, di Antonio Villa, di Costantino Munari, di Pietro Maroncelli, di Silvio Pellico, di Giovanni Angelo Canova, di G. D. Romagnosi, di Giovanni Arrivabene, di Giacomo Alfredo Rezia, di Francesco Rezia, di Giuseppe Liard, di Giacomo Luini e di Cammillo Laderchi, traendo il succo delle cose da essi dette nei costituti, e delle molte carte che dettero fondamento ai processi.

spetta per segrete relazioni con Giovacchino Murat. Il Villa che pure era in sospetto, per la sua frequenza nella casa d'Arnaud fu presto arrestato col Generale, e dopo gli esami fu condotto prigione a Venezia nell' Isola di S. Michele di Murano, donde poscia lo trasferirono, cogli altri, nei *Piombi*.

Della *Commissione Speciale* che doveva giudicar lui e gli altri accusati di Carboneria era capo il tirolese Salvotti, ferocissimo ed astutissimo inquisitore, che nel prevenuto vedea sempre un nemico, e usava le più turpi arti per coglierlo al laccio. Il Villa non aveva la destrezza per sottrarsi agli assalti di questo perverso, e fu facilmente convinto d' aver preso parte alla cospirazione dei Carbonari. Allora fu tormentato, minacciato e più che mai insidiato perchè rivelasse. Le difficoltà della lotta si facevano più tremende, e per superarle era necessaria maggiore astuzia e fermezza di quelle che avesse il povero Villa. Aveva intorno non giudici onorati, ma sgherri vilissimi. Gli confusero la mente, lo perseguitarono, lo lusingarono: e l' anima dello sventurato fu presa alternativamente dal turbamento, dall' esaltazione, dalla speranza, dallo spavento. Dapprima aveva tutto negato; poi stretto tra le fiere unghie del *Consesso inquirente* disse che considerata meglio la sua situazione confesserebbe la verità: manifestò le trame confidategli dalla signora d'Arnaud, si confessò Carbonaro, disse delle cose fatte per la società e pei suoi fini. In appresso intesosi cogli altri nelle prigioni per mezzo di lettere, e di colloqui quando si trovarono tutti insieme radunati in occasione dello spaventevole uragano che nel luglio del 1819 minacciò di rovina l' Isola di S. Michele, si rimesse al niego, finchè poscia, lasciato quel piano, e sperando di andare impunito, chiese perdono, tornò a confessare ciò che sapeva della congiura intesa a cacciare gli Austriaci, nocque a sè stesso e agli altri (1), e dette motivo alle fiere accuse che il Foresti gli dà nei *Ricordi*.

(1) *A lui*, dice il sovraccitato *Rapporto* del Mazzetti, *si deve l' arresto degli altri Carbonari sparsi nel Polesine*. Egli sperava nell' impunità, e anche la Seconda Istanza, mentre lo giudicava reo di alto tradimento, ritenne *per vota maiora* la sua impunità.

Quando gli lessero la sentenza di morte, e poi la commutazione al *carcere duro* per 20 anni; e quando sentì esser sì grande il numero dei condannati, e sì crudele la pena per un delitto non previsto dal codice austriaco, e qualificato di *alto tradimento* da una legge posteriore all' arresto, egli non potè frenare in pieno tribunale la sua indignazione contro questo indegno procedere e contro l' imperatore che sì barbaramente puniva uomini non rei di altro che di aver tenuto delle conversazioni politiche. A questo infuriare, il feroce inquisitore Salvotti sorridendo, rispose freddamente: *si calmerà.*

Il povero Villa difatti si calmò e cadde in tale abbattimento che fu presso a perdere il senno: venti anni di *carcere duro* lo facevano fremere. Io vi morrò, diceva sovente ai compagni. Invano nel tristo viaggio essi per confortarlo gli rammentavano la sua forza erculea, la sua fiorente salute. Egli ripeteva sempre: *io vi morrò.*

La vista dello Spilbergo fece i suoi presentimenti più certi. L' infausta ròcca siede sopra un monticello presso le mura di Brünn in Moravia. Vi stavano allora circa 300 condannati, per lo più ladri e assassini. Gli uomini che per ingegno, per cultura, per onestà e per gentili costumi erano il fiore d' Italia ebbero nello Spilbergo dall' una all' altra gamba una catena, i ceppi della quale si fermavano con chiodi ribaditi sopra l' incudine, e furono obbligati a ributtanti lavori e trattati più bestialmente dei ladri e degli assassini. Quella era una tomba, ma senza neppure la tranquillità della tomba, poichè gli sgherri continuamente tormentavano con perquisizioni i poveri prigionieri: li spogliavano nudi, osservavano tutte le cuciture dei vestimenti, scucivano i pagliericci per frugarvi dentro. Il cibo era schifoso, e scarso così che anche i più gracili patirono i tormenti della fame, e alcuni ne morirono. Tra questi fu il povero Villa.

Appena fu entrato nello Spilbergo, credè più che mai che quel baratro che l' ingoiava vivo non dovesse più aprirsi per lui. Non sperò mai di tornar a rivedere la luce vitale del sole.

Dapprima lo misero solo, e non potè reggere al tormento

della solitudine, e ai trattamenti crudeli. Le sue idee si turbarono; il suo splendido fiore di salute appassì, il suo corpo si estenuò per la fame, divenne curvo, cadde gravemente malato. Gli dettero allora a compagno Antonio Solèra, dal quale fu confortato e aiutato siffattamente, che i progressi del male divennero meno rapidi e meno paurosi.

Era di cuore tenerissimo, e tutte le volte che pensava di non più rivedere i cari parenti e la sua giovine sposa, cadeva in delirio. Solamente la preghiera gli rendeva la calma. Vedendo dalle sbarre della prigione il carro sul quale i galeotti erano trasportati al cimitero, spaventato e fremente gridava: Povero me! Ecco il mio carro funebre! Mio Dio! non occuperò dunque il mio posto nella sepoltura dei miei padri! E passava i giorni e le notti nella tristezza e nel pianto.

Nel 1826 la sua faccia emaciata ed il suo corpo spossato dicevano a tutti che poco gli rimaneva di vita. Ed ei lo sentiva profondamente. Un giorno diceva al cappellano Paolovitz: Se la grazia che mi promettete non giunge tosto, io sarò morto, perchè le forze mi mancano come la rassegnazione. Fra qualche mese non ci sarà più tempo.... Mia madre è vecchia, e non ha che me! — Questa donna infelicissima erasi recata a Vienna per implorare la grazia del figlio e non avea neppur potuto impetrare che al morente si desse meno dura prigione. Quando egli sentì questa fatale novella, *è finita*, esclamò, io non rivedrò più mia madre. Prima che passi un anno io avrò raggiunto il mio caro Oroboni.

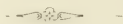
Ogni alleviamento di pena gli era duramente negato, o concesso solamente quando più non poteva giovargli. Essendo calvo supplicò di una parrucca per ripararsi la testa dal crudissimo freddo di Moravia. La supplica andò a Vienna, e solo dopo sei mesi il *clementissimo* imperatore rispose che gli dessero un berretto da galeotto. Ma il berretto di lana gli affocava la testa: fu supplicato di nuovo, e dopo un lungo aspettare, l'imperatore ordinò che gli dessero una parrucca di peli di cane.

Fra tanti mali l'infelice ebbe un conforto quando gli dettero a

compagno di carcere don Marco Fortini suo amico dilettissimo fin dall' infanzia. Don Marco lo assisteva amorosamente e gli alleviava le pene acerbissime. Don Marco sì buono, sì umano con tutti era pel soffrente un vero angelo di amore. Piangeva nel contemplare quell' uomo già sì robusto e sì florido, e ora cadente e simile a scheletro. Con voce dolce e persuasiva, con la carità dell' uomo di Dio lo preparava alla morte, e lo induceva a perdonare anche a chi lo aveva sì ferocemente straziato.

La malattia era divenuta minacciosa. Allora soltanto gli concessero una stanza più ariosa; allora più ad insulto che a segno di pietà, venne da Vienna l' ordine di dargli tutto ciò che chiedesse. Ma egli non chiedeva nè desiderava più nulla. Gli concessero di scrivere a' suoi parenti : ed egli raccogliendo le sue poche forze dettò una specie di testamento diretto a suo padre e a sua madre, supplicandoli di perdonargli il dolore che aveva loro cagionato; raccomandò ciascuno de' suoi servi, e chiese con istanza ai cari parenti che don Marco appena tornasse a libertà fosse da loro trattato qual figlio.

Dopo, il suo cuore si calmò, e i suoi dolori parvero cessare : si preparò a morire da buon cristiano, e tale morì nelle braccia di don Marco, che non s' allontanò mai dal suo capezzale, facendogli cuore e pregando per lui.

Era il 1826. Cinque anni di patimenti crudelissimi avevano annientato quella forte natura. Un giorno su quell' ignobile carro, la cui vista metteva orrore al povero Villa, il suo cadavere fu trasportato al cimitero dai galeotti. Egli che tanto ardentemente aveva sospirato di giacere nella tomba de' suoi padri, fu gettato come un animale immondo nella fossa scavata dai galeotti. E il domani non rimaneva più segno che distinguesse le ossa del martire da quelle dei ladri e degli assassini.

XXXIV.

Antonio Fortunato Oroboni.

Chiusi nel cuor magnanimo
  La speranza e la morte:
  Reggeva i miei pensieri
  Quel gran pensier dei secoli
  Che fossi, o sacra terra,
  Una, libera e forte.
  Ma a fior della speranza
  Nell' orgoglio degli anni
  Portossi l' onda dei cresciuti affanni;
  E dell' arduo cimento
  Restò sola la gloria,
  Perchè dal tradimento
  Eran troncate l' ali alla vittoria.
Allor svegliaimi al pianto
  Da' miei splendidi sogni,
  E in carcer tetro mi sentii sepolto;
  Non un amico volto,
  Non pietose parole,
  Non un raggio di sole
  All' agghiacciate membra e agli occhi spenti:
  Ma misurati da dolor perenne
  Gli anni, i giorni, i momenti
  E fin stremato il pane
  Gettato innanzi da pietà crudele
  Che non vorriati spento una sol volta.
  Oh nostra gloria indarno dissepolta!
  Oh la mia vita altera
  Precipitata a sera!
  O mio guancial di polve maledetta
  U' s' assise l' imagine piangente
  Del vecchio mio parente
  Quasi a vegliar sull' ossa,
  E a congiurar prostrato
  Che almeno, almeno nell' avita tomba
  Eternamente io gli dormissi a lato.

L. C.

Le madri italiane piangono amarissime lacrime sui cari figliuoli, che la rabbia dello straniero strappa loro dal seno, e getta in un baratro dove muoiono di dolore e di fame. E quale è il delitto di questi infelici? La fama gli conta tra i cittadini più degni: sono buoni figli, buoni padri, buoni

mariti; sospirano la felicità e la dignità della stirpe umana, e si adoprano a promuoverla quanto più possono. Non sono rei di altro, che del pensiero di voler cacciati d' Italia i ladroni austriaci. In cima d' ogni lor desiderio stanno la gloria, la libertà e l' indipendenza d' Italia: perciò l' imperatore di Vienna li seppellisce vivi negli antri dello Spilbergo. Questo imperatore si pensa di poterli anche infamare: ma l' imperiale pensiero è stolto, quanto feroce; il despota può tormentare, può uccidere, poichè molti sgherri ha al suo comando, ma infamare non può: l' infamia che vuol dare ad altri gli ripiomba tutta sul capo e lo rende esecrato fra tutte le genti civili. Le calunnie, i crudeli strazii e la morte rendono venerande le vittime a ogni anima umana, e consacrano al pubblico odio i carnefici. I martiri italiani, che incatenati e recinti di sgherri erano trascinati allo Spilbergo, per tutti i paesi italiani ebbero solenni dimostrazioni di stima e di affetto. Il pianto di tutti i buoni li accompagnava nell' amaro viaggio, e gli sbirri potevano a stento diradare la folla e aprirsi il passo a traverso le moltitudini accorrenti per confortare, con uno sguardo di compassione e con una lacrima, quegli infelici. Anche nei paesi austriaci, padri e madri si accostavano pietosi ai prigionieri per domandar loro se avevano genitori, e udendo che sì, impallidivano, ed esclamavan commossi: *Iddio vi restituisca presto a quei miseri vecchi* (1).

Anche tu, infelicissimo Oroboni, avevi un padre ottuagenario che piangeva sul tuo fato crudele, e che dovea scendere nel sepolcro senza più rivederti!

Il conte Antonio Fortunato Oroboni era nato alla Fratta: lo adornavano bellezza di persona, costumi gentili, sentimento di libero uomo: era sul fiore dell' età e delle speranze; aveva 29 anni. La nobiltà e gli agi della famiglia non spensero in lui, come in altri, l' amore della patria infelice. La dominazione straniera reputava un obbrobrio d' Italia, e si unì coi Carbonari per toglier via questa vergogna. Fu con gli altri arrestato e trasci-

(1) Oltre alle *Memorie* del Pellico, vedi i *Ricordi* del Foresti nell' *Appendice*.

nato nelle prigioni di Venezia, ove patì tutte le persecuzioni feroci dell' inquisitore Salvotti. Ma non si lasciò mai sbigottire, e resse forte ad ogni minaccia, ad ogni tormento. Dopo le pene del lungo processo fu condannato nel capo, e quindi, per commutazione di pena, a quindici anni di *carcere duro* nello Spilbergo (1).

Non bevve tutto l' amarissimo calice, perchè la morte venne presto ad abbreviargli le angosce. Patì anch' egli il tormento della fame e s' indebolì; divenne sì magro, che la pelle gli s' informava dall' ossa: il suo pallore faceva spavento ai compagni, martiri con lui della medesima fede. L' amore di Silvio Pellico, e le cure affettuose di don Marco Fortini, che gli fu dato a compagno di carcere, valsero a sostenergli la vita qualche mese di più.

« Dopo aver molto dolorato (scrive Silvio Pellico) nell' inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue e andò in idropisia. Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand' ei si stava estinguendo lì, presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c' impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!... L' infelice giovane patì atrocemente, ma l' animo suo non si avvilì mai.

« Morì nel suo dì onomastico, 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell' ottuagenario suo padre, s' intenerì e pianse. Poi si riprese dicendo: — Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari; poichè egli è alla vigilia di raggiungermi all' eterna pace?

« Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore ai miei nemici.

« Gli chiuse gli occhi don Marco Fortini, suo amico dall' infanzia, uomo tutto religione e carità.

« Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene quando ci fu detto che non era più. — Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! — E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accom-

(1) Per altre notizie sul forte e nobile contegno di lui, vedi l'*Appendice*.

pagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta: si fermò in un angolo: là era la fossa.

« Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guradie tornarono indietro. Una di queste mi disse (gentil pensiero, sorprendente in uomo rozzo): — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono. —

« Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna che io m'avvezzi all'idea di andare a marcire là entro: eppure confesso che questa idea mi fa ribrezzo! Mi pare che non si debba star così bene sepolti in questi paesi, come nella nostra cara penisola. Poi rideva e esclamava: — Fanciullaggini: quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato?

« Altre volte diceva: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volontieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione e morire » (1).

I mesti e gentili pensieri del prigioniero e i suoi ricordi della patria e dei parenti perduti furono egregiamente espressi da Terenzio Mamiani nell' *Eroide di Antonio Oroboni alla sua fidanzata*. Ivi, tra gli altri, noto i versi seguenti:

> Muoio, e nessun de' dolci amici ho presso,
> E de' consorti d'infortunio invitti
> Nessun che il mio sudore ultimo asterga
> Con caritevol mano, e mi favelli
> Nel materno idïoma e alli cui sguardi
> Accennar col tremante indice io possa
> L'itala terra e il mio sospiro intenda.
> Ahi! da me li divide un sol parete;
> E lungi dal mio bacio una distesa
> Mi son di braccia Federico (2) e Silvio,
> Fratelli infortunati. Oh fier tormento
> Che l'inferno somiglia!

(1) *Le mie prigioni*, cap. LXXVI.

(2) N.B. Federico Confalonieri giunse allo Spilbergo nel 1824, quando l'Oroboni era morto.

Tristo il luogo che vede destinato a raccogliere le sue stanche ossa.

. . . . Un ermo piano,
Che di pallenti ortiche e di selvaggi
Rovi s' incespa, al Carcer Duro accanto
Giace e l' ossa de' miseri captivi
Stanche ed attrite dal digiun raccoglie.
Là getteranmi or ora; e forse il petto
Premerò col mio petto al parricida,
O al ladro vil che vi ha tuttora impresso
La stigma infame. . . . .
. . . . Ahi! non è pietra,
Nè fior, nè croce che distingua e scevri
L' ossa defunte, ed anima nessuna
Sospirando le avvisa e le rimpiange:
Ma nudo è il loco e abbominioso e quale
Fu il campo a Roma scellerato e l' empie
Gemonie forse.

Alla fidanzata ricorda il misero padre, e la prega a sostenerlo in tanta sciagura.

Misero vecchio, e non più visto esempio
D' immenso affanno! I suoi più cari intorno
Gli cadder tutti, ed ei riman siccome
Solitaria colonna erta nel mezzo
Di squallide rovine, o come antico
Cipresso il verno in nuda selva, ei solo
Non nudo, ma di verde atro vestito.
In rinascente inconsolabil lutto
L' alma gli geme e per le vuote stanze
Va brancolando e grida: Il figliuol mio
Rendetemi, o crudeli; a me rendete
L' unico mio. — Deh! con la vergin mano
Gli tergi tu le smorte gote eccelsa
Consolatrice; e se il dolor l' impietra
Dentro e gli serra, attanagliando, il core,
Tal che sbarrate, e asciutte abbia le luci,
Gli favella soave e gli ragiona
Sì che in lacrime abbondi, e lo ristori
Teco la dolce ebrietà del pianto.

Per l' infelicissimo padre sono gli estremi pensieri, e l' estrema sua lacrima.

O nell' amore e nel dolor compagna
Addio per sempre, addio. L' orbo infelice
Padre saluta, e con immenso affetto
Porgigli il bacio ch' io dal cor gl' invio.
Per me l' abbraccia sospirosa, e digli
Per me, che l' appannato occhio di pianto
Esausto, ahi! troppo, al rimembrar di lui
Una lacrima ancor pietosa espresse,
Lacrima estrema. Ecco la morte; io sento
La man sua fredda.

Morì colla calma e colla rassegnazione di un santo. Il carceriere Krall pregato dai compagni dell' estinto gli depose sul seno un mazzo di fiori e ne ravvolse in un lenzuolo il cadavere (1). Tutti i prigionieri composero un epitaffio, nella dolce speranza che un giorno, l' ultimo di loro che abbandonasse quel luogo fatale, potesse ottenere di erigere almeno una pietra nel luogo ove giacciono quelle ossa travagliate. Pietro Maroncelli dettò le epigrafi seguenti, da porsi nei quattro lati del cippo:

ANTONIO OROBONI

D' ITALA TERRA

UNICO FIGLIO GIOVINETTO DI PADRE OTTAGENARIO.

— —

NEL 1821 IN VENEZIA

DA COMMISSIONE DI STATO

— SEGRETA —

— FUOR DI LEGGI —

— AUSTRIACA IN SUOLO ITALIANO —

CONDANNATO A MORTE

COME

CARBONARO.

E PER GRAZIA DI FRANCESCO PRIMO IMPERATORE

A SOLI QUINDICI ANNI DI CARCERE DURO

SULLO SPILBERG

IN BRÜNN DI MORAVIA.

(1) Maroncelli, *Addizioni*, cap. LXXVI.

....poi il patriarca ne lo spogliò pronunciando .... (Pag. 454).

Homo natus de muliere,
Brevi vivens tempore,
Repletur multis miseriis
JOB.

L'uom (— nato della donna! —)
Breve sortia la vita;
E di miserie molte ell'è fornita!

FAME LENTAMENTE IL CONSUNSE DUE ANNI.
IL MATTINO XIII DI GIUGNO 1823
PIANSE SUO PADRE E ITALIA,
PERDONÒ A' NEMICI
E SPIRÒ.
VENTINOVE TRAVAGLIATI ANNI E SPERANZE DELUSE
FURONO LA SUA VITA.

Vox audita est in Rama!
Ploratus et ululatus multum!
Rachel plorans filios suos,
Et noluit consolari quia non sunt.
JEREMIA.

Voce dalla montagna udita fu!
Pianto e ulutato molto!
Rachele è che de' suoi figli si dole,
E punto consolata esser non vuole,
Perch' Ei non sono più!

L'ULTIMO DE' SUOI CONCAPTIVI,
RIEDENDO ALLA CARA PATRIA,
LASCIAVA IN NOME DI TUTTI
LE LORO LACRIME E QUESTA MEMORIA.
IL DÌ..... 18....

Praecisa velut a texente vita mea:
Dum adhuc ordirer
Succidit me.
EZECHIA.

Un' antica speranza a Lui sorrise.
E il filo della vita a lei s'attenne:
Ma la cesoia del testor sorvenne,
E nel bel dell'ordire Ei lo recise.

STRANIERI!
LE OSSA RECLAMANO LA PATRIA.
E VOI NE AVRETE UNA
IL DÌ CHE RENDERETE A QUESTE MIE LA LORO.

Scio quod Redemptor meus vivit,

Et in novissimo die de terra surre-
(cturus sum,
Et rursus circumdabor pelle mea,
Et in carne mea videbo Deum salva-
(torem meum.
Quem visurus sum ego ipse,
Et oculi mei conspecturi sunt, et non
(alius:
Reposita est haec spes mea in sinu
(meo.

JOB.

Io CRETA, lo so che il Redentor mio
(vive,
E che al dì estremo verrà sulla terra

A solver l'ossa che giacean captive.
E vestirò la carne alleviata,

Ed io, QUEST'Io, nell'umanato verbo
Fisserò la pupilla insaziata.

Questa è speranza che gelosa io
(serbo!

XXXV.

Antonio Solèra.

> Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
> Del nordico predon sotto l'impero,
> È tal che passa d'ogni fede il segno.
>
> GIANNONE, *L'Esule*, Canto XII.

ANTONIO Solèra nacque in Milano da famiglia di Luino sul lago Maggiore: sotto la dominazione francese esercitò vari uffici a Bergamo, in Istria, a Ferrara: nel 1818 fu fatto pretore di Lòvere nella provincia di Bergamo, e in ogni luogo ebbe fama di uomo integerrimo. Arrestato per cospirazione coi Carbonari, fu dal *Cesareo regio Senato lombardo-veneto*, nella sentenza dei 18 maggio 1821, dichiarato reo di alto tradimento e condannato alla pena di morte coi compagni Felice Foresti, Costantino Munari, Antonio Villa, Giovanni Bacchiega, prete Marco Fortini, conte Antonio Fortunato Oroboni, marchese G. B. Canonici, Giuseppe Delfini, Pietro Rinaldi, Giovanni Monti, Vincenzo Carravieri e Francesco Cecchetti (1).

(1) Vedi la sentenza al cap. XXXIII, in nota.

A proposito del marchese Canonici poniamo qui un aneddoto riferito nei

La *Sacra Cesarea regia Maestà apostolica* ai 29 ottobre 1821, come sopra vedemmo, confermò pienamente la decisione del Senato, e solo in via di grazia *clementissimamente degnossi* di condonare la pena di morte, commutandola ai più nel carcere

Ricordi di Felice Foresti: « Nel 1817 l'Austria mandava in giro per l'Italia un suo emissario fornito di denaro a larga mano. Costui avea per iscopo della sua segreta missione di mettersi in relazione coi Carbonari delle Romagne e delle Legazioni. Si sa che fino dall'epoca dell'infausto Congresso di Vienna l'Austria avea vagheggiato ardentemente il possesso delle tre Legazioni. Ora questo emissario doveva indurre i Carbonari a mettersi in rivolta aperta contro il Papa e domandare di essere aggregati agli Stati austriaci o alla Toscana. La rivolta sarebbe stata un pretesto per l'imperatore di mandare truppe a presidiare le rivoltose province, e quindi a mano a mano di prenderne possesso definitivo e di averne il consenso della Santa Alleanza col motivo specioso *essere volontà del popolo di affrancarsi dal dominio papale* per sottomettersi al più dolce ed illuminato dell'Austria.

« Quest'emissario giunse anche a Ferrara; e destramente si metteva in relazione con Solèra e Canonici e qualche altro de' più influenti, e manifestando poi l'oggetto della sua missione, si accreditava con ordini di Metternich. Canonici lo deludeva, ed in via di semplice espressione del suo privato giudizio, gli diceva *essere impossibile cosa indurre gl' Italiani, qualunque fossero i loro pensamenti politici, a mettersi spontaneamente sotto il giogo austriaco, giogo il più aborrito d'ogni altro nella Penisola.*

La faccenda non andò più oltre; se non che arrestato poscia il Canonici e processato e rinfacciato del supposto *alto tradimento*, diceva ne' suoi interrogatorii: Voi m'incolpate di alto tradimento, e contro chi? contro l'Austria? no, perchè io non ho mai avuto che fare con le combriccole cospiratrici dei suoi Stati. Contro il Papa mio sovrano? no, perchè egli mi ha solennemente assolto. Ma i traditori veri del Papa siete voi altri, lo è il vostro governo, ed io lo so di certo. E qui infilzava con chiarezza e fermezza e particolarità le mene di quel tale emissario di Metternich. I giudici stupefatti nell'udire questo, sospesero per qualche giorno gl'interrogatorii del Canonici ed informarono il governo delle sue deposizioni relative a quell'emissario. Fu dopo qualche tempo chiamato di nuovo agli esami, e richiesto a dare i connotati personali del supposto emissario, e a dire se lo avrebbe conosciuto qualora gli venisse posto alla sua presenza. Diede i connotati e rispondeva di sì alla seconda interrogazione. Ma aspetta, aspetta, l'emissario non comparve mai; non se ne fece più motto; e Canonici fu condannato; *iniquamente condannato*, bisogna ripeterlo. Perchè egli non era mai stato negli Stati austriaci, non aveva avuto parte con le Vendite oltrepadane; ed in quanto al suo delitto contro il Papa suo sovrano, ne era stato con tutti gli altri *pienamente assolto.* »

duro per venti o per quindici anni. Il Solèra fu tra quelli che dovevano passare 20 anni allo Spilbergo. Colà fu trascinato immediatamente coi più dei compagni, e solamente dopo sei anni di patimenti durissimi alla fine del 1827 uscì con Marco Fortini dal sepolcro dei vivi. Fu condotto per cinque mesi nelle carceri politiche di Vienna, e nel maggio del 1828 potè rivedere la patria.

Viveva da più tempo a Brescia tranquillo e confortato dalla stima dei buoni, quando nel 1842 gli giunse notizia delle *Memorie di un prigioniero di Stato allo Spilbergo*, pubblicate in lingua francese a Parigi nel 1838 da Alessandro Andryane. Il Solèra che aveva conosciuto l'autore ed era stato lungamente suo compagno di carcere, come prima potè avere quel libro, lo lesse, e col dolore e stupore che ogni uomo onesto può immaginare, sentì il suo onore crudelmente offeso; vi trovò i *sospetti più neri posti come realtà, i dubbi più oltraggiosi come certezza, e si* vide rappresentato *come traditore, come ipocrita, come spia, come uomo caduto nell' estremo dell' avvilimento e della depravazione*. Vide che l'Andryane, il quale dice sè stesso purificato dall' infortunio e si rappresenta come uomo altamente religioso e morale, usava tutte le eleganze dello stile per dare risalto al disonore di un suo confratello di sventura, e intendeva a torgli in un tratto quello che più abbellisce e nobilita la vita, a distruggere una reputazione comprata con sessant' anni di onorate fatiche e di irreprensibil costume, e a far sì che le lunghe sciagure non gli fruttassero altro che vitupero ed infamia. Quel giorno fu per il povero Solèra un giorno più nero di tutti quelli passati nello Spilbergo. Pure non si lasciò cader l'animo, e, confidato nella buona coscienza, fece prova di purgarsi dall' infamia gettatagli addosso dallo scrittore francese. Compose una risposta contro le nere calunnie, e volendo pubblicarla, nè sperando di averne il permesso a Milano si rivolse a Kolowrat ministro dell' interno a Vienna. Mentre stava attendendo con ansietà questa licenza, per mezzo della signora Bianca Milesi Moyon fece presentare una copia manoscritta della difesa all'Andryane, il quale non si degnò

mai di fare niuna risposta. Vienna, secondo il suo solito, rispose alla supplica dopo un anno! Un giorno il Solèra fu chiamato dal ministro di polizia di Brescia, il quale gli partecipò il rifiuto del ministro di Vienna, e dopo una severa ammonizione gli comandò di non più occuparsi di siffatti argomenti.

L'infelice stette sotto il peso delle accuse fino al 1848, senza aver modo nessuno a respingerle, e passò mesi ed anni amarissimi. Ma finalmente, appena la rivoluzione del marzo liberò i Lombardi dall'oppressione austriaca, egli ebbe il conforto di pubblicare la sua difesa, e di vendicare in faccia al mondo la sua innocenza oltraggiata. Noi abbiamo avuto questo libretto (1) sott'occhio, e siamo stati lietissimi delle prove che il Solèra adduce a sostegno della sua innocenza. E questa sappiamo di buon luogo essere stata anche l'opinione del Confalonieri, e averla egli espressa più d'una volta, quantunque sia altissimamente lodato in quel libro. Il medesimo Confalonieri poi, e Lodovico Ducco di Brescia, e l'abate Fortini, compagni d'infortunio al Solèra, attestarono solennemente dell'integrità e della rara virtù di lui nei giorni tristissimi dello Spilbergo; e le loro lettere, che rimangono come documenti incontrastabili, si trovano stampate in appendice alla risposta di cui discorriamo.

Indotti da questi argomenti e dal sapere che il Solèra finchè rimase allo Spilbergo fu vittima di tutte le privazioni, e di tutti gli stenti, di tutti i travagli e di tutte le perquisizioni umilianti che afflissero gli altri, ne concludiamo, che questo infelice aveva tutte le ragioni, allorchè parlando delle accuse dell'Andryane diceva: « Questa, o signor Andryane, è tutta menzogna e calunnia, la calunnia più nera che siasi fabbricata ai danni d'un uomo onesto. Io giuro il contrario innanzi a Dio e agli uomini: se voi non la ritrattate vi peserà sul capo la maledizione de' miei figli ai quali avete cercato di togliere l'unico patrimonio che io posso legare ad essi, la fama incontaminata del loro genitore! »

(1) *Risposte di Antonio Solèra alle calunnie appostegli dal signor Andryane*, nel suo libro: *Mémoires d'un prisonnier d'État au Spielberg*, Brescia, Tipi del Pio Istituto in Santa Barnaba, 1848.

E così noi siamo lieti che rimanga illeso da ogni villano oltraggio anche il nome di questo martire della patria; e che quando i cittadini dell' Italia risorta andranno per devoto pellegrinaggio a visitare la dolorosa prigione sotto il duro cielo di Moravia, possano versare una lacrima di gratitudine anche nella tetra stanza ove lungamente patì e portò le catene Antonio Solèra.

Dopo tante sciagure la fortuna gli fu sì benigna, che non permise fosse contristato di nuovo dal brutto spettacolo della dominazione straniera. Morì alle acque di San Pellegrino nel luglio 1848 quando a tutti sorrideva la speranza di veder presto assicurata la causa dell' indipendenza Italiana.

Queste cose noi scrivevamo nel 1848. Dopo vedemmo le note scritte su questi processi e sulle vittime da Felice Foresti, vittima anch' esso. Egli uomo d' intera onestà ripete le accuse già date da altri al Solèra e lo dice apertamente rivelatore di segreti che fruttarono condanne ai compagni, e aggiunge che perciò *fu trattato in prigione con tutti i possibili delicati riguardi.* Dove sta il vero? Non potendo rispondere con sicurezza ci contentiamo di riprodurre le varie testimonianze (1), e invochiamo altri documenti che tolgano ogni dubbio e facciano piena la luce (2).

(1) Vedi i *Ricordi* di Felice Foresti stampati nell'*Appendice*.

(2) Ora (1871) ci è dolce l' aggiungere che anche l'Andryane nel 1860 pubblicamente confessò di essere stato tratto in errore sul conto dell' infelice Solèra e dopo le nuove testimonianze avute di lui a Milano era « lietissimo di poter sostituire alle penose memorie che Solèra aveva lasciato nel suo cuore la dolce e consolante persuasione che la lealtà non cessò mai di ispirare tutte le azioni della sua vita; » e dichiarò che tutto questo era « una prova ulteriore dell' infame perfidia del governo austriaco che, non pago di tormentare nello Spilbergo i martiri dell' indipendenza italiana, spargeva inoltre tra loro la diffidenza e la discordia. » Vedi la lettera diretta nel 1860 a F. Regonati, e da questo pubblicata in Appendice al primo volume della sua traduzione italiana delle *Memorie di un prigioniero di Stato*, Milano, Sanvito, 1861.

XXXVI.

Marco Fortini.

> Amico dell'uomo
>   Tal visse quel pio,
>   E amico di Dio
>   Qual visse, morì.
> O sole, quand'ergi
>   La face diurna,
>   Ricopri quest'urna
>   Di conscio splendor.
> Col raggio primiero
>   Saluta quel saggio,
>   Con l'ultimo raggio
>   Salutalo ancor.
>
> GABRIELLO ROSSETTI.

Il prete don Marco Fortini era uomo di semplici e santi costumi. Le ingenue parole rivelavano il candore dell'anima sua: le sue opere di amore e di carità ne mostravano la rara virtù. Era cappellano alla Fratta suo luogo nativo. Tuttti lo amavano e riverivano, perchè vedevano in lui il vero modello del ministro di Dio. Egli degnamente adempiva il suo santo ufficio: si porgeva pio e caritatevole ai poveri, consolava gli afflitti, predicava e praticava il Vangelo.

Amava la patria, perchè gli uomini cosiffatti amano tutto ciò che è bello e santo, ma di segreti di cospirazioni non seppe mai nulla. Era Carbonaro, ma semplice *apprendente*, e quindi ignaro di tutto (1). Il suo affetto per Oroboni e per Villa lo portò allo Spilbergo.

Amava Antonio Villa con tutta l'anima, perchè gli era stato compagno fino dall'infanzia, e aveva in lui una confidenza fraterna, illimitata. Perciò un giorno che l'amico lo richiese di andare seco lui ad un'adunanza di bravi uomini, ove la sua presenza sarebbe stata di ottimo effetto, don Marco, senza ricercare di che si trattasse, vi andò. Era un convegno di Carbonari. Nulla fu detto nè fatto, da cui potesse accorgersi di quali faccende trattavasi. Erano discorsi generici sulla libertà e sulla indipendenza d'Italia. Dopo l'adunanza, a petizione dell'amico, s'incaricò di conservare un pacco di carte di cui ignorava affatto il contenuto; e a maggior sicurezza le rinchiuse negli armadi della sua sagrestia. Poco appresso avvenne l'arresto del Villa e di altri Carbonari della Fratta. Don Marco che non sapeva di aver fatto cosa alcuna che lo compromettesse colla giustizia, stava dolente per la disgrazia degli amici, e sicuro per sè, quando gli sbirri andarono a fargli una visita. Gli messero a soqquadro la casa, frugarono ogni luogo riposto, e alla fine, negli armadi di sagrestia, trovarono le carte fatali. Dopo la scoperta fu immediatamente arrestato e condotto a Venezia. Il feroce Salvotti esultò di aver trovato tra i cospiratori anche un prete, e sperò che la scoperta gli facesse un gran merito a Vienna, e giovasse non poco alla sua fortuna avvenire. Don Marco era innocente come un fanciullo, comecchè le apparenze stessero contro di lui. Dei disegni della setta, come dissi, non conosceva nulla.

E tutto ciò sapeva bene il Salvotti; ma per questo non cessò mai dal tormentare in tutte le guise questo uomo sì buono, sì dolce, sì innocente. Lo minacciò della corda, lo trascinò di prigione in prigione, lo straziò barbaramente, *perchè non aveva*

(1) Vedi i *Ricordi* del Foresti nell'*Appendice*.

denunziato alla polizia i suoi amici, e perchè si ostinava a tacere i nomi dei Carbonari, che gli erano stati confidati da Villa.

Don Marco protestava della sua innocenza: e ad ogni protesta l'iniquo inquisitore rispondeva con minacce di morte. Alla fine la sentenza di morte fu pronunziata anche contro di lui. Qual cuore fosse il suo a quell'annunzio, si può più immaginare che dire a parole. Per rendergli più angosciosa la crudele novella, non gli dissero neppure che la pena di morte gli sarebbe commutata col carcere, lo gettarono in una prigione sotterranea, e per molti giorni lo lasciarono nella credenza che dovesse veramente salire al patibolo. Le sue pene furono crudeli in questi momenti; ma una prova anche più straziante per lui fu preparata. Egli stesso narrava più tardi ai compagni di prigionia lo spavento e l'orrore che lo presero quando fu condotto alla funebre cerimonia della *degradazione*.

« Tratto dalla mia prigione, diceva egli, fui dagli sbirri e dai carcerieri condotto al palazzo episcopale: fui introdotto in una sala immensa, ove il patriarca di Venezia sedeva circondato da tutto il suo clero. Dire quello che provai a tal vista mi sarebbe impossibile. Fui preso da timore e consolazione; temei vedendo la faccia severa di tutti quei dignitari della chiesa, sui quali io osava appena di alzare lo sguardo: mi consolai pensando che mi trovavo in mezzo ai miei confratelli, i quali, com'io, si erano consacrati a quel Cristo che c'insegnò ad essere buoni, ed indulgenti, e ad amarci e soccorrerci... Ma invano io cercai un segno di pietà su quei visi impassibili e freddi. Il mio cuore già divenuto sì debole, allora si spezzò. Il patriarca mi fece cenno di avvicinarmi, ed io mi feci avanti tremando. La mia ansietà era più terribile che quella da cui fui preso quando mi lessero la sentenza di morte. Dopo brevi momenti uno degli assistenti pronunziò queste funeste parole: Accusato dall'inquisitoriale commissione d'aver fatto parte della società segreta dei Carbonari, in cui si facevano orribili trame contro la religione, la sicurezza dello Stato e le proprietà particolari, e convinto per ciò stesso del delitto di alto tradimento contro S. M. l'imperatore, *il prete*

Don Marco Fortini, cappellano della Fratta, è condannato da noi patriarca della chiesa Metropolitana di Venezia, assistito da tutto il clero, alla pena della degradazione solenne, nelle forme prescritte dai canoni. »

La pena infamante della *degradazione*, che si dà solamente ai preti più scellerati, riempì di orrore l'infelice che sapeva di non aver fatto nulla. Nella sua disperazione cadde in ginocchio davanti al patriarca, piangendo e gridando che era innocente. Il patriarca gli disse solamente queste parole: *Tacete: disgraziato, non aggravate la vostra colpa colla menzogna.*

Invano don Marco supplicò, invano giurò in faccia a Dio della sua innocenza. Il patriarca non fu commosso nè dalle lacrime, nè dalle preghiere, e ordinò di cominciare la trista cerimonia (1).

Fu questa un'ora di mortale agonia pel povero condannato: la parola gli morì sulle labbra; il pallore ricoprì la sua faccia. Lo rivestirono dei sacri ornamenti come se dovesse celebrare la messa: poi il patriarca ne lo spogliò pronunziando le parole contrarie a quelle già pronunziate nella cerimonia dell'*ordinazione*: quindi gli fece rasare la testa per togliere ogni traccia della tonsura, e grattare con un vetro l'estremità delle dita, che avevano toccato le cose sante.

Dopo o riportarono alla prigione, e di là lo condussero alla tomba dello Spilbergo. Ivi sopportò tutti gli strazi con la rassegnazione del giusto; era mite come Cristo in mezzo ai ladroni. Non perdè mai nè la tranquillità, nè la pazienza; aveva sempre quel celeste sorriso che viene dalla pura coscienza. Pareva un angelo mandato da Dio a consolare i miseri in quel luogo di orrore. Piangeva sulle loro pene, pregava per tutti; continuando con amore ineffabile il suo ufficio evangelico, metteva la pace

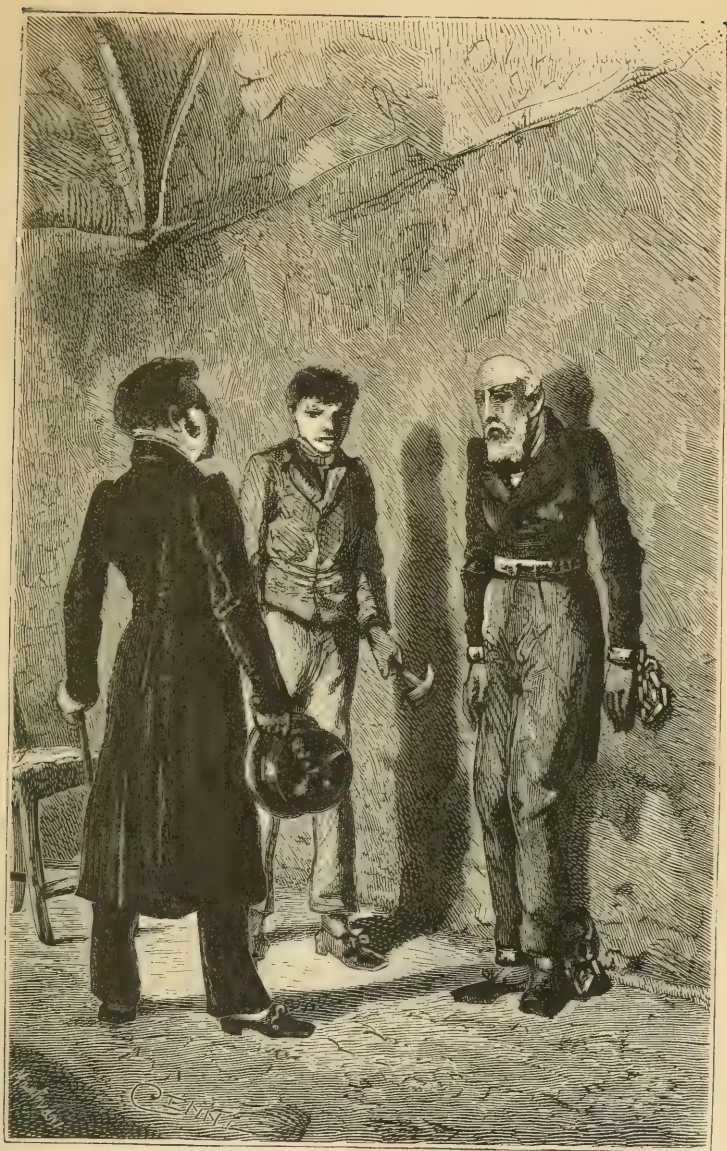
(1) A questa patriarcale durezza è dolce opporre l'umanità dimostrata da quelli che ai 24 novembre 1852 sconsacrarono nelle carceri di Mantova il sacerdote Enrico Tazzoli. Qui il vescovo e i suoi preti compirono il tristo ufficio piangendo. Vedi la vita di Enrico Tazzoli egregiamente narrata da Gaetano Polari, Torino, 1861.

nei cuori agitati dai lunghi dolori, riduceva a miti affetti i più disperati. Dato compagno a più prigionieri, sapeva accomodarsi alle inclinazioni e agli umori diversi; e colle sue cure affettuose e colla sua ingenua pietà li consolava. Assistè l' Oroboni e il Villa nelle lunghe malattie che li spensero, e rese loro gli estremi uffici. La morte di questi carissimi amici alterò per un poco la sua rassegnazione e gli disturbò la salute: ma poi l' amaro della sua tristezza si addolcì a poco a poco, al pensiero che i suoi amici erano in cielo.

Sulla fine del 1827, a lui e ad altri fu concesso un trasmutamento di carcere. « Una sera, scrive Silvio Pellico, udimmo nel corridoio il rumore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere mille generi di rumore. Una porta viene aperta; conosciamo esser quella ov' era l' avvocato Solèra. Se n' apre un' altra; è quella di Fortini. Fra alcune voci dimesse, distinguiamo quella del direttore di polizia. — Che sarà? Una perquisizione ad un' ora sì tarda? E perchè? Ma in breve escono di nuovo nel corridoio.

« Quand' ecco la cara voce del buon Fortini. — *Oh povereto mi! la scusi sala: ho desmentegá un tomo del breviario.* E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello. »

Lasciando la infame ròcca ove molti italiani rimanevano a gemere, don Marco col conte Ducco e con Antonio Solèra, giunse a Vienna la sera del 10 dicembre. Furono tenuti per cinque mesi nelle carceri politiche di questa città, e poscia liberati nel maggio 1828. Dopo, don Marco tornò al paese nativo, ove i suoi mali, tranquillamente e dignitosamente patiti, gli accrebbero l' amore e la reverenza dei buoni. Era l' esempio vivo di quello che possa la pura coscienza contro l' avversità, e contro le turpi opere della tirannide. La venerazione coronava la sacra testa del martire, che l' imperatore austriaco aveva creduto di poter infamare. Tutti lo benedicevano col più ardente affetto del cuore; tutti rimanevano commossi nel sentir narrare da quest' anima candida il tristo fine dell' Oroboni e del Villa, e le tristissime pene

che il bestiale imperatore tedesco fece soffrire agli Italiani nella infame ròcca morava. Don Marco credeva vivamente nella resurrezione italiana, e prima di morire fu felice di vedere che non aveva vanamente creduto! Morì ai 28 maggio del 1848 quando la più parte delle terre italiane aveva scosso l' abominevole giogo straniero; quando cominciava a trionfare l' idea per cui egli aveva tanto patito!

Allora il Munari, rispettabile vecchio di settanta anni.... (Pag. 460).

XXXVII.

Costantino Munari, Giovanni Bacchiega e Felice Foresti.

> . . . .
> Ma qual colpa, del barbaro straniero
> Aggrava sopra voi la destra ultrice?
> Oimè la patria amaste, amaste il vero!
> Delitto è questo che non mai perdona
> Chi sulla muta Insubria or tien l' impero.
>
> GIANNONE, *L' Esule*, Canto XII.

COSTANTINO Munari era figlio del secolo XVIII. Nacque a Calto, villaggio del Polesine, sul Po. Lo studio delle lingue e delle storie antiche gli nutrì di buon' ora il pronto ingegno, e gl' infiammò il nobile cuore. Fino da giovanetto gli apparvero maravigliosi gli eroi delle Repubbliche di Grecia e di Roma. Ogni loro detto e fatto ebbe familiarissimo, e di tutta la sapienza antica fece tesoro nella mente. Questo amore per le forti virtù e per la grandezza degli antichi uomini liberi si accrebbe in lui alle Università di Bologna e di Padova, ove si arricchì di più profonde dottrine. Di poco era avvocato, quando scoppiò la grande rivoluzione di Francia. Parve allora che rivivessero i grandi

uomini di Roma e di Grecia. Quindi il maraviglioso fatto lo confermò di più nelle sue idee antiche di libertà e di repubblica, e credè che anche per l'Italia fossero giunti i tempi della redenzione. Sperandone liete conseguenze alla patria, salutò con entusiasmo le vittorie del generale Bonaparte, e poscia, nell'intento di far trionfare le sue idee democratiche, andò ai comizi di Lione come deputato della città di Ferrara.

Dopo quella trista commedia tornò con animo addolorato in Italia, e per rimanere fedele alle sue dottrine politiche rifiutò tutte le offerte e tutti gli onori del governo francese, e ritornò a' suoi antichi studi.

Al cadere di Napoleone, si rallegrò sentendo la voce di Giovacchino Murat, che chiamava i popoli italiani all'indipendenza. Allora prese parte attivissima alle società segrete, nel santissimo scopo di cacciare gli stranieri d'Italia, e cospirò quanto più poteva coi Carbonari. Posto tra essi in grado molto elevato, lavorò alla riforma dell'ordine concertata in Bologna quando (1817) fu stabilito di dividere la Carboneria in due corpi integranti sè stessi senza che l'uno avesse conoscenza dell'altro, e di mettere il *Consiglio Guelfo* alla testa. Allora egli scrisse la *Costituzione latina* che divideva l'Italia in undici regioni, retta da un senato latino e da più tribunali, e ai maggiorenti dell'ordine dava nome romani, come Curzio, Spartaco, Attilio Regolo, Scipione Affricano. Nel 1818, caduto in sospetto della polizia austriaca, fu imprigionato a Venezia, e sulle conclusioni del Salvotti, condannato a morte.

Dopo che gli fu partecipata la sentenza, venne da Verona il Senatore Mazzetti che al Munari come ad altri martiri recava, qualmente per *graziosa concessione* dell'imperatore si sospendeva l'esecuzione della condanna, nel solo caso che avessero da fare qualche rivelazione importante. Risposero tutti che andrebbero a morte, poichè nulla avevano da rivelare. Il Senatore, scrive il Maroncelli, andò sulle furie, e fece loro incatenare piedi e mani e schiene, serrandoli per tal modo contro al muro che non potevano fare il minimo moto. Allora il Munari, rispettabile vecchio di settanta anni, gli disse: « Signor Senatore, ella mi vede con

le lacrime agli occhi, ma è il dolor fisico che me le spreme. La prego di cessare da un' inutile crudeltà; guardi, i miei polsi sono rossi e gonfi, il sangue sta per uscirne, il mio corpo indebolito non regge più; ma nulla posso aggiungere alle mie deposizioni. » Il Senatore fece allentare un poco le manette, e durò così a tormentarli per molti giorni e a lasciarli nella credenza che dovessero veramente morire (1). Finalmente gli fu commutata la pena di morte in venti anni di carcere duro. Sopportò la lunga sciagura con rassegnazione filosofica e con fortissimo animo. Nei precetti dell' antica sapienza e nei detti di Zenone e di Epitteto cercava conforti al dolore.

Fortemente patirono per la libertà, e sostennero vittoriosamente ogni prova, anche Felice Foresti e Giovanni Bacchiega. Il primo era dottore di leggi, aveva felicemente coltivato tutti gli studi, e giovanissimo ancora, fu fatto giudice. Sotto il Governo francese avrebbe potuto percorrere una luminosa carriera; ma odiava tutti gli stranieri, e si fece cospiratore. Il crollare degli imperii, e il mutar degli eventi lo confermarono nella sua fede, e come Carbonaro fu arrestato dagli sbirri austriaci ai 7 gennaio 1819. Con lui arrestarono anche Giovanni Bacchiega nel suo paese nativo di Crispino, villaggio del Polesine, ove occupava un ufficio nella Prefettura della quale il Foresti era capo. Il Bacchiega aveva militato come ufficiale nell' esercito italiano, e da ultimo nelle truppe con cui Giovacchino Murat mosse infelicemente alla guerra della indipendenza d' Italia (2); nei campi di guerra imparò a desiderare una patria libera e indipendente, mentre il Foresti nutriva questo stesso desiderio collo studio dei libri. Ambedue erano giovani e ispirati da nobilissimo affetto, e ardentemente si adoperarono a diffondere la Carboneria nel Veneto coll' intento di combattere e di cacciar via la nuova dominazione straniera. Ambedue furono condannati alla morte, la quale poi fu commutata nel carcere duro, per 15 anni al Bacchiega, per 20 al Foresti.

(1) Conf. i *Ricordi* del Foresti nell'*Appendice*.

(2) Vedi Cusani, *Storia di Milano*, vol. VII, pag. 353, Milano, 1873.

Quest' ultimo del pari che Solèra e Munari, fu messo anche a barbarissima prova. Partecipatagli la sentenza di morte, indugiarono quaranta giorni a fargli sapere che questa pena era commutata in quella del carcere. Egli mostrò maravigliosa fortezza in quei giorni d'inferno, e nei quattordici anni che rimase allo Spilbergo (1).

Quando furono tolti dalla tomba dei vivi e trasportati in America, il Foresti prese stanza colà, e il Bacchiega tornò in Europa e visse esule in Francia; e in libere terre trovando consolazione ai patiti mali, affrettarono col desiderio il momento di rivedere la patria sciolta dal giogo straniero, e di poter consacrarle tutta l' opera loro e la vita.

Quando poi il grido della resurrezione italiana corse pel mondo, il Bacchiega ritornò subito in patria per recarsi a combattere l' ultima battaglia e morire in Italia. I suoi voti furono esauditi solamente a metà; potè morire in Italia, ma il fato

(1) Vedi nell'*Appendice* le molte notizie che il Foresti dà di sè stesso e della parte che ebbe nella cospirazione dei Carbonari. Anche nel *Rapporto* del Mazzetti è parlato lungamente di lui. Il relatore dice che egli *imbrattò di Carboneria quasi tutto il Polesine*. E quindi i tribunali austriaci lo tennero per uno dei più colpevoli. Egli usò la pronta parola e gli scritti per ispargere le idee di novità e di rivolta nell' intento di sottrarre l' Italia da ogni dominio straniero, e liberarla dai discendenti dei Cimbri e dei Teutoni come da quelli di Brenno. Caldissimo oratore nelle adunanze carboniche: operosissimo a ordinar *Vendite*, a distribuir catechismi e arredi carbonici, a raccoglier denari, ad aggregar preti che infondessero lo spirito nazionale nel popolo, e uomini influenti che dessero credito alla Società, e antichi ufficiali e soldati pronti a menar le mani al bisogno; magnificava le forze carboniche, eccitava i *buoni cugini* a sperar bene dell' unione italiana.

Nelle carceri fu l' anima dei concerti presi per la comune difesa nell' occasione dell' uragano dell' Isola di S. Michele. Negli esami fece sforzi prodigiosi di destrezza e d' ingegno ora negando ogni cosa, ora confessando di essere stato carbonaro, ma sostenendo che la Società del Polesine era una cosa ideale non destinata ad agire; negava di sapere che lo scopo dei carbonari fosse l' indipendenza italiana, diceva che i suoi erano stati discorsi accademici, che la carboneria era una Società di opinione e di desiderii, con intenti morali, ma non diretta a operare. E studiò di difendersi mostrando che se la Società dei carbonari era vietata, egli non la usò per isconvolger lo Stato, e quindi non credevasi reo di alto tradimento, come non si può dire reo di omicidio chiunque sia trovato detentore di armi proibite.

non gli concesse di morire combattendo contro l' aborrito Austriaco. Era giunto di poco in Firenze, ove ansiosamente attendeva il grido di guerra dei Lombardi e dei Veneti, quando la morte lo colse ai 14 gennaio del 1848. Ebbe onori quali si addicevano a un martire che tanto aveva patito per la santa causa d' Italia. Grande concorso di popolo intervenne ai suoi solenni funerali, celebrati nella chiesa di Sant' Ambrogio, ove sul funebre catafalco leggevasi la seguente iscrizione:

A GIOVANNI BACCHIEGA
CHE COMBATTÈ PER L' ITALIA
E PER L' ITALIA SOFFRÌ LUNGHI ANNI NELLO SPILBERGO.

Sulla sera, le sue spoglie mortali furono con pari solennità trasportate alla chiesa di Santa Croce, per dar loro sepoltura accanto a quelle dei grandi Italiani. Il martire della libertà sta degnamente con gli uomini che consacrarono la vita a rendere cogli scritti civili i popoli. L' uomo, che tanto patì per render liberi i propri fratelli, sta bene con quelli che coi loro libri combatterono la superstizione e la tirannide. Quando l' immensa folla dei cittadini che accompagnavano le onorate spoglie di Giovanni Bacchiega fu giunta a Santa Croce, l' avvocato Vincenzo Salvagnoli sulla tomba disse eloquentemente l' ultimo addio al martire illustre, che finì tra noi la travagliatissima vita.

Felice Foresti rimase in America, ove dai liberi abitatori e dai confratelli Italiani rifuggiti colà per sottrarsi alla tirannide, fu onorato con generoso affetto. Fu chiamato alla cattedra di lingua e di letteratura italiana all' Università di Columbia, e fu iscritto fra i socii corrispondenti dell' Istituto nazionale di Washington. Conservò tutta la fede e la inflessibile indipendenza dell' animo. I suoi pensieri furono sempre rivolti all' Italia, di cui con gli scritti e con la voce si studiò sempre sostenere l' onore e promuovere la libertà. E alla fine rivide la patria diletta e fu console a Genova della Repubblica degli Stati Uniti di America, e a Genova morì ai 14 settembre del 1858, pianto

da tutti quelli che ne conobbero la grandezza dell' animo e le rare virtù (1).

(1) Sulla tomba di lui il nostro amico Pietro Giannone pronunziò queste belle ed affettuose parole:

« Se la solenne e pia costumanza d'ogni gente civile, quella di onorare i suoi morti e non lasciarli scendere sotterra incompianti, fu mai tributo debito e santo offerto dalla pietà dei superstiti alla memoria d'illustri e cari perduti, è certamente in questa occasione. L'uomo ai cui funerali assistiamo, per la diuturnità delle prove che ha dato di costanza nelle sventure, di probità nella vita e d'amore a' suoi simili, non meno di altri lo merita e lo giustifica a un tempo.

« Molti fra i convenuti a questa funebre cerimonia potrebbero, meglio assai che io non posso, compiere questo uffizio pietoso; e se ardisco preoccupare qualche voce più atta e potente, vogliasi condonarlo all' antica amicizia che mi stringe al defunto, alle preghiere d'amici comuni, ed al timore che la brevità del tempo ed altre difficoltà potessero forse essere d'impedimento a chi lo farebbe più degnamente di me.

« Saranno brevi e poco meditate le mie parole, e non vòlte ad encomiare l'estinto, dacchè bastano i fatti a quest' uopo; ma sibbène a toccar di volo questi fatti medesimi, perchè li sappiano quelli a cui per avventura non fossero giunti all' orecchio.

« Felice Foresti nacque in Conselice, provincia di Ferrara negli Stati Romani. Poco sappiamo degli anni suoi infantili e della sua adolescenza, ma fu precoce nello svolgersi delle facoltà morali, giacchè giovanissimo ancora, circa il 1818, ebbe la carica di pretore a Crispino, provincia di Rovigo, nel Regno Lombardo-Veneto.

« In quell' epoca appunto ferveva in Italia l'indignazione del giogo straniero; e il Foresti, con l'indole generosa che avea, con l'affetto operoso che sentiva pel suo paese natale, si unì con altri magnanimi e s' adoprò virilmente per cangiarne le sorti. Quel pensiero sortì fine infelice, ed egli ebbe la sorte che moltissimi patiron con lui; una lunga e crudele prigionia, ed una condanna più lunga ancora e crudele.

« Dopo due anni di carcere in Italia, fu trasportato e languì durante altri 14 in un castello di Moravia, troppo e pur troppo famoso per le morti di Oroboni e di Villa e pei patimenti inauditi di tanti e tanti altri, fra i quali Confalonieri, Pellico e Pallavicino, l'unico forse che ora rimanga di quei mirabili martiri d'una medesima fede. Ma la ferocia degli oppressori, le atroci miserie e la fame omicida, furon minori della longanimità con la quale quegli animosi stancarono le persecuzioni e la morte: e il Foresti fu tra i più imperterriti e più costanti di loro.

« Uscito finalmente da quella tomba dei vivi, recossi in America, ove dimorò fino a questi ultimi anni. E in quel paese non cessò mai di promuovere l'amore che sentiva ardentissimo delle arti, delle lettere e delle scienze; nè l'immensità dei mari gli vietò tenere immobilmente fisso il pensiero alla

patria; chè anzi ogni atto, ogni parola egli volse a farla cara ed onorata fra quei liberi popoli, che impararono dalla integrità della vita, dall' ingegno e dall' altezza dei sensi di lui ad avere in pregio questa classica terra, non meno grande per la gloria che per la sventura.

« E sia lode a quella giovane e forte nazione, la quale sortita ad alti destini, ora gli sta maturando con profonda sapienza, perchè non solamente l' onorò d' un incarico ragguardevolissimo in sè, ma più ragguardevole ancora perchè, nello insignirnelo, mostrò sì piena fiducia in uomo nato in clima tanto lontano, ed esercitato da sì grandi avversità. Assunto al Consolato degli Stati Uniti d'America, non erano ancora tre mesi che ne riempiva i doveri quando lo colpì la malattia che, avanti l'alba del 14 di questo mese, lo ha tratto al sepolcro dopo violentissimi spasimi sostenuti con l' animo imperturbato del prigioniero dello Spilbergo, e degno della chiara fama che lo accompagnava per tutto.

« Con la sua morte si spezza uno dei vincoli che legano il nuovo mondo all' antico, e questa perdita è anche più dolorosa, perchè non solamente scema il numero dei buoni, ma priva la nostra Italia d' un caldo patrocinatore, tanto più influente quanto era più stimato e diletto dalla sua patria adottiva.

« Veramente volge una vicenda durissima agli uomini più celebrati per dottrina, per cuore e per devozione alla patria. Nel breve giro d' una settimana, questa vicenda fatale ci ha fatto assistere all' esequie d' un cittadino più singolare che raro in Alessandria, e qui d' un professore dottissimo, la cui mancanza difficilmente potrà ripararsi (1), ed ora, di questo ottimo, non so se più caro alla terra che il vide nascere od a quella che lo vendicò degli errori della fortuna e degli uomini, accordandogli asilo, ospitalità, protezione, e scegliendolo come suo rappresentante in una delle più cospicue parti d' Italia.

« Se il dolore di tanta iattura e se la strettezza del tempo lo consentissero, m' estenderei ad enumerare le sue doti private; direi quanta benignità fosse in lui, non solo per quelli ch' ei conosceva, ma per quelli che gli occorrevano la prima volta; quanta fede e carità per gli amici, quanta dolcezza ed urbanità nel socievole conversare. Ma poichè ciò non m' è dato, mi sia concesso almeno manifestare il desiderio vivissimo che i nostri giovani vengano ad ispirarsi a questa tomba, per trarne esempio e stimolo alle virtù, che destando l' emulazione o la maraviglia, perpetuano la memoria dell' uomo, che le ha possedute, e la gloria della terra che a lui diede la vita. E finirò col poeta, ripetendo quei versi che racchiudono una vera ma non abbastanza predicata sentenza:

E chi partia dal visitar le tombe
De' generosi, e non sentìa nel petto
Ridestarsi il desio di bella fama,
Certo ebbe avverso a' suoi natali un nume,
E pria fu spento del suo giorno estremo.

« Genova, 15 settembre 1858. »

(1) Moia e Marmocchi.

XXXVIII.

Silvio Pellico, Pietro Maroncelli e Alessandro Andryane.

> Oh! perchè non posso anch'io,
> Con la mente ansia, fra gli esuli
> Il mio figlio rintracciar?
> O mio Silvio, o figlio mio,
> Perchè mai nell' incolpabile
> Tua coscienza ti fidar?
> Oh, l' improvido! — L' han colto
> Come agnello al suo presepio;
> E di mano al percussor
> Sol dai perfidi fu tolto
> Perchè, avvinto in ceppi, il calice
> Beva lento del dolor.
>
> BERCHET.

> *Il libro di Silvio Pellico* costrinse i suoi percussori ad abolire il supplizio e a desiderare che se ne spenga la memoria. Spilberga, grazie a te (o Silvio) e alle altre nobili sue vittime, non sarà più inferno dei vivi nè infamia del secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtù patria a cui converranno un dì pellegrine le redenti generazioni.
>
> GIOBERTI, *Dedica del Primato.*

QUESTI tre uomini hanno il doppio merito di essere martiri e storici del martirio italiano. Perciò si debbe loro riconoscenza maggiore. I libri che scrissero, appena usciti dallo Spilbergo, rivelarono al mondo gli orrori della vecchia barbarie: e narrando la pazienza delle vittime, accesero nei cuori dei buoni Italiani più ardente l' odio contro l' imperatore, che

nel suo gabinetto freddamente meditava a perfezionare i tormenti, e contro i carnefici che martoriavano, più degli assassini e dei ladri, uomini non rei di altro che di aver protestato contro l' assassinio dei popoli, e di aver desiderato libera e indipendente la patria che ci fu data da Dio.

Saremo brevi sul conto di questi gloriosissimi martiri, perchè i loro libri, che corsero per le mani del popolo, mostrarono a tutti chi erano essi, quello che vollero, quello che patirono per la causa d' Italia. Essi in mezzo alle torture del corpo e dell' animo, e nel dì della sentenza pronunziarono questo voto: « *Sventura*, non *giustizia* ci ha colpiti; si mostri che colpì *uomini* non fanciulli. Ogni stato ha doveri; dovere primo d' ogni sventurato libero o captivo, è soffrire con dignità; secondo, far senno della sventura; terzo, perdonare. Fu già scritto nei nostri petti:

Il giusto, il ver, la libertà sospiro!

Avversità avrà cancellato lo scritto? Dominiamola e non ci domini. Se alcuno di noi vedrà la luce un dì, *attesti* per gli altri che dovessero morir qui entro, e il nostro voto si compia indipendentemente da umanità o inumanità di chi ci percuote. Inumanità ci sarà solo occasione e stimolo a maggior virtù; prepariamoci a conseguirla e allegriamoci d' una necessità che ci farà migliori. »

Silvio Pellico era nato a Saluzzo in Piemonte ai 21 di giugno del 1789. Non è qui luogo a scrivere della educazione letteraria e degli studi che con ardente amore coltivò, e che presto gli acquistarono splendida fama. Basti notare, che e composizioni tragiche e ogni altro scritto rivolse ad eccitare più vivo nei cuori l' amore della famiglia, della patria, dell' umanità. A Milano, in casa del conte Porro di cui educava i figliuoli, vide tutti i più liberi e più valorosi Lombardi: con essi prese parte operosissima al *Conciliatore* combattendo contro la servilità letteraria; sostenendo la libertà della critica, e facendo che le lettere sorgessero maestre di idee generose, di alti sentimenti, e di

tutte le virtù atte a nobilitare un popolo in faccia al mondo e a sè stesso; e con essi si fece carbonaro e cospirò per cacciar via lo straniero (1). Giovanissimo, e ancora sul fiore delle speranze, fu arrestato ai 13 ottobre del 1820 a Milano e condotto nelle carceri di Santa Margherita; erano carceri umide, fetide e buie, e molti prigionieri vi perdettero i capelli e vi patirono pericolose oftalmie. Dopo quattro mesi lo trasportarono a Venezia nei *Piombi* e poi nelle prigioni di San Michele a Murano ove dopo la condanna lesse dalla finestra ai suoi concaptivi Canova, Rezia e Cesare Armari l' *Ester d' Engaddi* e *l' Iginia d'Asti,* tragedie composte tra le angosce del lungo processo, come altre cose compose poi negli orrori dello Spilbergo.

Nei suoi costituti a Milano fu negativo, e disse solo di esser liberale nel vero senso, cioè desideroso del bene degli uomini (2),

(1) Egli fu fatto carbonaro da Maroncelli e dal conte Laderchi di Faenza. Così scrive il Foresti secondo il racconto fattogli da essi medesimi allo Spilbergo: « Il conte Porro stava operando segretamente con la cospirazione del Piemonte. Pellico era nel segreto. Egli conobbe allora in Milano Pietro Maroncelli che viveva col fare il sensale di quadri e pianoforti, e dando lezioni di musica. Corteggiavano entrambi la celebre artista Marchionni, e così divennero amici. Pellico indusse Maroncelli alla conoscenza di Porro. Essi poscia si manifestarono entrambi le mene cospiratorie a cui avevano parte: Porro quelle col Piemonte; Maroncelli quelle coi carbonari della Romagna. Porro gioì nel sapere che anche nell' Italia centrale si cospirava, e domandò di esser messo in comunicazione colla carboneria. Fu quindi convenuto che Porro e Pellico sarebbero iniziati in quella società. Ci volevano due maestri carbonari: l' uno fu Laderchi (poscia traditore), l' altro Maroncelli, il quale intanto domandava alla vendita di Forlì gli Statuti della Società. Diede la lettera ad un certo sartore bolognese che era carbonaro; e costui la consegnò alla polizia; così fu scoperta la cosa. Pellico e Maroncelli furono arrestati, e Porro si diede alla fuga. Credo che i due primi si portassero male in processo. Ma ne sapevano poco e dissero quel che sapevano. Certamente Maroncelli fece del male a Pellico con le sue deposizioni; quali fossero non lo so. Ma Pellico, dal suo lato, comprometteva l' innocente professore Romagnosi. » Foresti, *Ricordi* manoscritti.

(2) Nel primo costituto, così disse dell'esser suo, delle persone che praticò, delle sue occupazioni e de' suoi pensieri negli anni vissuti a Milano:

« Io sono Silvio Pellico, nacqui in Saluzzo; da otto anni dimoro in questa città, e da quattro nella casa del conte Luigi Porro Lambertenghi, avendomi affi-

ma a Venezia, dopo aver molto lottato per la renitenza somma che avea ad accusar gli altri, alla fine scrisse ai giudici queste

data l'educazione dei suoi figliuoli Giberto e Giulio; prestandomi anche per esso signor conte in qualità di segretario, coll'annuo stipendio di lire mille italiane, oltre l'alloggio e il vitto. Conto anni 31: sono libero: nulla possiedo: professo la religione cattolica. Non ebbi mai a soffrire censura di sorta: fui però, nell'anno scorso, qui chiamato (*alla Polizia*) e avvertito di non scrivere nel *Conciliatore* alcun articolo che avesse relazione colla politica....

« Nel giugno prossimo passato in casa della signora Marchionni ebbi a conoscere Maroncelli professore di musica.... Avendo io fatto rappresentare una mia farsetta con pezzi cantabili, il signor Maroncelli venne più volte da me per concertarsi meco. In questa occasione ho trovato in lui ingegno, gentilezza di maniere, e tutta l'apparenza di onestà....

« Non tenevamo mai discorsi di politica, essendo io bensì facile ad accordare la mia confidenza in altre cose, ma alieno dalle conversazioni relative alla politica.

« Le persone che frequentavano la casa Porro erano le famiglie Borromeo, Trivulzio, Crivelli, Raimondi e Natta di Como, e gli altri suoi parenti, e parecchi amici, come F. Confalonieri, il marchese Visconti d'Aragona Alessandro, don Pietro Borsieri, il signor Berchet, Breislak, Vincenzo Monti; inoltre i professori Romagnosi, Ressi, Gioia. Veniva anche, come membro della Società del *Conciliatore*, il prof. Rasori....

« Io sono stato professore di lingua francese nel Collegio degli Orfani militari di Milano, ed alunno all'ufficio della Censura delle opere drammatiche sotto la direzione della Polizia del Governo passato. Cessai da questi impieghi venendo ringraziato come forestiero quando la Reggenza escluse tutti gli impiegati forestieri.

« Non sono mai appartenuto a società segrete. Nè anche quando, sotto il Governo passato, quasi tutti gli impiegati erano massoni, non volli legarmi, parendomi ridicole tutte le società dove alcuni si rinserrano per pensare liberamente, giacchè a me è sempre sembrato di poter palesare in faccia a chiunque la mia opinione....

« Non frequento i caffè nè i teatri; non ho gran corrispondenza, non cerco d'influire sulla opinione altrui, e professo le mie cose senz'arte, quando posso le offro alla stampa, sempre sottomettendole alla Censura, come feci nel *Conciliatore*.

« Applaudisco a quei passi che fa l'umana ragione, massime da Carlo V in poi, dove si sono tolti tanti abusi del feudalismo, si sono diminuite le forze della superstizione, e si sono dati da quasi tutte le potenze d'Europa dei Códici che garantiscono l'esecuzione della giustizia. Con ciò mi terrò sempre nemico del disordine, della demagogia, delle rivoluzioni sanguinose e di tutti gli atti che nuociono ai governi savi e legittimi non meno che ai popoli. In questo e non in altro precisamente consistono i miei principii liberali. » Vedi *Archivio storico italiano*, 1876, n. 93, pag. 470-472; e per le relazioni col Porro prima della prigionia e nei primi giorni di essa, vedi l'*Epistolario di Silvio Pellico*, Firenze, 1856, pag. 5, 17, 22, 24, 27, 404.

parole: — Resistere insieme alla ragione e alla coscienza, e alle generose esortazioni che con tanta pazienza si aveva la bontà di farmi, e compiere il terribile sforzo di mostrarmi imperterrito negando così a lungo il vero, fu un tal travaglio di mente e di fibra, che ho creduto di restarne convulso per tutta la mia vita. M' abbandono a' miei giudici. Ho sentito che niun castigo può agguagliarsi a ciò che soffre l' uomo d' onore che si avvilisce mentendo — (1).

Quindi confessò di essersi inteso col Maroncelli e con altri per ispargere buoni principii col *Conciliatore*, colle scuole di mutuo insegnamento, e coll' estendere la carboneria nell' intento di giungere per queste vie a creare, col tempo, governi costituzionali in Italia, e l' unità della nazione. Confessò che Pietro Maroncelli lo fece carbonaro con Luigi Porro, quantunque sommamente gli ripugnasse il dir cosa che potesse nuocere menomamente a quest' ultimo cui lo stringevano doveri di riconoscenza filiale; confermò le sue lettere scritte coi medesimi intenti a Bologna e a Genova; disse dei suoi tentativi per tirare alla carboneria il Romagnosi, e il conte Arrivabene di Mantova, delle pratiche fatte per trovar gente nel Veneto, e delle speranze che avevano nel general Lecchi, nei fratelli Ugoni di Brescia, nel principe della Cisterna a Torino, e negli abitatori delle valli Comasche.

Le sue difese, al dire del citato *Rapporto*, furono brevi. Finiva invocando la compassione dei giudici, e richiamandoli alla commozione mostrata nelle sue risposte. Implorò clemenza meno per la pietà di sè stesso, che per quella dei suoi *virtuosi parenti.*

Ai 22 febbraio 1822, gli lessero la sentenza di morte, e poi la commutazione della pena a 15 anni di carcere duro. La notte del 25 ai 26 marzo lo spedirono incatenato allo Spilbergo (2).

(1) Mazzetti, *Rapporto* cit., all' articolo *Pellico.*

(2) La sentenza che condannò lui col Maroncelli e col Canova, col Ressi e col Rezia, dei quali abbiamo altrove parlato, dice così:

Come ivi vivesse, quanto soffrisse, come si consolasse, ha narrato distesamente egli stesso. Il dì 1° agosto 1830, dopo

Visti ed esaminati gli atti d'inquisizione dalla Commissione Speciale eretta in Venezia contro la setta dei Carbonari costrutti contro

1.° Pietro Maroncelli nativo di Forlì,

2.° Silvio Pellico, di Saluzzo,

3.° Angelo del fu Giovanni Canova, di Torino,

4.° Adeodato Ressi, di Cervia,

5.° Giacomo Alfredo Rezia, di Bellaggio;

Imputati i tre primi di alto tradimento, i due ultimi di correità nel delitto medesimo;

Vista la consultiva sentenza della detta Commissione Speciale di Prima Istanza del dì 10 agosto 1821;

Vista la consultiva sentenza della Commissione di Seconda Istanza egualmente istituita contro la setta dei Carbonari del giorno 9 settembre 1821;

Il Cesareo Regio Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, sedente in Verona, con sua decisione 6 decembre 1821 ha dichiarato:

Il Maroncelli, il Pellico, il Canova rei di alto tradimento, e gli ha condannati alla pena di morte;

Ha pure dichiarato essere il Ressi e Giacomo Alfredo Rezia correi di alto tradimento, e perciò condannati i medesimi alla pena del carcere duro in vita, e tutti insieme al pagamento delle spese processuali ed alimentarie colla riserva del § 537 del Codice Penale.

Subordinati gli atti colle relative sentenze a Sua Sacra Cesarea Regia Maestà Apostolica, l'Altefata Maestà Sua con Veneratissima Sovrana Risoluzione 6 febbraio 1822 si è clementissimamente degnata di condonare in via di grazia al Maroncelli, al Pellico, al Canova la meritata pena di morte, ed al Ressi ed al Rezia quella del carcere duro in vita, e ha invece ordinato che debbano subire la pena del carcere duro il Maroncelli per 20 anni, il Pellico per 15, il Canova e Ressi per 5, il Rezia per 3, tutti in una Fortezza, quelli condannati a un carcere più lungo, cioè Maroncelli e Pellico nello Spielberg, e quelli condannati per un tempo minore, cioè Canova, Ressi e Rezia nel Castello di Lubiana, cessando ora in quanto ad Adeodato Ressi la disposizione, attesa la di lui morte naturale, dopo l'ultima sentenza avvenuta. Scontata la pena, quelli fra i delinquenti che sono sudditi esteri verranno banditi.

Tale Suprema Decisione e tale Clementissima Risoluzione vengono portate a pubblica notizia in esecuzione del venerato aulico Decreto del Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia 13 corrente N. $\frac{409}{A}$ partecipato col rispettato Dispaccio dell'Imperiale Regia Commissione Speciale di Seconda Istanza 16 detto mese n. 34.

Dall'I. R. Commissione Speciale di Prima Istanza.

Verona, li 21 febbraio 1822.

GUGLIELMO Conte GARDANI, *Presidente.*

DE ROSMINI, *Segretario.*

SILVIO PELLICO.

otto anni di patimenti crudelissimi, ebbe la nuova della sua liberazione, e ai 17 settembre rientrava in Torino, e riabbracciava padre, madre e fratelli.

Poco appresso scrisse e pubblicò (1832) il libro intitolato *Le mie prigioni,* che rapidamente diffuso in Italia, e tradotto nelle lingue più culte d'Europa e di America fece dappertutto impressione profonda con quella purissima semplicità di racconto, con quella tanta rassegnazione della vittima sotto i lunghi flagelli dell'orrido carcere. Molti crederono che i ricordi di quel soffrire senza lamento, senza muovere accusa a nessuno fossero ivi posti ad arte per rendere più odiosi i carnefici. Egli *colla mano sul cuore* protestò che mai non ebbe in animo di fare una *vendetta* (1): ma qualunque fosse la sua intenzione, il libro con quella dolcissima forma fu, nei suoi effetti, la più nobile e più memoranda di tutte le umane vendette: e Cesare Balbo potè con grande ragione affermare che *Le mie prigioni danneggiarono l' Austria più che una battaglia perduta.*

Della vita che d'ora in poi egli visse, dei suoi affetti e pensieri, e studi, e dolori e conforti sono molti e particolari ricordi nelle sue lettere.

Sulle prime, finchè vissero i cari e venerati parenti, gli affetti domestici furono i suoi più dolci e costanti conforti. Molte consolazioni ebbe anche dalle festevoli dimostrazioni dei concittadini e dagli stranieri venuti da lungi a vederlo: ma a causa delle infermità, delle malinconie e dei pensieri riportati dal carcere, dissonanti da quelli di altri, spesso vivea solitario, perchè il troppo conversare gli riusciva increscioso e affannoso (2).

Per effetto necessario del martirio dei più nobili cittadini d'Italia la nuova generazione continuava con ardore crescente a studiare i modi di cacciar via la tirannide straniera e domestica, mentre il povero prigioniero reso alla luce del cielo italico col

(1) Vedi l'*Epistolario di Silvio Pellico raccolto e pubblicato per cura di Guglielmo Stefani*, Firenze, 1856; lettera a C. Cantù, pag. 252.
(2) *Epistolario*, pag. 162.

suo pensiero sembrava essersi arrestaro nel faticoso cammino, e avere retrocesso.

Silvio Pellico tornò dallo Spilbergo col cuore sempre più ardente dell' amore di Dio e degli uomini, più devoto alla verità e alla giustizia, più desideroso di veder libera e felice la patria. Ma rispetto ai modi per conseguir questi beni pensava diversamente dai più, e francamente lo disse e lo scrisse. Disse *follia* e *delirio* le speranze nutrite nel 1820 di veder cacciata d' Italia la dominazione straniera, si disse colpevole di aver cospirato per conseguir questo intento; condannò le ultime rivoluzioni compiute o tentate, perchè non permesse dall' Evangelo nemico d' ogni violenza; sostenne che quando i governi sono cattivi, pel buon cittadino non vi è altro *compenso, che andarsene;* chiamò scellerati quelli che dessero opera ad abbattere colla forza le dominazioni tiranniche; e poco sperando nell' umana ragione trovava *più semplice di abbandonare la cura dei popoli a Dio; il patriottismo buono* riponeva nel *dare esempi di giustizia e di carità,* e *nell' aborrire la malignità e l' ingiustizia di tutti i partiti pregando per gli oppressi ed anche per gli oppressori* (1).

Ma i più non stimavano che la carità e la preghiera bastassero a disarmare la forza brutale, e quindi non potevano accordarsi con lui. La fede religiosa del martire era ardente, schietta, purissima. Egli sinceramente credeva anche che la religione dei Gesuiti fosse la santa religione di Cristo, e non sospettando mai che la usassero a strumento di vile dominazione terrena, come la storia e l' esperienza a tutti dimostrano, prese a difenderli quando uomini onesti, credenti e sapienti ne svelarono di nuovo le tenebrose e scellerate congiure (2).

Più volte egli scrisse che di tutto ciò gli volevano male i *falsi liberali, i giacobini, i democratici,* mentre dall' altro canto

(1) *Epistolario*, pag. 95, 102, 140, 152, 155, 174, 408, ecc., e *Capitoli aggiunti alle Mie Prigioni*, nelle *Prose di Silvio Pellico*, Firenze. 1858. pag. 188-189.

(2) *Epistolario*, pag. 273, 309, 311, 312, 324.

anche *certi ardenti Cristiani cercavano di mostrare la loro santità calunniandolo,* e lo chiamavano *giacobino mascherato,* e santamente dicevano che gli *Austriaci avrebbero fatto bene a impiccarlo* (1).

Queste ingiurie comecchè non valevoli a disturbare i suoi fermi propositi, non giovavano a rendergli più dolce la vita percossa da tante afflizioni. Di continuo si dice addolorato di corpo e di spirito, e tribolato da precoce vecchiaia; quasi sempre infermiccio con una coorte di malanni portati a casa dallo Spilbergo: insonnie e affannose visioni, ostinate emicranie, dolori artritici, resipole, flussioni, reumi, tossi, sputi di sangue, oppressioni di petto, palpitazioni che gli tolgono il fiato. Il suo vivere è un passare di doglia in doglia, un ammalarsi, e risorgere e ammalarsi di nuovo.

Pure spesso si chiama contento, dando un significato modesto a questa parola, cioè rassegnandosi a uno stato *in cui non abbondi soverchiamente il dolore.* Non conosce più l'allegria, ma passa « un dì dopo l'altro con rassegnazione, con pace, con raddolcita mestizia (2). « Omai sono avvezzo, scrive nel 1843 a Pietro Borsieri, a questo patire continuo e so abbastanza che il gemere non giova. L'animo mio non manca, grazie al cielo, di forza ed anche di serenità. Sento i piaceri dell'amicizia, sento le consolazioni religiose, e quindi non posso dirmi infelice. Il mio paese è eccellente per me; tanto più limitandomi a pochi conoscenti, e non badando a chi non approva la via dal mio discernimento dettatami. »

Appena tornato dal carcere si era proposto di combattere validamente in versi e in prose per la causa dei *bei sentimenti e del vero* (3), ma tra i continui dolori non potè mantenere i suoi propositi, e avere dagli studi conforti durevoli. Tentò con poco

(1) Così scriveva la *Voce della Ragione*, giornale cattolico di Pesaro. *Epistolario*, pag. 117, 151, 408.

(2) *Epistolario*, pag. 155, lettera a F. Confalonieri.

(3) *Epistolario*, pag. 72, lettera a Cesare Balbo, 1831.

successo due nuove tragedie, il *Tommaso Moro* e il *Corradino*, e scrisse molti altri versi, ma non riuscì a creare niuna bella opera d'arte, e pochi anni dopo confessò che si era spenta la sua antica passione alle lettere, che alla politica più non pensava, e che il bisogno del suo cuore era di unirsi con Dio, e raccomandargli i suoi cari (1).

I piaceri dell'amicizia sentì sempre vivissimi. Amorosamente seguì col pensiero i suoi compagni di sventura rimasti in prigione o erranti per le vie dell'esilio, e con inesauribile tesoro di affetti partecipò a loro dolori e speranze, e ne salutò con festa il ritorno, e li seguì in ogni vicenda, come attestano le molte sue lettere al Confalonieri, al Borsieri, al Porro, all'Andryane, e gli affettuosi ricordi che fa del Castillia, dell'Arrivabene, del Berchet, dell'Ugoni, dell'Arconati, del Bossi, del Collegno, del La Cisterna, del Pallavicino, del De Meester, del Foresti, del povero Bacchiega e di altri.

Visse amando e soffrendo, occupato fino all'ultimo, in opere di carità, nelle sale di asilo, nelle case dei poveri: predicando indulgenza e perdono, e pregando per quelli che gli sembravano usciti di via.

Morì ai 31 gennaio 1854 a Torino. Nel 1863 la sua nativa città gli eresse una statua, opera dello scultore Silvestro Simonetta, la quale fu inaugurata ai 14 giugno (2).

(1) *Epistolario*, pag. 125, 155, 163-164.

(2) Vedi l'opuscolo intitolato: *Inaugurazione del monumento a Silvio Pellico, in Saluzzo,* XIV *giugno* 1863, Saluzzo, 1863.

Nella casa ove nacque era già stata posta la seguente iscrizione:

IN QUESTA CASA
È NATO
SILVIO PELLICO
IL DÌ 24 GIUGNO 1789
DELIBERAZIONE DEL MUNICIPIO
14 GIUGNO 1858

—

A queste onoranze applaudì l'Italia allora divisa e flagellata dalla tirannide austriaca, e applaudì poi indipendente, libera, unita, venerando il purissimo martire che tanto soffrì per la patria, e che colla storia del lungo e atroce martirio innalzò un monumento il quale rendendo universalmente aborrita la dominazione straniera contribuì ad apparecchiarne la fine.

Pietro Maroncelli, amico e compagno di Silvio, era nato a Forlì ai 23 settembre del 1795. La natura gli dette cuore generoso, e anima piena di armonie poetiche e musicali. Ma le persecuzioni papali e austriache impedirono che questi splendidi doni della natura portassero frutto condegno. « Le prigioni di Forlì e di Castel Sant'Angelo, cogli inquisitori dal collo torto (scrive il nostro amico Filippo De Boni), le carceri di Santa Margherita a Milano colle carezze del conte Bolza, i *Piombi* di Venezia e le prigioni di San Michele a Murano colle giudiciarie torture degli

Nell' atrio d' ingresso del Palazzo Municipale un' altra lapida così parla di lui:

SILVIO PELLICO

IL TUO NOME I TUOI CANTI LA TUA FORTUNA
STANNO SCOLPITI IN TUTTI I CUORI GENTILI.
LA TUA DIVINA FRANCESCA TI PROCLAMÒ PRIMO
DOPO IL GRANDE ASTIGIANO NEL TRAGIGO ARRINGO.
SANTO AMOR D'ITALIA
TI CONCITÒ L'ODIO DEI DESPOTI CHE TI DANNARONO
AGLI ORRIDI SUPPLIZI DELLO SPILBERGO;
MA TU IMITANDO IL SALVATORE
NEL TUO CARCERE DECENNE
GENEROSO PERDONAVI AI TUOI CARNEFICI.
TORNATO A LIBERTÀ NUOVI CARMI DETTASTI
E UN DOLOROSO VOLUME CHE TUTTI I POPOLI
VOLLERO NELLE LORO LINGUE AMMIRARE.
DOPO BREVI ANNI DI BEATA QUIETE
IDDIO TI ACCOLSE NEL SUO GREMBO
DEH! RICEVI DI COLÀ L'ULTIMO SALUTO
CHE TI MANDA LA PATRIA:
VALE ANIMA SANTA!

—

NATO IN SALUZZO NEL 1789 — MORTO IN TORINO IL 31 GENNAIO 1854.

inquisitori austriaci, la fame ed il freddo, la solitudine muta perfino di sole, l' agonia sotto il ferro chirurgico, o meglio un' agonia di nove anni nello Spilbergo, infine la povertà coll' esilio, il povero Maroncelli tutto sofferse: e la sua vita non fu che un lungo martirio patito con rassegnata costanza, talvolta ridendo. Egli amò sempre con pari affetto la patria e a lei non mormorando concesse il sacrifizio del suo ingegno e della gloria che l' aspettava, della libertà e della vita. E anche libero visse fieramente sdegnato con ogni vigliacca bassezza, e con ogni potente ingiustizia. Alla fine l' inesorabile desiderio della patria lontana, la faticosa memoria de' mali suoi, l' angoscia del presente ne' patimenti quotidiani, e le perdute speranze nell' avvenire, pesandogli tutti sull' anima, ne vinsero a poco a poco la tenace volontà e la ragione. »

Dando fino da giovinetto liete speranze nella musica, il padre lo mandò a studio nel *Conservatorio* di Napoli, nel quale gli furono maestri Feneroli, Paisiello e Zingarelli. Fervendo allora a Napoli le idee di libertà, nel *Conservatorio* i giovani più ardenti fecero tra loro una società liberale detta la *Colonna Armonica*. Zingarelli direttore del *Conservatorio* fu invaso dal demone della bigotteria, e impaurito di questi energici giovani ne cacciò trenta, fra i quali fu il Maroncelli. Questi si fermò a Napoli e continuò ad attendere alla musica sotto altri maestri, mentre studiava anche le scienze e lettere. Quando Giovacchino Murat chiamò gl' Italiani all' indipendenza, pensò di farsi soldato, ma la caduta istantanea del re gli tolse questo pensiero. Allora si recò a Bologna, e dopo avervi continuati i suoi studi, si ridusse a Forlì con fama di dottrina e d' ingegno. I suoi compatriotti lo incaricarono di fare un inno per Sant' Iacopo; egli ne compose le parole e la musica. Quantunque approvato dalla censura ecclesiastica, quantunque pieno di dottrine cattoliche, i nemici dell' autore, i retrogradi vi trovarono eresie; e il povero autore fu chiuso dapprima in prigione a Forlì, poi in Castel Sant'Angelo a Roma. Questa fu la prima delle tristi cose che gli aveva preparato il destino. Uscito poi dalle unghie dei preti andò in

Lombardia e si messe negli artigli dell'Austria. A Milano conobbe e amò tutti i patriotti più ardenti e fra questi dilesse Sivio Pellico con singolare amicizia, e unì il suo destino a quello di lui. Fu arrestato ai primi di ottobre 1820, sette giorni prima dell'arresto di Silvio, per causa di una lettera scritta al fratello Francesco a Bologna, nella quale parlava del Pellico e del Porro come *cugini* del comico Angelo Canova, e poi proseguiva: — Per opera mia qui sono buoni e potenti e di mezzi e di credito, forti, risolutissimi, prudenti, sapienti, d' ottimo consiglio in tutte le cose, che vanno perduti di vendere con massimo profitto le manifatture di questa industria nazionale, portate che sieno, innanzi tutto, ad un miglior grado di perfezione. Perchè siate persuaso dell' autorità che impone questo consesso, mi limiterò a nominarvi il prof. Romagnosi, il Gioia, il Ressi, il Porro, il Confalonieri, il Visconti d'Aragona, il Pellico, il general Lecchi, il general Galimberti, ll colonnello Omodei, il Rasori, ecc. Essi vorrebbero far qui una regolare stanza di scientifico consiglio, la quale, onde essere innalzata, abbisogna di cognizioni che per avventura si potrebbero trarre da libri e cronache che avea commissione il Canova di provvedere costì se più poteva fermarsi. Fate voi che queste cronache siano comprate, e ne troverete qui congiunta la nota — (1).

Queste cronache erano carte carboniche. Di più nella perquisizione la Polizia gli trovò una tavola di lettere convenzionali per iscrivere in modo velato, e corrispondenze con Sivio Pellico e con altri, dimostranti le loro relazioni carboniche coi nomi di

(1) Mazzetti *Rapporto* cit., all' articolo *Maroncelli.*

Di ciò è parlato anche in una lettera riservata dei 4 novembre 1820 scritta dal Cardinale Consalvi al Ministro degli affari esteri a Modena, ove è detto pure che, in conseguenza di tale notizia avuta dal Governo austriaco di Milano, fu arrestato a Bologna anche il Dottor Francesco Maroncelli, fratello di Pietro. Questa lettera del Cardinale è, con altre carte sullo stesso argomento, nell'Archivio di Stato di Modena, ed io ne ho copia mandatami dal Prof. Silingardi, alla gentilezza del quale debbo anche altri documenti del medesimo Archivio, altrove citati.

buone cugine; e la *costituzione* del Romagnosi e altri scritti da cui apparivano i suoi pensieri e i suoi studi. Messo davanti ai suoi inquisitori, egli non potè negare i suoi disegni; confessò nomi e cose, e dette le fila a un lungo e fiero processo. Confessò che in cima ai suoi pensieri era il toglier di mezzo il tirannico, oligarchico e sconcio governo dei preti; disse e ripetè molte volte che per ottenere questo intento si adoprava ad afforzare e allargare la carboneria, ed era venuto a propagarla a Milano per giungere con questo mezzo a unire l' Italia in un regno costituzionale da mettersi in mano dell'Austria. Usò tutte le forze del suo ingegno a sostener questo piano; a questa conclusione riusciva in tutti i suoi costituti. Ma come ciò non poteva sostenersi, nè vi rispondevano le risposte degli altri, e lo stesso Pellico chiamava una *frottola* il pensiero di un regno italiano retto da mani austriache, il Maroncelli alla fine con tre uniformi sentenze fu condannato alla pena di morte, cambiata poi in venti anni di carcere duro.

Con Silvio Pellico fu condotto allo Spilbergo, insieme soffrì nel medesimo antro, insieme con lui, dopo aver lasciato una gamba nel carcere, fu liberato, e insieme rivide l' Italia. Ah quanto era mutato! Partì giovane, bello della persona, pieno di gagliarda salute, e riedeva, mutilato, infermiccio, vecchio. Gli fu concesso solo per pochi giorni di riabbracciare i cari parenti, e dopo, il Papa ferocemente lo ricacciava in esilio. Allora si riparò a Parigi, ove le liete accoglienze degli esuli italiani e di tutti gli uomini di libero animo gli rallegrarono il cuore. Si rallegrò anche alle prime novelle che nel 1831 giungevano d' Italia. Ma furono brevi e fallaci conforti. Là scrisse le *Addizioni* al libro di Silvio, e dette schiarimenti importanti sugli uomini e sui fatti che l' amico aveva solamente accennati. Poi agli ultimi di agosto del 1833 partì per l'America; partì colla febbre nel cuore, perchè il nuovo inferocire della tirannide gli faceva disperare del risorgimento d' Italia. Visse a Nuova York dando lezioni di musica e facendo il direttore di una società di cantanti. Poi per colmo di sventura accecò. Questo colpo crudele gli turbò la ragione: divennne pazzo e nell' anno 1846 finì colla morte il lungo martirio.

Alessandro Andryane, comecchè nato francese, occupa un luogo distinto fra i martiri italiani, perchè per la causa nostra soffrì lungamente, e ad essa colle sue *Memorie* rese splendida testimonianza. Era nato di ricca famiglia a Parigi, e sotto l' impero dette opera alle armi con grande entusiasmo, finchè gli avvenimenti del 1815 non gli mostrarono che dagli uomini liberi non potevasi più brandire una spada destinata a rivolgersi a difesa dei despoti e ad oppressione dei popoli. Visse qualche tempo oziando a Parigi dove poi noiato dalle nullità della vita elegante, ebbe vergogna di sè, e desideroso di divenire un uomo, ai primi del 1820 si recò a Ginevra, e si dette seriamente agli studi. Nel libero suolo della Svizzera si radunavano allora tutti gli uomini che o costretti dall' esilio, o volontariamente, avevano lasciato la patria schiava. Loro convegno generale era Ginevra: vi si trovavano Francesi, Tedeschi e molti Italiani, i quali per mezzo di società segrete e di cospirazioni, si adopravano a combattere la tirannide risorta minacciosa in tutta Europa. Il giovine Andryane amante delle belle avventure si unì a tutte le sètte, e conobbe gli uomini più distinti di esse. Vide molti esuli venuti allora d' Italia, e soprattutti amò e venerò Filippo Buonarroti, il forte vecchio che nè le sventure, nè gli anni avevano potuto domare. Ammirava la fiera energia del repubblicano indomabile, la cui vita fu sacrifizio continuo alle sue convinzioni politiche. Il Buonarroti lo messe dentro ai segreti settarii, e poscia si valse dell' opera di lui per ricominciare in Italia la cospirazione, che avevano per breve fatta cessare gli arresti dopo la rovina della rivoluzione di Napoli e di Piemonte.

Il giovane coll' entusiasmo e colla confidenza dei suoi 24 anni, portando seco istruzioni scritte, lettere, cifre, statuti e diplomi settarii partì da Ginevra alla volta d' Italia nella seconda metà di dicembre 1822, e pel Gottardo, Bellinzona, Lugano e Como, giunse a Milano sulla fine del mese. A dì 16 gennaio 1823 ricevè per mano di un fidato messo le carte che avea lasciate a Bellinzona, e ai dì 18 ebbe una visita dal conte Bolza che gli frugò la casa, trovò le carte, e lo condusse in prigione. Tutto

ciò e il resto della sua lamentevole storia narrò minutamente egli stesso. Fu torturato dall' inquisitore Salvotti, e dopo un anno condannato a morte, e poi al carcere duro perpetuo nello Spilbergo con Federico Confalonieri e cogli altri di cui parlammo a suo luogo. Liberato nel marzo 1832 per le cure e le suppliche della sua affettuosa cognata tornò in Francia, e nel 1838 pubblicò a Parigi le sue *Memorie di un prigioniero di Stato*, in cui, oltre ai suoi particolari dolori sono preziose notizie sugli iniqui processi, e molti ricordi che tornano a gloria d' Italia e dei martiri nostri che tanto per essa soffrirono (1).

In appresso egli prese parte alla rivoluzione di Francia del 1848: nel 1859 venne a Milano commissario imperiale dell' esercito francese per invigilare, soprattutto, alla cura dei soldati feriti. Finita la guerra per cui gli Austriaci furono cacciati di Lombardia, lo vedemmo per qualche tempo a Firenze, donde tornato a Parigi, qualche anno dopo finì ivi il suo mortale viaggio.

(1) Quest' opera fu, nel 1861, tradotta e stampata in 4 volumi a Milano per cura di F. Regonati che la corredò anche di più documenti valevoli a portar nuova luce nella storia della libertà e dei dolori italiani, e a correggere le inesattezze e i torti giudizi dello scrittore francese, notati pure nelle lettere di Silvio Pellico, il quale in più luoghi si duole ch' egli parlasse con sì viva allegria delle miserie di alcuni suoi concaptivi e non serbasse giusta misura e scrivesse con *qualche tinta mal velata d' irritazione contro uomini, che doveano ad onta d' ogni lor debolezza di mente o di cuore, esser dipinti con più carità, perchè assai infelici;* e ricorda come anche il Confalonieri si ruppe coll' autore, quantunque fosse altamente lodato in quelle *Memorie*. Vedi l' *Epistolario* del Pellico, pag. 165, 171, 177, 178 e 107.

XXXIX.

Silvio Moretti e gli altri condannati Bresciani. (1)

> Ma scena anche più rea mirati intorno
> D' altri sepolti in tetro carcer duro
> Le perdute anelanti aure del giorno.
> Per quanto l' omicida aere impuro
> Veder ti lascia, invan ricerchi in essi
> Leve traccia trovar di quel che furo.
> Del fatal segno della morte impressi,
> Indica in lor la debil vita appena
> Il faticoso ansar de' petti oppressi:
> E se talora per cangiar di pena
> Cercan muover le membra estenuate,
> Fremi al sordo fragor della catena.
> Ahi! quel sol che gemendo invan cercate
> Più non conforterà, gente infelice,
> Neppur le vostre salme inanimate;
> Chè vivo o morto uscir di là non lice.
>
> GIANNONE, *L' Esule,* Canto XII.

SILVIO Moretti nativo di Val Trompia fu un prode cittadino della fortissima Brescia. I parenti lo avevano diretto al sacerdozio, e i tempi lo fecero soldato. Nel 1797 Napoleone, disceso colla rapidità del fulmine in Italia, e vinti

(1) Questo capitolo è stato rifatto e in più parti sostanzialmente cambiato coll' aiuto delle carte del voluminoso *Processo Bresciano* che si conservano a Milano nell'Archivio di Stato, dalle quali con lungo studio io trassi tutto ciò che serve a spiegare chiaramente le cose, e a ristabilire la verità alterata e in parte oscurata dalla tradizione volgare, e da quelli che scrissero su gli andamenti e le conclusioni del Processo senza conoscerne i documenti.

dappertutto gli Austriaci, chiamava gl' Italiani alle armi. Tutti coloro che sentivano l' obbrobrio della schiavitù, risposero prontamente all' apello dell' uomo che prometteva libertà e indipendenza. Il giovane Moretti, pieno di entusiasmo, accorse fra i primi nelle legioni italiane organizzate dal gran capitano. Era ardimentoso, aveva corpo e animo tollerante delle più dure fatiche, non curava pericolo: perciò si meritò subito i primi gradi della milizia, ed era luogotenente al tempo del trattato di Campoformio. Quando l' Italia cadde sotto gli artigli degli Austro-Russi, egli si ritirò nella Svizzera coll' esercito francese sotto Massena. L' esilio era duro, ma in breve cessò. L' uomo delle battaglie ricomparve ad un tratto, e riprese l' Italia. Il Moretti fu a Marengo, vi meritò il grado di capitano, ed entrò nella guardia. Nel 1804 andò a Parigi col suo reggimento per assistere all' incoronazione dell' imperatore. Ad Austerlitz, ove comandava una compagnia di Granatieri, riportò onorate ferite, poi passò aiutante del general Lechi, e combattè lungamente con lui. Rientrò quindi nell' infanteria, e nelle campagne degli anni 1812, 13 e 14 fu fatto maggiore e poi colonnello. Col suo reggimento, che era dei più disciplinati e istruiti, nel 1814 fece parte dell' esercito d' Italia sotto il principe Eugenio. Era quello un fioritissimo esercito che avrebbe salvato l' Italia, se con quelli di Napoleone non precipitavano i fati di lei, riportandola sotto l' odioso giogo dell'Austria. Il vicerè per salvare i suoi milioni, fece la capitolazione di Mantova; la quale ebbe effetto solamente per lui, e in tutte le altre parti fu perfidamente violata.

All' esercito italiano non fu osservato alcun patto: minacciarono anco di scioglierlo e di licenziarlo. Allora alcuni generali, più colonnelli e ufficiali superiori, come altrove dicemmo, cospirarono per prendere le armi e combattere l'Austria. Il colonnello Moretti era tra questi, perocchè alle imprese italiane mai non mancava. Prima che facessero niun tentativo furono denunziati e arrestati, e sottomessi nella fortezza di Mantova a una commissione militare. Dopo lungo e penoso processo, i più furono privi dei loro gradi e colpiti da varie condanne. Il Moretti fu

condotto nella fortezza di Koenisgrätz, sulle frontiere di Slesia. Poi liberato, tornò a Brescia, senza soldo e quasi senza alcun mezzo di vivere. Pure ingegnandosi come meglio poteva a tradurre libri tedeschi e dando in varii modi l'opera sua all'editore Bettoni, ne traeva qualche frutto; e, se non felice viveva tranquillo, quando sopravvennero le vicende del 1821 da cui fu iniquamente travolto in un abisso di mali.

I forti Bresciani anche in quel tempo si riscaldarono molto, e nella cooperazione di essi molto si contava in Piemonte (1):

(1) Di ciò è prova l'*invito fatto dagli insorti Piemontesi ai Bresciani* colle seguenti parole:

« Bresciani! Voi che sempre, quando si trattò di sciogliere dai ceppi dell'interno dispotismo la patria, foste fra i primi ad innalzare il sacro stendardo della libertà;

« Voi che sempre, quando per liberarla dal giogo dello straniero fu d'uopo di fermi brandi e di feroci petti, correste a formare le falangi dei più arditi, dei più valorosi;

« Voi che sotto le insegne italiane combattendo, avete dato luminosi esempi di virtù, di coraggio;

« Non più vi si chiede che andiate a portare guerra contro una nazione che impugnava le armi per respingere la francese dominazione; non più siete chiamati ad essere strumento di tirannia, capitanati da un uomo che se abbagliò l'Europa coi portenti del suo ingegno militare, ne fu l'esecrazione appena se ne fece il più ambizioso despota;

« Bresciani! siete chiamati dal destino d'Italia a concorrere allo stabilimento sempre più fermo della sua indipendenza.

« La Costituzione di Spagna, questa santa legge che il Dio stesso della giustizia volle che fosse adottata in quelle generose contrade, perchè fosse di scampo a tutti i popoli d'Europa, onde sottrarsi dagli artigli del dispotismo, è la legge che dovete sostenere, è la legge il cui nome dovete portare sugli stendardi delle legioni bresciane, e che sventolando su di essi fra l'esercito italiano, deve essere lo spavento dello straniero. Essa è la legge per cui solo dovete combattere.

« L'esercito piemontese ve la presenta, perchè formiate con lui e col resto dell'Italia una sola famiglia. Afferratela con una mano, e impugnando l'armi coll'altra, correte ad abbracciare i vostri fratelli, e incalzare il vile Austriaco che trepidante già fugge al solo sentire consacrata con essa l'italica unione.

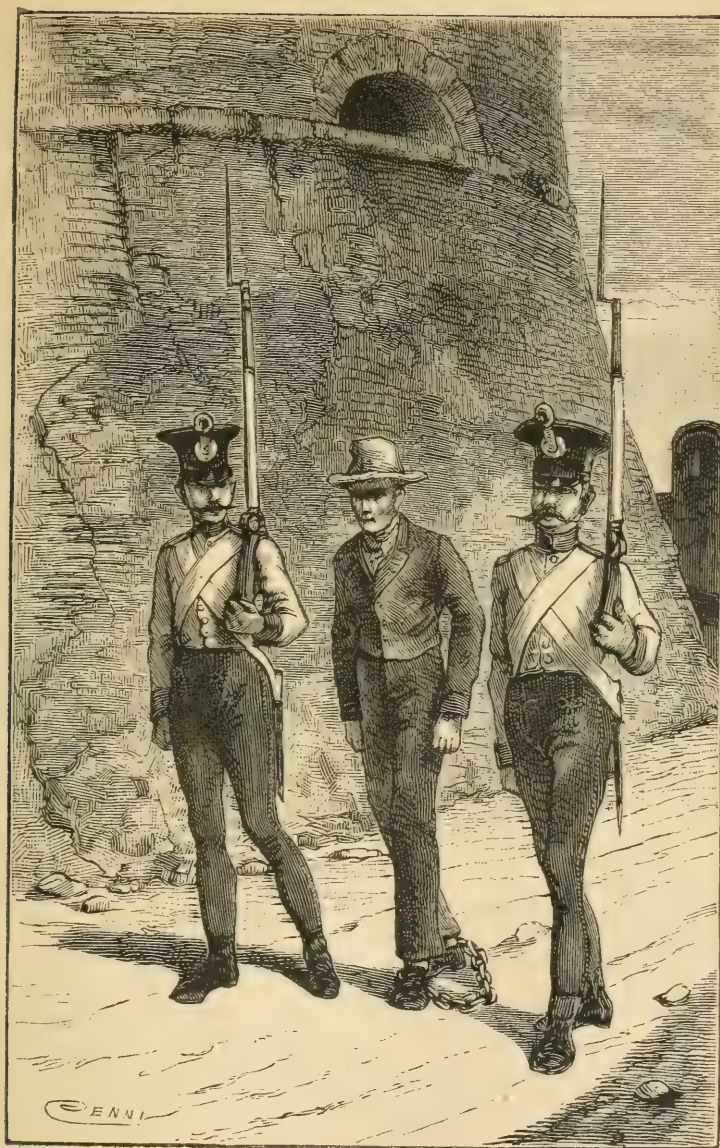
« Procedete uniti nella carriera della libertà e dell'indipendenza della patria, e siate quali sempre furono i bravi Bresciani. Viva l'Italia! O indipendenza o morte. » Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, 2ª edizione, Firenze, 1852, vol. II, pag. 271, 272.

e poscia patirono un grande processo dalla Commissione speciale a Milano, nel quale è detto che andarono involte ben 200 persone (1).

Sulla fine del 1820 e all' entrare del 1821, parecchi cittadini di Brescia, e altri abitanti della provincia, nell' intento di liberare l' Italia dalla dominazione straniera si aggregarono alla Società dei *Federati*, la direzione della quale era tenuta da un Comitato centrale residente a Milano. Dalla deposizione che *un detenuto confesso* fece in appresso, e che dai giudici fu letta al Conte Vincenzo Martinengo, rilevasi che « ogni federato dovea prestare un giuramento molto lungo, col quale si prometteva in sostanza segretezza, onore e fedeltà alla Costituzione ed al Re che sarebbe stato proclamato, e che dovea essere il Principe di Carignano: si prometteva di cooperare con tutti i mezzi all' ottenimento della Costituzione di Spagna, o di quella che si sarebbe reputata più analoga; s' invocava il castigo di Dio sopra colui che avesse violato il segreto; vi erano pure indicati i vari gradi conosciuti nella Società di Colonnello, Comandante, e Capitano, i rispettivi segni di riconoscimento, le parole ed il modo con cui si doveva prestare il servizio nel momento della esecuzione. Ogni Comandante doveva fare dieci Capitani, e ogni Capitano quattro Federati. *Patria*, *Onore* e *Costanza* erano le parole di riconoscimento. Inoltre si doveva domandare: che cosa cerchi? e l' altro rispondeva: l' Indipendenza d' Italia » (2).

Capo principale e operosissimo dei Federati bresciani era Filippo Ugoni, il quale, pieno di ardore giovanile, pose ogni studio a raccoglier gente e denari, fece escursioni frequenti a Milano per intendersi col Comitato Centrale, e poi anche a Torino per mettersi d' accordo coi Piemontesi; ed eccitava i Socii di Brescia e della Provincia a tenersi pronti a operare quando scoppiasse la rivoluzione in Piemonte.

(1) Vedi Cantù, *Il Conciliatore, episodio del liberalismo lombardo, in Archivio storico italiano*, 1876, n. 96, pag. 458.

(2) *Processo Bresciano, Costituto VIII di Vincenzo Martinengo, Pezza* 2281, Domanda 180ª.

Silvio Pellico allo Spilbergo. — (Pag. 472).

Tentato, e finito miseramente, come sappiamo, quel moto, i cospiratori bresciani che aveano proceduto cautamente anche quando le speranze eran più vive, non furono sospettati di nulla, e quàsi tutti rimasero lungamente tranquilli alle loro faccende. Solo nei primi mesi del 1822 Filippo Ugoni dapprima, e poi (9 aprile) il suo fratello Cammillo e Giovita Scalvini fuggirono dopochè ebbero sentito l' arresto di Giacinto Mompiani.

La Polizia ebbe qualche sospetto delle trame di Brescia dalle denunzie fatte contro l' ex-Colonnello Silvio Moretti dalle spie Calcinardi a Venezia; ma i sospetti non ebbero seguito, perchè i testimoni citati dissero false quelle denunzie: e non vi fu modo a procedere fine al giorno in cui la Commissione speciale di prima istanza da alcune parole del detenuto Andrea Tonelli seppe che il Conte Lodovico Ducco aveva conoscenza delle cospirazioni bresciane (1).

Il Ducco arrestato ai 21 settembre 1822, nell' esame di quel giorno e poi nel suo primo Costituto sommario del 23 (2), confessò che Filippo Ugoni nel 1821 gli disse dapprima a Milano, e poi a Brescia in sua casa alla presenza di altra persona a lui sconosciuta, delle speranze concepite della rivoluzione che presto scoppierebbe in Piemonte, e dei preparativi da fare a Brescia per una sommossa: e rispose negativamente a ogni altra domanda.

Ma ai 7 di ottobre, visitato dal Salvotti nella prigione, e imbrogliato e sedotto dal perfido inquisitore, si abbandonò nelle braccia di lui e promise di dire ai giudici tutto ciò che sapeva. E poscia due giorni dopo ricondotto davanti alla Commissione speciale, e novamente eccitato *a spogliarsi di ogni sociale riguardo e a tributare a Sua Maestà li segreti finora conservati*, rispose così, volgendo la parola al Salvotti (3): « Ella sa, signor Consi-

(1) *Processo Bresciano*, *Costitut. Ducco*, Pez. 1249, e Salvotti, *Relazione sugli Atti inquisizionali costrutti contro l' ex-Colonnello Silvio Moretti di Sabbio*, ecc. Pez. 3355.

(2) *Proc. Bresc.* Pez. 1225 e 1249.

(3) *Costitut. II.* Pezz. 1345.

gliere, avere io a lei l'altro ieri in via privata aperto il mio cuore. Io le feci conoscere il sincerissimo pentimento di cui son penetrato per il mio trascorso, e quantunque fosse dolorosissimo il sagrificio che io faceva, io mi vi assoggettava penetrato delle considerazioni che Ella mi faceva, e del dovere imperioso che mi era prescritto di non sottacere al mio Sovrano tutto ciò ch' era pervenuto a mia cognizione. Ella sa che io era assai più addolorato all' idea dei mali altrui, che a quella dei miei propri, ed Ella sa com' io mi avrei anche offerto vittima volontaria per la salvezza dei miei complici; ma questa mia determinazione non bastava alla Legge: Ella me ne fece sentire i dettami, ed io quantunque trafitto da immenso dolore Le schiusi tutto l'animo mio, gittandomi nelle braccia sue, e del mio Sovrano. Ella sa che io disdegnai di ricercare come prezzo della mia sincera confidenza la impunità, ma se il mio onore non mi permetteva di vendere a questo prezzo i miei segreti, io non poteva però non desiderare di ottenere tutti i clementi riguardi di Sua Maestà, onde dopo una non grave pena poter ritornare in seno alla famiglia, per trapassare il resto dei miei giorni nella solitudine della campagna, consecrandoli all' agricoltura, ed alla educazione dei miei nipoti, portando sempre scolpita nel cuore la memoria dolorosa del mio errore, e la idea consolante della Sovrana bontà; e questa bontà Sovrana io invocava ed invoco caldamente anche per i compagni del mio traviamento. Ella, signor Consigliere, mi fece conoscere che non potendomi di per sè nulla promettere avrebbe però accompagnato favorevolmente i miei voti al Trono di Sua Maestà. »

« Io avrei quindi potuto attendere il Sovrano rescritto, onde con sicurezza del mio futuro destino deporre giudizialmente quello che so. Ma ora venendo da Lei eccitato a deporre in giudizio ogni cosa, io voglio anche a questo adattarmi, onde rendere sempre più manifesta la mia sincera devozione al Sovrano, e mostrare con quanta fiducia io mi abbandono alla sua clemenza. Questo sacrifizio novello sia una prova del mio leale carattere, e quanto io sappia apprezzare i doveri, benchè dolorosi, che

nella mia situazione mi sono dalla Legge prescritti. Debbo poi anche dalla Commissione implorare tutti i di Lei suffragi, perchè voglia far conoscere a Sua Maestà come io al dovere che mi si impone sacrifico i sentimenti più cari che nella Società si considerano. Premessa questa dichiarazione, passo ad ingenuamente indicare la storia del mio trascorso. »

E raccontò minutamente che, recatosi nell' inverno dell' anno 1821 per suoi affari a Milano, trovò Filippo Ugoni, che con entusiasmo gli parlò della rivoluzione di Napoli, e aggiunse che presto ne scoppierebbe un' altra in Piemonte, che altri paesi seguirebbero l' esempio per fare indipendente l' Italia: e lo eccitò a volere anch' egli entrare nella Società dei *Federati italiani*, e contribuire a questa grande opera. Il Ducco rispose volerci prima pensare e conoscere meglio di che si trattava. Filippo rispose che si recasse dal Conte Confalonieri che gli spiegherebbe ogni cosa. Ed egli vi andò il giorno appresso, e parlò con lui a solo a solo, e seppe che la Società dei *Federati* era molto diffusa, che tutto era ordinato in modo da assicurarne l' effetto, e che *nel momento dello scoppio si sarebbero pronunziati per la causa italiana centomila militari italiani* (1). Il Conte gli dette una carta in cui erano scritti i doveri dei *Federati:* egli la lesse, e poi domandato se assentisse ad essere uno del numero rispose di sì; e il Confalonieri lo aggregò con una stretta di mano,

(1) In appresso il Ducco domandato dai giudici *come dicesse il Conte Confalonieri che si sarebbero prestati a sostenere la causa italiana centomila militari*, rispose: « Il Conte Confalonieri disse che la causa italiana andava ad essere comune a tutti i paesi dell' Italia, e che tutti i militari sparsi pei diversi paesi sarebbero concorsi ad appoggiarla, cosicchè si poteva facilmente calcolare una massa di centomila uomini. Avverto per altro che il Conte Confalonieri mi manifestò ciò come l' opinione che egli portava della probabilità di questo generale e numeroso concorso dei militari italiani, anzichè come una notizia positiva. » *Costitut. III*, Pez. 1630.

E sentito che il Confalonieri negava di averlo fatto federato, e richiesto se potrebbe confermare la sua deposizione al confronto del Confalonieri, rispose: « È per me doloroso questo sacrificio, ma lo sosterrò ad espiazione del mio trascorso, e come nuovo tributo di sudditanza al Governo. » *Loc. cit.* Risposta 145.ª

e lo creò Capitano, e gli disse che avea l' obbligo di procurare altri soci.

Dopo questo colloquio tornò a Brescia con l' Ugoni il quale per via gli raccontò molte cose, e poco appresso allorchè venne la notizia della rivoluzione scoppiata in Piemonte lo invitò a un convegno (sedici o diciassette marzo) in casa sua, al quale egli andò e trovò riuniti Cammillo Ugoni, Silvio Moretti, Antonio Dossi e Giovita Scalvini (1). Filippo lesse loro una lettera venuta a lui da Milano, la quale annunziava il prossimo ingresso dei Piemontesi in Lombardia, eccitava i Bresciani a sollevarsi, a procurare di sorprendere le Fortezze di Peschiera e di Rocca d'Anfo, a impadronirsi delle Casse pubbliche che partirebbero da Milano alla volta di Mantova. Fu discussa la lettera, e vi furono pareri diversi. « Il Colonnello Moretti voleva a tutto costo che si ese-
« guisse la sorpresa del Convoglio, e glie ne pareva facile la
« esecuzione, mostrandosi disposto a dirigerla egli medesimo.
« Diceva che sarebbe stato facile il raccogliere de' paesani, e
« degli ex-militari armati, e disponendoli in un' imboscata sor-
« prendere la scorta e il denaro. » Il Ducco all' incontro disse essere assurda e ridicola la idea di prendere le Fortezze: senza forze ogni movimento sarebbe causa di aperta rovina al paese: si aspettassero gli eventi, e l' unione coi Piemontesi si facesse quando fossero entrati: anche altri furono di questo parere. Poscia gli adunati si sciolsero, dopo aver deliberato di riunirsi novamente la sera in casa Ducco: e Filippo Ugoni si recò tosto a Milano per saper meglio come andassero le cose.

Rispetto alla nuova adunanza, il Ducco fece sapere ai suoi giudici, che v' intervennero anche il Conte Vincenzo Martinengo (da lui aggregato, comecchè repugnante, ai Federati), l' ingegnere Pietro Pavia e l' avvocato Alessandro Dossi condotto da Antonio suo figlio; che « *anche qui si parlò del movimento da farsi*, e

(1) Il Ducco obliò di ricordare Antonio Panigada, il quale, come si sa dalle confessioni di altri, intervenne a questa ed alla successiva adunanza, e poscia non fu arrestato perchè si salvò colla fuga.

« che *il Moretti era quello che maggiormente insisteva onde si* « *eseguisse il movimento e si sorprendessero le Casse pubbliche;* « che il *Pavia era oscillante;* e tutti gli altri e particolarmente egli (Ducco) e il Martinengo tenevano imprudentissimo il muoversi avanti tempo: e fu concluso di non far nulla prima dell' arrivo dei Piemontesi (1).

Degli arresti che si fecero dopo queste rivelazioni diremo più avanti.

Ora, continuando a dire del Ducco, troviamo che il Salvotti, non contentandosi di ciò che egli aveva detto, si dà a tentare ogni opera, e a usare ogni arte per tirarlo a rivelazioni novelle, mettendoci di mezzo per meglio riuscire, anche le lusinghe imperiali; e agli 11 decembre 1822 gli fa conoscere il seguente *grazioso Sovrano Decreto*, premio alle *importanti rivelazioni* già fatte, ed eccitamento a quelle che si aspettano ancora da lui. L' Imperatore scrive così: « Terminata la inquisizione criminale « contro il Conte Lodovico Ducco di Brescia a norma di quanto « prescrive il Codice penale, allorquando mi sarà sottoposta la « sentenza da pronunziarsi contro di lui, mi si dovrà ad un « tempo anche subordinare il parere, se, ed in quanto l' estensione della sua confessione nonchè la sincerità di esso ed il « suo pentimento permettono di accordargli una diminuzione di « pena, o pure la impunità. La Commissione speciale di Milano » renderà inteso di questa mia risoluzione il detto Conte Lodovico Ducco » (2).

Dopo questa lettura la Commissione per aggiungere stimoli all' inquisito gli fa conoscere « come esso ha oggimai il maggiore « interesse non meno che un imperioso dovere di nulla sottrarre « all'Autorità di quanto possa essere venuto a sua cognizione. La « latitudine del beneficio che può essere a lui esteso non può che « misurarsi dalla latitudine della sua confessione, della sua sin-

(1) *Processo Bresc. Costitut. cit.* Pez. 1345 e *Relazione sugli Atti inquisizionali costrutti contro l' ex Colonnello Moretti*, ecc., N. 3355.

(2) *Processo Bresciano*, Pez. 1667.

« cerità, e del suo pentimento. Ecco le tre prove che egli debbe « col suo attuale contegno fornire a questa Commissione e al « Clemente Monarca che si è degnato di fargli ascoltare la sua « voce » (1).

Ed egli, dopo aver resistito alle insistenti domande dei giudici sulle persone da lui aggregate alla Federazione (2), alla fine il 13 marzo 1823, *mostrandosi penetrato da gran pentimento e invocando la Clemenza e la Pietà dell' Imperatore* dice che *non tacerà al Governo nulla di quello che sa*: e quindi, riconfermate tutte le cose già dette negli esami anteriori, confessò di avere aggregato alla Federazione Angelo Rinaldini, Paolo Bigoni di Chiari, Pietro Richiedei, Francesco Peroni, Leonardo Mazzoldi, Domenico Zamboni, e un Bergomi d'Iseo: e concluse che così avea nominato tutti i suoi amici più cari e che non si ricordava di altri (3).

Negli ultimi Costituti (14 marzo, 12 giugno e 29 luglio 1823) disse sapere che il Conte Alessandro Cigola era Federato, perchè lo sentì dall' Ugoni; di non aver mai saputo che fossero Federati Rodolfo Vantini, Angelo Zambelli, Giacinto Mompiani, il Professor Gaggia e Girolamo Rossa, aggiungendo che riguardava quest' ultimo come *giovane dato a tutt'altro che a brighe politiche*: ripetè di non potere con sicurezza affermare che il Conte Luigi Lechi appartenesse alla Federazione, e negò sempre di conoscere l' autore della lettera mandata da Milano all' Ugoni (4).

Dopo altre domande la Commissione ai 29 di luglio gli disse che la sua inquisizione era finita, e che egli dopo tre giorni poteva, per legge, addurre a sua difesa quanto credesse opportuno (5).

Finalmente, chiamato a difendersi, disse: « Voglia la Commissione farsi l' interprete dei leali miei sentimenti verso l' au-

(1) *Costitut. IV*, 11 decembre 1822, Pez. 1681.
(2) *Costitut IV–X*, Pez. 1681, 1728, 1901, 1927, 1974, 2110, 2113.
(3) *Costitut. XI*, Pez. 2116.
(4) *Costitut. XII, XIII, XIV*, Pez. 2121, 2414, 2558.
(5) *Costitut. XIV*, Pez. 2668.

gustissimo mio Sovrano, e presentarmi a lui meritevole di quella Clemenza della quale il mio pentimento, ed i terribili sacrificii che mi costò la mia confessione spero mi abbiano reso non del tutto immeritevole. » Poi, dolente che un momento di *inconcepibile leggerezza, di errore e di delirio* avesse cancellato dalla *sua vita incontaminata* tutti i suoi *meriti di suddito onesto e devoto* aggiungeva: « la mano pietosa del mio Sovrano può sola rilevarmi dall' abiezione in cui mi veggo prostrato, e più che per me, invoco il generoso perdono per gli infelici che furono sospinti da me nella colpa. » Quindi, riepilogato tutto ciò che disse nelle sue confessioni, implorava il Sovrano perdono per non aver detto ogni cosa fin da quando la Commissione gli comunicò le *Sovrane favorevoli intenzioni a suo solo riguardo*: allora egli tacque non mosso da *cieca ostinazione, nè da pervicace carattere, ma da irresistibile sensibilità di cuore;* tacque perchè non poteva, *senza morire di angoscia e di crudele rammarico,* accusare tanti amici da lui tratti a far parte di quella fatal società: parlò solamente quando le deposizioni di altri portavano parecchi ad esser colpiti di arresto, perchè allora concepì la speranza che per le sue rivelazioni Sua Maestà perdonerebbe a tutti, *e affidò al paterno suo cuore quei nomi che forse lo stesso aspetto della morte non avrebbe potuto strappargli dal cuore.*

E concluse la sua difesa con queste parole: « Voglia (la Commissione) deporre a' piedi del Trono i veraci sentimenti del profondo mio pentimento, e della confidenza che io viva ripongo nel paterno cuore di Sua Maestà, non che del desiderio che io ardente nutro di poter dare ad ogni occasione prove non dubbie di ravvedimento, di sommissione e di fedeltà. Voglia caldamente raccomandare alla sua innata Clemenza i miei traviati concittadini, e particolarmente le vittime della sconsigliata mia seduzione, che scontano nel carcere un delitto che è mio, e cui furono indotti da un solo istante d' imprudenza, ma cui non ebbe parte il cuore.... Che se pure si vuol necessaria al pubblico esempio la pena, scenda essa sopra di me; io la sopporterò colla rassegnazione e la calma di chi sa di aversela pur troppo meritata,

ma dichiaro che per grande che ella sia, non giungerà mai a pareggiare quel duolo che mi inspira il sentimento della perduta sovrana grazia e confidenza, ed il peso fatale dei rimorsi che inseparabile mi accompagnerà fino al sepolcro (1).

Conseguenza immediata delle prime rivelazioni fatte dal Ducco ai 9 ottobre 1822 erano stati gli arresti dei Dossi padre e figliuolo, del Martinengo e del Pavia e del Moretti, avvenuti quattro giorni dopo, ai 13 ottobre (2), e succeduti da quelli di altri nell' anno appresso.

Antonio Dossi, giovane di 28 anni compiti, Avvocato, ma non esercente la professione, dilettante di studi, amico degli Ugoni e di Giovita Scalvini, nel primo esame tacque su tutto. Ma dopo sentito che, per le rivelazioni di altri, i giudici conoscevano le trame bresciane, ed eccitato a non volere colla sua ostinazione *perder quei titoli di cui una spontanea confessione lo potrebbe lusingare presso il Clemente Monarca,* e persuaso dal Salvotti che per lui non eravi scampo che nel dire tutto ciò che sapeva, prima parlò, e poi di concerto collo stesso Salvotti, scrisse e lesse alla Commissione le sue confessioni (3). Fu da Filippo Ugoni aggregato, col titolo di Capitano, alla Federazione sparsa per tutta la provincia dall' Ugoni stesso, dal Cigola, dal Tonelli, dal Maffoni, dai Panigada e da altri; e alla sua volta egli vi aggregò il suo amico Girolamo Rossa, assicurando lui renitente, che con ciò presentemente non obbligavasi a nulla, e che non correva pericolo alcuno (4).

(1) *Costitut XV*, Pez. 2694.

(2) Vedi i loro primi *Costituti*, Pez. 1366, 1375, 1382, 1383, 1390, e la *Rubrica dei Sentenziati dalle Commissioni di Venezia e Milano,* nell'Archivio di Stato di Milano.

(3) *Costituti II–XI.* Pez. 1689, 1724; 1875, 1896, 1911, 1970, 2363, 2592, 2612, 2720.

(4) Da ultimo nella sua difesa torna a parlare del Rossa, e narrando con maggiori particolarità i modi che tenne per tirarlo nella *Federazione*, ripete che il nuovo aggregato *non ebbe mai la consapevolezza di aver commessa una colpa*, e che non prese parte alcuna nella cospirazione. L' amico è innocente come il suo proprio padre: e per essi si rivolge alla clemenza Sovrana di-

Egli andò all' adunanza di casa Ugoni, invitatovi da Filippo per un *affare pressante*. Lesse la lettera di Milano che eccitava i Bresciani a sorprendere le Fortezze e le Casse pubbliche, a disarmare la guarnigione austriaca, *e far passeggiare la rivoluzione per tutta la provincia*. A lui parve che *solo un pazzo avrebbe potuto vergar quella lettera*, che poi disse credere dettata dal Confalonieri, e scritta da Giacinto Mompiani. Ma gli Ugoni combatterono le sue osservazioni, e il Moretti sopra ogni altro era ardente a sostenere che *sarebbe un' infamia lo star neghittosi, mentre i Piemontesi si facevano scannare sul Ticino per la causa italiana*; che bisognava che tutti operassero direttamente e per mezzo dei loro amici; e affermava di poter disporre di qualche forza tra gli ex-ufficiali e qualche sotto-ufficiale, e credeva che la cosa sarebbe stata di esito sicuro se gli avessero dato un quattrocento uomini.

Le medesime cose furono, per attestazione del Dossi, sostenute dal Moretti anche la sera in casa Ducco, ove esso Dossi condusse suo padre Alessandro, affinchè colla sua autorevole eloquenza impedisse che gli adunati prendessero una qualche risoluzione violenta.

Di Alessandro Dossi, illustre Avvocato, fu scritto erroneamente, che egli fosse arrestato per non aver accusato il figliuolo (1). Egli fu arrestato, come gli altri, per le deposizioni del Ducco. Anch' egli dapprima negò tutto (2); ma negli esami successivi (3),

cendo « che se gli fosse dato di gettarsi ai piedi del suo offeso Sovrano umilmente invocherebbe la sua somma clemenza ed equità acciò si degnasse di tutta riversare sul suo capo colpevole quella porzione di pena che potesse per avventura infliggersi al suo padre infelice, e al suo amico Girolamo Rossa. La inesperienza e l' assoluta nullità d' azione di ambedue « qual breccia non faranno sul cuore clemente e veramente paterno del mio buon Sovrano? Ma la giustizia inoltre viene in questo caso in sussidio alla clemenza; il solo colpevole sarà in questo modo punito, e gl' innocenti saranno ridonati alle braccia delle loro desolate ed infelici famiglie. » *Costitut. X*, Pez. 2612.

(1) Vedi gli *Scritti di Giovita Scalvini* che furono pubblicati a brani e minuzzoli dal Tommaseo, Firenze, Lemonnier, 1860, a pag. 208.

(2) *Costitut. I* e *II*, Pezz. 1383, 1691.

(3) *Costitut. III-IX*, Pez. 1881, 1892 $^{1}/_{2}$, 1900, 1926, 1973, 2628, 2679.

accertato delle rivelazioni del figlio, confermò quanto questi avea detto sul conto del Moretti, e aggiunse altre cose a suo carico, come dette nell' adunanza di casa Ducco, dov' egli andò per combattere il progetto dell' insurrezione di Brescia: negò di sapere che a Brescia esistesse una Società segreta chiamata la *Federazione italiana*, e che si ordissero trame per mutare il Governo, perchè egli non si occupò mai di politica. Sentì dire che Filippo Ugoni raccoglieva danaro per aiutare la rivoluzione piemontese, e nominò ai giudici più di venti persone che a Brescia si dicevano fautrici di quella rivoluzione, tra cui Gerolamo Monti, Alessandro Cigola, Pietro e Cesare Arici, Pietro Richiedei già ufficiale nel corpo del Genio italiano, Francesco Peroni e Paolo Bigoni; sapeva che molti giovani signori di Brescia, all' appressare della rivoluzione annunziata si esercitavano a maneggiare cavalli, e si facevano istruire nelle armi da un ufficiale: e interrogato e anche non interrogato disse altre cose come sentite dire da altri: e dal Salvotti ebbe lode pel suo largo e chiaro racconto intorno alle cose dette in casa Ducco delle quali il Pavia *dava una smorta imagine* (1).

Pietro Pavia nativo di Pontevico, abitante in Brescia, giovane di 27 anni, Ingegnere di professione, e il Conte Vincenzo Martinengo di Brescia, uomo di anni 51, molto stimato per la sua probità, negativi dapprima, confessarono poscia le cose essenziali, senza dar causa coi loro discorsi ad altri arresti. E quanto al Moretti, sulle prime dissero più cose a suo carico, poscia tentarono di giovargli diminuendo le accuse più gravi sostenute dal Ducco e dai Dossi, e alla fine dichiarando ripetutamente di aver affermato sui detti altrui la presenza del Moretti in casa Ducco, la qual cosa non potevano assicurare di propria scienza, perchè quell' adunanza notturna si fece in una grande camera male rischiarata da un solo lume, e ad essi non fu possibile veder bene e conoscere la persona che fece le proposte più sovversive.

(1) *Relazione* cit., Pez. 555

Ma tutto questo non poteva salvare quel misero dalle strette mortali che gli davano i giudici armati dalle accuse dei complici.

Silvio Moretti, arrestato nella sua campagna di Sabbio la mattina dei 13 ottobre, era uomo vigoroso di persona e di animo, nella sua età di 48 anni compiti. Appena giunto nelle carceri di Santa Margherita a Milano, richiesto dell' esser suo si disse cattolico, piccolo possidente, già Colonnello del primo Reggimento d' Infanteria leggiera, sotto il cessato Regno d' Italia, e poi processato altra volta per titolo di alto tradimento. Narrò che nella prima gioventù per causa di triste vicende domestiche, contro la sua espressa volontà fu sacerdote, costretto a ciò da uno zio Canonico Curato: ma, morto presto lo zio, egli si tenne sciolto da quell' impegno forzato, e deposte le vesti sacerdotali, entrò come Sotto-Tenente nelle truppe di Brescia ai tempi del Governo Repubblicano, e corse onoratamente per quasi venti anni la carriera delle armi: e concludeva dichiarando, che non ritornerebbe mai agli uffici ecclesiastici che abbandonò con deliberato e maturo consiglio, dopo esservi entrato per forza, e che qualunque fossero le sue credenze religiose vantavasi di essere uomo di onore, come mostrò in tutti gli andamenti della sua vita.

Quanto al suo primo processo diceva: — Nel mese di gennaio 1815 fui arrestato in Gratz e condotto in Mantova, dove venni inquisito come sospetto di aver cospirato contro l' attuale Governo. Fui giudicato dalla Commissione militare instituita in Mantova, dalla quale venni anche condannato alla pena di morte. Una Commissione però o un Tribunale superiore riformò la sentenza, e Sua Maestà ha poi trovato di condannarmi alla stessa pena, nella quale avea per grazia commutata la condanna di Olini e De Meester, cioè ad otto anni di carcere, i quali poi vennero ridotti a quattro, compreso anche il tempo della mia detenzione durante il processo. I primi due anni li ho subiti in Mantova, e gli altri due a Königsgratz in Boemia (1).

(1) Esame dei 15 ottobre 1822: N. 3375 e *Costitut. I*, 18 ottobre 1822, Pez. 1409.

Nell' esame dei 15 ottobre, e tre giorni dopo nel suo primo *Costituto*, sostenuti nel letto della prigione, negò di essersi fatta da sè medesimo la ferita alla gola, per cui fu trovato tutto lordo di sangue la mattina del suo arrivo da Brescia a Milano, e poscia, tenendo sempre fermo nella mente e nel cuore il pensiero che l' uomo il quale legato da giuramento ai cospiranti con lui per causa politica rivela i comuni disegni al nemico e accusa i compagni, è un traditore, in tutti i suoi *Costituti* (1), con incrollabile costanza rispose negativamente a ogni domanda relativa alle persone e alle cose che l' inquisizione voleva conoscere; eluse col pronto e acuto ingegno tutte le insidie dei giudici, resistè colla sua tempra di acciaio a ogni minaccia, sostenne, fermo, il confronto dei suoi accusatori (1° febbraio 1823), si difese come poteva dagli assalti di tutte le parti, e abbandonato da tutti *si appellò alla giustizia di Dio.*

La sua inquisizione durò 19 mesi (15 ottobre 1822 — 14 maggio 1824). Non è vero, come altri scrisse, che il suo Processo fosse chiuso *per mancanza di prove*, e poi riaperto (2). Solamente fu mandato in lungo il giudizio, perchè essendo egli negativo, bisognava aspettare che a norma del § 410 del Regolamento penale del 31 maggio 1815, i suoi *complici* confermassero, dopo la loro condanna, ciò che avevano deposto contro di lui (3).

Ai 16 decembre 1823 uscì la loro Sentenza. L'avvocato Dossi rimase assoluto; il Ducco, Antonio Dossi, Vincenzo Martinengo

(1) *Costitut. I*, 18 ottobre 1822; *II*, 16 decembre: *III*, 30 gennaio 1823; *IV*, 1° febbraio; *V*, 7 febbraio; *VI*, 11 settembre; *VII*, 19 marzo 1824; *VIII*, 10 maggio, *IX*, 14 maggio: Pez. 1409, 1695, 1925, 1940, 1972, 2820, 3235, 3344, 3352.

(2) Vedi la lettera di Brescia che pubblicai nella sesta edizione, a pagina 163, 164 del secondo volume, la quale ora sopprimo, perchè contraria alla verità, come è chiaro dai documenti e dall' andamento di tutto il *Processo Bresciano*.

(3) Vedi *Elenco* di tutte le inquisizioni tuttora pendenti (20 agosto 1823) presso la I. e R. Commissione speciale di prima Istanza, ecc. *Rapporto* di A. Salvotti, Pez. 2734.

e Pietro Pavia e più altri (1) furono condannati alla pena di morte, commutata poi, per grazia imperiale dei 26 aprile 1824, nel carcere duro *da espiarsi per disposizione del Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale* nel Castello di Lubiana, cioè in quanto al Ducco per quattro anni, in quanto al Dossi e al Martinengo per tre anni, in quanto al Pavia per un anno. Il Ducco, il Dossi e il Martinengo rimasero due anni a Lubiana, e poscia vennero trasferiti nello Spielbergo, quando per disposizione imperiale fu stabilito che questa orribile fortezza fosse l' unico carcere della Monarchia pei delitti di alto tradimento.

Prima che andassero ai loro destini, i quattro suddetti e l' avvocato Dossi furono ai 9 e 10 di maggio, chiamati davanti alla Commissione speciale a far testimonianza contro il Moretti. L' avvocato Dossi riconfermò pienamente tutte le cose dette nelle sue

(1) Gli altri condannati alla morte furono Rinaldini Angelo, di Brescia, Cigola Conte Alessandro, di Brescia, Peroni cav. Francesco, di Quinzano, Provincia di Brescia, Richiedei cav. Pietro, di Brescia, Bigoni Paolo, di Brescia, Rossa nobile Gerolamo, di Brescia, Maffoni Giovanni di Chiari, Provincia di Brescia, Magotti Antonio di Mantova, Bastasini Giovanni, di Quingentole; la qual pena fu anche ad essi commutata, *mediante sovrana risoluzione della Cesarea Regia Apostolica Maestà* nel carcere duro a Lubiana per tre anni al Magotti, per due anni al Cigola, al Rossa e a Bastasini, e per un anno al Rinaldini, al Peroni, al Richiedei, al Bigoni e al Maffoni: e al Sacerdote Domenico Zamboni, di Passirano (Prov. di Brescia) la pena del carcere duro a vita fu commutata in un anno di carcere, nelle carceri del Tribunale di Trento.

La sentenza condannava tutti a pagare le spese, faceva decadere tutti i nobili dai titoli e diritti della nobiltà austriaca riguardo alle loro persone; e quanto ad altri degli accusati dichiarava doversi per mancanza di prove legali, sospendere il processo riguardo a Leonardo Mazzoldi, di Saiano, Provincia di Brescia, a Giacinto Mompiani, di Brescia, a Giuseppe Ferrari di Borgoforte, e al cav. Pietro Ponzani di Novara, abitante in Milano.

Altri Bresciani si erano salvati fuggendo (Vedi Cap. XXXII). Tra essi debbe ricordarsi G. B. Passerini di agiata famiglia venuto a Brescia dalla Val Trompia, uomo di alto animo, di nobile ingegno e di molta dottrina. Amico e compagno di Filippo Ugoni, visse dapprima in Svizzera, in Inghilterra, e nel Belgio, e da ultimo presa ferma stanza a Zurigo, ove da più d' uno ancora ricordasi la virtù con cui soccorreva alle miserie degli emigrati italiani. Ivi fu grande amico di G. Gaspare Orelli, visse studiosissima

confessioni; così fecero il Ducco e Antonio Dossi: e il Martinengo e il Pavia insisterono sulle riserve fatte negli ultimi esami rispetto alla presenza del Moretti in casa Ducco, e confermarono il resto (1).

Dopo ciò la Commissione richiamò il Moretti per dargli la notizia di queste conferme. Egli rispose: « Le persone che hanno « deposto contro di me hanno mentito. Se hanno mancato all'onore « e alla virtù quando mi hanno falsamente accusato, era ben na- « turale che non avessero la quasi eroica virtù di ritrattare le « prime fallaci deposizioni, confessando la loro menzogna e la « loro calunnia » (2).

Dopo, la Commissione gli annunziò che la sua inquisizione

vita, e pubblicò un libro di *Pensieri filosofici* (*), opera di molto pregio che a me non fu dato vedere. Tornò una sola volta in patria dopo il 1859 per visitare la famiglia e regolare i suoi affari economici. Morì a Zurigo nel 1864. Aveva fatto da sè stesso pel suo sepolcro questa iscrizione:

QUI GIACE
GIOV. B. PASSERINI
CUI TOLSERO VIVENTE DIRITTI
DOMESTICI, DI CITTADINO, DI UMANITÀ
LO STATO, I PARENTI, LA RELIGIONE.
E MORÌ CREDENDO
AL PROGRESSO DEL GENERE UMANO, ALLA VIRTÙ
NEGLI UOMINI, ALLA DIVINITÀ.
COSÌ VERGÒ EI STESSO.

NATO IN BRESCIA L'ANNO 1793
MORÌ IN ZURIGO IL 16 SETTEMBRE 1864
NELL'AMPLESSO
DE' SUOI FIGLI ELOISA ED ADOLFO *(genero)*
(Il resto è illeggibile).

(1) *Processo Bresciano*. Pez. 3343-3347.
(2) *Costitut. VIII*, 10 maggio 1824. Pez. 3348.

(*) Stampati a Milano nel 1863 in un elegante ed accurato volume di pagine 221 in 16° grande nella Tipografia di Pietro Agnelli coll'assistenza dello stesso Autore. Edizione di soli 200 esemplari, fuori di Commercio.

(Nota dell'Editore).

GIUSEPPE ANDREOLI.

era finita, e che egli aveva tre giorni per preparare la sua difesa. Ed egli ai 14 maggio si difese come poteva, rilevando le contradizioni e le assurdità degli accusatori, i quali ingiuriavano lui vecchio soldato, col dire che stoltamente erasi offerto duce a sorprender convogli armati, e che avea sostenuto che senza potenti forze di uomini e di armi potevasi disarmare guarnigioni e sorprendere Fortezze: e in questo e in altri propositi disse più cose suggeritegli dal facile ingegno (1).

Ai 15 maggio Antonio Salvotti lesse alla Commissione speciale la Relazione di questo tristo Processo (2). L' inquisitore che in altri aveva trovato docilità e facilità a manifestare le cose che egli più avidamente cercava, si recò a grande offesa le invincibili resistenze del colonnello Moretti, e gli mosse guerra implacabile, tenendolo come un perverso nemico che col tranquillo negare e col fermo tacere rubava al Governo la conoscenza dei *segreti del Centro militare* e di altri fatti importanti, colla scoperta dei quali esso Relatore e i Colleghi avrebbero potuto farsi un gran merito presso il loro Padrone.

Il lungo discorso concludeva colla proposta che il Moretti, reo di alto tradimento, fosse *condannato alla pena del carcere durissimo per anni venti, esacerbato colla esposizione alla berlina, in vista delle tante circostanze aggravanti* (3).

Ma il Senato di Verona rigettando quella proposta, ai 14

(1) *Costitut. IX.* Pez. 3352.

(2) *Relazione sugli Atti insurrezionali costrutti contro l' ex-Colonnello Moretti*, ecc. Pez. 3355. Vedi nell'Archivio anche il *Protocollo dei Processi di Milano*, vol. III, pag. 530 e segg.

(3) Le *circostanze aggravanti* messe per sopraccarico sul capo all' imputato sono: 1.° La sua irreligiosità; 2.° Il dispregio che spiega contro la Religione Cattolica (*del quale io non potei trovare prova alcuna nei Costituti*); 3.° Il sacerdotale carattere da tanti anni abbandonato; 4.° La recidività della colpa; 5.° La sua ingratitudine verso l' ottimo Sovrano che mitigò la sua condanna nel 1816; 6.° La sua negativa sfacciata colla quale sottrae alla conoscenza del Governo i segreti importanti che evidentemente coltiva; 7.° La petulanza del suo contegno durante il corso dell' inquisizione.

luglio 1824 lo condannò a *15 anni di carcere duro* (1), e questa Sentenza non seguita da alcuna mitigazione, e non pubblicata mai per superiore divieto nelle *Gazzette*, fu letta ai 15 novembre 1824 dalla Commissione speciale al Moretti, il quale, messo subito in ferri, fu quindi con accompagnamento di truppe condotto a sentirsela rileggere pubblicamente sul palco: e dopo tutto questo fu trascinato allo Spilbergo (2), ove, come da altra parte sappiamo, finì angosciosamente i suoi giorni nell'agosto del 1833 (3).

---

(1) Ecco questa sentenza definitiva che per la prima volta si pubblica per le stampe: « Sugli atti dell'inquisizione criminale aperta dalla Commissione speciale in Milano pel titolo di alto tradimento contro *Moretti Silvio*:

« Viste le consultive sentenze delle Commissioni speciali di prima e seconda Istanza, il Cesareo Regio Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia residente in Verona, con Decisione del giorno 14 luglio 1824 ha dichiarato:

« Essere *Silvio Moretti* reo del delitto di alto tradimento, e lo ha condannato ad anni quindici di carcere duro, e nelle spese, giusta il § 537 del Codice Penale, e nelle forme di Legge.

« Sua sacra Cesarea Regia Apostolica Maestà, mediante la Sovrana Risoluzione dei 25 e 27 ottobre 1824, ha ordinato che il *Moretti* debba scontare la suddetta pena nel Castello di Spielberg in Moravia.

« Tale suprema decisione, e tale Sovrana Risoluzione vengono pubblicate ed eseguite, in esecuzione del venerato Aulico Decreto 3 corrente alli N.[i] 3194 e 3220 dell'Eccelso Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia stato partecipato alla I. e R. Commissione speciale di prima Istanza con Superiore rispettato Decreto 7 corrente, N. 194. »

« *Dalla Imperiale Regia Commissione speciale di I. Istanza.*

« Milano, li 15 novembre 1824.

« Gognetti.

« De Conti P. di C. ff. di S. »

(2) Pez. 3540, N. 197; e *Protocollo* cit. vol. III, a carte 595 e 597.

(3) Brevi *Note* mss. di Giovanni Bacchiega sullo Spilbergo, delle quali possego l'autografo.

XL.

Giuseppe Andreoli e i Carbonari Modenesi e Parmensi.

Racchiuso nelle tenebre,
Nell' antro del dolore,
La fede della patria
Ti s' addoppiava in core:
La fame, le torture,
L' orride facce e dure.
E ceppi e ambasce, e fremiti
Spronavan tua virtù.
E venne il dì che il nunzio
Mortal ti fu recato.
Ti sconsacrava i crismati
Satellite mitrato:
Ma l' anatema e l' onte
Tornar sulla sua fronte.
Fu sacerdote a Satana
E bestemmiò Gesù.
Nella grand' ora ed ultima
Mandasti una preghiera:
Sorga l' Italia e il popolo
Cui tanta notte annera.
Intrepido e sereno,
Simile al Nazareno,
Volasti sul patibolo
Come a divino altar.

E del tuo sangue, o martire,
Noi tutti abbiam giurato
Vendetta incontro a' despoti
Che fan dell' uom mercato.
La stirpe che tiranna
Segnò la tua condanna.
Segnava a' suoi sterminio,
Che si credea salvar.
E del tuo sangue vivida
Si fe' la bella aurora.
Che arreca il vero ed agita
Le turbe e l' innamora.
Il sacrificio è scola
Che l' avvenir consola.
La terra del martirio
Più schiava non sarà.
Sul tuo recente tumulo.
Oh come pochi han pianto!
Ma culto avrai perpetuo
Quando fia il giogo infranto.
Ministro del Vangelo
Festi d' Italia un cielo.
Ove il tuo santo spirito
Ne chiama a libertà!

PIETRO RAFFAELLI.

Molti cittadini del Ducato di Modena fino dal 1796 avevano accolto con grande ardore le nuove idee liberali portate in Italia dai Repubblicani francesi. In appresso parecchi di essi ebbero notevolissima parte nel governo del Regno d' Italia; e altri, ufficiali e soldati, acquistarono bella fama di

sapienza e di valor militare negli eserciti italici. Tutti costoro uniti in un bello e florido regno, e cresciuti nelle speranze di una indipendente e libera patria, dopo le rovine del 1814 mal potevano sopportare che a quella civiltà promettitrice di grandi destini succedesse nuova e più cruda barbarie: e quindi da ogni parte si unirono subito in società cospiranti a toglier via la vecchia tirannide ferocemente risorta, e a conquistare governo di umane e libere leggi.

Reggeva il piccolo Stato Francesco IV, uomo di scaltro ingegno, di volontà tenacissima, di coscienza capace di tutto, di animo audace, e fieramente dispotico; fermo sempre a padroneggiare con scettro di ferro. Le finanze dello Stato teneva come suo patrimonio, la giustizia governava a suo arbitrio, faceva e violava a propria voglia le leggi, con suoi chirografi mutava le sentenze dei tribunali, ai giudici ordinava di dar piena fede a ciò che la Polizia affermasse, e di giudicare gl' imputati su quelle asserzioni. E le sue dispotiche voglie secondavano magistrati e ministri, per lo più servili e codardi, che lui dicevano padrone della roba, della vita dei cittadini e di tutto, e omnisciente e infallibile (1).

Avidissimo di largo dominio, nel 1814 avea sperato di porsi in capo la corona del Regno Italico. Fallita quella speranza, si volse ad altri aiuti per ingrandire i suoi dominii di Modena e Reggio; nel 1821 fece ogni opera per togliere il reame di Piemonte a Carlo Alberto principe di Carignano erede presuntivo del trono; più tardi cospirò coi liberali per la corona d'Italia, e quindi, traditi e impiccati questi, si unì strettamente coi Sanfedisti; e, lordo di sangue, e maledetto da migliaia di vittime,

(1) Vedi Antonio Panizzi: *Dei processi e delle sentenze contra gli imputati di lesa Maestà e di aderenza alle sette proscritte negli Stati di Modena*, Madrid, 1823, pag. 20 e segg.; Nicomede Bianchi, *I Ducati Estensi dall' anno 1815 al 1850*; vol. I, pag. 13, Torino, 1852; *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, Modena, 1860, tomo secondo, parte terza, sezione prima, pag. 113, 128, 129, 164, ecc. Bosellini, *Francesco IV di Modena*, Torino, 1861, pag. 14.

rimase fino all' ultimo il più feroce paladino della Santa Alleanza e del dispotismo che diceva *emanato da Dio*.

Fino dal 1820 si diè tutto a scoprir Carbonari, Cavalieri Guelfi Latini, Sublimi Maestri Perfetti, Massoni e altri Settari, detti *nemici dell' altare e del trono*, che s' intendevano coi Piemontesi, coi Parmensi e coi Romagnoli.

Ai 20 settembre del medesimo anno decretò pena di morte e confiscazione dei beni ai Carbonari e agli altri che mirassero ai medesimi intenti, e di carcere a vita ai non denunziatori di essi: all' avvocato Giulio Besini, uomo tristissimo stato già Carbonaro, dette l' incarico di trarre i settarii nelle sue reti, e poscia statuì che sarebbero giudicati sommariamente da un dispotico tribunale statario (1).

Tutto stava in piena armonia nel ducale sistema: i tribunali resi arbitrarii; le scuole fatte strumento di servitù coll' opera dei Gesuiti; primi baluardi dello Stato i birri e il boia; la Polizia onnipotente; delitto ogni pensiero di libertà; la cieca fede e la schiavitù predicate come indispensabili al bene del mondo; onore ai delatori; persecuzione atroce a chi queste massime non tenesse per sacrosanti precetti evangelici.

E presto spie, birri, carnefici, frati e turpi giudici si messero all' opera capitanati da Francesco IV e da Giulio Besini. Sul principio del 1821, quando l' esercito austriaco passava da Modena diretto a schiacciare la rivoluzione di Napoli fu sparso per tutta la città e fra le truppe e anche nel Palazzo ducale un proclama latino coll' intento di distogliere i soldati ungheresi dal combattere contro un popolo che difendeva la sua libertà (2). Non si pos-

(1) Vedi questi decreti in Panizzi, *loc. cit.*; pag. 132-143; e in *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, vol. I, parte prima, pag. 1-10 e segg.

(2) Il Panizzi ne riferisce un estratto italiano in cui i Napoletani così dicono ai soldati Ungheresi: « Voi non siete che i ciechi strumenti dell' austriaca tirannide: voi siete obbligati a combattere quei diritti che noi, sull' esempio vostro, abbiam reclamato, quei diritti che voi sì lungo tempo difendeste dalle ingiuste rapine degli Imperatori. Non vogliate, o valorosi

sono dire i furori del Besini e del Duca a quella scoperta. La città fu atterrita coll'ordine di arrestar tutti quelli che avessero avuto, letto, e mostrato il proclama che era nelle mani di tutti. Furono subito arrestati il dottor Giovanni Battista Farioli, il prete Giovanni Moreali professore di eloquenza, Francesco Maranesi e Giovanni Andrea Malagoli già ufficiali delle truppe italiane, l'avvocato Lodovico Moreali, Ciro Menotti, già tenuto come persona sospetta per le *molte ed estese sue relazioni* (1),

soldati, scender nell'arena a sostegno d'un'odiosa dinastia, come carnefici d'un popolo caldo del santo amore di libertà, costretto per la difesa di sè, della patria, dei figli, a combattere per vincere o morire. »

Il testo latino diceva così:

STRENUI MILITES HUNGARI.

Austriacae callidissimae artes jam vobis, per tot saecula notae, vos nunc ad primos Italici belli honores appellant, non pro dilecta patria vel pro avis pugnaturos, sed contra tranquillas gentes nihil praeter avitos reges, et patria statuta vindicantes. — Nostra libertas aggreditur eodem iniquissimo consilio quo vestra olim aggressa fuit, scilicet ut dum singuli pugnant omnes subjiciantur.

Communis ergo agitur causa in Italiae campis, nam quae hujus injustissimi belli ratio, nisi inexplebilis Austriacorum principum dominandi libido? — Antiquas nostras civiles consuetudines intra domesticos lares pacifici et innoxii restituimos et colimus, externis fidem servamus; et dum magnum pacis et concordiae exemplum praestamus, diram servitutem nobis parant, ut omnes Italiae termini Austriacae ambitioni et avaritiae pateant. — Hujus aggressionis cura sit Deo optimo, qui arma nefaria tremendo suo nuto confriget. Nos pro patria, pro Regibus et legibus nostris, pro conjugibus, liberis et focis in arenam morituri descendimus. Vos itaque in aciem venturi majores vestros imitamini, et posteros ante oculos habeatis, ne historia nobiles Hungaros, tamquam flagitiosae dominationis instrumenta in nostrum excidium missos enarret, neque propriam libertatem servare, neque alienam ferre potuisse (*).

Da una lettera del Neiperg da Parma 4 maggio 1821 e da una dello Strasoldo del 21 febbraio 1821 si vede chiaro che l'indirizzo agli Ungaresi fu scritto a Modena e divulgato soltanto a Modena. E ciò pure conferma una lettera del Fossombroni del 5 maggio da Firenze, ed un'altra dell'Inzaghi da Venezia, 8 maggio 1821.

(1) Lettera del Governatore Coccapani dei 16 settembre 1820, nell'Archivio di Stato Mod. Minister. Affari Esteri.

(*) Questo documento sta a Modena nell'Archivio di Stato p. N. 3081 G. 35, ed io ne ebbi copia dal Prof. Silingardi.

Antonio Ferrarini, Paolo Manna, Buonaiuto Sanguinetti e più altri. Alcuni di questi, perchè il giudice criminale non trovò di che condannarli, furon dimessi dopo aver patiti oltre a 2 mesi di carcere; ma il duca non contento di questo giudizio, volle che la Polizia continuasse a inquisire, e si riservò di consultare qualche giureconsulto di sua confidenza per difinire poi le cose a sua volontà; e intanto fece subito cacciar via dalla cattedra dell' Università il professor Moreali (1).

Poi all' entrare del 1822 vi ebbero arresti di più persone nel teatro di Reggio, e coi nuovi arrestati si rimessero alle strette e a disposizione della Polizia il Maranesi e il Malagoli che erano alle difese pel medesimo affare del proclama latino. Poi nei mesi di febbraio e di marzo la città si empì di terrore pel continuo imperversare dei birri che ogni notte mettevano a soqquadro le case delle oneste famiglie. Niuno era certo di trovarsi la mattina nel letto dove si coricava la sera. Molte civili e onorate persone di Modena e delle altre città furono fra gli insulti e le percosse degli sgherri trascinate alle carceri della Polizia, ove l' onnipotente capo sbirro Besini, studiosissimo di perdere e d' infamare le vittime per farsi più accetto all' augusto padrone, ordì le trame infernali, e messe in opera le lusinghe, le minacce, e perfidie, i veleni, gli strazii, e tutte le infamie di cui è particolareggiato ricordo nelle notizie *dei processi e delle sentenze* già ricordate.

Gli arrestati rinchiusi dapprima in prigioni discrete ove pagando potevano avere ogni comodo, dopo qualche giorno erano condotti davanti al Besini, il quale con modi artificiosamente amorevoli, o con promesse d' impunità e di favori studiava di recarli a dire ciò che egli voleva. Non riuscendo per questa via procedeva a minacce e terrori. Le vittime renitenti erano trascinate in carcere umida, buia, fetente; ed ivi lasciavansi finchè non si risolvessero ad accusar sè, e a denunziare e calunniare i compagni.

(1) Panizzi, *Processi e sentenze*, pag. 56-57; *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, tomo II, parte III, sezione I, pag. 116-117.

Per avere false confessioni da due uomini di tempra diversa il Besini usò le femminili carezze, e due mogli si prestarono all' opera infame. Francesco Caronzi cedè alle moine, alle lacrime e alle preghiere fatte a nome dei cari figliuoli: ma il dottor G. B. Farioli respinse inorridito le proposte della indegna donna di cui era stato amantissimo.

Giovanni Manzotti resistente a lusinghe e minacce, messo in carcere oscuro a pane e acqua, e battuto quotidianamente, e fatto rimanere in piedi più giorni legato pel collo ad un muro, alla fine impazzì, e pazzo disse ciò che voleva il Besini. A ciò stesso fu indotto Francesco Conti cui venne mostrata una falsa deposizione dei negativi Farioli e Barbieri.

Antonio Nizzoli fu per quaranta giorni straziato in tetra prigione « incatenato mani e piedi alle pareti senza poter muoversi nè sedere se non sul nudo terreno e a braccia aperte. » Poi reso maniaco da ardentissima febbre lo trassero sulla mezza notte davanti al Besini, il quale ferocemente vituperandolo e minacciandogli morte di bastone e di fame lo forzò a sottoscrivere una carta di cui ignorava il tenore: e poscia quando fu ucciso il suo assassino, negò in faccia ai giudici, le cose scritte in quel foglio.

Ora e in appresso quelle carceri andarono infami per propinati veleni che facevano smarrire la ragione ai pazienti, per rivelazioni cercate coll' opera di preti ribaldi che i segreti delle coscienze carpivano per denunziarli al direttore di Polizia e ai giudici. Fuvvi chi preso dal farnetico tentò di strozzarsi: e si ricordano più nomi di miseri che ivi in varii modi finirono di morte violenta. Il professore Moreali ne uscì acciecato dalla contagiosa oftalmia che in quella umida oscurità fu causa a molti di lungo tormento (1).

(1) Panizzi, *loc. cit.* pag. 91. Il professore Giuseppe Silingardi a cui chiesi più particolari notizie sul Moreali, mi scrisse così: « Uscì di prigione, ove lasciò la vista, col cervello sconvolto. Certo dì lo incontrarono in Piazza d'Armi due suoi scolari prediletti, di cui uno era l' esimio prof. Costa, si accostano per salutarlo e rallegrarsi seco, ed egli: *Andate, fuggitemi, io sono un avanzo di galera.* E non voleva vedere persona, pensando di essere diso-

Fra tanti, qualche anima vile cedè alle promesse d'impunità e fu causa di molto male ai compagni, ma parecchi resisterono gagliardamente alle insidie, alla fame, alla sete, al freddo, al bastone, a ogni strazio.

Mentre i prigionieri, i loro parenti e tutti i buoni viveano in aspettazione angosciosa, la sera del 14 maggio 1822 la città fu istantaneamente commossa all'annunzio del Besini trafitto per la via da un colpo di stile vibrato da ignota mano. I medici accorsi dichiararono subito la ferita insanabile. La curia fece ogni sforzo per avere dal morente le notizie necessarie a scoprire il feritore che, fatto il colpo, era rapidamente scomparso. Alle domande il Besini rispose incolpando il modenese Gaetano Ponzoni che lo odiava e ne aveva ben donde, come se a Modena il solo Ponzoni odiasse e avesse motivo di odiare il feroce direttore di Polizia. Ma quando il Solmi cancelliere criminale, integro magistrato fra tutti quei sozzi servitori ducali, lo richiamò a considerare in quel supremo momento il danno che le sue parole potevano tirare sul capo di un innocente, egli disse ottima e opportuna quell'avvertenza, e dichiarò non potere affermare per certo che il suo feritore fosse stato il Ponzoni, ma esssergli solamente sembrato. Di ciò non fu tenuto conto alcuno dal Duca, il quale furibondo di questa uccisione spogliò del suo ufficio l'onesto cancelliere per la cura portata nella ricerca del vero; e voleva ad ogni costo condannato il Ponzoni da un tribunale Statario a ciò nominato, nel tempo stesso che con suo decreto prometteva tremila lire di premio a chi rivelasse l'uccisore, e duemila a chi desse soltanto indizi a procedere (1).

norato, tanto quella prigionia disonesta lo aveva conturbato. Morì indi a poco. Aveva stampato un saggio di Prose e Poesie molto eleganti: nelle Prose è l'elogio del Duca Ercole III. Nessuno scrisse di lui, e nè anco il Giornale di Modena osò ricordare la morte di quell'inviso al Governo. Il povero Carlo Malmusi mi avea promesso di scrivere una memoria intorno a quel suo caro maestro, ma morì senza attener la promessa. »

(1) Panizzi, *Processi e sentenze*, pag. 65-68 e 143-144; e *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, tomo II, parte III, sezione I, pag. 121-125.

Al Ponzoni trascinato nelle carceri di Polizia, e percosso in modo da slogargli una mano non valse nulla l'*alibi* provato dal difensore che a suo atbitrio gli assegnò il tribunale. Il processo andò tenebrosamente, e furono violate tutte le norme e le leggi vigenti; ma a malgrado di ciò il tribunale non potè trovar modo a condannar l'arrestato. Il povero Ponzoni non condannato nè assolto, e lasciato a marcire nel carcere, rimase ivi dieci anni, cioè fino al giorno in cui venne a liberarlo la rivoluzione del 1831.

Per condannare tutti gli altri arrestati fino dal principio dell'anno e lungamente straziati come dicemmo nelle prigioni di Modena, Francesco IV, quattro giorni dopo la uccisione del Besini, creò un tribunale Statario, de' cui fatti durò fino ai nostri tempi spaventosa la fama.

In esso principali ministri dei voleri assoluti del Duca furono il presidente Vincenzo Mignani, uomo senza ingegno e senza coscienza, e il procuratore fiscale Felice Fieri ignorantissimo e tristo. I magistrati onesti vedendosi eletti non a sentenziare secondo giustizia, ma a proferire inique condanne, si dimessero inorriditi da quell'ufficio, e lasciarono il luogo ai turpi servitori del Duca.

Verso la metà di giugno dell'anno 1822 questo tribunale prese stanza a Rubiera antico Castello con carceri di trista fama, tra Modena e Reggio, afforzato ora da un presidio austriaco. Colà furono tratti in catene i prigionieri di Modena accusati di Carboneria, e ritrovarono nel tribunale statario gli strazii, le insidie, le perfidie, le suggestioni e tutte le iniquità di cui era stato maestro nelle carceri di polizia il direttore Besini.

Sulle carte di lui, false, non firmate, piene di cancellature, e stranamente confuse, fu cominciato il processo. « Sì grave era il disordine, scrive il Panizzi (1), sì informe la procedura, così apertamente iniqui i mezzi adoprati, che il Tribunale, onde pur intendere e coprire tante falsità e difetti, ebbe ricorso a certo

(1) *Processi e [illegible]*, pag. 81.

Pagliani che era il cancelliere favorito di cui usava il Besini. Esso dovette decifrare assai cose inintelligibili, convenir di molte ingiustizie, confessare spesse volte l'ignoranza di non pochi fatti di cui gli si chiedeva la spiegazione. » Ad ogni tratto apparivano chiarissime le enormità del Besini che i prigionieri accusavano di feroci barbarie, di lusinghe, d'impunità promesse, e di violenze usate per istrappar dalle vittime ciò che ignoravano.

Fu proceduto coi soliti modi, senza libertà di difesa, senza niuna garanzia di giustizia. Finito il mostruoso processo, il Procuratore fiscale chiese per quasi tutti la morte: e il Tribunale agli 11 settembre propose quella sentenza che poi mutata a sua voglia dal Duca e da lui sottoscritta agli 11 ottobre 1822 portò 9 condanne di morte, 9 di galera, e 27 di carcere più o meno lunga (1).

Delle 9 sentenze di morte fu eseguita una sola: ai 17 di ottobre dell'anno 1822 il tribunale di Rubiera, il Duca Francesco IV e il boia, sparsero il purissimo sangue del sacerdote Giuseppe Andreoli.

Giuseppe Andreoli era nato a San Possidonio nel 1791, e domiciliato a Correggio; dapprima studiò le matematiche e fu ingegnere, poi seguì lo stato ecclesiastico e fu professore di eloquenza nel paese del suo domicilio. Aveva nobile ingegno, era di innocenti costumi e di semplicissimi modi. Tutti i più onesti e generosi cittadini lo amavano perchè faceva decoro alla patria e studiavasi di cooperare a tutto ciò che potesse renderla libera e grande. Non era giunto ancora a mezzo del cammino della vita, quando sentì come sia infelice la sorte degli uomini costretti a vivere sotto la sferza di feroce tiranno. Arrestato per sospetti di

(1) Questa sentenza fu pubblicata prima dal Panizzi con sue osservazioni (a pag, 148-234), e poi nei *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, tomo I, parte II, pag. 1-47.

Il Duca con suo particolare chirografo, dato da Verona ai 20 ottobre promise di riconoscere i giudici dell'attività, dello zelo e dell'attaccamento che a lui mostrarono con queste condanne. Vedi il chirografo testualmente stampato nei suddetti *Documenti*, tomo II, parte III, sezione I, pag. 153-154.

Carbonarismo fino dai giorni in cui imperversava lo sbirro Besini, dapprima lo tennero in casa di un ispettore di polizia, ove con lusinghe fu tentato dal governatore Coccapani, il quale prestavasi al turpe ufficio di insidiatore. Il prete respinse sdegnosamente ogni insidia, e quindi fu condotto in prigione. Ivi il Besini gli faceva visite spesse, e studiava di indurlo a confessare, usando ora le minacce, ora le lusinghe. Ei voleva dargli ad intendere che confessandosi reo lo avrebbero solamente mandato a far penitenza in un convento di frati. Un dì gli diceva: *Voi, mio caro prete, siete fortunato in confronto degli altri, perchè con 50 rosari e due messe dette in suffragio delle anime del Purgatorio, scontate un delitto che in altri momenti e con altro sovrano vi costerebbe la testa. Se confessate, mi fo garante per voi: per chi nega non vi è pietà* (1).

Il prete che conosceva gl' inganni sbirreschi, non rimase colto a quel laccio. Ma ad un' altra prova non era pronto, e soccombè. Messo nella carcere in cui era il capitano Giovanni Malagoli non stette in guardia con lui, perchè lo reputava uomo dabbene e si confessò Carbonaro. Il Malagoli si abbassò all' infame mestiere di delatore, e l'Andreoli fu condannato nel capo. Non vi fu misericordia per lui. Il Duca che molto favoriva i preti ligi e adulatori, si mostrava inesorabile quando si scoprissero cospiratori. E nella sua politica intesa a tenere i cherici lontani dalle congiure e dai pensieri di patria, il giorno in cui segnò la sentenza di morte dell'Andreoli, fece grazia ad un montanaro, che a sangue

(1) Queste parole furono sentite dal Dottor Flaminio Lolli, prigioniero, che a noi le riferì nel 1848. Alla gentilezza di lui dobbiamo pure altre particolarità di quell' iniquo processo. Quanto all' arresto egli scrive nelle sue schede che « il Reverendo signor Don Domenico Bulgarelli, Rettore del Collegio di Correggio condusse ei medesimo di là a Modena l'Andreoli col pretesto di recarlo a pranzo dal marchese Coccapani che desiderava imparare a conoscerlo, e invece lo consegnò ai birri delle carceri di Santa Eufemia in Modena. »

Sull'Andreoli sono da vedere anche due articoli intitolati: *Il dono estremo* e *Commemorazione del 17 ottobre*, inseriti l'uno nella *Voce del popolo*, num. 6, e l'altro nella *Strenna* del 1844, pubblicata dal medesimo Lolli a Corfù.

freddo aveva ucciso il proprio padre per togliersi la briga di fargli le spese. Con ciò il *religiosissimo* Francesco IV volle avvertire i suoi sudditi che, in sua sentenza, un prete carbonaro era più reo di un parricida!!! (1).

Il vescovo di Reggio monsignor Ficarelli, appena sentita la sentenza, pregò e scongiurò il Duca perchè gli concedesse la vita, ma le preghiere non valsero nulla. Prima che la sentenza fosse eseguita, bisognava procedere alla trista cerimonia della *sconsacrazione* del prete. Il vescovo Ficarelli, a cui apparteneva ciò di diritto, non si prestò all' opera comandata dalla tirannide; ma non si rifiutò punto il Cattani vescovo di Carpi, quantunque non fosse ancora giunto il permesso da Roma.

L'Andreoli era cogli altri prigionieri nella fortezza di Rubiera. Ai primi ottobre del 1822 lo posero in orrida prigione separata dalle altre, che si appella la *Carandina* (2), perchè un conte Ip-

(1) La sentenza pronunziata agli 11 settembre e confermata agli 11 ottobre dal Duca, dice così: « Andreoli don Giuseppe *(Confesso)* di Luigi, nativo di S. Possidonio, domiciliato in Correggio, di anni 31, professore d' umanità, detenuto e costituito reo:

1.° Perchè nella primavera dell' anno 1820 si fece ascrivere formalmente alla società dei Carbonari nella casa dei dottori Carlo e Giuseppe fratelli Fattori in Reggio.

2.° Perchè sul finire di gennaio o sul principio di febbraio 1821, nell'accennata casa Fattori assistette alla recezione formale di Domenico Galvani di S. Martino in Rio, nella setta istessa, dopo di averlo indotto ad iscrivervisi.

3.° Perchè sulla fine del carnevale 1821 assistette in casa dei fratelli Fattori alla recezione del dottore Flaminio Lolli della Mirandola, nella setta dei Carbonari, a cui questi si aggregò ad insinuazione di lui.

4.° Perchè sulla metà della quaresima del 1821 in casa Fattori assistette alla recezione del giovinetto Ippolito Lolli della Mirandola, nella setta dei Carbonari, alla quale lo avea prima istigato ad associarsi.

5.° Perchè nel giorno 19 marzo 1821 assistette parimente in casa Fattori alla recezione di Giovanni Ragazzi della Mirandola nella setta medesima, avendovi questi solo per consiglio di lui partecipato.

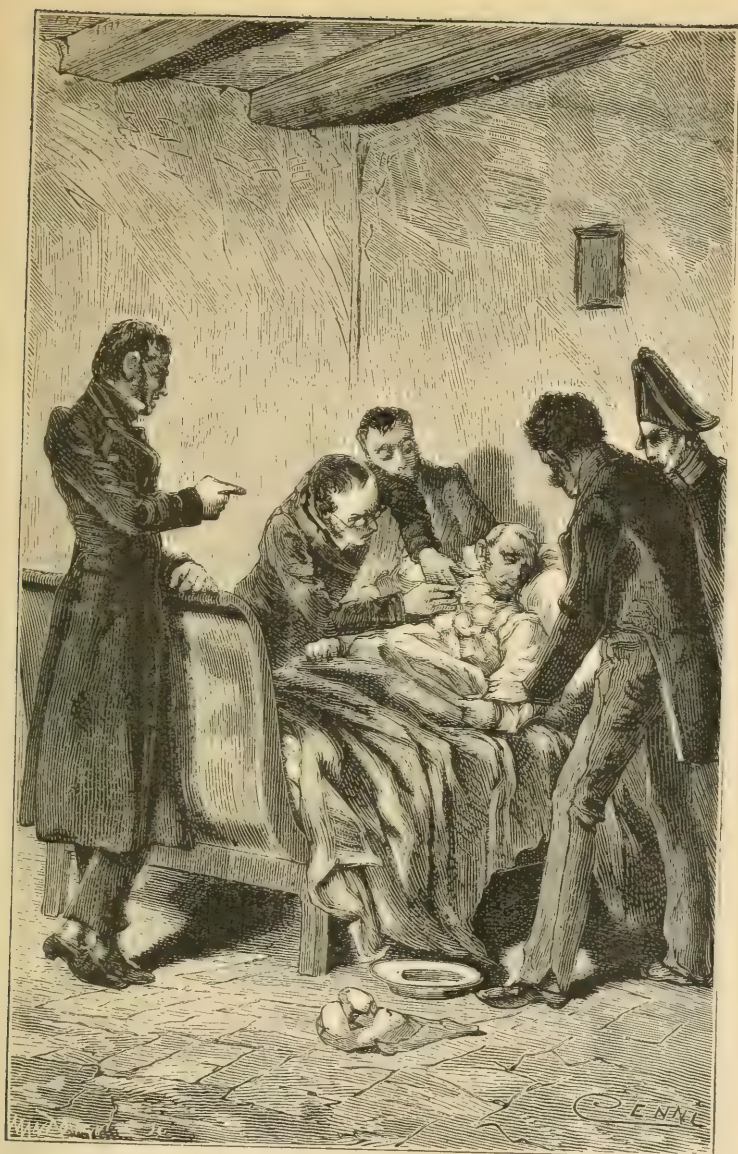
Alla pena della morte da eseguirsi mediante la decapitazione, alla confisca dei beni ed a tutte le spese. » Vedi *Documenti relativi al governo degli Austro-Estensi in Modena*, tomo I, parte II, pag. 3 e 4.

(2) La *Carandina* è ricordata dal Dottor Lolli come ultima stanza dell'Andreoli: il Romoli invece afferma che fu rinchiuso nella *Prigione del Duca*. Vedi la nota a pag. 524.

polito Lodovico Carandini di Modena vi si strozzò nell'anno 1688. La mattina del 15 ottobre i prigionieri della fortezza sentirono un grande scalpitare di cavalli, e rumoreggiare di carrozze: tutta la guarnigione austriaca accorse alle armi; il tamburo sonava. Quindi uno stuolo di preti e con essi il vescovo di Carpi entrò nella Carandina; il povero Andreoli fu sconsacrato. Dopo, quando la fortezza tornò nel silenzio, i prigionieri sentirono una voce lontana che veniva da luogo profondo e diceva: *Mi hanno sconsacrato: il vescovo mi ha detto che mi raccomandi a Dio; sono solo in una brutta prigione.* I prigionieri si sforzarono di far giungere la loro voce all'infelice, e di mandargli qualche conforto; ma gli Austriaci di guardia e gli sgherri ducali con fiere minacce li facevan tacere.

La sentenza di morte fu letta all'Andreoli a' dì 16. Dopo quella lettura « chiese se vi fosse qualche altro sul quale dovesse eseguirsi la stessa condanna, e quando il cancelliere, mosso dall'impeto e dal calore della preghiera, l'assicurò essere egli solo, non potè contenersi dal ringraziar Dio battendo insieme le mani... Volle tagliarsi egli stesso i capelli per risparmiare, diceva, la pena al carnefice, e pregò qualcuno che li portasse a sua madre » (1).

Vennero ad assisterlo vari preti da Modena; ma sulle prime ei mostrò difficoltà di confessarsi da gente che era mandata dal duca. Perciò fu fatto venire il Chierici parroco di Rubiera, che ben conosceva l'infelice e che poteva ispirargli fiducia. L'Andreoli accolse con animo commosso quell'uomo evangelico, gli fece in pubblico la sua confessione, ricevè da lui il Viatico e lo incaricò di eseguire le ultime sue volontà. La confiscazione gl'impediva di disporre delle cose sue; ma egli domandò licenza di lasciare per ricordo di sè a' suoi compagni di sciagura le povere cose che possedeva nella prigione, e lasciò a chi la sua tabacchiera, a chi un fazzoletto, a chi un libro, a chi il suo bicchiere di latta. Dopo rimase tranquillo, e aspettava con animo fermo la morte, nè credeva di fare con essa un gran sacrifizio alla

(1) Vedi la nota 2 al poema dell'*Esule* di Pietro Giannone.

. . ., negò di essersi fatta da sè medesimo la ferita alla gola . . . (Pag. 502).

patria. Bevve una limonata, mangiò, si raccomandò l'anima a Dio, e poi si abbondonò al sonno, nel quale sogni confusi gli agitarono la mente. Gli pareva d'avere intorno a sè i suoi scolari che piangendo domandassero grazia per lui, e si protendeva dal letto per abbracciarli.

Quella fu una terribile notte a Rubiera. Mentre nel castello gli uomini piangevano sul delitto che il dispotismo si accingeva a commettere, parve che anche la natura si unisse ai loro lamenti. Il cielo si ruppe a tempesta di pioggia e di grandine; fulmini e tuoni e impetuosissimo vento facevano una bufera infernale. Pure a malgrado del temporale, fuori del castello non cessò mai il battere dei martelli, il conficcare dei chiodi. Allo spuntare del giorno il palco ferale della guillottina era piantato là dove la via Emilia fa gomito e corre su Reggio. L'Andreoli doveva salirvi al mezzogiorno dei 17. Un'ora prima l'Artoni ispettore di polizia incaricato speciale di questa esecuzione, fece sonar l'agonia. » Al secondo tocco della campana (scrive il dottor Lolli), senza che nessuno lo scuota dal letargo in cui l'Andreoli sembra giaciuto, rompe in questa esclamazione pietosa: *Gesù mio, aiutami, aiutami adesso, tu pure fosti aiutato;* e impressi molti baci sul Crocifisso, si fece tutto in piedi movendo alla porta. Entra allora l'Artoni annunziando che *era tempo.* Andreoli lo guardò senza risposta, e volta la faccia intorno alla prigione, disse: *addio!* Chi non è stato prigioniero non può forse capire che l'infelice ha una qualche affezione al luogo del suo lungo dolore. Così l'agonizzante serrato dalle manette, seguito da due confortatori (il Parroco di Rubiera e un Cappuccino), da dodici satelliti ricinto, era per uscire del castello, quando un sergente correva ansante a dire che si sospendesse l'andata, perchè mancavano ancora trentacinque minuti al mezzogiorno. Così il tremendo corteo dovette sostare. Non importa che la vittima sia pronta, rassegnata, ubbidiente; non importa che la creatura soffra una più lunga agonia, basta che la formalità d'un giudizio statario, d'un processo violento, d'una legge capricciosa e crudele sia salva. Così vien detto all'Andreoli se vuol risalire al suo carcere;

risponde di no, prega di essere lasciato dov' era, e siede su di un muricciuolo allato della porta, intanto che la campana continua a sonar l' agonia. Che desolamento, che tremenda certezza provavi tu allora, o povero prete, nel vedere il feroce calcolo che si faceva del tuo sangue e del tempo! Eppure non muta d' aspetto, e recita a sbalzi il *miserere*; quando venuto finalmente il momento tremendo, la gran porta si spalanca e l'Andreoli è già sul patibolo. Egli si prostra, e sul tavolato si abbandona così risoluto che la falce lo prende fin sull' omero destro. In quel punto crebbe a dirotta la pioggia; era mandata da Dio a lavare quel sangue di cui non rimase una traccia; e dopo cinque minuti il sole rifulse sulla terra, sull' orrida lama, e su quel capo reciso, che aspetta ancora un sepolcro, il poema ed un rito. »

Il popolo fu colpito dal vedere spontaneamente tornato il cielo sereno, dopochè l' onorata testa fu recisa dal busto, e lo tenne per un prodigio, e si persuase di più che l'Andreoli fosse un sant' uomo, e che Dio lo avesse manifestato a tutti col lutto della natura, e in questa credenza fu confermato dal parroco di Rubiera, il quale indignato di già che Francesco IV, senza aspettare il consenso papale, avesse osato di porre le mani nel sangue del sacerdote, a quel subito mutamento di cielo, salì sul pergamo gridando al miracolo; e arringò la moltitudine dicendo gravi parole e celebrando le virtù del martire (1).

(1) Sulle ultime ore e sulla morte dell' Andreoli sono più particolarità nelle notizie manoscritte delle Prigioni del Castello di Rubiera raccolte dal dottor Rodolfo Romoli, il quale, allora fanciullo, fu presente a quel triste spettacolo. Egli scrive che mentre la Commissione stataria sedeva nell' antico palazzo dei Boiardi a Rubiera per giudicare i prigionieri, « vi fu posto un grosso presidio di tedeschi: si guardavano le porte con forti distaccamenti; si tenevano le scolte sulle mura; e più strettamente si guardava la Rocca ove erano rinchiuse le povere vittime: quivi raddoppiate le guardie all' entrata, forzate le serrature delle prigioni; scolte interne dovunque: vigilanze assidue e vessatorie.

« Istruito il processo, pronunziata e confermata la sentenza dal Duca, alla vigilia della luttuosa esecuzione, il tribunale si portava nelle solite forme ad intimare la sentenza fiscale al desolato sacerdote chiuso e guardato con rigore nella così detta prigione del Duca. Svenne nelle braccia del Parroco Chierici e di un venerando Cappuccino che non lo abbandonarono più.

Così fu ucciso il sacerdote Giuseppe Andreoli per avere con puro e generoso animo aspirato a cacciar via le tenebre della

Fu condotto o piuttosto portato nel piccolo oratorio destinato a confortatorio del morente; ed ivi passò le ultime ore della vita tra le preghiere ed il pianto, consolato dall'assistenza dei due venerandi fratelli.

« Nella sera frattanto furono mandate nuove truppe di fanti e di cavalli i quali a pubblico spavento, stettero tutta la notte in armi occupando i portici, la rocca e le porte del paese, e nella notte stessa sorse l'infame palco del supplizio nel trivio a portata della Rocca. Sorse il giorno fatale, che dovea essere ultimo per il povero Andreoli. Sereno e splendido era il cielo; ma trista e smarrita la vita del paese. Le truppe cominciarono a prendere i posti designati, e grossa mano di fanti e di cavalli chiusero gli sbocchi delle tre strade che confluivano in quel punto, e circondarono l'infame palco a raddoppiate file. Frattanto tutti i cuori battevano in aspettazione della grazia, che si credeva non negata al Vescovo che era corso fino al Cataio ad implorarla; ma il tempo passava, la grazia non comparve, chè fu negata dal crudele Francesco IV, e l'ora soprastava della compassionevole fine. L'andare e venire delle ronde; il raddoppiare le scolte accrescevano la mestizia e lo spavento, ed accennavano l'appressarsi l'ora della fatale esecuzione. Erano le 11 $^1/_2$ circa del giorno, quando lo squillo acuto e stridente cominciò il funebre rintocco dell'agonia, e il segno di partenza dal Forte del funebre corteo. Deserto e mestamente squallido era il piazzale che dalla Rocca mette alla porta a Reggio. E ivi regnava il silenzio come di cimitero; solo qualche gruppo di mesti e smarriti, accorrenti al doloroso spettacolo si vedevano sulla cortina che congiunge la porta e il bastione.

« Ancor fanciulletto e inconscio vidi silente e spaventato quell'orribile apparecchio, e ancora mi suona all'orecchio quello squillo ferale. Vidi uscir dal Forte il paziente sostenuto a braccio dall'Arciprete e da un venerando Cappuccino, in abito secolare di rigato con benda che gli copriva il volto procedeva lento, vacillante, e come a scosse, sostenuto a braccio dai pietosi che lo confortavano in quella tremenda agonia; i confratelli con la croce velata procedevano mesti, bisbigliando interrotta la prece degli estinti. Io pure presi posto a poca distanza dal palco, ma poco o nulla vidi per lo spavento. Rammento il mettersi in armi dei soldati all'arrivo del Condannato; ricordo lo strepito infernale dei tamburi, quando l'infelice montò il palco; veggo ancora quel teschio sanguinoso mostrato dal boia non al popolo, ma ai soldati; mi suona confusa nell'animo la voce del Chierici, che disse parole di dolore sulla miseranda catastrofe; e soprattutto l'improvviso temporale che, come maledizione di Dio, di repente successe al sereno della giornata. Fu levato il cadavere, e fu dalla Confraternita portato nella Chiesa vecchia, ove fu seppellito. Sparve il patibolo, sparve la scure, ma non sparve nel popolo la ricordanza di quel sacrifizio di sangue; e le madri nostre che lo tennero in concetto di vittima innocente, ancor fanciulletti ci conducevano sulla tomba ad implorare la pace e il perdono, sicchè la memoria dello sventurato diventò un culto. »

servitù dalla sua nobile patria. A lui tributarono onori i suoi compagni superstiti nel duodecimo canto del poema di Pietro Giannone, ove si leggono questi versi:

. . . . . . Inatteso luttuoso oggetto
Gli occhi di quegli irati a sè traea:
Feretro nero che dal pian soggetto
Del Crocifisso a piè lento sorgea;
In lui quasi trofeo candido e schietto
Umil vestir sacerdotal s'ergea:
L'esul discende e a quella bara accanto
Ponsi e rattiene a gran fatica il pianto.
Fratelli, ecco, ei dicea, del nostro fato
Prova a un tempo ed immagine crudele.
Che ti valse del Nume, o sventurato,
All'incarco di pace esser fedele?
Martire della patria a te beato
Riescon vani il pianto e le querele,
A noi no, che anche spento a noi fa chiaro
Che qual muor per la patria al Nume è caro.
Oh! salve generosa alma innocente!
E salve a chi nel fato a te somiglia!
Te giuriam ricordar fin che avrem mente,
Te piangere giuriam sin che avrem ciglia.
Gloria al compagno la cui fin dolente
Per amor patrio a patrio amor consiglia!
Salve! ripeton gli altri; alla memoria
Del martire compagno e pace e gloria!

E di lui poco appresso fece belle lodi Giuseppe Campi in un suo poema politico, composto nelle carceri di Venezia l'anno 1831. Nel 1848 quando Modena rimase libera dalla duchesca tirannide, il nome dell'antica vittima fu ricordato con venerazione sulle tombe di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli. E quando la gioventù modenese andava alla guerra dell'indipendenza fece alto a Rubiera per rendere omaggio alla memoria di Giuseppe Andreoli; e il capitano Antonio Araldi disse generose parole, e inchinò la bandiera d'Italia sulla terra bagnata dal sangue del martire. Nel 1859 la città, non dimentica dell'orrido supplizio, fece pubbliche esequie nel luogo ove fu tronco l'onorato capo, e ivi il professore Giuseppe Silingardi, dopo le preci del clero e del popolo, ricordò la virtù del martire e la santità del martirio.

Le ossa di Giuseppe Andreoli, seppellite in una chiesa ora soppressa e vanamente ricercate da una Deputazione di Reggio nel 1848, furono dopo più indagini ritrovate in quest' anno (1877) per cura dei rubieresi Luigi Romoli e Vincenzo Maraffoni (1): e ora un Comitato attende a provvedere che nel 1878 si ponga e s' inauguri il 17 di ottobre in onore del martire una durevole memoria in pubblico luogo a Rubiera, ove già per opera del Municipio una strada s' intitola dal nome di lui. Anche a Modena l' imagine di lui presto vedrassi scolpita in uno dei quattro medaglioni destinati a decorare la base del monumento che sarà eretto a Ciro Menotti. Finalmente tra gli onori resi a Giuseppe Andreoli si vuol ricordare che nel rinnovato collegio di Correggio è ora una camerata la quale piglia nome da lui che vi fu maestro, come un' altra da Pellegrino Rossi che fu ivi educato.

Gli altri otto condannati coll'Andreoli alla morte e alla confiscazione dei beni furono:

Conti Francesco, di Montecchio;
Bosi Prospero segretario del comune di Montecchio;
Conti Sante, di Montecchio;
Franceschini Carlo, di Burano, Dottore di leggi;
Grillenzoni Faloppio, conte Giovanni, di Reggio;
Pirondi Prospero Dottor fisico, di Reggio;
Sidoli Giovanni, di Montecchio, domiciliato in Reggio;
Umiltà Pietro, Dottor fisico, di Reggio.

Erano tutti profughi tranne Francesco Conti a cui la pena di morte fu commutata in dieci anni di carcere *per riguardo,* dice la sentenza, *alla sua sincera, pronta e spontanea confessione.*

(1) Del luogo ove furono sepolte le ossa dell' Andreoli parlò, come sopra vedemmo, il Dottore Rodolfo Romoli. Sul ritrovamento e dissotterramento di esse vedi la *Relazione* pubblicata nel *Progressista, Periodico di Reggio nell' Emilia,* n. 15 e 16, 1 e 8 giugno 1877. Vedi anche *l' Italia centrale, Giornale politico quotidiano di Reggio nell' Emilia,* n. 190 e 196, 16 e 23 agosto 1877; e il *Panaro, Gazzetta di Modena,* 18 ottobre 1873, ove Carlo Malagola eccitava il Comune di Rubiera a porre una pietra e una parola nel luogo ove fu sepolto il martire Giuseppe Andreoli.

Ma nè il confessare nè il chieder perdono valsero per altri a muovere il Duca. Il conte Giovanni Grillenzoni Faloppio andato in esilio, per molti anni rimase fedele all' idea per cui fu condannato alla morte, e serbò la sua dignità. Ma in appresso il desiderio di ripatriare lo vinse così che non guardò a mandare per tre volte sconce suppliche all'*Alta Clemenza*, e all'*Alta Giustizia* del Duca, e alla *Magnanimità del suo animo*. Nel 1858 *umiliò* a S. A. le *sue giustificazioni*, chiese ed ebbe *fiducia* di *ottenere generoso perdono* dei falli commessi, protestò di non aver mai voluto offendere in modo alcuno la persona ducale, promise sull' onor suo che *in ogni circostanza* si mostrerebbe *degno della grazia invocata* adempiendo fedelmente ai suoi doveri di suddito, e, come tutti i supplicanti finiva tenendosi *ad alto onore di umiliare a S. A. i sentimenti del più profondo ossequio, e della più rispettosa sudditanza*. Ma il Duca fu inesorabile.

Poscia quando i fatti del 1859-60 aprirono a tutti gli Italiani le porte d' Italia, Giovanni Grillenzoni tornò a Reggio, accomodò i suoi affari, e quindi con atto pubblico rinunziò (1862) alla già desideratissima patria, e partì per domiciliarsi a Lugano; e a ciò non contento, nel 1865, eletto deputato non accettò quell' ufficio perchè contrario alla *sua antica fede repubblicana*. Così l' uomo stesso che implorò perdono per rientrare nella patria schiava, fuggì la patria libera, come non degna di lui; non riconobbe *il così detto Parlamento italiano*, e dimenticando tre turpissime suppliche parlò della sua *coscienza che gli vietava di accettare un posto in quel Parlamento che non potrà mai rappresentare moralmente il paese*.

Parole e atti da ebbro, strana e bruttissima storia, di cui la spiegazione più benigna è che questo infelice coll' andare degli anni fosse afflitto sempre più gravemente da quella compassionevole malattia di cervello che già lo aveva fatto cadere ai piedi del Duca di Modena (1).

(1) Tutti questi atti, come le suppliche al duca di Modena, trovate già nell' Archivio ducale dalla Commissione istituita dal dittatore Farini, furono pubblicati testualmente in tutti i giornali liberali italiani nel dicembre del 1865. Vedi tra gli altri la *Nazione* di Firenze del 9 e la *Perseveranza* del 10 dicembre.

I nomi dei condannati a pene minori, sono i seguenti:

Alla galera a vita e a tutte le spese.

Farioli Giacomo, della Cadè, abitante in Gaida, capitano (*detenuto*).

Alla galera per 20 anni, ecc.

Caronzi Francesco, di Montecchio, Dottore in matematiche (*detenuto*);
Peretti Luigi, Avvocato, nativo di Modena, domiciliato in Reggio (*detenuto*);
Farioli G. B., di Calerno, domiciliato in Gaida, Dottore di leggi (*detenuto*);
Barbieri Biagio, di S. Ilario, domiciliato in Calerno, Scrittore e Ragioniere (*detenuto*);
Maranesi Francesco, di Modena, già comandante nelle truppe italiane (*detenuto*).

Alla galera per 15 anni, ecc.

Alberici Giuseppe, di Brescello, segretario di quella Comune (*detenuto*).

Alla galera per 10 anni, ecc.

Moreali Lodovico, di Reggio, domiciliato in Modena, Dottore di leggi (*detenuto*);
Zuccoli Ippolito, di Modena, giusdicente di Montecchio (*detenuto*).

Alla carcere per 7 anni e a tutte le spese, ecc.

Pampari Antonio, di Montecchio, Avvocato (*detenuto*);
Malagoli Giovanni Andrea, di Modena, già capitano nelle truppe italiane (*detenuto*);
Latis Israele, di Modena, già ufficiale nelle truppe italiane, maestro di scuola (*detenuto*);
Bolognini Francesco, domiciliato in Reggio (*contumace*);
Borelli Giuseppe, di Modena, Dottor fisico (*contumace*);
Levesque Pietro, di Modena, Dottore (*contumace*).

Alla carcere per 5 anni, ecc.

Boni Domenico, di Gaida, domiciliato in Reggio, ingegnere (*detenuto*);
Sanguinetti Benedetto, di Modena, già ufficiale nelle truppe italiane (*detenuto*);
Sacchi Antonio, di Mirandola, Dottore di leggi (*detenuto*);
Panisi Luigi, di Novellara, Ragioniere di quella Comunità (*detenuto*);
Fattori Carlo, di Scurano, domiciliato in Reggio, Dottor fisico (*detenuto*).

Alla carcere per 3 anni, ecc.

Fattori Giuseppe, di Scurano, domiciliato in Reggio, Dottore di leggi (*detenuto*);
Lolli Flaminio, di Mirandola, Dottore di leggi (*detenuto*);
Lamberti Carl'Angelo, di Quattro Castelli, domiciliato in Correggio in qualità di Cancelliere criminale, Dottore di leggi (*detenuto*);
Belloli Cristoforo, nativo di Scandiano, domiciliato in Mirandola (*detenuto*);
Zucchi Carlo, nato in Reggio, domiciliato in Milano, già ufficiale del Regno Italico, incisore in rame (*detenuto*);
Nizzoli Antonio, di Brescello, Ragioniere di quella Comune (*detenuto*);
Cavandoli G. B., nativo di Canossa, domiciliato in Brescello in qualità di Cancelliere archivista, Dottore di leggi (*detenuto*).

Alla carcere per 2 anni, ecc.

Morandi Francesco, di Modena, impiegato nella Ragioneria ducale (*detenuto*);
Gazzadi Domenico, di Sassuolo, Professore di rettorica (*detenuto*);

Manzini Cammillo Lodovico, di Carpi, dimorante in Roma (*detenuto*);
Lolli Ippolito, di Mirandola, studente (*detenuto*);
Ragazzi Giovanni, di Mirandola, studente di legge (*detenuto*).

Alla carcere per 1 anno, ecc.

Urbini Fortunato, di Modena, maestro d'aritmetica e di lingua francese e italiana (*detenuto*);
Rossi Fortunato, di Novellara, domiciliato in Reggio, Sartore (*detenuto*);
Montanari Francesco, di Ravarino, Dottor fisico (*detenuto*);
Cannonieri Giuseppe, nativo di Santa Caterina Suburbana di Modena, Dottore di leggi (*detenuto*);
Carpi Evandro, di Reggio, Pittore (*detenuto*);
Zanibelli Pietro, nativo di Casalmaggiore, degente in Reggio, Farmacista (*detenuto*) (1).

Sopra ricordammo alcuni di quelli che fra tutti costoro furono nelle prigioni maggiormente straziati. Ora si vogliono ricordare gli altri che più andavano distinti per le qualità dell'animo, o dell'ingegno.

La sentenza pone tra i *negativi* Lodovico Moreali, G. B. Farioli, Luigi Peretti, Carlo e Giuseppe Fattori, Biagio Barbieri, Ippolito Zuccoli, Antonio Nizzoli, Carlo Zucchi, G. B. Cavandoli, Francesco Morandi, Evandro Carpi, Giuseppe Cannonieri, Pietro Zanibelli, Cammillo Lodovico Manzini.

(1) Il duca confermò la sentenza senza modificazione pei più. Solo per causa di confessioni diminuì di cinque anni la pena al Caronzi, di tre all'Alberici, di due anni al Boni e al Sacchi, di un anno al Pampari, al Malagoli, al Latis, al Sanguinetti, al Lamberti, al Belloli, a Ippolito Lolli, di diciotto mesi al Ragazzi, di sei mesi al Rossi e all'Urbini. Quanto a Giovanni Manzotti che, per essere divenuto pazzo, il tribunale avea detto di non poter procedere ad atti ulteriori contro di lui, il duca rescrisse: « Si riterrà come un pazzo prigioniero rinchiuso, finchè si possa contr'esso ulteriormente procedere. » Vedi *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena,* vol. I, parte II, *Sentenze politiche,* pag. 46.

Lodovico Moreali, uomo ricco di dottrina e d' ingegno, sopportò la sventura con molto coraggio, e morì nelle carceri, ove pure finì Antonio Pampari, già viceprefetto nel Regno d' Italia, anch' egli uomo dottissimo; il quale per più tempo ebbe le facoltà della mente alterate, e si credè ucciso dall' estratto di *atropo belladonna* propinatogli per indurlo a confessare, come fu fatto con Israele Latis che ne divenne maniaco e tentò di strozzarsi.

Il pittore Evandro Carpi dopo aver sofferto la carcere prese parte alla rivoluzione del 1831: poi esulò in Francia, e ai 12 maggio 1836 morì improvvisamente a Màcon dove Angelo Frignani gli disse sulla tomba le ultime parole d' addio dalle quali ricaviamo che era nato a Reggio nel 1793, che coltivò egregiamente la pittura e le lettere, che fu tra i Carbonari modenesi reputatissimo per le qualità della mente e dell' animo, che nelle carceri resistè fortemente alle insidie degli inquisitori e ai farmachi da cui altri furono resi dementi; e che nell' esilio colla virtù e coll' ingegno fece onore alla patria perduta.

Per le virtù dell' ingegno andarono distinti Cristoforo Belloli valente chirurgo e lodato scrittore di versi e di prose; e Domenico Gazzadi egregio poeta e amatissimo uomo, il quale, uscito dal carcere, fra i continui travagli degli sgherri ducali mantenne viva e ardente la sua fede politica, corse tra i primi a prender parte ai moti del 1831; e poscia visse molto tempo nascosto e fuggiasco, abitò lungamente in Toscana ove attese onorevolmente agli studi poetici (1), amato e riverito dai buoni, e dopo aver

(1) A Firenze stampò nel 1835 la traduzione in versi sciolti delle *Grazie* del Wieland. Poscia l' opera sua più importante fu la *Zoologia morale esposta in 120 discorsi in versi o in prosa da Domenico Gazzadi di Sassuolo, e in altrettante figure d' animali incise in rame, colle notizie scientifiche del Dottore Antonio Baschieri da Modena*, Firenze, Vincenzo Batelli. 1843, 1846. È un bel volume in folio di pagine 482, diviso in due parti.

Molti altri versi composti in differenti occasioni andaron dispersi. Quelli che nel 1848 egli, a mia richiesta scrisse in onore dei *Martiri*, furono posti come epigrafi in testa a varii capitoli di questo volume.

veduto la redenzione del 1859 morì ai 14 febbraio 1868 vecchio nella nativa Sassuolo (1).

Per forza di animo, e per ingegno e dottrina andò soprattutti notevole Antonio Panizzi, lo storico di questi processi, al quale gli sgherri ducali non riuscirono a mettere addosso le mani (2).

Nato in Brescello ai 16 settembre 1797, fece a Reggio i suoi primi studi, e fu laureato in legge all' Università di Padova nell' anno 1818. Amatore di libertà fino dai suoi primi anni partecipò alle speranze e ai disegni dei Carbonari; e denunziato da un traditore sarebbe caduto, come gli altri, vittima degli strazî del feroce Besini e dei giudici di Rubiera, se la sua buona fortuna non gli avesse dato tempo e modo a fuggire. Passato il Po, cadde negli artigli della Polizia austriaca a Cremona, ma anche da essa scampò colla fuga. Cogli altri profughi si ridusse a Lugano, e quindi a Ginevra. Presto dalle domande di estradizione mosse dall'Austria, dal Piemonte e dalla Francia fu costretto a partire anche di qui, e per le vie del Reno e dell' Olanda giunse in Inghilterra nel maggio del 1823. A Londra ebbe liete accoglienze da Ugo Foscolo, e dopo qualche mese, colle raccomandazioni del Foscolo stesso per Guglielmo Shepherd e pel Roscoe notissimi scrittori delle vite del Poggio e del Papa Leone X, andò a Liverpool, e ci visse più anni onorato e amato maestro di lingua italiana. Nel 1828, quando sotto gli auspicii di Lord Brougham sorse l' Università di Londra, egli vi fu invitato alla cattedra di letteratura italiana, dalla quale nel 1831 passò al Museo Britannico come assistente straordinario nel dipartimento dei libri stampati, ove colla dottrina, colla energia, colla costanza dei forti propositi, colle egregie opere vinse le gelosie e le guerre che gli venivano dalla sua qualità di *Straniero*, salì ai primi

(1) Per più particolari notizie di lui vedi *Il Pananti*, Rivista minima mugellana di Scienze, lettere e Arti n. I, ottobre 1879, pag. 4-6.

(2) Per la particolarità delle sue vicende e delle sue opere vedi *A biographical skerth of sir Anthony Panizzi K C B. LL D.* ecc. *Late Principal Librarian, British Museum*, by Robert Cowtan, London, 1873, 8°, 87 pagine.

gradi, e fu onorato dai personaggi più insigni, nel tempo stesso che nel suo paese natale gli stava sul capo una sentenza di morte (1).

Non è qui luogo a dire partitamente tutto ciò che egli fece, quanto lottò, come uscì trionfante dalle inchieste parlamentari e da tutte le accuse dei giornalisti e degli emuli. Accenniamo i fatti principalissimi coi quali il povero esule glorificò sè stesso, e onorò nella superba Albione il nome italiano.

Dapprima per titolo di anzianità da assistente straordinario fu promosso all' ufficio di primo conservatore dei libri stampati; e dopo venti anni di splendidissimi servigi, nel 1856 fu elevato al grado supremo di capo amministratore dell' intero Museo. Furono venti anni di *erculee fatiche* e di fieri contrasti, nei quali egli fortemente resistendo e fortemente operando si mostrò superiore a tutti, e degnissimo del posto a cui fu inalzato.

(1) Un chirografo del Duca Francesco dei 10 agosto 1823, dice così: « Un certo dottore Antonio Panizzi, di Brescello, che si rese profugo, essendo esso pure gravemente indiziato ed imputato di delitti di appartenenza od aggregazione alle Sette proibite, dovrà esso pure essere giudicato in contumacia dal Tribunale Straordinario da Noi riunito sotto la presidenza del Consigliere Terni a giudicare parecchi imputati di tali delitti di lesa Maestà, tale essendo la Nostra volontà. » *Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena*, vol. II, parte III, sezione I, pag. 118.

Non ci fu dato di vedere la sentenza da cui poscia fu condannato all' impiccatura in effigie. La ebbe il Panizzi e la mostrò al suo biografo inglese, il quale ne scrisse così: « The charge against him was tried in his absence: he was found guilty *per contumaciam*, sentenced to death, and the confiscation of his property. He was actually hanged in effigy: the Modenese Government extended their hatred, and, we mus add, their impudent assumption so far as to send an account tothe young conspirator, on his arrival in England, of *the cost of carrying out the sentence of the law*. This latter fact seemed so astounding, that it was only when we heard from Sir Anthony Panizzi 's own lips that it was really done, that we could bring ourselves to believe in such a state of things. Sir Anthony informed the writer that he had carefully preserved the papers, and indeed offerered to give him a sight of these interesting State documents. If such a Statement had been made in the pages of our contemporary, *Punch*, we might have enjoyed it as a joke, and ascribed it to the rich imaginative genius of our facetious friend; but that any Government coud possibly proceed to such extremities seems almost beyond belief. » Cowtan, *loc. cit.*, pag. 13.

Dopo aver visitate e profondamente studiate nei loro ordinamenti le principali biblioteche di Europa, ricchissimo di scienza bibliografica, si diè tutto a riordinare, e rinnovare e ingrandire la Biblioteca a cui presedeva. Coll' aiuto di altri valenti bibliografi, ridusse, con lungo lavoro, a un piano generale e uniforme i cataloghi delle varie raccolte; i quali per esser fatti in più tempi e con regole e modi diversi erano buoni a far confusione più che a guidare sicuramente nella ricerca dei libri. E quando nel 1848 una Commissione reale composta degli uomini più autorevoli fu incaricata di esaminare gli andamenti del Museo e particolarmente la questione dei nuovi Cataloghi acerbamente censurati da chi non avea cognizione di queste materie, il Panizzi chiesto che i querelanti venissero in tribunale a disputare a faccia scoperta, stette per 18 giorni sereno e intrepido davanti ai suoi giudici, e con sue ragioni e dottrine ispirò in essi grande fiducia e ammirazione di sè, e convinse di grande ignoranza i suoi accusatori della stampa periodica.

Dopo aver lungamente lavorato a scoprire le grandi lacune della Biblioteca, per riempirle chiese ed ottenne dal Parlamento che la dote annua di essa da 200, o 300 lire sterline fosse portata a 10 mila (250 mila franchi), colle quali scompartite proporzionatamente nell' acquisto dei libri antichi e nuovi di ogni nazione e favella, a poco a poco colmò molti vuoti; e mandò avanti la grande opera facendo colla intrepida sua energia che avesse pieno effetto la legge *(Copyright Act)* ordinante che di ogni cosa pubblicata nel Regno Unito e nelle Colonie fosse mandato un esemplare al Museo; e coll' usare ogni cura perchè Mr. Grenville donasse la splendida e preziosissima sua Biblioteca stimata 100 mila lire sterline, ossia due milioni e mezzo di franchi.

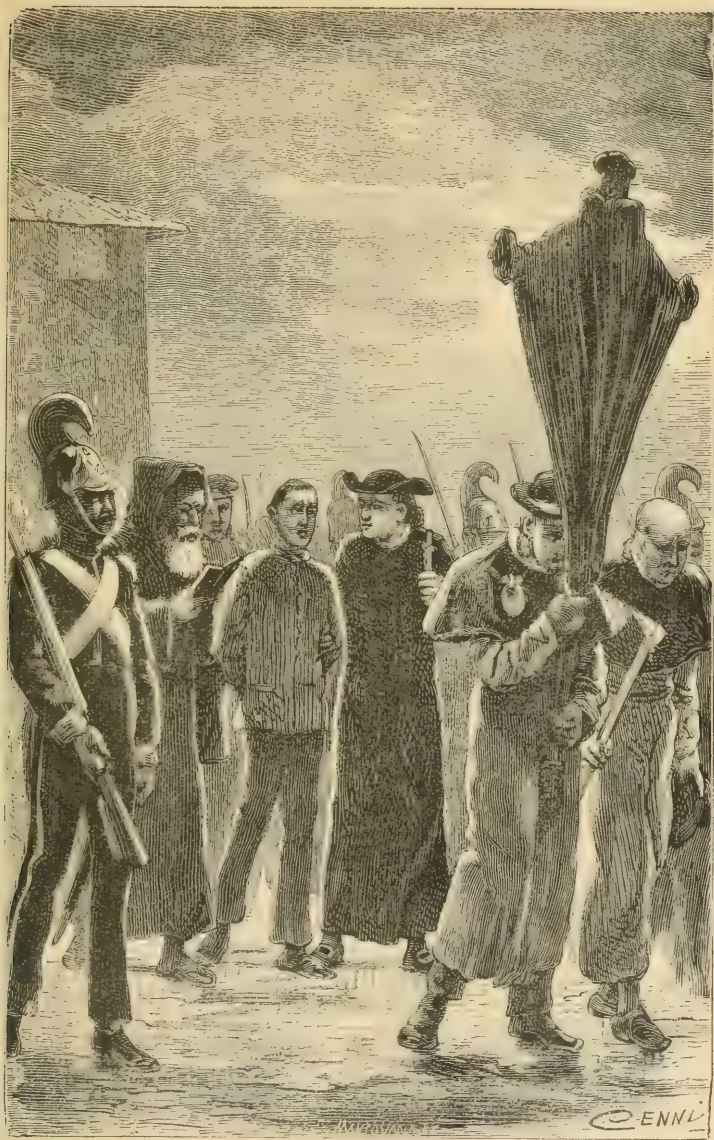
Dopo tutto ciò i volumi che prima erano 200 mila, andarono a più d' un milione, e la Biblioteca di Londra sotto il vigoroso e sapiente governo di Antonio Panizzi divenne la prima tra le grandi Biblioteche d' Europa.

Per contenere ordinatamente sì larga materia vi era bisogno di casa più grande: ed egli nel 1852 concepì e messe fuori il disegno

di nuova fabbrica, e di una grande sala di lettura capaci di un milione e 300 mila volumi: e in pochi anni sotto la sua costante soprintendenza sorsero gli stupendi edifizi, tra cui soprattutto splendeva la magnifica sala apparecchiata di tutti gli agi per 300 lettori; opera senza esempio sotto ogni rispetto, della quale una fra le grandi Riviste inglesi scrisse queste parole: « L' idea di costruire la sala di lettura fu concepita dal Panizzi l' anno 1852, e verso al 1858 la fabbrica uscì pienamente compiuta dal cervello del Giove del Museo Britannico armata di tutto punto contro la critica: il più grande, il meglio costrutto, il meglio illuminato e ordinato, il più bello appartamento che il mondo avesse ancora veduto » (1).

Tutti gli assalti contro lo *Straniero* erano stati vittoriosamente respinti; la critica malevola era stata ridotta al silenzio: e alle ingiurie successero magnifiche lodi. Il Consiglio dei Fidecommissari del Museo *(Board of Trustees)*, i Lordi del Parlamento, i personaggi più autorevoli nelle lettere e nella politica (2) celebrarono a gara Antonio Panizzi, il profugo che, spinto alle spiagge inglesi da persecuzione mortale, colle moltiplici virtù della mente e dell' animo, colla larga dottrina, coll' ardente zelo, coll' indomita perseveranza, colla sapiente fermezza, colle *erculee fatiche* rese altissimi servigi alla terra ospitale, portò, in tempi turbinosi, il Museo Britannico sulle *larghe atlantiche spalle*, e fece che la

(1) *Quartely Review*, vol. CXXIV, pag. 161, 178, 179. Vedi anche volume CIV; pag. 206, e Cowtan, *loc. cit.*, pag. 78.

(2) Era tenuto in grande stima da lord Brougham, da Palmerston, Peel, Russel, Holland, Lansdowne, Ellesmere, Macaulay, Sidney Smith, Samuel Rogers, Tom Moore, Hallam, Melbourne, Thackeray, Gladstone, ecc.; e tra quelli che nella Camera Alta ne fecero nel 1866 la difesa e le lodi citiamo il conte Stanhope il quale a coloro che lo avversavano come *Straniero*, rispose: che ogni Governo nella nomina a tali uffici debbe guardar solo alla persona più competente, e ehe la qualità di straniero non debbe essere una ragione per non accettarne i servigi. E anche lord Taunton allo stesso proposito osservò che egli *scarcely thought it consistent with the famed hospitality of this country to object to a gentlemann of ability on te ground that the was a foreigner.* Cowtan, *loc. cit.*, pag. 82.

.... serrato dalle manette, seguito da due confortatori.... (Pag. 523).

grande Biblioteca divenisse l'*invidia* e l'*ammirazione del mondo*. E lo dissero anche il *Napoleone dei Bibliotecarii*, e il *Magnate del sapere* a cui l'Inghilterra doveva *gratitudine eterna*.

Nel 1866 affranto dalle lunghe fatiche chiese di ritrarsi a vita privata, e ottenne l'intento col suo intero stipendio e con nuove dimostrazioni di stima e d'affetto.

Nel suo glorioso soggiorno sulla libera terra straniera non dimenticò mai la patria gemente nella servitù, e mentre la illustrava coi suoi scritti e colla sua fama, in più incontri usò l'influenza che gli dava il suo grado per giovare agli Italiani cacciati per la comune via dell'esilio, come si vide anche nel 1859 quando sulle coste inglesi sbarcarono i prigionieri napoletani che Ferdinando Borbone voleva trasportati in America (1).

E la patria non scordevole dell'illustre figliuolo che colle sue nobili opere la faceva reverita fra gli stranieri, quando risorse a libertà si volse a lui con grato animo, e lo chiamò a sedere tra i suoi legislatori nel primo ramo del Parlamento Italiano ai 12 marzo 1868. Allora lo vedemmo qui in Firenze al Senato, malandato della persona, ma sempre ricco di spirito vigoroso, pronto, arguto, amabilissimo. Poi tornò a Londra donde non potè muoversi più, e ivi gli durò ancora per più anni la vita, resa gra-

(1) Tra le altre cose ne piace qui ricordare come Luigi Settembrini accolto allora da lui a Londra con ogni dimostrazione d'affetto, l'anno precedente nell'Ergastolo di S. Stefano avea ricordati i suoi beneficii con queste parole alla fine del *Discorso intorno la vita e le opere di Luciano* premesso alla traduzione dei *Dialoghi* che poi furono stampati a Firenze nel 1861. « Eppure altri pensieri ed altri dolori crudeli laceravano l'anima mia, ed io, non che attendere a questi studi, non avrei potuto durare la vita, se Antonio Panizzi, Direttore del Museo Britannico, non avesse con amore di padre preso cura del mio povero figliuolo, e fatti a me grandi e singolari benefizi. Qualunque sia questa mia fatica, per suo benefizio io potei farla, e però a lui è dovuta e a lui l'offero e la consacro. O mio Panizzi, voi che di senno inglese e di cuore italiano siete ottimamente contemperato, gradite questo che solamente può darvi uno che voi onorate del nome di vostro amico. Sarò contento se voi crederete che io, anche nell'ergastolo, ho cercato di fare quel poco di bene che potevo alla patria comune. » *Ergastolo di San Stefano, settembre 1858.*

vissima dalla cecità aggiuntasi agli altri vecchi dolori. Morì agli 8 aprile 1879. Poscia per tenerne viva e onorata la cara memoria, a Brescello nella casa ove nacque, posero questa iscrizione:

IN QUESTA CASA VOLLERO I BRESCELLESI
ADDITATO A' PIÙ LONTANI POSTERI IL LUOGO
OVE NACQUE A' 16 SETTEMBRE 1797
ANTONIO PANIZZI
GIURECONSULTO, SCIENZIATO, BIBLIOGRAFO
IL QUALE
NEL 1821 ESULANDO
PE' FALLITI SFORZI IN PRO DELLA PATRIA
TROVÒ IN LONDRA OSPITALE ACCOGLIENZA
E DATO DIRETTORE AL MUSEO BRITTANNICO
E DECORATO DELL'ORDINE DEL BAGNO
COLL'AUTORITÀ DEL NOME E COLLE POTENTI ADERENZE
COOPERÒ ALLA REDENZIONE D'ITALIA
CHE GRATA L'ASCRISSE A' SENATORI DEL NUOVO REGNO
E NE PIANSE LA MORTE AGLI 8 APRILE 1875 (1).

Tornando ai processi del 1821 e degli anni seguenti troviamo che Francesco IV duca di Modena, avuto indizio che coi suoi *fedelissimi* sudditi cospiravano anche più romagnuoli e parmensi, chiese al Papa e alla Duchessa di Parma, che facessero arrestare e consegnare a lui i respettivi loro sudditi ravvolti nelle trame settarie. Il Papa, che già avea scomunicato i Carbonari, fece arrestare e consegnare come complice della congiura il marchese Cammillo Giovanni Rusconi di Cento nipote del Cardinal di Ravenna. La Duchessa che allora reggeva con mite governo, dapprima resistè alle domande, poi pressata dai comandi austriaci, messe mano agli arresti, ma non volle mai abbandonare i propri sudditi

(1) Vedi l'*Italia Centrale*, giornale di Reggio nell'Emilia, 12 aprile 1880.

all' arbitrio del Duca di Modena e dei suoi tribunali sciolti da ogni legge di umanità e di giustizia (1).

Per accusa di delitti di Stato nel novembre 1822, furono imprigionati a Parma:

Martini Giacomo, Dottore, guardia d' onore;
Sanvitale Jacopo, conte, segretario dell' Università e dell'Accademia delle Belle arti, e Professore di alta eloquenza;
Berchet Ambrogio, Maggiore;
Maestri Ferdinando, Avvocato;
Gioia Pietro, Avvocato, segretario della Camera di Commercio a Piacenza;
Micali Giuseppe, segretario del delegato di Borgotaro;
Marchi Sante, Direttore della Posta delle lettere in Guastalla;
Gardoni Lodovico;
Thovazzi Francesco;
Grossardi Giov. Francesco, di Varano;
Grossardi Angelo, Tenente;
Grossardi Carlo;
Grossardi Luigi;
Bertucci Giuseppe, di Bardi;
Bazzini Antonio;
Boccella Giuseppe nato in Borgotaro, detto l' Ebreo, negoziante di mercerie a Livorno;
Mensi Antonio;
Mazzini Antonio.

Nell' anno appresso a questi imprigionati si aggiunsero Filippo Bacchi, Gaetano Negri e Giuseppe Grimaldi: e furono involti nella medesima causa i contumaci conte Claudio Linati, Antonio Bacchi e Guglielmo Borelli.

(1) Vedi Panizzi, *Notizie dei Processi e delle Sentenze contro gli imputati di lesa maestà negli Stati di Modena*, pag. 72 e segg. Bianchi, *I Ducati estensi dall' anno 1815 al 1850*, vol. I, pag. 23 e 24 e i *Documenti*, ivi, pag. 321-324.

Dapprima alcuni furono dal tribunale assoluti e uscirono liberi: poi quasi tutti furono imprigionati di nuovo: e qualcuno dei prosciolti definitivamente dai giudici fu tenuto rinchiuso nelle fortezze per quanto piacque all' arbitrio della Polizia e della Duchessa.

Il processo condotto per le vie regolari continuò per circa due anni. Molti degli imprigionati, per accusa di essere ascritti a Società segrete, di avere pubblicamente parlato a spregio del Governo, e cospirato a mutarne la forma, furono condannati alla reclusione o alla relegazione da uno a dieci anni. Vi furono anche cinque sentenze di morte contro i carcerati Giacomo Martini e Giovanni Micali, e contro i contumaci Claudio Linati, Antonio Bacchi e Guglielmo Borelli. Ma non vi fu sangue. Tutte le pene vennero poscia mitigate con decreti ducali e coll' amnistia data ai 20 agosto del 1825 (1).

(1) Ecco il testo dell' amnistia:

Al Presidente dell' Interno.

« Nella circostanza della ricorrenza del Mio giorno Onomastico, volendo usare d' alcun tratto d' indulgenza inverso i detenuti di Stato, giudico conveniente d' ordinare quanto segue:

« Ai detenuti di Stato — Martini, Micali *(ai quali la pena di morte era stata già commutata in venti anni di lavori forzati)*, Berchet, Bacchi, Marchi, Grimaldi, Negri, Grossardi, Bertucci, sarà proposta l'alternativa,

« O di abbandonare l' Italia per tutto il tempo del rimanente della loro condanna; o di rimanere rinchiusi nel Forte di Compiano, ed in quel caso viene a tutti concessa la condonazione di tre anni della rispettiva loro pena.

« Al solo Micali, per grazia speciale, viene ridotta la sua pena a dieci anni, sia che abbandoni l' Italia, sia che subisca la pena nel Forte di Compiano.

« Gardoni e Thovazzi saranno lasciati in libertà.

« Nel caso che preferiscano di abbandonare l' Italia, sarà loro intimato di non più comparire in alcuna parte della Penisola, nè in qualunque luogo dipendente dalla Monarchia Austriaca, nè in Francia, sotto pena di raddoppiamento della condanna.

« Avuta la loro dichiarazione, il Governo penserà a farli tradurre al luogo in cui avranno scelto di recarsi, e di somministrare loro i mezzi necessari »

Casino dei Boschi, il 20 agosto 1825.

Firmata: MARIA LUIGIA.

Fra tutti questi processati parmensi notiamo il conte Sanvitale, e il maggiore Berchet, un poeta di eletto ingegno, e un soldato di egregio valore, ambedue devotissimi per tutta la vita alla fede della patria italiana, e studiosi di procurarne con ogni loro possa la redenzione.

Jacopo Sanvitale nato a Parma ai 18 dicembre 1785 e nutrito di forti e liberali studi, di buon' ora cercò di custodire gelosamente *la italianità del linguaggio,* per vestire schiettamente il patrio pensiero (1). A 23 anni quando tra noi tutto facevasi alla foggia degli invasori stranieri, egli fondò e presedè in casa sua una *Società libera italiana di scienze e lettere.* Non amò mai Napoleone che la patria nostra aggiogava all' impero francese, e a interessi non italiani sacrificava i figli d' Italia.

Nel 1810 allorchè tanti poeti e poetini celebravano il figlio dell' onnipotente conquistatore, egli eccitato da una brigata di amici a comporre un sonetto a rime obbligate sulla *Nascita del Re di Roma,* diè libero sfogo alla sua ira italiana (2). La Polizia

Gli atti di accusa, le sentenze dei tribunali, i ricorsi, le revisioni ora concesse, ora negate, i decreti ducali per commutazioni di pene e per grazie si conservano nell'Archivio di Parma. In questi documenti sono molte particolarità che per amore di brevità tralasciamo.

(1) Nella Prefazione alle *Poesie del conte Jacopo Sanvitale* stampate a Prato da Francesco Giachetti nel 1875, Pietro Martini narrò con affetto e con eleganza le particolarità della vita, degli studi, degli affetti, dei casi e della dottrina di lui; ne messe in rilievo le virtù dell' animo e dell' ingegno, il quale se più volte per soverchio d' immaginazione e d' entusiasmo si lasciò travolgere dalla vanità degli esperimenti mesmerici e della chiaroveggenza, tornò sempre ai grandi pensieri della scienza e dell' arte, e non abbandonò mai i forti affetti della patria libera ed una, che furono l' anima della sua vita.

(2) Io mi caccio la man nella *parrucca*
Per la stizza, che proprio il cor mi *tocca,*
Se compro vate vaticinii *scocca,*
E regio Mida, canticchiando, *stucca,*
E m' arrovello se Firenze o *Lucca*
Chitarrino strimpella e tromba *imbocca*
Per un fanciul che in culla si *balocca,*
E sallo Iddio, se avrà poi sale in *zucca!*

lo riseppe, e riuscita anche ad avere il sonetto, messe le mani addosso al poeta, e lo condusse (1812) a dura prigione nella Fortezza di Fenestrelle. Ivi travagliato dai geli alpini e dalla mala salute, compose altri versi che facessero obliare i primi e tentò più modi per riavere la libertà: e quando vide riuscir vana ogni altra prova, dopo 14 mesi di patimenti, travestitosi da donna tentò la fuga (1), e riuscì a ripararsi a Milano, ove dapprima l'affetto di cari amici, e poi la rovina napoleonica lo liberarono da ogni pericolo.

Ai 3 maggio 1814 tornò a Parma accolto dai cittadini con affettuosissima festa, e quando la duchessa Maria Luisa venne a regger lo Stato, egli che dapprima nei suoi versi lodò la nuova padrona, e poscia *non tacque animosi veri nel cospetto di lei*, nominato segretario dell'Accademia delle Belle Arti, preside segretario dell'Università, e professore di alta eloquenza, inaugurò gli studi con una orazione *sull'amor della patria*, in cui fece aperta professione della fede italiana. E poscia per ridurre a fatti i pensieri e gli affetti cospirò con quelli che volevano mutare lo Stato e cacciare d'Italia la signoria forestiera. Arrestato, come

Ahi! ch'è del conio dell'istessa *zecca*,
E rammento la rana che s'*impicca*
Perchè l'astro del dì moglie si *becca*;
Veggo che l'ugne in sen d'Italia ei *ficca*,
E le trae sanguinose, e il sangue *lecca*
Lui, che far la potea libera e *ricca*.

(1) Di ciò egli toccò al principio del poema *La luce eterea*; e di Napoleone riparlò al principio del quinto canto ove ricordando la sua visita in Corsica alla casa paterna di lui, dice:

« E come pellegrin che scioglie il voto,
Visitai l'ostel povero, e' quattr' olmi
Sfrondati invano dall' Anglo devoto,
E tu pur figlio eri d'Italia! duolmi
Che non di stanza e non d'affetti nostro
Dieci anni festi a noi d'amaro colmi.
Ma nel pensar che le vittorie e l'ostro
Scontasti, affisso allo scoglio africano,
Io quasi pentirei l'audace inchiostro. »

vedemmo, con più altri sulla fine di novembre 1822, andò assoluto con sentenza dei 29 aprile 1823, ma con decreto ducale del giorno appresso fu relegato nel castello di Compiano sui monti (1).

Finalmente restituito a libertà, e spogliato di ogni pubblico ufficio, tornò a' suoi cari studi, poetò e scrisse nei giornali di economia politica, di agronomia e d'industria, fu amato e stimato dagli uomini più liberali, e dalla città che egli onorava coll'ingegno e coll'opera.

Nella rivolta del 1831 fece parte del Governo provvisorio di Parma creato dagli anziani del Comune e dai cittadini più probi e onorevoli. Come è noto, gli Austriaci dopo pochi giorni intervennero, e distrussero ogni speranza dei liberali di Parma e di tutta l'Italia centrale. Al loro appressarsi egli fuggì, e per più anni visse giorni amarissimi nell'esilio di Francia, dove poi lo seguirono la moglie e i figliuoli. Ivi si consolò, come poteva, studiando e poetando, e dei suoi dolori lasciò bel ricordo nella *Nostalgia*, canto che fu stampato più volte, ed ebbe anche l'onore di una traduzione francese.

Solo nel 1840 ottenne la grazia di rivedere brevemente la patria, ove l'affetto dei concittadini confortò per tre mesi i suoi malinconici giorni. Dopo, costretto a partire, si recò in Piemonte, e donato della cittadinanza abitò prima a Torino, poi a Genova, stimato e amato pel suo pronto ingegno, per la squisita dottrina e per le sue virtù di caldo e schietto italiano. D'ora in poi con miglior voce e con più liete speranze celebrò le sorti e le glorie d'Italia, ne deplorò le sciagure, ne preconizzò i nuovi destini,

(1) Il decreto ducale dice:

« Il Conte Sanvitale per motivi a noi rappresentati sarà tradotto quanto prima nel Castello di Compiano per rimanere detenuto colà fino a nuova disposizione, e frattanto senz'altro indugio sarà trasportato dalle carceri di S. Elisabetta a quelle del ducale Castello di Parma. »

Anche Antonio Mazzini, assoluto dal tribunale fu, per arbitrio di Polizia, condotto nella casa di forza per rimanervi fino a nuove disposizioni.

non dubitò mai della liberazione dalla signoria forestiera, *unico odio* dell' anima sua (1).

Dal Piemonte passò di nuovo in Francia e vi stette fino all' annunzio dei nostri rivolgimenti del 1848, che egli da lungi salutò coi suoi canti. Dopo le sciagure del 1849, per due anni stette a capo della Biblioteca comunale di Genova, donde, licenziatosi nel 1852 per tornare ai suoi liberi studi, e celebrata la città inclita di libere menti e di armi, viaggiò di nuovo in Francia; e quindi lo vediamo nel 1856 tornare stabilmente a Parma di cui gli furono riaperte le porte.

Qui nel 1859 fu eletto rappresentante del popolo all' assemblea costituente: e decretata l' annessione del Ducato all' Italia, fu con Giuseppe Verdi spedito a portare il plebiscito parmense al Re Galantuomo; e l' anno appresso sedè deputato nella prima assemblea italiana a Torino.

Anche quasi ottuagenario serbavasi vivace e operoso, con l' Italia in cima a tutti i pensieri. Passati i 75 anni egli scriveva di sè:

Quindici lustri, e più, leggeri al dorso
 Sento; nè piè nè lingua mi vacilla,
 Nè l' animo che anela al fin del corso,
 E desta la poetica scintilla.
Chè agli affetti non sani imposi il morso:
 L' oro potente e il fasto a me non brilla:
 Fui senz' odio e livor, senza rimorso,
 E mancipio non son di Mario o Silla.
Sol della cetra imbelle mi vergogno,
 E come l' uom che i pensier sani oblia,
 Cultor d' un campo umil, nulla più agogno
Che veder de' tuoi savi, o patria mia,
 L' idea nell' opra, mio sospir, mio sogno,
 E morir lieto, il dì che Italia sia!

(1) Nel suo ritratto egli scrisse:

« La guancia or mi si tinge or si fa smorta,
Perchè amor mi governa ogni pensiero;
Unico un odio sento, e non s' ammorta
Per fati iniqui, odio di strano impero.

E chi lo vide a Parma presidente della Deputazione sopra gli studi di storia patria racconta che « era tuttavia un fiume di erudizione, che si spandeva con pronta ed eloquente parola » (1). L' onorando e onoratissimo vecchio, pieno di giovanile entusiasmo venne nel 1865 capo della sullodata Deputazione parmense alla grande festa del sesto centenario di Dante a Firenze, ove l' Italia riaffermava solennemente la sua unità; e poscia andò col medesimo ufficio a Ravenna, e ivi sulla tomba di Dante *giurò fede all' Italia,* come prima l' aveva giurata al Re Galantuomo suo redentore (2). L' anno dopo ebbe il supremo conforto di vedere anche Venezia libera dalla servitù forestiera, e quasi compiuti i più cari voti della sua lunga vita.

Ai 3 ottobre del 1867 nella Rocca di Fontanellato dopo una lieta sera passata in affettuoso colloquio con parenti ed amici, la notte spirò nel suo letto, e la mattina seguente fu trovato nell' atteggiamento di chi riposa in placido sonno. Splendidi funerali e lutto sincero e concorde fecero testimonianza dell' affetto dei concittadini all' egregio uomo che colle virtù dell' ingegno e dell' animo illustrò il suo luogo natale, e lavorò indefessamente per la libertà e per l' indipendenza d' Italia.

. . . .
Piansi e cantai la terra ov' ebbi cuna,
Nè il mio verde sperar fu mai reciso,
Che Italia sorga un dì libera ed una. »

(1) Martini, *loc. cit.*, pag. XLIX.

(2) Giuro dinanzi a lui che ne' cuor vede
Due giuramenti in un medesmo tratto;
O Re, ti giuro intemerata fede;
Quella che osservi al generoso patto.
E fè ti giuro sì com' uom che crede
Di servo in libertade esser qui tratto,
E che l' insulto onde fremesti erede,
Vendicherai con l' Italo riscatto.
. . . .
Per la mia penna e la tua spada io giuro,
Consacrate all' Italia... Oh ciel, che m' odi
Vibra i fulmini tuoi sullo spergiuro.

Ambrogio Berchet, nato a Parma ai 7 dicembre 1784, fu con amorosa cura educato dal prof. Ubaldo Cassina arciprete di Pomaro nel Piacentino, al quale egli nel suo animo buono e gentile serbò sempre vivissima gratitudine, e poscia per lungo tempo, quando le vicende della sua vita glielo concessero, tornò ad attestare colle sue visite l'affetto che nutriva pel venerato maestro.

A 21 anno si fece soldato entrando (1805) nei Veliti, coi quali stette più tempo (1806-1808) in Dalmazia e Albania, e ivi divenne caporale e sergente maggiore (1). Poi passò nel secondo reggimento di linea, e nella campagna del 1809 contro l'Austria lo vediamo decorato della *Legione d' onore* in premio del coraggio destramente mostrato nel passare a nuoto il Danubio per osservare sull' altra sponda le forze e le difese austriache, e nel ripassare tra le fucilate il fiume, e ridursi felicemente fra i suoi a ragguagliare il generale Baraguey d' Hilliers delle cose vedute.

A Bautzen ove era uffiziale di ordinanza del generale Zucchi, ebbe due cavalli uccisi sotto di sè, e ne uscì con tutta la persona malconcia. Nel 1810 fu promosso a tenente. Fece tutta la campagna di Russia, combattè alla Moscowa tra i Cacciatori della Guardia Reale, e più tardi fu Capitano aiutante maggiore nei Granatieri della Guardia medesima. Nella disastrosa ritirata del 1813 in cui ebbe una mano trapassata da una baionetta nemica servì nello Stato Maggiore del generale Zucchi col quale poscia si mantenne sempre in relazione cordiale. Per le sue valorose prove fu due volte decorato della *Corona di ferro*.

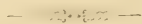
Caduto Napoleone e venuta Maria Luisa al governo di Parma, egli prese servizio nella *Guardia del Corpo* con grado corrispondente a quello di Maggiore di linea; e poscia quando quella Guardia fu sciolta, passò col medesimo grado nel Reggimento *Maria Luisa*. Ivi, per accusa di Carboneria, fu arrestato, come sopra si disse, nel novembre del 1822, e dopo otto mesi di prigionia andò assoluto con sentenza dei 23 luglio 1823: ma in

(1) Della più parte di queste brevi notizie sono debitore alla gentilezza del signor Emilio Casa di Parma.

breve fu preso di nuovo e condannato (25 settembre 1823) a dieci anni di reclusione commutati poscia dall' amnistia del 1825 in altrettanti anni di esilio.

Esulando andò in Inghilterra, si trattenne qualche tempo a Londra, poi prese stanza a Brighton, ove attese a guadagnarsi la vita coll' insegnamento delle lingue italiana e francese, e coi suoi modi si acquistò la stima delle principali famiglie e dei personaggi più ragguardevoli. Nel 1833, scontata la pena del bando, tornò per qualche giorno a rivedere la patria, come usò anche altre volte in appresso nei mesi delle vacanze scolastiche: ma queste sue escursioni in Italia non riuscirono sempre a lieti diporti, perchè nel 1845 fu arrestato dall'Austria a Milano, e poscia dalla Polizia piemontese a Torino.

Nel 1848 lasciò per sempre l' Inghilterra e venne a offrire tutta l' opera sua alla causa della libertà e della indipendenza italiana. Sul primo non ebbe occasione a dar prova del suo coraggio e della sua esperienza di vecchio soldato; ma nel 1849 potè col suo valore e coll' antica fede servire la patria come Colonnello Capo di Stato Maggiore della Divisione Lombarda comandata prima dal generale Ramorino, poi dal generale Manfredo Fanti. Dopo i tristi giorni di Novara egli difese il Fanti indegnamente accusato su pei giornali, e col suo affetto e colle sue testimonianze si adoprò a confortarlo quando per gl' intrighi degli emuli fu tentato con un' inchiesta di mettere in dubbio la virtù e l' innocenza di quel prode e sapiente e lealissimo uomo, difeso splendidamente anche dai generali Alessandro e Alfonso Lamarmora, e da Giacinto Collegno (1).

Nel 1852 Ambrogio Berchet fu messo a riposo; nel 1859 elevato dal Dittatore Farini al grado di Maggior Generale, e nel 1860 con decreto del *Re Galantuomo* fu nominato giudice supplente del supremo Tribunale di guerra, ove rimase per circa a due anni. Morì ai 17 settembre 1864 a Torino.

(1) Vedi Carandini, *Vita di Manfredo Fanti generale d'armata*, Verona, 1872, pag. 114, 120-122, 157, 163-165.

XLI.

Pietro Giannone.

Le nobili virtù dell' ingegno e dell' animo e i lunghi dolori patiti per la libertà della patria resero Pietro Giannone notevolissimo tra tutti i Carbonari flagellati dal Duca di Modena. Perciò egli debbe aver qui particolare ricordo: ed io lo faccio ristampando le seguenti notizie della sua vita che egli, a mia richiesta, scrisse in una lettera a me diretta l' anno 1860 (1).

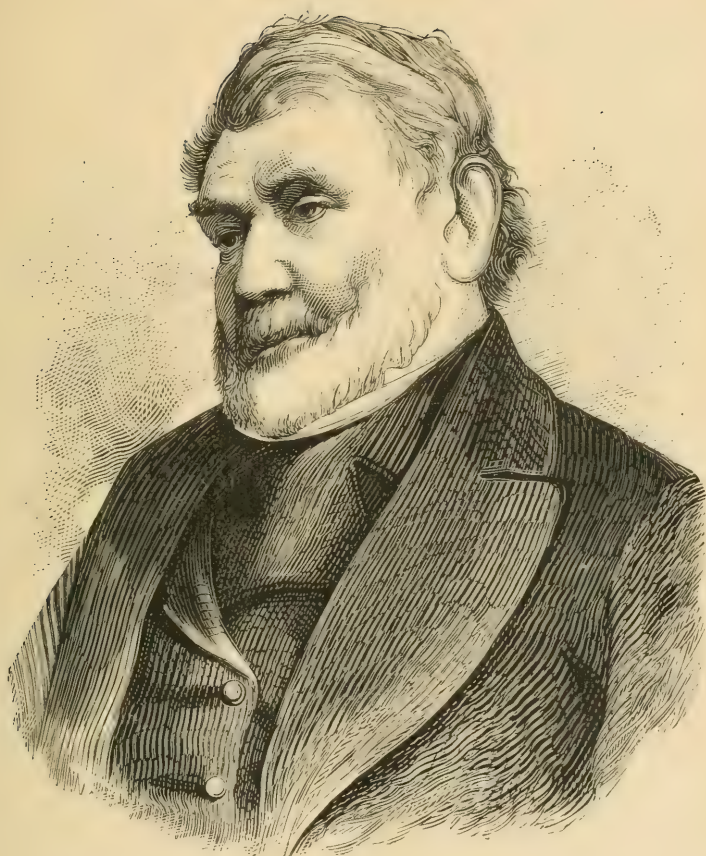
= Pietro Giannone, conosciuto sotto il nome di Pietro Rinaldi che portò fino al termine della sua adolescenza, nacque il 15 marzo del 1792 a Camposanto, terra del modenese, di

(1) Questa lettera fu in parte pubblicata, a mia richiesta, dal povero Ettore Fattori nel giornale intitolato *Il Parini,* fascicolo IV, anno I, 1875, Firenze, stabilimento G. Pellas.

Michelangelo e di Maria Del Vecchio, entrambi nativi del Regno di Napoli. Ottenne il primo premio di eloquenza nel Liceo di Modena, e poco dopo prese il nome paterno nell' arrolarsi volontariamente alle milizie così dette dipartimentali, istituite per combattere i briganti che nel 1808 e 1809 infestavano vari dipartimenti del regno d' Italia. Alla dispersion dei briganti quelle truppe furono sciolte ed egli cessò dal militare servizio.

Passò la maggior parte dell' infanzia nelle montagne che separano il Modenese dalla Toscana, e forse da quella forte, maestosa e selvaggia natura fu deciso il genio che lo inclinava alla poesia, e dalle letture materne. Infatti ebbe a prima maestra la madre, che poscia non ripugnò mai da nessun sacrificio per farlo istruire, e gli instillò nell' animo sensi corretti ed amore per ogni splendida cosa. Egli l' amò vivente di forte e riverentissimo affetto, e ne venera la memoria con una specie di culto, non solo perchè n' ebbe la vita, ma per l' instancabile sollecitudine che quell' ottima mise ad educarlo generosamente. Era orfano di padre fin da tre anni dell' età sua.

Non s' accorse d' esser povero senonchè all' uscire dall' adolescenza, ed allora fu soldato per la prima volta.

Nel 1810, 11 e 12 visitò parecchie terre di Lombardia, e quindi s' ascrisse, volontariamente anche allora, nei Cacciatori a cavallo, il cui deposito era in Lodi e comandato dal generale Balabio. Assediato in Mantova nel 1814, alla capitolazione di quella Fortezza ritornò in Lodi e passò alla scuola di Equitazione, collegio militare, ove poco prima concorreva la più bella, la più istruita e la meglio disposta gioventù dell' esercito nostro a perfezionarsi negli esercizi di cavalleria. Un colonnello ed un uffizial subalterno, tutti e due francesi, n' erano titolarmente l' uno direttore, l' altro quartier mastro, ma rimandati come stranieri, Giulio Foscolo fu assunto alle funzioni del primo, Giannone a quelle del secondo. Là conobbe personalmente Ugo Foscolo, venutovi a passar qualche giorno col fratello. Continuò a vederlo in Milano, ove ogni mese era obbligato a recarsi a quel *Generale comando* per affari di servizio. In quello stesso

ANTONIO PANIZZI.

anno furono arrestati e condotti in Mantova come cospiratori: Lecchi, De Meester, Pavoni, il celebre Rasori e qualche altro. Ugo Foscolo si sottrasse al pericolo correndo a Zurigo, donde partì per Londra più tardi.

Soppressa quella scuola nel 1815, Giannone chiese ed ottenne il suo congedo, al quale aveva diritto come non suddito austriaco. In questa qualità era però forzato a partire, ma con autorizzazione del direttore generale di Lombardia, conte di Strasoldo, potè fermarsi circa un anno in quella città, dove aveva molti amici e la madre. Ne partì nel 1816, stanco ed affaticato dai nuovi dominatori.

Recatosi a Genova, dopo un mese circa di dimora in quella città, messosi in mare per Napoli, fu costretto dal mal tempo a prender terra a Civitavecchia, ed a fermarvisi durante due o tre giorni. Giunto poi nella capitale del Regno, poco vi si arrestò, e corse varie province, mosso dall' amor di viaggiare e dal desiderio di conoscere i suoi parenti. Ne vide alcuni del sangue della madre, nessuno di quelli del padre, e dopo una lunga e disagiata peregrinazione tornò a Napoli, dove s' accomodò col signor Calcedonio Casella, colonnello allora del secondo Sanniti, da lui conosciuto col mezzo d' una signora lombarda, della cui sorella il colonnello era vedovo. Lo seguì a Foggia ed a Bari, e, perchè pratico della contabilità militare, lo assistè nell' amministrazione del reggimento, ma come amico, privatamente e senza prender servizio.

Riuscitagli incresciosa quella maniera di vivere, ritornò a Napoli, e vi conobbe intimamente Gabriele Rossetti, e più tardi Bartolomeo Sestini, entrambi valorosi poeti ed improvvisatori celebratissimi, coi quali tentò la prima volta quell' arringo difficile con molto plauso di quei due suoi maestri. Si occupò di qualche traduzione dal francese, di qualche lavoro poetico, e dando lezione di lettere a qualche giovane dell' uno e dell' altro sesso. Prima però d' esservi ben conosciuto ebbe molte inquietudini dalla Polizia.

Ospitato amichevolmente nella casa della duchessa di Vastogi-

rardi, donna d'alti spiriti e di specchiati costumi, le prestò l'opera sua in varie occorrenze della famiglia, e si esercitò col suo figlio maggiore, il quale aveva attitudine grande per la poesia. In quell'occasione si legò di strettissimo affetto con Francesco Mirelli di Teora, nipote della duchessa, uno dei caratteri più cavallereschi ch'egli abbia mai conosciuti, di bellissimo ingegno e valente assai nelle lettere. Il tempo che passò in quella casa e coi due cugini è forse il più tranquillo della sua vita, se ne traete l'infanzia e l'adolescenza.

Intanto l'esempio della Grecia insorta, gli umori che bollivan nel Regno e l'ansia, e il bisogno di sapere se la rimanente Italia avrebbe seguíto il moto che stavasi là preparando, lo determinarono a ritornarsene in Lombardia, poco prima che la rivoluzione scoppiasse per opera di Silvati e Morelli (1820). Le stesse cause spinsero il Sestini a partire per la Sicilia. Per avere un motivo plausibile di viaggiare sotto governi sospettosissimi, si valse della facilità ch'egli aveva d'improvvisare, e si espose la prima volta al giudizio del pubblico a Roma, dove conobbe vari letterati e fra gli altri Jacopo Ferretti, il vecchio prof. Battistini, Tambroni, Biondi, Gherardo de Rossi, la figlia di questo, principessa di Sermoneta, ed un'altra signora essa pure di cuore, Teresa Benincampi scultrice. E per singolare fortuna non gli nocque la recente e colossale riputazione di cui godeva lo Sgricci in quella città.

Ma la poesia estemporanea non era professione a cui lo spingesse il suo genio. Da Roma venne a Civitavecchia per imbarcarvisi; ed accoltovi cordialmente e festeggiato dai più, vi dette pure qualche accademia; e ne partì dopo non lunga dimora recandosi a Genova, dove non gli fu difficile accorgersi dalle interrogazioni del Console d'Austria (un veneziano), a cui domandava la firma per Milano, che s'avean gli occhi sopra di lui, perchè proveniente da luogo, ove la rivoluzione era in atto.

Arrivato in Milano e viste alcune persone a cui era diretto, si ridusse il giorno medesimo a Lodi, dove aveva la madre, e

vi fu immediatamente arrestato. Giuseppe Visconti, amicissimo suo ed appartenente ad una delle più cospicue famiglie di quel paese, s'offrì inutilmente come suo mallevadore, ed ottenne a fatica che, invece d'imprigionarlo, fosse lasciato in un pubblico albergo dov'era disceso, e dov'ebbe gendarmi che lo invigilavano. Senza che gli dicessero di che l'accusassero, dopo una settimana circa gli fu intimato l'esilio da *tutti i felici dominii di S. M. Cesarea, apostolica, romana,* con una specie di foglio di via invece del regolar passaporto che gli trattennero. Messo in carrozza, e sempre accompagnato dai gendarmi, giunse a Piacenza ove la sua scorta l'abbandonò finalmente. Dovunque passasse però trovava gli ufficiali di polizia avvertiti del suo arrivo e stranamente insistenti a farlo ripatriare.

In Modena fu arrestato poche ore dopo il suo arrivo e condotto alle prigioni comuni, dove però non fu confuso con gli altri carcerati, ma ritenuto in una stanza dell'appartamento del capo custode, che lo trattò con molti riguardi. Dopo pochi giorni fu libero. Intanto il povero Sestini era sostenuto nelle carceri siciliane, ma con peggiore fortuna (1820).

Al passaggio degli Austriaci per l'impresa di Napoli (1821), fu imprigionato di nuovo come sospetto di carboneria e d'essere autore dell'Inno napoletano. « Sei pur bella con gli astri sul crine, » e d'un proclama latino alle truppe ungheresi, il quale non si sa come era stato distribuito in gran copia a quelle milizie. Il fatto è che egli non avea mano in quel proclama, e che l'Inno era del suo amico Gabriele Rossetti. Durante la sua prigionia, questa volta nè breve, nè mite, compose un poemetto a modo di Selva, e per così dire improvvisato, perchè non avea di che scrivere. Lo intitolò le *Rimembranze,* ed è un compendio della sua vita fino a quel punto.

Giudicato finalmente verso la fine del 21 con sentenza del Tribunale che dichiarava *non esservi luogo a procedere contro il nominato Pietro Giannone,* fu sostenuto durante qualche tempo ancora per disposizione di quel governo, il quale nè voleva che rimanesse in Modena, nè rilasciargli il passaporto perchè potesse

sicuramente allontanarsene, adducendo, come pretesto a tanta contradizione e soverchieria, essere egli napoletano d'origine e non modenese. Tratto finalmente dalle prigioni, ottenne un regolar passaporto per l'intromissione del governatore di Modena e della provincia, marchese Coccapani, che mostrò molta benevolenza per lui.

Partì ai primi del 22 e recatosi a Parma, vi restò qualche tempo, benissimo accolto da quei cittadini e più particolarmente dagli ufficiali del reggimento Maria Luisa e dalle Guardie del Corpo di questa, generalmente cospiranti alla rigenerazione d'Italia. Vi dette un esperimento di poesia estemporanea, unico mezzo oramai che gli restasse di sostenersi; ed era per dare il secondo, quando un avviso inviatogli dai suoi compagni di Modena e fattogli pervenire con gran diligenza dal conte Grillenzoni di Reggio, lo costrinse a partenza precipitata. L'avvertivano di nuovi arresti avvenuti e dell'ordine dato ai dragoni di portarsi a Parma per impadronirsi di lui. Fece ritirare il suo passaporto dall'amico col quale coabitava nella casa della contessa Soulage, il dottor Bergamini, modenese egli pure, e gli venne fatto d'uscir di città la notte, quantunque senza permesso del Comandante di Piazza, aiutato in questo da varie guardie del corpo; e traversando le montagne, giunse a Lerici dove noleggiò una feluca per Nizza. In questa città il Console austriaco tentennava a firmargli il passaporto, ma egli passò il Varo e fu in Francia, e fra poco a Marsilia ove si fermò due o tre mesi.

Venuto a Parigi (1822) s'incontrò con l'Angeloni e col dottor Fossati, ottimi e chiari italiani coi quali si strinse in salda amicizia. Poco poi vi fu raggiunto dal Sestini, il quale dopo avere lungamente stentato nelle prigioni di Sicilia, fuggendo la povera terra d'Italia che divorava i suoi figli migliori, vi giunse appena che vi cadde malato, e con inestimabile dolore degli amici e perdita delle lettere, in pochissimi giorni morì. Più tardi in casa di miledi Oxford, il Giannone potè ringraziar Grillenzoni a cui doveva l'avviso che l'avea fatto partire così a proposito di Parma. L'amarezza dell'esilio era allora e fu per

lunghissimi anni la minore delle sventure a cui correvano incontro gl' Italiani che amavan la patria.

In Parigi ha vissuto dando lezioni di lingua e di lettere italiane. Vi dette pure qualche accademia d' improvviso; ma cessò dal farlo appena potè sostenersi altrimenti. Nel 1826 fece un viaggio a Londra, e vi trovò Gabriele Rossetti, Ugo Foscolo e l' Angeloni, espulso qualche anno prima di Francia e riparatosi in quella terra ospitale. Foscolo lo richiese della sua cooperazione ai lavori che stava preparando sulla Divina Commedia; e sebbene il Giannone lo volesse egli pure, non lo potè perchè vi cadde gravemente ammalato. Vi scrisse ad ogni modo un libretto: « *La Maria Stuarda* » ma perchè quel clima gli era micidial veramente, fu costretto tornarsene a Parigi, a ciò consigliandolo i medici che non potevan guarirlo. Erano dolori articolari che gli durarono 14 anni, i quali oltre lo spasimo, al venire della cattiva stagione gl' impedivano il moto, e l' inchiodavano sovra una sedia od in letto! Fra gl' Inglesi ch' ei conosceva, ebbe in questa sgraziata circostanza molto a lodarsi della famiglia Smith, una delle migliori case commerciali di Londra e di Michele Bruce, uno dei tre che salvarono già Lavalette, ed al quale Foscolo stesso era tenuto moltissimo.

L' anno seguente però recossi a Londra di nuovo per trovarsi alla *messa in iscena* della Maria Stuarda, scritta espressamente per la celebre Pasta, a cui il Giannone professava obbligazioni grandissime. Costretto dalla sua mala salute a ripartirne più che di fretta, vide per l' ultima volta Ugo Foscolo, Angeloni e Rossetti e tornandosene a Parigi, vi riprese le solite occupazioni ogni volta che i suoi dolori gliel consentivano. Nel 1829 stampò l' *Esule*.

Poco dopo la rivoluzione del 30, il governo francese assegnando un sussidio agli emigrati politici, scelse fra loro Celeste Menotti, il Giannone ed altri, perchè indicassero quali ne fossero meritevoli. Nè il governo, nè gli esuli ebbero a lagnarsi di nessuno di loro; ma pure, malgrado la fede che si mostrava nella sua probità, il Giannone fu varie volte chiamato alla Po-

lizia ed al Ministero dell' Interno. Non fu però assoggettato a perquisizioni, nè arrestato, nè espulso. Quest' ultimo tratto era riserbato ad altro governo.

Nel 32 invitato dal Mazzini aderiva al programma della *Giovine Italia*, e scrisse sul giornale di questo nome alcuni articoli, dei quali uno solo fu stampato nel sesto ed ultimo fascicolo col titolo di « *Una veritas.* »

Non molto prima che il Mazzini tentasse la spedizione di Savoia, Giannone partiva per Corsica con Giuseppe Multedo, giovanetto allora, e di bellissime speranze per le lettere nostre. Le belle odi ch' egli ha stampate mostrano quanto debba aspettarsi da lui, se la carriera degl' impieghi ch' ei corre non lo distoglie dalla più bella delle arti. Accolto in sua casa e generosamente trattato, non solamente da lui, ma da tutti i suoi a Bastia, ad Aiaccio ed a Rio, il Giannone passò la stagione dei bagni in quest' ultimo paese, ma inutilmente quanto alla salute. In Bastia conobbe ed amò Pasquale Berghini e Pietro Sterbini, esuli tutti e due, parmigiano l' uno, l' altro romano. Salvatore Viale, il cui nome è sì meritamente celebre, l' amò con amor di fratello, e gli fu largo di preziosi consigli e d' incoraggiamento. Vi scrisse un carme all' Italia e una visione in terza rima.

Tornato nel 1834 in Parigi e vivendo sempre delle lezioni che dava, scrisse l' *Ildegonda*, libretto la cui musica è di Marco Marliani. In quel torno alcuni suoi compatriotti, impazienti di rimanersi inattivi, gli proposero di mettersi a capo dei loro lavori invece del Mazzini ritiratosi dalle cure politiche dopo la spedizion di Savoia. Il Giannone rifiutò risolutamente, non solo per amicizia, ma pel concetto che avea dell' ingegno e delle intenzioni di quell' infaticabile propugnatore dell' idea nazionale, difficilissimo, secondo lui, a surrogarsi.

Nel 40, il Mazzini riprendendo la missione interrotta, prega il Giannone a fare lo stesso, e questi accetta la presidenza della Congrega centrale di Parigi. Istituisce la Società degli operai ed una scuola ove gli operai stessi possano istruirsi la sera dopo

il lavoro. Incombe alle spese di questa col concorso di persone amiche, le quali contribuiscono un tanto per mese: la principessa di Belgiojoso, Mario e Ronconi sono i maggiori offerenti. In questa circostanza più particolarmente succedonsi le chiamate alla Polizia ed al Ministero dell' Interno. All' ultima emigrazione di Romagna, Mazzini da Londra, Giannone e Canuti in Parigi, procurarono quanto più poterono di danaro per assisterne i più bisognosi.

Dette opera nel 44 a determinare uno scopo al quale gli esuli più influenti potessero convergere ogni loro sforzo, qualunque fosse la diversità delle loro dottrine. Riescì, assistito dal buon volere degli altri, a formare un Comitato composto di molti, fra i quali Filippo Canuti, il conte Lovatelli pei romani, il conte G. Ricciardi e Leopardi pei napoletani, G. Lamberti e G. B. Ruffini pei modenesi, ed altri per le altre provincie italiane. N' era parte egli stesso. Lo scopo era l' indipendenza d' Italia, ed in questo consentivano tutti.

Molti furono i partiti proposti dei quali torna inutile il parlare, ma si raccolser danari per aiutare i fratelli Bandiera nell' audace tentativo che volevano fare. Quello che diede la somma maggiore — e sia detto tanto per onor suo quanto per fare diritto al vero — fu il dottor Rinaldo Belloli di Reggio, il quale la consegnò al Giannone senza pur dimandare a che dovesse servire. Una parte ne fu spedita dal vecchio conte di Lasteyrie, ma tardi, perchè in que' giorni medesimi gli eroici fratelli erano stati scoperti, ed appena aveano potuto sottrarsi fuggendo. Alcuni del Comitato volevano che quel denaro fosse ritirato, osservando che non serviva più alla causa della patria. « È sempre servire la patria se può salvarsi con esso la vita di que' prodi che per mancanza di mezzi potrebbero cadere nelle mani dei nostri nemici » e concorsero in questa sentenza, espressa risolutamente dal Giannone, quelli i primi che avevan proposto di far retrocedere quel danaro a Parigi. Il Giannone fece poi coniare una medaglia di bronzo in memoria ed onore di que' martiri gloriosi, e trovò e spedì danari per assistere quelli di loro che rimasero nelle prigioni napoletane.

Nel 46 una fortissima infiammazione di fegato lo mise in pericolo imminente, e fu salvo veramente dal valore del medico che lo curò. Ne fu colpito altre due volte nel 47 e 48, ma non così pericolosamente.

Nel 48, all' erigersi della Francia in Repubblica, gli italiani riunitisi in gran numero elessero a pluralità di voti e con la maggiore solennità che lor fosse possibile chi dovesse dirigerli. Mazzini fu nominato presidente, Giannnone e Canuti vicepresidenti, e fu istituita la *Associazione italiana.* Nell' aprile di quell' anno, alla testa di 3000 compatriotti il Giannone consegnò di sua mano al Lamartine la bandiera italiana in segno di fratellanza fra' due popoli. Il Lamartine rispose a quell' atto con accoglienza cortese, e con un discorso, caldissimo, è vero, ma che non mostrava miglior conoscenza del profondissimo Machiavelli, di quella che mostrò più tardi nel parlare dell'Alighieri.

Dopo la partenza del Mazzini per l' Italia, Giannone fu presidente dell'Associazione, e secondato efficacemente da tutti gli altri del Comitato, potè formare la legione che fu spedita in Italia sotto il comando del generale Antonini. La Società e la scuola degli operai furono utilissime in questo, perchè sapeasi dove metter le mani. Tutti i membri del Governo Provvisorio di Francia, e più particolarmente Ferdinando Flocon, più familiare degli altri al Giannone, diedero mezzi all' intrattenimento ed al viaggio di quella legione composta di 500 uomini, nè mancarono le offerte de' particolari, fra quali il Teatro italiano può contare i nomi di Mario e Ronconi.

Celeste Menotti non potendo immediatamente seguire la legione, di cui era nominato commissario civile, il Giannone, che s' era dimesso dalla presidenza per ripatriare, s' offerse d' accompagnarla fino a Marsilia, dove il Menotti doveva raggiungerla. Il nuovo Comitato, a capo del quale era stato eletto come presidente il dottor Fossati, gradì l' offerta, e con atto unanime e spontaneo autorizzò il Giannone a rappresentare l' associazione sempre ed ovunque. Raggiunse dunque quelle truppe a Lione; e la marcia loro fu un' ovazione continua e tale che mostra i

due popoli stretti da sì forti vincoli di simpatia e d' interessi che, malgrado tutti i rispetti e le mene della diplomazia, riesciranno presto o tardi a riguardarsi come fratelli.

A Marsilia furono benissimo accolti dal giovane Commissario della Repubblica, Emilio Ollivier il cui padre, Demostene, era amicissimo del Giannone. Questi ne ottenne e viveri e soldo di soggiorno e mezzi di trasporto. S' era prima fatto capo al Console sardo, ma questi mostrò tanta indecisione e freddezza, che si dovette nuovamente ricorrere all' ottimo Commissario francese. Dopo lo promessa di quest' ultimo, quella cioè d' accordare un vapore dello Stato appena fosse disponibile, Giannone partì per Livorno, e lasciò la direzione della legione al Menotti, giunto lo stesso giorno in Marsilia, consigliandolo di condurre quelle milizie a Livorno, dove avrebbe lor preparato buona accoglienza. Il Commissario ed il Generale le condussero invece a Genova, e non furono ben ricevute, dacchè non poterono nemmeno entrare in quella città.

Intanto il Giannone era giunto a Livorno dove le aspettò fino che seppe la nuova lor direzione. Vi trovò il Notary, da esso già conosciuto a Parigi, e per la prima volta il Guerrazzi, a lui notissimo per fama, e ne ammirò sinceramente la dottrina e l' ingegno, nè si maravigliò quindi della grandissima influenza che esercitava sui suoi concittadini.

Per la via di Firenze e di Bologna recossi a Modena, dove disgraziatamente i reduci dall' esilio, e particolarmente quelli che venivan di Parigi, sospetti di repubblicanismo, erano più temuti che amati. Appena arrivato ebbe la visita del Presidente di quel Provvisorio Governo, ma non si trovaron d' accordo riguardo alla fusion col Piemonte. Il Giannone credea fermamente che questa misura fosse intempestiva e dovesse insospettir gli altri principi, i quali, tratti dalla forza delle cose più che dalla loro coscienza, aveano abbracciata malgrado loro la causa italiana; e che per questa misura appunto l' avrebbero abbandonata, spinti da sdegno, da gelosia e da timore ad un punto. N' ebbe acerbe parole con persona che pure amava e stimava, ma che in questo

dissentiva da lui. Dettò in quella circostanza un opuscolo intitolato « *Della Fusione* » ma nol pubblicò per non innalzare una bandiera di scisma.

Pieno di tristi presentimenti si ritirò a Sassuolo, e fu ricevuto da quella energica e patriottica popolazione con molte dimostrazioni d' onore. Ospitato nel palazzo del conte D' Espagnac, che egli conosceva fin da Parigi, si consolava con la compagnia d' un ottimo fra' buoni, Domenico Gazzadi, esule antico egli pure, e letterato e poeta di molto valore.

Quel Governo Provvisorio, tuttochè discordasse da lui, lo nominò bibliotecario aggiunto alla biblioteca maggiore con decreto dei 15 giugno 1848, ma egli non ne profittò. Gli Austriaci s' avanzavano, ed egli dovette ritirarsi a Bologna, e quindi a Firenze, dove visse scrivendo per l'*Alba*.

Riusciva intanto a raggranellare una compagnia intiera, co' suoi ufficiali, sotto-ufficiali e soldati, composta d' uomini della legione Antonini, i quali non avevano voluto prender servizio in Toscana col battaglione che s' era messo al soldo di quel Principe. Li fornì d' armi depositate nella fortezza di Livorno dal Comandante del battaglione suddetto; armi che, appartenendo all'Associazione italiana, rappresentata officialmente in ogni tempo e luogo da lui, ei rivendicò e si fece restituire. Per questo l' assisterono molto il Notary e il Guerrazzi, potentissimo allora in Livorno. Ricasoli, G. P. Vieusseux, Tommaso Gar rappresentante l' eroica Venezia, e lo stesso governo di Toscana (Ministero Capponi) gli diedero di che intrattenere quegli uomini e farli viaggiare. Vincenzo Malenchini, deputato allora, lo assistè egli pure; nè fu la prima nè l' ultima volta, perchè il Giannone lo trovò sempre disposto ad obbligarlo in ogni occorrenza. Il solo delegato pontificio, benchè giovine e reiteratamente sollecitato, negò risolutamente di concorrere con gli altri in quest' opera patria.

Al ritorno del Montanelli, acclamato dal popolo e chiamato dal Principe alla presidenza del Consiglio dei ministri col portafogli degli esteri, Giannone fu nominato segretario della legazione toscana a Parigi, a Londra e nel Belgio con decreto 30 no-

vembre 1848. Così quella nobile terra diede la prima l'esempio di considerare come cittadino ogni italiano di qualunque provincia egli fosse. E non fu egli il primo, nè l'ultimo. D'Ayala ufficiale napoletano fu scelto a ministro di guerra. Il Giannone si è sempre detto gratissimo all'ospitalità ed alla benevolenza de' Fiorentini, fra' quali vanta molti e carissimi amici; e ricorderà sempre che il Montanelli lo propose a quell'impiego, e non volle poi accettare in modo alcuno la dimissione che il Giannone stesso gli offriva a cagion d'un articolo del Comitato democratico, — Giannone pur n'era membro — il quale senza sua partecipazione era uscito alle stampe e fra l'altre firme portava il nome di lui. I sentimenti e le opinioni espresse in quell'articolo lo mettevano in manifesta contradizione coi doveri dell'impiego conferitogli. Montanelli non diede alcuna importanza a questo incidente, e volle ch'ei rimanesse al suo posto. L'ambasciatore era il principe Giuseppe Poniatowski.

Recandosi a Parigi negli ultimi del 48 si fermò in Livorno in casa di Notary e ne partì ai primi del 49. In Francia adempì ai doveri della sua carica anche dopo la fuga del Gran Duca, aderendo al Governo Provvisorio; ma quando vide la reazione trionfare in Toscana diede in poche parole la sua dimissione, e l'inviò, accompagnandola d'una sua lettera, al signor Bettino Ricasoli, il quale gli rispose cortesemente (1).

(1) Ecco la lettera ai *signori componenti il Municipio Fiorentino*: « Avendo io francamente aderito al Governo provvisorio, che ha amministrato la cosa pubblica dopo la partenza del Principe, la mia fede politica e la mia coscienza ad un tempo m'impongono, stante il novo ordine che subentra, di partecipare a questo consesso ch'io ritengo come cessato l'incarico ond'era stato onorato dall'ospitalità toscana, della quale conservo e conserverò ad ogni modo ricordanza gratissima

« Dio protegga l'Italia, nostra amatissima madre comune.

« *Parigi, 21 aprile 1849.*

« P. Giannone. »

Bettino Ricasoli rispose così:

« Pregiatissimo signor Pietro Giannone.

Firenze, 14 maggio 1849.

« Appena ricevuto il pregiato suo foglio da Parigi, 21 aprile decorso,

Riprende quindi la sua maniera di vivere, benchè stanco ed infermiccio sempre. Nel 50 e 51 va a Londra per lavori fatti per quei due Teatri italiani. Abita la casa di Mario, alla solerte amicizia del quale è obbligato de' momenti di calma di cui ha potuto goder nell' esilio. Nel 52 fa pure un' altra corsa a Londra, e non può più ritornare in Francia. Domandandone il motivo all' ambasciata francese, gli si dice che n' è espulso per ordine ministeriale. Una persona la quale godeva della benevolenza della Principessa Matilde riesce ad interessarla per lui, quantunque il Giannone sia sconosciuto perfettamente a questa signora. Dopo molte difficoltà il ministro di Polizia Maupas accorda finalmente al calore ed all' insistenza con la quale la principessa aveva presa la cosa, che il Giannone possa tornare in Parigi. Vi torna infatti nel 53, e non è più inquietato. Continua a dare lezioni, e in aprile del 56, attraversando i *boulevards*, quasi dirimpetto la Maddalena, è investito e rovesciato da una carrozza, i cui cavalli avean presa la mano al cocchiere. L' urto e la caduta furono istantanei e violenti oltre ogni credere: n' ebbe la fronte a diritta

mi affrettai a rimettere subito al Municipio fiorentino, perchè la presentasse al Governo costituito dal Granduca, la sua lettera di dimissione dall' uffizio che Ella riteneva in Parigi, non senza chiedere, forse anticipando sull' animo suo, che fosse quella lettera di dimissione inserita nel *Monitore*. Per ora non è stata inserita, nè so se lo sarà, non avendo in oggi alcun rapporto col Governo. Ov' ella tenesse a tal cosa, che infine ho chiesto io per Lei, e ho detto di chiederla del mio, può rivolgersi all' attuale Gonfaloniere di Firenze signor Ubaldino Peruzzi.

« Dio esaudisca davvero gli augurj ch' Ella esprime per la nostra infelice Patria, e prima di tutto Dio conceda agl' Italiani quello che mai curarono di avere, e che è prima condizione d' esistenza, la concordia degli animi.

« Dio conceda bene anche a Lei, chè l' animo ha così nobile che non si piega nelle sciagure.

« B. Ricasoli. »

Il Monitore non pubblicò mai quella lettera di dimissione, nè mai il Giannone chiese (come scrive egli stesso) che fosse pubblicata, perchè a lui bastava la coscienza di un atto doveroso compiuto, perchè non intendeva farne sfoggio, ed in ultimo luogo per non dare la soddisfazione di negarlo a quello a cui l' avesse richiesto.

e la mano sinistra ferite, il polso della destra ed il femore dalla stessa parte fortemente contusi; ma pure il danno fu minor del pericolo.

Nell' ultima forzata sua permanenza di pressochè sei mesi in Inghilterra, il conte Luigi Pianciani di Roma, lo volle sempre in sua casa, nè v' è tratto amichevole, nè gentilezza che non abbia usato con lui, cure tanto più grate e necessarie in quanto che il povero Giannone era, secondo il solito, quasi sempre malato.

Deciso di recarsi a Genova, dove un suo carissimo gli offriva fraternamente pace e riposo, almeno nella propria casa, chiede (1857) un passaporto all' ambasciata sarda, la quale glielo rifiuta. Invano Daniele Manin, da cui era molto ben visto, si presenta all' ambasciatore Villamarina e perora per ottenerglielo. L' ambasciatore non può accordarlo ed allega ordini direttamente contrari. Il tentativo di Genova e quello del Pisacane accadevano contemporaneamente a quella sua dimanda, e questi probabilmente furon cagione della negativa. Ad ogni modo per ordine del ministro Cavour gli fu concesso verso la fine dell' anno di recarsi a Nizza e quindi a Genova, dove fu accolto benissimo da quelle autorità, e dove si fermò quasi un anno in casa dell' amico Giacinto Bruzzesi; quell' istesso che gli aveva fatto la fratellevole offerta. Un rovescio impensato e, se non impossibile, improbabile affatto, nella fortuna di questo, determinò il Giannone a tornare in Parigi nel 58 per riprendervi la solita vita faticosa e precaria, e male il potè per la rovinata salute.

Qui vuolsi dire una volta per tutte che parecchi suoi conoscenti, o mossi dall' amore e dalla stima che avevan per lui, o dalle sue lunghe sventure, o dal pessimo stato di salute in cui era, e probabilmente da tutte insieme queste cagioni, gli hanno offerto più volte la propria casa come asilo sicuro e fraterno, e fra questi, per non dir d' altri, Adriano Lemmi di Livorno, il conte Luigi Pianciani di Roma, e il Bruzzesi di Roma egli pure.

Un decreto emanato in novembre del 59 dal Dittatore Farini, gli accorda una pensione di 3000 lire annue sua vita natural du-

rante; e quest' atto è tanto più generoso e mirabile in quelli che l' han consigliato ed in chi l' ha compiuto, in quanto che il Giannone non ha dato passo, non mosso parola, non dettata una linea, perchè qualcuno si ricordasse di lui (1). Un' ostinata infermità che l' affligge dopo il suo ritorno da Genova l' ha impedito finora di tornare in Italia. =

Parigi, 3 maggio 1860.

Poscia in altra lettera aggiunse:

= Non ti ho fatto alcun cenno di donne, e pure alcune hanno avuto parte a parecchie cose accadutemi. In Lodi fu una parente del direttore Strasoldo, che mi ottenne di potere fermarmivi. In Modena dopo la mia prigionia, un' altra pregò il Governatore a darmi un regolar passaporto. Dopo la Rivoluzione del 30, acuti dolori articolari infierirono talmente che fui costretto a passar dieci mesi in una casa di salute senza poter far cosa che mi valesse. In quella durissima urgenza una mia giovine allieva, che non volle altro maestro, mi pregò a corrisponder con lei per esercitarsi nella mia lingua, e mi scriveva ogni giorno. Alla fin d' ogni mese mi faceva tenere il doppio di quello che mi sarebbe venuto se fossi andato a darle lezione.

Quella corrispondenza era un suo nobilissimo trovato per assistermi senza umiliarmi. Quantunque io creda che non molti possono conoscere meglio di me i difetti e le piccolezze di quel sesso, io non posso dolermene tanto che non abbia a lodarmene anche di più. E poi a fin di conti, quello che c' è di reprensibile in quelle poverette è veramente opera nostra, perchè falsiamo la loro mente adulandole; e puoi credere a me che son vecchio.

Le persone che ho il più conosciute e frequentate tra i francesi sono il general Lafayette, il vecchio conte di Lasteyrie, la famiglia Ollivier e Lammenais.

(1) Il colonnello Vincenzo Malenchini amico vecchio di P. Giannone ne fece la proposta al Farini, il quale elevandosi sopra tutte le miserie dei partiti politici decretò immediatamente questa ricompensa nazionale all' uomo che tanto soffrì per la patria. *(A. V.)*

GABRIELE ROSSETTI.

Ho conosciuto quasi tutti i migliori fra gli esuli nostri, i fratelli Ugoni di Brescia, Giovita Scalvini, Tommaséo, Buonarroti, Botta pure un tal poco, Salfi, Cesare Rosa, Fabrizi, il Maggiore Reggianini, sua figlia Eleonora, Giulio Reggianini, Giuseppe Campi uno dei più benemeriti della nostra lingua, ed altri ed altri moltissimi.

Se mi fosse concesso, vorrei mostrare la mia gratitudine non solamente a chi mi ha fatto del bene, ma a tutti quelli che hanno avuto qualche affetto per me.

Addio, e rispondimi, te ne prego.

3 maggio, 1860.

Il tuo PIETRO.

27, rue l'Ecluse (Batignolles) Paris. =

Alla fine nel 1862 rientrato stabilmente in Italia, visse riposati gli ultimi anni della travagliosa sua vita, in Firenze, confortato dall' affetto dei vecchi amici, e dei nuovi che, appena conosciutolo, amarono quell' anima intemerata, e forte e dolcissima, e fino all' ultimo ardente di fede e di amore.

Nel 1868 ristampò qui il suo poema dell' *Esule,* e lo dedicò al General Garibaldi. Il 24 decembre 1872 finì colla serenità del giusto la vita. Il giorno appresso gli amici ne accompagnarono la salma al Cimitero di San Miniato, ove, io che scrivo, a nome di tutti gli dissi l' ultimo *vale* colle seguenti parole:

« Gli amici mestamente raccolti intorno a questo feretro sanno quale uomo ci ha rapito la morte, quale e quanto cittadino ha perduto la patria: nè a me occorre di trattenerli sulle particolari vicende di lui.

« Nel dare l' ultimo dolorosissimo addio a Pietro Giannone, io accennerò solamente alcune delle sue forti e generose virtù: dirò che la sua lunga e travagliatissima vita fu tutta informata e governata da due grandi affetti, dall' amore della patria, e dall' amore degli uomini.

« L' amore all' Italia gli fruttò fino da giovane la persecuzione e la carcere, poi quarant' anni d' esilio, e da ultimo il supremo conforto di vedere libera e una questa patria per cui tanto soffrì,

e lo consolò nei suoi anni decrepiti colla pubblica riconoscenza, che a titolo di ricompensa nazionale gli dette modo a vivere tranquille le estreme giornate, e a chiudere gli occhi in Italia.

« *Quarant' anni d' esilio!* Sono tre gravi parole che racchiudono una serie infinita di mali, con la povertà trista sempre, e tristissima sulla terra straniera, e con una lotta lunghissima di amarezze continue e di sconforti ineffabili. Ma nulla potè vincere mai o far vacillante l' animo del nostro amico, in cui alla gentilezza di un angelo si accoppiavano l' energia più virile ed eroica, e la costanza che nelle sciagure si fa più ferma e feconda.

« Egli fu compagno a tutti i più eletti spiriti che per mezzo secolo tentarono ogni via alla liberazione d' Italia: con essi studiò, amò, soffrì, cospirò contro la tirannide straniera e domestica; con essi rivolse ogni sforzo dell' ingegno e del cuore, della parola, degli scritti e delle opere a educare le nuove generazioni al pensiero e all' affetto della libera patria, e alla virtù e al sacrifizio, senza cui non si creò mai libertà onesta, forte, durevole.

« I molti che lo videro a Parigi e a Londra nel suo lungo esulare, sanno di quanto tesoro di carità fosse ricco il suo cuore, pronto sempre ad alleviare colla benefica opera le crudeli miserie di cui sono piene le vie dell' esilio. Dovunque fosse una sciagura da consolare, tu eri sicuro d' incontrarlo soccorritore generoso, ed eccitatore eloquente dell' altrui carità. Coll' assiduo lavoro dell' ingegno e della dottrina sapeva trovar modo a rimandare consolati i molti che ogni momento traevano per soccorsi alla sua povera casa. Spesso dette l' ultimo obolo necessario alla sua vita; non di rado diede anche più che l' ultimo obolo. Questa era la sua virtù d' ogni giorno. Quindi la povertà, per quanto combattesse a cacciarla, gli rimase perpetua compagna; ma era una povertà ricca di benedizioni perenni che facendolo venerato tra tutti i compagni di sventura, mostravano alle genti straniere l' italiana virtù, e rendevano onorato il nome d' Italia.

« E non fu solamente il benefattore dei poveri: coll' opera del suo ingegno confortò e nobilitò i crudeli dolori che uccidono l' uomo condannato a vivere senz' affetti sulla terra straniera.

Pietro Giannone fu il poeta consolatore degli esuli. E il suo poema dell' *Esule,* ispirato dalle vere e vive sciagure italiane, rimarrà ad attestare l' alto animo che lo concepì, e a ricordare i flagelli della tirannide e le tristizie dei tempi che gli fornirono tanto argomento di lutto.

« Quel cuore generoso e quel nobile ingegno, ambedue sacri alla patria, ieri si spensero, e a noi oggi non rimane che la memoria di tanta virtù ; ma questa memoria, solo conforto al nostro dolore, sarà eccitatrice della virtù delle generazioni novelle che da quella vita intemerata, mite e severa ad un tempo, e feconda di opere buone, impareranno quali siano le virtù degli uomini liberi, e nel godere i frutti della libertà conquistata ricorderanno con grato e reverente animo il nome di Pietro Giannone con gli altri, che della libertà serbarono fino all' estremo la fede e l' amore e ne prepararono il trionfo, dando ad essa il sangue o la quiete di tutta la vita. »

Un modesto monumento elegantemente e affettuosamente scolpito dall' illustre statuario Pasquale Romanelli, e posto coll' obolo degli amici suoi più diletti sorge ora nel cimitero di San Miniato al Monte dove furon sepolte le ossa, e ne serba l' imagine, e ne ricorda il nome colla seguente iscrizione, scolpita al di sotto del busto e dei bassirilievi :

PIETRO GIANNONE

PER LA SUA RELIGIONE ALL' ITALIA LIBERA E UNA
EBBE QUARANT' ANNI D' ESILIO
DI CUI SOSTENNE CON ANIMO SERENO TUTTI GLI AMARI DOLORI
A CONFORTO DI SÈ E DE' COMPAGNI
IN UN POEMA CANTÒ NOBILMENTE
LE SCIAGURE, GLI SFORZI E LE SPERANZE DEGLI ESULI

« E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto
Assai lo loda e più lo loderebbe. »

—

NATO A CAMPOSANTO DI MODENA A DÌ 15 MARZO 1792
MORÌ A FIRENZE 24 DECEMBRE 1872.

XLII.

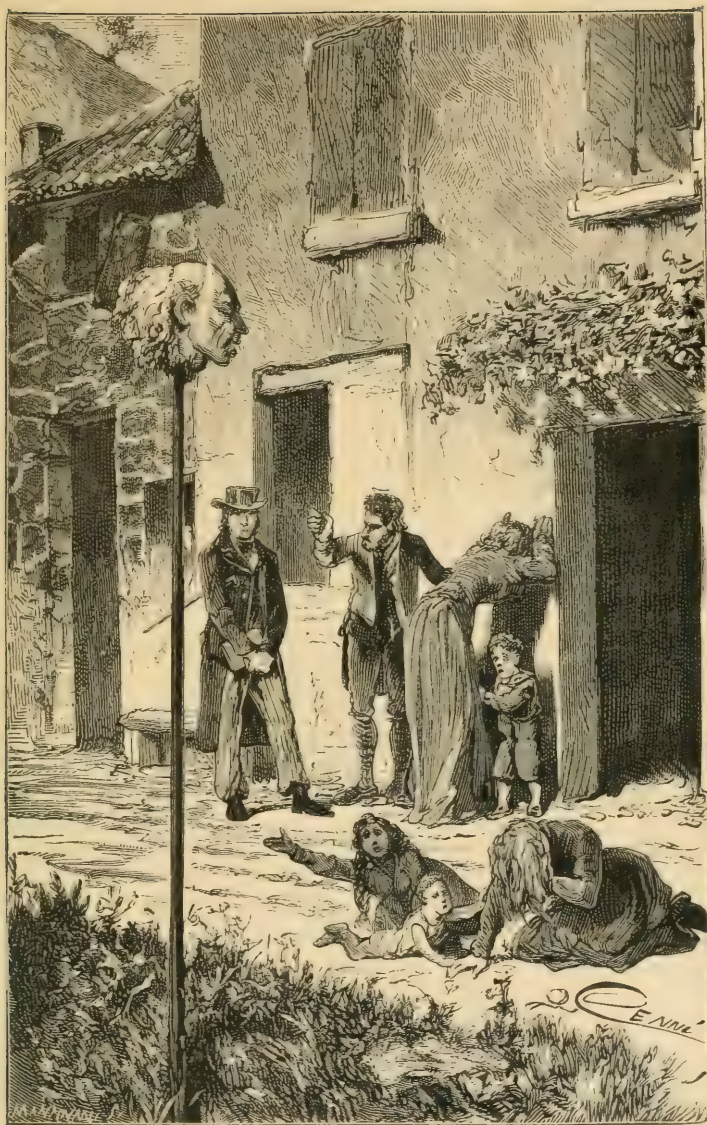
I Martiri del Cilento.

> . . . . . Confirmar fu visto
> Sempre il martirio d' una gente il culto,
> È culto nostro, come in cielo è Dio,
> È libertade in terra . . . .
> . . . . . . Que' forti
> Spiravan lieti, che dal sangue loro
> Vedean tal fiamma sorgere, che tutte
> Accenderia de' figli tuoi le menti.
>
> GIANNONE, *Carme all' Italia.*

Fin dall' anno 1820 la Provincia di Salerno si mostrò accesa sopra le altre nell' amore della rivoluzione, e dette alla Carboneria molti e potenti seguaci. Essa aveva l' alta *vendita* generale che governava le altre e che spedì ad Avellino un suo messo a recare a Guglielmo Pepe il proclama della insurrezione, e il diploma con cui dalla setta veniva dichiarato capitan generale di tutte le forze del Regno, coll' incarico di distruggere il dispotismo. Per conseguenza, l' anno appresso, questa provincia sentì crudelissima la persecuzione del perfido re, allorquando cinto di baionette austriache egli tornò a distruggere la costituzione che solennemente aveva giurata sui Santi Evangeli. Nè la persecuzione cessò mai: uomini iniquissimi fecero del tormento una scienza.

La natura ha sparso a larga mano tutti i suoi doni in queste contrade sì fertili, sì liete, sì belle. Nella provincia di Salerno è il Cilento che si estende dai piani di Pesto sino al golfo di Policastro. Ivi le bellezze della terra e del mare: ivi il porto di Palinuro celebrato nei canti di Virgilio; ivi antiche memorie e monumenti stupendi che chiamano da lungi il pellegrino vago di ricordi poetici; ivi templi famosi che dopo migliaia di anni sorgono ancora giganteschi in mezzo al deserto ad attestare della grandezza e del genio dei padri nostri. Ma quanto la natura e l'arte fecero per rendere i luoghi celebri e dilettosi, altrettanto il dispotismo si adoperò per mutare il paradiso in inferno. Non più ora trovi i lieti rosai di Pesto che fiorivano due volte l'anno (1). La solitudine è dove sorgevano città frequenti di popolo; squallidi abituri successero allo splendore degli antichi palagi.

Nel 1828 gli abitatori del Cilento viveano tristissimi sotto la sferza di birri spietati che non lasciavan loro altro che gli occhi per piangere. Ma quando la misura dei mali fu colma, nel giugno del medesimo anno, gli oppressi si levarono a tumulto in Salerno e in altri luoghi vicini. Erano capi della sommossa Antonio Migliorati negoziante, Antonio Gallotti antico settario, Vincenzo Riola legale di Montefusco, Teodosio de Dominicis avvocato, Francesco Antonio Diotaiuti sacerdote, Antonio De Luca canonico, e già deputato al Parlamento nel 1820, e Carlo da Celle guardiano dei Cappuccini di Maratea. Essi andavano d'accordo coi liberali di Napoli e di altre province, e intendevano di proclamare una costituzione che liberasse i popoli dagli orrori del dispotismo. Il Gallotti recatosi nel distretto di Vallo e unitosi ad altri liberali, ai 28 di giugno con una turba di armati sorprese il forte di Palinuro, tirò a sè i pochi soldati che vi stavano a guardia, e andato quindi a Cammarota inalberò la bandiera tricolore, e promulgò la costituzione francese. Percorse poscia tutti i vicini villaggi, e dietro alla santa bandiera d'Italia trasse più centinaia di

(1) .... *Biferi .... rosaria Paesti.* Virgilio, *Georg.* IV, 119. Vedi anche Ovidio, *Metam.* XV, 708 e Properzio, IV, 5, 59.

I bianchi capelli macchiati di sangue ondeggiavano al vento e davano alla famiglia orrenda vista. (Pag. 582).

gente. Il canonico De Luca predicava energicamente, e il cappuccino da Celle dimostrava che il Vangelo vuole gli uomini *liberi*. Gl' insorti speravano che, secondo gli accordi, tutto il Regno si sollevasse, ma furono vane speranze. Rimasero soli al cimento e furono tosto schiacciati.

Il Governo mandò contro di essi Francesco Saverio Del Carretto, generale comandante della gendarmeria, con una truppa di sgherri, e gli dette pieni poteri per ridurre a tranquillità la provincia. Egli, già liberale nel 1820, ora serviva ferocemente a tutte le voglie dispotiche, e fece orribili cose; messe a ferro e a fuoco il paese. Il villaggio di Bosco che aveva accolto con favore i sollevati fu dato alle fiamme e distrutto (1). I moltissimi che caddero nelle sue mani feroci, furono trascinati in catene a Salerno: alcuni dei quali vinti dai disagi e dai trattamenti bestiali, caddero esanimi lungo la via, e i loro cadaveri si trovarono il giorno dopo nelle vicinanze di Prignano sulla strada che mena a Salerno. Erano un Bonifazio Oricchio di Vallo di Novo padre

(1) « Tutta la popolazione fu costretta ad abbandonare le proprie case, quelle care abitazioni dove erano nati, e dove avevano veduto morire i loro parenti. E fu spettacolo miserando il vedere quegl' infelici, vecchi, donne, fanciulli, gementi sotto il peso di poche masserizie, disperatamente piangendo abbandonare il suolo nativo, e vagare incerti di qua e di là in cerca di un letto, onde riposare le membra affralite da tanto dolore. Quando il villaggio fu evacuato, allora cominciò l' opera del cannone e delle mine, che in breve ora lo trasformarono in un mucchio informe di fumanti rovine, sulle quali fu sparso del sale. » Vedi *Martirio e libertà, racconti storici di un parroco di campagna al suo popolo per istruirlo di quanto ha sofferto l' Italia dal 1815 al 1860*, Napoli, 1866, a pag. 96.

Il decreto reale che disciolse il Comune di Bosco è dei 28 luglio, ed ha fra le altre, queste parole:

« Il Comune di Bosco nel Circondario di Cammarota, è soppresso. Il suo nome sarà cancellato dall' albo dei Comuni del Regno. Gli abitanti potranno fissare il loro domicilio o in San Giovanni a Piro, o dovunque ad essi piaccia: ma nè essi nè altri potranno ricostruire mai più le abitazioni che formavano l' aggregato di quel Comune nè in quel sito ove esisteva, nè in altro dell' antico suo tenimento. » — Vedi il *Giornale delle Due Sicilie*, 4 agosto 1828, N. 181.

di cinque figliuoli, un Domenico De Mattia, e un Angelo Mazzarelli vecchio ufficiale (1).

Altri furono uccisi nel villaggio di Bosco e altrove. I gendarmi ebbero in premio 400 ducati per l'uccisione di Alessandro De Ricci. Nel villaggio di Perito fu archibugiato un Matteo Cirillo per aver portato del pane in campagna ai suoi contadini.

Poi vennero le uccisioni della straordinaria Commissione militare creata da Del Carretto e convocata in Vallo e a Salerno, e quindi quelle della Commissione superiore pei reati di Stato residente a Napoli. La prima con più sentenze dell'estate e dell'autunno 1828, e la seconda colla sentenza dei 23 marzo 1829 condannarono complessivamente trentaquattro persone alla morte, e alle spese del giudizio, aggiungendo a parecchi una multa *rispettivamente proporzionata* (2).

I nomi dei condannati alla morte *col terzo grado di pubblico esempio* sono i seguenti:

De Luca Antonio, del Comune di Celle, Canonico, ed uno dei rappresentanti del così detto parlamento del 1820;
Bortone Michele, del Comune di Celle, possidente;
De Siervo Domenico, del Comune di Acquarena, medico;
De Luca Giovanni, del Comune di Montano, sacerdote;
De Ruocco Filippo, del Comune di Massicella, contadino;
Riccio Davide, del Comune di Cardile, possidente;
La Gatta Antonio, del Comune di Massa, falegname;
Tambasco Vito Giuseppe, del Comune di Montano, possidente;
Cobucci Niccola, del Comune di Bosco, possidente;
Cariello Niccola, del Comune di Bosco, contadino;
Da Celle Carlo, guardiano del Convento dei Cappuccini di Maratea;

(1) Gallotti, *Mémoires*, Paris, 1831, a pag. 50.

(2) Vedi il *Giornale delle Due Sicilie*, 28 luglio 1828, N. 175, 16 agosto, N. 191, 29 settembre, N. 226, 7 ottobre, N. 233, e 4 aprile 1829, N. 77. — Le multe più comuni sono di 500 ducati. Niccola Gammarano, T. De Dominicis, A. Dagnini, Gennaro Greco sono condannati a mille ducati, e Tommaso Giansante a duemila.

Dagnini Arcangelo, di Palermo, domiciliato in Napoli, impiegato presso l'Amministrazione del Registro e Bollo;
De Luca Domenico Antonio, nativo di Licusati, domiciliato in Napoli, negoziante;
Lerro Angelo, del Comune di Omignano, domiciliato a Licusati, possidente;
Mazzara Giov. Battista, di Licusati, contadino;
Bufano Giuseppe, di Polla, domiciliato in Torre Orsaia;
Gammarano (1) Niccola, del Comune di Montano, possidente;
De Dominicis Teodosio, di Ascea, avvocato, possidente;
Greco Gennaro, di Cammarota, possidente;
De Martino Felice, di Cammarota, possidente;
De Luca Leonardo, di Celle, contadino;
Saturno Biagio, di Licusati, contadino;
Cirillo Carmine, di Perito, contadino;
Gammarano Alessandro, del Comune di Montano, possidente;
Pandolfi Angelo Raffaele, del Comune di Omignano, possidente;
Giansante Tommaso, del Comune di Rionero, possidente;
Guida Giuseppe Antonio, del Comune di Celle, contadino;
Migliorati Antonio, di Napoli, negoziante;
Diotaiuti Francesco Antonio, di Cammarota, sacerdote;
Carola Cesare, domiciliato in Napoli, impiegato alla Cancelleria dell' Università degli Studi;
Cristaino Gherardo, di Sicignano, sacerdote;
De Mattia Emilio, del Vallo, possidente;
De Mattia Diego, del Vallo, pittore;
Caterina Giuseppe, di Omignano, pizzicagnolo.

Di questi condannati a morte, otto ebbero la pena commutata

(1) Negli atti del processo stampati nel *Giornale delle Due Sicilie* si legge quasi sempre *Cammarano;* ma dalle ricerche fatte a mia richiesta dal mio amico Girolamo Budetti a Montano sono accertato che i discendenti dei condannati di questo nome si chiamano ora *Gammarano*, e quindi io scrivo così.

in quella dell' ergastolo, e i più, di molti anni di ferri (1); gli altri furono uccisi: e ricordasi che morirono gridando, *viva la libertà,* e che il canonico De Luca, e il cappuccino Carlo da Celle tentarono di arringare i soldati, ma le loro voci furono oppresse dal rumore dei tamburi. Il Del Carretto per ispaventare fece studio di barbarie, e lasciò di sè orribile nome. Le teste tagliate sul patibolo erano per ordine di lui esposte in una gabbia di ferro e messe davanti agli occhi della moglie e dei parenti di quei disgraziati. Il paese di Vallo vide parecchi di questi spaventosi trofei che contristarono ogni villaggio. Se ne videro anche sul promontorio di Palinuro. Carlo Didier che viaggiò allora quegli infelicissimi luoghi, narra di aver veduto la testa di un vecchio in cima a una picca piantata davanti alla casa di lui; i bianchi capelli macchiati di sangue ondeggiavano al vento e davano alla famiglia orrenda vista (2). Il Del Carretto fu altamente ringraziato di questi servigi ed ebbe titoli di marchese e di cavaliere con pensione annua di 300 ducati. E ricompense, croci e medaglie e lodi ebbero funzionari civili, e preti, e gendarmi e soldati che, convertiti in sgherri e carnefici, insanguinarono e desolarono tutto il Cilento.

E qui non finirono le condanne. Neppur le donne andarono esenti dai tormenti e dalla prigionia. Serafina Apicella Gallotti fu orribilmente torturata a Salerno, ed ebbe condanna di 25 anni di ferri; Alessandrina Tambasco fu condannata a dieci

(1) Questi furono Gherardo Cristaino, Francesco Antonio Diotaiuti, Diego De Mattia, Giuseppe Caterina, Alessandro e Niccola Gammarano, Leonardo De Luca e Biagio Saturno. E anche nel commutare la pena il re Francesco I fece studio di strazio. Volendo salvare uno solo dei fratelli De Mattia, impose alla zia di essi che scegliesse uno dei due. Invano la infelice supplicò li salvasse ambedue, o scegliesse da sè. Il re fu irremovibile, e ripeteva a lei: scegline uno o moriranno ambedue; hai mezz' ora di tempo. La donna, dopo una lotta straziante scelse Diego; e dopo si svenne nel palazzo reale e smarrì la ragione, e andava ripetendo: io ho ucciso il povero Emilio.

(2) Vedi la *Revue des deux mondes*, 1831, tomo II, pag. 58 e segg. Vedi anche Gallotti, *Mémoires*, pag. 58.

anni di reclusione; e a sei, Rosa Bentivenga di Castelsaraceno; Niccolina e Michelina Tambasco furono rimesse in libertà dopo aver patiti più mesi di carcere.

Lasciando da parte i moltissimi che dopo aver languito assai tempo nelle prigioni furono restituiti a *libertà provvisoria*, notiamo che 17 furono i condannati all' ergastolo, 53 ai ferri da 19 a 30 anni, nei quali più d' uno morì; e 19 alla reclusione da sei a dieci anni. E anche di tutti questi poniamo i nomi qui sotto, affinchè non sia taciuto niuno dei titoli, che il re Francesco I, e il marchese Del Carretto hanno alla fama di tristi e ferocissimi uomini.

Condannati all' Ergastolo.

Valiante Carmine, Giovanni, Filippo e Paolo, del Comune di Massicella;
D' Urso Pasquale, di Forio, contadino;
Passarelli Filippo, *idem;*
Mercurio Cono, di Botino, possidente, con multa di ducati 500;
Di Spirito Tommaso, di Montano, contadino;
Di Benedetto Filippo, *idem;*
Caputo Giuseppe, di Alfano, ferraio;
Gibone Ruggiero, del Comune di Laviano, possidente, con multa di ducati 1000;
Fatigati Rocco, del Comune di Bosco, contadino;
Colonnese Vincenzo, *idem;*
Gigliante Pasquale, del Comune di Celle, contadino;
Speranza Domenico, del Comune di Laurito, contadino;
Imbriaco Tommaso, del Comune di Floria, possidente;
Blanco Antonio, di Palermo, dimorante in Salerno, ex-colonnello del Corpo del genio;
Costa Emanuele, di Napoli, ex-monaco Celestino.

A 30 anni di ferri.

Torres Giuseppe, di Napoli, precettore di lingua francese, con multa di ducati 500;
Balbi Gerardo, del Comune di Roccagloriosa, possidente, con multa di ducati 500;
Del Giudice Niccola, del Comune di Bosco, contadino;
De Marco Giuseppe, *idem;*
Orsaia Francesco, *idem;*
Pannuini Luigi, di Napoli, domiciliato in Salerno, medico;
Costa Gregorio, di Napoli, maestro di scuola;
Tortora Pietro, di Nocera dei Pagani, legale;

A 28 anni di ferri.

Mainenti Michelangiolo, di Vallo, possidente;
De Vita Francesco, di Catania, possidene.

A 26 anni di ferri.

Canfora Prisco, di Nocera dei Pagani, medico;
De Caro Giuseppe, di Roccagloriosa, possidente;
Longo Francesco Saverio, di Ogliastro, incisore;
Nisi Saverio, di Castelluccio, domiciliato in Salerno, orologiaro;
Savino Andrea, di Castel Ruggiero, già ricevitore del Registro e Bollo.

A 25 anni di ferri.

Palermo Gennaro, di Cammarota, capitano dei militi, possidente:
Sorgente Pietro Antonio, del Comune di Giffoni, chirurgo, con multa di ducati 500;

Sparano Raffaele, di Salerno, legale, con multa di ducati 500:
De Robertis Michele, del Comune di Giffoni, sacerdote.
Jannotta Gabriele, del Comune di Vallo, possidente;
Apicella-Gallotti Serafina, del Comune di Cetara;
Guida Tommaso, del Comune di Celle, contadino;
Miraldo Vincenzo, del Comune di Bosco, contadino;
Cariello Antonio, del Comune di Acquarena, contadino;
Riola Vincenzo, di Montefusco, legale;
Blanco Enrico, di Melazzo, dimorante in Salerno, ex-capitano dei Cacciatori Bersaglieri;
Fatigati Raffaele, di Napoli, sacerdote;
Gammarano Giuseppe, di Montano, domiciliato in Napoli, sacerdote;
Farao Giuseppe, di Napoli, medico;
Rossi Giovenale, di Jago, domiciliato in Salerno, legale.

A 24 anni di ferri, colla multa di 500 ducati.

Bortone Domenico, di Celle, possidente;
Malfitani Saverio, di Vibonati, tenente dei R. Veterani.

A 22 anni di ferri colla multa di 500 ducati.

Di Donato Emanuele, di S. Valentino, domiciliato in Napoli, medico.

A 19 anni di ferri colla multa di 500 ducati.

De Luca Benvenuto, di Celle, possidente;
De Cusatis Benvenuto, di Celle, possidente;
Garso Giovanni, di Laurito, possidente;
Verdoliva Vincenzo e Francesco, di Botino, vetturini;
Torraca Giacomo, del Comune di Castel Ruggiero, possidente;
Torres Celestino, di Napoli, possidente;

Celentano Vincenzo, del Comune di Fisciano, possidente;
Apicella Pasquale, del Comune di Cetara, possidente;
Manzelli Luigi, del Comune di Polla, ingegnere;
Guida Francesco Saverio, di Salerno, possidente;
Calabria Domenico, del Comune di Vibonati, possidente;
Barberio Cristoforo, di Napoli, negoziante;
Criscuolo Gaetano, di Nocera dei Pagani, possidente;
Lauro Andrea, di Montano, legale;
Rodriguez Giuseppe, di Napoli, ex-caporale di Gendarmeria a cavallo;
Del Vecchio Pasquale, di San Martino nel Cilento, già gendarme;
Semmola Niccola, di Pomigliano d'Arco, farmacista in Napoli;
Trucillo Alfonso, di Salerno, scribente;
Viotti Antonio, di Acqui in Piemonte, primo sergente dei Veterani;
Paoletti Angelo, di Sersale, capitano del Reggimento Re fanteria.

Condannati a 10 anni di reclusione.

De Luca Domenico, arciprete, di Celle, per omessa rivelazione;
Bianco Pietro, cancelliere del Comune di Montano;
Serra Francesco, di Cammarota, possidente;
Cristaino Giuseppe, di Cuccaro, possidente;
Merola Giuseppe, di Montano, contadino;
Speranza Giovanni, del Comune di Laurito, possidente;
Gammarano Michelangelo e Francesco, del Comune di Montano, possidenti;
Parlati Antonio, del Comune di Licusati, medico;
Landulfo barone Prospero, del Comune di Bodio, possidente;
Giuliano Francesco, del Comune di Cava, possidente;
De Lisa Gregorio, di Napoli, possidente;
De Luca Gaetano, del Comune di Cammarota;
Tambasco Alessandrina, del Comune di Montano.

A 6 anni di reclusione.

Bentivenga Rosa, di Castelsaraceno;
De Filippo Raffaele, di Napoli, calzettaio;
Manograsso Michele, di Taranto, già gendarme a cavallo;
Guida Felice, di Celle, negoziante;
Vendet Giovanni, di Avellino, bracciale *(bracciante)*;
Riccardi Germano, di Contursi, domiciliato in Salerno, scribente.

XLIII.

I fratelli Capozzoli.

> Delle nozze nel tripudio,
> Fra le gioie più fidenti
> I satelliti dell' empio
> Si gittâr su tre innocenti
> Che nel tetto ospitatore
> Ha venduti il traditore
> A vil prezzo. Eppur gli amò!
> Ai traditi corse un fremito
> Di leoni entro le vene:
> E pugnàr: ma invano! — il numero
> Cinse i forti di catene. —
> Poco appresso ebber recise
> Le lor teste: e in fiere guise
> Il tiranno le insultò.
> Deh! sia gloria in tutta Italia
> Ai tre martiri fratelli,
> Libertade, alfine, un' aura
> Fra i roseti e per gli avelli
> Faccia scorrer del Cilento:
> E un popolo redento
> Sia pel sangue che versò.
>
> U. R. Marini.

Fra tutte le vittime del furore barbarico che desolò le belle contrade del Cilento, è tremendo e compassionevole il caso dei fratelli Capozzoli.

Domenico, Patrizio e Donato Capozzoli erano ricchi possidenti a Monteforte e a Bosco nel distretto di Vallo dove la propria ricchezza dividevano largamente coi poveri; ospita-

lieri, generosi con tutti. Quindi erano amatissimi in tutto il paese. Avevano alto animo, erano coraggiosissimi, la libertà amavano con ardente affetto. Ascrittisi di buon' ora tra i Carbonari, diramarono la setta per tutto il Cilento, e prepararono gli animi a cose nuove. Scoppiati i moti del 1820, si distinsero nella milizia pel loro ardore di libertà, propagarono la rivoluzione in tutte le loro contrade, e sostennero a tutta possa la costituzione giurata dal perfido re. Venuta poi la proscrizione, vissero raminghi sui monti, e per più anni con pochi compagni sfuggirono a tutte le indagini. Nel 1827 furono sorpresi da uno stuolo di carabinieri in una vigna: ma trovarono scampo nell' ardimento e nella destrezza, e dopo di avere uccisi otto degli sgherri regii che volevano arrestarli, si salvarono imboscandosi nei monti a loro notissimi. Venuta la insurrezione del Cilento, fino da principio i Capozzoli si gettarono nella lotta con l' animo e con la forza di indomabili atleti. Appena il canonico De Luca nel villaggio di Bosco in pubblica chiesa ebbe esortato dal pulpito i popoli a spezzare l' indegno giogo imposto dallo straniero, i Capozzoli lasciarono le latebre dei monti, e con altri uomini di cuore sicuro corsero il paese e fecero ogni prova per destare da tutte le parti l' incendio della rivolta. Bruciarono i telegrafi per rompere le comunicazioni tra le autorità della provincia e la capitale, assalirono la forza armata e corsero da vincitori i comuni di Centola, di Cammarota, di Licusati, di Roccagloriosa, di Cuccaro e di San Giovanni a Piro. Se da ogni parte avessero trovato soccorso, se tutti avessero risposto all' energico appello, essi potevano fare resistenza lunghissima, perchè il paese montuoso e tagliato da spessi torrenti, importuoso, privo di strade da passarvi carri e cavalli, si prestava meravigliosamente alla guerra per bande. Ma compressa presto la insurrezione, i fratelli Capozzoli furono abbandonati quasi da tutti e si ridussero a termini tristissimi. Mentre la *Gazzetta uffìciale di Napoli* e tutti gli uomini venduti al dispotismo borbonico studiavansi di gettar loro addosso l' infamia,

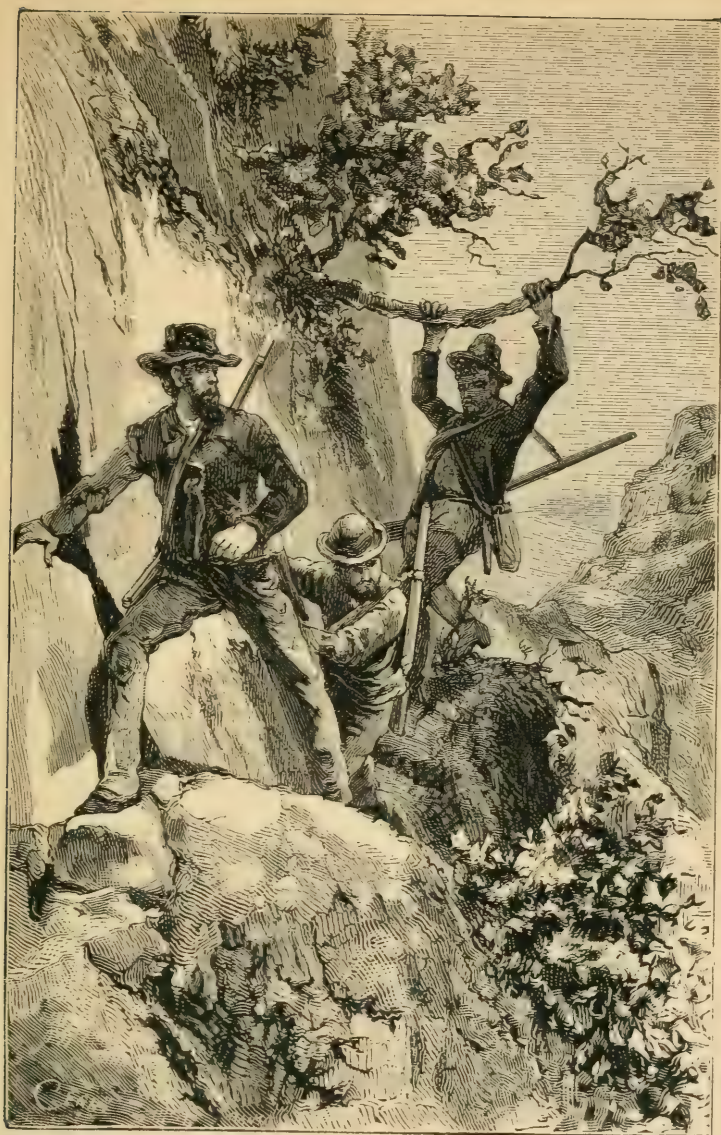
essi erravano di foresta in foresta, di villaggio in villaggio, e dalle alture di Monteforte arditamente sfidavano tutti i pericoli. Alla fine disperando di più salvarsi dal numero grande di soldati che da ogni parte li attorniavano, cercarono rifugio sopra altra terra. Insieme con Antonio Gallotti e con altri compagni, la notte del 29 agosto, riuscirono a gettarsi al mare su piccola barca nelle vicinanze di Pesto, lottarono coi venti, toccarono solo due punti dello Stato Pontificio per procacciarsi le cose necessarie alla vita, e dopo tre settimane giunsero presso a Livorno, e presa terra sotto Montenero, si nascosero nei boschi, donde uscivano solo la notte in cerca di cibo. Pure la notizia di questi uomini misteriosi si sparse, e il Governo toscano la seppe; ma come a quei tempi era mite, essi poterono, non tocchi, venire a Livorno, e rimanervi alcun tempo nascosti nel sobborgo dei Cappuccini presso una famiglia napoletana. Il Borbone seppe dell' arrivo di essi fra noi, e li richiese come uomini facinorosi, ma il Governo rispose non *constargli* che essi fossero giunti in Toscana; e quindi i fuggitivi ebbero tempo e modo a provvedere a sè stessi, e ottenuto con finto nome un passaporto si ripararono in Corsica. Anche là li seguirono le ire e gli sgherri borbonici, e un Morelli fintosi perseguitato dal Governo napoletano per idee liberali, si messe attorno ad essi, e ne preparò la rovina alla prima occasione. Nell' anno appresso il Gallotti richiesto dal Governo napoletano che pretestava un delitto comune, fu restituito dal governo francese (1). Il Morelli

(1) L' ufficiale Antonio Gallotti carbonaro caldissimo aveva patito prigionia prima che scoppiasse la rivoluzione napoletana del 1820. Poi liberato da essa, vi prese parte con tutto l' animo, e quindi, allorchè essa fu spenta tornò a cospirare per le medesime idee, e nel 1828 lavorò quanto più poteva nei moti del Cilento. Riuscito a sottrarsi alla morte colla fuga in Corsica; e poi ricondotto a Salerno, fu ivi condannato nel capo, ma la scampò anche questa volta, e vide commutata quella pena in dieci anni di detenzione. Lo condussero alla Favignana in Sicilia popolata allora di 180 prigionieri politici, ed ivi patì atroci torture finchè ai 4 ottobre del 1830 a un

allora trasse gli altri infelici nel laccio; li consigliò a fuggire il pericolo che loro sovrastava, e a ricovrarsi di nuovo nei monti nativi. E i Capozzoli non tenendo più sicuro il suolo di Francia, e aspettando anche a sè la sorte toccata al Gallotti, s'imbarcarono di nuovo, presero terra sulla spiaggia pontificia verso i confini del Regno, e, scansato cautissimamente ogni malo incontro per via, tornarono a morire nel Cilento.

Per qualche tempo rimasero nascosti sui patrii monti fra gente loro affezionata, errando nelle foreste più inaccessibili e sottraendosi alle ricerche della Polizia e degli sbirri, che erano tutti in moto contro di essi. Era un commovente spettacolo quello dei tre arditi fratelli uniti da tante sciagure e da tanto coraggio contro tanti nemici. Ogni tentativo contro di loro fu vano finchè non si ebbe ricorso a una infamia. Il cavaliere Medici, ministro del re, richiesto del modo di prendere i fuggitivi, rispose al suo padrone: *Maestà, mettete a prezzo le teste dei ribelli e le avrete.* Fu seguito il consiglio, e riuscì a meraviglia.

I tre fratelli da ultimo avevano trovato asilo nel villaggio di Perito in casa di un vecchio amico che li confortò di cure amorose, e sfidò tutti i pericoli. Ma quando ebbe contezza del decreto che metteva a prezzo la testa dei suoi ospiti, si

tratto si vide liberato a ricondotto in Corsica. L'ordine di questa liberazione aveva sembiante di venire spontaneo dal re, ma non era così. Dopo la brutta estradizione, il fatto aveva destato grande rumore nei giornali e alla tribuna francese nel 1829. Parlarono per esso Tiburzio Sebastiani, Beniamino Constant, il generale Lafayette e più altri, e fu provato che il delitto comune per cui lo aveano reso al carnefice era un'invenzione del dispotismo napoletano: fu detto che in questa faccenda ne andava dell'onore di Francia, e quindi il prigioniero, richiesto più volte, alla fine fu reso, e dopo la rivoluzione del luglio, l'infelice dagli orrori della Favignana passò di nuovo a libertà sul suolo di Francia, e raccontò in un libro tutte le sue tristi avventure, Vedi *Mémoires de A. Gallotti, officier napolitain, condamné trois fois a mort,* écrits par lui-même, traduits par S. Vecchiarelli réfugié italien. Paris, 1831, in-8 de 240 pagine.

... si salvarono imboscandosi nei monti a loro notissimi. (Pag. 590).

sentì preso da una tentazione infernale. O fosse spavento della propria audacia, o scellerata sete di oro, egli fu vinto, tradì l'amicizia, tradì l'ospitalità sacra anche ai selvaggi, e promise di dare i tre fratelli in mano al carnefice.

La notte dei 17 giugno fu fissata al compimento dell'opera infame. La casa nel giorno era stata rallegrata dalle nozze di un figlio del traditore, e la notte doveva pur continuare la festa domestica. Lo scellerato invitò i tre fratelli a prendervi parte, assicurandoli che vi erano solamente amici devoti, e che nulla si aveva a temere. I Capozzoli accettarono l'invito. Niun sospetto poteva entrare nel loro cuore contro un uomo che senza badare a pericoli li aveva generosamente ospitati. Discesero nella sala dei festeggianti, e senza nessuna diffidenza parteciparono alla gioia comune.

Sul più bello della festa, a un tratto si ode un grande strepito, si aprono le porte, e la sala si empie di armati. Qual cuore a tal vista fosse quello dei miseri traditi è facile imaginare. Pure non caddero d'animo e si messero sulle difese. Cominciò una lotta maravigliosa. I Capozzoli erano ancora giovani e vigorosissimi: Domenico aveva 28 anni, Fabrizio 39, Donato 40; e in tre soli resistendo intrepidamente alle diecine contrastarono palmo a palmo il terreno. Cacciati da una stanza all'altra, alla fine riuscirono ad aprirsi una via tra gli armati, e salendo sul tetto, di lassù continuavano un'eroica difesa. Ma la pugna era troppo ineguale, e non dava speranza di vittoria. Finite che ebbero le munizioni, caddero in mano degli sgherri reali.

Tale fu la vittoria degli sbirri del tiranno di Napoli, aiutati da un traditore vilissimo che ricevè il prezzo del sangue. I miseri traditi furono messi in catene e condotti nelle prigioni di Vallo.

La Commissione militare del Principato Citeriore ivi riunita ai 23 giugno 1829 li condannò tosto alla morte insieme con Pasquale Rossi già loro compagno nei giorni della rivolta, e poscia arrestato. La sera dei 27 giugno tutti e quattro furono

fucilati sotto il telegrafo di Palinuro che nell' anno avanti aveano incendiato. Le loro teste tronche dai busti furono mandate ad atroce spettacolo nei villaggi, nel tempo stesso che la *Gazzetta officiale delle due Sicilie* (1 luglio 1829, n. 149) per divertire i giudici della Commissione militare, e le prodi schiere borboniche, e il marchese Del Carretto *eroico* vincitore del Cilento, e il *clementissimo* Re, faceva un gran piacevoleggiare sulle lunghe *barbette* dei fratelli Capozzoli, e ne prendeva argomento ad epigrammi e ad insulti.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICI.

INDICE DELLE INCISIONI

del primo volume

—

RITRATTI.

EPISODI.

INDICE DELLE MATERIE

del primo volume

XXXIX.

XL.

XLI.

XLII.

XLIII.